



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume LXXXV (2017)



2018

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume LXXXV (2017)



MANTOVA 2018

Questo volume è pubblicato con il contributo di



PROPRIETÀ LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN 1124-3783

ATTI

RELAZIONE DEL PRESIDENTE AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 25 MARZO 2017

Il Presidente apre la seduta ordinaria ricordando la recente e dolorosa scomparsa dell'accademico professor Giorgio Bernardi Perini e degli accademici: l'ingegner Gianfranco Turganti e i professori Mario Artioli, Maria Giustina Grassi e Vittorio Sermoniti.

Ricorda che entro 60 giorni qualsiasi accademico ordinario può presentare delle candidature anche per classi diverse dalla propria e comunica i numeri dei posti vacanti: classe di lettere e arti: 3 posti di ordinari, 1 di corrispondenti; classe di scienze morali: nessun posto vacante e classe di scienze matematiche, fisiche e naturali: 2 posti di corrispondenti. Accademici d'onore: 5 posti e accademici d'onore *pro tempore muneris*: 3 posti.

Il Presidente esprime, compiacimento e gratitudine al Vicepresidente e ai presidenti di Classe per la loro collaborazione e l'impegno nelle attività accademiche, e soddisfazione per la presenza spesso numerosa di pubblico agli incontri culturali e per l'eco che essi hanno nella stampa locale. Informa che l'Accademia riceve da altri enti ed istituzioni numerose richieste di patrocinio e di collaborazione per le loro attività ma che questi vengono concessi solo sulla base del parere favorevole dei competenti presidenti di classe. Fa inoltre presente che continua l'ospitalità di studenti di Istituti superiori in esecuzione del Progetto Alternanza Scuola Lavoro. La collaborazione con le scuole ha visto la realizzazione da parte dell'istituto tecnico 'Carlo d'Arco' e del Collegio dei Geometri di una monografia dedicata a Luca Fancelli a cura di Accademici già docenti dell'Istituto stesso.

Dopo aver ricordato che l'inaugurazione dell'anno accademico 2017 è stata illustrata dall'apprezzato intervento del professor Bruno Coppi, il Presidente apre la discussione sulla sua relazione, a cui seguirà la votazione.

Morselli suggerisce di accoppiare al premio Mantovani altro analogo riguardante diverse discipline, anche con la finalità di coinvolgere gli studenti; il Presidente conviene che nel futuro il premio possa essere diviso tra più discipline.

Non essendoci altri interventi, si passa alla votazione per alzata di mano: la relazione è approvata all'unanimità.

Su richiesta del Presidente, il tesoriere professor Alessandro Lai presenta il bilancio consuntivo 2016. Dopo aver ricordato le difficoltà dovute alla diminuzione di contributi dagli enti pubblici, illustra gli aspetti principali del bilancio, le voci delle entrate e delle uscite, rilevando che le maggiori entrate sono state utilizzate per le attività scientifiche e l'acquisto di arredi; mostra il sostanziale equilibrio del bilancio, dovuto anche alla scrupolosa e costante verifica di cassa da parte del Presidente; prevede che tale equilibrio si potrà mantenere anche l'anno prossimo. Il professor Marzio Romani sintetizza la relazione dei Revisori dei conti, che approva il bilancio presentato; riconosce che la situazione finanziaria, piuttosto precaria negli anni passati, ora è tranquilla, anche grazie alla oculata gestione finanziaria svolta dal Presidente. Non essendoci interventi, si passa alla votazione per alzata di mano: il bilancio è approvato all'unanimità.

Il Presidente ricorda che nel 2017 iniziano le manifestazioni per il 250°

della fondazione dell'Accademia. Si terranno i consueti incontri settimanali e sono previsti alcuni convegni; le celebrazioni monteverdiane, al cui interno si terrà un concerto nella prima decade di giungo; un convegno nel 500° della morte (1516) del beato Giovan Battista Spagnoli; un convegno per il 500° della pubblicazione del *Liber Macaronices* di Teofilo Folengo in collaborazione con l'Associazione Merlin Cocai; si terrà un ciclo di conferenze dedicate all'egittologia, in cui sarà dato spazio all'attività archeologica di Acerbi, console in Egitto; nel primo centenario dell'indipendenza della Finlandia (1917), si terrà un convegno in collaborazione con l'Università di Turku, che riprenderà l'interesse di Acerbi per quel paese che nel 1799 considerava come una nazione a sé. Ricorda poi che il 15 ottobre si terrà la consueta giornata virgiliana, mentre il premio Virgilio avrà cadenza triennale e pertanto sarà assegnato nel 2018.

Procede la schedatura in SBN del patrimonio librario, che ha consentito di verificare che alcune opere da noi possedute sono volumi rari presenti in pochissime altre biblioteche. Grazie al lavoro degli accademici Roberto Navarrini, Anna Maria Lorenzoni e Annamaria Mortari procede anche il riordino e l'inventariazione dell'archivio storico; sono in programma la schedatura del fondo musicale del '700 e quello del fondo Zamboni. Per quanto riguarda l'editoria, è prevista l'uscita dei volumi di «Atti e Memorie» anno 2015 e 2016 e di 3 volumi della serie «Quaderni dell'Accademia». È pronto per la stampa il primo volume della serie dedicata alla Grande Guerra prodotta dal Coordinamento delle Accademie, ora formato da 11 istituzioni, che, nato per iniziativa della nostra Accademia, prosegue con profitto la propria attività; il secondo volume sarà curato dalla nostra Accademia. Avvisa inoltre che in vista della mostra di incisioni e stampe dell'Accademia da tenersi nella sala di lettura, verrà predisposta una specifica attrezzatura che poi sarà riutilizzata per le mostre future.

Il Presidente conclude la sua relazione rinnovando l'invito, rivolto a tutti gli accademici, a dare il proprio contributo di idee, proposte e collaborazione in particolare per le attività culturali, e apre la discussione.

Il professor Ledo Stefanini avvisa che l'Accademia, l'Azienda ospedaliera di Mantova e la Teresiana progettano un convegno sulla medicina settecentesca, che prenderà spunto dai volumi antichi di argomento medico posseduti dall'Azienda Ospedaliera 'C. Poma' e recentemente donati all'Archivio di Stato, e avvisa che a questo fine sono già stati invitati degli studiosi esperti di storia della medicina; il convegno sarà accompagnato da una mostra dei volumi e di altri documenti correlati, ospitata in Accademia, in Teresiana e nel Liceo classico. Fa notare poi che le dissertazioni scientifiche premiate del Settecento sono molto utili anche perché permettono di conoscere il quadro delle reali condizioni sociali, sanitarie, ecc. del tempo. A questo proposito il Presidente rileva che sul «Foglio» mantovano di notizie negli anni 1767-1797 compaiono delle relazioni proprio sulle dissertazioni scientifiche dell'Accademia. Il professor Renzo Rabboni suggerisce che l'Accademia ricordi che il prossimo 13 maggio ricorre il 300° dalla nascita dell'imperatrice Maria Teresa, a tal proposito il Presidente comunica di aver preso contatti con il direttore del Palazzo Ducale dottor Peter Assmann e con la direttrice dell'Archivio di Stato dottoressa Luisa Onesta Tamassia e che

si terrà un incontro in maggio; aggiunge che, in quella occasione, spera di poter esporre in Accademia il ritratto, ora in Palazzo Ducale ma di nostra proprietà, dell'imperatrice. Il professor Alessandro Lai ricorda che analogamente durante il recente congresso SISR era stata esposta una rara copia originale del libro di Luca Pacioli, che ha riscosso molto interesse da parte dei congressisti. Il professor Marzio Romani annuncia la progettazione di due convegni: uno sulla giustizia penale dopo la pubblicazione dell'opera di Beccaria *Dei delitti e delle pene* ed un secondo sull'economia italiana del Settecento in relazione a quella europea. Il professor Mario Martinelli, avendo partecipato ad un convegno dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere sull'orientamento destinato alle classi finali delle scuole superiori, suggerisce di organizzare un paio di incontri su questo delicato argomento, per proporre agli studenti una visione delle professioni più importanti e significative per il futuro del paese.

Il professor Ugo Bazzotti, riguardo al 250° anniversario, riferisce che con l'Associazione Amici dei musei, sta predisponendo delle visite guidate in un sabato al mese nel periodo 8 aprile-8 dicembre 2017, e che sabato 8 aprile illustrerà ai visitatori la sala di Maria Teresa perché gli stucchi di Somazzi sono una eloquente illustrazione degli ideali dell'Accademia settecentesca; fa inoltre presente che i due ritratti degli imperatori fondatori sono in cattivo stato di conservazione, per poter procedere al loro servizio l'aiuto economico di un gruppo di finanziatori.

Il Presidente ricorda che il Comune ha restituito i due ritratti dei coniugi Simbeni, ora in restauro; riguardo alla proposta di Bazzotti, conviene che sia necessario interessare dei possibili finanziatori e a questo scopo invita Bazzotti a procurare un preventivo, perché questo renderebbe più facile trovare dei finanziamenti mirati. Ricorda poi che sabato 1° aprile gli accademici e i loro familiari saranno guidati in una visita al Museo diocesano da mons. Roberto Brunelli, il quale aggiunge che la visita comprenderà anche la mostra del pittore mantovano Lanfranco.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 25 NOVEMBRE 2017

Il Presidente ricorda che le decisioni si prenderanno a maggioranza semplice dei votanti, rammenta altresì che in base allo statuto questa riunione sarebbe dedicata soltanto alla discussione e approvazione del bilancio preventivo anno 2018, ma che per prassi in essa si renderà conto anche delle attività svolte e programmate. Riferisce l'esito delle recenti votazioni nella classe di Lettere e Arti, sono stati eletti accademici ordinari il professor Amedeo Quondam, il dottor Renato Berzaghi e la professoressa Maria Rosa Palvarini, socio corrispondente il dottor Giovanni Rodella.

Il Presidente passa poi ad illustrare l'attività svolta nel 2017:

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO

11 febbraio - Teatro Accademico del Bibiena. Dopo il saluto delle Rappresentanze istituzionali e la relazione del presidente dell'Accademia Piero Gualtierotti, si è tenuta la prolusione dell'accademico professor Bruno Coppi dal titolo *Nuovi cieli e nuove terre: quanto abbiamo imparato (e non ancora compreso) dall'accesso allo spazio*. A seguire la consegna dei diplomi ai nuovi accademici e un concerto *Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me* con il Quartetto dell'Accademia e il Quartetto Maffei.

INCONTRI DELL'ACCADEMIA - ANNO XI/ 2017

12 gennaio - Enzo Bonora, Università e Azienda Ospedaliera Universitaria Integrata di Verona, Accademico virgiliano, ha tenuto una conferenza sul tema *Diabete: conoscerlo per prevenirlo o viverlo meglio*.

21 gennaio - Incontro, in collaborazione con l'Associazione Postumia, su *Franco Smerieri, un medico, un uomo pubblico*. Sono intervenuti Luciano Fornari, Marco Collini, Sandra De Santis, Maurizio Cantore, Giovanni Paganini, Luigi Benevelli, Gianni Giorgi, Adriano Di Marco, Enzo Lucchini e Nanni Rossi. Ha coordinato l'incontro Roberto Navarrini, Accademico virgiliano.

26 gennaio - Giornata della Memoria. *Sentire la Memoria. Un libro per riflettere*. Enrico Fubini, autore di *Musicisti ebrei nel mondo cristiano. La ricerca di una difficile identità*, ha dialogato con Paola Besutti, Maurizio Bertolotti e Paolo Ghidoni.

28 gennaio - Presentazione del volume *I Quaderni del Carlo D'Arco: Luca Fancelli*. Dopo i saluti di Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia; Patrizia Graziani, Dirigente Ufficio Scolastico; Marianna Pavesi, Assessore settore pubblica istruzione del Comune di Mantova e Davide Cortesi, Presidente Collegio Geometri di Mantova, sono intervenuti Eugenio Camerlenghi, Mariarosa Palvarini Gobio Casali, Carlo Parmigiani, Gianni Bombonati e Marco Bonora. Ha coordinato Livio Volpi Ghirardini, Accademico virgiliano.

22 febbraio - Nel Teatro Accademico del Bibiena si è svolto un incontro dal titolo *Il se e il ma delle investigazioni. Casi di cronaca vissuti*, con Fabio Federici, Comandante provinciale dei Carabinieri di Mantova e Alessandro Me-

luzzi, psichiatra, saggista. Ha introdotto l'evento Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia.

3 marzo - Presentazione degli atti del Convegno internazionale di studi, 29-30 novembre 2012 *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova* a cura di Paola Tosetti Grandi e Annamaria Mortari e *Il mecenatismo accademico dei Gonzaga e la loro cultura antiquaria e umanistica nel Cinquecento* di Paola Tosetti Grandi, «Quaderni dell'Accademia» n. 6, Mantova, Publi Paolini 2016 (2 tomi). Dopo il saluto di Piero Gualtierotti, è intervenuto Amedeo Quondam, Università La Sapienza di Roma. Erano presenti le curatrici.

10 marzo - Presentazione del volume di Paola Artoni *Quasi al primitivo splendore. Restauri nel "bel San Francesco" di Mantova*, «Quaderni di Postumia», II, Mantova 2017. Dopo il saluto di Gian Paolo Romagnani, direttore del Dipartimento Culture e Civiltà dell'Università di Verona, sono intervenuti Loredana Olivato, professore emerito Università di Verona e Sandra Rossi, direttore del Museo dell'Opificio delle Pietre Dure, Firenze. Era presente l'autrice.

23 marzo - Flavio Caroli ha presentato il suo ultimo libro *Il museo dei capricci. 200 quadri da rubare* (Milano, Mondadori Electa 2016). Saluto del Presidente dell'Accademia, Piero Gualtierotti e interventi di Luciano Morselli, Accademico virgiliano e Marco Tonelli, Critico e storico dell'arte.

7 aprile - Ledo Stefanini, Università di Pavia, Accademico virgiliano e Emanuele Goldoni, Università di Pavia, hanno presentato la pubblicazione *La Reale Accademia di Mantova e la nascita di due nuove scienze: l'idrodinamica e la meccanica*. Dissertazioni scientifiche dei matematici Gregorio Fontana e Antonio Ludenna, coronate dalla Reale Accademia e pubblicate a Mantova nel 1768 e nel 1794.

21 aprile - *L'Accademia nel passaggio dall'antico al moderno*. Due interventi tenuti da Claudio Griggio dell'Università di Udine e Chiara Kravina della Scuola Normale Superiore di Pisa da titolo *Dalla Repubblica delle lettere all'Accademia neoellenica di Aldo Manuzio* e Domenico de Martino dell'Università di Udine, *Dall'Accademia Fiorentina all'Accademia della Crusca*. Ha coordinato Renzo Rabboni, Università di Udine e Accademico virgiliano.

28 aprile - Augusto Chizzini, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e Accademico virgiliano, ha tenuto una conferenza dal titolo *Il pensiero di Ludovico Mortara*. Un ricordo nell'ottantesimo anno della sua scomparsa.

26 maggio - *Omaggio a Luca Fancelli, tra potere e architettura. Lectio magistralis* tenuta da Corinna Vasić Vatovec, Università di Firenze. Ha introdotto l'evento Livio Volpi Ghirardini, vicepresidente dell'Accademia.

8 settembre - Nelle sale monumentali della Biblioteca Comunale Tere-siana, Paola Besutti, Università di Teramo e Accademica virgiliana, ha tenuto *Lecture Monteverdiane. I misteri di Orfeo*.

22 settembre - *Lorenzo de' Medici. Una vita da magnifico* (Milano, Mondadori 2016). Giulio Busi, Direttore dell'Istituto di giudaistica della Freie Universität Berlin, Presidente della Fondazione Palazzo Bondoni Pastorio e Accademico virgiliano, ha aperto una nuova stagione di straordinarie biografie del Rinasci-

mento con la presentazione del suo ultimo lavoro. Dopo il saluto del Presidente dell'Accademia, ha introdotto l'evento Marco Tonelli, critico e storico dell'arte.

6 ottobre - *Il mestiere di tradurre* 3. Marco Muraro e Gianfranco Maret-
ti Tregiardiniani hanno offerto prove di traduzione sull'ultima bucolica di Vergilio
("Gallo").

13 ottobre - *500 anni Liber Macaronices. Folengo e Ariosto*. Incontro in
memoria di Giorgio Bernardi Perini. Dopo i saluti del Presidente dell'Accademia
Piero Gualtierotti e di Rodolfo Signorini, Accademico virgiliano e Presidente del-
la Delegazione Mantovana degli Amici di Merlin Cocai, sono intervenuti Otello
Fabris, Presidente Associazione Internazionale di Studi Folenghiani 'Amici di
Merlin Cocai', Roberto Stringa, Centro di Documentazione Folenghiana e Massi-
mo Zaggia, dell'Università di Bergamo.

20 ottobre - Presentazione del libro di Vittorio Carreri *La fabbrica sporca*.
La lezione di Seveso e degli altri comuni della Brianza milanese inquinati dalla
diossina dello stabilimento ICMESA 1976-2017 (Mantova, Sometti 2017). Erano
presenti oltre all'autore, Mattia Palazzi, Sindaco del Comune di Mantova, Nanni
Rossi, già Assessore alla Sanità della Regione Lombardia e presidente della As-
sociazione culturale Postumia e Nicola Sometti, editore. Sono intervenuti: Gior-
gio Cosmacini, Facoltà di Filosofia e Medicina e Chirurgia dell'Università Vita-
Salute San Raffaele e Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di
Milano, medico e scrittore e Luigi Benevelli, medico psichiatra, ex parlamentare.

10 novembre - Flavio Caroli ha presentato il suo libro *Storia di artisti e di*
bastardi (Milano, Utet 2017). Dopo il saluto del Presidente dell'Accademia, ha
introdotto l'evento Marco Tonelli, critico e storico dell'arte e Luciano Morselli,
Accademico virgiliano. Letture a cura di Rossana Valier.

17 novembre - Presentazione dell'ultimo libro di Giovanni Bignami *Le*
rivoluzioni dell'Universo (Giunti 2017) con Patrizia Caraveo, Dipartimento di
Fisica, dell'Università di Pavia, ha ricordato il grande scienziato e appassionato
divulgatore, Accademico ordinario della Classe di Scienze matematiche, fisiche e
naturali. Introduzione all'incontro è stata tenuta dal Presidente Piero Gualtierotti
e dall'Accademico virgiliano Ledo Stefanini.

24 novembre - Presentazione del libro di Mario Pavesi *Vivere per viaggiare?*
Viaggiare per vivere? (Mantova, Publipaolini 2017). Introduzione tenuta da
Roberto Navarrini, Accademico virgiliano e interventi, nel ricordo dell'autore, di
Annamaria Mortari, Alberto Bettoni e Marco Vasta.

1 dicembre - Rodolfo Signorini, Accademico virgiliano, ha tenuto una
conferenza sul tema *La «trappola» della vita sociale. Riflessioni sulla poetica di*
Luigi Pirandello.

15 dicembre - Conferenza tenuta dell'Accademico virgiliano Ledo Stefa-
nini, sul tema *La lunga relazione fra matematici e alpinismo*.

22 dicembre - Giulio Chiribella, Accademico virgiliano, ha tenuto una
conferenza in ricordo di Alberto Rimini, Accademico della Classe di Scienze
matematiche, fisiche e naturali, sul tema *Fondamenti di matematica quantistica*.
Introduzione di Ledo Stefanini, Accademico virgiliano.

PREMIO INTERNAZIONALE VIRGILIO - ANNO 2017

15 ottobre - *Giornata Virgiliana. In ricordo del prof. Giorgio Bernardi Perini*. Dopo il saluto del Presidente dell'Accademia Piero Gualtierotti e l'introduzione di Alberto Cavarzere, Accademico virgiliano, si è tenuta la *Lectio magistralis* di Gian Biagio Conte, Accademico virgiliano sul tema *Rubare la clava ad Ercole. Furto e originalità nella poesia di Virgilio*. A seguire, per *I Concerti dell'Accademia* (Anno XIV-2017 a cura di Paola Besutti), un intervento musicale con il chitarrista Giampaolo Bandini.

SEMINARI

Parliamo di Mantova

13 gennaio - 1° incontro: Eugenio Camerlenghi, Marzio Romani, Accademici virgiliani e Paolo Carra, Presidente Consorzio Latterie Virgilio e Francesca Nadalini, Azienda Ortofrutticola Nadalini, hanno discusso con Maurizio Castelli, dottore agronomo, il volume *Con la complicità di agnoli e sugolo. Terra e cibo a Mantova*.

20 gennaio - 2° incontro: Sergio Genovesi e Marzio Romani, Accademici virgiliani, hanno discusso con Guido Vigna, giornalista e scrittore, il volume *Storia di Mantova. Da Manto a Capitale della Cultura*.

26 giugno - Presso la Fondazione Università di Mantova si è tenuto un seminario sul tema *Progressi nella terapia e prevenzione del melanoma cutaneo*. Dopo i saluti introduttivi e la presentazione del Corso tenuta da Andrea Zanca (Dermatologia Mantova, Accademico virgiliano), sono stati tenuti i seguenti interventi: *Terapia del melanoma metastatico* (Mario Mandalà, Bergamo), *Caso clinico* (Barbara Merelli, Bergamo), *Linee guida sul melanoma* (Angelo Cassisa, anatomia patologica Mantova), *Il linfonodo sentinella* (Luigi Boccia, Mantova), *L'ambulatorio di immunooncologia* (Stefano Panni, Cremona), *Follow-up clinico strumentale* (Antonio Zini, Mantova), *Fotoprotezione topica* (Pietro Danese, dermatologia Mantova), *Fotoprotezione sistemica* (Andrea Zanca - dermatologia Mantova), *Caso clinico* (Anita Rimanti, Mantova), *Casi interattivi* (Carla Rabbi, oncologia Mantova). Moderatore: Maurizio Cantore (Mantova).

CONVEGNI

23 settembre - Teatro Accademico del Bibiena. *Brainstorming Meeting on CD38 & CD157*, Dedicated to the memory of Prof. Ruggero Ceppellini (1917-1988). San Benedetto Po & Mantova - September 21-23, 2017. CD38 & CD157 in Behaviour, Aging and Neurological Disorders. Welcome: Piero Gualtierotti, President, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti - Marco Collini, President, Ordine dei Medici di Mantova. Interventions: Fabio Malavasi, University of Torino e Accademico virgiliano - Title: *Human CD38 and CD157: overview*; Haruhiro Higashida, Kanazawa University, Japan - Title: *CD38 and CD157 as molecular determinants of social behavior*; Olga L. Lopatina, Krasnoyarsk State Medical University, Russia - Title: *CD38 and CD157 in the regulation of parental behavior*; Alla B. Salmina, Krasnoyarsk State Medical University, Russia - Title: *CD38/CD157 and aberrant behavior in neurodegeneration*

and neuroinflammation; Yuliya A. Panina, Krasnoyarsk State Medical University, Russia - Title: *Neuroinflammation and expression of CD38 and CD157 in the rat model of autism*; Richard P. Ebstein, National University of Singapore, Singapore - Title: *Oxytocin pathways genes: human sociality and psychopathology*; Eduardo Chini, Mayo Clinic College of Medicine, Rochester, USA - Title: *CD38: from mechanism to a new therapy for aging-related metabolic decline?*; Uh-Hyun Kim, Chonbuk National University Medical School, Jeonju, South Korea - Title: *CD38-cADPR-SERCA signaling axis in muscular contraction*; Annabel Fernandez Valledor, University of Barcelona, Spain - Title: *Receptors and CD38: a novel antibacterial circuit in the host defense to infection*.

27 - 28 ottobre - *Immagini della Finlandia in Italia*. Convegno internazionale di studi in collaborazione con l'Ambasciata della Finlandia. Dopo il saluto delle Rappresentanze istituzionali sono seguiti gli interventi di: Domenico Defilippis - *La Finlandia e il grande nord nel Rinascimento italiano attraverso la fortuna di Olao Magno*; Paula Loikala - *L'influenza del poema nazionale Kalevala sulla storia e cultura finlandese*; Sanna Martin - *La Finlandia in Italia: immagine del paese attraverso la sua letteratura*; Vincenzo De Caprio - *L'idea di natura e il paesaggio finlandese in Giuseppe Acerbi*; Piero Gualtierotti - *Giuseppe Acerbi, la Finlandia, i Finlandesi*; Roberto Navarrini - *Reminiscenze finlandesi nelle Carte Acerbi*; Anna Casella - *La Finlandia e gli antropologi italiani*; Luigi G. de Anna - *Diego Manzocchi, il volontario italiano caduto per la libertà della Finlandia*; Simona Cappellari - *Il Premio Acerbi e la Finlandia*; Barbara D'Ambrogi - *La Finlandia oggi*.

6 dicembre - *Juan Andres (1740-1817) nel bicentenario della morte*. Convegno internazionale di studi. Dopo l'introduzione di Piero Gualtierotti, presidente dell'Accademia, sono intervenuti, al mattino: Pedro Aullón de Haro, Università di Alicante, Instituto Juan Andrés de Comparatística y Globalización e Davide Mombelli, Università di Alicante, *L'opera enciclopedia di Juan Andrés e l'Illuminismo ispano-italiano* - Cristiano Casalini, Boston College e Laura Madella, Università di Roma Tre, *Un pubblico per Juan Andrés: dissertazioni di filosofia ed educazione all'accademia (1768-1774)* - Maurizio Fabbri, Università di Bologna, Centro di Studi sul Settecento Spagnolo, *Lettere Familiari. I viaggi di Juan Andrés in Italia* - Livia Brunori, Università di Bologna, Centro di Studi Settecento Spagnolo, *Epistolario di Juan Andrés* - Cesare Guerra, Servizio Biblioteche del Comune di Mantova, *Le opere a stampa di Juan Andrés conservate presso la Biblioteca Teresiana di Mantova*. A seguire la visita all'esposizione delle pubblicazioni a stampa e delle dissertazioni manoscritte di Andrés. Nel pomeriggio: Ledo Stefanini, Università di Pavia, Accademia Nazionale Virgiliana, *Juan Andrés e Galileo Galilei* - Fulvio Baraldi, Accademia Nazionale Virgiliana, *Le osservazioni geologico-naturalistiche di Juan Andrés nei suoi viaggi in Italia* - Renato Marocchi, Accademia Nazionale Virgiliana, *L'idea di progresso delle scienze in Juan Andrés* - Maurizio Bertolotti, Accademia Nazionale Virgiliana, *Juan Andrés e la tradizione razionalistica nella cultura mantovana* - Raffaele Tamalio, Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, *Juan Andrés. Catalogo dei codici manoscritti della famiglia Capilupi*.

14 dicembre - Sala degli Addottoramenti. *Edocere Medicos*.

Sono intervenuti: Andrea I. Basile, Gilberto Roccabianca, Luisa O. Tamassia, *La Biblioteca storica dell'Ospedale di Mantova. Consistenza, composizione, formazione*; Claudio Grandi (Padova), *Gli strumenti del sapere di un medico mantovano del '400: la biblioteca di Francesco Acerbi*; Alberto Jori, Accademico virgiliano, *Il ruolo del Canone di Avicenna nella formazione medica delle università europee nel tardo medioevo e nella prima età moderna*; Raffaele Ghirardi, Ospedale di Mantova, *Il libro ed il cadavere: la nuova anatomia nell'età moderna*; Ilaria Gorini, Università degli Studi dell'Insubria, *I libri della chirurgia*; Andrea Zanca, Accademico virgiliano, *Le dissertazioni mediche della Reale Accademia nel '700*; Ledo Stefanini, Accademico virgiliano, *Curare con l'elettrico: medicina ed elettrologia nel XVIII secolo*; Gabrio Zacchè, Ospedale di Mantova, *La formazione ostetrica nel disegno riformatore delle arti e delle scienze nell'epoca teresiana a Mantova*; Alessandro Corti, Società Italiana di Storia della Medicina, *Dai libri dei semplici alle farmacopee*; Emilio Guidotti, Mantova, *L'antidotarium del 1558, una testimonianza della Medicina rinascimentale nella Mantova dei Gonzaga*; Jutta M. Birkhoff, Barbara Pezzoni, Università degli Studi dell'Insubria, *I trattati della medicina e della sanità pubblica*; Giancorrado Barozzi, Accademico virgiliano, «La cognizione del male»: la diagnosi di pellagra nelle sue prime fonti cliniche; Renato Soma, Società Italiana di Storia della Medicina, *I libri della chimica*; Giuseppe Armocida, Accademico virgiliano, Società Italiana di Storia della Medicina; Melania Borgo, Marta Licata, Università dell'Insubria, *Le tesi di laurea a stampa*.

CELEBRAZIONI NEL 450° DELLA NASCITA DI CLAUDIO MONTEVERDI

The Making of a Genius: Claudio Monteverdi from Cremona to Mantua

Convegno internazionale di studi (Cremona, 7-8 giugno e Mantova, 9-10 giugno 2017)

Conference Committee: Paola Besutti, Accademia Nazionale Virgiliana Mantova; Sandra Martani, Conservatorio Campiani Mantova; Massimo Ossi, Indiana University Bloomington; Roberto Perata, Conservatorio Campiani Mantova; Angela Romagnoli, Università degli Studi di Pavia; Daniele Sabaino, Università degli Studi di Pavia;

Conference Secretary: Massimiliano Guido, Università degli Studi di Pavia
Secretary and Support Team Cremona: Milva Badalotti, Vanna Bianchessi, Maria Borghesi

Maria Linares, Maria Lussignoli, Elena Mazzini.

Secretary and Support Team Mantova: Maria Angela Malvasi, Ines Mazzola
Cremona - mercoledì 7 giugno

Aula Magna Storica - Palazzo Raimondi

Musicology and Cultural Heritage Department

Opening lecture - Daniele Sabaino, chair

Rodobaldo Tibaldi, *La musica a Cremona all'epoca di Monteverdi*

Lecture-recital

Bettina Hoffmann, *Il nobilissimo essercitio della Viuola. Claudio Monteverdi*,

suonatore di viola e concertatore di viole bastarde

Modality and Counterpoint - Massimiliano Guido, chair

Key lecture

Daniele Sabaino and Marco Mangani, *Condotte modali di Monteverdi. Osservazioni a partire dai "Vesperae pluribus decantandae" (1610)*

1. Evan Campbell, *The Talk of a Madman? Claudio Monteverdi's Modulations*

2. Zoey M. Cochran and Peter Schubert, *Monteverdi's Rhetorical Counterpoint*

Monteverdi's Fortune – Angela Romagnoli, chair

3. Valeria Mannoia, *Una nuova ricognizione della presenza di Claudio Monteverdi nelle antologie sacre tedesche del XVII secolo*

4. Giacomo Firpo, *Il tricentenario monteverdiano del '43. Fra ansie neoromantiche e revival dell'antico*

Palazzo Trecchi, *Sala del Teatro*

Lecture-recital - Marco Mangani, chair

Antonio Delfino, *I mottetti a voce sola di Giovanni Antonio Rigatti: oltre l'eredità monteverdiana*

Music by Giovanni Antonio Rigatti, Ensemble *Estro Barocco*

Giovedì 8 giugno

Palazzo Raimondi, *Aula Magna Storica*

Musicology and Cultural Heritage Department

Seconda Pratica – Ellen Rosand, chair

5. Paolo Emilio Carapezza, *Il manifesto della seconda pratica*

6. Massimo Privitera, *«Le armonie imitano ... li streppiti de' venti ... il belar delle pecore, il nitrir de' cavalli»: imitazione della natura in 'A un giro sol' e in altri madrigal*

7. Michael Klaper, *La controversia tra Artusi e Monteverdi: osservazioni sulla concezione della storia della musica all'inizio del Seicento*

Madrigal - Stefano La Via, chair

8. Sigrid Harris, *For Women are like Roses: Time, Ageing, and Death in Monteverdi's 'Questo specchio ti dono' (1590)*

9. Ljubica Ilic, *Hear, O Heaven: The Echoes of Monteverdi*

10. Johannes Boer, *The tacit knowledge of Claudio Monteverdi*

Museo Lauretano (Chiesa di S. Abbondio) – Piazza S. Abbondio, 2

Guided visit to the exhibition *Monteverdi tra Cremona, Mantova e Venezia*. Archivio di Stato di Cremona, Angela Bellardi.

Sala X, Museo del Violino - Piazza Marconi, 5

Guided visit to the exhibition *Monteverdi e Caravaggio. Sonar stromenti e figurar la musica*, Massimiliano Guido and Fausto Cacciatori

Key lecture - Angela Romagnoli, chair

Renato Meucci, *Monteverdi e il passaggio dalla viola da gamba al violino*

11. Cecilia Nocilli, *Ballo delle Ingrate 1608/1638: tradizione e innovazione monteverdiana della Seconda pratica nella musica per il balletto secentesco*

Palazzo Affaiati – Museo Civico

Baroque Performance Workshop. Istituto Musicale "C. Monteverdi", Cremona;

Conservatorio "L. Campiani", Mantova e Accademia di Belle Arti, Venezia

Combattimento di Tancredi e Clorinda and *Ballo delle Ingrate* di Claudio Monteverdi

Roberto Catalano, director - Roberto Perata, *maestro concertatore*

Mantova - venerdì 9 giugno

Teatro Bibiena, Accademia Nazionale Virgiliana

Key lectures - Piero Gualtierotti, chair

Massimo Ossi, *Reading (and Re-Reading) the Madrigal Book: Monteverdi's Concerto, settimo libro dei madrigali (1619) and Madrigali guerrieri et amorosi (1638)*

Paola Besutti, *Monteverdi cittadino mantovano: vita materiale e scelte compositive*

Professional Condition, Spaces, and Sacred Context - Tim Carter, chair

12. Roberta Piccinelli, *Pittori e musicisti a corte: carriere e finanze*

13. Licia Mari, *La musica di Claudio Monteverdi nella basilica di Sant'Andrea in Mantova: nuove indagini*

14. Federico Del Sordo, *La formazione del cantore ecclesiastico all'epoca di Monteverdi*

Key lecture Jeffrey Kurtzman, *Monteverdi and Sacred Music in his Early and Mantuan Years: The Current State of our Understanding and Suggestions for Future Research*

Discussants: Massimo Ossi and Daniele Sabaino

Basilica Palatina di S. Barbara - Concert

Cappella Musicale di Santa Barbara, Umberto Forni, *maestro concertatore*

Sabato 10 giugno

Auditorium Monteverdi, Conservatorio "L. Campiani"

Key Lecture – Paola Besutti, chair

Tim Carter, *"Singing" and "Speaking" in Monteverdi's Operas*

Orfeo

15. Júlia Coelho, *Claudio Monteverdi and La Favola d'Orfeo: Character Construction and Depiction of Emotion*

16. Thérèse de Goede, *Musical Rhetoric and Other Means of Emotional Expression in Monteverdi's Orfeo*

17. Johan Wijnants, *Marked relationships between drama, poetry and music in Striggio and Monteverdi's Orfeo in the light of its direct artistic context*

Lecture- recital

Roberto Perata, *Passing Down the Monteverdi Heritage to the Next Generation: a Practical Approach*

Madrigals, Actio, And Representative Style – Massimo Ossi, chair

18. Antonio Cascelli, *Orfeo and the madrigal tradition: between seeing and hearing*

19. Nicholas Till, *Orpheus, or Philosophy*

20. Barbara Russano Hanning, *Ripa's Iconologia as a Source for Monteverdi's Musical Rhetoric*

Final Discussion

Sala Cavazzoni, Conservatorio
Closing Concert - Gruppo Madrigalistico del Conservatorio
Roberto Perata, conductor

MOSTRE

‘Al suon della famosa cetra’. Storia e rinascite di Claudio Monteverdi cittadino mantovano.

In occasione del 450° anniversario della nascita di Claudio Monteverdi (Cremona, 1567 - Venezia, 1643), la Biblioteca Teresiana di Mantova ha promosso, in collaborazione con l’Accademia Nazionale Virgiliana, la mostra bibliografica, documentaria e scenica *‘Al suon della famosa cetra’. Storia e rinascite di Claudio Monteverdi cittadino mantovano* (Mantova, Biblioteca Teresiana, 1° giugno - 16 settembre 2017), a cura di Paola Besutti, Presidente della Classe di Lettere e Arti dell’Accademia.

Uno sguardo alla scienza e alle arti mantovane nel secolo dei Lumi.

Nel 250° anniversario della rifondazione voluta da Maria Teresa d’Austria. Aperture straordinarie dell’Accademia - Orario: 9,30-12,30

8 aprile – L’Accademia, storia e riforma teresiana

Visita alla Sala di Maria Teresa: breve storia dell’Accademia e illustrazione degli stucchi e dei dipinti. Percorso introduttivo interno all’Accademia: loggia, Sala Ovale e Biblioteca.

6 maggio – Belle Arti

I concorsi di pittura e architettura.

Visita ai locali dell’Accademia.

10 giugno (Belle Arti) – Musica

I concorsi di pittura e architettura.

Il Fondo Musicale.

Visita ai locali dell’Accademia.

8 luglio – Le Scienze

La Colonia Agraria e le sue sperimentazioni.

Le dissertazioni scientifiche 1, con mostra di documenti.

Visita ai locali dell’Accademia.

5 agosto – Il Teatro

Il Teatro Scientifico dell’Accademia: unica sessione dalle ore 10 alle 11,30.

Presso il Teatro Bibiena.

2 settembre – Cultura antiquaria e scientifica

Mostra: il Museo Statuario, il museo di Storia Naturale, gli altri musei dell’Accademia.

La Classe di Scienze Morali; l’Archivio e la Biblioteca.

Visita ai locali dell’Accademia.

7 ottobre – Le Scienze

Arti e Mestieri in Accademia nell'età dei Lumi.

Gli strumenti chirurgici.

Le dissertazioni scientifiche 2, con mostra di documenti.

Visita ai locali dell'Accademia.

11 novembre – Il patrimonio d'arte

I dipinti di proprietà dell'Accademia ora in Palazzo Ducale.

Mostra di stampe di Mantova: Carte geografiche, topografia, vedute.

Visita ai locali dell'Accademia.

2 dicembre – Il patrimonio d'arte

Le collezioni attuali in Accademia, con la lettura dell'*Umiliazione di Canossa* di Giulio Cesare Arrivabene.

Mostra di stampe di Mantova: il volto della città e dei centri urbani del contado.

Visita ai locali dell'Accademia.

Edocere Medicos

La sapienza dei medici mantovani attraverso i testi antichi dei fondi bibliotecari cittadini. Mostra aperta al pubblico dal 15 dicembre 2017 al 17 febbraio 2018. Sedi espositive: Biblioteca Comunale Teresiana – via Ardigò 13 e Biblioteca Accademia Nazionale Virgiliana – via Accademia 47.

I CONCERTI DELL'ACCADEMIA - ANNO XIV (2017) a cura dell'Accademica professoressa Paola Besutti

26 gennaio - *Sentire la memoria – Un concerto per ricordare.*

Paolo Ghidoni ha eseguito i seguenti brani di Federico Mantovani (1968) *Melodia ebraica* per violino solo (2016), di Fritz Kreisler (1875-1962) *Recitativo e scherzo-caprice* per violino solo, op. 6 in re min. (1960)

Largo - allegro molto - allegretto - largo, di Johann Sebastian Bach (1685-1750) *Chaconne* da *Partita* in re min. Bwv 1004 per violino solo (1720).

11 febbraio - Teatro Bibiena. A conclusione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico, concerto

Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me con il Quartetto dell'Accademia e il Quartetto Maffei.

15 ottobre - A conclusione della Giornata Virgiliana dedicata al ricordo del professor Giorgio Bernardi Perini il chitarrista Giampaolo Bandini ha eseguito musiche di Domenico Scarlatti: Due Sonate; Franz Schubert-J.K.Mertz: Tre lieder (Aufenthalt, Lob der Thranen, Standchen); Manuel De Falla: Homenaje pour le tombeau de Claude Debussy; Claude Debussy: Clair de Lune; Mario Castelnuovo-Tedesco: Due Capricci dai "Caprichos de Goya" - Obsequio al Maestro (Omaggio a Pizzetti) - No hubo remedio (sul tema del Dies Irae)

PATROCINI E COLLABORAZIONI

- Collaborazione con gli Istituti scolastici di Mantova. Sono state stipulate convenzioni per l'accoglienza di studenti in Alternanza Scuola Lavoro con

gli Istituti Redentore, il Liceo Classico Virgilio e il Liceo Scientifico Belfiore di Mantova e il Liceo Classico Galileo Galilei di Ostiglia.

- Patrocinio all'*Incontro internazionale di studiosi delle tavolette da soffitto e dei soffitti dipinti medievali* – Viadana 21/22 ottobre 2017, organizzato dalla Società Storica Viadanese.

- Patrocinio alla Giornata Internazionale di Studi: *Girolamo Mazzola Bedoli (1508?-1569)*, «eccellente pittore, e cortese e gentile oltre modo» organizzata dalla Società Storica Viadanese che si è svolta sabato 6 maggio 2017.

- Patrocinio al Convegno *Il ruolo dello stile di vita per un invecchiamento di successo*, che si è tenuto il 10 novembre 2017 al Teatro Bibiena, organizzato dalla Fondazione onlus mons. A. Mazzali e dall'Università di Verona. La presentazione *posters* e premiazione del miglior *abstract* si è svolta nella sede dell'Accademia al termine del convegno.

VARIE

Il Premio Brusamolin-Mantovani è stato assegnato alla studentessa Gaia Torresani, classe III L del Liceo Scientifico Belfiore di Mantova, che si è distinta per gli ottimi risultati conseguiti in matematica nel corso dell'anno scolastico 2016-2017. Hanno ricevuto anche una menzione speciale gli studenti Leonardo Grifalconi, classe III E e Lorenzo Iori classe III L.

EDITORIA

Sono usciti a stampa i seguenti volumi:

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

- n. 7. *Castel Goffredo dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)* di PIERO GUALTIEROTTI.

- n. 8. *Archivio Pietro Torelli (1886-1952). Inventario.*

«ATTI E MEMORIE» n.s. volume LXXXIII (2015).

- *Viaggiare per vivere? Vivere per viaggiare?* di Mario Pavesi. Supplemento a «ATTI E MEMORIE» n.s. volume LXXXIII (2015).

Al suon de la famosa cetra. Storia e rinascite di Claudio Monteverdi cittadino mantovano. A cura di Paola Besutti (Mantova, Publi Paolini 2017).

Il Presidente, in riferimento al 250° dalla fondazione dell'Accademia, dichiara che il prossimo anno sarà del tutto particolare e che ritiene che sarà un onore per lui stesso e per ognuno dei membri dell'Accademia farne parte in tale ricorrenza; propone che coloro che saranno accademici nel 2018 lascino un segno permanente tangibile di tale appartenenza e a questo scopo prevede di chiedere ad ognuno un piccolo contributo. Ricorda, come detto all'inizio, che nei giorni 2 e 3 marzo si svolgerà un convegno internazionale e che la celebrazione ufficiale sarà domenica 4 marzo, nella speranza che non vi sia l'interferenza con le elezioni politiche. Annuncia un ciclo di 8 incontri sull'Egitto antico e sull'Egitto del 1800, in coincidenza col trasferimento della collezione egizia, ora in Palazzo Te, a Palazzo San Sebastiano. Ricordando che nel 2018 cadranno delle ricorrenze di Matteo

Borsa e di Saverio Bettinelli, che era stato segretario generale dell'Accademia, e che meritano di essere studiati argomenti di attualità, quali quelli relativi all'urbanistica mantovana in prosecuzione di incontri su questo tema curati da Eugenio Camerlenghi, invita i colleghi a presentare contributi e proposte.

Eugenio Camerlenghi avvisa che è in stampa il volume dell'archivio Torelli, che contiene la catalogazione di tutte le carte dello studioso e che è previsto un volume con i contributi dei ricercatori che se ne sono occupati; per mostrare che anche studiosi che non sono membri della nostra Accademia desiderano collaborare alle nostre pubblicazioni, fa notare che il «Quaderno» dei saggi su Angelo Gualandris sarà curato anche da Nicoletta Azzi e che non sono nostri accademici anche alcuni studiosi che curano la pubblicazione dell'Accademia sulla urbanistica mantovana. Paola Besutti ricorda che il Giorno della Memoria sarà celebrato il 25 gennaio 2018 insieme con l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea.

Il tesoriere Alessandro Lai, presenta ed illustra i contenuti e i criteri adottati nella stesura del bilancio preventivo anno 2018. Il presidente del collegio dei revisori, Marzio Romani, sintetizzando la relazione predisposta dal collegio, fa notare il criterio di grande prudenza adottato dal bilancio preventivo riguardo alle entrate, infine approva la tendenza a dare preminenza all'attività scientifica.

Il Presidente apre la discussione; non essendoci osservazioni, mette in votazione l'approvazione del bilancio preventivo, che viene approvato all'unanimità per alzata di mano.

Terminata la seduta il Presidente esprimendo la sua gratitudine al Consiglio di presidenza e al Collegio dei revisori, invita i presenti ad unirsi a lui nel manifestare un encomio solenne alle signore Ines Mazzola e Maria Angela Malavasi per il loro lavoro tanto prezioso.

MEMORIE



STEFANO BENETTI

UNA NUOVA LETTURA DEL RITRATTO
DI GIUSEPPE ACERBI DI LUIGI BASILETTI
CONSERVATO A PALAZZO TE: DA LISBONA AL CAIRO*

Mantova deve molto a Giuseppe Acerbi, cittadino di Castel Goffredo, paese dove nasce nel 1773 e dove muore nel 1846. È infatti grazie al suo spirito civico se oggi la città può vantare di possedere buona parte del suo ricco patrimonio archeologico, naturalistico, librario e archivistico; un patrimonio che testimonia i molteplici interessi di questo erudito mantovano.

Del lascito Acerbi anche Palazzo Te ha potuto beneficiare, acquistando all'inizio degli anni Ottanta del Novecento una preziosa raccolta di antichità egizie, formata dallo stesso Acerbi durante il suo soggiorno in Egitto tra il 1826 e il 1834 in qualità di diplomatico al servizio del governo austriaco.

Assieme alla Raccolta egizia, a Palazzo Te è giunto anche un bel dipinto, non firmato, né datato, che celebra lo stesso Acerbi, rappresentato a tre quarti di figura, nella prestigiosa ed elegante uniforme di Console Generale d'Austria. L'opera è esposta nella sezione introduttiva alla Collezione egizia. L'insigne egittologo Silvio Curto, artefice nel 1983, quando era Soprintendente alle Antichità Egizie di Torino, dello studio sistematico e dell'organizzazione museale della raccolta, ha identificato il dipinto come opera eseguita «dal bresciano Luigi Basiletti, nel 1816, quando cioè il Console era incaricato a Lisbona ma in realtà dimorante a Milano».¹ L'interpretazione iconografica dell'opera riconduceva dunque alla nomina dell'effigiato a Console del Portogallo, incarico disposto da Vienna l'anno precedente.

L'analisi critica di Curto offre due motivi di riflessione: da un lato, il fatto che il Portogallo non sia mai appartenuto alla vita dell'Acerbi; dall'altro, il fatto che il ritratto presenti in basso, a destra, due dettagli non trascurabili: il disegno di una mappa dell'Egitto e una lettera a lui indirizzata su cui è leggibile a occhio nudo la parola «Alexandria».

Queste considerazioni mi hanno pertanto indotto a rileggere sia le

* Relazione tenuta nella Sala Ovale dell'Accademia Nazionale Virgiliana il 4 novembre 2016 in occasione del convegno *Luigi Basiletti e il ritratto di Giuseppe Acerbi*.

¹ L. DONATELLI, *La Raccolta Egizia di Giuseppe Acerbi*, Mantova, Publi-Paolini 1983, p. 17.

fonti inerenti alla biografia dell'Acerbi, sia la storia del dipinto; allo stesso tempo a condividere l'argomento con l'avvocato Piero Gualtierotti, tra i più autorevoli studiosi di Giuseppe Acerbi che, a sua volta, ha coinvolto il professor Bernardo Falconi, storico dell'arte e profondo conoscitore dell'artista Luigi Basiletti.

È bene dire che se la tela e la Raccolta egizia sono giunte a Palazzo Te compiendo due percorsi diversi, in più di un'occasione questi due percorsi si sono intrecciati.

Come è noto, il fondo Acerbi viene acquisito dal Comune di Mantova nel 1876 a seguito della morte di Agostino Zanelli, nipote ed unico erede di Giuseppe Acerbi.² Prima di essere disseminato in più sedi, il ricco patrimonio presente in casa Acerbi a Castel Goffredo viene raccolto in sedici casse e trasportato in Palazzo Accademico, già sede, dal 1852, del Museo Patrio.³ Assieme al legato, giunge in Palazzo Accademico anche il ritratto,⁴ proveniente dalla casa di Milano dell'avvocato Zanelli, dove vi era custodito almeno dal 1856.⁵ Per ben un decennio il lascito Acerbi rimane imballato. Solo nel 1878, in occasione dell'Esposizione regionale mantovana, alcune casse vengono aperte per esporre, al pianterreno, la «magnifica collezione Acerbi»,⁶ anche se i reperti non «furono classificati per mancanza di tempo».⁷ Ciò che della donazione viene mostrato per la prima volta al pubblico è la preziosa collezione arabo-egizia, formata da Acerbi durante la sua permanenza in Egitto, e una «pregevolissima raccolta mineralogica».⁸ Nel 1826, quando Acerbi giunge ad Alessandria, l'Egitto, a seguito della nota spedizione napoleonica (1789-1799), si trova al centro di un febbrile interesse dell'Europa per la civiltà antica dei faraoni. Qui le legazioni straniere si susseguono per ricercare e raccogliere testimonianze archeologiche

² L.O. TAMASSIA, *I Musei Civici di Mantova*, Fascicolo 1996, pp. 51-52; *Le Carte Acerbi nella Biblioteca Teresiana di Mantova. Inventario*, a cura di R. Navarrini, Roma, Mibac Direzione generale per gli archivi 2002, pp. XIV-XVII.

³ Il fondo verrà di lì a poco smembrato: oggi la Biblioteca Teresiana conserva un importante nucleo di libri, stampe e manoscritti oltre a due raccolte naturalistiche, una mineralogica e una naturalistica; Palazzo Ducale conserva nei depositi una piccola collezione araba, formata da reperti etnografici e naturalistici; Palazzo Te espone la Raccolta Egizia.

⁴ L.O. TAMASSIA, *op. cit.*, p. 51.

⁵ Ivi, *Testamento di Agostino Zanelli, pubblicato in Milano il 19 febbraio 1876 negli atti del notaio Gaetano De Simone (in Archivio di Stato di Milano)*, pp. 106-107.

⁶ V. GIACOMETTI, *Relazione sopra il Civico Museo presentata e letta alla Commissione per la conservazione dei monumenti nella seduta del 19 aprile 1881*, Mantova 1881, p. 8; La *Relazione* viene pubblicata anche in «Gazzetta di Mantova», 2 maggio 1881.

⁷ Archivio Storico Comunale di Mantova (da ora ASCMn), b. X-3-1-, 1879-1898: QUINTA-VALLE, *Commissione per il Museo e la Biblioteca. Lettera alla Giunta Municipale*, 10 settembre 1878.

⁸ V. GIACOMETTI, *op. cit.*, p. 8.

e intraprendere spedizioni. L'Acerbi partecipa con passione a questo ambito di interessi. Accoglie la prima spedizione egittologa post napoleonica, la cosiddetta 'franco toscana', guidata da Champollion e dal pisano Rossellini. Divulga i progressi degli studi dell'Egitto antico inviando alla rivista «Biblioteca Italiana», da lui in precedenza diretta, dettagliati resoconti. Compie egli stesso, tra il 1829 e il 1830, viaggi attraverso l'Alto e il Basso Egitto. Da questi viaggi riporta un ricco corredo di rocce, piante, animali, reperti etnografici dell'Egitto moderno e una pregevole raccolta di testimonianze archeologiche riferite alla civiltà dei faraoni. La parte egizia che confluisce nel lascito Acerbi si compone di oltre quattrocento oggetti, quella araba di circa settanta reperti. Se le relazioni del tempo danno notizia, seppur in maniera sommaria, di un riordino complessivo del Museo Patrio operato nel 1878 che interessa anche la Raccolta arabo-egizia, le stesse fonti nulla dicono sul ritratto di Basiletti. Di questo si trova traccia solo nel 1880, allorché figura depositato in Biblioteca Teresiana tra i 72 dipinti elencati nell'atto notarile che sancisce il passaggio di proprietà del Palazzo degli Studi al Comune di Mantova.⁹ Dopo il 1888 anche la Raccolta arabo-egizia viene trasferita nella stessa sede,¹⁰ dove nel 1887 erano già stati trasportati anche il fondo librario e le carte Acerbi.¹¹

Consequentemente all'accordo tra Stato e Comune del 1915, tra il 1923 e il 1925 il quadro e la collezione migrano in Palazzo Ducale¹² per essere esposti in due ambienti di Corte Vecchia verso Piazza Sordello.¹³ Nella guida di Palazzo Ducale edita nel 1929 a cura del direttore Nino Giannantoni, il dipinto è menzionato come «ritratto del munifico cittadino».¹⁴

A seguito dei restauri degli anni Ottanta di Palazzo Te e della sua rifunzionalizzazione a museo, nel 1983 la Raccolta egizia, ma non quella araba, viene destinata alla villa giuliesca ed esposta nelle sale del piano superiore appositamente allestite su progetto dell'Architetto Adolfo Poldronieri. Lo studio della collezione è invece affidato al citato Soprintendente alle Antichità Egizie di Torino, Silvio Curto. Il Museo egizio, che si

⁹ ASCMn, Cauta Custodia, b. 22, fasc. 2, Rogito Nicolini, 1880; C. PISANI, *Le collezioni storico-artistiche del Comune di Mantova. Sulle tracce di un patrimonio da riscoprire della Biblioteca, in Il Museo statuario di Mantova, 1790-1915. Fotografie e documenti. Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, 18 dicembre 2015-18 marzo 2016* a cura di C. Pisani, C. Guerra, Catalogo della mostra, Mantova, Publi Paolini 2015, p. 174.

¹⁰ L.O. TAMASSIA, *op. cit.*, p. 51.

¹¹ *Le Carte Acerbi*, cit, p. XVII.

¹² L.O. TAMASSIA, *op. cit.*, pp. 51-52.

¹³ N. GIANNANTONI, *Il Palazzo Ducale di Mantova* [Mantova, Grassi] 2002, pp. 25-27. Copia anastatica edizione del 1902.

¹⁴ *Ivi*, p. 27.

compone di sei sezioni, viene inaugurato il 25 settembre 1983.¹⁵ Un documento conservato presso l'Archivio Fotografico della Soprintendenza di Mantova ci informa che il «*Ritratto di Giuseppe Acerbi* viene riconsegnato nel 1982 al Comune in occasione dell'apertura della Collezione egizia a Palazzo Te».¹⁶ In questa circostanza, in realtà, il dipinto non figura esposto: Silvio Curto nel catalogo (edizione 1983) precisa infatti che «è conservato in Palazzo Ducale».¹⁷ Nel 1987 il ritratto risulta invece esposto nel primo ambiente del Museo egizio dedicato alla figura dell'Acerbi.¹⁸

Riguardo i dati analitici della tela, l'opera è rimasta priva di attribuzione per lungo tempo.¹⁹ Ancora nel 1971, in un articolo di Manlio Gabrieli, pubblicato sulla «Gazzetta di Mantova», dedicato alla vita di Acerbi, figura come «ritratto d'ignoto» e senza datazione.²⁰

Come già accennato in apertura del presente contributo, conosciamo il dipinto, non firmato, né datato, così come ci è stato restituito da Curto nel 1983, nel catalogo *La Raccolta Egizia di Giuseppe Acerbi*. Curto lo attribuisce al bresciano Luigi Basiletti e lo data 1816; l'effigiato risulterebbe dunque celebrato dall'autore quale console austriaco a Lisbona. Nel catalogo, curato da Laura Donatelli, è pubblicata un'immagine del ritratto che reca la seguente didascalia: *Luigi Basiletti, Ritratto di Giuseppe Acerbi in divisa da Console Generale, 1816, olio su tela*.²¹ Pressoché identica ricompare la restituzione nella riedizione del catalogo dato alle stampe nel 1995; a fianco dell'immagine del ritratto si legge:

¹⁵ *Il faraone in Palazzo Te*, in «Gazzetta di Mantova», 25 settembre 1983; *Il Te ha aperto la sua sfinge con il fascino dell'Antico Egitto*, in «Gazzetta di Mantova», 26 settembre 1983. Se alla fine degli anni Ottanta la Sezione Egizia viene chiusa al pubblico «per provvedere alla sistemazione dell'apparato espositivo e delle strutture didattiche» (Archivio del Museo Civico di Palazzo Te di Mantova (da ora AMCPTMn), P. GIOVETTI, *Inventario del materiale artistico fotografico e bibliografico del Museo Civico di Palazzo Te*, 1988, p. 66, fascicolo), nell'ottobre del 1992 riapre sorretta da un importante programma didattico che riscuote immediato successo di pubblico scolastico (AMCPTMn, P. GIOVETTI, *Relazione sulla Sezione Egizia di Palazzo Te*, 1993, fascicolo). Sotto la guida del Direttore Ugo Bazzotti, in corrispondenza dell'evoluzione della disciplina museologica e museografica, nel 2008 la raccolta viene riordinata e riallestita, apportando una più razionale disposizione del materiale e introducendo un più esaustivo apparato didattico (M. POZZI, *La Raccolta Egizia a Palazzo Te, Nuove proposte e riflessioni* [Mantova, Publi Paolini] 2008).

¹⁶ Archivio Fotografico Soprintendenza di Mantova, n. Inv. Gen. 440, «Consegna Ritratto di Giuseppe Acerbi a Palazzo Te», 1982.

¹⁷ L. DONATELLI, *La Raccolta Egizia*, 1983, cit., p. 17.

¹⁸ AMCPTMn, C. BARONI, *Pianta delle sezioni espositive*, 4 giugno 1987; P. GIOVETTI, *Inventario del materiale artistico*, cit., p. 81.

¹⁹ S. L'OCCASO, *Museo di Palazzo Ducale. Catalogo generale delle collezioni inventariate. Dipinti fino al XIX secolo*, Mantova, Publi Paolini 2011, p. 427.

²⁰ M. GABRIELI, *Vita di Giuseppe Acerbi*, in «Gazzetta di Mantova», 10 gennaio 1971.

²¹ L. DONATELLI, *La Raccolta Egizia*, 1983, cit., p. 12.

*Giuseppe Acerbi in divisa da Console Generale, ritratto eseguito da Luigi Basiletti, 1816.*²² Curto ci informa che il dipinto, «di grande pregio, non è firmato, né datato, ma per una notizia esterna, risulta eseguito dal bresciano Giuseppe Basiletti (1775-1854) nel 1816, quando cioè il Console era incaricato a Lisbona ma in realtà dimorante a Milano».²³ Ricordo che Basiletti fu apprezzato pittore di storia e celebrato paesista, certamente tra i protagonisti della fervida stagione ritrattistica neoclassica lombarda che ebbe in Andrea Appiani e in Giuseppe Bossi i suoi più autorevoli esponenti. Curto ci offre ragguagli riguardo questa *notizia esterna*, precisando che le informazioni circa il quadro provengono dall'avvocato Giovanni Acerbi di Castel Goffredo che le ha avute a sua volta dallo storico dell'arte Maurizio Mondini, studioso del Basiletti. Curto cita al proposito una lettera del Basiletti del 22 aprile 1816 in cui l'artista «dice che sta terminando il ritratto del Console Acerbi».²⁴ Presso l'Archivio di Palazzo Te ho rinvenuto un foglio identificabile come la 'notizia esterna' richiamata da Curto. La minuta non reca la data e neppure la firma ma è attribuibile a Giovanni Acerbi in quanto in un passo si legge: «Per il quadro che ho a Castelfelfredo non sono riuscito a trovare notizie iconografiche». Il riferimento è un quadro che ritrae Giuseppe Acerbi in abiti civili, a mezzo busto in posizione quasi di scorcio.²⁵ È in questa nota che Acerbi informa della presenza nell'epistolario del Basiletti di una lettera del 22 aprile 1816 in cui «si precisa che l'artista sta terminando il ritratto del Console Acerbi». Acerbi cita come fonte lo studioso bresciano Maurizio Mondini che ha compiuto ricerche sul quadro e aggiunge che «detto quadro fu esposto a Brescia nel 1826, in una mostra del Basiletti».²⁶ Lo stesso Maurizio Mondini, nel volume *Luigi Basiletti a Roma e a Napoli. Ricordi di un pittore neoclassico*, catalogo della mostra da lui curata a Brescia nel 1999, nel Regesto biografico scrive che il Basiletti nel 1816 «esegue il *Ritratto del Console Giuseppe Acerbi* (da identificarsi con la tela conservata a Mantova, Palazzo Ducale, inventario 410)»²⁷ e che nel 1826 «Espone all'Ateneo di Brescia: *Ritratto del Console Giuseppe Acer-*

²² EAD., *La Raccolta Egizia di Giuseppe Acerbi*, Mantova 1995, p. 12, seconda edizione al volume del 1983.

²³ EAD., *La Raccolta Egizia*, 1983, cit., p.17.

²⁴ Ivi, pag.18 e n. 18 sempre a pag. 18.

²⁵ La rivista «Quadrante padano» pubblica una immagine a colori del ritratto in oggetto nell'articolo di R. BRUNELLI, *Giuseppe Acerbi, Un erudito settecentesco*, Mantova 1982, pp. 32-33.

²⁶ AMCPMn, Minuta non datata, né firmata, attribuibile all'avvocato Giovanni Acerbi e databile al 1983.

²⁷ *Luigi Basiletti a Roma e a Napoli. Ricordi di viaggio di un pittore neoclassico* a cura di M. Mondini, Brescia, AAB 1999, p. 24, Catalogo della mostra tenuta a Brescia nel 1999.

bi (probabilmente da identificarsi con lo stesso eseguito nel 1816)».²⁸

Questo dunque è il dipinto così come comunemente lo conosciamo, con precisa e consolidata attribuzione, datazione e lettura iconografica.

In realtà il riesame di alcuni brani della tela e le carte d'archivio raccontano una storia diversa, una storia che ci allontana dal Portogallo e ci conduce in Egitto.

Nel dipinto in basso a destra è ravvisabile una mappa della regione egizia che descrive il delta del Nilo e che riporta i nomi di alcune località «CAIRO, ALESSANDRIA, DAMIATA, ROSETTA». Non solo. Sulla mappa poggia una lettera ripiegata, in lingua francese, indirizzata a Giuseppe Acerbi ad Alessandria. Il testo è poco leggibile nella sua interezza a occhio nudo. Un'annotazione può venire in soccorso per una più corretta e completa lettura della stessa: il dispaccio dell'11 luglio 1825 che accompagna il decreto di nomina a Console d'Egitto, conservato tra le Carte Acerbi della Biblioteca Teresiana, recita: «Pregiatissimo Signore, essendosi degnata sua Maestà con sovrana risoluzione 13 giugno scorso di nominarla Console generale in Egitto [...] col rango e carattere di Consigliere di Governo effettivo [...]».²⁹ La nomina a Console generale è associata dunque all'elevazione al rango di Consigliere del governo austriaco. In effetti molte lettere a lui indirizzate durante il periodo del suo soggiorno egiziano, sia in lingua italiana, sia in francese, recano il doppio titolo di *Consigliere* o *Conseiller* e di *Console generale* o *Consul general*.³⁰

L'indagine fotografica digitale ad alta risoluzione e all'infrarosso del brano in oggetto, disposta dallo scrivente, consentono di acquisire ulteriori informazioni che restituiscono la seguente lettura del testo:

A Monsieur
Monsieur Joseph de Acerbi
de Castelgoffredo
Con [...] ler de Gouvernement
Consul General de S.M.J.R.A
Alexandria

Le disposizioni di ultima volontà del nipote di Giuseppe Acerbi, l'avvocato Agostino Zanelli, ribadiscono la correlazione tra l'effigiato e il suo

²⁸ Ivi, p. 25.

²⁹ Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova (da ora BCTMn), Carte Acerbi, b. VI, fasc. 1, n. 3: *Lettera accompagnatoria al decreto di nomina dell'Acerbi a Console Generale*, Conte Strassoldo, Milano 11 luglio 1825.

³⁰ Ivi, Carte Acerbi, *Epistolario*, bb. I-VI.

incarico in Egitto. In un codicillo del 1856 dello Zanelli, relativo al legato disposto a favore del Comune di Mantova, conservato presso l'Archivio di Stato di Milano e pubblicato da Luisa Tamassia nel 1996, si legge: «[...] faccio dono al Municipio stesso del ritratto di mio Zio cav. Acerbi in uniforme da console generale austriaco in Egitto, che tengo ora nel mio appartamento in Milano, opera del distinto pittore Basiletti bresciano».³¹

Le Carte Acerbi della Teresiana documentano ulteriormente che la genesi del dipinto matura entro la vicenda biografica dell'Acerbi riferita al consolato in Egitto, piuttosto che al decennio precedente.

Alla notizia che a Vienna si sta per aprire il congresso delle grandi potenze che ridisegneranno il nuovo assetto politico europeo dopo la caduta di Napoleone, nel settembre del 1814 l'Acerbi effettivamente si reca nella capitale dell'impero austro-ungarico, allo scopo di intraprendere nuove relazioni con il mondo diplomatico. Il soggiorno viennese, che dura sino a dicembre, gli frutta la promessa da parte del governo austriaco del consolato a Lisbona.³²

Egli però non raggiungerà mai il Portogallo. Quando nel dicembre del 1815 riceve tale nomina,³³ alle aspirazioni diplomatiche sono subentrati interessi più marcatamente intellettuali. L'Acerbi è ormai immerso da mesi in una attività febbrile volta a dare vita a una nuova rivista letteraria, sotto l'egida di Vienna.³⁴ A metà del 1815 egli ha infatti accolto la proposta proveniente dal generale Bellegarde, governatore austriaco della Lombardia, di organizzare e dirigere un nuovo «giornale critico letterario» attorno al quale invitare «gli uomini più celebri d'Italia».³⁵ Dopo aver dira-

³¹ *Testamento di Agostino Zanelli, pubblicato in Milano il 19 febbraio 1876 negli atti del notaio Gaetano De Simone (in Archivio di Stato di Milano)*, in L. TAMASSIA, *op. cit.*, pp. 106-107.

³² A. LUZIO, *Giuseppe Acerbi e la "Biblioteca Italiana"*, in «Nuova Antologia», anno XXXI (1896), fasc. 16, p. 581, lettera dell'Acerbi indirizzata al colonnello Skjoldebrand, datata 24 novembre 1818 e inviata da Milano; il saggio verrà ripubblicato in «Studi e bozzetti di storia letteraria e politica», Milano 1910, pp. 3-107; sempre sul soggiorno viennese dell'Acerbi e sulla prospettiva del consolato portoghese: M. GABRIELI, *Vita di Giuseppe Acerbi*, cit., 8 gennaio 1971 (Manlio Gabrieli dedica tre articoli alla biografia dell'Acerbi, tutti pubblicati sulla «Gazzetta di Mantova», il 7, 8 e 10 gennaio 1971).

³³ Alla fine del 1815 gli verrà comunicata la nomina a Console a Lisbona con allegati i documenti contenenti la formula di giuramento e le necessarie istruzioni. Si veda: BCTMn, Carte Acerbi, b. III: *Comunicazione a Giuseppe Acerbi della nomina a Console a Lisbona*, 28 dicembre 1815, con allegati formula di giuramento e istruzioni.

³⁴ A. LUZIO, *Giuseppe Acerbi e la "Biblioteca Italiana"*, cit., fasc. 16, pp. 577-598; *Avvalorare il patrimonio di cultura lasciato a Mantova da Giuseppe Acerbi. Relazione del prof. Silvio Curto al Rotary*, in «Gazzetta di Mantova», 5 dicembre 1967; M. GABRIELI, *Vita di Giuseppe Acerbi*, cit., 8 gennaio 1971.

³⁵ BCTMn, Carte Acerbi, *Epistolario*, b. I: Lettera del Bellagarde all'Acerbi, Milano, 9 agosto 1815; A. LUZIO, *Giuseppe Acerbi e la "Biblioteca Italiana"*, cit., fasc. 16, p. 582.

mato le circolari d'invito a oltre quattrocento studiosi e letterati italiani, raccogliendo le adesioni di uomini illustri che faranno della rivista il foglio più diffuso in Italia, nel gennaio 1816 il periodico viene alla luce, con il titolo di «Biblioteca Italiana», annoverando tra i vari articoli anche il celebre contributo di Madame de Staël *Sulla maniera e utilità delle traduzioni* che inaugurerà il dibattito tra classicisti e romantici. Tornando al nostro dipinto, appare pertanto inverosimile pensare all'Acerbi effigiato nel 1816 nella divisa di console austriaco incaricato a Lisbona, quando egli è oramai totalmente assorto nel suo compito di direttore del nuovo avvenimento letterario, impresa, questa, che lo terrà occupato a Milano per circa dieci anni.

Più naturale è spostare l'attenzione al decennio successivo, allorché, i troppi contrasti e le numerose polemiche che gli derivano dal suo incarico, lo inducono a riconsiderare la carriera diplomatica.

Conscio della posizione di prestigio e dell'autorità 'grandissima' che i diplomatici austriaci godono nei paesi arabi, nel 1825 l'Acerbi pone in maniera risoluta al governo austriaco la propria candidatura a Console in Egitto, presentando una 'Memoria' in cui analizza la situazione delle relazioni politiche tra la regione del Nilo, la Turchia e l'Austria e quella dei traffici commerciali, offrendo un programma di possibili risoluzioni dei nodi che ritiene vadano sciolti.³⁶ Le aspirazioni dell'Acerbi trovano riscontro nella risoluzione di Vienna del 13 giugno 1825 che determina la sua nomina a Console Generale d'Egitto. Ricevuto in luglio il decreto di nomina e prestato il conseguente giuramento, l'Acerbi parte da Castel Goffredo per recarsi a Trieste, dove vi giunge in agosto, per ricevere dal Governatore della regione le formali istruzioni che tracciano la propria futura attività diplomatica.³⁷ In settembre si reca a Vienna, dove vi sosterrà sino alla fine del febbraio 1826, per procurarsi tutto quanto è necessario ad esercitare le proprie nuove funzioni. In marzo è invece a Milano per compiere gli ultimi acquisti per la sua destinazione consolare. Nell'aprile 1826 finalmente salpa per l'Egitto. L'archivio Acerbi della Teresiana attesta che è durante questo periodo preparatorio al suo soggiorno in Egitto che il neo console provvede a procurarsi l'uniforme da Console generale. Un suo appunto contiene la descrizione dettagliata della divisa che ritroviamo nel dipinto: marsina di panno scarlatto con taglio alla militare, munita di due *epoulettes* d'oro; bottoni di metallo giallo con l'ancora, bavaro e paramani

³⁶ P. GUALTIEROTTI, *Il Console Giuseppe Acerbi ed il Viaggio nell'Alto Egitto*, Castel Goffredo, 1984, pp. 10-12.

³⁷ BCTMn, Carte Acerbi, *Lettera accompagnatoria al decreto di nomina dell'Acerbi a Console generale*, Milano 11 luglio 1825, cit.

di panno verde, entrambi con galloni d'oro; cappello con due fiocchi d'oro e verde; un fiocco uguale alla spada.³⁸ Della «fornitura di una uniforme scarlatto» e del suo ricamo si ha notizia in una fattura indirizzata all'Acerbi dell'aprile 1826, proveniente dalla bottega di Giacomo Rigola, relativa all'acquisto di diverse fogge di vestiario; nel foglio viene annotato che il conto relativo al panno scarlatto è già stato saldato in precedenza.³⁹ Del ricamo di una uniforme da gala ad opera del sarto della corte imperiale, André Alkens, si ha invece riscontro in un altro documento del 12 febbraio 1826.⁴⁰ A Vienna l'Acerbi acquista anche mappe dell'impero austro-ungarico e delle regioni che si affacciano sul Mediterraneo.⁴¹

Il riesame d'insieme della vicenda biografica dell'Acerbi e delle fonti documentarie del fondo a lui intitolato della Teresiana, unitamente alla compiuta rilettura di alcuni brani del dipinto (la mappa dell'Egitto e la lettera a lui indirizzata), anche grazie alla tecnologia digitale, ci restituiscono dunque una serie di informazioni che testimoniano in maniera inequivocabile che la datazione del ritratto di Giuseppe Acerbi del Basiletti sia riconducibile all'anno 1826 (anziché al 1816), e che la tela costituisca una pregevole rappresentazione celebrativa della nomina dell'effigiato a Console generale austriaco d'Alessandria d'Egitto.

Alla luce di questi riscontri, la collocazione del ritratto nella sezione introduttiva del Museo Egizio di Palazzo Te assume una connotazione ancor più naturale e coerente, in quanto evocativa del suo ruolo di raffinato collezionista di antichità egizie e di «padre» del nostro museo.⁴²

³⁸ BCTMn, Carte Acerbi, b. VI, fasc. 2, G. Acerbi, *Uniforme de Consoli*, s.d.

³⁹ Ivi, Carte Acerbi, b. VI, fasc. 1, *Fattura per la fornitura di vestiario*, aprile 1826.

⁴⁰ Ivi, Carte Acerbi, b. VI, fasc. 21, n. 25-25 bis, *Conto per il ricamo di una uniforme di gala da Console, 12 febbraio 1826*.

⁴¹ P. GUALTIEROTTI, *op. cit.*, p. 26.

⁴² In occasione del convegno *Luigi Basiletti e il ritratto di Giuseppe Acerbi*, il professor Bernardo Falconi forniva ulteriore prova a favore della ridatazione del dipinto all'anno 1826, dopo aver riesaminato la lettera che Curto cita come riconducibile a Luigi Basiletti e con datazione 22 aprile 1816, lettera in cui l'artista comunicerebbe di essere in procinto di terminare il ritratto del Console Acerbi. Dalla nuova disamina del foglio in oggetto (conservato nell'Archivio Fornasini di Carpenedolo e caratterizzato da una grafia poco chiara) risulta in realtà che si tratta di una missiva indirizzata al conte Paolo Tosio e scritta per mano di Giuseppe Basiletti, fratello maggiore di Luigi, databile al 22 aprile 1826 e contenente riferimenti ad un poema pubblicato per la prima volta in questo stesso anno. Si veda al proposito: *Luigi Basiletti (1780-1859). Scene di conversazione e ritratti*. Catalogo della Mostra, a cura di P. Bonifava e B. Falconi, Montichiari 26 marzo-26 giugno 2016, San Zeno-Brescia 2016, pp. 21 e 27, n. 104.

GIUSEPPE GARDONI

FRUGAR FRA I DOCUMENTI.
GIOACCHINO VOLPE E L'ACCADEMIA VIRGILIANA

Il «frugar fra i documenti»,¹ questa volta fra quelli della Accademia Virgiliana di Mantova, mi permette di ricostruire un tassello utile alla conoscenza di un illustre e discusso intellettuale italiano del Novecento, Gioacchino Volpe (1876-1971),² e segnatamente dei suoi rapporti con la 'Virgiliana', un'istituzione culturale illustre sì ma pur sempre di provincia:³ un rapporto durato peraltro quasi mezzo secolo.⁴

* * *

Lo storico abruzzese venne infatti chiamato a farne parte nel 1923, negli anni della prefettura di Antonio Carlo Dall'Acqua (che la resse dal 1907 al 1928),⁵ e quando ne era vice prefetto Pietro Torelli (lo fu dal 1919

¹ L'espressione è tratta dalla lettera di Gioacchino Volpe del 13 gennaio 1925 che sarà edita oltre.

² Non è mia intenzione dare qui una completa bibliografia (oramai assai fitta) sulla figura e l'opera di Giacchino Volpe, mi limito pertanto a citare I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida 1977; i vari contributi raccolti in *Gioacchino Volpe tra passato e presente*, a cura di R. Bonuglia, Roma, Aracne 2007, ed in particolare quelli di Giuseppe Giarrizzo ed Enrico Artifoni, il quale ne ha pubblicato una versione più ampia (*Gioacchino Volpe e i movimenti religiosi medievali*) in «Reti Medievali Rivista», VIII (2007), pp. 2-20 (<http://www.retimedievali.it>); l'ampio e documentato lavoro di E. DI RIENZO, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere 2008, cui si affiancano gli altri scritti che verrò citando nelle note successive. Per un inquadramento del contesto storiografico nel quale l'opera volpiana va collocata rimando a: E. ARTIFONI, *Salvemini e il medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori 1990; E. DI RIENZO, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le Lettere 2004; M. ANGELINI, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci 2012.

³ Cfr. Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova, Atti del Convegno (Mantova, 29-30.11.2012), a cura di P. Tosetti Grandi e A. Mortari, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2016.

⁴ Questa nota si basa sulla documentazione raccolta in Accademia Nazionale Virgiliana, Archivio storico (da ora ANV, As), Accademici defunti, fascicoli personali, *ad nomen*; ove, oltre alle lettere di Gioacchino Volpe qui edite, si conserva, tra l'altro, il ritaglio di un articolo apparso sul *Popolo d'Italia* il 7 gennaio 1926 dal titolo *Uno storico nostro: Gioacchino Volpe*, firmato da Camillo Pellizzi. Si avverte che le carte conservate in quel fascicolo non recano alcuna numerazione né risultano essere state inventariate.

⁵ P.L. RAMBALDI, *Ricordo di Antonio Carlo Dall'Acqua*, in «Atti e memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XXI, 1929, pp. 291-300.

al 1929).⁶ Volpe ne diventerà ordinario della *Classe di scienze morali* oltre trent'anni dopo, ossia con decreto del presidente della Repubblica del 5 marzo 1958 e continuerà a figurare fra gli accademici sino alla morte.⁷ Vale la pena ricordare che nel 1923, nell'intento di adeguare i propri studi ai nuovi indirizzi storico-letterari, l'Accademia modificò il proprio Statuto assumendo anche le funzioni di *Deputazione di Storia Patria*, segno di una maggiore sensibilità verso la ricerca storica.⁸ Annoverare, dunque, tra i suoi membri uno storico assai noto non poteva che dar lustro ad un'istituzione che era intenzionata ad imprimere, come s'è appena detto, nuovo impulso alle ricerche storiche.

La sua prima elezione avvenne nella adunanza degli accademici tenutasi il 23 aprile 1923, tant'è che quattro giorni dopo, il prefetto della Accademia Virgiliana, scrisse al prof. Gioacchino Volpe che era stato per l'appunto nominato socio corrispondente:

Nel darLe notizia del grado conferitoLe, la Prefettura non può tacere la sua compiacenza e nello stesso tempo la speranza anche che l'antico nostro Istituto, che si propone di riuscire di vantaggio agli studi e di decoro a questa città, possa trarre autorità maggiore dall'opera della S.V.⁹

Gioacchino Volpe risponderà pochissimi giorni dopo, il 29 aprile. Ecco il testo della sua lettera:¹⁰

Illustrissimo Signor Prefetto

Ricevo la comunicazione della S.V. che mi ha dato un senso di lieta sorpresa. Quali benemeritenze un modesto studioso come me ha verso codesto benemerito sodalizio? Ma gli accademici Virgiliani avranno voluto premiare il lavoro assiduo e l'amore agli studi e il contributo forse non dispregevole che io conto al mio at-

⁶ Basti qui il rimando a I. LAZZARINI, *Profilo di Pietro Torelli (Mantova, 1880-Mantova, 1948)*, «Reti Medievali Rivista», 12/2 (2011), Reti Medievali Rivista, 12, 2 (2011) <<http://rivista.reti-medievali.it>>; N. SARTI, *Torelli, Pietro*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, Bologna, Società editrice Il Mulino 2013, 2 voll., pp. 1965-1966.

⁷ Si confrontino al riguardo gli elenchi degli accademici pubblicati nei volumi degli *Atti e Memorie*, come ad esempio i volumi n. XXVII, 1949, p. 172; n. XXVIII, 1953, p. XII e p. XXI; n. XXXVI, 1968, p. 220; n. XXXIX, 1971, p. 220.

⁸ Al riguardo si veda la *Relazione* del 24 giugno 1935, sottoscritta da Pietro Torelli inviata al Consiglio Nazionale delle Ricerche, Ministero dell'Educazione Nazionale: ANV, As, Titolo I Affari Generali, art. 8 Autorità ed Enti, sud. 1/b Governo - Ministero Educazione Nazionale, fasc. 3 Consiglio Nazionale delle Ricerche, b. 4, n. prot. 163/1935, e G. GARDONI, *L'Accademia Virgiliana e la medievistica fra Otto e Novecento: prime note*, in *Dall'Accademia degli Invaghiti*, cit., pp. 507-548.

⁹ ANV, As, Accademici defunti, fascicoli personali, *ad nomen*; la minuta reca la firma del prefetto e del segretario.

¹⁰ Ivi, lettera su carta intestata «Consiglio superiore di pubblica istruzione».

tivo in questi ultimi 20 anni. Perciò io li ringrazio vivamente e mi auguro di poter fare quando che sia qualche cosa che torni¹¹ a vantaggio dell'Accademia.

Voglia, signor Prefetto, farsi interprete del mio grato animo verso i soci della "Virgiliana" e mi creda,

Suo devotissimo

G. Volpe

Manin 3 Milano 29¹² apr(ile).

Nel maggio successivo, in concomitanza con le celebrazioni del cinquantenario di vita della *Società Storica Lombarda*, il segretario accademico scrisse a Volpe per invitarlo a rappresentare l'Accademia mantovana in occasione di quella commemorazione,¹³ e con un'altra missiva gli si comunicò che:

In seguito alla deliberazione già partecipataLe dell'Assemblea di questa R. Accademia, ci preghiamo ora inviarLe il diploma di Socio, informandoLa che il nostro Statuto, approvato per Decreto Reale il 18 febbraio 1923 n. 605, Le sarà spedito non appena sarà stato stampato. [...] ci piace comunicarLe come sia assicurata la collaborazione, per nostri ATTI E MEMORIE, di illustri studiosi di ogni paese, perché ciò ci lusinga a poter contare anche sul valido aiuto di V.S. Ill/ma. Come di consuetudine, confidiamo poi che Ella vorrà donare alla nostra Biblioteca un esemplare di ognuna delle sue pubblicazioni.¹⁴

Come abbiamo appena visto, Volpe, nel mostrarsi sorpreso per quella nomina, forse con un eccesso di modestia, ne aveva al contempo ben chiare le motivazioni, «l'amore agli studi e il contributo forse non dispregevole che io conto al mio attivo in questi ultimi 20 anni», un percorso che gli permise di raggiungere un indubbio rilievo nel mondo culturale italiano, e non solo culturale, dato il suo impegno pubblico e politico. E l'Accademia, come detto, non poteva che trarre vantaggio dall'annoverare tra i suoi membri un così influente intellettuale.

Svolti gli studi a Pisa e Firenze, Volpe nel 1901 aveva pubblicato *Pisa e i Longobardi*¹⁵ mentre l'anno dopo diede alle stampe, tra l'altro, gli

¹¹ Nel testo della lettera la parola *torni* è stata inserita al posto di *sia*.

¹² Nella lettera in un primo tempo l'autore aveva scritto 30 poi corretto in 29.

¹³ ANV, As, Accademici defunti, fascicoli personali, *ad nomen*; minuta sottoscritta dall'accademico segretario del giorno 8 maggio 1923.

¹⁴ Ivi, minuta sottoscritta dall'accademico segretario del 29 maggio 1923.

¹⁵ Lo studio apparve in «Studi storici», X, 1901, pp. 369-419.

Studi sulle istituzioni comunali a Pisa.¹⁶ Due anni più tardi pubblicò tre grandi e noti saggi,¹⁷ scritti dopo un proficuo soggiorno berlinese che lo rese familiare alla storiografia tedesca, saggi che si ritiene costituiscano il vertice della sua opera di medievista. Essi segnano nel contempo il punto di avvio dei suoi interessi storici per l'età moderna, alla quale dedicherà praticamente tutto il resto della sua attività di studioso e di protagonista della cultura italiana, come si ribadirà.¹⁸

Sul finire del 1905 aveva vinto il concorso per una cattedra a Milano, alla Accademia scientifico-letteraria, grazie all'influsso di Francesco Novati, ordinario di letterature neo-latine e rettore dell'istituto universitario milanese, assai sensibile all'appoggio dato a Volpe da Benedetto Croce.¹⁹

Gli studi condotti nel periodo 1907-1914 rientravano in un medesimo progetto di ricerca, «una lunga fase di lavoro e ricerca – lo scrisse lo stesso Volpe – volti a illustrare i rapporti fra stato e chiesa nelle città italiane, vale a dire la società comunale tutta quanta».²⁰ A quegli anni milanesi risale l'ideazione e la composizione anche dei saggi di argomento religioso riuniti di lì a qualche anno in un volume destinato a grande notorietà.²¹

Volpe fu lo storico che sin dagli anni d'inizio secolo evidenziò come l'indagine sul passato, concentrandosi sull'elemento collettivo, avesse il compito di cogliere:

i prodotti inconsapevoli della storia, in cui più che l'impronta netta dell'uomo di genio si ritrova il lavoro lento, secolare, incerto della turba anonima ed incolore, la goccia che scava il macigno, le istituzioni economiche e giuridiche tutte, in

¹⁶ *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. (Città e contado, consoli e podestà). Sec. XII-XIII*, Pisa, Tip. Succ. Fratelli Nistri; il volume sarà riedito nel 1970 con una introduzione di C. Violante e una breve nota dello stesso Volpe dell'estate 1960, a Firenze dalla casa editrice Sansoni.

¹⁷ *Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della Nazione e del Rinascimento italiano (Sec. XI-XV)*, in «Studi storici», XIII, 1904, pp. 53-81, 167-182, 241-315, 369-416; *Una nuova teoria sulle origini del Comune*, in «Archivio storico italiano», s. V, XXXIII, 1904, pp. 370-390; *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani (Sec. X-XIV)*, Pisa, Tip. Successori Fratelli Nistri 1904, p. 41.

¹⁸ C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe: il periodo pisano (1895-1906)*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, L'Aquila-Roma, Japadre 1978, pp. 153-184.

¹⁹ E. DI RIENZO, *La storia e l'azione*, cit., pp. 79-89.

²⁰ La citazione è tratta da *Chiarimento e giustificazione* che lo storico abruzzese scrisse per l'edizione dei suoi saggi sulle eresie nella edizione apparsa a Firenze nel 1922, testo riproposto anche nelle edizioni successive come in quella del 1997 dell'editore Donzelli di Roma, p. 6.

²¹ Sul periodo milanese, si veda M.L. CICALESSE, *La luce della storia. Gioacchino Volpe a Milano tra religione e politica*, Milano, Franco Angeli 2001.

cui si fissano e si tramandano i bisogni e le consuetudini della gran massa degli uomini²²

Interventista, partecipò al primo conflitto mondiale. Si immerse nella guerra scrivendo di quegli eventi per ragioni propagandistiche ed anche per poterli meglio comprendere.²³

Gli anni Venti rappresentarono per il Volpe medievista il momento per trarre dei bilanci sulle sue ricerche e di dare vita a raccolte di studi che dessero una visione d'insieme al suo intenso lavoro. Nel 1922 era apparso il volume *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*;²⁴ nell'estate dell'anno dopo *Medio Evo italiano*, altra raccolta di scritti risalenti agli anni 1904-1910.²⁵ E sempre nel 1923 videro la luce due monografie 'di ambito toscano'²⁶ ed il saggio *L'ultimo cinquantennio: l'Italia che si fa* sulla rivista *La Nuova Politica Liberale*, scritto che anticipava il volume *L'Italia in cammino*, primo lavoro di storia contemporanea di Volpe.

Negli anni immediatamente successivi passò alla Università di Roma, diventò deputato ed entrò nel consiglio dell'Istituto nazionale fascista di cultura e della commissione per la riforma costituzionale dello Stato sotto la presidenza di Gentile e a fianco di ben noti intellettuali quali, tra gli altri, Pier Silverio Leicht, Gino Arias, Francesco Ercole. Il 1925 fu anche l'anno della pubblicazione di *Momenti di storia italiana*. Tre anni più tardi uscirono invece *L'Italia in cammino* e *Il Medio Evo*. Nel 1929 diventò accademico e segretario generale della Accademia d'Italia (ruolo che ricoprì sino al 1934). Dal 1926 (e sino al 1943) diresse la Scuola di Storia moderna e contemporanea istituita da Pietro Fedele. L'influenza di Volpe sulla storiografia italiana si esercitò oltre che in quella scuola, nell'*Enciclopedia italiana*,²⁷

²² G. VOLPE, *Rassegna di studi storici*, in «Studi storici», X/1, 1907, p. 678.

²³ F. COSSALTER, *Come nasce uno storico contemporaneo. Giacchino Volpe tra guerra, dopoguerra, fascismo*, Roma, Carocci 2007, pp. 31 -81.

²⁴ Il volume, che raccoglieva scritti apparsi tra il 1907 ed il 1912, venne edito a Firenze da Vallecchi e fu più volte ristampato (cfr. sopra, nota 17).

²⁵ Anche questa raccolta venne edita a Firenze, sempre da Vallecchi, ed ebbe varie ristampe sia pur con varie modifiche e diverse prefazioni dell'autore.

²⁶ Volterra. *Storia di vescovi signori, di istituti comunali, di rapporti tra Stato e Chiesa nelle città italiane nei secoli XI-XV*, Firenze, Società anonima editrice 'La Voce' 1923; *Lunigiana medievale. di rapporti tra Stato e Chiesa nelle città italiane nei secoli XI-XV*, Firenze, Società anonima editrice 'La Voce' 1923. Questi due lavori assieme ad uno scritto del 1913 vennero compresi poi nella raccolta intitolata *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze, Sansoni 1964.

²⁷ Cfr. G. TURRI, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«Enciclopedia italiana» specchio della nazione*, Bologna, il Mulino 2002.

nella *Rivista di Storia Italiana*.²⁸ Nel 1939 Volpe pubblicò la *Storia del movimento fascista* e quattro anni dopo il primo volume dell'*Italia moderna* (il secondo fu stampato nel 1949, il terzo nel 1952).

Quando Volpe venne chiamato a far parte della 'Virgiliana' aveva pertanto già compiuto quella che è stata definita la sua svolta modernista.²⁹ Un passaggio che allo storico abruzzese sembrò privo di nette cesure.³⁰

Saltiamo alcuni secoli e veniamo a noi. È un salto non difficile, tanti sono i punti di contatto fra le due età, tante le situazioni somiglianti. Sembra quasi che il secolo XIX, dopo assai lunga parentesi, si sia riattaccato ai secoli dopo il Mille, abbia ripreso a tessere su un più ampio telaio la trama già ordita allora, abbia risollevato, in regime di democrazia e per opera o impulso di popolo, questioni che anche allora il popolo sollevò e non risolse se non in parte, coi mezzi adatti alle sue forze!³¹

Anche perché egli aveva una visione organica della storia umana attraverso la ricerca di una sintesi in dimensione europea,³² «una storia che fosse integrale storia, che rendesse più che possibile la vita nella sua inscindibile unità».³³

Oramai lontano dalle sue prime ricerche pisane, Volpe si era da tempo dedicato alla storia moderna e contemporanea, e aveva abbracciato moduli espositivi e una «prosa ellittica, accalorata, rotta, evocativa, paratattica, spesso e volentieri deverbata, che non ha avuto epigoni nella storiografia italiana nella storiografia italiana del Novecento: una prosa tutta additivi sinonimici, anafore concettuali, preziosismi arcaizzanti, interrogativi retorici, costrutti nominali, effetti espressionisti»,³⁴ calato come pochi altri nella contemporaneità.

* * *

²⁸ P. CAVINA-L. GRILLI, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Edizioni della Normale 2008, pp. 237-238.

²⁹ Ivi, pp. 175-187.

³⁰ Ivi, pp. 214-220.

³¹ G. VOLPE, *Chiesa e democrazia medievale, chiesa e democrazia moderna*, in Id., *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi 1925, p. 251.

³² Al riguardo Cinzio Violante osservò come lo spostarsi degli interessi verso l'epoca moderna fosse allora una tendenza comune a molti storici e che Volpe «fin dagli anni 1913-1914 [...] sentì "illanguidirsi" la sua "passione medioevalistica"» (*Introduzione* di C. Violante alla edizione di G. VOLPE, *Il Medio Evo*, a cura di S. Moretti, Roma-Bari, Laterza 1999, p. IX).

³³ G. VOLPE, *Nota alla presente edizione* [1961], in Id., *Medio Evo italiano*, con *Introduzione* di C. Violante, Roma-Bari, Laterza 1992, p. 11.

³⁴ S. LANARO, *Raccontare la storia. Generi, narrazioni, discorsi*, Venezia, Marsilio 2004, p. 112.

Caratteristica della storiografia volpiana – non solo di quella medievistica – appare ancor oggi essere la ricchezza di motivi di interesse e il costante riferimento a situazioni concrete nella loro varietà e complessità, nel tentativo di cogliere le reali condizioni del vivere.³⁵ In tale orientamento si rispecchia la sua predilezione per le fonti documentarie, ovvero verso gli atti privati, attraverso i quali fondò le sue ricostruzioni. I suoi studi, specialmente quelli d'inizio secolo, si fondavano su lunghe e vaste ricerche documentarie. Non per caso infatti nella prefazione alla edizione del 1961 di *Medio Evo italiano* leggiamo:

E che dire delle mie migrazioni per gli Archivi, Archivi statali, Archivi comunali, Archivi di Vescovi, di Capitoli o di Conventi, Pisa e Certosa di Pisa, Siena, Firenze, Arezzo, Massa Marittima, Volterra, Sarzana? Qui a Sarzana, mi ospitò per quindici giorni una stanzuccia che era poi il piano terreno del campanile della cattedrale, entro cui scendeva, dall'alto di una finestrucola, pallida luce: ma vi troneggiava il *Codice Pallavicino*, cioè il *Liber Jurium* della Chiesa vescovile lunense e dei suoi Vescovi, specchio della vita tempestosa di una regione rigurgitante di grandi e mezzani e piccoli signori feudali, di castelli e borghi di nuova fondazione. Andavo lì con l'animo e l'attesa di un esploratore di sorgenti. E qualche volta scoprivo veramente sorgenti [...].³⁶

E non per caso fu proprio in concomitanza con la pubblicazione di un'opera di Pietro Torelli che Volpe tornerà a corrispondere con l'istituto mantovano, ovvero dopo l'edizione delle carte del capitolo della cattedrale di Mantova, apparsa in una collana della Accademia nel 1924.³⁷ Al

³⁵ C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale*, in Id., *Economia, società, istituzioni a Pisa nel medioevo. Saggi e ricerche*, Dedalo, Bari 1980: «[...] possiamo notare come caratteristiche della storiografia volpiana una grande ricchezza di motivi e l'aderenza alle varietà delle concrete situazioni storiche». Questo saggio di Cinzio Violante era già apparso come introduzione a G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà. Secoli XII-XIII*, Firenze, Sansoni 1970, pp. IX-LVIII. Al riguardo Ernesto Sestan ha parlato di «estrema complicatezza della vita storica, che per Volpe è tutta la vita, in tutti i suoi aspetti, in tutte le reciproche relazioni di quegli aspetti», di «interesse per una vita piena di fermenti, che si arricchisce via via di nuovi fiori e frutti, che si moltiplica e diversifica nelle attività e creazioni più varie», di «analisi minuta di tutte quelle fibrille di vita, del loro intrecciarsi e condizionarsi a vicenda, chiarendo limpidamente la funzione di ognuna» (E. SESTAN, *Gioacchino Volpe*, in Id., *Scritti vari. III. Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze, Le Lettere 1991, p. 357 e 358).

³⁶ G. VOLPE, *Nota alla presente edizione [1961]*, in Id., *Medio Evo italiano*, con Introduzione di C. Violante, Roma-Bari, Laterza 1992, p. 12.

³⁷ *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, a cura di P. Torelli, Verona, Mondadori 1924.

principio dell'anno successivo (e precisamente il 13 gennaio),³⁸ da Milano, scrisse:³⁹

Via Melzi 26

12 genn.

Illustre Sig. presidente

Mi giunse il volume su la Cattedrale di Mantova in giorni che io ero fuori di Milano. Tornato da poco, ho potuto con un po' più di agio compulsarlo. Ed ora ne scrivo alla S.V. ringraziando vivamente codesta Accademia e rallegrandomi con essa e con l'autore,⁴⁰ della magnifica pubblicazione. Ho da qualche anno messo un po' da parte il M.E., ma la vista di una bella collezione di documenti risveglia in me l'antico interesse ed esercita l'antico fascino!

Non so se l'editore fiorentino abbia, a suo tempo, inviato all'Accademia i miei 2 volumi su Volterra e Lunigiana feudale, come io ve lo incaricai. In caso negativo, favorisca darmene avviso.

Non è un cambio, perché è difficile cambiare cose di valore così diverso; ma un piccolo segno di riconoscenza per la vostra Accademia.

Voglia credermi Suo dev.

G. Volpe

Volpe volle congratularsi anche con l'autore di quell'opera, al quale spedì una lettera due giorni più tardi:⁴¹

Caro Torelli

Grazie anche a te e, per di più, rallegramenti per la bella e utile fatica che hai compiuto. In questo momento, pur troppo, il tempo di studiar il medio evo e frugar fra i documenti è ridotto al minimo. Ma tornerà per me, io spero, la possibilità di

³⁸ La risposta attinente al volume sulla cattedrale può essere considerata la responsiva a una richiesta inoltrata dalla Accademia il 7 gennaio 1925 con la quale si voleva avere conferma della avvenuta ricezione del volume: ANV, As, Accademici defunti, fascicoli personali, *ad nomen*; si tratta di una minuta sottoscritta dal coadiutore e dal segretario ove si legge «senza voler fare sollecitazioni inopportune, dato l'alto prezzo del volume sulla Cattedrale di Mantova [...] al solo scopo di procedere ad indagini se fosse andato smarrito, prego la S.V. volermi indicare se tale pubblicazione sia stata regolarmente recapitata».

³⁹ Ivi, lettera su carta intestata «R. Università di Milano»; sulla lettera v'è una aggiunta apposta dal coadiutore che recita «Risposto direttamente dal Sig. Prof. Pietro Torelli», ed un'altra apposta a mano: «chiedendo le pubblicazioni promesse nella presente».

⁴⁰ Nella lettera le parole *essa e con l'autore* sono state aggiunte.

⁴¹ Ivi, Accademici defunti, fascicoli personali, *ad nomen*; la cartolina destinata a Pietro Torelli è incollata ad un foglio sul quale troviamo scritto a macchina: «In esito ad analoga cartolina del Sig. Prof. Torelli, ha inviato la seguente risposta».

tornare anche al Medio Evo! Manderò quando torno a Milano, i due volumi di cui ti parlai. Cordialissimo tuo G. Volpe

15 genn. Roma

In quelle lettere, in cui Volpe definisce «magnifica edizione» la pubblicazione curata da Pietro Torelli, riaffiora la sua antica e mai del tutto spenta passione per il medio evo che da tempo aveva sì messo da parte ma a cui guardava con amore e una certa nostalgia: «Ho da qualche anno messo un po' da parte il M.E., ma la vista di una bella collezione di documenti risveglia in me l'antico interesse ed esercita l'antico fascino!». Nostalgia che sembra farsi nuovo proposito di tornare a «frugar fra i documenti» e di «tornare anche al Medio Evo!». V'è qui insomma quel rinverdire del suo animo di medievista che Volpe esprime in altre occasioni, come in una lettera che invierà a Cinzio Violante per complimentarsi del suo libro sulla società milanese nel 1953,⁴² laddove si legge difatti:

Io ho sentito rinverdire i miei, ormai lontani, 20 e 30 anni, quando maneggiavo materia non diversa e vivevo, si può dire, negli archivi, con l'animo di un viaggiatore di sconosciuti paesi, per il quale ogni giorno, ogni ora, segnano una scoperta.⁴³

E come non riferire al riguardo quanto nel 1961, nel ricordare i decenni iniziali del Novecento ai quali risalivano la realizzazione degli scritti giovanili raccolti in una nuova edizione di *Medio Evo italiano*, Volpe ebbe a scrivere:

sono per me risuonanti di echi, popolati di immagini, vivi della vita del piccolo mondo in cui io allora mi muovevo [...] facendomi rivivere tutta la mia gioventù, nella ricchezza e varietà dei suoi ricordi.⁴⁴

I due volumi al quale Volpe faceva riferimento nella sua missiva destinata a Pietro Torelli – con il quale Volpe sembra avere un rapporto improntato ad una certa confidenzialità che rimanda a contatti antecedenti tra i due – sono senza dubbio gli stessi di cui ancora tre anni più tardi (il 22 agosto 1928) il segretario accademico – scrivendo «Abbiamo lette parecchie recensioni sulle opere da Ella redatte: Volterra e Lunigiana Medio-

⁴² Si tratta di C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, Laterza 1953.

⁴³ La lettera è parzialmente edita in C. VIOLANTE, *Appunti sulla formazione di Gioacchino Volpe*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», IX, 1985-1986, pp. 301-317, Appendice, n. 1, autunno 1953.

⁴⁴ G. VOLPE, *Nota alla presente edizione* [1961], cit., p. 11 e 14

evale⁴⁵ che, per il loro interessante argomento, anche la nostra Accademia gradirebbe possedere» – solleciterà di nuovo l'invio.⁴⁶ Volpe risponderà al sollecito solo qualche mese dopo, il 2 novembre 1928, con una cartolina postale:⁴⁷

Roma 2 nov.

Illustrissimo Sig. Segretario

Non avevo risposto alla Sua dell'agosto perché speravo di andar presto a Milano e poterle di lì spedire i due volumi che lei mi ha chiesto. Invece sono sempre lontano. Ma fra pochi giorni sarò lieto di offrire all'Accademia i due volumi, Mi creda dev. G. Volpe

Trascorreranno parecchi anni prima che – almeno stando alle nostre attuali conoscenze – vi sia un ulteriore scambio epistolare con l'Accademia Virgiliana, che pure doveva recapitargli con regolarità tutte le sue pubblicazioni. Volpe tornò infatti ad avere contatti con l'istituto mantovano allorché venne pubblicata una nuova edizione di fonti: la documentazione del monastero cittadino di Sant'Andrea per opera di un allievo di Pietro Torelli, Ugo Nicolini.⁴⁸ Per ringraziare dell'invio di quel «bello e massiccio volume», Volpe il 16 luglio 1960, scrisse una lettera al presidente della Accademia Virgiliana,⁴⁹ eccola:

Illustre presidente

Ho davanti agli occhi il bello e massiccio volume dell'Archivio del monastero di S. Andrea e me lo scorro con grande gusto. Quante volte non ho incontrato quel nome e qualcuno di quei documenti, quando anche io fornicavo col Medio evo e coi vecchi monasteri e con gli Archivi, e spogliavo cartari senza fine e facevo note e note e note che ancora conservo, quasi tutte inutilizzate! Ora tutto questo è per me un remoto passato: ma a quel passato volentieri ritorno come a vecchi amici o amiche⁵⁰ di cui si conserva viva l'immagine.

Grazie di avermi mandato il volume che in me risveglia il ricordo di due direttori

⁴⁵ Si trattava senza dubbio di Volterra. *Storia di vescovi*, cit., e di *Lunigiana medievale*, cit. (cfr. sopra, nota 26).

⁴⁶ ANV, As, Accademici defunti, fascicoli personali, *ad nomen*; minuta redatta dall'accademico segretario.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *L'archivio del monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, a cura di U. Nicolini, Mantova, Tipografia Industriale 1959.

⁴⁹ ANV, As, Accademici defunti, fascicoli personali, *ad nomen*.

⁵⁰ Nel testo la prima lettera della parola *amiche* risulta essere stata corretta dall'autore su altra lettera.

di quell'Archivio, Luzio e Torelli, ambedue scomparsi.

Mi creda suo G. Volpe

16 luglio '60

Il mio grazie va anche al prof. Nicolini che ha curato con grande amore e competenza il volume. Si faccia lei interprete del mio sentimento.

In questa missiva ricompare il suo attaccamento alla documentazione, riaffiorano i ricordi degli anni in cui anch'egli «fornicava col Medioevo e coi vecchi monasteri e con gli Archivi, e spogliava cartari senza fine e faceva note e note», ma era quello un passato oramai molto lontano al quale peraltro ritornava «come a vecchi amici o amiche di cui si conserva viva l'immagine».

In quel 1960 i primi e fruttuosi decenni del Novecento erano per Volpe tempi assai lontani. Dopo il 1945 la sua storiografia venne sostanzialmente rifiutata, la sua vita e la sua opera valutati e interpretati alla luce della sua personale posizione politica assunta nell'Italia fascista.⁵¹ Venne estromesso dall'insegnamento universitario e dalle istituzioni culturali di cui era sino ad allora stato membro. Tuttavia alcuni studiosi ritengono che non sempre e non da tutti la storiografia medievistica volpiana sia stata ignorata, come forse talune interpretazioni troppo generalizzanti hanno teso a evidenziare.⁵² Così come è stata posta in dubbio la sua classificazione fra gli storici della cosiddetta scuola economico-giuridica del primo Novecento.⁵³

Negli anni Sessanta Volpe si impegnò sostanzialmente nella pubblicazione di raccolte di suoi studi già apparsi, o di ristampe o nuove edizioni dei suoi volumi, rivedendole, aggiungendovi nuove introduzioni, e spesso dando loro una struttura interna diversa rispetto a quelle precedenti con il fine di restituire lavori il più possibile organici.⁵⁴ Ma la sua posizione nel quadro culturale nazionale era in quel torno di tempo piuttosto marginale.

Giacchino Volpe, novantunenne, scriverà ancora una volta al presidente della Accademia Virgiliana il 14 marzo 1967:⁵⁵

⁵¹ G. BELARDELLI, *Il fascismo di un grande intellettuale del regime: Gioacchino Volpe*, in Id., *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza 2005, pp. 97-140; F. COSSALTER, *Come nasce uno storico*, cit., p. 19.

⁵² E. ARTIFONI, *Salvemini e il medioevo*, cit., p. 4.

⁵³ S. LANARO, *Raccontare la storia*, cit., p. 110; E. SESTAN, *Gioacchino Volpe* cit., p. 358, ritiene «approssimativa, anzi inadeguata, la sua classificazione fra gli storici della cosiddetta scuola economico-giuridica».

⁵⁴ E. ARTIFONI, *Salvemini e il medioevo*, cit., p. 2.

⁵⁵ ANV, As, Accademici defunti, fascicoli personali, *ad nomen*.

1967 marzo 14

Egregio signor presidente

Ho qui davanti il volume XXXV degli *Atti e Memorie*. E credo sia l'ultimo pubblicato. In caso diverso, bisogna pensare che il presente volume, messo in un canto quando mi giunse, soltanto ora mi ricomparve sotto gli occhi.

Comunque, ho scorso il volume, ne ho letto molte pagine, vi ho trovato⁵⁶ cose di molto interesse mio interesse personale, cominciando dallo studio sui castelli nel nostro tempo di Pietro Gazzola. Essi mi hanno riportati ai tempi della mia gioventù, ahimè lontani, anche essi popolati di castelli, di comunità signorili ecc., la ringrazio, signor Presidente, e mi confesso colpevole di non corrispondere con nessuna mia collaborazione al dono che voi mi fate.

14 marzo 67

Suo Gioacchino Volpe

Il lavoro cui Volpe fa diretto riferimento è quello di Pietro Gazzola dal titolo *I castelli nel nostro tempo* (pp. 7-34).⁵⁷ L'Accademia mandava evidentemente con una qualche regolarità le sue pubblicazioni al suo socio. Oltre agli *Atti e Memorie* e alle edizioni di fonti di cui s'è fatto parola poco sopra, è attestato che gli furono inviati nel 1926 il 6° volume dei *Miscellanea*, e nel 1930 un estratto di Romolo Quazza (*Emanuele Filiberto di Savoia e Guglielmo Gonzaga*, apparso negli *Atti e Memorie*, vol. XXI).⁵⁸

Da una minuta (datata 30 marzo 1967)⁵⁹ sappiamo che alla missiva dello storico abruzzese seguì una risposta con la quale il presidente nel ringraziare il professore «Per la Sua lettera gentile» asseriva d'essere «felice che Ella abbia trovato qualche pregio nell'ultimo volume degli *Atti e Memorie* dell'Accademia Virgiliana», annotando quasi con amarezza che «La nostra è una piccola Accademia di provincia [...] assai povera di mezzi: sicché tiriamo avanti come possiamo» senza tralasciare di fare riferimento alle pubblicazioni accademiche:

I lavori poi, risentono dei tempi, i quali non consentono più quelle lunghe ricerche archivistiche che arrecano molta gioia allo spirito ma, eccezion fatta per

⁵⁶ Nella lettera seguono due o tre lettere depennate.

⁵⁷ Nel volume sono editi anche: G. SERRA, *Di un presunto modello per una grande tela di Paolo Veronese da tempo scomparsa e della identificazione di un frammento di essa*; A.M. TAMASSIA, *Cittadini mantovani d'età romana*; F. BONATI SAVORGNAN D'OSOPPO, *Germano Savorgnan architetto militare a Mantova*; G. GASPERONI, *Pagine inedite sul Settecento mantovano*, a cura di E. Marani.

⁵⁸ ANV, As, Accademici defunti, fascicoli personali, *ad nomen*; si vedano in particolare le annotazioni del coadiutore del 19 dicembre 1926 e del 28 febbraio 1930.

⁵⁹ *Ibid.*

i titoli concorsuali, non danno frutti tangibili. I preziosi contributi dei pazienti studiosi locali si fanno, ahimè, sempre più rari!

Quello del 1967 risulta essere l'ultimo scambio epistolare di Gioacchino Volpe con l'Accademia mantovana – uno scambio nient'affatto intenso che non sappiamo se sia da interpretare come spia rivelatrice di un suo sostanziale disinteresse per l'antica istituzione di provincia –, e fu per lui, di fronte ad un articolo in cui si parlava di castelli, occasione per rievocare ancora una volta non senza nostalgia gli anni delle sue ricerche medievistiche, quelli che lui stesso chiamò «tempi della mia gioventù, ahimè lontani, anche essi popolati di castelli, di comunità signorili».

APPENDICE
PER UN CARTEGGIO TRA IL SEGRETARIO
DELLA ACCADEMIA D'ITALIA
E L'ACCADEMIA VIRGILIANA

Nelle pagine precedenti si è inteso evidenziare le relazioni intercorse tra Gioacchino Volpe e l'Accademia Virgiliana in quanto membro della stessa. Con quest'appendice mi è sembrato invece opportuno offrire qualche riferimento ai contatti che egli ebbe sì sempre con la 'Virgiliana', ma nelle sue vesti istituzionali di esponente influente della Accademia d'Italia nella carica di segretario generale, così come allo stato attuale delle mie conoscenze si può evincere dalle lettere qui edite che aprono uno squarcio anche sulle relazioni tra le due accademie (che andrebbero colte nel quadro più generale delle relazioni dell'istituto voluto dal regime fascista e le altre accademie italiane).⁶⁰

Le missive sono tutte tratte dall'identica sede archivistica (l'Archivio della Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana, *Archivio del Novecento*, busta 5, Titolo I, *Affari generali* (che almeno al momento della mia indagine non era inventariato), in attesa che ulteriori scava d'archivio restituiscano altre tessere di questo assai incompleto mosaico.

Le prime due sono da inquadrare proprio entro le relazioni tra l'istituto romano e le consorelle locali: Gioacchino Volpe, segretario generale della Accademia d'Italia, nel novembre del 1929 – ovvero poco dopo aver assunto quel ruolo –, appellandosi ad uno dei suoi compiti, «promuovere e attuare una maggior coordinazione delle forze varie della cultura italiana», chiede l'invio di «una sommaria notizia sui lavori da poco compiuti o in corso di attuazione»; la risposta sarà inoltrata nel febbraio successivo e fotograferà in maniera precisa quanto s'era fatto e s'era progettato di realizzare a Mantova in breve tempo. La terza e la quarta (tutte del 1930) mostrano invece il segretario Volpe richiedere copia di due pubblicazioni accademiche e la risposta del Torelli con la quale comunicava che s'era già provveduto all'invio di quei testi all'Accademia d'Italia. Lo conferma del resto lo scritto con il quale il presidente si era congratulato per l'omaggio inviato («i tre volumi, che codesta illustre Accademia Virgiliana ha mandato alla Reale Accademia d'Italia, sull'archivio Gonzaga e l'archivio capitolare della cattedrale di Mantova»), volumi di cui viene messo in risalto come «La grande importanza storica [...], la magnificenza delle edizioni e

⁶⁰ Sull'Accademia d'Italia si veda G. TURI, *Sorvegliare e premiare. L'Accademia d'Italia (1926-1944)*, Roma, Viella 2016, ove si reperiranno pure gli opportuni riferimenti al ruolo svolto dal Volpe.

la competenza degli autori conferiscano al dono un valore rappresentativo, che quell'Accademia altamente rappresenta» (la lettera dattiloscritta data-
ta 29 novembre 1929 ha la medesima collocazione archivistica delle altre
qui citate). Tale interesse ben si confà al contenuto dell'ultima missiva qui
edita, attraverso la quale Volpe chiedeva di segnalare fondi archivistici
meritevoli d'essere fatti oggetto di studio.

1

26 novembre 1929, Roma

Lettera dattiloscritta su carta intestata «Reale Accademia d'Italia»; la firma del
mittente è autografa.

Roma, 26 Nov. 1929 VIII

Illustre Signor Presidente,

La S.V. non ignora come l'Accademia d'Italia abbia, fra i suoi compiti, quello di
promuovere e attuare una maggior coordinazione delle forze varie della cultura
italiana. Non sostituendosi a nessuno, non respingere nessuna, di quelle che già
danno proficuamente l'opera loro in questo o in quel campo del sapere, ma dove
è possibile, collaborare con essi, chiamar essi a collaborare a sue proprie inizia-
tive, aiutare nel limite dei mezzi iniziative altrui che rispondano ai fini cui tende
l'Accademia, procurare ad essi quel maggior prestigio che può venire loro dal
riconoscimento di una istituzione come l'Accademia d'Italia che il Regime ha
voluto porre quasi a centro della vita spirituale della Nazione.

L'attuazione di questo programma è ora appena agli albori. Ma io sarei lieto di
avere dai competenti giudizi e suggerimenti sui modi migliori di attuarlo.

Siccome poi ogni cooperazione presuppone una conoscenza precisa di talune
condizioni di fatto, così vorrei chiedere alla S.V. di comunicare a questa Segrete-
ria una sommaria notizia sui lavori da poco compiuti o in corso di attuazione da
parte di codesto Istituto; sui lavori in preparazione; sui propositi per l'avvenire;
su quali fondi finanziari può contare.

Per l'insieme di queste informazioni che noi chiediamo potrebbe venire un qua-
dro vivo e attuale, da tener aggiornato, dell'attività scientifica italiana nel mo-
mento presente, con grande utilità per il lavoro che noi ci accingiamo a svolgere.
Siamo pertanto sicuri del Suo interessamento alle questioni da noi poste, e ringra-
ziamo distintamente ossequiamo.

Il Segretario Generale
G. Volpe

11 febbraio 1930, Mantova

Relazione dattiloscritta su carta intestata «Reale Accademia Virgiliana di Mantova. R. Deputazione di Storia patria per l'antico ducato di Mantova». Non si pubblicano qui gli allegati alla relazione firmata da Torelli. Nella stessa sede archivistica si conserva anche la minuta, pure dattiloscritta, con correzioni apportate a matita dallo stesso Torelli, che in vari punti si discosta da quella inviata e qui di seguito edita.

Mantova 11 febb. 1930
(Anno VIII)

N. 88 Prot.

A Sua Eccellenza
GIOACCHINO VOLPE
Segretario Generale della Reale Accademia d'Italia
ROMA

In risposta alla nota del 26 novembre 1929, mi prego informare codesta On. Reale Accademia che il nostro Istituto in questi ultimi anni ha ripreso la propria attività aggiornando i propri Atti e Memorie dei quali apparvero quattro grossi volumi, l'ultimo dei quali riferentesi al biennio 1926-1927 (XIX-XX). Il vol. XXI di questa serie uscirà fra un mese, ed il seguente volume XXII sarà pure completato nel 1930 e sarà dedicato esclusivamente a lavori di argomento virgiliano.

L'Accademia nostra ha poi in preparazione un volume di Studi Virgiliani, che, come è stato reso noto, apparirà nel prossimo ottobre insieme alla nostra edizione delle opere di Virgilio, curata dal senatore prof. Giuseppe Albini e ad un volume sulla questione del luogo di nascita di Virgilio, redatto dal prof. Attilio Dal Zotto. Questo sarà il contributo doveroso della nostra Accademia, a cui risale l'onore dell'iniziativa, della celebrazione bimillenaria della nascita del grande Poeta.

Nel dopo guerra l'Accademia ha anche pubblicato cinque dei sei volumi della sua Serie Miscellanea ed un settimo è in corso di stampa (come da distinta). E nello stesso periodo di tempo furono pure stampati tre grossi volumi della Serie Monumenta e del quarto su La legislazione mantovana delle arti si avrebbe pronto il manoscritto; ma difficoltà economiche non ci consentono per ora la pubblicazione, occorrendo circa L. 30 mila.

Per questa non indifferente mole di lavoro furono spese parecchie decine di migliaia di lire, che Enti munifici cittadini offersero in nobile gara a questo Istituto. Ma le numerose altre iniziative sorte ultimamente, e specialmente quelle di carattere benefico, ci hanno necessariamente limitate o quasi tolte le fonti dalle quali ci proveniva tanto valido aiuto per continuare con alacre fervore le pubblicazioni straordinarie relative alle due Serie Monumenta e Miscellanea.

Gli Atti e Memorie, invece, sono pubblicati coi mezzi normali dell'Accademia, che così si riassumono:

Dal Comune – sussidio annuale.....	L.	8000.—
Dall'Amministrazione Provinciale – sussidio annuale	"	5000.—
Dal Consiglio Prov. Dell'Economia – sussidio annuale	"	200.—
Dall'Istituto Franchetti e da altri Istituti di credito cittadini per erogazioni annuali.....	"	4000.—
Vari altri proventi straordinari.....	"	1000.—
Complessivamente circa	L.	18200.—

Nella predetta somma vanno però comprese le spese di amministrazione e del personale di circa L. 10 mila; le rimanenti – invero poche – sono a disposizione per la stampa dell'annuale volume di Atti e Memorie.

A celebrazione compiuta, l'Accademia nostra, oltre a voler continuare la serie delle pubblicazioni straordinarie, si propone di riprendere la tanto apprezzata Bibliografia Virgiliana, iniziata nel 1908 dal compianto prof. Pietro Rasi e continuata – fino al 1919 soltanto – dal prof. senatore Giuseppe Albini.

Per i propositi avvenire mi procurerò presto io stesso l'onere di venire costì ad esporre qualche modesta idea, e ad ascoltare le direttive che l'Accademia d'Italia vorrà fornirmi.

Con devoto ossequio

IL PREFETTO ACCADEMICO

(Pietro Torelli)

P.S. = Per una migliore documentazione delle presente si allegano:

- 1) Un opuscolo: *L'Accademia Virgiliana e l'opera sua nel passato e nel presente*.¹
- 2) Distinta delle opere pubblicate e di quelle in preparazione.

¹ Sarà di certo A. DAL ZOTTO, *L'Accademia Virgiliana e l'opera sua nel passato e nel presente*, «Convivium. Rivista bimestrale di lettere filosofia e storia», anno I, n. 2, 1929, pp. 267-279.

Lettera, senza data, dattiloscritta su carta intestata «Reale Accademia d'Italia. Il segretario generale»; in alto a destra si trovano stampigliati i riferimenti al ricevimento della missiva in data 20 giugno 1930. Dal tenore si può evincere che il destinatario era il direttore dell'Archivio di Stato di Mantova, la lettera (lo conferma la missiva successiva) venne poi recapitata alla Accademia Virgiliana concernendo pubblicazioni della stessa.

Signor Direttore

S.E. Luzio, ebbe, tempo fa, a segnalarmi uno (o due) volumi pubblicati^(a) ad illustrazione dei materiali di cotesto archivio.¹ Perché io possa trarne qualche lume, a vantaggio di pubblicazioni siffatte che l'Accademia vorrebbe incoraggiare, vorrei pregare di farmene aver copia o indicarmi dove e^(b) a chi io debba rivolgermi.

Dev. G. Volpe

(a) *Con inizio di parola sovrascritta ad altre lettere* (b) *Inizialmente l'autore aveva scritto ed*

¹ I volumi cui si fa riferimento sono: P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, I, Ostiglia, Mondadori, 1920 (Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova, s. I, Monumenta, vol. 1); A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, II, *La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Verona, Mondadori 1922.

4

20 giugno 1930, Mantova

Copia dattiloscritta con firma autografa.

Mantova, 20 giugno 1930
Anno VIII

A Sua Eccellenza
Gioacchino Volpe
Segretario Generale della Reale Accademia
d'Italia
Roma

Analogamente da quanto richiesto da V.E., come rilevo da lettera giratami dal R. Archivio di Stato, pregiomi informare che i desiderati due volumi su l'Archivio Gonzaga di Mantova, citati da S. E. Luzio, sono già stati costì inviati in omaggio il 23 novembre 1929 e per essi codesta Reale Accademia espresse lusinghiere parole di ringraziamento con sua lettera del 29 stesso mese n. 241.

Con ossequio.

Il prefetto accademico

Pietro Torelli

5

28 settembre 1930, Roma

Lettera dattiloscritta su carta intestata «Reale Accademia d'Italia. Il segretario generale».

Roma 28 settembre 1930 VIII°

La S. V. ha già ricevuto la lettera circolare di questa Accademia, contenente l'estratto del verbale dell'Assemblea generale del 15 giugno 1930-VIII intorno alla esplorazione ed illustrazione dei fondi archivistici e di qualunque altra raccolta di documenti storicamente importanti, che l'Accademia vorrebbe promuovere. Questa Accademia, e particolarmente la Classe di Scienze Morali e Storiche, sarebbero assai grati alla S.V. se volesse segnalare quali materiali e fondi di archivi, biblioteche, collezioni varie, ecc., pubblici o privati, a conoscenza della S.V. Le sembrano particolarmente meritevoli di essere studiati ed illustrati; indicando anche i nomi di quegli studiosi, i quali avessero avviato o volessero avviare studi di tal genere, che potrebbero trovare il loro naturale sbocco nelle pubblicazioni dell'Accademia.

Con vivi ringraziamenti e ossequi

Il Segretario Generale
G. Volpe

* * *

Dopo che la presente nota era stata terminata e consegnata per la pubblicazione sono venuto a conoscenza del volume C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe medievista*, a cura di N. D'Acunto e M. Tagliabue, in appendice *Carteggio Volpe-Violante*, a cura di G.M. Varanini, Brescia, Morcelliana 2017, che non ebbi modo di utilizzare. Vi vengono ripubblicati gli scritti di Violante da me utilizzati. Segnalo che la lettera citata qui sopra a nota 43, è ora edita da Gian Maria Varanini (del quale si dovrà vedere anche la *Nota introduttiva al carteggio*) nel citato *Carteggio Volpe-Violante* a p. 305. Dell'importante e utile pubblicazione si segnala poi il saggio di N. D'Acunto, *L'invenzione di un maestro. Cinzio Violante e Gioacchino Volpe*, pp. 5-33; e gli *Apparati e sussidi per la consultazione* di M. Tagliabue, con una bibliografia volpiana (pp. 339-371). Per un utile inquadramento generale entro il quale vanno collocate le vicende e le figure da me ricordate si faccia ora riferimento al volume di Giuseppe Galasso dal titolo *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, Roma-Bari, Laterza 2017.

GIANNI NIGRELLI

UN COLLEZIONISTA MANTOVANO A PARMA
NEL SECONDO SETTECENTO:
IL MARCHESE GUIDO CAVRIANI (1735-1791)
E LA SUA RACCOLTA DI STAMPE

È l'abate Pietro Zani nell'introduzione all'*Enciclopedia metodico critico-ragionata delle Belle Arti* a fornire una prima rassegna degli amatori di stampe a Parma in età neoclassica, parte di un più vasto percorso sul collezionismo di grafica tra Sette e Ottocento, la cui complessa geografia tocca i maggiori centri italiani e stranieri.¹ La mappa delineata dallo Zani, ricca di riferimenti a circostanze e persone, attestava non solo l'ampia rete dei suoi contatti, ma anche le numerose occasioni di visita e di studio a gallerie di mezza Europa, a riprova della diffusione di un fenomeno, quello legato alla passione per le stampe che, nel corso del Settecento, conoscerà uno sviluppo travolgente.² Anche a Parma, la capitale del Ducato e sede di un attivo collezionismo già in età farnesiana e poi borbonica, si assiste nel Settecento al costituirsi di numerosi gabinetti di grafica, dovuti a nobili dilettanti, artisti e conoscitori.³ Tra le raccolte citate dallo Zani, una delle prime ad essere considerate all'altezza del 1786 era quella di

Sono grato a Vanna Manfrè dell'Archivio di Stato di Mantova per l'aiuto e gli amichevoli consigli.

Abbreviazioni:

ASMn = Archivio di Stato di Mantova

AC = Archivio Cavriani

BPPr = Biblioteca Palatina di Parma

DBI = Dizionario Biografico degli Italiani

¹ P. ZANI, *Primo discorso preliminare*, in *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle belle arti*, parte I, vol. I, Parma, dalla tipografia ducale 1819, pp. 1-59. Sulla figura dello Zani (Borgo San Donnino [attuale Fidenza], 1748-1821): A. PEZZANA, *Pietro Zani*, in *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal Padre Ireneo Affò*, voll. 1-7, Parma, dalla Ducale Tipografia 1789-1833, 7 (1833), pp. 533-546; L. FARINELLI, *Il carteggio Pietro Zani conservato nella "Palatina" di Parma*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXXVIII, 1986, pp. 335-377; R. CRISTOFORI, *Delle ragioni di un catalogo di stampe*, in *id.*, *Agostino, Annibale e Ludovico Carracci. Le stampe della Biblioteca Palatina di Parma*, con una presentazione di E. Raimondi, Bologna, Compositori 2005, in particolare pp. XLIX-LXXVI; A. LEANDRI, *Pietro Zani e l'idea enciclopedica*, Fontevivo (Pr), Tecnostampa 2006; M. CAPRETTI, P. MESOLELLA, *L'abate don Pietro Antonio Maria Zani fidentino. Autore dell'Enciclopedia Metodica Critico-Ragionata delle Belle Arti. Discorsi*, Parma, Toriazzi 2016².

² Su questi temi: *Collecting prints and drawings in Europe, c. 1500-1750*, edited by C. BAKER, C. ELAM, G. WARWICK, Aldershot, Ashgate 2003.

³ Sul collezionismo privato di grafica nella città emiliana: G. CIRILLO, G. GODI, *Collezioni di disegni a Parma fra Sette e Ottocento*, in *id.*, *I disegni della Biblioteca Palatina di Parma*, Parma, Banca Emiliana 1991, pp. I-XLVII; C. GAUNA, *Stampe, artisti e collezioni a Parma nel Settecento*, in *Di modello, di intaglio e di cesello. Scultori e incisori da Ladatte ai Collino*, a cura di G. Dardanello, Torino, Editris Duemila 2012, pp. 223-234.

don Antonio Gualazzi, «ministro del collegio di S. Catterina» (o dei Nobili). L'ecclesiastico era stato avviato alla conoscenza delle stampe proprio dallo Zani. Lo testimonierà anni dopo lo stesso abate fidentino, quando, ripercorrendo le fila dei suoi primi incontri a Parma accennerà all'amico Gualazzi, il quale «meco ragionando di stampe tanto diletto ne prese che ne formò dipoi una bella collezione». La raccolta sarà poi da lui ceduta al marchese mantovano – ma parmigiano di adozione – Guido Cavriani, per poi finire dopo la morte di questi «divisa tra molti amatori». ⁴ La veloce menzione dello Zani attestava la rilevanza della raccolta Gualazzi (poi Cavriani), tanto da meritare di figurare accanto a quelle possedute da noti professionisti ed amatori, come Antonio Bresciani, Domenico Muzzi, Pietro Antonio Martini, Massimiliano Ortalli e Giulio Scutellari. Se la conoscenza di tali nuclei collezionistici resta al momento in gran parte sfuggente, per lo più affidata ad accenni in carteggi e meno frequentemente ai dati offerti da cataloghi, stime o inventari, è invece per una fortunata circostanza, dovuta al ritrovamento di nuovi documenti tratti dall'archivio familiare, che si dà oggi la possibilità di ricostruire la figura di amatore del Cavriani e le vicende legate alla formazione della sua raccolta grafica, un insieme che per la varietà delle presenze più che per l'entità numerica dei pezzi offre uno spaccato degli orientamenti culturali e di gusto di un esponente del ceto aristocratico nel secondo Settecento.

1. ALLA CORTE DI PARMA

Nato a Mantova nel 1735 dal marchese Antonio Cavriani e dalla parmense Lucrezia Sanvitale, Guido (fig. 1) apparteneva a una delle più antiche e illustri famiglie cittadine. ⁵ Il padre Antonio (1692-1756), membro di importanti organismi di governo al tempo della prima amministrazione asburgica di Mantova, era stato l'artefice del rilancio delle fortune del casato e a lui si doveva la ricostruzione del palazzo avito nel quartiere di San Leonardo, interamente rinnovato tra il 1734 e il 1756 su progetto

⁴ P. ZANI, *Primo discorso preliminare*, cit., p. 7. In compagnia dello Zani l'abate Gualazzi effettuerà nel 1793 viaggi di studio in varie città italiane (ivi, p. 21). L'abate era stato chiamato al Collegio nel 1779, su proposta del conte Bernieri e del marchese Manara, delegati ducali al governo dell'istituto: G. CAPASSO, *Il Collegio dei Nobili di Parma*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», 1904, p. 187. La conoscenza del Cavriani risaliva al 1786, come attestano alcune lettere in ASMn, AC, b. 273, fasc. 2, Parma, 23 agosto 1786; Fontevivo, 2 settembre 1786; fasc. 3, Fontevivo, 6 settembre 1787.

⁵ Sulla storia del casato cfr. G. ZUCCHETTI, *Genealogia Cavriani in occasione delle auspichissime nozze del nob. Massimiliano de' Marchesi Cavriani colla nob. Contessa Isabella Lucchesi-Palli*, Milano 1856; *I Cavriani: una famiglia mantovana*, parte I. *Vicende storiche e artistiche*, parte II. *L'archivio gentilizio. Inventario*, a cura di D. Ferrari, Mantova, Sometti 2012.

dell'architetto bolognese Alfonso Torreggiani e decorato da affreschi di Giuseppe Bazzani, Francesco Maria Raineri detto lo Schivenoglia, Giovanni Cadioli e da tele di artisti bolognesi.

Di tutt'altro tenore sarà invece la personalità del figlio Guido, i cui molti interessi spazieranno dalla musica al teatro al collezionismo di stampe. A tale apertura di gusto contribuì non poco la sua lunga permanenza a Parma, città dove il Cavriani morì, senza discendenti, il 23 dicembre 1791.⁶

Nella capitale del Ducato Guido si era educato presso il Collegio dei Nobili, lo stesso nel quale insegnò il gesuita mantovano Saverio Bettinelli, per poi entrare nei ranghi degli ufficiali di corte, ricoprendo il ruolo di esente nelle reali guardie del corpo (1756), di gentiluomo di camera con esercizio (1769), quindi di tenente colonnello di cavalleria, colonnello di truppe regolate (1790) e infine di ciambellano del duca Ferdinando I di Borbone.⁷



Fig. 1. Anonimo del sec. XVIII, *Ritratto di Guido Cavriani*, Olio su tela, già Mantova Palazzo Cavriani.

⁶ Per l'atto di morte cfr. ASMn, AC, II parte, serie Guido Cavriani, b. 12. Del 23 dicembre 1791 è il testamento, di cui non rimane attualmente traccia a parte una «distinta dei legati». Il 13 settembre 1792 verrà steso «lo stato ereditario» delle sostanze (ivi, b. 184, fasc. 3), come da stima dei periti incaricati di valutare i beni nel mantovano ad esclusione di quelli a Parma. Seguiranno, in data 20 ottobre 1794, gli accordi in merito alla divisione dei beni tra i fratelli e coeredi Ferdinando, Annibale, Corradino e Ottavio (ivi, b. 184, fasc. 4, rogito del notaio Gian Luca Chinali), dove si apprende di un contenzioso legale insorto tra Ottavio Cavriani e il fratello primogenito Ferdinando circa l'eredità di Guido, conclusosi con la composizione giudiziale e la ripartizione degli averi in quote uguali (ivi compresi i mobili del palazzo di Parma). Per ragioni di conservazione non è stato purtroppo possibile consultare la b. 276 (*Carteggio tenutosi per l'eredità mobiliare di Parma coi rispettivi inventari accaduto dopo la morte del Signor marchese Guido*, s.d., ma post 1791), che forse avrebbe potuto chiarire le vicende legate alla trasmissione dei beni patrimoniali del defunto.

⁷ Su di lui: C. NISARD, *Un valet ministre et secrétaire d'état: Guillaume Du Tillot. Épisode de l'histoire de France en Italie de 1749 a 1771*, Paris, P. Ollendorff 1887; I. STANGA, *Maria Amalia di Borbone, duchessa di Parma, 1746-1804*, Cremona, Cremona Nuova 1932, p. 42 e sgg. (dove è riprodotto un *Ritratto di Guido* a figura intera e in uniforme da ufficiale, già a Mantova, Palazzo Cavriani);



Fig. 2. Antonio Baratti e Giuliano Zuliani da E. A. Petitot, *Cavaliere della quadriglia d'argento*, acquaforte, da: *Descrizione delle feste celebrate in Parma l'anno MDCCLXIX...*, tav. 24.

Nel 1769 fu tra i gentiluomini chiamati a prendere parte ai solenni festeggiamenti organizzati in occasione delle nozze tra Ferdinando e l'arciduchessa Maria Amalia d'Asburgo, figlia dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria. L'evento, celebrato per il fasto degli allestimenti ideati da Ennemond Alexandre Petitot, è tramandato dal volume di P.M. Paciaudi, *Descrizione delle feste celebrate in Parma l'anno MDCCLXIX*, un'opera che segna anche l'inizio della fortunata attività editoriale di Giovan Battista Bodoni. Ricco era l'apparato illustrativo che lo corredeva, nel quale era compresa l'acquaforte su disegno di Petitot eseguita da Antonio Baratti e Giuliano Zuliani per il costume da parata del Cavriani (fig. 2) come «cavaliere della quadriglia d'argento» nel torneo medievale organizzato in onore degli sposi.⁸ Oltre a compiti cerimoniali, il marchese svolse anche incarichi politico-diplomatici: nel 1771 è

inviato in missione a Parigi e nel medesimo anno si reca a Milano per congratularsi, a nome degli infanti, con la duchessa Maria Beatrice d'Este per le nozze con Ferdinando d'Asburgo.⁹ Nell'ambiente cosmopolita di Parma, aperto alle correnti illuminate del pensiero francese, il Cavriani fu in contatto con illustri personalità della cultura. Tra i suoi corrispondenti fi-

S. L'OCCASO, *I Cavriani: committenza e raccolte artistiche*, cit., pp. 129-130. Nello stesso volume anche V. MANFRÈ, *La corrispondenza familiare e domestica*, pp. 231-246.

⁸ Il disegno preparatorio per l'incisione, su invenzione del Petitot, è riprodotto in *Royal festivals and romantic ballerinas 1600-1850: from the collection of Edward Binney, 3rd*, Washington D.C., Smithsonian Institution 1971, p. 44 n. 35. Sul volume cfr. *Il Ducato in scena. Il 1769 a Parma. Feste, libri, politica*, catalogo della mostra (Parma, Biblioteca Palatina, 25 settembre-28 novembre), a cura di A. De Pasquale, G. Godi, Parma, 2009.

⁹ ASMn, AC, b. 268, fasc. I.2.

gurano il poeta Angelo Mazza,¹⁰ il letterato e scrittore d'arte Carlo Castone Della Torre di Rezzonico,¹¹ lo scultore francese Laurent Guiard,¹² l'incisore Matteo Ronconi.¹³ Alle conoscenze del Cavriani si aggiungeva il pittore Domenico Muzzi, nominato nel 1791 in alcune lettere dell'abate Gualazzi.¹⁴ In rapporti con il marchese era anche un altro artista, tale Francesco Coppi, il quale fu pagato nel marzo dello stesso anno per la pittura del «volto, e quadratura» di una camera d'angolo nel palazzo Marazzani Visconti in strada maestra di San Michele (l'attuale strada della Repubblica), dimora a Parma del Cavriani.¹⁵ Da una lettera non datata, conservata tra i documenti degli anni 1775-1786, si ha notizia anche di quadri: in una «piccola camera»

¹⁰ Ivi, b. 272, fasc. I.2, Angelo Mazza a Guido Cavriani, Parma 28 marzo 1784.

¹¹ Ivi, b. 271, fasc. I.3, Carlo Castone della Torre di Rezzonico a Guido Cavriani, Parma 10 dicembre 1782, dove si ringraziava delle notizie su Giovan Battista Aleotti e si pregava di sincerarsi presso l'abate Barotti se nelle *Memorie* di questi si trovava che l'architetto ferrarese era stato l'ideatore del «Teatro grande di Parma» (Teatro Farnese). In un'altra missiva, del 17 giugno 1786, il Rezzonico annunciava il viaggio in Inghilterra (ivi, b. 273, fasc. I.2). Sul Rezzonico (1742-1796): G. FAGIOLI VERCELLONE, s.v., *Della Torre di Rezzonico, Carlo Gastone (Carlo Castone, Castone)*, in *DBI*, 37, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1989, pp. 674-678.

¹² ASMn, AC, b. 272, fasc. I.1, Laurent Guiard a Guido Cavriani, Parma 12 maggio 1783; fasc. I.2, Carrara 19 gennaio 1784; b. 273, fasc. I.3, Carrara 20 gennaio 1784; Carrara 27 dicembre 1784. Sul francese Guiard (1723-1788), allievo di Bouchardon e protetto dal conte di Caylus si veda: M. PELLEGRINI, *Lo scultore Laurent Guiard nell'ambiente artistico parmense nell'anno 1772*, «Parma nell'arte», a. I, 1983/1984, pp. 67-79; H. RONO, *Oeuvres inédites et documents inexploités du sculpteur Laurent Guiard (1723-1788)*, «Bulletin de la Société de l'Histoire de l'Art Français», 1992, pp. 153-164; J. RASPI SERRA, *Laurent Guiard. memory of the antique*, in *The rediscovery of antiquity. The role of the artist*, ed. by J. Fejfer, T. Fischer-Hansen, Copenhagen, Museum Tusculanum Press 2003, pp. 299-319.

¹³ ASMn, AC, b. 273, fasc. I.3, Matteo Ronconi a Guido Cavriani, lettere 1787: il conte Ronconi nel ricordare l'allunnato presso il veronese Cignaroli (Giambettino?) e la sua attività di incisore chiedeva un impiego a corte come pittore ritrattista.

¹⁴ Ivi, II parte, serie Guido Cavriani, b. 11, 26 giugno e 6 luglio 1791. Su Domenico Muzzi (1742-1812), professore presso la locale Accademia e attivo come pittore, decoratore e disegnatore: A. MUSIARI, *Neoclassicismo senza modelli. L'Accademia di Belle Arti di Parma tra il periodo napoleonico e la Restaurazione (1796-1820)*, Parma, Zara 1986, *ad indicem*; M. PELLEGRINI, *Concorsi dell'Accademia reale di belle arti di Parma dal 1757 al 1796*, Parma, Accademia Nazionale di Belle Arti 1988, *ad indicem*.

¹⁵ ASMn, AC, II parte, serie Guido Cavriani, b. 7. Ricevute del Coppi in data 11 marzo e 27 marzo 1791. Il pittore, non considerato dai repertori, era forse parente di Antonio Coppi, il quale dipinse nel 1799 l'appartamento del marchese Casimiro Meli Lupi di Soragna nel palazzo omonimo di Parma (B. COLOMBI, *Palazzo Soragna: una costruzione del '700 attraverso le note contabili*, «Parma nell'arte», a. 14, 1982, II, pp. 107-120:115). Lo stabile dei Marazzani Visconti è forse identificabile con l'attuale palazzo Gherardi, già Sanseverino di Cajazzo (L. GAMBARA, M. PELLEGRINI, M. DE GRAZIA, *Palazzi e casate di Parma*, Parma, 1971, pp. 179-188), il quale fu sottoposto nel 1784 a lavori di sistemazione esterna ed interna (la realizzazione di una galleria e una camera) su progetto dell'architetto Pietro Ilarione Bettoli, con l'assistenza del «capomastro» Angelo Rasori (ASMn, AC, parte II, serie Guido Cavriani, b. 8, fatture del 27 settembre 1784). Del Rasori si conserva una lettera del 17 giugno 1786 riguardante la costruzione della volta in canniccio di una camera nel medesimo palazzo (ivi, b. 273, fasc. I.2).

dell'abitazione si trovavano sei pezzi di un non meglio precisato «pittore Fiamengo», maestro del Ferrari figlio di Giuseppe Ferrari detto dei Negozi, oltre a un parafuoco del romano Clemente Bernini, pittore specializzato in soggetti di fiori, animali e uccelli.¹⁶ Anni prima, nel novembre 1765, Guido aveva raccomandato al fratello Ferdinando il pittore parmigiano Paolo Ferrari, il quale aveva già dipinto a Mantova nel palazzo Valenti-Gonzaga in occasione delle nozze, celebrate nel 1754, tra il marchese Carlo e Beatrice Bentivoglio d'Aragona.¹⁷

2. NELL'ORBITA DEI CONOSCITORI (BENIGNO BOSSI, PIETRO ZANI)

Se variegati furono gli interessi del Cavriani è però solo negli ultimi anni (1789-1791) che l'attenzione del marchese fu totalmente assorbita dalla passione per le stampe. Non è facile comprendere le ragioni di tale tardivo entusiasmo, cui molto dovette contribuire la presenza a Parma di autorevoli esperti e conoscitori. In questa ottica possono essere letti i contatti avviati con Benigno Bossi (1727-1792), stuccatore, pittore e incisore regio, il quale fu attivo anche nel commercio di opere grafiche. Il Bossi, nell'adempiere nel maggio 1791 a una specifica richiesta di Guido (Appendice, I),¹⁸ si mostrerà disponibile a prestare l'*Abecedario Pittorico*

¹⁶ ASMn, AC, b. 275, fasc. IV, Guido Cavriani a un'ignota «madama». Allegato è un campione di filo di canapa di cm. 220 corrispondente alle dimensioni di una tela eseguita dallo stesso pittore «Fiamengo» (allora defunto). Per il documento e la proposta di identificare quest'ultimo con Louis-Michel Van Loo, ritenuto il maestro di Pietro Melchiorre Ferrari: S. L'OCCASO, *I Cavriani: committenza e raccolte artistiche*, in *I Cavriani*, cit., pp. 129-130.

¹⁷ ASMn, AC, b. 237, fasc. I.1, Guido Cavriani al fratello Ferdinando, Parma 19 novembre 1765. Del Ferrari, pittore «già riconosciuto d'Accademia, e stimato» si lodava il dipingere «di ottimi coloriti ed impasto» e si lasciava intendere la sua disponibilità a riprendere i rapporti con Mantova «per quadri da altare, medaglie da camere di istoria sacra, e profana, e da volti ancora». Pochi anni dopo il Ferrari sarà in relazione con il marchese Tommaso Arrigoni (1709-1786), Prefetto dell'Accademia di Belle Arti di Mantova, come attesta una lettera del 20 ottobre 1770 nella quale si fornivano notizie sul pittore Benigno Bossi e non si disdegnava la possibilità di lavorare a Mantova sotto la direzione di Giuseppe Bottani, aggiungendo anche informazioni sui figli Pietro Melchiorre e Lorenzo. Cfr. D. FERRARI, *Tommaso Arrigoni prefetto dell'Accademia di Belle Arti. Con nuovi documenti di Giuseppe Bottani e di Antonio Galli Bibiena*, in *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova*, Atti del Convegno internazionale di studi (Mantova, Teatro Accademico del Bibiena, 29-30 novembre 2012), a cura di P. Tosetti Grandi, A. Mortari, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti 2016 («Quaderni dell'Accademia», 6), II, pp. 363-380:371. Su Paolo Ferrari (1705-1792), accolto nel 1771-1775 tra i professori dell'Accademia di Parma: M. PELLEGRINI, *Concorsi*, cit., p. 18.

¹⁸ ASMn, AC, b. 274, fasc. 4, Benigno Bossi a Guido Cavriani, Colomo 30 maggio 1791 (minuta). Sul Bossi: M. CASTELLI ZANZUCCHI, *Contributo allo studio su Benigno Bossi*, «Parma per l'arte», 3, 1960, pp. 149-185; A. PETRUCCI, P. CESCHI LAVAGETTO, s. v. Bossi, Benigno, in *DBI*, 13, Roma, 1971, pp. 290-293; E. RICCOMINI, in *I fasti, i lumi, le grazie. Pittori del Settecento parmense*, Parma, Cassa di Risparmio di Parma 1977, pp. 134-145; L. FORNARI SCHIANCHI, *Benigno Bossi in Arte*

(Bologna, 1704) di padre Pellegrino Orlandi, il *Dictionnaire des monogrammes...* (Paris, 1750) di Johann Friedrich Christ e il volume di Carl Heinrich von Heineken *Idée générale d'une collection complete d'estampes* (Leipzig-Wien, 1771), mentre dell'opera di Joachim von Sandrart – con ogni probabilità la *Teutsche Academie* (Nurberg-Frankfurt, 1675-1679) – dichiarava di esserne sprovvisto. La decisione del Cavriani di rivolgersi al Bossi non nasceva da un interesse meramente episodico. Già nel dicembre 1790 – come si accennerà più oltre – il marchese cercò di assicurarsi la celebre serie che l'artista milanese aveva tratto dai disegni di Parmigianino di proprietà Sanvitale e tra le carte Cavriani si conserva il manifesto di vendita delle opere bossiane.

Nello stesso periodo il Cavriani ricorre, grazie alla mediazione del Gualazzi, alla consulenza di Pietro Zani, allora prossimo a partire per la Germania. L'erudito fidentino, assunto a fama internazionale per la sua autorità nello studio scientifico delle stampe, fu al centro di una fitta rete di scambi epistolari con i più importanti collezionisti e intellettuali del tempo (basti qui ricordare i nomi di Adam Bartsch, Carlo Bianconi, Giacomo Durazzo, Luigi Malaspina di Sannazzaro). Anche molti amatori locali si affidarono al giudizio dell'erudito, ripetutamente consultato per pareri, chiarimenti e consigli anche di ordine bibliografico.¹⁹ Così fu anche per il marchese mantovano, il quale dello Zani dovette apprezzare il metodo rigoroso, l'intento didattico, così come l'approccio organico ai problemi dell'incisione, tutti aspetti già enunciati nel *Prodromo all'Enciclopedia Metodico-Pratica*, edito nel 1789 per i tipi di G.B. Bodoni. Fu quindi per una naturale conseguenza che, pochi anni dopo, il Cavriani decise di rivolgersi direttamente all'abate. Nella lettera del 1° luglio 1791 (Appendice, II)²⁰ il marchese si rammaricava per le circostanze che avevano impedito la visita alla sua collezione da parte di Zani e di Massimiliano Ortalli allo scopo di «gettar un colpo d'occhio su que' quattro stracci che tengo». Sfumata la possibilità di un sopralluogo dello Zani, il Cavriani non rinunciava a chiedere lumi sui «libri più alla mano istruttivi dell'arte dell'intaglio». Seguirono due lettere di risposta dello Zani. Nella prima, del 7 luglio 1791 (Appendice, IV),²¹ l'erudito interpellato a proposito di un esemplare del

a *Parma dai Farnese ai Borbone*, catalogo della mostra (Parma, Palazzo della Pilotta), a cura di Bruno Adorni et alii, Bologna, Alfa 1979, pp. 122-125.

¹⁹ BPPr, Epistolario Parmense, *Carteggio Zani*, cass. 165-167. Su questo fondo: L. FARINELLI, *Il carteggio Pietro Zani*, cit., pp. 335-377.

²⁰ Ivi, Epistolario Parmense, *Carteggio Zani*, cass. 165, Guido Cavriani a Pietro Zani, Parma 1° luglio 1791 (minuta).

²¹ ASMn, AC, b. 274, fasc. 4, Pietro Zani a Guido Cavriani, Borgo San Donnino 7 luglio 1791.

Ritratto di Bossuet inciso da Pierre Imbert Drevet da Hyacinthe Rigaud, allora in possesso del pittore piacentino Maurizio De Magistris (1759-1832), osservava che le «belle prove a puntini reali e non finti» dell'incisione erano custodite nella maggior parte nei «gabinetti di Francia, e di Parigi specialmente». Della stampa dovevano circolare non poche prove contraffatte o ritoccate, anche grazie alla complicità di un mercato corrivo e incline alle falsificazioni mercantili. Per cautelarsi contro possibili raggiri – eventualità non infrequente nel caso di amatori alle prime armi –, lo Zani consigliava al Cavriani di affidarsi alla guida di un occhio esperto («È solo in mano di un amatore il poter consolarne un altro cedendoli una bella prova»). Per l'aspirante cultore di stampe il percorso che conduceva al graduale affinamento delle capacità critiche si annunciava tutt'altro che agevole, e questo non escludeva la possibilità di incorrere in errori di valutazione («L'arte di ben conoscere le carte è veramente difficile, né credo che alcuno vi sii arrivato senza suo costo»). Solo grazie alla costante applicazione e a un'esperienza maturata nel tempo l'amatore poteva giungere a una conoscenza non superficiale del mondo delle incisioni, condizione necessaria per chiunque desiderasse affrancarsi dalle lusinghe del mercato.

Analoghe considerazioni erano affiorate nella seconda missiva, del 20 luglio 1791 (Appendice, VI),²² nella quale lo Zani, rispondendo ad una precedente del Cavriani (Appendice, V),²³ interveniva sulla questione dei testi più utili alla conoscenza delle opere grafiche, avvertendo che al momento «un'opera compita in materia di stampe non esiste» e che proprio per colmare tale lacuna egli aveva concepito l'idea di una storia generale dell'incisione. Alla carenza di studi specifici suppliva il *Dictionnaire des Graveurs anciens et modernes* di Pierre-François Basan, di cui si consigliava la prima edizione (1767), da preferire alla seconda accresciuta (1789), ritenuta però manchevole dei cataloghi 'ragionati' di Rubens, Jordaens, Visscher. Segnalava inoltre il *Dictionnaire des artistes dont nous avons des estampes* dell'Heineken (Leipzig, 1778-1790), di cui erano usciti allora «sei tomi», sebbene gli ultimi due fossero ritenuti sulla scorta dell'opinione del conte Giacomo Durazzo, come «superficialissimi». Tra le cose più recenti lo Zani salvava solo il «picciol libro» delle *Reflexions sur la peinture et la gravure* (Metz, 1786) di François Charles Joullain, osservando che il volume:

dà un'idea di tutti i capi d'opera che sono più in grido presso gli amatori francesi,

²² ASMn, AC, b. 274, fasc. 4, Pietro Zani a Guido Cavriani, Borgo San Donnino 20 luglio 1791 (minuta).

²³ BPPr, Epistolario Parmense, *Carteggio Zani*, cass. 165, Guido Cavriani a Pietro Zani, Parma 15 luglio 1791.

e mette i prezzi ai quali sono ascesi in alcune vendite fatte in Parigi, ma non dà nessuna regola per distinguere le diverse prove e neppure le copie dagli originali, articoli interessantissimi perché gli amatori non restino ingannati dai mercanti.

L'esigenza, particolarmente sentita dallo Zani, di discernere tra esemplari diversi, in ragione della differente qualità, rinviava a fondamentali questioni di *connoisseurship*. Ne era partecipe lo stesso Cavriani, interessato in questi anni ad irrobustire il proprio giudizio critico grazie a un più solido bagaglio di cognizioni tecniche.

A un ampio spettro di questioni fa riferimento l'ultima lettera allo Zani, risalente all'estate di quell'anno (Appendice, VII).²⁴ Vi si apprende delle ricerche intraprese dal Cavriani per reperire pezzi di particolare pregio e rarità, a partire dalla celebre serie delle *Battaglie di Alessandro Magno*: «il più bello e grandioso ornamento di una scelta galleria di stampe», come la definirà anni dopo il Ferrario.²⁵ Le cinque composizioni, tratte dagli enormi dipinti di Le Brun per Luigi XIV, erano state realizzate a bulino ed acquaforte da Gérard Audran e Gérard Edelinck tra il 1672 e il 1678.²⁶ Ne faceva parte la *Famiglia di Dario* di Edelinck, una stampa già posseduta dal marchese, il quale però aspirava ad averne una «miglior prova» coll'indirizzo di Jean Goyton, lo stampatore reale il cui nome compariva sui primissimi stati, i più ambiti dagli amatori. Altre indagini si erano indirizzate sul *Ritratto di Augusto III re di Polonia*, uno dei più celebrati lavori di Jean-Joseph Balechou da Hyacinthe Rigaud, nonché su un *Ritratto di un doge Cicogna* da Tintoretto fatto ricercare a Venezia. Il Cavriani chiedeva inoltre delucidazioni sulle ragioni tecniche alla base delle diverse valutazioni del *Ritratto di Bossuet*, uno dei vertici della produzione di Pierre Imbert Drevet, ancora da Rigaud. Quanto ai libri, rinunciava a valersi dei testi di Heineken («parmi che sia buona per virtuosi come lei: la profondità è troppa per me, la diminuzione ne' 3 consecutivi tomi diviene inutile, dunque non ci pensi»), e del Jullain («se tace nelle regole di distinguere le più pregiate prove, e le copie, e ritagli dagli originali lasciamolo in pace»), mentre affermava di aver scritto a Parigi per l'invio di una copia del Basan completo. Anzi, chiosava il marchese:

Se ella nel suo giro in Germania trovasse un ricchissimo Basan anche au-

²⁴ Ivi, Epistolario Parmense, *Carteggio Zani*, cass. 165, Guido Cavriani a Pietro Zani, s.d. (ma estate 1791).

²⁵ G. FERRARIO, *Le classiche stampe dal cominciamento della calcografia fino al presente compresi gli artisti viventi [...]*, Milano, presso Santo Brevetta 1836, p. 12.

²⁶ Cfr. A. MARCHISANO, C. MICHEL, *Printing the grand manner: Charles Le Brun and monumental prints in the age of Louis XIV*, Los Angeles, Getty Research Institute 2010.

mentato, un Crist pure aumentato, li veri secreti per ridurre a buon stato le stampe, pulirle dalla sudiceria, dal fumo, dalle patine artificiose, da ogni sorte di macchie e vernici, e malizie de' stampini, e mercanti, e calcografi ingannatori de' poveri marzocchi e principianti come son io, l'avrei per una grazia particolare.

3. LA CERCHIA FAMILIARE

Altre missive, pure conservate tra la corrispondenza di Guido, riferiscono di ricerche affannose di testi sull'incisione, di doni elargiti ad amici e conoscenti, come dei tentativi da lui compiuti per cercare di accaparrarsi pezzi di autori amati.

Da Reggio Emilia, in data 16 febbraio 1791, il marchese Francesco Nicola Rangone (1746-1825) scriveva al cugino Cavriani per dare conto in fatto di libri delle vane ricerche da lui condotte a livello locale, ma anche per informarlo a proposito della raccolta del conte Porti:

[...] tutti i di lui rami e disegni sono in piena sua libertà. Passato questo temporale, che spero debba risolversi in pochissimo o niente, se egli abbandonerà i nostri Paesi, e voglia allora sbarazzarsi di un corredo incomodo, sarò probabilmente il primo io a saperlo, ed allora potrei metterlo a contratto col di lei smanioso acquirente.²⁷

Di analogo tenore era la risposta del principe bolognese Filippo Hercolani (1736-1810), marito di Corona Cavriani, nipote di Guido. Famoso bibliofilo e collezionista d'arte, l'Hercolani rispondeva il 12 marzo di quell'anno dolendosi di non riuscire a procurare «i due volumi francesi che trattano di stampe, dell'origine dell'intaglio di libri, di lettere iniziali ecc.», mentre per i tre volumi dell'opera intitolata *Notizie storiche degl'intagliatori* di Giovanni Gori Gandellini (Siena, 1771) avrebbe fatto scrivere a Firenze.²⁸

Un altro assiduo corrispondente di Guido, il conte padovano Roberto Papafava dei Carraresi, scriverà il 18 giugno per tratteggiare a margine di considerazioni politiche un pungente ritratto del conte Giacomo Duraz-

²⁷ ASMn, AC, b. 274, fasc. I.4, Francesco Nicola Rangone a Guido Cavriani, Reggio Emilia 16 febbraio 1791. Il Rangone si riferiva, con ogni probabilità, alla raccolta del conte Vincenzo Porti, gentiluomo di corte di Maria Teresa Cybo-Malaspina, duchessa di Massa, Modena e Reggio.

²⁸ ASMn, AC, b. 274, fasc. I.4, Filippo Hercolani a Guido Cavriani, Bologna 12 marzo 1791 (per le ricevute dei libri, b. 222, fasc. 2). Sull'Hercolani, i suoi interessi artistici e l'amicizia con eruditi: G. PERINI FOLESANI, *La collezione di dipinti di Filippo di Marcantonio Hercolani nel catalogo manoscritto di Luigi Crespi*, in *Crocevia e capitale della migrazione artistica: forestieri a Bologna e bolognesi nel mondo (secolo XVIII)*, Atti del convegno internazionale (Bologna, 22-24 maggio 2012), a cura di S. Frommel, Bologna, Bononia University Press 2013, pp. 109-128.

zo (1717-1794), a lungo ambasciatore imperiale presso la Serenissima e celebre amatore di grafica:

[...] ha fatto [il Durazzo] due famose raccolte di stampe coll'epoche cronologiche, e con tutta la più ricercata avvedutezza capaci di produrgli tutti i possibili vantaggi, già per lui verificatisi nella vendita fattane di una al duca Alberto di Saxe-Taschen, e l'altra in Genova. Per unire tali serie egli ha adoprato il mezzo di persone che, senza destar sospetto, hanno saputo coll'arte, colla diligenza e colla seduzione spogliare a poco prezzo i possessori ignoranti, o bisognosi, ed oramai è passato il tempo della facilità.²⁹

Che i tempi fossero ormai mutati, anche nel senso di una accresciuta consapevolezza del valore economico delle stampe, era emerso qualche tempo prima in una lettera, forse del gennaio 1791, inviata da un altro congiunto il conte Antonio Camillo Marazzani Visconti:

Vado dandomi tutta la premura per servirvi nell'acquisto delle carte considerate, delle quali ho notizia possino trovarsi presso due persone; queste però, per nulla intelligenti, ne hanno un materiale concetto eccedente anche il prezzo a cui le ha fatte ammontare il moderno lusso in questo genere, onde conviene operare con molta destrezza, e quallora riconoschi che si mettono ad un ragionevole prezzo, ve lo significherò con li più minuti dettagli, ma in oggi sonovi qui tanti incettatori che fanno pavura al prezzo che le fanno ascendere.³⁰

Anche il dono costituiva una modalità vantaggiosa, quale strumento per cementare amicizie o per legare a sé persone influenti. A tale categoria dovette appartenere il conte Ilario Ventura (1768-1798), figlio di Cesare il potente primo ministro di Ferdinando di Borbone, il quale nell'agosto 1791 ringraziava il Cavriani per l'omaggio del «bel complesso di carte

²⁹ ASMn, AC, b. 274, fasc. I.4, Roberto Papafava a Guido Cavriani, Padova 18 giugno 1791. Il nome del Papafava, qui non indicato, si ricava dal confronto con altre sue missive scritte in data 11 marzo e 1° aprile 1769 (Ivi, b. 265, fasc. 6). Nella lettera si fa riferimento al duca Alberto di Sassonia, a cui il Durazzo aveva ceduto la propria ingente collezione di grafica, nucleo fondante dell'Albertina di Vienna, mentre l'altra raccolta è identificabile con quella personale di Giacomo poi legata al nipote Girolamo. Sul Durazzo si veda il recente *Giacomo Durazzo. Teatro musicale e collezionismo a Genova, Parigi, Vienna, e Venezia*, catalogo della mostra (Genova, Museo di Palazzo Reale), a cura di L. Leoncini, Genova, Sagep 2012, in particolare: R. SANTAMARIA, "Amantissimo di stampe e instancabile a farne raccolta": nuovi elementi per la collezione di Giacomo Durazzo, pp. 119-142; S. CANEPA, *Il conte Durazzo, l'abate Pietro Zani e le Dissertazioni sulle Belle Arti. Corrispondenze per la storia della collezione di stampe Durazzo*, pp. 161-172.

³⁰ ASMn, AC, b. 274, fasc. I.3, Antonio Camillo Marazzani Visconti a Guido Cavriani, Piacenza, 24 (gennaio?) 1791.

di ottimi autori».³¹ Il nobiluomo, pur riconoscendo la sua «passione per questo genere» d'arte ammetteva di non essere mosso da intenti sistematici («non sono per farne una completa raccolta») e di limitarsi «solo al desiderio di avere una camera ben finita tutta di cose inglesi e moderne».

Poco dopo, il 6 settembre dello stesso anno, è il conte Ignazio Nasalli (1750-1831),³² ecclesiastico parmigiano e futuro cardinale, a riferire in merito ad alcuni *desiderata* del Cavriani. Nel rammaricarsi di non poter soddisfare le attese del marchese circa il *Ritratto di Giovanni Volpato*, allora mancante, il Nasalli acconsentiva a cedere l'*Autoritratto di Raffaello Morghen* compiuto «in pochi tratti a puntasecca» – verosimilmente l'esemplare dedicato a Tommaso Puccini, erudito d'arte e direttore della Galleria degli Uffizi –, dono personale dell'incisore. Il Nasalli disperava tuttavia di riuscire a procurare una «bella prova» del *Ritratto di Augusto III re di Polonia* di Balechou, data la rarità della stampa e la notevole richiesta degli amatori, tutti fattori che ne avrebbero fatto lievitare i costi, allungato i tempi e reso la ricerca alquanto onerosa.

Altri sondaggi erano condotti nella città natale, dove Guido poteva contare sui familiari nel ruolo di agenti e informatori, quali il marchese Ferrante Agnelli Soardi (1726-1802)³³ e il nipote Luigi Cavriani (1759-1839). Quest'ultimo, nel giugno 1791,³⁴ darà conto delle sue ricerche in loco a proposito di un ritratto in rame di Mantegna, insieme «a qualche sua stampa» desiderati dallo zio. Nel ricordare che gli unici ritratti del maestro

³¹ ASMn, AC, b. 274, fasc. I.4, Ilario Ventura a Guido Cavriani, Parma agosto 1791. Del Ventura scriverà Luigi Scutellari in una lettera del 1797 a Biagio Martini e Giuseppe Poldi, allora a Roma, lodando in particolare il «Gabinetto della di lui Casa gentilizia ove a' formato una graziosa raccolta di disegni» (G. CIRILLO, G. GODI, *Collezioni di disegni*, cit., p. XXVI).

³² ASMn, AC, fasc. 4, Ignazio Nasalli a Guido Cavriani, Roma 6 settembre 1791. Che il Nasalli fosse un cultore di grafica è affermato dallo ZANI (*Primo discorso preliminare*, cit., pp. 27, 45), il quale lo ricorda possessore di «molte stampe». Inoltre, fu grazie al Nasalli che nel dicembre 1793 lo Zani poté accedere alla raccolta del cardinale Neri Corsini, nipote di Clemente XII (ivi, p. 25). Anche Pietro De Lama, allora direttore del museo di antichità di Parma, lo rammenta nel suo *Giornale*, parlando di visite in sua compagnia a illustri collezioni romane, medagliere, musei scientifici, nonché a gabinetti privati di stampe e alla bottega di un libraio, dove vide la «bellissima» incisione dello *Stregozzo* (A.M. RICCOMINI, *Il viaggio in Italia di Pietro de Lama. La formazione di un archeologo in età neoclassica*, Pisa, ETS 2003, p. 130).

³³ ASMn, AC, b. 273, fasc. I.2, Ferrante Agnelli Soardi a Guido Cavriani, Mantova, 14 dicembre 1786: «O ricevuti li 4 disegni, ch'ò restituiti a chi me li aveva dati; posto che si è amalato il professore che si desiderava li intagliasse, a prima occasione vi rimetterò le due carte speditemi per prova dell'abbilità de l'intagliatore di Milano, al quale se avrà ricorso».

³⁴ Ivi, b. 274, fasc. I.4, Luigi Cavriani allo zio Guido, Mantova 16 giugno 1791 (S. L'OCCASO, *I Cavriani: committenza e raccolte artistiche*, cit., pp. 138-139). Luigi si premurerà di farne trarre copie, come informa una lettera allo zio Guido del 23 giugno 1791 (ASMn, AC, b. 274, fasc. 4): «Ho già data la commissione per il disegno del ritratto del Mantegna, questo sarà fatto al mio ritorno e mi lusingo con tutta diligenza».

padovano esistenti in città erano il busto bronzeo nella cappella funeraria della basilica di Sant'Andrea e quello dipinto nella «Camera in Corte detta del Mantegna», il nipote comunicava che a Mantova di effigi del maestro in incisione «non se ne trovano», diversamente dai rami di altro soggetto. Con competenza, Luigi precisava che in città «ne esistono parte intagliati da altri e parte da lui stesso, ma sono nella classe de' rarissimi», e riferiva che «due pezzi, se non abbaglio, ne ha il marchese Andreasi,³⁵ suppongo ve ne sia qualche uno presso D. Barozzi,³⁶ ma sì l'uno che l'altro non possono paragonare che all'accennato getto».

Gli sforzi compiuti da Guido nel tentativo di aggiudicarsi le agognate stampe di Mantegna non andranno delusi: fallita la possibilità di mettere le mani su originali del maestro padovano, egli ripiegherà su una tarda derivazione: i *Trionfi di Cesare* in «10 carte», una serie incisa dal fiammingo Robert van Audenaerde (1663-1748) e pubblicata a Roma nel 1692 da Domenico de' Rossi.³⁷

4. I RAPPORTI CON IL MERCATO

Oltre al carteggio personale del marchese, comprendente missive di carattere ufficiale e privato, l'archivio familiare custodisce una ricca documentazione di ordine amministrativo, costituita per lo più da appunti, distinte di opere, scartafacci, minute di conti, ricevute di pagamento, contratti: un materiale eterogeneo capace nel suo complesso di dar conto dell'intenso lavoro di ricerca intrapreso da Guido e leggibile quasi sottotraccia negli scambi epistolari. In queste carte non è infrequente trovare annotazioni di pugno del marchese, completate o meno dall'indicazione delle somme sborsate.

³⁵ Si trattava di Ludovico Andreasi (1727-1793), ultimo della famiglia e insigne amatore e mecenate d'arte. La notizia, riferita da Luigi Cavriani riguardo la presenza in quella raccolta di incisioni mantegnesche trova riscontro nell'*Inventario dei beni del marchese Ludovico*, redatto l'8 agosto 1793, dove al n. 276 compaiono «Tre stampe rare del Trionfo di Cesare» di Mantegna (S. L'OCCASO, *Committenza e collezionismo degli Andreasi*, in *La famiglia Andreasi*, a cura di E. Andreasi, G. Girondi, S. L'Occaso, R. Tamalio, Mantova, Il Rio Arte 2015, p. 175). La raccolta di quadri, libri e stampe dell'Andreasi godeva di una fama non solo locale: la visitò in occasione di due brevi passaggi a Mantova lo stesso Zani, una prima volta nel 1787 e la seconda nel 1793, quando essa era già passata agli eredi (Cocastelli?). Cfr. P. ZANI, *Primo discorso preliminare*, cit., pp. 9, 21.

³⁶ Sull'identità del misterioso Barozzi non si hanno altre notizie, né si può escludere che possa trattarsi del «Segretario Borozzi» ricordato da Zani insieme ad altri amatori locali di stampe, quali il citato marchese Andreasi e il «famoso Padre Carroni barnabita» (P. ZANI, *Primo discorso preliminare*, cit., p. 9). Sul Carroni, ovvero il milanese Felice Caronni (1747-1815), celebre antiquario, incisore e numismatico presente a Mantova nel 1788, quando propose l'istituzione di una cattedra di incisione presso l'Accademia di Belle Arti: F. RAPPOSELLI, *Giovanni Bellavite e i conti d'Arco nella Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Mantova*, «Civiltà Mantovana», 3 serie, a. 38, 115, 2003, pp. 54-76:61.

³⁷ Sulla serie: C. CERATI, *Robert van Audenaerde e il "Trionfo di Cesare"*, «Civiltà Mantovana», 3 serie, a. 41, 122, 2006, pp. 126-143.

Del resto, la determinazione del risvolto economico degli acquisti, elemento qualificante di una sagace gestione delle rendite, si affaccia con regolarità negli scritti del marchese e si concretizza tipicamente a mezzo di fitte colonne di calcoli poste accanto ai titoli delle incisioni o negli spazi lasciati liberi dalla scrittura. Talora sono proprio questi rapidi appunti, redatti nella tipica grafia minuta e angolosa di Guido, a lasciar intravedere aspetti non scontati della sua personalità. Come quando su alcuni foglietti allegati alle lettere inviate nel 1789-1791 dai cugini Marazzani Visconti, locatari a Parma del Cavriani, si davano precise istruzioni sulla foggia delle cornici delle stampe, corredate da rapidi schizzi a penna con la rappresentazione in sezione delle stesse e le relative misure.³⁸ Un'attenzione tanto puntuale, rivolta agli aspetti apparentemente marginali della presentazione delle incisioni, trova spiegazione nei lavori di allestimento allora in atto nell'abitazione del Cavriani. I parenti, incaricati di contattare a Piacenza gli artigiani necessari (corniciai e cristallari), non mancavano di aggiornare il marchese sul procedere dei lavori e sulle difficoltà tecniche incontrate (le dimensioni talvolta inusuali dei manufatti; le disparità in fatto di misurazione; le spese di trasporto), così come sui materiali utilizzati. Per le cornici si ricordava che:

[...] le sagome, che si usano presentemente e che vengono dai Paesi più illuminati, sono semplicissime, e di legno a cui si tira la Macchia naturale con ingredienti ed infusioni, come si sono qui fatte per il Maggiore Serafini [...].³⁹

Solo nel settembre 1791 si comunicherà l'avvenuta spedizione del materiale, per aggiungere, non senza enfasi: «quanto alli Tellarini e Cornici si sono tenuti nelle solite misure, e come si è fatto con le Alié dei saloni di Versailles».⁴⁰

Nelle carte del Cavriani, specie quelle di carattere più strumentale legate alla dimensione pratica degli acquisti, si affacciano talora intenzioni erudite e di documentazione. Lo rivelano alcuni rapidi appunti riguardanti incisioni di autori stranieri, dove il marchese aggiunge di propria mano l'indicazione delle fonti da lui consultate. Oltre al Basan, di cui si è detto, il marchese ricorreva anche al testo di C.F. Roland le Virloys, *Dictionnaire d'Architecture, civile, militaire et navale, antique, ancienne et moderne, et de tous les arts et metiers* (Paris, 1770), il quale oltre a fornire un utile glossario dei termini tecnici nelle arti recava in coda *Une notice des archi-*

³⁸ ASMn, AC, b. 274, fasc. I.3.

³⁹ Ivi, b. 274, fasc. I.3. Antonio Camillo Marazzani Visconti a Guido Cavriani, Piacenza, 17 febbraio 1791. Sul Serafini, ricordato come collezionista cfr. P. ZANI, *Primo discorso preliminare*, cit., p. 37.

⁴⁰ ASMn, AC, b. 274, fasc. I.3. Antonio Camillo Marazzani Visconti a Guido Cavriani, Piacenza, 26 settembre 1791.

tectes, ingénieurs, peintres, sculpteurs, graveurs & autres artistes les plus celebres, dont on rapporte les principaux ouvrages.

Utili a ricostruire la progressione degli acquisti effettuati da Guido sono in primo luogo le note di spesa. Queste si concentrano in un brevissimo arco di tempo, negli anni 1790-1791, gli ultimi della sua vita. Da tale zibaldone di notizie si ricavano interessanti informazioni non solo sulle modalità di formazione della raccolta, ma anche sui canali di approvvigionamento delle stampe. Nella ricerca di intagli il Cavriani si rivolgeva principalmente a Parma, Roma e Verona, città sedi di un vivace mercato alimentato dalle richieste di un pubblico di amatori e clienti internazionali. Per gli acquisti Guido ricorreva talvolta a intermediari di rango – in genere provenienti da quella stessa cerchia di nobili intenditori a cui egli apparteneva –, e più spesso a mercanti, coi quali effettuava anche cambi e rese di opere.

Oltre alle stampe destinate ad essere esposte e che costituivano il fulcro della raccolta Guido teneva liste di duplicati, certo allo scopo di cederli al momento più opportuno o per ottenere riduzioni sul prezzo in occasione di nuove transazioni. Altre prove erano considerate a parte e in taluni casi esse erano accettate in deposito «con condizione di trovarle più fresche primo talio».⁴¹ Evidentemente nei suoi criteri di scelta il marchese era mosso dalla considerazione della qualità delle impressioni, che dovevano essere «tutte ottime prove, ben conservate».⁴²

Il Cavriani non si limitava a comperare stampe alla spicciolata, sull'onda dei propri gusti personali o seguendo la disponibilità di opere sul mercato, ma acquisiva anche interi blocchi di opere. Nell'ottobre 1790 egli acquistò il Gabinetto di Giuseppe Magnanini, un personaggio di cui non si hanno però altre notizie. La piccola raccolta consistente in 87 stampe «de' migliori incisori, poste in cornici e quasi tutte con cristalli» era costituita in gran parte da prove di incisori contemporanei (Bartolozzi, Morghen, Strange, Volpato, Cunego) e francesi del Sei-Settecento, mentre scarse erano quelle più antiche.⁴³ Ulteriori aggiunte si ebbero nel luglio 1791 con l'acquisto del Gabinetto Gualazzi, su cui si tornerà più avanti.

A Parma uno dei tramiti del Cavriani era il conte «preposto» Lui-

⁴¹ Ivi, b. 222, fasc. 2, nota del 7 marzo 1791.

⁴² Ivi, Nota s.d.

⁴³ Ivi, Rogito del notaio Domenico Tubarchi, Parma 13 ottobre 1790. Il Magnanini, residente nella parrocchia del S. Sepolcro, riceve il saldo circa la vendita di ottantasette stampe per la somma di lire 2.700 moneta di Parma (all'atto è allegato un elenco segnato A con venti voci di stampe complete di titoli ed autori). L'inventario completo delle stampe Magnanini, datato 13 settembre 1790, si conserva in fondo al fascicolo.

gi Scutellari (1742-1811). Figlio di Giulio, celebre collezionista di grafica, e cugino di Carlo Castone Della Torre di Rezzonico, lo Scutellari fu dal 1786 al 1796 segretario dell'Accademia di Belle Arti di Parma.⁴⁴ Personaggio in vista nell'ambiente artistico cittadino lo Scutellari è menzionato più volte nelle carte di Guido. Il suo nome compare nel dicembre 1790 in merito all'acquisto della «Raccolta dei disegni originali di Francesco Mazzola detto il Parmigianino tolti dal Gabinetto di S.E. il Sig.r conte Alessandro Sanvitale» (fig. 3).⁴⁵ La celebre serie, composta da trentadue rami incisi con varie tecniche, era stata



Fig. 3. Benigno Bossi da Parmigianino, *Canefora*, da: *Raccolta di disegni originali...*, 1772, acquaforte e inchiostro bruno, London, British Museum (photo © Trustees of The British Museum).

eseguita nel 1772 per iniziativa del conte Alessandro Sanvitale, cugino materno del Cavriani. Si trattava della riproduzione incisoria dei disegni di Parmigianino di proprietà del nobiluomo, il quale ne aveva affidato l'intaglio all'incisore e stuccatore regio Benigno Bossi.⁴⁶ L'interesse del Cavriani per i lavori dell'artista milanese è confermato da un foglio volante con il *Catalogo delle opere incise da Benigno Bossi*, il manifesto

⁴⁴ Cfr. M. PELLEGRINI, *Concorsi dell'Accademia Reale*, cit., pp. 17, 238, 251, 277, 294, 301. Sullo Scutellari: R. LASAGNI, s. v., in *Dizionario biografico dei parmigiani*, IV, Parma, PPS 1999, p. 381.

⁴⁵ ASMn, AC, b. 222, fasc. 2, ricevuta dello Scutellari, 11 dicembre 1790.

⁴⁶ Sull'impresa editoriale cfr. M. MUSSINI, *Parmigianino e l'incisione*, in *Parmigianino tradotto. La fortuna di Francesco Mazzola nelle stampe di riproduzione fra il Cinquecento e l'Ottocento*, catalogo della mostra a cura di M. Mussini e G.M. De Rubeis, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale 2003, pp. 15-41:34.



Fig. 4. Giovanni Volpato da Raffaello, *Disputa del Sacramento*, acquaforte e bulino, 1775-1784, Rijksmuseum, Rijksprentenkabinet (photo © RM Amsterdam).

di vendita delle opere disponibili presso il suo studio.⁴⁷

Per conto di Guido Luigi Scutellari agì anche in altre occasioni. Nel dicembre 1790 stipulò il contratto con l'editore fiorentino Giuseppe Bardi per la fornitura di sei rami⁴⁸ e nel successivo marzo fece acquisto da Francesco Rosaspina di altri tre.⁴⁹ Già nell'ottobre 1790 lo Scutellari aveva incaricato il fratello Francesco, canonico a Roma, di procurare la serie incisa da Giovanni Volpato dalle raffaellesche Stanze Vaticane (fig. 4).⁵⁰ Il ciclo, eseguito tra il 1775 e il 1784 su disegno di Tofanelli, Nocchi e Cades, era particolarmente apprezzato dagli amatori e *Grand-tourists* di tutta

⁴⁷ ASMn, AC, b. 222, fasc. 2. A un altro esemplare del *Catalogo* fa riferimento M. CASTELLI ZANZUCCHI, *Contributo*, cit., pp. 171-172.

⁴⁸ ASMn, AC, b. 222, fasc. 2, ricevuta dello Scutellari, 23 dicembre 1790.

⁴⁹ Ivi, ricevuta 25 marzo 1791.

⁵⁰ Ivi, Luigi Scutellari a Guido Cavriani, Parma 27 ottobre 1790.

Europa,⁵¹ tanto che il canonico Scutellari per soddisfare la richiesta del Cavriani si rivolse direttamente allo studio romano del calcografo. Dalla Capitale fu spedita una nota dettagliata della «Colezione delle stampe del Palazzo Vaticano di Rafaele e incisi da Volpato», con l'importo delle singole prove in scudi romani.⁵² L'elenco includeva tanto i rami incisi da Volpato dagli affreschi delle Stanze quanto quelli realizzati da Raffaello Morghen con le allegorie nella volta della Stanza della Segnatura, insieme ad altre tre stampe dello stesso Morghen definite «bellissime, ed incise all'ultima perfezione» ma non facenti parte della serie delle «Camerie del Vaticano».⁵³ Nel «Promemoria» allegato si fornivano ulteriori dettagli, riportando le scritte in calce alle incisioni e il nome del dedicatario (papa Pio VI). Da Roma si fece pervenire il piano completo delle opere vendibili presso lo studio dell'incisore, in forma di foglio volante e in lingua francese (*Catalogue des estampes, et desseins en miniature de Jean Volpato graveur à Rome*).⁵⁴ Furono quindi perfezionati gli accordi circa la vendita al Cavriani di nove stampe (cinque carte grandi e quattro piccole). A questa commissione si riferiscono vari conti, scalati tra il gennaio e il marzo 1791, relativi alle «Stampe provedute in Roma dal S.r Giovanni Volpato», con le ricevute di pagamento del canonico Francesco Scutellari e di vari emissari.⁵⁵ L'operazione fu conclusa grazie ai buoni uffici del conte Ignazio Nasalli, che da Roma teneva le fila con Volpato – il conto a saldo del 4 marzo 1791 è sottoscritto dallo stesso incisore bassanese –,⁵⁶ mentre l'aspetto finanziario era assicurato dalle lettere di cambio del banco Serventi di Parma e dalle cedole del banco

⁵¹ Sulla serie: G. MARINI, *Giovanni Volpato e l'opera di traduzione*, in *Giovanni Volpato 1735-1803*, catalogo della mostra (Bassano-Roma) a cura dello stesso, Bassano, Tassotti 1988, nn. 213-219, pp. 136-139. Sull'attività imprenditoriale di Volpato, lo smercio delle stampe e il sistema dei prezzi: G. MARINI, *Raphael Morghen's Inventory of the 'Calcografia Volpato'. Taste and the Prints Market in Neoclassical Rome*, «Print Quarterly», XXVIII, 4, 2011, pp. 382-384. Per le copie su tela eseguite nel 1770 preparatorie alla serie incisa di Volpato: J. YARKER, *Raphael at the Royal Academy: Giovanni Volpato's modelli of the Vatican Stanze Rediscovered*, «Artibus et Historiae», XXXVII, 74, 2016, pp. 273-282.

⁵² ASMn, AC, b. 222, fasc. 2, nota s.d. firmata «V.S. Volti».

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ Ivi. Su questo tipo di materiali, costituiti da annunci e cataloghi editoriali-calcografici a fini pubblicitari: G. MARINI, «*Stampe da studio, più che da Galleria*». *Le incisioni di Casa Rosmini e alcuni aspetti del collezionismo di grafica nel tardo Settecento*, in *La collezione di stampe e di libri di Ambrogio Rosmini (1741-1818)*, a cura di S. Ferrari, G. Marini, Rovereto (Tn), Accademia Roveretana degli Agiati 1997, pp. 72-146 (dove è riprodotto un esemplare del *Catalogue* di Volpato con una datazione agli anni Ottanta del Settecento, p. 102, fig. 60).

⁵⁵ ASMn, AC, b. 222, fasc. 2, ricevute, 25 marzo 1791.

⁵⁶ Ivi, ricevuta del 4 marzo 1791.

romano di Thomas Jenkins, antiquario e *art dealer* amico di Volpato.⁵⁷

Fornitori abituali del marchese erano alcuni negozianti di stampe. Oltre all'Ortalli, ricordato in una nota dei creditori del Cavriani,⁵⁸ non mancavano i mercanti forestieri, come il veronese Filippo Brunelli,⁵⁹ di cui si conoscono i rapporti con il conte bergamasco Giacomo Carrara (1714-1796) e con il veneziano (ma attivo a Bologna) Giovanni Antonio Armano. Consegne di incisioni da parte del Brunelli si susseguono nel gennaio, febbraio e luglio 1791, per il tramite del conte Giovanni Antonio Montanari.⁶⁰

Veronese era pure Giacomo Cereghini, con il quale il Cavriani stabilì un rapporto meno occasionale. Personaggio eclettico, con attività nel commercio delle stampe, dei libri e perfino di antichità, il Cereghini godette di buone entrate presso il pubblico dei conoscitori: nel 1809 è documentato in rapporti con il pavese Luigi Malaspina di Sannazzaro (1754-1835) e molti anni prima si era distinto come attivo procacciatore di incisioni per il Cavriani.⁶¹ Nell'aprile 1791 procurò la *Strage degli innocenti* di Marcantonio Raimondi comprata dal pittore piacentino Do-

⁵⁷ Ivi, ricevuta s.d. Su Jenkins: F. BRINSLEY, *Thomas Jenkins banker, dealer and unofficial English agent*, «Apollo», 99, 1974, pp. 416-425; A. CESAREO, «He had for years the guidance of the taste in Rome»: per un profilo di Thomas Jenkins, in *Collezionisti, disegnatori e teorici dal Barocco al Neoclassico*, 1, a cura di E. Debenedetti, Roma, Bonsignori 2009 («Studi sul Settecento Romano», 25), pp. 221-250.

⁵⁸ ASMn, AC, b. 222, fasc. 2, «Nota de' debiti del mar.se Guido Cavriani» (1790-1791).

⁵⁹ Il Brunelli è documentato in rapporti con il conte Carrara già nel 1787 (A. CIVAI BASSI, *La collezione di stampe: documentazione, didattica e gusto per la grafica*, in *Giacomo Carrara (1714-1796) e il collezionismo a Bergamo. Saggi, fonti, documenti*, a cura di R. Paccanelli, M.G. Recanati, F. Rossi, Bergamo, Bolis 1999, pp. 218-219 nota 81). Poco più tardi il Brunelli allaccerà rapporti d'affari con Giovanni Antonio Armano, noto mercante, collezionista e conoscitore di origine veneziana, il quale lo menziona in alcune missive del 1792, 1794 e 1798 (*Lettere artistiche del Settecento veneziano 3. L'epistolario Giovanni Antonio Armano-Giovanni Maria Sasso*, a cura di G. Tormen, Sommacampagna, Cierre 2009, pp. 348, 364, 469).

⁶⁰ ASMn, AC, b. 222, fasc. 2.

⁶¹ Come «negoziante di stampe e antiquario» lo ricordava già Filippo Brunelli in una lettera del 1791 (ASMn, AC, II parte, serie Guido Cavriani, b. 11). Di lui si fa menzione anche in due lettere del pittore veronese Saverio Dalla Rosa a Pietro Zani del 20 settembre e 8 ottobre 1804 (BPPr, Epistolario Parmense, *Carteggio Zani*, cass. 166). Oltre a praticare il commercio delle stampe il Cereghini fu anche possessore di una raccolta di disegni «di diversi pittori», i quali dopo la sua morte (ante 1820) furono ceduti dalla vedova in gran parte a Massimiliano Ortalli (G. CIRILLO, G. GODI, *Collezioni di disegni*, cit., p. XXXI). Il veronese fu anche procacciatore di antichità per il Museo di Parma (A.M. RICCOMINI, *Il viaggio in Italia di Pietro de Lama*, cit., pp. 23, 162 nota 175). È probabilmente lui il Giacomo Ciavighini (o Chiavighini) menzionato in due lettere del 3 febbraio e 20 marzo 1809 del Malaspina allo Zani, dove si fa cenno all'acquisto di due Trionfi su legno del sec. XVI; il personaggio, altrove indicato come Chierighini veronese, comparirà in una lettera dello Zani al marchese pavese del luglio 1818 (*Luigi Malaspina di Sannazzaro 1754-1835. Carteggio*, a cura di M. Albertario, L. Aldovini, D. Tolomelli, Pavia, TCP 2014, pp. 76-78, 190).

menico Antonini,⁶² a cui si aggiunse nel luglio dello stesso anno la *Fiera dell'Impruneta* di Callot ottenuta da Lorenzo Ferrari.⁶³ Un'altra conoscenza del Cereghini era il negoziante di stampe bassanese Pietro Bortignoni. Quest'ultimo, il 21 maggio venderà all'incisore Maurizio De Magistris cinque rami da Le Brun raffiguranti le *Battaglie di Alessandro Magno*.⁶⁴ Destinatario finale era, al solito, il marchese Guido, al quale il De Magistris aveva già ceduto nel gennaio 1791 una stampa grande con *Cristo in croce*⁶⁵ e di nuovo, nel novembre, stipulerà con lui il contratto per la vendita di altre quattro.⁶⁶

Accordi furono presi nello stesso periodo anche con il negoziante veneziano Pietro Concolo, grazie al quale entrarono nella raccolta Cavriani cinque stampe in permuta di altre possedute dal marchese.⁶⁷

Confuse tra le carte di Guido si trovano anche liste di incisioni in possesso di altri amatori, forse da lui conservate in vista di potenziali acquisti. Particolarmente interessante si rivela la nota, purtroppo senza data, dei «Rami che si trovano nel Gabinetto di Casa Sanvitale incisi dal Sig. Gir. Audran presi dalli quadri del Sig. Le Brun primo pittore di S.M. Xma Lodovico XIV», dove è descritta la nota serie delle *Battaglie di Alessandro*.⁶⁸ Evidentemente l'intera *suite* stava particolarmente a cuore al Cavriani e gli esemplari Sanvitale dovevano rispondere meglio di altri ai criteri di rarità e pregio ispiratori delle scelte collezionistiche di Guido.

Di altri autori parla invece la «Descrizione de' quadri e sue rispetti-

⁶² ASMn, AC, b. 222, fasc. 2, ricevuta a saldo del 14 aprile 1791 firmata dal Cereghini. Su Antonini (1760 ca.-1836), scenografo, pittore di genere e figurista: L. AMBIVERI, *Gli artisti piacentini*, 1879, p. 210.

⁶³ ASMn, AC, b. 222, fasc. 2, ricevuta 6 luglio 1791 per la vendita della stampa al Cereghini.

⁶⁴ Ivi, ricevuta del 21 maggio 1791. Alle stampe accomodate per conto del Cavriani, e in particolare alle *Battaglie*», accenna il De Magistris in una lettera del 22 luglio 1791, per sottolineare «la fattura non indifferente, e so ben io la fatica, il tempo e qualche spesa che mi costano, ed è stato uno di quelli impegni che forse non so chi l'avrebbe preso» (ivi, b. 274, fasc. 4).

⁶⁵ ASMn, AC, b. 222, fasc. 2, ricevuta del 27 gennaio 1791.

⁶⁶ Ivi, nota di stampe, 27 gennaio 1791. Il contratto con il De Magistris è del 12 novembre 1791. Sul De Magistris (1759-1832), incisore e disegnatore formatosi all'Accademia di Parma: L. DE MAGISTRIS PISONE, *L'incisore piacentino Maurizio de Magistris*, «Bollettino storico piacentino», a. 73, 1, 1978, pp. 53-55.

⁶⁷ ASMn, AC, b. 222, fasc. 2, contratto tra Guido Cavriani e Pietro Concolo, Parma 30 ottobre 1791. Il Concolo è forse identificabile con l'omonimo mercante attivo a Roma e dedito al commercio di antichità e opere d'arte. Fu lui a recuperare un quadro di Tiziano a San Pietroburgo prima di rivenderlo all'incisore Gaspare Capparoni. Nella sua bottega sul Corso ebbe come clienti Angelika Kauffmann e Goethe. Tra il 1793-1794 il Concolo fu in trattative con il Museo di Parma in merito all'acquisto di bronzetti antichi, monete e vasi etruschi di provenienza campana (A.M. RICCOMINI, *Il viaggio in Italia di Pietro de Lama*, cit., p. 47 note 83-84, con bibliografia precedente).

⁶⁸ ASMn, AC, b. 222, fasc. 2.

ve rappresentazioni esistenti in casa del fù S.r conte D.n Giuseppe d'Auersperg»: i 63 pezzi elencati erano appartenuti a un alto funzionario della Lombardia austriaca, il conte d'Auersperg, il quale fu segretario della Giunta di Vice Governo di Mantova ed ebbe rapporti con la locale Accademia di Scienze e Belle Lettere.⁶⁹

L'elenco, anch'esso non datato, enumera quasi esclusivamente incisori contemporanei (Domenico Cunego, Cristoforo Dall'Acqua, Giovanni Volpato, Angelo Campanella, Camillo Tinti, Antonio Capellan), gli stessi cui spettava buona parte delle tavole della *Schola Italica Picturae*, pubblicata a Roma nel 1773 dal pittore e mercante scozzese Gavin Hamilton.⁷⁰

Da ultimo rimane da accennare al complesso di stampe rilevato dal Cavriani dall'abate Antonio Gualazzi. Che si trattasse di un nucleo significativo è dimostrato dall'apprezzamento di Zani. Tuttavia l'assenza di documenti, come di altre testimonianze, ha finora impedito di valutare appieno le parole dell'erudito. Aiuta ad averne un'idea meno imprecisa l'inedita «Distinta del Gabinetto, o meglio [...] raccolta di stampe di D. a.° G.i m.° del C.° di N.i»⁷¹ nella quale si propone qui di leggere un riferimento alle incisioni possedute da don Antonio Gualazzi, che fu ministro del Collegio dei Nobili.

L'elenco, non datato, enumera 293 impressioni, molte delle quali ritornano nel *Catalogo delle Stampe* del Cavriani, di cui si dirà tra breve. Poco più di una decina compare con l'indicazione, di mano del marchese, «da esitare», a suggerire l'esistenza di esemplari scartati e perciò destinati ad essere immessi sul mercato. L'acquisizione del Gabinetto Gualazzi si collocava tra le ultime iniziative attuate da Guido. Alcune date vergate a piè di lista possono ben riferirsi alle modalità di vendita della raccolta, con pagamenti (acconti?) distribuiti in più rate a decorrere dal 19 luglio 1791 e fino al 1° giugno 1792 per un costo totale di 164 zecchini. La morte del Cavriani impedì tuttavia di effettuare il saldo, tanto che nella nota dei creditori di Guido il nome del Gualazzi ricorre più volte.

Da questa raccolta proveniva il maggior numero di fogli europei

⁶⁹ ASMn, AC, b. 222, fasc. 2. Il d'Auersperg risulta già defunto nel luglio 1791, allorché la vedova Angela Calegari fece domanda di una pensione governativa (ASMn, *Regia Giunta di Governo*, b. 134, fasc. 10). Lettere dell'Auersperg, degli anni 1768-1775, si conservano nell'Archivio dell'Accademia Virgiliana di Mantova. Cfr. *L'archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*, a cura di A.M. Lorenzoni, R. Navarrini, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti 2013 («Quaderni dell'Accademia», 1), pp. 94, 207, 209, 211.

⁷⁰ Sulla serie, composta di 40 tavole riproducenti capolavori italiani del Cinque e Seicento: A. CESAREO, *Gavin Hamilton (1723-1798): "a gentleman of probity, knowledge and real taste"*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», 26, 2003, pp. 211-322.

⁷¹ ASMn, AC, b. 222, fasc. 2.



Fig. 5. Rembrandt Harmensz van Rijn, *Ritratto di Jan Wtenbogaert* ("il pesatore d'oro"), acquaforte e puntasecca, 1639, Rijksmuseum, Rijksprentenkabinet (photo © RM Amsterdam).

del Cavriani, in prevalenza francesi del Sei-Settecento, e diversi erano quelli con alte valutazioni. È il caso del *Ritratto di Jan Wtenbogaert* (il «Pesatore d'oro») di Rembrandt (fig. 5), forte di una stima di 540 lire, una delle più alte del *Catalogo* del marchese. L'acquaforte, datata e firmata 1639, fu particolarmente lodata da E.F. Gersaint, estensore del primo

Catalogue raisonné del maestro olandese, pubblicato postumo a Parigi nel 1751, dove il foglio è descritto come «un des plus beaux, et des plus rares Portrait que Rembrandt ait fait [...] il est estrememênt fini dans toutes ses parties, et l'effet en est admirable», un giudizio che verrà ripreso testualmente in una lettera inviata da un ignoto corrispondente (l'abate Gualazzi?) al Cavriani.⁷² Meno cara, ma altrettanto sostenuta (450 lire), era invece la cifra riconosciuta all'*Infractio panis*, o Cena in Emmaus incisa da Antoine Masson (da Tiziano). A quota 225 lire si assestavano rispettivamente il *Cristo degli angeli* di Edelinck (da Le Brun) e il *Parnaso* di Marcantonio Raimondi (da Raffaello), mentre tutte le altre incisioni si collocavano a debita distanza.

5. IL CATALOGO POST 1791

A documentare il fervore di relazioni e trattative allacciate dal nobiluomo nell'ultima parte della sua vita resta il *Catalogo delle Stampe de' migliori Bullini del fù Sig.^r March.^{se} Guido Cavriani* (qui trascritto integralmente in Appendice, VIII).⁷³ L'inventario, non datato, fu steso dopo la sua morte ed è stato segnalato da Stefano L'Occaso in un ampio studio sul collezionismo artistico dei Cavriani.⁷⁴ Il *Catalogo*, oltre a informare sulla consistenza e composizione della raccolta grafica di Guido, offre anche una preziosa testimonianza sugli orientamenti culturali e di gusto del marchese. L'elenco, diligentemente ordinato per soggetti, pittori (inventori), incisori e prezzo consta di 283 stampe, compresi gli esemplari privi di titolo e quelli monogrammati: un numero che non tiene però conto dell'entità delle singole serie, presenti in discreta quantità accanto ai pezzi sciolti. Si trattava di un insieme comunque contenuto se paragonato ai ben più corposi gabinetti di stampe di Parma (la sola raccolta di Massimiliano Ortaggi, la più cospicua tra quelle formate nella città emiliana nel corso del Settecento, giungerà a comprendere al momento dell'ingresso alla Pala-

⁷² Ivi, parte II, serie Guido Cavriani, b. 11.

⁷³ ASMn, AC, b. 222, fasc. 2. Il fascicolo manoscritto, costituito da sette fogli (cm. 30,2×21) non numerati e vergati in elegante grafia, non reca i nomi dei compilatori. Nel testo, alcune voci di stampe sono contrassegnate da iniziali (A, C, F), forse a indicare i nomi dei marchesi Annibale, Corradino e Ferdinando, i fratelli di Guido e beneficiari dell'eredità al momento della spartizione dei beni. Al destino della raccolta accenna Angelo Braibanti, tesoriere generale della Regia Ferma Mista di Parma (ASMn, AC, b. 263, fasc. I.7), il quale il 23 settembre 1792 registra spese per il trasporto a Mantova di «casse di stampe» di ragione di «tutti e tre gli Ill.mi marc.si fratelli». Si ignora però se anche per le stampe, come già accaduto per gli arredi del palazzo di Parma, fu disposta la vendita.

⁷⁴ S. L'OCCASO, *I Cavriani: committenza e raccolte artistiche*, cit., p. 30.

tina nel 1828 più di sessantacinquemila intagli).⁷⁵ Occorre tuttavia considerare che la piccola ma pregevole raccolta di Guido fu composta in un brevissimo arco di tempo e il suo prevedibile incremento fu interrotto solo dalla repentina morte del marchese.

Nel *Catalogo* le opere grafiche sono riportate senza seguire una suddivisione per scuole, temi o epoche cronologiche. Dalla lettura del documento risulta però chiara la distinzione tra stampe esposte, verosimilmente appese sulle pareti della dimora del marchese, e tutte le altre destinate ad essere conservate in cartelle. Nella prima categoria rientravano i pezzi forti della raccolta – con riferimento ai testi chiave nella produzione dei singoli incisori o ritenuti tali dalla letteratura critica del tempo – mentre nella seconda erano confinati i fogli di qualità meno alta (come gli esemplari logori, i ritagli, le copie e le imitazioni). Rispetto a una diffusa prassi collezionistica che privilegiava le stampe riunite in volumi, in accordo a finalità di studio e ricerca sistematica, il Cavriani si atteneva a criteri meno stringenti.⁷⁶ Le opere, ordinate in rapporto al loro significato estetico o di arredo figurativo, componevano una sorta di museo personale del marchese, in stretto collegamento con il luogo fisico in cui erano collocate.

Entrando nello specifico, ben 196 erano le stampe montate in cornice, mentre il restante era costituito da fogli sciolti – 50 in una cartella grande e 37 in una piccola –, per un importo complessivo di lire 14.205. Nel computo erano compresi alla sezione «libri diversi» anche alcuni testi teorici (i repertori di Orlandi, Gori Gandellini, Baldinucci, Basan), intesi sia per il loro ruolo propedeutico alla formazione delle raccolte sia come strumenti di supporto storico-critico nello studio delle incisioni. In coda si menzionavano alcuni splendidi volumi *in folio*, a partire dal testo bodoniano del teatino Paciaudi, *Descrizione delle feste celebrate in Parma l'anno MDCCLXIX per le auguste nozze di sua altezza reale l'infante Don Ferdinando colla reale arciduchessa Maria Amalia* (1769), uno dei vertici dell'editoria di età neoclassica. Seguiva i *Bagni di Montecatini* in «rami grandi» (da identificare nel volume di Antonio Bicchierai, *Raccolta dei disegni delle fabbriche regie de' bagni di Montecatini nella Valdinievole*, Firenze 1787), presente anche in un esemplare sciolto, ed infine del medesimo autore il volume *Dei bagni di Montecatini trattato di Alessandro Bicchierai fiorentino*, 1788. Né sorprende, in considerazione delle strette relazioni esistenti tra materiali grafici e fondi librari, di trovare nell'elen-

⁷⁵ R. CRISTOFORI, G. M. DE RUBEIS, *L'insigne ornamento. La raccolta di stampe di Massimiliano Ortalli*, Parma, MUP 2014, pp. 39-45 e segg.

⁷⁶ Su questi aspetti: A. GRIFFITHS, *Print Collecting in Rome, Paris, and London in the Early Eighteenth Century*, «Harvard University Art Museums Bulletin», vol. 2, n. 3, 1994, pp. 37-58.

co anche dei frontespizi figurati. Emblematica delle scelte culturali del marchese era soprattutto la presenza del frontespizio dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert (1751-1772), inciso da Benoît-Louis Prévost su disegno di Charles Nicolas Cochin, a cui si aggiungeva quello eseguito da Antonio Baratti per l'edizione di Livorno (1770-1778) della medesima opera. Altre immagini, di esclusivo significato iconografico, riguardano invece ritratti con funzione di antiporte o tavole tratte da album.

A determinare la fisionomia della raccolta erano però i fogli *d'après*, scelti secondo un criterio antologico, con importanti esempi dei secoli XVI-XVIII.⁷⁷ La parte del leone era costituita da prove di maestri italiani, francesi e dei Paesi Bassi, a fronte di un esiguo numero di incisori tedeschi e inglesi.⁷⁸ Tra quelle più antiche, risalenti al primo Cinquecento, spiccava un nucleo di incisioni riferite a Dürer, Aldegrever e Luca di Leida oltre ad un intaglio del fiorentino Cristofano Robetta (1462-1535) e a composizioni del bolognese Marcantonio Raimondi (1480-1535), in particolare del suo tempo romano. Seguivano fogli dei suoi allievi Agostino Veneziano (ca. 1490-1540), Marco Dente (1493-1527) e Giulio Bonasone (1498-1574).⁷⁹ Del Correggio, artista ammirato da critici e viaggiatori di tutta Europa, il *Catalogo* Cavriani ricorda alcune copie Sei-Settecentesche dei suoi capolavori maggiori, mentre di Parmigianino, l'altro campione della pittura in Emilia, sono segnalate sia derivazioni che opere d'invenzione.⁸⁰ Decisamente più esile, al confronto, il legame con Mantova, luogo

⁷⁷ Su questo aspetto si veda: N. GRAMACCINI-H.J. MEIER, *Die kunstler interpretation. Italienische Reproduktions graphik 1485-1600*, Berlin, Deutscher Kunstverlag 2009.

⁷⁸ Sugli autori citati nell'Inventario, oltre agli studi indicati nelle pagine che seguono si rinvia ai principali repertori sull'incisione: A. BARTSCH, *Le peintre graveur*, Vienne, de l'imprimerie G.V. Degen 1802-1821, 21 voll. (d'ora in poi Bartsch); C. LE BLANC, *Manuel de l'amateur d'estampes: contenant un dictionnaire des graveurs de toutes les nations...*, Paris, P. Jannet 1854-1890, ed. anastatica Amsterdam, G.W. Hissink & Co. 1970-1971, 2 voll. (d'ora in poi Le Blanc); *The Illustrated Bartsch*, New York, Abaris Books (d'ora in poi TIB); A.M. HIND, *Early italian engravings. A critical catalogue*, New York, M. Knoedler-London, B. Quaritch 1938-1948, 7 voll. (d'ora in poi Hind); F.W.H., HOLLSTEIN, *Dutch & Flemish Etchings, Engravings and Woodcuts, ca. 1450-1700*, Amsterdam, M. Hertzberger 1949-2001, 72 voll. (d'ora in poi Hollstein); *The new Hollstein Dutch & Flemish Etchings, Engravings and Woodcuts, 1450-1700*, Roosendaal, Koninklijke van Poll e poi Rotterdam, Sound & Vision (d'ora in poi *New Hollstein*); *Inventaire du fonds français. Graveurs du XVII^e siècle*, Paris, Bibliothèque Nationale, Département des estampes, 1939-2008, 13 voll. e *Inventaire du fonds français. Graveurs du XVIII^e siècle*, Paris, Bibliothèque Nationale, Département des estampes 1930-2008, 15 voll. (d'ora in poi IFF).

⁷⁹ Su questa personalità si rimanda agli studi di A. IMOLESI POZZI, *Marco Dente da Ravenna. Un incisore ravennate nel segno di Raffaello. Le stampe delle Raccolte Piancastelli*, Ravenna, Longo 2008; D. MINONZIO, *Novità e apporti per Agostino Veneziano*, «Rassegna di Studi e di Notizie», 8, 1980, pp. 273-320; S. MASSARI, *Giulio Bonasone*, Roma, Quasar 1983, 2 voll.

⁸⁰ M. MUSSINI, *Correggio tradotto. Fortuna di Antonio Allegri nella stampa di riproduzioni fra Cinquecento e Ottocento*, Milano, Federico Motta 1995; Parmigianino tradotto. *La fortuna di*

di origine del marchese, attestato solo da pochi esempi, tra cui il bulino dell'*Attilio Regolo nella botte*, derivato da un'idea di Giulio Romano per l'omonima sala di Palazzo Te e tradizionalmente assegnato a Diana Scultori, la stessa a cui spetta la *Maddalena ai piedi di Cristo* da Giulio Campi, databile alla metà degli anni settanta del Cinquecento.⁸¹ Di poco anteriore è il *Giudizio finale*, dall'affresco della Sistina, inciso a bulino nel 1569 dal dalmata Martino Rota (1520-1583), a testimoniare la fortuna dei temi michelangioleschi nella seconda metà del secolo.⁸² Sempre nel quadro della diffusione internazionale dei modelli italiani l'inventario menziona un bulino di Cornelius Cort (1533-1578), insieme a vari fogli dovuti alla prolifica dinastia dei Sadeler, specie di Jan Sadeler I (1550-1600), Aegidius Sadeler II (1570-1629) e Justus Sadeler (1583-1620), i responsabili alla fine del Cinquecento di fedeli trasposizioni da Barocci, Tintoretto, Bassano e Jacopo Palma.⁸³ Su questa strada di colta e rivorosa divulgazione si era mosso, nel corso degli anni Ottanta, anche Agostino Caracci (1557-1602), l'infaticabile mediatore della tradizione figurativa settentrionale, di cui il Cavriani possedeva trascrizioni da Tiziano, Tintoretto, Veronese e Barocci.⁸⁴ Di Annibale Carracci, l'altro protagonista della riforma pittorica e grafica cinquecentesca, il *Catalogo* elenca prevalentemente copie seicentesche, italiane e non solo.⁸⁵ Non ignorato era poi l'ambiente romano di inizio Seicento, richiamato dal nome di Francesco Villamena (1564-1624), l'autore della celebre *Rissa di Brutto Buono* (1601), mentre dell'eclettico Antonio Tempesta (1555-1630), figura di collegamento tra Firenze e la città papale, si ricordano genericamente scene di caccia e bibliche.⁸⁶ Pure attivo presso la corte medicea sarà Jacques Callot (1592-

Francesco Mazzola nelle stampe di riproduzione fra il Cinquecento e l'Ottocento, catalogo della mostra, a cura di M. Mussini, G.M. De Rubeis, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale 2003.

⁸¹ P. BELLINI, *L'opera incisa di Adamo e Diana Scultori*, Vicenza, Neri Pozza, 1991; S. MAS-SARI, *Giulio Romano pinxit et delineavit. Opere grafiche autografe di collaborazione e bottega*, Roma, Palombi 1993.

⁸² B. BARNES, *Michelangelo in prints. Reproductions as Response in the Sixteenth Century*, Farnham-Burlington, Ashgate 2010.

⁸³ Cfr. *Una dinastia di incisori: i Sadeler. 120 stampe dei Musei Civici di Padova*, catalogo della mostra a cura di C. Limentani Viridis e F. Pellegrini, Padova, Editoriale Programma 1992.

⁸⁴ Cfr. D. DE GRAZIA BOHLIN, *Prints and related drawings by the Carracci family. A Catalogue raisonné*, Washington, National Gallery of Art, 1979; ID, *Le stampe dei Carracci: con i disegni, le incisioni, le copie e i dipinti connessi. Catalogo critico*, Bologna, Alfa 1984; R. CRISTOFORI, *Agostino, Annibale e Ludovico Carracci*, cit., 2005.

⁸⁵ Si veda E. BOREA, G. MARIANI, *Annibale Carracci e i suoi incisori*, Roma, École française de Rome 1986.

⁸⁶ Su questa fase della grafica in Italia: M. BURY, *The print in Italy 1550-1620*, London, British Museum 2001. Per una più ampia panoramica: E. BOREA, *Lo specchio dell'arte italiana. Stampe in cinque secoli*, Pisa, Edizioni della Normale 2009, 4 voll.

1635), l'estroso artista lorenese apprezzatissimo dal Cavriani che di lui arriverà a possedere non poche serie (*I Capricci*, *Le Miserie della Guerra*, *La Piccola Passione*, *Le Storie del Figliol prodigo*), sia pur in tirature non meglio precisabili. Sempre in area seicentesca, ma a date più avanzate benché ancora entro la metà del secolo, l'inventario include un'acquaforte del periodo tardo del lucchese Pietro Testa (1612-1650), insieme a un foglio di Flaminio Torri (1621-1661) tratto dall'affresco di Agostino Carracci già in Palazzo Magnani a Bologna.⁸⁷ La stagione del classicismo barocco era rappresentata da fogli di Jacob Frey, Arnold van Westerhout e, soprattutto, di Cornelis Bloemaert II (1603-1692), l'incisore di Utrecht a lungo attivo a Roma a partire dal 1633 documentato nel *Catalogo* da notevoli traduzioni da Guercino, Ciro Ferri e Pietro Da Cortona (sue sono alcune tavole dal Berrettini nel volume di Girolamo Tezi, *Aedes Barberinae*, una delle più importanti imprese editoriali del secolo, uscita a Roma presso il Mascardi nel 1642).⁸⁸

Altre qualificate presenze rimandano ai Paesi Bassi, grazie al folto seguito dei seguaci di Rubens e Van Dyck, alle cui esuberanti invenzioni, specie di soggetto sacro, attingono Cornelis Galle I (1576-1650), Adams Schelte Bolswert (1586-1659), Lucas Vorsterman (1595-1675) e Paulus Pontius (1603-1658).⁸⁹ Esiti originali si riscontrano anche nella scena di genere, campo in cui si cimenta Cornelis Visscher (1629-1658), maestro di Harlem abilissimo nel rendere lo spirito vivacemente aneddotico dei brani di vita quotidiana, come dimostra il *Suonatore di viella*, da Ostade, databile agli anni cinquanta del secolo.⁹⁰ Tutt'altro accento e ispirazione anima invece l'opera di Jonas Suyderhoef (1613 ca.-1686), incisore di Leida a cui si deve la *Pace di Münster* (1648), da Ter Borch II, capolavoro dell'artista per il rigore storico-documentario e l'indagine magistrale dei personaggi.

⁸⁷ Per Testa si veda: P. BELLINI, *L'opera incisa di Pietro Testa*, Vicenza, Neri Pozza 1976; E. CROPPER, *Pietro Testa 1612-1650. Prints and Drawings*, Philadelphia, Pennsylvania University Press 1988; *Pietro Testa e la nemica fortuna. Un artista filosofo tra Lucca e Roma*, cat. della mostra a cura di G. Fusconi e A. Canovari, Roma 2014.

⁸⁸ Del volume si veda la recente edizione critica: HIERONIMUS TETIUS (Girolamo Tezi), *Aedes Barberinae ad Quirinalem descriptae. Descrizione di Palazzo Barberini al Quirinale. Il palazzo, gli affreschi, le collezioni, la corte*, a cura di L. Faedo e T. Frangenberg, Pisa, Edizioni della Normale 2005 (per le tavole, pp. 138-145).

⁸⁹ Sulla ricezione di Rubens si veda: *Le Rubenisme in Europe aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Colloque international organisé par le Centre de Recherches en Histoire de l'Art pour l'Europe du Nord-ARTES (Université Charles de Gaulle - Lille 3), 1-2 avril 2004, a cura di M.C. Heck, Turnhout, Brepols 2005.

⁹⁰ Si veda in proposito: *Mirror of Everyday Life. Genreprints in the Netherlands, 1550-1700*, catalogo della mostra (Amsterdam, Rijksmuseum), a cura di E. de Jongh e G. Luijten, Ghent, Snoeck-Ducaju 1997.

Consistente era infine l'apporto della scuola francese, con un gruppo di opere nel segno del *Grand Goût* classicista di metà Seicento.⁹¹ I soggetti, ripresi in massima parte dalla pittura di storia di Poussin, Le Brun e Annibale Carracci raffiguravano santi o episodi dell'Antico Testamento e spettavano a Gilles Rousselet (1610-1686), François de Poilly I (1623-1693), Guillaume Chasteau (1635-1683), Claudine Bouzonnet Stella (1636-1697), Etienne Baudet (1638-1711) Gérard Audran (1640-1703), Gérard Edelinck (1640-1707).⁹² Allo stesso filone aulico e accademico apparteneva Benoît Audran I (1661-1721), cui si deve la celebre serie dei *Sette Sacramenti*, databile agli anni ottanta del Seicento e derivata dalla seconda serie (Chantelou) di Poussin. Un discreto spazio era poi riservato al ritratto, in accordo al forte ascendente esercitato a Parma dai più affermati specialisti d'Oltralpe. Nel settore raggiungerà vertici insuperati Hyacinthe Rigaud, le cui sontuose effigi di nobili e prelati, veri e propri emblemi della società francese durante il regno di Luigi XIV, troveranno sapienti interpreti in Pierre Drevet (1663-1738) e nel figlio Pierre Imbert Drevet (1697-1739).⁹³ Altri virtuosi di talento, pure documentati nella raccolta Cavriani, sono Nicolas-Henri Tardieu (1674-1749) e François Chéreau (1680-1729) a cui si aggiungono nella seconda metà del Settecento Jean-Joseph Balechou (1715-1765), Johann Georg Wille (1715-1808) e Jacques Firmin Beauvarlet (1731-1797)⁹⁴. Al Cavriani non

⁹¹ Per uno sguardo d'insieme sulla produzione del periodo si veda: *A kingdom of images. French prints in the age of Louis XIV, 1660-1715*, catalogo della mostra (Los Angeles, Getty Research Institute-Paris, Bibliothèque Nationale de France), ed. by P. Fuhring, L. Marchesano, R. Mathis, V. Selbach, Los Angeles, Getty Research Institute 2015. Per l'influenza di Poussin: G. WILDESTEIN, *Les graveurs de Poussin au XVII^e siècle*, «Gazette de Beaux-Arts», XLVI, 1955, pp. 81-362.

⁹² Sugli sviluppi dell'incisione d'après in Francia: N. GRAMACCINI, *Die Kunst der interpretation. Französische Reproduktionsgraphik 1648-1792*, München, Deutscher Kunstverlag 2003. Anche: B. GADY, *Gravure d'interprétation et échanges artistiques. Les estampes françaises d'après les peintres italiens contemporaines (1655-1724)*, «Studiolo», 1, 2002, pp. 64-104. Per alcune delle personalità qui ricordate: J. LOTHE, *L'oeuvre gravé de François et Nicolas De Poilly d'Abbeville: graveurs parisiens du XVII^e siècle. Catalogue général*, Paris, Commission des Travaux historiques de la Ville de Paris 1994. V. MEYER, *L'oeuvre gravé de Gilles Rousselet, graveur parisien du XVII^e Siècle. Catalogue générale*, Paris, Commission des Travaux Historiques de la Ville de Paris 2004.

⁹³ Sull'evoluzione del ritratto francese: A. FIRMIN-DIDOT, *Les graveurs de Portraits en France. Catalogue raisonné de la collection des portraits de l'École Française*, Paris, 1875-1877, 2 voll.; *Visages du Grand Siècle. Le portrait français sous le règne du Louis XIV, 1660-1715*, catalogo della mostra (Nantes, Musée des Beaux-Arts-Toulouse, Musée des Augustins), a cura di E. Coquery, Paris, Somogy 1997. Sulla fortuna di Rigaud nelle stampe: G. LEVALLOIS-CLAVEL, *Pierre Drevet (1663-1738), graveur du roi, interprète de Hyacinthe Rigaud (1659-1743)*, «Nouvelles de l'estampe», 218, 2008, pp. 19-39.

⁹⁴ Tra le stampe francesi del Cavriani si contavano veri e propri pezzi di bravura. In qualche caso si trattava di saggi per l'ammissione alla prestigiosa *Académie de Peinture et Sculpture* di Parigi, su cui si veda W. McALLISTER JOHNSON, *French Royal Academy of Painting and Sculpture engraved re-*

dovevano dispiacere anche le scene di vita popolare, specie quelle di gusto più narrativo nello stile di Teniers, di Van Ostade e di altri maestri fiamminghi e olandesi. Assai apprezzate dagli amatori e diffuse nei *Cabinets* parigini del Settecento tali composizioni raffiguranti interni rustici, episodi di vita contadina, taverne, fiere paesane e suonatori ambulanti ispirarono in particolare la ricca produzione di Jacques-Philippe Le Bas (1707-1783) e Pierre-François Basan (1723-1797).⁹⁵ Altri raffinati interpreti di questa fase di tardo Settecento sono Nicolas De Launay (1739-1792) e Jean-Charles Le Vasseur (1734-1816), entrambi piacevoli divulgatori di soggetti alla moda, ricordati nell'inventario per la ripresa all'acquaforte di invenzioni di Fragonard e del bolognese Giuseppe Gambarini. Meno diffuso, ma non per questo assente tra le stampe di Guido, era il paesaggio, tema a cui si applicherà François Dequevauviller (1745-1807), un incisore di buon mestiere, noto per le scene pastorali, marine e vedute portuali tratte dalla pittura olandese dell'età d'oro o da maestri contemporanei, come Horace Vernet.

Restando in ambito neoclassico, è da segnalare infine qualche esempio legato alla produzione di professionisti di raggio internazionale (Robert Strange, Domenico Cunego, Francesco Bartolozzi, Carlo Antonio Porporati, Francesco Rosaspina), spie di una vigile attenzione da parte del marchese Cavriani nei confronti delle esperienze più vitali dell'arte del suo tempo.⁹⁶

ception pieces, 1672-1789. An historical publication based on the collections of the Département des estampes et de la photographie de la Bibliothèque Nationale, Paris = Les morceaux de réception..., catalogo della mostra, Kingston (Ont.), Agnes Etherington Art Centre 1982.

⁹⁵ Cfr. P. MICHEL, *La peinture "flamande" et les goûts des collectionneurs français des années 1760-1780. Un état des lieux*, in *Collectionner dans les Flandres et la France du Nord au XVIIIe siècle*, actes du colloque international organisé les 13 et 14 mars 2003 à l'Université Charles de Gaulle - Lille 3 par le Centre de Recherches en Histoire de l'Art pour l'Europe du Nord - ARTES, a cura di S. Raux, Villeneuve d'Ascq, Éditions du Conseil Scientifique de l'Université Charles-de-Gaulle - Lille 3, 2005, pp. 289-306.

⁹⁶ Su questi autori si rinvia ai seguenti studi: N. PALMIERINI, *Opere d'intaglio del cav. Raffaello Morghen*, Firenze, presso Niccolò Pagni, 1824; C. LE BLANC, *Catalogue de l'oeuvre de Robert Strange graveur avec une notice biographique*, Leipsig, Rudolph Weigel 1848; A. DE VESME - A. CALABI, *Francesco Bartolozzi. Catalogue des estampes et notice biographique*, Milano, Modiano, 1928 e B. JATTA, *Francesco Bartolozzi. Incisore delle Grazie*, Roma, Artemide 1995; A. BERNUCCI-P.G. PASINI, *Francesco Rosaspina "incisor celebre"*, Milano, Silvana Editoriale 1995; M. HOPKINSON, *Cunego's engravings after Gavin Hamilton*, in «Print Quarterly», 26, 4, 2009, pp. 364-369.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Nella trascrizione ci si è attenuti fedelmente al testo originale ma con moderati adeguamenti nella punteggiatura, nell'uso delle maiuscole, negli accenti e negli apostrofi, in conformità alle regole moderne. Si è provveduto inoltre a sciogliere le abbreviazioni (senza l'adozione di parentesi), mantenendo i rientri dei capoversi. Le integrazioni sono state indicate tra parentesi angolari, mentre le omissioni di parti del discorso a causa delle difficoltà di lettura dei documenti sono state rese con tre puntini entro quadre.

Doc. I.

1791, maggio 30, Colorno (Parma).

Benigno Bossi a Guido Cavriani (minuta)

ASMn, AC, b. 274, fasc. 4.

Eccellenza, dell'*Abecedario Pittorico*,¹ del *Dizionario dei Monogrammi* del Christ,² nonché del libro intitolato *Iddeé d'un<e> parfaite colection d'Estampes*³ del barone van Heinicken⁴ posso servire l'Eccellenza Vostra, persuaso che saran conservati e restituiti a tempo oportuno; né il Sandrart⁵ né gl'altri libri richiestimi^(a) li posseggo. Venendo questa mia esibita al signore Alessandro Alberganti,⁶ al mio studio, saranno i libri consegnati a chiunque fuorché al Cereghino.⁷

Non mancanza di rispetto, ma bensì di tempo m'ha portato fin ad oggi a rispondere all'Eccellenza Vostra, alla quale con profonda stima e venerazione mi fo pregio protestarmi.

Divotissimo obediensissimo servitore vostro.

Benigno Bossi

^(a) Segue: *non*, cassata.

¹ di Pellegrino Antonio Orlandi

² Johann Friedrich Christ.

³ Così nel testo.

⁴ Carl Heinrich Von Heineken.

⁵ Joachim Von Sandrart, autore della *Teutsche Academie*.

⁶ Alessandro Alberganti, pittore.

⁷ Giacomo Cereghini, mercante di stampe.

Doc. II.

1791, luglio 1°, Parma.

Guido Cavriani a Pietro Zani (minuta).

BPPr, Epistolario Parmense, Carteggio Zani, cass. 165.

Bibl.: L. Farinelli, *Il carteggio*, 1986, p. 356 (segnalazione).

Molto illustre Reverendo signor signor padrone colendissimo.

Parma, 1° luglio 1791

Non ò il bene d'esser conosciuto da Vostra Signoria molto illustre e reverenda, ed io il piacere della conoscenza d'un uomo di merito e di comune stima e che à tesi gli sguardi, le orecchia con una aspettativa che reca meraviglia ad ognuno per la vastità del progetto enunziato; per l'esecuzion del quale ogni amator di cognizioni de' belle arti prega per la di lei conservazione, al di là anche assai del compimento di tanta opera, onde goda ella pure la soddisfazione di riceverne corona dall'universo orbe letterario.

So che ella voleva col signor Ortalli,¹ amator di stampe, favorir di gettar un colpo d'occhio su que' quattro stracci che tengo e veder come barcola un bambino nel dar i primi passi e con amorosa mano sostenerli vacillanti, e dirigerli indicando^a la via e facendogli vedere, per quanto la pueril mente ne sia capace, gli travia-menti; ma ero in uno stato di fiacchezza da non profittar di nulla degli amichevoli lumi che da tal grata visita avrei potuto trarre in vigoria migliore, perciò pregai a dispensarmi per allora, ma riavutomi un poco feci cercare della di lei rispettabil persona, che mi dissero venivasi (?) costè.

Pregato avevo il degnissimo signor don Antonio Gualazzi,² ministro del reale ducale Collegio de' Nobili, di scriverle facendole le mie scuse. Ignoro se l'abbia fatto sì o no, anzi cadendo il discorso sui libri più alla mano istruttivi dell'arte dell'intaglio mi disse che Vostra Signoria molto illustre reverenda più dell'*Abe-cedario Pittorico* dell'Orlandi, del Bazan³ completo, del Crist, de l'Heinecken, del Baldinucci⁴ edizione 2^a, del Sandrart etc., era un autore avevasci nominato il più atto ad acquistar lumi e sicure nozioni con meno errori ed equivoci, ma ben non mi ricordo il nome. Avevalo pregato ad inviarmene il frontispizio, e se fosse stato possibile di mandarmelo, indicandomi anche il prezzo ed il luogo ove con maggior facilità e prestezza avessi potuto procurarmelo, essendo io di caratter frettolosetto anzi che no. Non ò più inteso sillaba, perciò mi sono risoluto di lasciar ogni interprete e direttamente volgermi a lei.

Scusi l'ardire, ma per imparare convien ai maestri dirigersi^b ove possa nei comandi e me troverà pieno della più devota stima e rispetto, con cui passo a dirmi.

Di Vostra Signoria molto illustre reverenda,
devotissimo obligatissimo servitore vostro

Guido Cavriani

^a In interlinea su *instruendo*, cassata su rigo orizzontale.

^b In interlinea su *bisogna*, cassata su rigo orizzontale.

¹ Massimiliano Ortalli.

² Antonio Gualazzi.

³ Pierre François Basan.

⁴ Filippo Baldinucci.

Doc. III.

1791, luglio, Borgo San Donnino.

Pietro Zani ad Antonio Gualazzi.

ASMn, AC, parte II, serie Guido Cavriani, b. 11.

Amico ornatissimo, il signor marchese Cavriani mi ha fatto l'onore di scrivermi una grazio<si>ssima lettera, dalla quale intendo il desiderio di quel cavaliere di saper cioè qualsiasi il libro che dopo il Basan e l'Heinecken sii sortito che più metta a chiaro lume l'amatore, onde conoscer a fondo le stampe e distinguer li originali dalle coppie, le ritoccate da quelle che non lo sono etc. Nessun libro addunque, ch'io mi sapia, esiste che tratti di questo: ed è perciò appunto ch'io mi son messo nella grande ed ardua impresa di compilar l'opera a lei nota. Se il signor marchese vuol provvedersi di un libro, il quale cita tutti i capi d'opera delle stampe e ne dà i prezzi come son stati venduti in Francia, potrà provvedersi del presente, il di cui titolo è questo: *Reflexions sur la peinture et la gravure accompagnées d'une courte dissertation sur le commerce de la curiosité; et le ventes en general*, opera di Charles François Joullain il primogenito, a Metz de l'imprimerie de Claude Lamort e [...] a Parigi presso Demonville e Musier, 1786, di pag. 208 in 8°. Iddio mi dia salute, acciò <dia> una idea o metodo delle belle arti, e massime gli amatori per venir in chiaro della verità. Lei vien pregata di far i miei più distinti rispetti e le mie scuse al signor marchese e ci dico che non rispondo oltre sempre, come sarebbe di dovere, essendo attorniato da mille facezie. Ho due amanuensi al fianco che devo assistere, o più quali prima [...] io ho scritto da [...], ma non si può for[...]. La di lei bontà supplisca a tal difetto [...], che sarà scritta meglio gli dirò da casa [...].

Del luglio 1791

Borgo San Donnino,

il suo affezionatissimo amico e servitore.

D. Pietro Zani

Doc. IV.

1791, luglio 7, Borgo San Donnino.

Pietro Zani a Guido Cavriani.

ASMn, AC, b. 274, fasc. 4.

Eccellenza, due sole righe per dare all'Eccellenza Vostra un attestato dell'onore nel quale tengo ogni suo comando.

Le belle prove coi puntini reali, e non finti, del *Ritratto di monsignor Bossuet* sono per la maggior parte state trattenute nei Gabinetti di Francia, e di Parigi specialmente. I puntini dei quali si trovano contrassegnate li più delle volte è un'impo-

stura mercantile, imperocché se ne vedono alcune che sono realmente ritoccate, eppure non tengono che 6 o 7 puntini. È solo in mano di un amatore il poter consolarne un altro cedendoli una bella prova. Quella che costì possiede il signor di Magistris,¹ se be<n> mi ricordo, non deve esser cattiva. L'arte di ben conoscere le carte è veramente difficile, né credo che alcuno vi sii arrivato senza suo costo. Si faccia dunque coraggio l'Eccellenza Vostra, e secondi il suo genio intanto.

Lunedì o martedì io partirò per Milano, ivi non conto fermarmi che sette o otto giorni, e prendere indi la strada della Germania. Ovunque io mi troverò ambirò sempre i suoi veneratissimi comandi, e dal ritorno spero che avrò l'onore di protestarmi personalmente, quale colla più profonda stima ora mi raffermo. Dell'Eccellenza Vostra, 7 luglio 1791, Borgo San Donnino.

Umilissimo devotissimo osservantissimo servitore.

D. Pietro Zani

¹ Maurizio de Magistris, pittore.

Doc. V.

1791, luglio 15, Parma.

Guido Cavriani a Pietro Zani.

BPPr, Epistolario Parmense, Carteggio Zani, cass. 165.

Bibl.: L. Farinelli, *Il carteggio*, 1986, p. 356 (segnalazione).

Molto illustre Reverendo signor signor padrone colendissimo.

Parma, 15 luglio 1791

Nel riscontro la pregiatissima sua del 7 [mese?] corrente il *Ritratto del Bossuet* del Magistris pare di puntini reali, ma distinguerli dagli artefatti. Vedrò quello de l'Ortalli e del ministro del Collegio de' Nobili per azzeccare se siano prove vere, non ritoccate, e qual la meno incerta.

Noviziato in tutto convien farlo, massime dove l'arte di ritaglio, ritocco tallor rende le stampe più seducenti delle prove nette, e vale anche della maggior conservatezza. Però sempre più mi rincresce di non avere potuto sentir il di lei oracolo sui pochi stracci da me acquistati per vedere la solennità del [...]. Buon viaggio, e per Milano e per la Germania; spiace mi che dall'Olanda poi, veduta l'Inghilterra, non sian propizie le circostanze per il giro della Francia. Allei l'avrei pregata per il Christ, seben l'abbia tradotto in italiano ma solo manoscritto, dal quale ò fatto fare marchi, monogrammi etc. tolti dalla traduzione francese; e per Bazan prima intera edizione, e di qualche carta ma della più gran rarità, preziosità, conservatezza senza però dare in eccesso di spesa. Chi sa quand'ella ritorni. Non mi risparmi ove vaglia a servirla, e si ricordi che anelo l'opera sua come cervo il fonte dell'acque, tanto è il concetto al solo programma. Sono con prestantissima stima e considerazione.

Di Vostra Signoria molto illustre reverenda,
obbligatissimo devotissimo servitore vostro amico.

Guido Cavriani

Doc. VI.

1791, luglio 20, Borgo San Donnino.

Pietro Zani a Guido Cavriani (minuta).

ASMn, AC, b. 274, fasc. 4.

Eccellenza, quantunque io mi trovi moltissimo onorato della veneratissima sua del primo corrente, pure l'ammasso faraginoso delle mie occupazioni, specialmente in questi momenti prossimi alla mia partenza per la Germania, mi hanno impedito di dargliene le più chiare doverosissime dimostrazioni con una pronta risposta. Ora però, quantunque qualche cosa io n'abbia scritto al signor ministro Gualazzi, mi reco obbligo di significare all'Eccellenza Vostra come un'opera veramente compita in materie di stampe non esiste, essendo stata causa questa riflessione appunto ch'io intraprendi la mia opera, quale nell'andar io svilluppando s'è poi tanto estesa e fatta maggiore ed universale.

In tanta miseria però l'opera più estesa che sinora esista si è quella del Basan, avvertendo di procurarsi la prima edizione, preferibilmente alla seconda, essendo questa, anziché accresciuta, come si suol fare o almeno dire nel frontispizio, piuttosto diminuita, trovandosi infatti mancante degli interessantissimi cataloghi di Rubens, Jordaens, Visscher.

V'è poi un'opera del barone Heineken, morto nel corrente anno in età di ottanta e più anni, stampata in Lipsia, ed ha per titolo = Dictionnaire des artistes dont nous avons des estampes ec. Ne sono già usciti sei tomi: il primo nel 1778, opera assai profonda, ma il secondo, che tardò sino al 1788, lo è assai meno, e così successivamente gli altri; gli ultimi due poi, ch'io non ho ancor veduti ma che inverò or ora a Milano, scrissemi due mesi sono da Venezia, ove allora si trovava il signor conte Jacopo Durazzo¹, sono superficialissimi. A questi si può aggiungere un picciol libro intitolato Reflexions sur la Peinture et la Gravure ec. L'autore è certo M.r Joullain, et è stampata a Metz da Claudio Lamort, 1786. Quest'opera dà un'idea di tutti i capi d'opera che sono più in grido presso gli amatori francesi, e mette i prezzi ai quali sono ascesi in alcune vendite fatte in Parigi, ma non dà nessuna regola^(a) per distinguere le diverse prove e neppure le copie dagli originali: articoli interessantissimi perché gli amatori non restino ingannati dai mercanti. Oltre questi pochi, massime dei sortiti di fresco, altri libri non mi resta un poco passabile in materia di stampe da comunicare all'Eccellenza Vostra.

Mi resta bensì un doppio dovere: quello cioè di congratularmi, come faccio di tutto cuore, pel ristabilimento dell'Eccellenza Vostra, quale io spero sia per esser

stabile, come da Dio signore devotamente glielo imploro; l'altro, di vivamente ringraziarla, e per ciò che si degna compensarmi del dispiacer sommo ch'io ho provato di non averla potuta inchinare personalmente costà in Parma, coll'onorarmi de' suoi graziosissimi caratteri e veneratissimi comandi, e per la favorevole prevenzione della quale onora anticipatamente le povere mie fatiche. Io non ardisco insuperbirmene, conoscendomi abbastanza da per me stesso, pure devo confessarle che prevenzioni d'uomini tanto autorevoli come l'Eccellenza Vostra e suoi pari mi lusingano, e lusingandomi m'impegnano a rendere l'opera mia sempre più degna di loro; sicché, quand'io non possa vantarmi di pubblicarla perfetta, possa sperare almeno di renderla più corretta d'ogni altra fino ad ora comparsa, e di presentare un metodo che renda altri ingegni più del mio penetranti capaci a correggere me pure, ove in qualche errore mi fossi caduto.

Intanto ella si assicuri che comunque io mi sia mi farà somma gloria d'essere, quale alla più riverente stima mi do l'onor di soscrivermi. Dell'Eccellenza Vostra,

Borgo San Donnino, 20 luglio 1791

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore.

D. Pietro Zani

¹ Giacomo Durazzo, conte genovese.

^(a) Segue: *anche meno superficiale*, cassata.

Doc. VII.

s.d. [1791], s.l.

Guido Cavriani a Pietro Zani.

BPPr, Epistolario Parmense, Carteggio Zani, cass. 165.

Bibl.: L. Farinelli, *Il carteggio*, 1986, p. 356 (segnalazione).

Molto illustre signor signor padrone colendissimo, il nostro comune amico, signor don Antonio Gualazzi, facemi la finezza di comunicarmi la gentilissima di Vostra Signoria molto illustre e reverenda in cui eravi il frontespizio del libro del signor Joullain il primogenito etc. colle di lei grazie; ottimamente ad occupar la preziosità del tempo in una fatica che ridonderà a sì gran vantaggio delle nozioni, e disperse, e per lo più infedeli de' vari autori che ànno scritto nella pittura e sull'incisione per discernere al più possibile li migliori pezzi, gli veri originali di prove legittime e delle più sicure dai ritocchi e dai ritagli che talvolta pareggiano e tallor superano gli originali.

Ò scritto a Parigi per aver il Basan, ma ignorando esservene varie edizioni, non ò avuta l'avvertenza di specificare la prima edizione. Ò però dettagliato l'edizione coi due cataloghi del Jordaens e Visscher e quello del Rubens, tra i quali esser vi deve un'istruzione per passar le carte, della tela, cartoni, assicelle e carte suddiccie, alla carta pulita e sottoposta^a a proporzione con acquarella, alle stampe levate

ed il metodo di pulirle e levar ogni qualunque macchia siasi, onde spererei di aver ottenuto l'intento. Attendo con impazienza il riscontro, ma chi sa in questa baraonda quando l'avrò colà. Ò pure fatto far ricerca delle *Battaglie* del Le Brun,¹ compresa *La famiglia di Dario* etc. incisa dall'Edeling;² né è una impressione, ma se ne potessi avere una miglior prova col *Goyton*,³ l'avrei però a caro. Mi sono anche raccomandato per il famoso *Ritratto di Augusto 3° re di Polonia* inciso dal Balechou,⁴ come di un'unica opera incisa dal Tintoretto, che è il *Ritratto d'un doge Cicogna*,⁵ ma di questo a Venezia. Videbimus. Caro signor don Pietro, mi dica qual pregio maggiore dia al *Ritratto di monsignor Bossuet* la diversa punteggiatura: uno me ne è stato esibito di tre punti, uno ne conosco di 9, uno di 12. Per qualche motivo vi saranno stati posti?

Circa l'opera de l'Heinecken, parmi che sia buona per virtuosi come lei: la profondità è troppa per me, la diminuzione ne' 3 consecutivi tomi diviene inutile, dunque non ci si pensi. Del Joullain, già me ne aveva avvisato per mezzo del signor ministro, e posto che se tace nelle regole di distinguere le più pregiate prove e le copie e ritagli dagli originali, lasciamolo in pace. Se ella nel suo giro in Germania trovasse un ricchissimo Basan anche aumentato, un Crist pure aumentato, li veri secreti per ridurre a buon stato le stampe, pulirle dalla sudiceria, dal fumo, dalle patine artificiose, da ogni sorte di macchie e vernici, e malizie de' stampini, e mercanti, e calcografi ingannatori de' poveri marzocchi e principianti come son io, l'avrei per una grazia particolare; avendo preso il partito in genere di libri di aspettar l'opera sua, che abbraccerà le maggiori nozioni e lo disnebbiamento di tanti errori, equivoci e giudizi guidati o dall'ignoranza, o da uno inavvertito rapporto a Tizio e Sempronio, o da una critica poco levigata, o parziale giudizio degli autori, così di un viaggio più servigi.

Sono particolari le grazie che le rendo per la parte che prende alla mia salute; riacquisto certo sono moltissimo dall'infelice stato in cui ero da lungo tempo, massime riflettendo alle reiterate scosse avute, e tutte di entità, onde quando giungessi ad una mediocrità la riguarderei come una grazia del Signore; ma io tengo per un effetto della somma sua misericordia che si ricordi di me co' presenti svegliarini; mi implori, ne la prego, rassegnazione, umiliazione e pazienza.

Mio è stato il discapito di non poter imparare a conoscer di persona un maestro: sarebbe stata una ottima occasione per aprir gli occhi, o qualche lume in un camino in cui barcollanti essendob li miei passi, necessaria amerei una guida ed un sostegno come al più fiacco e tenero bimbo; ma forse la sfortuna vuole che, a forza di propria esperienza e solennissime tiaghe, impari ad esser cauto e di gran sangue freddo nell'acquistare, attenendomi a soli pezzi classici, tanto in genere di serie che di pezzi staccati^c e soli. Ma guai ai ciechi, e vogliosi, e vecchi. Ammirazione mi desta il di lei coraggio e l'improba fatica che ella fa: le confesso, che avido sono di vederne i principi, essendosi già ella impegnata irremissibilmente col pubblico a produrne i frutti. Coraggio pure. La perfezione è solo attributo di chi creò il tutto,

e sempre molto l'aumentar le cognizioni, rimondar il vero dal falso e qualunque siane l'origine, questa è sempre stata la graduazione de' lumi in ogni scienza: *ars longa, vita brevis*, perché sia dato ad un uomo il giunger all'apice delle scoperte in qualsiasi scienza. Coraggio pur dunque: *audacis fortuna iuvat, timidosque repellit*. Dirò i primi, perché ò provato l'affetto del carattere de' secondi in me. Posso servirla, mi comandi, e troverà in me stima e prontezza a confermarmi. Di Vostra Signoria molto illustre reverenda, devotissimo observandissimo servitore.

Guido Cavriani

^a In interlinea su *posta*, cassata su rigo orizzontale.

^b In interlinea su *sono*, cassata su rigo orizzontale.

^c In interlinea su *unici*, cassata su rigo orizzontale.

¹ Charles Le Brun.

² Gérard Edelinck.

³ Jean Goyton (1629-1704), stampatore reale.

⁴ Jean Joseph Balechou.

⁵ Con ogni probabilità il *Ritratto del doge Pasquale Cicogna* di un ignoto incisore veneto da Jacopo Tintoretto.

Doc. VIII.

S.d. (ma post 23 dicembre 1791).

Catalogo delle stampe de' migliori Bullini del fù Sig.^r March.^{se} Guido Cavriani
ASMn, AC, b. 222, fasc. 2.

[c. 1r]

	<i>Soggetti</i>	<i>Pittori</i>	<i>Incisori</i>	<i>Prezzo</i>
1	Colene (<i>sic!</i>) d'Achille ¹	Anto. Coypel	Tardieu	L. 50
2	Didone nel Rogo ²	Bart.(<i>sic!</i>) Guercino	Strange	45
3	Battaglie d'Alessandro ³ in cinque pezzi	Le Brun	Audran	990
4	S. Antonio di Padova ⁴	Ciro Ferri	Bloemart	45
5	Cristo degl'Angeli ⁵	Le Brun	Edelinck	225
6	S. Pietro Martire ⁶	Tiziano	La Feubre	34
7	Ritratto di Carlo Le Brun ⁷	Largilliere	Edelinck	45
8	S. Carlo Borromeo ⁸	Le Brun	Edelinck	50
9	La Maddalena ⁹	Le Brun	Edelinck	35
10	S. Lodovico ¹⁰	Le Brun	Edelinck	60
11	La Giuditta ¹¹	Rubens	Corn. Gallo	90
12	La Pace di Munster ¹²	Terburgh	Svideroef	135

13	L'Adieu d'Ector ¹³	Ant.° Coypel	Tardieu	50
14	S. Pietro in Vincoli ¹⁴	Rafaele d'Urbino	Volpato	100
15	Il Miracolo di Bolsena	Delli	stessi	50
16	La disputa del Sacramento	Delli	stessi	50
17	L'Eliodoro	Delli	stessi	50
18	Il Parnasso	Delli	stessi	50
19	L'Attila	Delli	stessi	50
20	La Scuola d'Atene	Delli	stessi	120
21	L'Incendio del Borgo	Delli	stessi	100
22	Il Parnasso ¹⁵	Rafaele Mengs	Rafaele Morghen	50
23	La Poesia ¹⁶	Gav. Hamilton	Dello stesso	30
24	L'Aurora ¹⁷	Guido Reni	Dello stesso	90
25	La Pittura ¹⁸	Hamilton	Dello stesso	30
26	La Caccia di Diana ¹⁹	Domenichino	Dello stesso	50
27	La Teologia ²⁰	Rafaele d'Urbino	Dello stesso	24
28	La Giustizia	Dello stesso	Dello stesso	24
29	La Iurisprudenza	Dello stesso	Dello stesso	60
30	La Filosofia	Dello stesso	Dello stesso	24
31	La Poesia	Dello stesso	Dello stesso	24
32	Il Serpente nel Deserto ²¹	Le Brun	Audran	90
33	Il Vitello d'Oro ²²	Poussin	Boudet	90
34	Adorazione de' Magi ²³		Robetta	24
35	Adorazione de' Magi	Rubens	Marc. Varden	50
36	La Ver. Bambino e L'Batt(ist)a		Gia. Chereau	36
37	La Risurrezione	Carlo Vanloò	Carmona	30
38	Cristo in Croce	Vandick		50
39	La Vergine col Bambino	Alberto Durero	Egidio Sadeler	16
40	La Vergine col Bambino ²⁴	Antonio Allegri	Fran.co Aquila	24
41	Adorazione de' Pastori ²⁵	Rafaele	Cor. Bloemart	160
42	Martirio di S. Lorenzo ²⁶	Rubens	Vosterman	36
43	Il Figlio Prodigo ²⁷	Alberto Durero		100
44	Adorazione de' Pastori ²⁸	Guido Rheni	De Poily	50
45	S. Eustachio ²⁹	Alberto Dure(ro)		120
46	La Vergine, S. Girolamo e la Maddalena ³⁰	Antonio Allegri	Strange	40

L.3846

[c.1v.]

	La Vergine incoronata	Alberto Duro		
47	Giuseppe Ebreo	Luca d'Olanda		60
	Adorazione de' Pastori	Parmigianino		
48	S. Genevief ³¹	Vanloò	Balechou	50
49	Mosé nel Nilo ³²	Poussin	Egidio Rouselet	60
50	Miracolo di S. Martino ³³	Jordeans	De Jode il giovane	70
51	La Manna degli Ebrei ³⁴	Poussin	Chasteau	60
52	Strage delli Innocenti ³⁵	Bacio Bandinelli	Silvestro da Ravenna	130
53	S. Paolo che va in Damasco ³⁶	Luca d'Olanda		120
54	Strage delli Innocenti	Tintoretti		50
55	S. Bruno ³⁷	G. Jovenet	Pierre Drevet	50
56	Andata al Calvario ³⁸	Mignard	Audran	120
57	S. Sebastiano ³⁹	Vandick	Ven Scoppen	36
58	Ecce Homo ⁴⁰	Rembrant	Le Bas	40
59	La Pietà ⁴¹	Annibale Caracci	Rouillet	90
60	La deposizione di Croce ⁴²	Rembrant	Le Bas	40
61	Ritratto di Rafaele e Pietro Pero ⁴³	Mengs	Cunego	6
62	Ritratto N. N.	Nanteuil		24
63	Ritratto di Maria di Lorena ⁴⁴	Mignard	Masson	16
64	Un Funerale ⁴⁵		Morghen	16
65	Frittellaia ò sia Famiglia al Fuoco ⁴⁶	Fragonard	De Launay	24
66	Cleopatra col Busto di Cesare ⁴⁷	Pompeo Battoni	Quirino du Marck	40
67	Venere con un Cupido ⁴⁸	Franceschini	du Marck	40
68	Bevitori	Seghers	Lauwers	100
69	Negazione di S. Pietro ⁴⁹	Seghers	Bolsverdr	100
70	Ritratto N. N.		Aldegrevet	30
71	Sepolcro di Sprengers	Egidio Sedaler (sic!)	Marco Sadeler	100
72	Ritratto di Tiziano ⁵⁰	Ago. Carracci		24
73	Il Parnasso ⁵¹	Rafaele	Marc' Antonio	225
74	Henrico Van den Berghe ⁵²	Vandick	Pa. Pontio	45
75	Li Sette Sacramenti ⁵³			
	il Matrimonio	Poussin	Ben. Audran	24
76	Ordine	Delli	stessi	24
77	Estrema Unzione	Delli	stessi	24
78	Penitenza	Delli	stessi	24
79	Eucarestia	Delli	stessi	24

80	Cresima	Delli	stessi	24
81	Battesimo	Delli	stessi	24
82	Santolius ⁵⁴	du Mee	Edelinck	50
83	Jean de Jullien ⁵⁵	De Troy e le Pene	Balechou	36
84	de Marigny ⁵⁶	Toque	Wille	100
85	Rouxel ⁵⁷		Masson	45
86	Robert de Cotte ⁵⁸	Rigaud	Drevet	36
87	Filippo di Sampagna ⁵⁹	Rigaud	Edelinck	72
88	Maria Regina di Francia ⁶⁰	Nattier	Tardieu	60
89	de Beauvau ⁶¹	Rigaud	Drevet	36
90	Card. de Polignac ⁶²	Dello stesso	Cherreau	50
91	de Potier ⁶³	Vanloò le Fils	Le Petit	50
92	Rigaud ⁶⁴		Edelinck	36
93	d'Hozier ⁶⁵	Rigaud	dello stesso	50
				L.6401

[c. 2r]

94	di Mignard ⁶⁶	Rigaud	Schmidt	70
95	S. Girolamo della Zucca ⁶⁷	Alberto Duro		180
96	Ritratto N. N.	dello stesso		45
97	La Melanconia ⁶⁸	dello stesso		180
98	Bossuet ⁶⁹	Rigaud	Drevet	225
99	Menagere Olandoise ⁷⁰	Daar (?)	Ville	30
100	L'Infractione Panis ⁷¹	Titiano	Masson	450
101	Pesator d'Oro ⁷²		Rembrant	540
102	L'aproche du Camp ⁷³	Dietricy	Vasseur	45
103	Strage delli Innocenti ⁷⁴	Le Brun	a Lojr	100
104	Le soldats en Repos ⁷⁵	Dietricy	Vasseur	45
105	Giuramento di Bruto ⁷⁶	Hamilton	Cunego	24
106	Vita e morte di Cristo 12 piccole carte ⁷⁷		Callot	40
107	Figlio Prodigo 10 piccole carte ⁷⁸		Callot	60
108	La Fuga di Lot ⁷⁹	Rubens	Vosterman	36
109	Ritratto di Samuel Bernard ⁸⁰	Rigaud	Drevet	90
110	Le miserie della Guerra 20 carte		Callot	120
111	Ritratto di Carlo Re di Brettagna	Vandick	Strange	90
112	Capricci 48 in due pezzi		Callot	96
113	L'Imprunete ò sia la Fiera di Firenze		Callot	60

114	Ritratto di Raffaele Morghen ⁸¹		Da se stesso	12
115	L'Assunzione della Vergine ⁸²	Le Brun	Simmoneau	16
116	Ritratto di Pio Sesto ⁸³	Marco Ronconi	Agos. Campanella	20
117	Frontespizio della Enciclopedia di Livorno ⁸⁴		Anto. Baratti	12
118	Venere e Adone ⁸⁵	Tiziano	Strange	45
119	Apollo ch'incorona il merito ⁸⁶	Sacchi	Dello stesso	40
120	La Liberalità e la Modestia ⁸⁷	Guido Rheni	Dello stesso	40
121	La Morte d'Abele ⁸⁸	Adr. V. Verff	Porporati	50
122	Venere ornata dalle Grazie ⁸⁹	Rheni	Strange	45
123	Cupido ⁹⁰	Guercino	Rosaspina	16
124	Beccatellio ⁹¹		Rosaspina	24
125	Cupido ⁹²	Franceschini	Rosaspina	16
126	Baron de Laudon ⁹³	I. Steiner	Rosaspina	18
127	Presentazione di Cristo ⁹⁴	Rubens	Pontio	72
128	Presentazione di Cristo	Dello stesso	Ragot	40
129	Strage degli Innocenti	Dello stesso	Dello stesso	40
130	Nascita del Batt(ist)a ⁹⁵	Caracci	Cunego	20
131	S. Cecilia ⁹⁶	G.B. Cipriani	Bertolozzi	40
132	S. Anastasio ⁹⁷	Rembrant	De Balliù	45
133	Ritratto di Raffaele Mengs ⁹⁸	Da sé	Carmona	24
134	Leonardo da Vinci	Da sé	C.G.G.	16
135	Il Giudizio ⁹⁹	Buonaroti	Leonardo Gaultier	40
136	La Ver., S.Gerolamo e la Maddalena ¹⁰⁰	Allegri	Giovannini	14
137	Il Giudizio ¹⁰¹	Buonaroti	Martino Rota	90
138	S. Lorenzo	Alberto Duro		16
139	S. Gerolamo ¹⁰²	Palma	Giusto Sadeler	16
140	B. Giuseppe ¹⁰³	Vandick	Pontio	30
141	Adorazione de' Magi ¹⁰⁴	Pietro Testa		16
142	Decollazione di S. Gio. Batt(ist)a	Rubens	Bolswert	30
				L.9830

[c.2v]

143	La V. Bambino e il Batt(ist)a	Jordeans	du Marck	14
144	L'Annunziata col Angelo ¹⁰⁵	Rheni	Strange	36
145	La Vergine con il Bambino	Mengs	Cunego	12

146	La Venuta dello Spirito Santo		Cornelio Cort	60
147	l'Incoronazione piccola	Vandick		50
148	La Deposizione di Croce	Le Brun	Petit le fils	20
149	Susanna e i due Vecchioni ¹⁰⁶	Rubens	Vorsterman	36
150	La Sacra Famiglia		F.B.B.F.	16
151	La Maddalena ¹⁰⁷	Cagnacci	Rosaspina	20
152	L'Incoronazione ¹⁰⁸	Vandick	Bolswert	135
153	Morte di S. Francesco ¹⁰⁹	Caracci	Audran	36
154	La Sacra Famiglia ¹¹⁰	Caracci	Bloemart	45
155	La Sacra Famiglia ¹¹¹	Rafaele	Edelinck	225
156	Modestia e Vanità	Leonardo da Vinci	Gio. Volpato	24
	Due Figure ¹²²	Giorgione	Cunego	
157	Un Cupido ¹¹³	Allegri	Bertolozzi	40
158	Hipolite Clairon de la Tude ¹¹⁴	Vanloò	Beauvarlet	48
159	Jupiter and Jo ¹¹⁵	Allegri	Bertolozzi	40
160	Galatea ¹¹⁶	Caracci	Cunego	24
161	Sibilla	Schidoni	Strange	24
162	Le Violoneurs ¹¹⁷	Ostade	Cor. Vischer	45
163	Cane di Goltz ¹¹⁸	Goltz		40
164	Dido che invoca li Dei ¹¹⁹	Kauffman	Bertolozzi	40
165	Cleopatra col Serpente	Rheni	Strange	24
166	Ritratto di Vanloò			30
167	Veduta de l'Adige ¹²⁰	Brandt le fils	Dequevauviller	16
168	Joamedone Apollo e Nettuno ¹²¹	Salvator Rosa	Strange	36
169	La Sacra Famiglia ¹²²	Rembrant	Le Bas	16
170	Le Menage Olandoise ¹²³	Ostade	Le Bas	16
171	Ercole e Diomede ¹²⁴	Pierre	G. Haas	24
172	Vue de Landeck ¹²⁵	Brandt le fils	Dequevawiller	16
173	Una Pastorale	Berghein	de Widt	36
174	Cucine quattro pezzi ¹²⁶	Da Ponte	Sadeler	160
175	Una Pastorale	Berghein	De Widt	36
176	Stregozzo ¹²⁷	Rafaele	Marc' Antonio	180
177	La Sepoltura di Cristo ¹²⁸	Rafaele	Volpato	50
178	Clizia ¹²⁹	Caracci	Bertolozzi	90
179	Enea ed Anchise ¹³⁰	Barocci	Caracci Agostino	90
180	Strage della Felice ¹³¹	Rafaele	Marc' Antonio	40
181	La Mortina ¹³²	Guercino	Bloemart	100
182	Due Giovani che lavano ¹³³	Gambarini	Vasseur	24

183	Frontespizio della Enciclopedia di Parigi ¹³⁴		Prevot	12
184	Ritratto di Rubens e suoi Fratelli	Rubens	Carlo Gregorio	12
185	Una Vecchia e un Giovane		Ravenet le fils	12
186	La Samaritana	Caracci	G. Audran	16
187	I due Parti	Giulio Romano	Diana	12
188	Leonardo da Vinci in piedi	Callani	Cunego	24
189	Un Vecchio	Teniers	Basan	12
190	Un Calzolaio ¹³⁵	Sckouman	Basan	12
				L.11956

[c. 3r]

191	Deposizione di Croce ¹³⁶	Fed. Barocio	Egidio Sadeler	8
192	Adorazione de' Pastori ¹³⁷	Bassano	Sadeler	6
193	Loth con le Figlie ¹³⁸	Rheni	Cunego	18
194	Il Figlio Prodigo ¹³⁹	Guercino	Cunego	18
195	Ritratto N. N.	Imitazione di	Rembrandt	20
196	Disegni del Parmigianino con i soli Telari ¹⁴⁰		Benigno Bossi	60

Stampe che si trovano nella Cartella grande

1	La Scuola d'Atene logora	Rafaele	Nicola	8
2	La Tenda di Dario Ritaglio	Le Brun	D'un Inglese	40
3	La Vergine e S. Sebastiano	Corregio	Giovannini	30
4	La Passione di Cristo		Nicola de Bruyn	30
5	Tentazione di S. Antonio Abate		Callot	12
6	Presentazione di Maria al Tempio	Fede. Barocio		30
7	La deposizione di Croce	Rubens	Ragot ¹⁴¹	16
8	Ritratto del Corregio ¹⁴²		Ravenet eques	10
9	Cristo con i Fanciulli ¹⁴³	Jodocus a Winge	Gio. Sadeler	18
10	Ritratto di Carlo Pisani ¹⁴⁴	Pietro Uberti	Marco Pitteri	12
11	Trionfo di Giulio Cesare ¹⁴⁵ 10 carte	Andrea Mantinea	Audeneerde	100
12	Una Battaglia	Rafaele d'Urbino		24
13	L'Imprunette ò sia la Fiera di Firenze		Callot	30
14	Baccanale	Bruegel	H. Cock	24

15	La lotta delli Dei		Ant. Salanne	20
16	La Visitazione di S. Elisabetta ¹⁴⁶	Mignard	Roulet	86
17	Rebecca ¹⁴⁷	Ant ^o . Coypel	Drevet	48
18	Bruto buono ¹⁴⁸	Franc.co Villamena		30
19	Carità di S. Rocco	Anni. Caracci		12
20	Le Forze d'Ercole ¹⁴⁹		Aldegreve(r)	12
21	Il Narciso ¹⁵⁰		Egi. Sadeler	12
22	Carlotta Amalia Plessen ¹⁵¹	J.S. Wahl	Preisler	12
23	Vergine e S. Catterina ¹⁵²	Paolo Veronese	Agos. Caracci	16
24	S. Paolo e S. Barnaba ¹⁵³	Michele Cornelli	de Poily	45
25	La Vergine col Bambino	Carlo Maratti	Frey	12
26	La Vergine	Dello stesso	dello stesso	14
27	La Vergine e il Batt(ist)a ¹⁵⁴	Parmegianino	Bonasone	15
28	La Vergine	Calliary	Giacomo Franco	15
29	Cristo ad Erode	Poussin	Claudia Stella	24
30	Bassorilievo antico		Luca d'Olanda	8
31	Suonatori ¹⁵⁵	Jordeans	Bolswert	48
32	La Visitazione di S. Elisabetta	Federico Barocio		50
33	S. Paolo nell'Isola di Malta ¹⁵⁶	Alessandro	Mariette	24
34	Sepoltura di Cristo ò Pietà ¹⁵⁷	Bordon	de Poilly	20
35	S. Paolo in Casa del Coriario (?) ¹⁵⁸	Jodocus a Winge	Gio. Sadeler	10
36	S. Gerolamo che scrive	Champagne		10
37	Le Friculheuse	Ostade	Cornelio Vischers	60
38	Achille che trascina Ettore ¹⁵⁹	Pietro Testa	Van Westerhout	10
39	Bacco e Arianna ¹⁶⁰	Pierre	Lempereur	15
40	Pietà	Rubens		15
				L.13173

[c.3v]

41	Le Palme	Teod. Bernard	Sadeler	8
42	L'annuncio a' Pastori ¹⁶¹	Gia. de Ponto	Sadeler	4
43	La Voluttà ¹⁶²	Corregio	Picart	15
44	Anna Catterina ¹⁶³	Kupezky	Preisler	20
45	Sibilla	Domenichino		24
46	La Ver. e S. Gerolamo ¹⁶⁴	Tintoretti	Ago. Caracci	12
47	Giunone ¹⁶⁵	Hamilton	Cunego	30
48	Cenacolo ¹⁶⁶	Tintoretti	G. Sadeler	6

49	Il Martirio di S. Bartolomeo			2
50	Brenno ¹⁶⁷	Rafaele d'Urbino	Agost.° Veneziano	4

Nella Cartella Piccola

1	Paesi vari N° 9	Breugel	delli Sadeler	9
	Paesi vari N° 3		delli stessi	8
	Paese uno	Stefanino	della Bella	6
	Virtù varie N° 7 ¹⁶⁸	Martin de Vos	Gio. Sadeler	7
	Scienze N° 5 ¹⁶⁹	Stradan	Raf. Sadeler	20
	Disegni diversi N° 15		Gio. le Potre ¹⁶¹	24
	Vasi N° 6		dello stesso	8
	Metamorfosi d'Ovidio		Dello stesso	8
2	Carte d'Acqueforti N° 11		Simon da Pesaro	36
	Dette N° 13		di vari	12
	Caccie N° 4	Tempesta		4
3	Novissimi 4 ¹⁷⁰	Teodoro Bernard	Gio. Sadeler	16
	Elementi 4 ¹⁷¹	dello stesso	dello stesso	16
	Evangelisti 4 ¹⁷²	dello stesso	dello stesso	16
	Evangelisti 4	Agost.	Veneziano	16
4	Soggetti vari N° 10	Martin de Vos	delli Sadeler	15
	Adamo carte N° 5	Bloemart	Gio. Sadeler	10
5	Fatti della Scrittura N° 20	Martin de Vos	delli Sadeler	30
6	Fatti della Scrittura N° 16 ¹⁷³	Tempesta	Van Aelst	16
7	Romiti N° 15	Martin de Vos	delli Sadeler	15
8	Istoria del Tasso Carte 35	Più d'una di	Marc'Antonio	30
9	Pezzo di Casa Barberini ¹⁷⁴	Berretin da Cortona	Bloemart	6
10	Apollo che scortica Marsia ¹⁷⁵	Giulio Carpioni	Gia. Leonardis	6
11	Una Flora	G.B. Tiepolo	dello stesso	6
12	Pezzi 7 della Galeria di Firenze	Berettin	di Varii	28
13	Una Villerecia Originale		Gio. Sadeler	12
14	Altra simile Copia			4
15	Una Villerecia Originale		Orazio Brur	6
16	Altra simile Copia			3
17	Caccie 4		Redinger	24
18	S. Anna			3
19	Un Bacchanale		Bonasone	4
20	Attilio Regolo ¹⁷⁶	Giulio Romano		6

21	Cena ¹⁷⁷	Campi	Diana Mantovana	6
22	Cane di Goltz		Goltz	10
23	S. Giovanni Evangelista ¹⁷⁸	Farinati	Sadeler	6
				L.13750

[c. 4r]

24	Satiro che combatte con Amore ¹⁷⁹	Caracci	Flaminio Torsi	6
25	Cena d'Emaus			4
26	Poelino Pittore			3
27	La Scienza che guida il Tempo			12
28	Un Moretto	Stefanino	della Bella	6
29	Maddalena con Cristo			3
30	Un Morbetto ¹⁸⁰		Marc' Antonio	8
31	Flagellazione alla Colonna ¹⁸¹		Enrico Gotio	6
32	Sepoltura di Cristo ¹⁸²	Pordenon	Gia. Picinino	2
33	Un Capriccio	Scola di Marc' Antonio	Sadeler	6
34	Amore di Tristano ¹⁸³		Mellan	2
35	Andata al Calvario		Callot	12
36	Ritratto del Corregio ¹⁸⁴	Dosso	Ottaviani	4
37	La Ver., il Bambino e S. Giuseppe	Parnegianino		6

Libri diversi

Nozze celebrate in Parma 1769	140
Bagni de Monte Catini con Rami grandi	100
Descrizione de Monte Catini del Bicheraï	
Abecedario Pittorico di Fra Pellegrino Antonio Orlandi	20
Gori Gandellini	30
Baldinucci	10
Basan	25
Bagni de Monte Catini sciolto	50
L.14205	

NOTE

L'ipotesi ricostruttiva della collezione si fonda sull'incrocio tra i dati inventariali, le notizie desunte dai repertori o da altra documentazione. Il riconoscimento dei fogli, quando possibile, ha un valore puramente indicativo e lascia comunque irrisolto il problema dell'accertamento degli stati. La bibliografia in calce alle singole prove è selezionata e funzionale a un primo riferimento.

¹ *Colère d'Achille*, acquaforte e bulino di Nicolas Henry Tardieu da Antoine Coypel. C. LE BLANC, 1854-1890, II, p. 6, n. 58.

² *Morte di Didone*, acquaforte e bulino di Robert Strange dal dipinto di Guercino nella collezione Spada di Roma, 1776. Cfr. C. LE BLANC, 1848, pp. 21-22, n. 20.

³ Serie delle Battaglie di Alessandro Magno, quattro di Gérard Audran e una di Gérard Edelinck, 1672-1678. Cfr. R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.), I, 1939, pp. 135-138, nn. 65-68.

⁴ *S. Antonio da Padova in adorazione del Bambin Gesù*, bulino di Cornelis Bloemaert II da Ciro Ferri, Roma, Giovanni Giacomo de' Rossi, 1678. Cfr. F.W.H. HOLLSTEIN, II, 1950, p. 73, n. 39.

⁵ *Cristo crocifisso con angeli*, bulino di Gérard Edelinck da Charles Le Brun. Cfr. R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.), IV, 1961, p. 61, n. 348.

⁶ *S. Pietro Martire dei Frati Predicatori*, bulino di Valentin Lefèvre da Tiziano Vecellio. Cfr. M. CATELLI ISOLA, *Immagini da Tiziano. Stampe dal sec. XVI al sec. XX dalle collezioni del Gabinetto Nazionale delle Stampe*, cat. mostra, Roma, De Luca, 1977, p. 67, n. 200.

⁷ *Ritratto di Charles Le Brun*, bulino di Gérard Edelinck, da Nicolas Largillière, Morceau de reception à l'Académie. Cfr. R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.), IV, 1961, pp. 28-29, n. 103. W. McALLISTER JOHNSON, 1982, pp. 65-68, n. 14.

⁸ *San Carlo Borromeo*, bulino di Gérard Edelinck da Largillière. Cfr. R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.), IV, 1961, p. 62, n. 353.

⁹ *S. Maria Maddalena penitente*, bulino di Gérard Edelinck da Charles Le Brun. Cfr. R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.), IV, 1961, p. 62, n. 355.

¹⁰ *S. Luigi IX re di Francia*, acquaforte e bulino di Gérard Edelinck da Charles Le Brun. Cfr. R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.), IV, 1961, p. 62, n. 352.

¹¹ *Giuditta taglia la testa di Oloferne*, incisione di Cornelis Galle I da Peter Paul Rubens.

¹² *Ratifica della pace di Münster*, bulino di Jonas Suyderhoef da Gerard ter Borch II, 1648. Cfr. D. DE HOOP SCHEFFER e G.S. KEYS, *Hollstein's*, XXVIII, 1984, p. 209, n. 15.

¹³ *L'adieu d'Hector et d'Andromaque*, acquaforte e bulino di Nicolas Tardieu da Antoine Coypel. Cfr. LE BLANC, 1854-1890, II, p. 6, n. 59.

¹⁴ Serie delle Stanze Vaticane (nn. 14-21, tranne la *Messa di Bolsena* eseguita da Morghen) incisa all'acquaforte e bulino da Giovanni Volpato su disegno di Tofanelli, Nocchi e Cades dalle lunette ad affresco di Raffaello, ca. 1781-1784. Cfr. MARINI, 1988, pp. 136-139, nn. 213-219.

¹⁵ *Il Parnaso*, incisione di Raffaello Morghen dall'affresco di Antonio Raffaele Mengs nella Villa Albani di Roma, edita sotto la direzione di Giovanni Volpato, ca. 1784. Cfr. N. PALMERINI, 1824, pp. 14-15.

¹⁶ *La Poesie* (in coppia con la 18), bulino e acquaforte di Raffaello Morghen su disegno di Seydelmann da Gavin Hamilton, 1780. Cfr. PALMERINI, 1824, p. 10, 135 n. 39.

¹⁷ *L'Aurora, ovvero il carro di Apollo*, bulino e acquaforte di Raffaello Morghen su disegno di Antonio Cavallucci, dall'affresco di Guido Reni nel casino Pallavicini Rospigliosi a Roma, ca. 1783. Cfr. PALMERINI, 1824, pp. 138-139, n. 125.

¹⁸ *La Peinture*, bulino e acquaforte di Raffaello Morghen su disegno di Seydelmann da Gavin Hamilton, 1779. Cfr. PALMERINI, 1824, p. 9, 135, n. 38.

¹⁹ *Caccia di Diana*, bulino e acquaforte di Raffaello Morghen dal dipinto di Domenichino nella Galleria Borghese, ca. 1784. Cfr. PALMERINI, 1824, p. 137, n. 115.

²⁰ Serie delle *Allegorie* nella volta della Stanza della Segnatura in Vaticano (nn. 27-30),

quattro tondi a bulino di Morghen da Raffaello. Cfr. PALMERINI, 1824, pp. 67-68, 136 nn. 47-48.

²¹ *Le serpent d'Aïran*, bulino di Louis Audran da Charles Le Brun. Cfr. R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.), I, 1939, p. 220, n. 3.

²² *L'adoration du veau d'or*, bulino di Etienne Baudet su disegno di Pierre Monier da Nicolas Poussin, ca. 1684. Cfr. R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.) I, 1939, p. 289, n. 4; G. WILDESTEIN, 1955, pp. 129-130, n. 22.

²³ *Adorazione dei magi*, bulino di Cristofano Robetta da Filippino Lippi. Cfr. BARTSCH, XIII, pp. 396-397, n. 6; HIND, I, 1938, pp. 200-201, n. D.II.10; M. ZUCKER, TIB, 25 (part 2), 1980, p. 280 n. 6(396); 25 (Commentary), 1984, pp. 536-538, n. 2521.010.

²⁴ *Madonna con il Bambino (Madonna della cesta)*, acquaforte di Francesco Faraone Aquila da Correggio, con dedica a Giovan Pietro Bellori, Roma, 1691. Cfr. M. MUSSINI, 1995, p. 157, n. 229.

²⁵ *Adorazione dei pastori*, bulino di Cornelis Bloemaert II da un dipinto oggi a Oxford, Christ Church, allora ritenuto di Raffaello ed oggi assegnato a Girolamo da Treviso. Cfr. F.W.H. HOLLSTEIN, II, 1950, p. 72, n. 27.

²⁶ *Martirio di S. Lorenzo*, bulino di Lucas Vorsterman I da Rubens, 1621. Cfr. C. SCHUCKMAN e D. DE HOOP SCHEFFER, *Hollstein's*, XLIII, 1993, pp. 84-85, n. 88.

²⁷ *Il figliol prodigo*, bulino di Albrecht Durer. Cfr. K.G. BOON e R.W. SCHELLER, *Hollstein's* (German), 1962, p. 24, n. 28; W.L. STRAUSS, TIB, 1981, pp. 73-75, n. 1001.028.

²⁸ *Adorazione dei pastori*, bulino di François de Poilly I da Guido Reni. Cfr. LOTHE, 1994, p. 289, n. IV.

²⁹ *S. Eustachio*, bulino di Albrecht Durer, ca. 1501. Cfr. K.G. BOON e R.W. SCHELLER, *Hollstein's* (German), 1962, pp. 52-53, n. 60; W.L. STRAUSS, TIB, 1981, pp. 128-130, n. 1001.057.

³⁰ *Madonna con il Bambino e i santi Girolamo e Maddalena (Il Giorno)*, incisione di Robert Strange da Correggio, 1771. Cfr. C. LE BLANC, 1848, pp. 8-9, n. 7; M. MUSSINI, 1995, p. 194, n. 370.

³¹ *Sainte Geneviève Patrone de Paris*, bulino e acquaforte di Jean Joseph Baléchou da Carle Van Loo, 1758-1759. Cfr. M. ROUX, IFF (XVIII s.) I, 1931, pp. 431-432, n. 59.

³² *Mosè salvato dalle acque del Nilo dalla figlia del Faraone*, bulino di Gilles Rousselet da Nicolas Poussin, 1676. Cfr. WILDESTEIN, 1955, p. 114, n. 11. Cfr. V. MEYER, 2004, n. 1.

³³ *S. Martino di Tours libera l'indemoniato*, bulino di Pieter de Jode II da Jacob Jordaens. Cfr. F.W.H. HOLLSTEIN, IX, 1953, p. 211, n. 23.

³⁴ *La manna*, acquaforte e bulino di Guillaume Chasteau da Nicolas Poussin, 1680. Cfr. R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.), II, 1951, pp. 285-286, n. 3; WILDESTEIN, 1955, pp. 123-124, n. 18.

³⁵ *Da identificarsi con la Strage degli innocenti*, bulino di Marco Dente da Ravenna da Baccio Bandinelli, ca. 1520. Cfr. BARTSCH, XIV, pp. 24-25, n. 21; K. OBERHUBER, TIB, 26 (part 1), 1978, p. 33, n. 21.

³⁶ *La conversione di S. Paolo*, bulino di Luca di Leida, 1509. Cfr. J.P. FILEDT KOK e G. LUTTEN, *The new Hollstein* (Dutch & Flemish), 1996, p. 113, n. 107.

³⁷ *S. Bruno*, bulino di Pierre Drevet da Jean Baptiste Jouvenet. Cfr. ROUX, IFF (XVIII s.), VII, 1951, p. 310, n. 8.

³⁸ *Salita al calvario*, acquaforte e bulino di Jean Audran da Pierre Mignard. Cfr. R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.), I, 1939, p. 161, n. 39.

³⁹ *S. Sebastiano*, bulino di Pieter van Schuppen da Anton van Dyck. Cfr. D. DE HOOP SCHEFFER e K.G. BOON, *Hollstein's*, XXVI, 1982, p. 72, n. 14.

⁴⁰ *Ecce homo*, acquaforte di Jacques Philippe Le Bas da Rembrandt, edita dallo stesso Le Bas, 1775. Cfr. Cfr. Y. SJÖBERG e F. GARDEY, IFF (XVIII s.), XIII, 1974, pp. 197-198, n. 320.

⁴¹ *Pietà con le tre Marie*, bulino di Jean Louis Rouillet dal dipinto di Annibale Carracci allora nella collezione del marchese di Segnelay. Cfr. BOREA, MARIANI, 1986, p. 255, n. LXV.1.

⁴² *Deposizione dalla croce*, acquaforte di Jacques Philippe Le Bas da Rembrandt, dalla galleria del langravio di Hesse-Cassel, 1775. Cfr. Y. SJÖBERG e F. GARDEY, IFF (XVIII s.), XIII, 1974, pp. 196-197, n. 319; E. HINTERING e J. RUTGERS, *The new Hollstein* (Dutch & Flemish), 1, text, 2013, n. 119 (Rembrandt copy e).

⁴³ *Raph. Sanct. et Petri Pervs*, dalla serie *LII teste della celebre scuola d'Atene dipinta da Raffaello Sanzio da Urbino nel palazzo Vaticano...* (Roma, 1785) incisa a bulino da Domenico Cunego su disegno di Anton Raphael Mengs, tav. 1, 1782.

⁴⁴ *Ritratto di Marie de Lorraine, duchesse de Guise*, acquaforte e bulino di Antoine Masson da Pierre Mignard, Paris, 1684. Cfr. FIRMIN-DIDOT, II, 1875-1877, p. 193, n. 1492.

⁴⁵ Probabilmente *I funerali fatti dal pontefice Pio VI a Carlo III*, acquaforte e bulino di Raffaello Morghen su disegno di Stefano Tofanelli, antiporta in B. RIDOLFI, *Funere Carlo III Hispan. Regis Catholici...* (Parma, G.B. Bodoni, 1789). Cfr. PALMERINI, 1824, p. 140, n. 134.

⁴⁶ Da identificare con *Les Baignets* (le Ciambelle), bulino e acquaforte di Nicolas de Launay da Fragonard (la pubblicazione fu annunciata sul «Journal de Paris» del 2 maggio 1782 e sul «Mercure» dello stesso mese). Cfr. Y. SJÖBERG, IFF (XVIII s.), XII, 1973, pp. 529-530, n. 224.

⁴⁷ *Cleopatra mostra ad Augusto il busto di Cesare*, bulino di Quirin Marck da Pompeo Batoni, 1781. Cfr. LE BLANC, 1854-1890, II, p. 602, n. 14.

⁴⁸ *Venere e cupido*, bulino di Quirin Mark dal dipinto di Marcantonio Franceschini nella Galleria dei principi di Liechtenstein a Vienna, 1783. Cfr. LE BLANC, 1854-1890, II, p. 602, n. 5.

⁴⁹ *Negazione di S. Pietro*, bulino di Schelte Adamsz Bolswert da Gerard Seghers. Cfr. F.W.H. HOLLSTEIN, III, 1950, p. 73, n. 15.

⁵⁰ *Ritratto di Tiziano Vecellio*, bulino di Agostino Carracci da Tiziano, 1587. Cfr. BARTSCH, XVIII, p. 121, n. 154; D. DE GRAZIA BOHLIN, 1979, pp. 250-251, n. 145; BOHN, TIB, 39 (Commentary part 1), 1995, pp. 207-210, nn. 3901.151; R. CRISTOFORI, 2005, pp. 183-185, nn. 109-109b.

⁵¹ *Il Parnaso*, bulino di Marcantonio Raimondi da Raffaello. Cfr. BARTSCH, XIV, pp. 200-201, n. 247; OBERHUBER, TIB, 26 (part 1), 1978, p. 244 n. 247.

⁵² *Ritratto del conte Hendrik van den Bergh*, bulino da Paulus Pontius da Anton Van Dyck. Cfr. I.M. VELDMAN e D. DE HOOP SCHEFFER, *Hollstein's*, XVII, 1976, p. 165, n. 56 (Pontius); TURNER e C. DEPAUW, *The new Hollstein* (Dutch & Flemish), part. V, 2002, pp. 17-20, n. 375 (Van Dyck).

⁵³ *Les Sept Sacrements* (suite Chantelou), acquaforte e bulino di Benoît Audran I da Poussin, Paris chez Audran. Cfr. R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.), I, 1939, p. 112, nn. 51-57.

⁵⁴ *Ritratto di Joannes Bapt. Santolius victorinus*, bulino di Gérard Edelinck da Toussaint Dumée. Cfr. R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.), IV, 1961, p. 68, n. 385.

⁵⁵ *Ritratto di Jean de Jullienne*, acquaforte e bulino di Jean-Joseph Balechou da François de Troy, 1752. Cfr. ROUX, IFF (XVIII s.), I, 1931, pp. 426-427, n. 50.

⁵⁶ *Ritratto di Abel François Poisson de Vandières, Marquis de Marigny*, bulino di Johann Georg Wille da Louis Tocqué, 1761, Morceau de reception à l'Académie. Cfr. FIRMIN-DIDOT, II, 1875-1877, p. 491, n. 2442. Cfr. W. McALLISTER JOHNSON, 1982, pp. 145-147, n. 73.

⁵⁷ *Ritratto di François Rouxel de Médavy, Arcivescovo di Rouen*, bulino di Antoine Masson, 1677. Cfr. FIRMIN-DIDOT, II, 1875-1877, p. 193, n. 1495.

⁵⁸ *Ritratto di Robert de Cotte*, bulino di Pierre Drevet da Hyacinthe Rigaud, ca. 1717-1722, Morceau de reception à l'Académie. Cfr. ROUX, IFF (XVII s.), VII, 1951, pp. 317-318, n. 36. Cfr. W. McALLISTER JOHNSON, 1982, pp. 95-97, n. 37.

⁵⁹ *Ritratto di Philippe de Champaigne*, bulino di Gérard Edelinck da Hyacinthe Rigaud, 1676 (ma con la data 1668 segnata sulla carta). Cfr. R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.), IV, 1961, pp. 21-22, n. 74.

⁶⁰ *Ritratto di Maria Leszczyńska, regina di Francia, moglie di Luigi XV*, bulino di Jacques Nicolas Tardieu da Jean Marc Nattier, 1755. Cfr. FIRMIN-DIDOT, II, 1875-1877, pp. 439-440, n. 2310.

⁶¹ *Ritratto di René François de Beauvau, archevêque de Narbonne*, bulino di Pierre Drevet da Hyacinthe Rigaud, 1727. Cfr. ROUX, IFF (XVIII s.), VII, 1951, p. 311, n. 14.

⁶² *Ritratto del cardinale Melchior de Polignac*, bulino di François Chéreau da Hyacinthe Rigaud, 1729. Cfr. ROUX, IFF (XVIII s.), IV, 1940, p. 329, n. 50.

⁶³ *Ritratto di Joachim François Bernard Potier Duc de Gesvres*, bulino di Gilles Edme Petit da Louis Michel Van Loo, 1735. Cfr. FIRMIN-DIDOT, II, 1875-1877, pp. 290-291, n. 1896.

⁶⁴ *Ritratto di Hyacinthe Rigaud*, bulino di Gérard Edelinck da Hyacinthe Rigaud. Cfr. R.A.

WEIGERT, IFF (XVII s.), IV, 1961, p. 45, n. 180.

⁶⁵ *Ritratto di Charles d'Hozier*, bulino di Gérard Edelinck da Hyacinthe Rigaud, 1691. Cfr. R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.), IV, 1961, p. 33, n. 122.

⁶⁶ *Ritratto di Pierre Mignard*, bulino di Georg Friedrich Schmidt da Hyacinthe Rigaud, 1744, Morceau de reception à l'Académie. Cfr. FIRMIN-DIDOT, II, 1875-1877, p. 383, n. 2158. Cfr. McALLISTER JOHNSON, 1982, pp. 129-131, n. 61.

⁶⁷ *S. Girolamo nello studio*, bulino di Albrecht Durer, 1514, cfr. K.G. BOON e R.W. SCHELLER, *Hollstein's* (German), 1962, pp. 50-51, n. 59; W.L. STRAUSS, TIB, 1981, pp. 138-142, n. 1001.060.

⁶⁸ *Melencolia I*, bulino di Albrecht Durer, ca. 1514, cfr. K.G. BOON e R.W. SCHELLER, *Hollstein's* (German), 1962, pp. 70-71, n. 75; W.L. STRAUSS, TIB, 1981, pp. 163-166, n. 1001.074.

⁶⁹ *Ritratto di Jacques Bénigne Bossuet vescovo Mildensis* (Meaux), bulino di Pierre Imbert Drevet da Hyacinthe Rigaud, 1723. Cfr. ROUX, IFF (XVIII s.), VII, 1951, pp. 345-346, n. 9.

⁷⁰ *La Ménagère Hollandaise*, bulino e acquaforte di Johann Georg Wille da un dipinto di Gerrit Dou allora nel Cabinet Lempereur, 1757. Cfr. LE BLANC, 1854-1890, II, p. 231, n. 109.

⁷¹ *Cena in Emmaus*, acquaforte e bulino di Antoine Masson da Tiziano. Cfr. CATELLI ISOLA, 1977, p. 68, n. 215.

⁷² *Ritratto di Jan Wtenbogaert*, acquaforte e puntasecca di Rembrandt, 1639. Cfr. HIND 1923, 16.I; C. WHITE e K.G. BOON, *Hollstein's* (Dutch & Flemish), XVIII, 1969, pp. 132-133, n. B 281; E. HINTERDING, J. RUTGERS e G. LUIJTEN, *The new Hollstein* (Dutch & Flemish), text 2, 1636-1665, 2013, n. 172.I (Rembrandt).

⁷³ *L'approche du Camp*, acquaforte di Jean-Charles Le Vasseur da Christian Wilhelm Ernst Dietrich. Cfr. LE BLANC, 1854-1890, II, p. 547, n. 39.

⁷⁴ *Massacro degli Innocenti*, bulino di Alexis Loir I da Charles Le Brun. Cfr. LE BLANC, 1854-1890, I, p. 561, n. 3.

⁷⁵ *Le soldats au repos*, acquaforte di Jean-Charles Le Vasseur da Christian Wilhelm Ernst Dietrich. Cfr. LE BLANC, 1854-1890, II, p. 547, n. 56.

⁷⁶ *Giuramento di Bruto* (o anche *Morte di Lucrezia*), acquaforte di Domenico Cunego da Gavin Hamilton, 1768. Cfr. HOPKINSON, 2009, p. 368, n. 28.

⁷⁷ Serie detta "*La piccola Passione*", in 12 pezzi incisi all'acquaforte da Jacques Callot, ca. 1624-1625. Cfr. LIEURE, 1924-1929, II, pp. 50-53, nn. 537-548; WEIGERT, IFF (XVII s.), II, 1951, p. 213, nn. 537-548.

⁷⁸ Serie del *Figliol prodigo*, in 10 pezzi (più il frontespizio) eseguiti all'acquaforte da Jacques Callot, 1635. Cfr. LIEURE, 1924-1929, III, pp. 89-92, nn. 1404-1414; WEIGERT, IFF (XVII s.), II, 1951, pp. 239-240, nn. 1404-1414.

⁷⁹ *La Fuga di Lot*, bulino di Lucas Vorsterman I da Rubens, 1620. Cfr. SCHUCKMAN e DE HOOP SCHEFFER, *Hollstein's*, XLIII, 1993, pp. 9-10, n. 1.

⁸⁰ *Ritratto di Samuel Bernard chevalier de l'Ordre de St. Michel, Comte de Coubert, Conseiller d'Etat*, bulino di Pierre Imbert Drevet da Hyacinthe Rigaud, 1729. Cfr. ROUX, IFF (XVIII s.), VII, 1951, p. 345, n. 8.

⁸¹ *Ritratto di Raffaello Morghen*, acquaforte e puntasecca, con dedica a Tommaso Puccini. Cfr. PALMERINI, 1824, p. 139, n. 126 (dove l'incisore è detto il fratello dell'autore, GUGLIELMO MORGHEN).

⁸² *Assunzione della Vergine*, acquaforte e bulino di Louis Simonneau da Charles Le Brun, 1690. Cfr. LE BLANC, 1854-1890, II, p. 525, n. 9.

⁸³ *Ritratto di papa Pio VI*, acquaforte e bulino di Angelo Campanella da Matteo Ronconi conte di Meldulla, 1786.

⁸⁴ Frontespizio per l'*Encyclopédie*, incisione di Antonio Baratti in D. DIDEROT-J. LE ROND D'ALEMBERT, *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers...*, troisième édition (Livourne, 1770-1778).

⁸⁵ *Venere e Adone*, acquaforte di Robert Strange dal dipinto di Tiziano allora nella Pinacoteca di Napoli (ora Washington, National Gallery), Paris, 1778. Cfr. C. LE BLANC, 1848, pp. 31-32, n. 29.

⁸⁶ *Apollo rewarding merit and punishing arrogance*, bulino e acquaforte di Robert Strange dal dipinto di Andrea Sacchi allora nella collezione di Henry Furnese Esqr., London, 1755. Cfr. C. LE BLANC, 1848, pp. 28-29, n. 26.

⁸⁷ *Liberality and Modesty*, bulino e acquaforte di Robert Strange dal dipinto di Guido Reni allora nella collezione di Henry Furnese esqr., London, 1755. Cfr. C. LE BLANC, 1848, p. 42, n. 40.

⁸⁸ *Morte di Abele*, bulino e acquaforte di Carlo Antonio Porporati da Adriaen van der Werff, 1776. Cfr. C. LE BLANC, 1854-1890, II, p. 236, n. 1.

⁸⁹ *Venere ornata dalle Grazie*, bulino e acquaforte di Robert Strange da un dipinto di Guido Reni allora al Hensington Palace, London, 1759. Cfr. C. LE BLANC, 1848, pp. 32-33, n. 30.

⁹⁰ *Amorino*, acquaforte di Francesco Rosaspina da un dipinto di Guercino già nella collezione del conte Massimiliano Gini, 1789. Cfr. A. BERNUCCI-P.G. PASINI, 1995, p. 26, n. 20.

⁹¹ *Ritratto di Monsignor Ludovico Beccadelli*, acquaforte di Francesco Rosaspina, 1790, antiporta in A. MALVEZZI BONIOLI, *Elogio di monsignor Lodovico Beccadelli* (Bologna, a San Tommaso d'Aquino, 1790). Cfr. BERNUCCI-PASINI, 1995, p. 115.

⁹² *Cupido armato*, acquaforte di Francesco Rosaspina da un dipinto di Marcantonio Franceschini, già nella collezione del conte Ludovico Savioli, 1787. Cfr. BERNUCCI-PASINI, 1995, p. 26, n. 21.

⁹³ *Ritratto di Ernest Gideon barone di Laudon*, acquaforte di Francesco Rosaspina da Johann Nepomuk Steiner, antiporta in F. BELVISI, *Elogio storico del feldt-maresciallo barone de Laudon* (Bologna, per le stampe di Lelio Dalla Volpe, 1791).

⁹⁴ *Presentazione di Cristo al tempio*, bulino di Paulus Pontius da Rubens, 1638. Cfr. VELDMAN E DE HOOP SCHEFFER, *Hollstein's*, XVII, 1976, p. 148, n. 4.

⁹⁵ *Nascita di S. Giovanni Battista*, bulino di Domenico Cunego da Ludovico Carracci, 1769, in G. HAMILTON, *Schola Italica Picturae* (Roma, 1773), tav. 28.

⁹⁶ *S. Cecilia*, acquaforte di Francesco Bartolozzi da Giovan Battista Cipriani, 1774. Cfr. DE VESME-CALABI, 1928, p. 50, n. 239.

⁹⁷ *S. Anastasio*, bulino di Pieter de Bailliu da Rembrandt. Cfr. F.W.H. HOLLSTEIN, I, 1949, p. 72, n. 34.

⁹⁸ *Autoritratto di Antonio Raffaele Mengs*, acquaforte e bulino di Manuel Salvador Carmona dall'originale di Mengs al tempo nella collezione di Don Bernardo de Iriarte, ca. 1780. Cfr. LE BLANC, 1854-1890, I, p. 593, n. 22.

⁹⁹ *Il Giudizio universale*, bulino di Léonard Gaultier da Michelangelo. Copia dalla versione di Martino Rota del 1569. Cfr. BARTSCH, XV, n. 260, n. 28; R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.), IV, 1961, p. 420, n. 7; B. BARNES, 2010, p. 193, n. 50/a.

¹⁰⁰ *Madonna con il Bambino e i santi Girolamo e Maddalena* (il Giorno), acquaforte e bulino di Giacomo Maria Giovannini da Correggio, 1698. Cfr. MUSSINI, 1995, p. 193, n. 366.

¹⁰¹ *Il Giudizio universale*, bulino di Martin Rota da Michelangelo, 1569. Cfr. BARTSCH, XVI, pp. 260-261, n. 28; BARNES, 2010, p. 193, n. 50.

¹⁰² *S. Girolamo*, bulino di Justus Sadeler da Jacopo Palma il Vecchio. Cfr. D. DE HOOP SCHEFFER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, p. 204, n. 52.

¹⁰³ *La Vergine appare al B. Joseph Herman, canonico premonstratense*, bulino di Paulus Pontius da Anton Van Dyck. Cfr. VELDMAN E DE HOOP SCHEFFER, *Hollstein's*, ed. K.G. BOON, XVII, 1976, p. 157, n. 30 (Pontius); TURNER E DEPAUW, *The new Hollstein* (Dutch & Flemish), part VIII, 2002, pp. 85-89, n. 599 (Van Dyck).

¹⁰⁴ *Adorazione dei Magi*, acquaforte di Pietro Testa da un suo dipinto non identificato, ca. 1640. Cfr. BELLINI, 1976, pp. 49-50, n. 16; E. CROPPER, 1988, pp. 127-132, n. 63; *Pietro Testa e la nemica fortuna*, cit., 2014, pp. 229-230, n. IV.12

¹⁰⁵ *Annunciazione*, acquaforte e bulino di Robert Strange da Guido Reni, ca. 1787, C. LE BLANC, 1848, pp. 7-8, n. 6.

¹⁰⁶ *Susanna e i vecchioni*, bulino di Lucas Vorsterman I da Rubens, 1620. Cfr. SCHUCKMAN E DE HOOP SCHEFFER, *Hollstein's*, XLIII, 1993, pp. 12-13, n. 4.

¹⁰⁷ *S. Maria Maddalena*, punteggiato di Francesco Rosaspina da Guido Cagnacci, 1790. Cfr. BERNUCCI-PASINI, 1995, p. 27.

¹⁰⁸ *Incoronazione di spine*, bulino di Schelte Bolswert da Van Dyck. Cfr. F.W.H. HOLLSTEIN, III, 1950, p. 73, n. 18; TURNER E DEPAUW, *The new Hollstein* (Dutch & Flemish), part. VII, 2002, pp. 34-35, n. 521 (Van Dyck).

¹⁰⁹ *Morte di S. Francesco d'Assisi*, bulino di Gérard Audran da Annibale Carracci. Cfr. R.A. WEIGERT, IFF (XVII s.), I, 1939, p. 129, n. 30; E. BOREA, G. MARIANI, 1986, pp. 97-98, n. 1.

¹¹⁰ *Forse la Sacra Famiglia* (Madonna Montalto), bulino di Cornelis Bloemaert II da un dipinto di Annibale Carracci, già del cardinale Francesco Peretti Montalto. Cfr. F.W.H. HOLLSTEIN, II, 1950, p. 71, n. 14; E. BOREA, MARIANI, 1986, p. 95, n. 2.

¹¹¹ *Forse la Sacra Famiglia* (Sacra Famiglia di Francesco I) di Gérard Edelinck da Raffaello. Cfr. WEIGERT, IFF (XVII s.), IV, 1961, p. 60, n. 340.

¹¹² *Modestia e Vanitas*, bulino di Giovanni Volpato da un dipinto allora creduto di Leonardo ed oggi assegnato a Bernardino Luini, 1770, in G. HAMILTON, *Schola Italica Picturae* (Roma, 1773), tav. 5; *Gli amanti*, bulino di Domenico Cunego da un dipinto di Giorgione, 1773, in G. HAMILTON, *Schola Italica Picturae* (Roma, 1773), tav. 20.

¹¹³ *Cupid making his bow*, acquaforte e punteggiato di Francesco Bartolozzi su disegno di M. Benedetti da un dipinto allora ritenuto di Correggio (in realtà di Parmigianino), 1785. Cfr. DE VESME-CALABI, 1928, p. 92, n. 393; M. MUSSINI, 1995, p. 278, n. 656.

¹¹⁴ *Ritratto di Hippolyte de la Tude Clairon, nel 5 atto di Medea*, bulino di Jacques Firmin Beauvarlet da Carle Van Loo (annunciato nel «Mercure» sett. 1764). Cfr. ROUX, IFF (XVIII s.), II, 1933, pp. 229-231, n. 58.

¹¹⁵ *Jupiter and Io*, acquaforte e punteggiato di Francesco Bartolozzi su disegno di M. Benedetti dal dipinto di Correggio nella Galleria imperiale di Vienna, 1784-1785. Cfr. DE VESME-CALABI, 1928, pp. 104-105, n. 431; MUSSINI, 1995, p. 223, n. 464.

¹¹⁶ *Galatea*, bulino di Domenico Cunego dall'affresco di Agostino Carracci in palazzo Farnese, 1772, in G. HAMILTON, *Schola Italica Picturae* (Roma, 1773), tav. 31. Cfr. E. BOREA, G. MARIANI, 1986, p. 192.

¹¹⁷ *Suonatore di viella con cinque bambini* (Les Violonneurs), acquaforte e bulino di Cornelis Visscher II da Adriaen van Ostade. Cfr. SCHUCKMAN, *Hollstein's*, XL, 1992, pp. 62-63, n. 51.

¹¹⁸ Da identificare con il *Ritratto di Frederik De Vries*, bulino di Hendrik Goltzius, 1597. Cfr. BARTSCH, III, p. 59, n. 190; F.W.H. HOLLSTEIN, VIII, 1953, p. 71, n. 218.II; M. LEESBERG E H. LEEFLANG, *The new Hollstein* (Dutch & Flemish), part. II, 2012, pp. 131-135, n. 256.I (Hendrick Goltzius).

¹¹⁹ *Dido invoking the Gods*, acquaforte e punteggiato di Francesco Bartolozzi da Angelika Kauffmann, su disegno di J.M. Delittle, sotto la direzione di Bartolozzi, 1780. Cfr. DE VESME-CALABI, 1928, p. 97, n. 407.

¹²⁰ *Vue de l'Adige* (in coppia con la n. 125), acquaforte di François Dequevauviller da un originale di Heinrich Carl Brandt, allora del conte Potocki (annunciata nel «Journal de Paris» e nel «Mercure» del 1779). Cfr. ROUX, IFF (XVIII s.), VII, 1951, p. 36, n. 11.

¹²¹ *Laomedone re di Troia imprigionato da Nettuno e Apollo*, acquaforte e bulino di Robert Strange da Salvator Rosa, London, 1775. Cfr. C. LE BLANC, 1848, pp. 20-21, n. 19.

¹²² *Sacra Famiglia*, acquaforte iniziata da Pietro Antonio Martini e terminata a bulino da Jacques Philippe Le Bas nel 1772 da un dipinto della cerchia di Rembrandt allora nel cabinet del duca di Praslin. Cfr. Y. SJÖBERG E F. GARDEY, IFF (XVIII s.), XIII, 1974, p. 196, n. 318.

¹²³ Identificabile con le *Ménage Holandoise*, l'acquaforte iniziata da Pietro Martini e terminata a bulino da Jacques-Philippe Le Bas nel 1771, da un dipinto di Ostade allora nel cabinet del duca di Praslin. Cfr. Y. SJÖBERG E F. GARDEY, IFF (XVIII s.), XIII, 1974, p. 180, n. 254.

¹²⁴ *Ercole e Diomede*, acquaforte e bulino di Georg Haas da Jean Baptiste Marie Pierre, 1782, Morceau de reception à l'Académie. Cfr. McALLISTER JOHNSON, 1982, p. 170, n. 93.

¹²⁵ *Vue di Landeck*, acquaforte di François Dequevauviller da un originale di Heinrich Carl

Brandt, allora del conte Potocki (annunciata come la n. 120, nel «Journal de Paris» del 6 aprile 1779 e nel «Mercure» dello stesso mese). Cfr. ROUX, IFF (XVIII s.), VII, 1951, p. 36, n. 12.

¹²⁶ Del gruppo, noto come le “cucine dei Sadeler”, si conoscono tre composizioni: *Lazzaro e il ricco Epulone*, bulino di Jan Sadeler I da un dipinto allora ritenuto di Jacopo Bassano, ma oggi di discussa autografia (D. DE HOOP SCHEFFER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, p. 113, n. 200); *Cristo in casa di Marta e Maria*, ancora di Jan Sadeler I da un originale allora ritenuto di Jacopo Bassano, 1598 (D. DE HOOP SCHEFFER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, p. 112, n. 199); *Cena in Emmaus*, bulino di Raphael Sadeler I da un dipinto del pari riferito a Jacopo Bassano, ma oggi ritenuto opera di collaborazione, 1593 (D. DE HOOP SCHEFFER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, p. 223, n. 43). Su tutte si veda anche DE RAMAIX, TIB, 70, part 1 (Supplement), 1999, p. 205, n. 7001.171, pp. 201-203, n. 7001.170 (Jan Sadeler); DE RAMAIX, TIB, 71, part. I (Supplement), 2006, p. 51, n. 7101.039 (Raphael Sadeler I).

¹²⁷ *Lo stregozzo*, bulino di discussa attribuzione, ritenuto dai più di Marcantonio Raimondi e da altri di Agostino Veneziano, oppure come opera di collaborazione tra i due. Incerta è anche la paternità dell'invenzione, oscillante tra i nomi di Raffaello, Giulio Romano, Girolamo Genga, Baldassarre Peruzzi, Baccio Bandinelli, Rosso Fiorentino e lo stesso Raimondi. Cfr. BARTSCH, XIV, pp. 321-323, n. 426; OBERHUBER, TIB, 27 (part 2), 1978, p. 114 n. 426-I.

¹²⁸ *Deposizione di Cristo nel sepolcro*, acquaforte e bulino di Giovanni Volpato dal dipinto di Raffaello nella Galleria Borghese. Cfr. MARINI, 1988, p. 151, n. 281.

¹²⁹ *Clizia*, acquaforte e bulino di Francesco Bartolozzi da un dipinto già nella collezione di Robert Strange ed allora riferito a Annibale Carracci (e oggi a François Perrier), in *The Most Capital Paintings in England* (London, John Boydell, 1772), vol. II, tav. 64. Cfr. DE VESME-CALABI, 1928, p. 88, n. 382; JATTA, 1995, p. 131, n. 34.

¹³⁰ *Enea ed Anchise in fuga da Troia*, bulino di Agostino Carracci da Federico Barocci, 1595. Cfr. DE GRAZIA BOHLIN, 1979, pp. 326-328, n. 203; BOHN, TIB, 39 (Commentary Part I), 1995, pp. 284-288, n. 3901.192; CRISTOFORI, 2005, pp. 240-242, nn. 144-144a.

¹³¹ Forse la *Strage degli Innocenti* (versione con la felcetta), bulino di Marcantonio Raimondi da Raffaello, ca. 1515-1516. Cfr. BARTSCH, XIV, pp. 21-22, n. 20; OBERHUBER, TIB, 26 (part 1), 1978, p. 31, n. 20.

¹³² Da identificare con *S. Pietro che resuscita Tabita*, bulino di Cornelis Bloemaert II dal dipinto di Guercino già in Palazzo Colonna, ca. 1665-1668. Cfr. F.W.H. HOLLSTEIN, II, 1950, p. 74, n. 55.

¹³³ Con ogni probabilità *Les Blanchisseuses italiennes*, acquaforte e bulino di Le Vasseur da un perduto dipinto di Giuseppe Gambarini, già nel Cabinet de la Curie de Saint Palaye. Cfr. LE BLANC, 1854-1890, II, p. 547, n. 41.

¹³⁴ *Frontispice de l'Encyclopédie*, incisione di Benoît-Louis Prévost da un disegno di Charles Nicolas Cochin fils, 1772, in D. DIDEROT-J. LE ROND D'ALEMBERT, *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* (Paris, 1751-1780).

¹³⁵ Forse *Le Cordonnier hollandois* acquaforte e bulino di François Basan da Aart Schouman, nel Cabinet Prousteau (avviso di pubblicazione nel «Mercure» dell'ottobre 1751). Cfr. ROUX, IFF (XVIII s.), II, 1933, p. 109, n. 76.

¹³⁶ *Deposizione di Cristo nel sepolcro*, bulino di Aegidius Sadeler II da Federico Barocci, 1595. Cfr. D. DE HOOP SCHEFFER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, p. 19, n. 55; DE RAMAIX, TIB, 72, part 1 (supplement), 1997, pp. 91-92, n. 7201.057; BURY, 2001, pp. 108-109, n. 68.

¹³⁷ *Adorazione dei pastori* di Jan (Johannes) Sadeler I da Jacopo Bassano. Non è chiaro se si tratti della versione con dedica a Leonardo Mocenigo vescovo di Ceneda, Venezia 1599 (D. DE HOOP SCHEFFER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, p. 109, n. 183) o l'altra dedicata a Jacob Kening, 1599 (D. DE HOOP SCHEFFER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, p. 109, n. 182).

¹³⁸ *Loth*, bulino di Domenico Cunego da un dipinto di Guido Reni, allora nel palazzo Lancellotti a Roma, 1771, in G. HAMILTON, *Schola Italica Picturae* (Roma, 1773), tav. 36.

¹³⁹ *Filius prodigus*, bulino di Domenico Cunego da un dipinto di Guercino allora nel Palazzo Lancellotti a Roma, 1770, in G. HAMILTON, *Schola Italica Picturae* (Roma, 1773), tav. 37.

¹⁴⁰ *Raccolta di disegni originali di Franc.co Mazzola detto il Parmigianino tolti dal Ga-*

binetto di sua Eccellenza il Sig.^r Conte Alessandro Sanvitale... (Parma, 1772), serie di 32 tavole di Benigno Bossi all'acquaforte, acquatinta o maniera a lapis.

¹⁴¹ *Deposizione dalla croce*, acquaforte di François Ragot da Rubens. Cfr. LE BLANC, 1854-1890, II, p. 270, n. 8.

¹⁴² *Ritratto di Correggio*, bulino e acquaforte di Simon François Ravenet, 1781. Cfr. MUS-SINI, 1995, p. 288, n. 691.

¹⁴³ *Cristo benedice i fanciulli*, bulino di Jan Sadeler I da Joos van Winghe, Frankfurt, 1588. Cfr. D. DE HOOP SCHEFFER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, p. 112, n. 196; XXII, 1980, p. 122, n. 196; DE RAMAIX, TIB, 70, part 1 (supplement), 1999, p. 198, n. 7001.167.

¹⁴⁴ *Ritratto di Carlo Pisani, cavaliere e procuratore di S. Marco*, acquaforte e bulino di Marco Alvise Pitteri da Pietro Uberti.

¹⁴⁵ *Serie dei Trionfi di Cesare*, bulino di Robert van Audenaerde da Andrea Mantegna, Roma Domenico de' Rossi, 1692. Cfr. CERATI, 2006, pp. 126-143.

¹⁴⁶ *Visitazione*, acquaforte di Jean-Louis Rouillet da Pierre Mignard. Cfr. LE BLANC, 1854-1890, II, p. 371, n. 3.

¹⁴⁷ *Rebecca e Aliezer*, bulino di Pierre Imbert Drevet da Antoine Coypel, ca. 1720-21. Cfr. ROUX, IFF (XVIII s.), VII, 1951, pp. 343-344, n. 3.

¹⁴⁸ *Brutto Buono*, bulino di Francesco Villamena, 1601. Cfr. M. BURY, 2001, pp. 163-164, n. 112.

¹⁴⁹ *Le fatiche d'Ercole*, serie di 13 pezzi a bulino di Heinrich Aldegrever, ca. 1550. Cfr. BARTSCH, VIII, pp. 391-393, nn. 83-95; U. MIELKE E H. BEVERS, C. WIEBEL, *Hollstein's* (German), 94, 1998, pp. 90-97, nn. 83-95.

¹⁵⁰ *Narciso*, bulino di Aegidius Sadeler II, edita da Marco Sadeler. Cfr. D. DE HOOP SCHEFFER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, p. 31, n. 108; DE RAMAIX, TIB, 72, part 1 (Supplement), 1997, pp. 174-175, n. 7201.107.

¹⁵¹ *Ritratto di Carlotta Amalia von Plessen*, acquaforte di Johann Martin Preisler da Johann Salomon Wahl, 1750. Cfr. LE BLANC, 1854-1890, II, p. 246, n. 41.

¹⁵² *Forse lo Sposalizio mistico di S. Caterina*, bulino di Agostino Carracci da Paolo Veronese, 1582. Cfr. BARTSCH, XVIII, pp. 90-91, n. 98; DE GRAZIA BOHLIN, 1979, pp. 202-203, n. 104.I; BOHN, TIB, 39 (Commentary part 1), 1995, pp. 133-136, n. 3901.100; CRISTOFORI, 2005, p. 165, n. 98.

¹⁵³ *S. Paolo e S. Barnaba a Lystra*, bulino di François de Poilly da Michel Corneille I, 1645. Cfr. LOTHE, 1994.

¹⁵⁴ *Forse La Vergine con il Bambino S. Giovanni Battista e S. Girolamo* (Visione di S. Girolamo), bulino di Giulio Bonasone da Parmigianino. Cfr. BARTSCH, XV, p. 127, n. 62; MASSARI, 1983, I, p. 40, n. 12 a, b; CIRILLO ARCHER, TIB, 28 (Commentary), 1995, pp. 269-270, n. 2803.062.

¹⁵⁵ Identificabile con il *Concerto di famiglia* ("Soo D'oude Songen, Soo Pepen De Jongen"), bulino di Schelte Adamsz Bolswert da Jacob Jordaens, 1638-1659. HOLLSTEIN, III, 1950, p. 87, n. 293.

¹⁵⁶ *S. Paolo sull'isola di Malta*, bulino di Jean Mariette da Alexandre Ubeleski (o Ubelesqui).

¹⁵⁷ *Sepoltura di Cristo*, bulino di François de Poilly da Sébastien Bourdon. Cfr. LOTHE, 1994.

¹⁵⁸ Identificabile con *S. Paolo a Corinto in casa di Aquila e Priscilla*, bulino di Jan Sadeler I da un disegno di Joos van Winghe. Cfr. D. DE HOOP SCHEFFER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, p. 140, n. 336; DE RAMAIX, TIB, 70, part 2, 2001, p. 117, n. 7001.310.

¹⁵⁹ *Achille trascina il corpo di Ettore*, acquaforte di Arnold van Westerhout da Pietro Testa, ca. 1648-50. Cfr. BELLINI, 1976, p. 66, n. 37; E. CROPPER, 1988, pp. 262-263, n. 121; *Pietro Testa e la nemica fortuna*, 2014, pp. 364-365, n. VI.22.

¹⁶⁰ *Bacco e Arianna*, acquaforte e bulino di Louis Simon Lempereur da Jean Baptiste Marie Pierre (l'avviso di pubblicazione uscì sul «Mercure», ottobre 1757). Cfr. Y. SJÖBERG E F. GARDEY, IFF (XVIII s.), XIV, 1977, pp. 270-271, n. 56.

¹⁶¹ *L'annuncio ai pastori*, bulino di Jan Sadeler I da Jacopo Bassano. Cfr. D. DE HOOP SCHEF-

FER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, p. 13, n. 31; DE RAMAIX, TIB, 70, part 1 (Supplement), 1999, p. 175, n. 7001.149.

¹⁶² *Allegoria del vizio*, bulino di Étienne Picart da Correggio, 1676. Cfr. M. MUSSINI, 1995, p. 230, n. 489.

¹⁶³ *Ritratto di Anna Katharina von Scheidlin*, inciso da Georg Martin Preissler da Johann Kupetzky, 1752.

¹⁶⁴ *La Vergine appare a S. Girolamo*, bulino di Agostino Carracci dal dipinto di Jacopo Tintoretto oggi alla Galleria dell'Accademia di Venezia, 1588. Cfr. BARTSCH, XVIII, p. 77, n. 76; DE GRAZIA BOHLIN, 1979, pp. 252-253, n. 146; BOHN, TIB, 39 (Commentary part 1), 1995, pp. 212-219, n. 3901.153; CRISTOFORI, 2005, pp. 196-198, n. 110.

¹⁶⁵ *Juno*, acquaforte di Domenico Cunego da un dipinto di Gavin Hamilton allora del conte di Upper Ossory, 1767. Cfr. HOPKINSON, 2009, p. 367.

¹⁶⁶ Da identificare con *L'ultima Cena*, bulino di Aegidius Sadeler II dal dipinto di Jacopo Tintoretto in S. Trovaso a Venezia. Cfr. D. DE HOOP SCHEFFER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, p. 16, n. 43; DE RAMAIX, TIB, 72, part. I (Supplement), 1997, pp. 69-70, n. 7201.044.

¹⁶⁷ Con ogni probabilità *Camillo*, bulino di Agostino Veneziano da un ignoto inventore. Cfr. BARTSCH, XIV, p. 164, n. 201 (che suggerisce il nome di Baccio Bandinelli). Cfr. OBERHUBER, TIB, 26, 1978, p. 198, n. 201-1(164).

¹⁶⁸ Forse la serie con le *Virtù vittoriose sui vizi*, composta di 9 incisioni a bulino di Jan Sadeler I da Martin de Vos, 1579. Cfr. D. DE HOOP SCHEFFER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, pp. 171-172, nn. 536-544; DE RAMAIX, TIB, 70 part 3 (Supplement), 2003, pp. 96-104, n. 7001.495-503.

¹⁶⁹ Forse la serie *Schema seu speculum principum*, incisa a bulino da Jan Sadeler I e Raphael Sadeler I da Stradano, 1597. Cfr. D. DE HOOP SCHEFFER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, pp. 170-171, nn. 533-535 (Johannes Stradanus); DE RAMAIX, TIB, 70, part. 3 (Supplement), 2003, pp. 92-95, n. 7001.492-494 (Raphael Sadeler I); M. LEESBERG, *The new Hollstein* (Dutch & Flemish), part, 3, 2008, pp. 81-88, nn. 379-384 (Johannes Stradanus).

¹⁷⁰ *Le quattro realtà ultime*, serie a bulino di Jan Sadeler I da Dirck Barendsz (Theodor Bernard). Cfr. D. DE HOOP SCHEFFER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, pp. 155-156, nn. 451-454; DE RAMAIX, TIB, 70, part. 2 (Supplement), 2001, pp. 295-300, nn. 7001.421-424.

¹⁷¹ *I quattro elementi*, serie a bulino di Jan Sadeler I da Dirck Barendsz, Frankfurt (l'Aria, porta la data 1587). Cfr. D. DE HOOP SCHEFFER E K.G. BOON, *Hollstein's*, XXI, 1980, pp. 169-170, nn. 525-528; DE RAMAIX, TIB, 70, part. 3 (Supplement), 2003, pp. 83-87, nn. 7001.484-487.

¹⁷² *Quattro evangelisti*, serie a bulino da perduti disegni di Dirck Barendsz pubblicata da Jan Sadeler I. Cfr. DE RAMAIX, TIB, 70, part. 4 (Supplement), 2003, pp. 48-55, nn. 7003.036-039.

¹⁷³ Forse la serie *Imagines acierum ac praeliorum veteris Testamenti a me picturae artificio repraesentatas...*, di 25 tavole, incisa da Antonio Tempesta (Roma, Nicolas Van Aelst, 1613). Cfr. BUFFA, TIB, 1984, 35 (part. I), pp. 61-85, nn. 235-259; E. LEUSCHNER, TIB, 35 (Commentary Part 1), 2004, pp. 135-168, n. 3501.235-259.

¹⁷⁴ Forse una delle tavole in G. TEZI, *Aedes Barberinae ad Quirinalem descriptae* (Roma, Mascardi, 1642).

¹⁷⁵ *Scorticamento di Marsia*, acquaforte e bulino di Giacomo Leonardis da un dipinto di Giulio Carpioni allora nella raccolta veneziana del conte Algarotti, 1765.

¹⁷⁶ *Attilio Regolo chiuso nella botte*, bulino da Giulio Romano oggi ritenuto di Diana Scultori, ca. 1575-1577. Cfr. BELLINI, 1991, pp. 189-191, n. 17; MASSARI, 1993, pp. 149-151, n. 148.

¹⁷⁷ *La Maddalena ai piedi di Cristo*, bulino di Diana Scultori da un perduto disegno di Giulio Campi. Cfr. BELLINI, 1991, pp. 211-213, n. 28.

¹⁷⁸ *S. Giovanni Evangelista*, acquaforte di Paolo Farinati, pubblicata da Justus Sadeler nel 1567. Cfr. BARTSCH, XVI, p. 165, n. 3.

¹⁷⁹ *Amore che atterra Pan*, acquaforte di Flaminio Torri da Agostino Carracci. Cfr. BARTSCH, XIX, p. 217, n.7; J.T. SPYKE, TIB, 42 (part. 2), 1981, p. 196, n. 7 (217).

¹⁸⁰ *Il Morbetto* (o la peste Frigia), bulino di Marcantonio Raimondi da Raffaello 1515-1516

ca. Cfr. BARTSCH, XIV, p. 314, n. 417; OBERHUBER, TIB, 27, 1978, p. 105, n. 417(314); E.H. WOUK, *From death to print: Marcantonio Raimondi's "Morbetto" and the power of engraving in Raphael's Rome*, in Marcantonio Raimondi, *Raphael and the image multiplied*, cat. mostra a cura di E. Wouk e D. Morris, Manchester, Manchester University Press, 2016, pp. 47-65.

¹⁸¹ Forse la *Flagellazione* nella serie della *Passione di Cristo*, bulino di Hendrik Goltzius, 1597, tav. 6. Cfr. F.W.H. HOLLSTEIN, VIII, 1953, pp. 10-11, nn. 21-32; M. LEESBERG e H. LEEFLANG, *The new Hollstein* (Dutch & Flemish), part. I, 2012, p. 51, nn. 17-22.

¹⁸² *Deposizione di Cristo nel sepolcro*, bulino di Giacomo Piccini da Giovanni Antonio Pordenone. Cfr. LE BLANC, 1854-1890, II, p. 199, n. 11.

¹⁸³ *Apollo e amore*, frontespizio inciso da Claude Mellan in FRANÇOIS L'HERMITE, *Les Amours de Tristan* (Paris, P. Billaine, A. Courbé, 1638). Cfr. M. PRÉAUD, IFF (XVII s.), XVII, 1988, p. 206, n. 352.

¹⁸⁴ *Ritratto di Correggio*, acquaforte di Carlo Ottaviani da un presunto originale dipinto da Dosso Dossi, antiporta in G.C. RATTI, *Notizie storiche sincere intorno la vita e le opere del celebre pittore Antonio Allegri da Correggio* (Finale, 1781). Cfr. MUSSINI, 1995, p. 288, n. 690.

INCORONAZIONE DI SANTA CATERINA D'ALESSANDRIA CON SAN PAOLO, SANTA MADDALENA E SAN GIOVANNINO, UN CARRACCI RITROVATO?

1. INTRODUZIONE

L'opera rappresenta un'originale variazione del tema iconografico dello sposalizio mistico di santa Caterina, la fanciulla di stirpe regale destinata a ricevere da Gesù bambino l'anello nuziale. L'episodio rievoca una delle visioni avute dalla giovane prima che le fosse inflitto il famoso supplizio con la ruota dentata in seguito al suo rifiuto di adorare gli idoli pagani in nome delle proprie credenze cristiane. Proprio in omaggio alla venerata mistica bolognese Caterina de' Vigri (1413-1463), omonima della santa alessandrina e vissuta a Bologna, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo nella città si diffuse la produzione di opere devozionali raffiguranti proprio il tema della Sacra famiglia, in presenza di S. Caterina d'Alessandria, occupando largo spazio nella Bologna del Cinque-Seicento.¹

Nel caso in esame, l'artista si sottrae al tentativo di illustrare apertamente il rito nuziale tra la Santa e Gesù bambino, affidando a quest'ultimo una gestualità delicata e docile nel rivolgersi alla Madre sollevando delicatamente allo stesso tempo il dito anulare di Caterina. Coerentemente con questo clima domestico i personaggi appaiono come persone comuni, con le quali l'osservatore può tentare d'identificarsi nonostante sul capo di Caterina sia posta una corona d'oro con perle e pietre preziose. Tutte le figure presenti, infatti, non hanno forme del tutto idealizzate bensì riproducono velatamente quelle di alcuni prototipi reali, così come si presentavano agli occhi del pittore e dell'osservatore, anticipando in parte le soluzioni caravaggesche della pittura.

Nonostante le innovazioni al tema, apportate dall'artista per questo dipinto, la dottrina stilistica dell'opera risulta caratterizzata anche dal rispetto per l'ortodossia delle storie rappresentate, dimostrando l'avvenuta comprensione da parte dell'autore dei precetti contenuti nel *Discorso sulle immagini sacre e profane*.

Per quanto concerne l'attribuzione e la provenienza dell'opera,

¹ A. EMILIANI, *I Carracci capolavori giovanili di Ludovico, Agostino e Annibale nel Passaggio dal Manierismo al barocco*, NFC Edizioni 2015.



Fig. 1 – Stampa eseguita dall'incisore Benôit François e registrata presso l'Accademia Carrara di Bergamo come tratta da un dipinto di Agostino Carracci. Come si legge dall'iscrizione in basso si evince il collegamento con l'artista inventore del bene finale-originale Agostino Carracci.

obiettivi salienti della ricerca in questione, non sussistono copiose testimonianze delle quali avvalersi bensì piuttosto limitate a quanto l'attuale proprietario ha riportato. Si sa con certezza che l'opera è sempre risultata presente all'interno della stessa dimora mantovana da quando la nonna del proprietario attuale vi ha abitato, con il marito, dal 1904. I componenti della famiglia non conoscono l'identità dell'autore² e, per anni, nessuno sembra essersi interrogato circa l'attribuzione dello stesso, fino a quando l'attuale proprietario non ha trovato, passeggiando tra le vie di Mantova, esposto nella vetrina di un antiquario,³ una stampa che riproduce esattamente il soggetto dell'opera in questione, databile alla fine del Seicento. Per l'esattezza si tratta di una riproduzione di stampa, della quale ulteriori esemplari⁴ si trovano presso l'Accademia Carrara di Bergamo (fig. 1), eseguita dall'incisione

a bulino del francese Farjat Benôit⁵ che a sua volta fu tratta da un dipinto ad olio di Agostino Carracci,⁶ il quale viene indicato nella scheda di ca-

² Non esiste, nel presente caso, una tradizione orale o scritta che ne tramandi con certezza l'identità.

³ Il negozio di antiquariato si chiama *Al Cartiglio Mantovano* ed è situato in Via Pescheria 16 a Mantova.

⁴ Su di un esemplare in particolare il riferimento all'artista-inventore Agostino Carracci appare evidente dall'iscrizione in basso alla stampa stessa, come riportato anche nella scheda di catalogazione SIRBec.

⁵ L'autore, nato a Lione nel 1646 e morto agli inizi del 1700, è famoso proprio per riprendere le opere dei Carracci.

⁶ L'informazione è stata evinta consultando il testo di E. BÉNÉZIT, *Dictionnaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs*, 1999, ad vocem Farjat Benôit, vol.5, p. 305 e il registro *Immissione del Comune di Bergamo nella titolarità dell'Accademia Carrara, Atti e documenti* custodito presso la medesima Accademia. Dal testo si evince che le stampe presenti presso l'Accademia Carrara di Bergamo sono catalogate come opere tratte da un dipinto di Agostino Carracci. Altre informazioni sono presenti in BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DÉPARTEMENT DES

talogazione SIRBec, prodotta dall'Accademia stessa, come inventore ed autore del bene finale/originalale.

Il dipinto di Agostino dal quale la stampa ha tratto ispirazione risulta perduto⁷ ma si è aperta in questa sede una parentesi tutta nuova per indagare sull'evenienza di un possibile 'Carracci ritrovato' ovvero sulla probabile coincidenza di esistenze tra l'opera qui analizzata e quello a cui la stampa fa riferimento.

Fino all'inizio dell'attività dei Carracci, a Bologna non vi erano artisti di spicco né nuove correnti stilistiche emergenti.⁸ I pittori migliori della generazione precedente erano morti (Parmigianino, Niccolò dell'Abate, Primaticcio) e quelli ancora in esercizio (Lorenzo Sabbatini, Orazio Samacchini, Bartolomeo Passerotti, Prospero Fontana, Denys Calvaert e Bartolomeo Cesi) non erano personalità particolarmente originali. Le loro composizioni erano prive di particolare inventiva mentre i loro soggetti raffiguravano principalmente le vite della Madonna o dei Santi e Sacre Famiglie: una scelta che rispecchiava la domanda di immagini sacre stimolata dalla Controriforma e dal Paleotti.

Dopo il Concilio di Trento lo spirito del Rinascimento si spense, non però la pittura manierista, che ne era derivata. Il travolgimento di questo stile avvenne tra la fine del Cinquecento e inizi Seicento grazie all'opera di pittori dotati di forte personalità: Annibale Carracci, Caravaggio e il fiammingo Peter Paul Rubens. Ai Carracci si deve la realizzazione, a Bologna, dell'Accademia degli Incamminati, un riferimento per l'arte seicentesca definita classicismo. Gli insegnamenti promulgati dall'Accademia coniugavano lo stile dei grandi maestri cinquecenteschi, quali Raffaello (fig. 2) e Tiziano, con lo studio dal vero in una pittura che congiungeva idealismo e realismo. L'artista più spostato verso il realismo fu Caravaggio facendosi portavoce di una vera e propria rivoluzione pittorica. Il suo stile, unito ad un'eccellente qualità pittorica, gli permise di produrre opere che ebbero un'influenza sulla pittura europea del XVII secolo.

Il fiammingo P. P. Rubens, fu il pittore che unendo realismo nordico e virtuosismo manierista creò la pittura barocca ovvero una pittura caratterizzata da composizioni articolate ed esuberanti. Ne deriva che i tre filoni di sviluppo dell'arte europea del Seicento sono il classicismo di matrice carracesca, il naturalismo per lo più caravaggesco e il barocco per il qua-

ESTAMPES, *Inventaire du Fonds Français. Graveurs du XVIIe siècle*, tomo IV.

⁷ E. BENEZIT, *op. cit.*, p. 305.

⁸ D. DE GRAZIA, *Le stampe dei Carracci, catalogo critico*, Bologna, Edizioni Alfa 1991.



Fig. 2 – Raffaello: *L'estasi di Santa Cecilia* (part.). Si noti nel particolare il passaggio per la trasfigurazione che ha segnato la moda dei Carracci e che caratterizza l'immagine della stessa Santa Cecilia.



Fig. 3 – Agostino Carracci, *La Natività del Signore*.

le l'innovatore fu Rubens.⁹ La differenza fra i primi due stili risiede nel procedimento trasfigurativo che denota il classicismo e che risultava così contraddistinto per l'idealizzazione attribuita alle forme ed ai volti che in questo modo non appartenevano più ad una figura di donna reale vissuta in un tempo e luogo definiti. Tale metodo consentiva altresì di adattare la realtà a quelle che sono le regole dell'arte ovvero decoro, compostezza, ordine ed armonia.

Caravaggio, al contrario, non operò nessuna trasfigurazione: la realtà rappresentata nei suoi quadri appariva nuda e cruda come l'immagine reale che si presentava agli occhi del pittore. I modelli erano rappresentati con un verismo tale da sembrare fotografie. L'effetto, per il pubblico del tempo, fu quasi sconcertante perché ciò che vedevano nei quadri di Caravaggio era talmente forte da poter essere difficilmente accettato immediatamente.

⁹ In questa sede si tratterà soprattutto il filone carraccesco poiché presenta molte analogie e corrispondenze con lo stile del dipinto in esame.

Un'ulteriore differenza tra lo stile dei Carracci e quella di Caravaggio è il diverso rapporto tra disegno e pittura, mentre per i Carracci l'arte nasce principalmente dal disegno quale strumento fondamentale dell'immagine costruita, Caravaggio crea i suoi quadri solo con gli strumenti della pittura ovvero luce e colore sfruttando sempre più il contrasto tra luce ed ombra tanto che nella sua evoluzione stilistica i suoi quadri non mostravano la struttura dei corpi bensì solo quel tanto che gli effetti di luce permettevano di vedere. In quest'ottica l'immagine non poteva essere definita con gli strumenti del disegno che invece erano imprescindibili per lo stile dei Carracci. Alla luce di quanto già riportato in merito agli stili pittorici emergenti sul fare del Seicento e del rinvenimento della stampa, si colloca il *Matrimonio Mistico* in questione all'interno del filone tipicamente carraccesco¹⁰ ovvero quello stile naturalista e classico che pur discostandosi dal realismo quasi fotografico di Caravaggio segna il distacco definitivo dalla pittura manierista e dalla mancanza di un vero e proprio nuovo stile emergente.

L'artista incisore Benôit Farjat, noto per la produzione di incisioni tratte da dipinti dei Carracci, realizzando una stampa in particolare, tratta



Figg. 4 a-b – Confronto tra la stampa e il dipinto raffiguranti la Madonna con Bambino circondati dai santi Maddalena Paolo e il piccolo Giovanni. Come sopracitato, la coincidenza integrale di iconografia è evidente.

¹⁰ Le fisionomie e lo stile pittorico e grafico del dipinto ne denunciano l'appartenenza.

da un dipinto di Agostino Carracci¹¹ e nella quale ripete interamente il soggetto dell'opera in esame (figg. 4a-b), ha influenzato la direzione di studio ed analisi stilistica intrapresa ai fini della ricerca. Non solo i volti e le fisionomie dei personaggi nella stampa e nel dipinto sono identici, ma anche i panneggi, gli attributi dei santi ed i dettagli, nonché tutta l'ambientazione costituita da un paesaggio con vegetazione, un'architettura e un drappo rosso. Per tali ragioni lo studio attribuzionistico dell'opera si è fondato sui confronti stilistici eseguiti con alcune opere di Agostino Carracci, dipinti ed incisioni soprattutto a soggetto sacro (esempi di Sacra Famiglia e Santi), per verificare la somiglianza o la coincidenza stilistica tra l'autore dell'opera in oggetto e l'artista Agostino.

2. LA FAMIGLIA CARRACCI

I fratelli¹² Agostino (1557-1602) ed Annibale Carracci (1560-1609), insieme col cugino Ludovico Carracci (1555-1619), nacquero a Bologna da una famiglia cremonese che lì si era stabilita agli inizi del XVI secolo. Annibale e Agostino, figli di Antonio, erano secondi cugini del collega Ludovico, figlio di Vincenzo Carracci. Oltre a questi tre artisti, Antonio e Vincenzo ebbero altri eredi in campo artistico, ovvero Antonio, figlio di Agostino, Francesco, nipote di Agostino e Annibale, e Paolo fratello di Ludovico. Non era raro in quel periodo che più membri di una stessa famiglia intraprendessero il mestiere di artista; eccezionale, invece, è l'importanza acquisita da tre membri di un'unica famiglia, ciascuno dei quali raggiunse una posizione di spicco in campo artistico. I tre artisti diedero un nuovo impulso alla pittura italiana negli ultimi anni del Cinquecento e la loro influenza sconfinò dalla loro città natale, soprattutto dopo l'arrivo di Agostino e Annibale a Roma negli anni Novanta del Cinquecento. L'arte romana del Seicento fu condizionata dai loro risultati cromatici e luministici, dalla loro riscoperta di forme classiche e rinascimentali nonché dal loro inesauribile interesse per il mondo della natura.

Il loro insegnamento si estese, grazie alla loro Accademia costituita nel 1582, agli artisti Guido Reni, Domenichino e Guercino i quali proseguirono la tradizione pittorica bolognese.

¹¹ L'informazione è desunta da E. BENEZIT, *op. cit.*, p. 305 e dallo stesso registro *Immissione del Comune di Bergamo nella titolarità dell'Accademia Carrara, Atti e documenti*, cit. pp. 56-79. L'informazione è confermata anche da BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DÉPARTEMENT DES ESTAMPES, *Inventaire du Fonds Français. Graveurs du XVIIe siècle*, tomo IV.

¹² D. DE GRAZIA, *op. cit.*, p. 25.

3. LA GIOVINEZZA DEI CARRACCI: LUDOVICO, AGOSTINO E ANNIBALE NEGLI ANNI OTTANTA DEL CINQUECENTO

Fin dalla loro giovinezza, l'attività dei Carracci rappresenta l'evoluzione della Rinascenza bolognese ed emiliana nel momento in cui è avvenuto il superamento del Manierismo che ha portato l'arte a rappresentare un'idea più vera alla quale partecipano congiuntamente il senso della storia e l'osservazione della natura. La stagione del lento Rinascimento bolognese,¹³ diviso tra classicismo di matrice raffaellasca e spiriti grotteschi ed estrosi quali Amico Aspertini, rischiava di essere sostituita completamente dal linguaggio ornato e molto lontano dalla realtà naturale che nel cuore del Cinquecento aveva piegato l'arte ad uno strumento di retorica e spettacolo. Contro queste alterazioni di significato reagì il Cardinale Gabriele Paleotti che individuava il valore della pittura in tre punti fondamentali: l'onestà morale, la fedeltà ai testi sacri e la vicinanza al mondo quotidiano.

Tali caratteri erano perseguibili attraverso un linguaggio più divulgativo che spettacolare e particolare attenzione doveva essere riservata alla narrazione di luoghi ed avvenimenti del Nuovo Testamento e dei testi vetero testamentari i quali, spesso, erano suscettibili alle libere interpretazioni da parte degli artisti. Il testo evangelico era allora una sorta di *biblia pauperum* e la pala d'altare diventava luogo figurativo della religione per eccellenza. Grazie alla nuova società post-tridentina, l'arte vide una vera e propria riforma naturalistica di cui furono capostipiti i Carracci. Ritrovare la natura equivaleva riproporre alcuni caratteri del Rinascimento italiano e questo è il percorso proposto da Ludovico, Agostino ed Annibale che dopo gli anni Ottanta evasero dai modi del manierismo storico riconquistando l'immagine intesa come strumento per esprimere la quotidianità con naturalezza.

Ludovico, primo partecipante al contesto dell'arte bolognese del Cinquecento e Seicento, rielabora lentamente ma costantemente una tradizione padano-lombarda innestandola sul terreno ancora fertile del manierismo cinquecentesco, nei confronti dei quali mantiene un approccio conflittuale.

Annibale, si avvicina al vero attraverso una pluralità di disegni che gli consentono di sperimentare sul foglio idee e atteggiamenti derivanti dalla prima impressione avuta durante l'osservazione della realtà.

Agostino da parte sua dimostra di avere una personalità matura ed evoluta nel linguaggio artistico e nella cultura acquisiti dal mondo pitto-

¹³ A. EMILIANI, *op. cit.*



Fig. 5 – Agostino Carracci, *Madonna con il Bambino, San Giuseppe e Santa Caterina d'Alessandria*.

rico veneziano studiato durante il suo viaggio nella città lagunare. Gli influssi che in quegli anni egli subì dall'arte di Paolo Veronese, Tintoretto e Correggio confluiscono nella tela raffigurante la *Madonna con il Bambino, San Giuseppe e Santa Caterina d'Alessandria* (fig. 5) che esprime nella morbidezza dei paesaggi cromatici, tutta la potenza dell'esperienza correggesca dei primi anni Ottanta del Cinquecento. Il profilo della Santa martire, dall'acconciatura raccolta con una treccia e la preziosa corona d'oro e pietre dure, testimonia le inclinazioni veneziane di Agostino agli esordi della sua produzione pittorica, così come il senso di maternità familiare e popolare che emerge dalla figura

della Vergine ricorda gli influssi artistici bolognesi e l'educazione artistica del cugino Ludovico.

In generale i tre cugini Carracci svolsero il loro compito di teorici del rinnovamento artistico, accentuando l'umanità dei personaggi e la chiarezza delle scene sacre. La bravura di Agostino si capta già nel succitato dipinto per il modo originale di affrontare un soggetto molto diffuso: la rappresentazione si sottrae infatti alla tentazione di illustrare meramente il rito nuziale tra la Santa e Gesù Bambino, caricando quest'ultimo con una delicata e semplice gestualità nel rivolgersi alla Madre mentre solleva, delicatamente e contemporaneamente, il dito anulare di Caterina con un'azione che esprime la spiritualità del momento. È interessante notare anche come i personaggi rappresentati siano persone comuni, con le quali lo spettatore può identificarsi¹⁴ nonostante sul capo di Caterina sia posta una splendida corona d'oro con perle e pietre preziose e il Bambino sia

¹⁴ Identificarsi nel personaggio per lo spettatore significa entrare a fare parte della scena intendendo il dipinto come una sorta di rappresentazione teatrale dove l'osservatore possa immedesimarsi. Questa caratteristica si può considerare come anticipatrice dell'arte barocca.

accomodato su un cuscino di seta. Tutte le persone raffigurate non sono infatti rese con forme idealizzate bensì riproducono quelle dei modelli di riferimento reali, così come si presentavano sia agli occhi del pittore che dell'osservatore. In questo senso si può affermare che il classicismo di solito ottenuto attraverso la trasfigurazione dell'immagine risulta in parte accantonato per lasciare spazio ad una soluzione veristica che anticipa in parte l'opera di Caravaggio.

Confrontando quest'opera attribuita ad Agostino con quella in esame si notano diverse corrispondenze ed analogie: in primo luogo di soggetto,¹⁵ dove si ripropone, infatti, seppur con l'aggiunta di altri santi e del paesaggio, la scena con Santa Caterina accanto alla Madonna col Bambino; in secondo luogo di stile, quando la realizzazione dell'abito con orli e decorazioni ed altri dettagli della composizione quali l'acconciatura e le pietre preziose della Santa, risultano altrettanto studiati e realistici; in ultimo, confrontando l'atteggiamento attribuito ai personaggi si nota come le gestualità, soprattutto quelle reciproche fra la Madre, il Bambino e la Santa, donino originalità al soggetto proprio come per la *Sacra Famiglia* attribuita ad Agostino.

L'evidente rispetto per l'ortodossia delle storie rappresentate, assieme agli aspetti di normalità figurativa, caratterizzano lo stile dei Carracci che dimostrano in questo modo fedeltà alle istruzioni dei teorici dell'epoca come il testo già citato del Cardinale Paleotti che manifestava l'esigenza di fedeltà alle scritture sacre delle storie dipinte, perciò i santi con i loro attributi dovevano essere riconoscibili e rispettosi della tradizione. Quello che in aggiunta i Carracci riescono a creare è uno stile originale per resa realistica e composizione nonostante l'attinenza ai dettami controriformistici.

4. AGOSTINO CARRACCI

La personalità di Agostino appare,¹⁶ tra quelle dei Carracci, la più problematica per la scarsità di notizie che lo riguardano e per la minore attenzione di cui ha beneficiato nella moderna ripresa degli studi carracceschi. Stando al Malvasia sarebbe stato allievo nella bottega del pittore prospero Fontana frequentando al contempo l'atelier dell'incisore ed architetto Domenico Tibaldi. Iniziò precocemente la carriera di incisore¹⁷

¹⁵ La frequenza di rappresentazioni del soggetto in questione è da attribuire oltre che al contesto controriformistico, nel quale dipinti a soggetti costituivano l'occasione per divulgare i contenuti biblici, ad un'ipotetica connessione o coincidenza di mani nei due dipinti.

¹⁶ A. EMILIANI, *op. cit.*, p. 66-67.

¹⁷ Le prime incisioni di datano a partire dal 1574.



Fig. 6 – Agostino Carracci, *Madonna con Bambino e santi*.



Fig. 7 – Agostino Carracci, *L'ultima Comunione di S. Girolamo*.

e nel 1582 si recò a Venezia dove trasse stampe da pitture del Tintoretto e del Veronese. Benché la principale attività di Agostino fra il 1580 e il 1590 fosse quella di fare riproduzioni a incisione, egli eseguì negli stessi anni anche un certo numero di dipinti fortemente influenzati dall'arte veneziana: l'*Adorazione dei pastori* (circa 1584; Bologna, S. Bartolomeo di Reno) e la *Madonna con Bambino e santi* (1586; Parma, Galleria Nazionale, fig. 6).

Svariati furono gli interessi di Agostino: i suoi biografi ne ricordano l'indole letteraria e musicale e, fra tutti i membri della famiglia sembra sia stato il più interessato alla teoria e alla pedagogia artistica.

La presenza a Venezia, negli anni Ottanta del Cinquecento, segnò poi la svolta decisiva nello stile di incisore ed indirettamente anche di pittore per l'artista che venne così condotto nelle sfere della piena maturità artistica. Il colore e la luce della pittura veneziana, ma soprattutto del Veronese, affascinarono la mente del Carracci al quale l'esperienza veneziana suggerì anche una rivalutazione dei materiali splendenti e dei particolari delle vesti: da quel momento in poi, infatti, crebbe il suo inte-

resse per pellicce e sete,¹⁸ capigliature e così via, in modo tale da offrire all'osservatore un senso reale della struttura.

Gli anni Ottanta furono quindi per Agostino forieri di un'attività sempre più marcata, durante la quale la sua notorietà accrebbe così come la sua produzione in pittura e nelle stampe. Fu anche coinvolto dagli allievi della Accademia di recente costituzione e viaggiò molto conoscendo numerosi altri artisti e stili.

5. L'INFLUSSO DEI CARRACCI

L'operato dei Carracci ha influito¹⁹ sull'arte delle incisioni e della pittura bolognese e romana del Seicento ed è distinguibile in artisti quali Guido Reni, Domenichino, Guercino, Poussin, Rubens ed altri meno noti. A Bologna, gli artisti formati nell'Accademia degli Incamminati imparavano lo stile grafico di Agostino e per quanto riguarda le incisioni difficilmente riuscivano ad andare oltre ad un genere meramente riproduttivo.

L'adepto più importante di Agostino, fu Peter Paul Rubens (1577-1640), un artista divenuto poi di spicco, che nel corso della sua permanenza in Italia dal 1600 al 1608 venne influenzato dallo stile ideale dei Carracci. Egli copiò disegni e dipinti di Agostino, senza trascurare altri artisti italiani. Anche il suo stile



Fig. 8 – Agostino Carracci, *La Sacra Famiglia*.

¹⁸ La presenza a Venezia e la conoscenza della pittura Veneta tonale fu l'occasione, per l'artista bolognese, di arricchire anche la propria capacità nella resa pittorica di vesti, tessuti e capigliature. Come si può ben notare anche nel dipinto che qui si analizza si riscontra un certo interesse da parte dell'artista per tessuti particolari e capigliature. I panneggi dei vari personaggi risultano molto curati e sono impreziositi da ricami e tessuti particolari la cui struttura è ben definita (si segnala a tal proposito la veste di santa Caterina dal pannello complesso e articolato anche nel minuzioso decoro). Anche le capigliature sono oggetto di evidenti studi della struttura al fine di scansare rese banali o grossolane per lasciare posto a fini riuscite che sono forse anche frutto dei precedenti studi come orafo di Agostino oltre che dello studio della pittura veneziana.

¹⁹ D. DE GRAZIA, *op. cit.*, pp. 63-66.

di disegnatore assunse la classicità dei gessetti dei Carracci. Questo stile, unitamente all'accurata resa delle parti anatomiche e delle composizioni, e le forme di ispirazione classica erano frutto dell'insegnamento dei Carracci per mezzo delle loro opere. È probabile che egli abbia incontrato tutti i Carracci quando era in Italia, quando si trovava a Parma e a Bologna e durante il soggiorno mantovano. Nel corso della sua vita Rubens fece una sola stampa che dal punto di vista tecnico e stilistico dipende dalle incisioni di Agostino e dalla maniera dei Carracci in generale: la *Santa Caterina sulle nubi*, un'acquaforte databile dopo il 1621, che rappresenta una figura singola di proporzioni e lineamenti classici con panneggi voluminosi, sottoposta ad un velo di nubi. Tali caratteri stilistici unitamente al gioco di luci ed ombre ricordano le opere di Agostino, in particolare la *Sacra Famiglia* (fig. 8). Grazie al suo interesse per i Carracci, Rubens rese famigliare il loro stile agli artisti fiamminghi che fecero stampe dalle sue opere.

6. I CONFRONTI STILISTICI CON LE OPERE DI AGOSTINO CARRACCI

I soggetti proposti in questa sede, opere dell'artista Agostino, seppur non apparentemente tutti pertinenti l'uno all'altro evidenziano, dal punto di vista stilistico, alcuni caratteri salienti tipici dell'autore e visibili sia nelle incisioni che nei dipinti. Per facilitare il confronto le opere sono classificate per soggetto.

I confronti stilistici si sono sviluppati attorno ad alcuni casi di ricorrenti analogie presenti in alcune tematiche nei dipinti dell'autore quali: paesaggi ed architetture, gestualità, dettagli assieme ad abbigliamento ed acconciature ed infine fisionomie.

6.1 PAESAGGI ED ARCHITETTURE

Le linee pulite ed essenziali definiscono, nelle scenografie dei dipinti, costruzioni armoniose ed ordinate nelle quali si legge ancora una parvenza di rinascimento rivisitato in una nuova chiave di lettura che le colloca all'interno di un contesto di nuovo naturalismo classico.

Si noti ad esempio la somiglianza (fig. 10) fra la parte alta del dipinto e *l'Ultima Comunione di San Girolamo*. In entrambi i dipinti una struttura ad arco e pilastri con capitelli corinzi fanno da sfondo alla scena resa teatrale anche dalla presenza di delicati putti in carne che incorniciano la rappresentazione. Il tutto risulta molto ordinato ed armonioso e non ancora intriso di quei virtuosismi architettonici che compaiono nelle opere barocche anche se a livello compositivo si nota comunque già in un certo senso un lato di teatralità che dal Seicento sarà presente in molte opere.

Lo stesso aspetto scenografico è visibile anche talvolta nelle incisio-

ni dove tende rosse sullo sfondo sembrano aprire la scena della rappresentazione. Si guardi ad esempio la stampa raffigurante la *Madonna di San Girolamo* (fig. 11). L'intera rappresentazione per composizione ed elementi fisionomici richiama il dipinto oggetto di questa analisi dove anche qui una tenda si sviluppa a partire dall'angolo superiore e apre la scena.

Infine si noti la similitudine di paesaggio e vegetazione presente nel dipinto raffigurante la Maddalena penitente e quello presente sul dipinto in oggetto (cfr. fig. 9).

La vegetazione, a parere di chi scrive, potrebbe sembrare una sorta di firma occulta comparando stilisticamente analoga in tutti i confronti riportati in questo articolo (figg. 9-10-11). Gli alberi e le foglie sono realizzati con naturalismo ed attinenza alla realtà ma le forme appaiono leggermente semplificate e arrotondate come se fosse intenzione dell'artista inserire una ragionata e appena accennata stilizzazione. Quasi mai l'artista rappresenta le foglie singolarmente dipingendole a delicati gruppi rendendo i cespugli arrotondati.



Fig. 9 - Confronto tra la rappresentazione del paesaggio nei dipinti.



Fig. 10 - Architetture a confronto: a sinistra, parte superiore della stampa relativa al dipinto in oggetto; a destra, quella relativa al dipinto raffigurante l'Ultima Comunione di S. Girolamo.



a



b



c

Figg. 11 a-b-c – Confronto tra due stampe di Agostino, a sinistra Madonna di S. Girolamo (il cui dipinto relativo è visibile dall'immagine c); a destra di nuovo per confronto il Matrimonio mistico di santa Caterina.

6.2 GESTUALITÀ



Fig. 12 – Agostino Carracci, *Sacra Famiglia con santa Caterina*.

Gesti e sguardi intessono intrecci tra i personaggi in certi casi ben decifrabili, in altri più criptici. Scene di Matrimonio mistico (figg. 12-14.) con santa Caterina presentano la Madonna ritratta con il volto leggermente inclinato e lo sguardo rivolto verso il basso. Il Bambino Gesù è solito direzionare lo sguardo verso la Madre oppure verso uno degli altri personaggi intorno a lui ovvero san Giovannino o Santa Caterina. Quest'ultima è sovente raffigurata nell'atto di tenere tra le mani il piedino del piccolo Gesù o la mano dello stesso. La chiarezza interpretativa di questi legami non si presenta così limpidamente anche nel dipinto in esame. Tra tutti i



Fig. 13 – Dipinto esaminato: *Madonna con Bambino e santi Maddalena, Paolo, Giovannino, Caterina*



Fig. 14 – Agostino Carracci, *Sposalizio mistico di Santa Caterina*

personaggi rappresentati, la figura di Santa Maddalena è quella che suscita più interrogativi. Si parlerà più avanti delle questioni stilistiche e di resa diversa della pennellata che potrebbero denunciare un ripensamento da parte dell'autore, o di chi per lui, relativamente alla figura della Santa, ma ciò che suscita interesse è soprattutto il fatto che la Maddalena non sia ritratta con lo sguardo rivolto verso Gesù bensì verso san Paolo. Questa scelta potrebbe rimandare alla volontà dell'artista di esprimere un concetto teologico quale l'importanza della redenzione. Maddalena e Paolo erano infatti, prima della conversione, entrambi annoverati tra i peccatori e lo sguardo reciproco tra i due potrebbe esplicitare il collegamento tra le loro storie passate che sono state trasfigurate da una situazione di peccato ad una di rinascita per grazia ricevuta.

Un'ulteriore spiegazione potrebbe trovarsi nel legame tra entrambi i personaggi e la città di Efeso: Maddalena secondo la tradizione greca sarebbe morta ad Efeso mentre per san Paolo la città fu la tappa più importante nella quale battezzò 'nel nome del Signore Gesù' e coordinò l'evangelizzazione di tutti gli abitanti della provincia dell'Asia.



Fig. 15 – Particolare del dipinto raffigurante *Sacra Famiglia con santa Caterina*.



Fig. 16 – Particolare del panneggio di *santa Caterina*

6.3 DETTAGLI, ABBIGLIAMENTO ED ACCONCIATURE

La cura dell'artista nel rappresentare i dettagli così come nella realizzazione di acconciature e tessuti, è espressione della cultura pittorica veneta che Agostino deve aver appreso durante il suo viaggio nella città marittima. I dettagli delle capigliature e dei panneggi potrebbero anche alcune volte ricordare la sua precedente attività di orafo in quanto la precisione e la pregevole fattura dei manufatti realizzati, gli devono aver lasciato in eredità una cura particolare per la resa dei dettagli che ritroviamo anche in molti suoi dipinti.

I panneggi si articolano in volumi complessi (fig. 16) realizzati con contrasti tra luci e ombre tipici della pittura tonale i cui influssi si ritrovano anche nelle velature luminose presenti sulle pietre preziose della corona di santa Caterina (fig. 15).

6.4 FISIONOMIE

Le fisionomie della Madonna e del Bambino presentano rotondità e morbidezza delle linee (figg. 17-22). I volti di entrambi vengono rappresentati sempre come una sorta di standard fisiognomico che si identifica oltre che nella morbidezza delle linee anche nella dolcezza estrema delle espressioni che ricordano ancora una volta il passaggio della trasfigurazione di cui si è precedentemente parlato e che caratterizza l'operato dei Carracci che, seppur attivi naturalisti non realizzano mai dei ritratti fotografici alla Caravaggio bensì idealizzano i volti ponendoli in armonia con tutta la composizione ancora velatamente intrisa di classicismo.

In sintesi, se è vero che è la forza spirituale dell'inconscio²⁰ a guidare le azioni umane modifi-



Fig. 17 – Agostino Carracci, particolare del dipinto raffigurante *Sacra Famiglia con santa Caterina*.

²⁰ I moti dell'animo che modificano i tratti del volto danno vita alla scienza fisiognomica sia in campo artistico che psicologico. Leonardo fu scopritore di questo continente sconosciuto usando, come strumento, la pittura.



Figg. 18 a-b – Agostino Carracci, *Il riposo nella fuga in Egitto*.



Fig. 19 – Agostino Carracci, *Madonna con Bambino sulle nubi*.



Fig. 20 – Agostino Carracci, *Madonna con Bambino iscritta in una luna crescente*.



Figg. 21 a-b - Agostino Carracci, *La Natività del Signore* (a), particolare (b).



Figg. 22 a-b-c - Confronto tra tre dipinti: al centro particolare dal dipinto di Correggio (fig. 9c.), ai lati due dipinti di Agostino (a destra *Il Matrimonio Mistico* in questione (fig.11); a sinistra *La Natività* (fig.19)).

cando l'aspetto fisico, i lineamenti e soprattutto le espressioni del volto, nei dipinti di Agostino possiamo identificare una persistente analogia di rappresentazione dei volti, classica e idealizzata.

7. LE INDAGINI SCIENTIFICHE

Gli scopi che le analisi intraprese in questa sede si propongono di raggiungere riguardano la ricerca di risposte a quesiti inerenti:

- l'individuazione delle caratteristiche stilistiche e di tecnica pittorica, come il tratto grafico e l'andamento delle pennellate nonché la loro matericità
- l'individuazione di eventuali pentimenti dell'artista ed anomalie nella composizione.
- l'analisi e lo studio del tipo di pigmenti utilizzati

Per trovare le risposte ai quesiti che hanno dato inizio al percorso di analisi tecnico-scientifica si sono effettuate le seguenti tipologie di indagine:

- riflettografia infrarossa²¹
- fotografia in tricromia a luce diffusa (VIS)
- creazione di immagini composite multispettrali²² (IR falso colore, UV falso colore ed immagine a range spettrale elevato IR-VIS-UV).

²¹ La riflettografia infrarossa è una tecnica di indagine efficace per rivelare la presenza di disegni preparatori eseguiti dall'artista sopra lo strato di preparazione e coperti dalle stesure di colore. La metodica può fornire una varietà di dati tale da consentire un ausilio alle ipotesi dello storico dell'arte, sia sulla genesi di un singolo dipinto che sulla personalità di un artista indagato attraverso una più ampia produzione, fino ad arrivare, estendendo la ricerca e verificando sistematicamente i dati con altre metodiche, a fornire notizie sulle tecniche di un periodo storico. In ogni caso il mezzo tecnico, rivelandoci una serie di elementi originariamente destinati ad essere occultati alla vista, amplifica le capacità documentarie dei vari dipinti. La tecnica fornisce inoltre informazioni potenzialmente rilevanti per lo studio dei pigmenti impiegati, dato che la riflettanza infrarossa caratteristica (cioè la capacità del pigmento di riflettere più o meno intensamente la radiazione luminosa a lunghezza d'onda più elevata) può discriminare efficacemente tra alcuni pigmenti percepiti dal nostro occhio affini sotto il profilo cromatico.

²² Per chiarire cosa si intende per immagine composita multispettrale occorre riferirsi ad uno dei principi di funzionamento di Photoshop. Il programma codifica il colore di ogni pixel attraverso la componente cromatica di 3 colori primari additivi (rosso, verde e blu) denominati canali. Ogni canale è quindi un'immagine in bianco e nero la cui luminanza descrive l'intensità del colore di ognuna delle componenti considerate.

Per creare delle immagini multispettrali i canali RGB originali sono stati rimappati utilizzando una diversa combinazione di segnale: IR-VERDE-BLU (sostituzione della componente rossa con quella IR per ottenere una immagine composita multi spettrale IR falso colore propriamente detto); ROSSO, VERDE-UV (sostituzione della componente blu con quella UV per ottenere un'immagine multi spettrale UV falso colore); IR-VERDE-UV (sostituzione della componente rossa e blu con quelle IR e UV per ottenere un'immagine a range spettrale elevato IR-VIS-UV)

7.1 MATERIALI

Per l'esecuzione delle analisi si sono utilizzate fonti di illuminazione, rilevatori e filtri specifici per ognuna delle tecniche impiegate. Di seguito si specificano le tipologie di strumentazione utilizzata.

Rilevatori:

- Camera reflex Canon 600D
- Sistema di ripresa portatile Near-IR USB 2.0 basato su camera CMOS Magzero MZ5-m dotata di sensore monocromatico Micron MT9M001 ed obiettivo Canon EF-S 18-55 F/3.5 – 5.6:
 - ° Risoluzione (5:4): 1280x1024. Frequenza dei fotogrammi in modalità live: 30fps scansione progressiva, regolabile.
 - ° Tipo di esposizione: Electronic Rolling Shutter (ERS).
 - ° Regolazioni possibili: tempo di esposizione, guadagno, frequenza dei fotogrammi e dimensione delle immagini.
 - ° Intervello spettrale di sensibilità (senza filtri): compreso tra 370 e 1050 nm²³.
 - ° Efficienza quantica: prima di precisare i valori di questo parametro è necessario spiegare a cosa esso si riferisca. In estrema sintesi questo dato misura quanto alta è la probabilità P che un fotone di lunghezza d'onda λ venga rilevato dal sensore. Al crescere dell'efficienza quantica, in altre parole, cresce la sensibilità del sensore ai fotoni caratterizzati da una specifica lunghezza d'onda. Il diagramma che descrive il suo comportamento sull'intero range spettrale è di seguito presentato:



Fig. 23 - Diagramma relativo all'efficienza quantica del sensore Micron MT9M001.

²³ Come per la quasi totalità delle camere silicon-based il range di sensibilità non può superare i 1100nm e rimane confinato, quindi, nel vicino infrarosso.

° Sistema di filtraggio IR: per rendere il sensore Micron MT9M001 capace di rilevare esclusivamente la radiazione infrarossa è necessario filtrare il cammino ottico con appositi dispositivi. Per le indagini effettuate se ne sono utilizzati due modelli differenti (685nm IR PASS Baader Planetarium e 950nm IR PASS Adriano Lolli). La curva di trasmittanza è mostrata nel grafico sottostante:

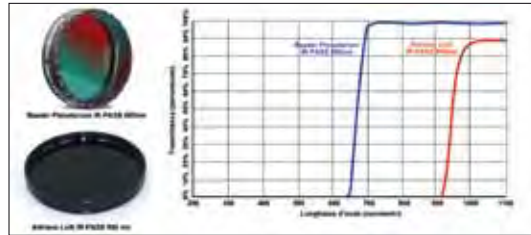


Fig. 24 - Spettri di trasmittanza dei filtri utilizzati in questa analisi.

- Camera IR Osiris di Opus Instruments;²⁴
 - ° Risoluzione: 4096×4096, scansione progressiva con auto-stitching.
 - ° Tecnologia: sensore InGaAs.
 - ° Range spettrale di sensibilità: compreso tra 900 e 1700nm.

Illuminatori:

- Illuminatore ad incandescenza²⁵
- Illuminatori fluorescenti²⁶ Lupo Superlight con temperatura di colore 5400K
- Illuminatori UV ai vapori di mercurio²⁷

7.2 METODI

La fase dell'acquisizione delle immagini è stata affrontata prestando particolare attenzione all'ottenimento di immagini a fuoco ed evitando la saturazione dei pixel; infatti l'affidabilità dei dati è tale solo se la

²⁴ Si ringrazia la dott.ssa Paola Artoni del Dipartimento di Culture e Civiltà, Università di Verona per aver messo a disposizione lo strumento nell'indagine riflettografica.

²⁵ Si assume che l'emissione nel range spettrale utile segua approssimativamente lo spettro di un generico corpo nero a 3000K.

²⁶ Queste lampade presentano una bassa emissione in IR.

²⁷ La componente UV emessa rientra principalmente nel dominio dell'UV-A.

risposta dell'immagine è il più possibile lineare rispetto alla radiazione incidente. Dove possibile la fase di acquisizione ha privilegiato immagini ottenute con basso guadagno in modo da privilegiare al massimo il rapporto segnale/rumore.

7.3 IMMAGINI OTTENUTE ED INTERPRETAZIONE DEI RISULTATI

Sotto il profilo diagnostico l'immagine evidenzia la presenza di un diffuso strato di deposito superficiale nonché le caratteristiche cromatiche tipiche della vernice ossidata. Il dipinto si presenta con un contrasto attenuato tra luci ed ombre, segno di una perdita di capacità riflettente della superficie pittorica. L'opera è contraddistinta dalla presenza di zone cromatiche ben definibili: il rosso per alcune vesti (San Paolo, parte della Vergine) e il drappo in alto a destra, il giallo per la veste di Santa Caterina, il blu per le vesti della Vergine e di Santa Maddalena, ed aree con pigmenti molto scuri per buona parte degli sfondi.



Fig. 25 - Immagine in tricromia RGB dell'opera oggetto di analisi.

Le riflettografie IR ottenute forniscono informazioni relativamente alla composizione artistica generale dell'opera. In particolare risultano evidenti:

- Particolari e strutture nascoste. Ci si riferisce ad alcuni elementi quali l'edificio presente tra la vegetazione a destra del dipinto e l'elemento vegetale posto vicino a san Giovannino. In generale tutta la composizione appare meglio identificabile nel tratto grafico del disegno e delle pennellate che la compongono aspetto che in luce visibile risulta compromesso dalla presenza di uno spesso strato di vernice ossidata e di deposito di particellato scuro.

- Anomalie riguardanti la figura di santa Maddalena e san Giovannino. Il tratto grafico che caratterizza la Santa risulta molto più evanescente rispetto a quello delle altre raffigurazioni e completamente diverso dalla



Fig. 26 - Riflettografia del fronte ottenuta con sistema portatile NEAR-IR (Intervallo spettrale 950 nm-1050 nm).



Fig. 27 - Particolari della riflettografia ottenuta con sistema portatile NEAR - IR (Intervallo spettrale 950 nm-1050 nm).



Fig. 28 - Riflettografia del fronte ottenuta con camera Osiris di Opus Instruments (Intervallo spettrale 900 nm-1700 nm).

linearità precisa che l'artista ha espresso nel resto della composizione. Le anomalie riscontrate nella figura del piccolo san Giovanni riguardano la realizzazione della mano sinistra, che sembrerebbe disegnata specularmente rispetto a quanto sarebbe anatomicamente corretto e la proporzio-



Fig. 29 - Confronto tra le due riflettografie. A destra tra 950 nm e 1050 nm, a sinistra tra 900 nm e 1700 nm.

nalità del personaggio stesso in riferimento alle dimensioni dell'agnello il quale forse occupa uno spazio leggermente eccedente, questo sacrificando la composizione che appare così piuttosto fitta laddove si trovano raffigurati il Santo e l'animale.

- la forte riflettanza del blu (molto scuro in luce visibile) presente nel manto della Madonna in entrambi i range spettrali, dove sembrerebbe essere stata aggiunta anche una stesura di colore più grossolana e debordante sui capelli di san Giovanni

- la diversa riflettanza dei due rossi caratterizzanti rispettivamente il drappo in alto a destra e la tunica di S. Paolo. Quest'ultima in particolare appare nettamente più riflettente rispetto al primo.

Delle tre immagini elaborate con questa tecnica è stata qui riportata soltanto quella che ha fornito i risultati più interessanti, ovvero l'immagine IR in falso colore. La rimappatura è quindi stata IR-VERDE-BLU (in altri termini la componente rossa dell'immagine è stata sostituita da quella infrarossa). Questa immagine non aggiunge di fatto nuove evidenze rispetto alle indagini precedentemente riportate ma migliora significativamente l'interpretazione delle stesse rendendo molto evidenti alcuni aspetti salienti. Ad esempio la figura di santa Maddalena non può essere stata dipinta con un colore analogo a quello utilizzato per la Vergine stessa: se



Fig. 30 – Immagine ottenuta con la tecnica del falso colore IR con rimappatura RGB in IrGB.

in luce visibile le tinte appaiono molto simili, la componente IR riflessa è invece diversissima e molto più marcata per la Vergine (che infatti risulta con questa tecnica evidenziata dalla presenza di un manto rosso acceso). Si può concludere quindi che i pigmenti utilizzati sono sicuramente diversi. L'altro aspetto interessante è il mantenimento di un'importante componente rossa nel manto di San Paolo anche rimappando il canale con quello IR. Indagare quali pigmenti possano comportarsi in questo modo caratteristico sarà uno degli scopi del prossimo paragrafo.

8. ANALISI DEI PIGMENTI ATTRAVERSO LA LETTURA E L'INTERPRETAZIONE DEGLI SPETTRI DI RIFLETTANZA IN IR

I pigmenti sottoposti ad analisi sono quelli appartenenti alla classe dei blu e dei rossi poiché in base all'analisi del dipinto, condotta in luce visibile, tali tinte hanno suggerito l'ipotesi che l'artista potesse aver utilizzato pigmenti di pregio quali blu di lapislazzulo e rosso cinabro.

Discriminare pigmenti diversi mediante analisi non invasive senza la possibilità di utilizzare uno spettrofotometro e senza impiegare sistemi con tecnologia basata sulla fluorescenza X, non è un compito facile. Tuttavia qualsiasi riflettografia infrarossa effettuata in un range spettrale noto fornisce implicite informazioni relative alla riflettanza IR delle varie zone del dipinto e una cauta misurazione di queste componenti può portare risultati anche molto soddisfacenti, specialmente comparando differenti riflettografie. Per brevità di seguito intenderemo con l'acronimo ACRI definire la tecnica sperimentale che si è deciso di sviluppare ovvero *l'analisi comparata della riflettanza infrarossa*.

a) La prima fase è coincisa con l'esecuzione di un test di laboratorio per verificare la capacità discriminativa del metodo ACRI rispetto alla presenza di un pigmento campione, scelto per l'occasione nel blu oltremare, di fatto chimicamente affine al blu di lapislazzulo che si suppone sia stato utilizzato nella veste della Vergine. Per questo si sono ricreate

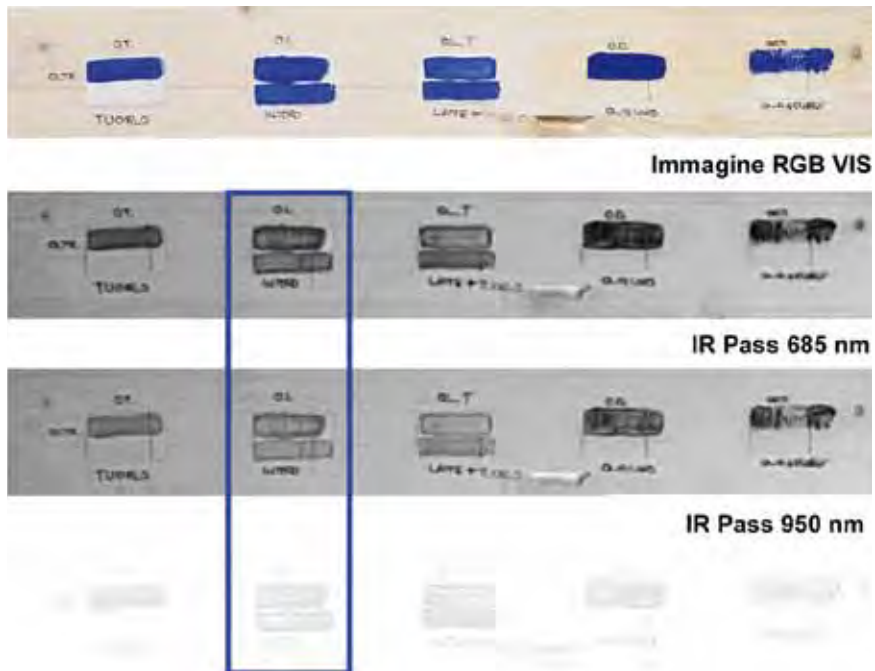


Fig. 31 - Dall'altro verso il basso le quattro porzioni dell'immagine rappresentano rispettivamente: l'immagine della tavoletta a colori, il riflettogramma ottenuto tra 685nm e 1050nm, quello tra 950nm e 1050nm e la differenza in riflettanza tra le ultime due a colori invertiti per chiarezza. La seconda colonna è relativa al blu di lapislazzulo.

in laboratorio le condizioni di stesura²⁸ probabile del dipinto. Il metodo di svolgimento ha ovviamente rispettato il proposito di ottenere due riflettogrammi dello stesso soggetto con intervalli spettrali diversi come da diagramma di trasmittanza dei filtri precedentemente presentato per il sistema portatile NEAR-Ir. Per il test è stata quindi preparata una tavoletta lignea con diversi quadrati di preparazione gessosa sulla quale è stato steso il pigmento blu lapislazzulo con diversi leganti. I quadrati non sono stati tutti interamente colorati ma in alcuni la preparazione gessosa è stata lasciata a vista per metà della superficie allo scopo di fornire un riferimento di riflettanza la cui logica di impiego verrà meglio chiarita nei successivi paragrafi. Una sottile riga ottenuta con una matita (grafite) ha permesso di valutare anche il potere coprente del pigmento o la sua relativa trasparenza. Un'immagine della tavoletta a colori è di seguito mostrata così come i riflettogrammi compresi tra 685nm-1050nm e 950nm-1050nm della stessa area.

b) La difficoltà tecnica del metodo proposto si articola su più fronti: in primo luogo è impossibile quantificare in modo assoluto la riflettanza di un pigmento senza avere informazioni preliminari riferite all'emissione radiativa della sorgente (in questo caso la lampada ad incandescenza) o un doppio sistema di rilevazione mutualmente tarato sulla misura dell'emittanza e della riflettanza; in secondo luogo il tipo di misurazione non è riconducibile all'ottenimento di uno spettro di riflettanza propriamente detto ma alla quantificazione del flusso radiativo compreso entro un intervallo spettrale. In altre parole la risoluzione spettrale del nostro sistema è più adatta alla misura dell'integrale della funzione di riflettanza che alla definizione dei valori precisi che formano la curva stessa. Estensivamente si vuole qui chiarire che la grossolana differenza tra un sistema di imaging e uno spettrofotometro è più pratica che concettuale quando di entrambi conosciamo il range spettrale di funzionamento.

Infine il problema principale è dato dalla differente sensibilità della camera alle varie lunghezze d'onda, come evidenziato dal suo diagramma di efficienza quantica. Per semplificare, come evitare che la differente riflettanza misurata non dipenda da una diversa sensibilità della camera e da differenze di trasmittanza relative al treno ottico impiegato? Per ovviare a questo problema, ed ottenere quindi una risposta normalizzata del sensore anche in presenza di filtri diversi, si è scelto di utilizzare la base gessosa come 'quantificatore standard di riflettanza' essendo il suo spettro carat-

²⁸ La preparazione è stata creata con gesso di Bologna e colla Lapin. Sono stati testati diversi leganti per il pigmento ma in fase di calcolo dei risultati si è ovviamente utilizzato l'olio di lino.

terizzato da una risposta uniforme a tutte le lunghezze d'onda che sono state prese in esame in questo studio, come mostrato nella figura seguente tratta dal database FORS²⁹ (*Fiber Optics Reflectance Spectra of Pictorial Materials in the 270-1700 nm range*):

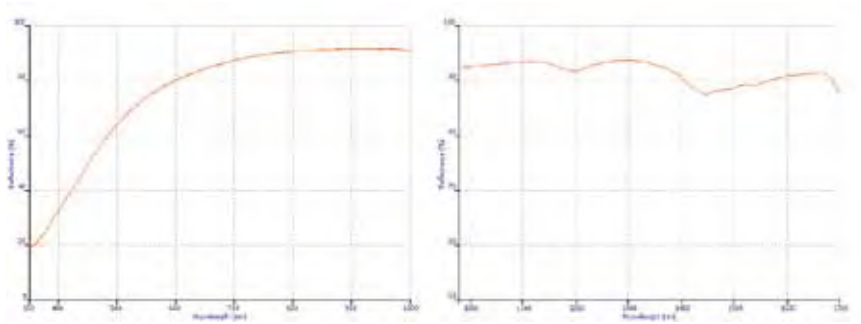


Fig. 32 - Spettro di riflettanza del gesso di Bologna con legante colla animale (FORS).

c) Riflettanza, analisi quantitativa: analizzando lo spettro del gesso presente in FORS si è quantificata la sua riflettanza nell'intervallo da 685 a 1000 nm al 92,5%. Si è posto quindi il dato in relazione ai valori medi dei pixel presenti nella zona gessosa ottenuti misurando la loro luminosità relativa con il software MaximDL. Questo ha consentito di ottenere il valore dei pixel che corrisponde ad un valore netto di riflettanza dell'1%. Tale valore, infine, è stato messo in relazione al valore medio dei pixel nella zona blu oltremare in legante oleoso³⁰ ottenendo il valore netto di riflettanza del pigmento. Tali misurazioni sono state effettuate nei due range spettrali rispettivamente di 685nm-1050nm e 950nm-1050nm.

d) La fase successiva ha riguardato la comparazione della riflettanza ottenuta con quella prevista dal database FORS per verificare la corrispondenza tra i due valori. Essendo la risoluzione spettrale dell'analisi condotta in laboratorio molto bassa³¹ occorre desumere il dato di riflettanza del database FORS corrispondente alle stesse ampie finestre spettrali. Non conoscendo la funzione di trasmittanza del blu oltremare ma disponendo soltanto di uno spettro grafico il dato in questione è stato ottenuto risolvendo l'integrale della curva di FORS proprio graficamente al fine di

²⁹ Il database è raggiungibile al seguente indirizzo: <http://fors.ifac.cnr.it/> ed è stato realizzato dalla collaborazione tra IFAC (Istituto di Fisica Applicata Nello Carrara) e l'Opificio delle Pietre Dure

³⁰ Olio di lino.

³¹ Due sole finestre spettrali di dimensioni molto ampie.

definire quella che potrebbe essere intesa come la frequenza di baricentro del diagramma e la sua riflettanza corrispondente³². Un esempio dell'approccio grafico utilizzato è presentato nella figura sottostante:

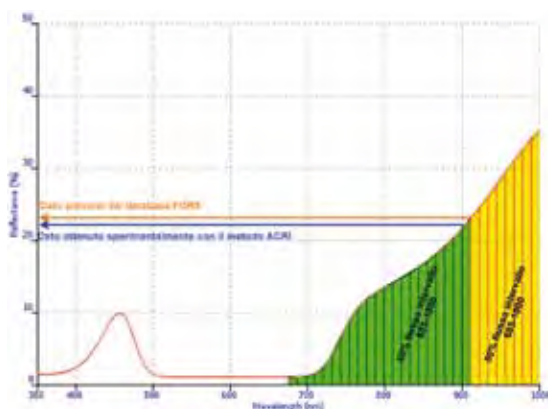


Fig. 33 - Confronto tra il risultato previsto per il blu di lapislazzulo rispettivamente dal database FORS (arancione) e dal metodo ACRI (blu).

Il dato FORS previsto per la prima finestra (685nm – 1000nm) è 23% di riflettanza nella zona del blu oltremare, valore compatibile con il dato ottenuto durante l'analisi di laboratorio attestantesi al 21%. Per quanto riguarda la seconda finestra (950nm – 1050 nm) i dati comparati di FORS e da analisi condotta in laboratorio sono rispettivamente di 33% e 37,8%. Come già spiegato in una precedente nota la lieve anomalia è spiegabile per via del differente range di misurazione, il cui peso diviene sempre maggiore al restringimento della finestra spettrale. Spingendosi fino a 1050 nm anche il database FORS consente di quantificare la riflettanza intorno al valore del 37%, in accordo con i dati sperimentali appena ricordati. Dall'analisi effettuata quindi si evidenzia che la comparazione della riflettanza totale di due finestre spettrali diverse rispetto ai valori predetti dall'integrazione della curva di uno spettro noto consente di discriminare con una certa finezza la presenza di alcuni particolari pigmenti.

³² Si tenga presente che per motivi di praticità l'integrale ha riguardato la sola area compresa tra 685nm e 1000nm essendo il grafico presente in FORS proprio fino a quel valore. Il grafico del range seguente presenta peraltro un offset positivo di qualche punto percentuale probabilmente a causa di differenti risposte spettrali dei sensori utilizzati da IFAC e OPD. La lieve differenza nella definizione della finestra spettrale non inficia però l'esito del test che al massimo differirebbe per valori entro i 2 punti percentuali.

f) Esecuzione del test sull'opera in esame: l'analisi ha previsto la comparazione (sempre secondo il metodo ACRI precedentemente descritto) del riflettogramma ottenuto nel range 950-1050nm con quello ottenuto nel range 900-1700nm a causa della maggior capacità discriminativa del blu di lapislazzulo in queste due finestre spettrali. In questa fase si sono riscontrati problemi tecnici dovuti alla mancanza nel campo di ripresa di un riferimento a spettro piatto con riflettanza alta (come il gesso). La mancanza non è stata ovviamente volontaria ma dettata dalle particolari condizioni di testabilità dell'opera e della sua indisponibilità per lunghi periodi di tempo. Si è ovviato al problema utilizzando per la normalizzazione un pigmento dotato di una curva di riflettanza il più possibile piatta. Si è identificato questo pigmento in quello presente nell'area in alto a sinistra del dipinto (zona molto scura) in quanto nei neri in generale lo spettro di riflettanza è piatto e si attesta su valori che si quantificano attorno al 4% nel range spettrale da 400 a 1700 nm. Un esempio dell'uniformità di questa risposta dei neri è presentato nelle immagini sottostanti riferite rispettivamente al vine black e all'ivory black:

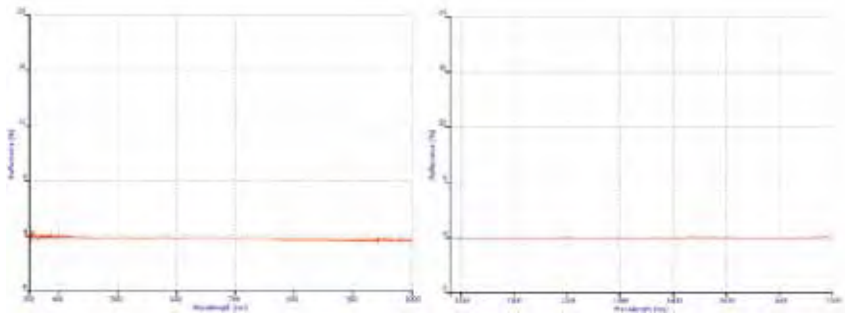


Fig. 34 - Spettro di riflettanza del vine black (database FORS).

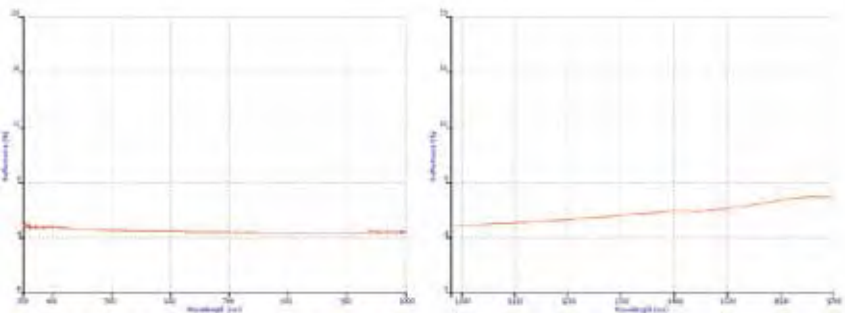


Fig. 35 - Spettro di riflettanza dell'ivory black (database FORS).

A causa della disuniformità cromatica delle zone sottoposte ad indagine (manto della Vergine) e della presenza di rumore di fondo intrinseca, si è scelto di sfuocare l'immagine con un raggio di circa 20 pixel al fine di ottenere valori di riflettanza medi per il manto il più possibile uniformi. Il manto è stato campionato in tre zone diverse per ovviare a possibili problemi di uniformità nell'illuminazione. Il valore dei pixel del manto è stato quindi normalizzato rispetto a quello delle aree scure (per le quali il valore di riflettanza è stato posto al 4%) seguendo lo stesso approccio descritto in precedenza. L'immagine sfuocata e i punti di campionamento sono presentati nell'immagine sottostante:

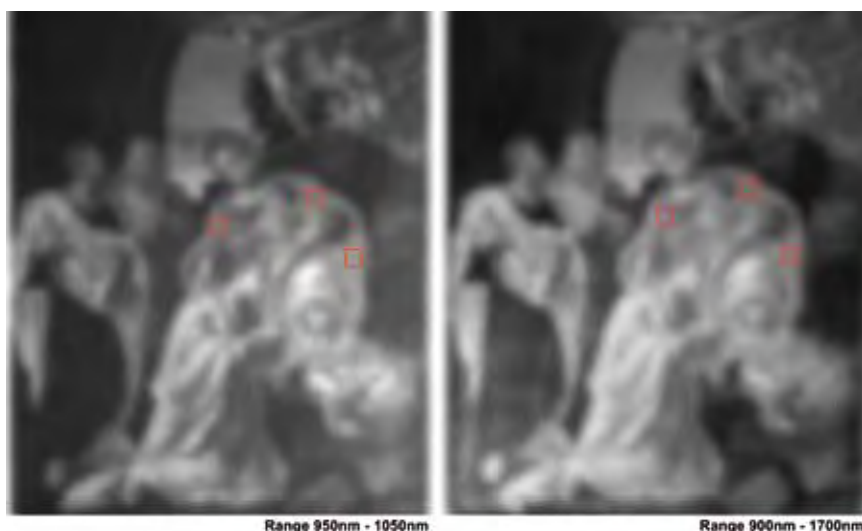


Fig. 36 - Punti di campionamento scelti sulla sfocatura dei riflettogrammi per contenere la variabilità statistica dei pixel oggetto di misurazione.

g) I risultati mostrano che le aree del manto della Vergine sono associate a valori di riflettanza del 18,8% nel range 950nm-1050nm e del 22,0% nel range 950nm-1700nm. Secondo il database di FORS i valori dovrebbero invece attestarsi rispettivamente intorno al 38% ed al 45%. Come si spiega questa grande discrepanza? La differenza è attribuirsi alla differente situazione di un campione ideale rispetto all'opera in questione dove strati superficiali di deposito, vernice ossidata ed altre alterazioni modificano il valore di riflettanza, diminuendolo. Quello che resta pertanto importante valutare è se sia rispettata la proporzionalità di riflettanza nei due range spettrali.

Seguendo questo approccio secondo il database FORS la differenza di riflettanza nei due range spettrali si attesta attorno al 18,4% a favore del riflettogramma a lunghezza d'onda maggiore, mentre per le rilevazioni sperimentali condotte in questo lavoro risulta attestarsi al 16,9%. Merita considerare che nel quadro difficoltoso caratteristico di un approccio atipico come quello impiegato la differenza di risultato è estremamente contenuta, un dato effettivamente inaspettato e molto incoraggiante. E' possibile quindi definire questa coincidenza di risposta come una possibile prova della presenza del blu di lapislazzulo poiché gli altri possibili blu vengono esclusi da valori di riflettanza netta del tutto diversa e da proporzioni nei due range del tutto differenti ed incompatibili con il prezioso pigmento blu. Si fa notare infine anche la capacità discriminatoria del metodo nei confronti di un pigmento particolarmente affine chimicamente al lapislazzulo come il blu oltremare: la presenza di quest'ultimo dovrebbe attestarsi su di una differenza di riflettanza tra le due finestre spettrali pari al 260% e non del 16,9% come misurato.

Per quanto concerne l'analisi dei pigmenti rossi il procedimento sopra descritto ha seguito una logica analoga effettuando prima un test per verificare l'attendibilità del metodo su alcuni campioni preparati in laboratorio che simulassero almeno in parte le condizioni di stesura dell'opera:

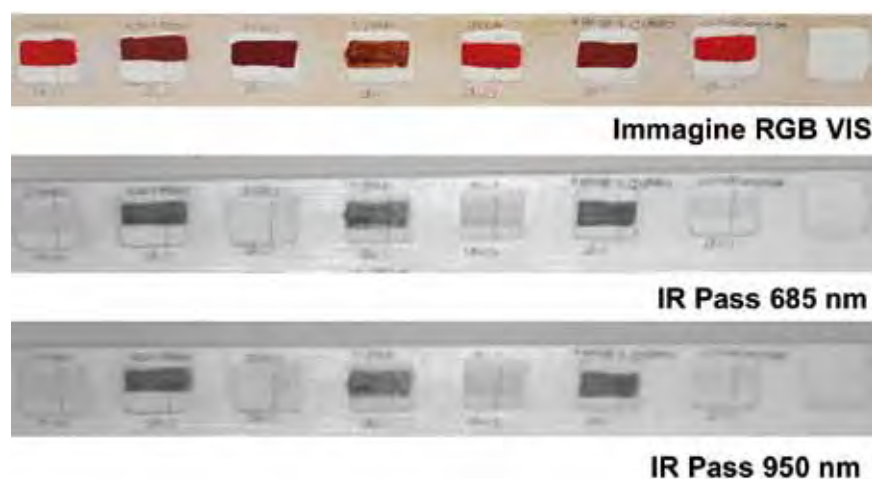


Fig. 37 - Dall'altro verso il basso le tre porzioni dell'immagine rappresentano rispettivamente: l'immagine della tavoletta a colori, il riflettogramma ottenuto tra 685nm e 1050nm, quello tra 950nm.

I risultati analitici quantificati attraverso i dati ottenuti da calcoli come precedentemente illustrato per i pigmenti blu, si sono mostrati leggermente meno precisi nel definire la riflettanza totale rispetto a quanto ottenuto durante la discriminazione del blu di lapislazzulo nel test preliminare. Tuttavia, l'analisi di questi riflettogrammi si è basata su condizioni al contorno più favorevoli a livello interpretativo suggerendo con maggior immediatezza la probabile presenza del rosso cinabro. Tale pigmento è caratterizzato infatti da una grande riflettanza in IR, pur mantenendo un elevato potere coprente, apparendo tendente al bianco nei riflettogrammi o comunque molto chiaro (primo rettangolo da sinistra nell'immagine). Diverso il comportamento di tutti gli altri pigmenti rossi di possibile utilizzo che si caratterizzano proprio per la minore riflettanza in IR.

Estensivamente, gli spettri dei pigmenti confrontati sono stati quelli relativi all'ocra rossa (secondo rettangolo da sinistra), al rosso di cadmio (terzo rettangolo da sinistra), alla terra di Siena bruciata (quarto rettangolo da sinistra) ed alla lacca di garanza (quinto rettangolo da sinistra). Tali pigmenti sono quelli ritenuti più affini al risultato cromatico presente nella veste di s. Paolo, dall'aspetto molto luminoso e saturo di un rosso particolarmente brillante.

Escludendo da subito alcuni rossi utilizzati nel test a puro scopo di indagine ma del tutto incompatibili sul piano cronologico e sul piano storico artistico (rosso di cadmio e lacca di garanza), una prima analisi dell'opera suggeriva che l'artista avesse realizzato la campitura utilizzando il rosso cinabro oppure che avesse realizzato solo una velatura finale con tale pigmento sopra ad una base eseguita con terra di Siena bruciata o ocra rossa.

In realtà si è visto dall'analisi IR sui campioni preparati durante la simulazione sperimentale in laboratorio che i pigmenti quali la terra di Siena bruciata e l'ocra rossa, probabili alternative al cinabro, danno un effetto assolutamente diverso da quello ottenuto dal cinabro stesso nel test condotto in laboratorio. La riflettanza misurata sperimentalmente per questo prezioso colore rosso risulta quindi la più compatibile con quella misurata nella veste di S. Paolo nei due range spettrali considerati. La figura è infatti decisamente riflettente pur in presenza del particellato che ricopre l'intera opera e, se si considerasse la caduta di riflettanza compatibile con quella valutata per il pigmento blu anche in questo caso, quella misurabile ad opera pulita sarebbe con ogni probabilità su valori propri del prezioso pigmento. Pur se *per esclusione* anche in questo caso l'indicazione del probabile uso del cinabro pare dotata di una ragionevole forza argomentativa.

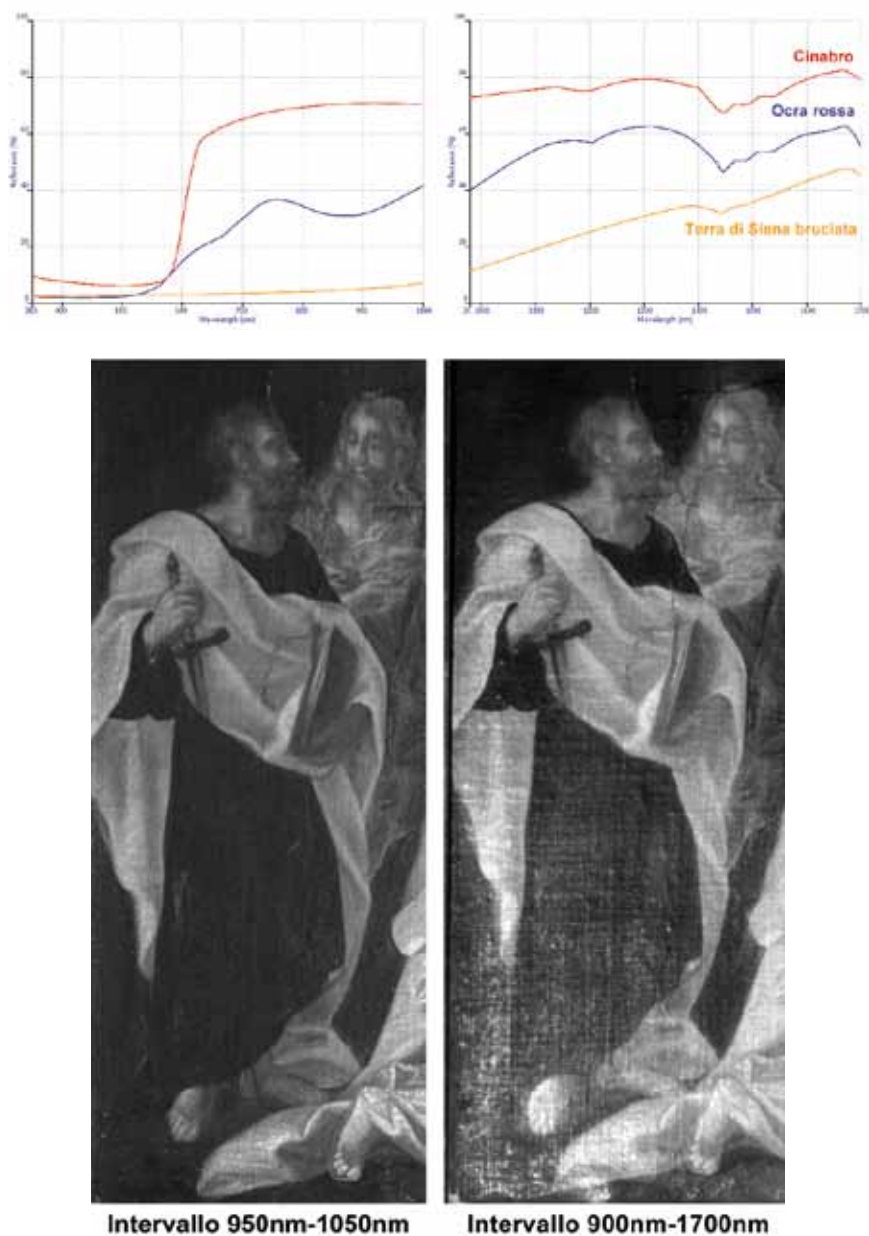


Fig. 38 - Gli spettri dei tre pigmenti, scalati e adattati dagli originali presenti in FORS sono posti a confronto in sovrapposizione così come le due figure del santo.

IMMAGINI DELLA FINLANDIA IN ITALIA

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI
MANTOVA, 27-28 OTTOBRE 2017

DOMENICO DEFILIPPIS

LA FINLANDIA E IL GRANDE NORD
NEL RINASCIMENTO ITALIANO
ATTRAVERSO LA FORTUNA DI OLAO MAGNO

Assai spesso la scrittura corografica è stimolata, se non generata, dall'occasione, talora fortuita, di un viaggio, sicché i due generi, odeporica e corografia, finiscono sovente per sovrapporsi e intrecciarsi, l'uno seguendo un percorso che privilegia la scansione narrativa segnata dal tragitto compiuto dall'autore, l'altro invece un iter espositivo che obbedisce a uno schema prestabilito, il più delle volte fissato da una più o meno consolidata tradizione, nel quale sono ordinatamente disposte, in una sequenza per tipologia di informazioni, le notizie via via acquisite autopicamente o per interposte testimonianze, orali e scritte, e, nel caso, poste a confronto e suffragate o negate, da precedenti autorevoli figure di studiosi antichi e moderni.¹

Dal maggio del 1518 alla primavera del 1519, quindi poco meno di cinque secoli fa e all'indomani della riforma luterana, che iniziava gradualmente a diffondersi nell'Europa centro-settentrionale, il ventottenne canonico di Uppsala e Linköping, sua città natale, Olao Magno,² fu in-

¹ D. DEFILIPPIS, *Corografia e odeporica tra Quattro e Cinquecento*, in *Questioni odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, a cura di G. Scianatico e R. Ruggiero, Bari, Palomar 2007, pp. 147-184; ma per un più esauriente approccio con la complessa questione si rinvia ai molteplici contributi raccolti negli Atti dei Convegni internazionali promossi dal C.I.S.V.A. (vd. <http://www.viaggioadriatico.it/cisva/convegni-e-seminari-1/convegni-e-seminari-di-studio/>) e dall'AVIREL (Archivio Viaggiatori Italiani a Roma e nel Lazio), ovvero a quelli pubblicati quantomeno sulle riviste «Carte di viaggio» e «Itineraria».

² Sulla figura, l'opera e la vicenda biografica di Olao Magno si vedano O. MAGNO, *Storia dei popoli settentrionali. Usi, costumi, credenze*, intr., scelta, trad. e note di G. Monti, Milano, Biblioteca universale Rizzoli 2001; O. MAGNUS, *Carta Marina*, a cura di E. Balzamo, Paris, J. Corti 2005, e E. BALZAMO-R. KAISER, *Die Wunder des Nordens, mit 174 Abbildungen und einem Nachdruck der «Carta marina» von 1539 als Beigabe*, Frankfurt am Main, Eichborn 2006, ai quali si rimanda anche per la ricca bibliografia sull'autore; ma cfr. inoltre *I fratelli Giovanni e Olao Magno. Opera e cultura tra due mondi*, a cura di C. Santini, Roma, Il Calamo 1999; *Il mito e la rappresentazione del Nord nella tradizione letteraria, Atti del Convegno di Padova*, Roma, Salerno 2008, ad indicem e, in particolare, i contributi di E. SELMI, «Verso le cose di Settentrione»: *Olao Magno nella letteratura del Cinquecento*, pp. 69-103, e di F. SURDICH, *Mito e rappresentazione*, pp. 107-135; S. FABRIZIO-COSTA, *Guerra e pace nella Historia de gentibus septentrionalibus (1555) d'Olao Magno*, in *Guerra e pace nel pensiero del Rinascimento*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati Editore 2005, pp. 551-572; P. FISHER, *Olaus Magnus and the Limits of Credence*, in *Acta Conventus Neo-Latini Hafniensis*, a cura di R. Schnur, A. Moss, Ph. Dust, P.G. Schmidt, J. Chomarat, F. Tateo, Binghamton, New York 1994,

caricato di accompagnare il legato papale Giovanni Angelo Arcimboldi, personaggio non del tutto trasparente, tacciato di eccessiva avidità e di costumi poco consoni al suo ruolo,³ in una missione nelle terre scandinave per visitarne le diocesi, promuovervi la vendita delle indulgenze e rimpinguare così le esauste casse di una Santa Sede, che, sotto Leone X, al secolo Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, si erano progressivamente impoverite per assecondare l'attitudine al lusso, al mecenatismo e alla magnificenza del pontefice, oltre che per sovvenzionare imprese militari e per tessere accordi diplomatici.⁴

Il viaggio attraverso la Svezia, la Norvegia e il golfo di Botnia, iniziato a Upsala, dove l'Arcimboldi nel 1516 aveva avuto mandato dal pontefice di risolvere le questioni interne sorte nella provincia ecclesiastica di quella città, e terminato a Stoccolma, destò in Olao quella *curiositas* che è a fondamento di ogni avanzamento della conoscenza, tant'è che non lesinò di annotare quanto ebbe modo di sperimentare di persona ovvero di apprendere verbalmente dagli abitanti delle località toccate lungo la via, secondo una prassi consolidata tra chi, da Petrarca in poi, non fosse alieno dal voler render partecipe i suoi simili delle conoscenze geografiche ed etnografiche acquisite nel corso dei suoi spostamenti, fondando tuttavia la propria testimonianza sulla *veritas* e sull'autopsia. Erano questi i paradigmi propagandati e codificati dalla lunga stagione umanistica, sulla scorta di Petrarca, indubbiamente, ma praticati in misura sempre più stringente, in ambito cartografico, geografico e corografico, nell'età delle scoperte e delle grandi navigazioni oceaniche, le quali avevano messo definitivamente in crisi i saperi, in tali settori, delle antiche *auctoritates*, a cominciare dallo stesso Tolomeo.⁵

L'età delle scoperte produsse infatti un destabilizzante ribaltamento delle priorità di interessi: dal centro questi migrano verso i punti perife-

pp. 409-418; *Alla scoperta del Mondo. L'arte della cartografia da Tolomeo a Mercatore*, presentaz. di F. Sicilia, Modena, Il bulino 2001, pp. 191-218, cui si rinvia per il reimpiego delle illustrazioni dei mostri della *Carta marina* nelle opere di Sebastian Münster e dell'Ortelio. Per l'uso delle numerose xilografie cfr., in particolare, P. GILLGREN, *The artist Olaus Magnus. Vision and illustration*, in *I fratelli Giovanni e Olao Magno*, cit., pp. 147-155.

³ G. ALBERIGO, *Arcimboldi, Giovanni Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1961, pp. 773-776.

⁴ Sulla figura e sull'azione politica svolta a livello internazionale dal pontefice si rinvia ai recenti contributi, e alla aggiornata bibliografia ivi cit., raccolti nel volume *Leone X. Finanza, mecenatismo, cultura*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 2-4 novembre 2015), a cura di F. Cantatore, C. Casetti Brach, A. Esposito, F. Frova, D. Gallavotti Cavallero, P. Piacentini, F. Piperno, C. Ranieri, Roma, Roma nel Rinascimento 2016.

⁵ D. DEFILIPPIS, *La rinascita della corografia tra scienza ed erudizione*, Bari, Adriatica editrice 2001.

rici del pianeta, verso le plaghe remote del mondo, che diventano inaspettatamente protagonisti dei generi letterari più diversi, costituendone il più sorprendente motivo di novità e di modernità.⁶ D'altro canto l'irrinunciabile ricerca della *veritas*, fiero vessillo dell'indagine storiografica umanistica,⁷ ora attuabile per mezzo della diretta conoscenza di terre per secoli note solo attraverso il filtro di una precaria scrittura odeporea e di un obsoleto lavoro di investigazione, se concedeva ancora margini più o meno ampi di approssimazione e di ricorso al *medium* del leggendario e del fantastico per le regioni da poco esplorate, imponeva però una rigorosa ricognizione per le altre, a cominciare da quelle nazioni europee nelle quali il movimento umanistico si era andato velocemente affermando.⁸ Agli autori italiani, primi sperimentatori della rinascita dei generi letterari antichi, si affiancarono nel Cinquecento scrittori autoctoni, umanisticamente educati, che mostrarono di aver perfettamente appreso le raffinate tecniche di indagine di un Biondo e di un Piccolomini. Questo indirizzo in pieno Rinascimento si intrecciò con l'altro, che promuoveva le forme di un rinnovato enciclopedismo e che fece avvertire i suoi effetti anche nell'ambito degli studi corografici.⁹ L'accumulo, a volte indiscriminato, di informazioni e di testimonianze, non sempre scrupolosamente vagliate,

⁶ D. DEFILIPPIS, *Modelli e forme del genere corografico tra Umanesimo e Rinascimento*, in *Acta Conventus Neo-Latini Upsaliensis*, a cura di A. Steiner-Weber, A. Coroleu, D. Defilippis, R. Green, F. Raedle, V. Rees, D. Sacré, M. Woods, C. Wulf, Leiden-Boston, Brill 2012, vol. I, pp. 25-79.

⁷ Per la centralità della *veritas* nella scrittura storiografica umanistica cfr. F. GAETA, *Lorenzo Valla, filosofia e storia dell'Umanesimo italiano*, Napoli, Tip. Arte Tipografica 1955; G. FERRAÙ, *La concezione storiografica del Valla: i 'Gesta Ferdinandi regis Aragonum'*, in *Lorenzo Valla e l'Umanesimo italiano*, a cura di O. Besomi e M. Regoliosi, Padova, Antenore 1986, pp. 265-310; M. REGOLIOSI, *Lorenzo Valla e la concezione della storia*, in *La storiografia umanistica*, pp. 549-571; - *Riflessioni umanistiche sullo 'scrivere storia'*, «Rinascimento», 31, 1991, pp. 3-37; M. MIGLIO, *La teorizzazione dell'ars historica tra tardo Medioevo ed età moderna*, in *Acta Conventus Neo-Latini Bariensis*, a cura di J.F. Alcina, J. Dillon, W. Ludwig, C. Nativel, M. de Nichilo, S. Ryle, Tempe, Arizona, MRTS 1998, pp. 41-49; F. TATEO, *La 'renovatio' dell'impero romano nel regno di Napoli*, in *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni 1990, pp. 137-179:148 sgg.

⁸ B. SASSE et al., *Umanesimo e culture nazionali europee. Testimonianze letterarie dei secoli XV-XVI*, a cura di e con pref. di F. Tateo, Palermo, Palumbo 1999; M. MUND-DOPCHIE-S. MUND, *Les cosmographes et la connaissance du Septentrion à la Renaissance: étude comparée des descriptions de la Moscovie et de l'Islande*, in *Acta Conventus Neo-Latini Bonensis*, a cura di R. Schnur, C. Kallendorf, G.H. Tucker, P. Galand-Hallyn, H. Wiegand, A. Iurilli, J.P. Barea, Tempe, Arizona, MRTS 2006, pp. 587-598.

⁹ Sulle forme dell'enciclopedismo di pieno e tardo Cinquecento cfr. L. CARCERERI, *Le balle di Macalepo. Esercizi di lettura su una nuova edizione della Piazza universale*, «Proteo. Quaderni del Centro Universitario di Teoria e Storia dei generi letterari», 2, 1996, pp. 75-87; M. FOUCAULT, *Les mots et les choses*, Paris, Gallimard 1966; trad. it. *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, a cura di E. Panaitescu, Milano, Rizzoli 1966; G. PETRELLA, *L'officina del geografo. La «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento. Con un saggio di edizione (Lombardia-Toscana)*, Milano, Vita e Pensiero 2004.

mal si conciliava col rigoroso metodo selettivo di Biondo Flavio, autore, a metà Quattrocento, dell'*Italia illustrata*, prima guida storico-geografica della Penisola,¹⁰ e di Enea Silvio Piccolomini, assunto al pontificato col nome di Pio II, a sua volta compilatore della prima descrizione del continente europeo nella sua *Cosmographia*;¹¹ tuttavia quella prassi accondiscendeva al gusto di un pubblico desideroso di non smarrire, accanto ad una documentazione completa ed esaustiva, il registro dell'affabulazione, nel quale naturale e soprannaturale, dato storico e leggendario, normalità e straordinarietà si fondevano ponendosi sullo stesso piano in un'età in cui si andava pian piano dissipando, nelle tendenze emergenti nei circuiti letterari e delle arti figurative, il razionale equilibrio classicistico restaurato dalla stagione umanistica per tendere all'originalità come eccesso, come complicazione, come artificio, approdando così alla poetica del meraviglioso.

Sono, queste, considerazioni note, che ho voluto però ricordare per tentare un approccio più consapevole con le scelte operate da Olao, che muovono da questa situazione di fondo su alcuni caratteri originali del Rinascimento italiano destinati a diffondersi velocemente oltralpe, per arricchirsi di ulteriori elementi contingenti, quali un rinnovato patriottismo talora venato di acceso nazionalismo, di fatto serpeggiante nelle opere coeve di geografia storica prodotte nella prima metà del XVI secolo in Europa.¹²

Ancora nel Tolomeo del 1511 la penisola scandinava appariva, nella *Quarta Europae Tabula*, come un'isola modesta (*Scandia insula*), di superficie pari, all'incirca, a quella della Corsica (*Sexta Europae Tabula*).¹³ la rappresentazione cartografica non si discostava dalle precedenti descrizioni letterarie presenti nel *De insulis et earum proprietate* di Domenico

¹⁰ BLONDUS FLAVIUS, *Italia illustrata*, a cura di P. Pontari, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, voll. 1 e 2, 2001 e 2014: si veda l'*Introduzione* del curatore, che nel primo volume precede l'edizione del testo.

¹¹ D. DEFILIPPIS, *L'ultima crociata. Biondo, Piccolomini e l'indagine corografica*, in *Da Flavio Biondo a Leandro Alberti. Corografia e antiquaria tra Quattro e Cinquecento*, a cura di D. Defilippis, Bari, Adriatica 2009 pp. 213-280.

¹² D. DEFILIPPIS, *Modelli e forme del genere corografico*, cit.

¹³ C. PTHOLEMAEI ALEXANDRINI *Liber Geographiae cum tabulis et universali figura, et cum additione locorum quae a recentioribus reperta sunt diligenti cura emendatus et impressus*, Venetiis, per Iacobum Pentium de Leucho, MDXI, modernamente riprodotto in *Theatrum orbis terrarum*, Series of Atlases in Facsimile, s. 5, vol. 1, con un'*Introduzione* di R.A. Skelton, Amsterdam, N. Israel 1969. Sull'importanza e sulle innovazioni introdotte dal curatore dell'edizione, Bernardo Silvano, cfr. A.E. NORDENSKIÖLD, *Facsimile-Atlas to the Early History of Cartography*, a cura di J.A. Ekelöf and C.R. Markham, ripr. anast. dell'ediz. Stochkolm 1889, New York, Dover 1973, p. 18 sgg. e l'*Introduzione* di Skelton.

Silvestri (1385-1406)¹⁴ e nel *De Europa* del Piccolomini.¹⁵ Diversamente dalle calde zone tropicali, abbondanti di frutti esotici, di spezie, di pietre preziose e di infinite altre meraviglie, custodi, per di più, dei segni di antiche ed evolute civiltà, la zona degli iperborei evocava ben altre immagini: quelle di una vita dura e stentata per via dei ghiacci e della scarsa illuminazione solare, che rendeva naturalmente gli abitanti *sylvestres*, per dirla con Polidoro Virgili, e feroci, abituati a costumi rozzi e barbari.¹⁶

Non meno approssimativa della raffigurazione affidata alla tavola tolemaica si rivelava, ancora nel 1544, la carta della penisola scandinava licenziata da Sebastian Münster per la sua monumentale *Cosmographia universalis*, ove essa mostrava un aspetto insulare contornata da altre isole minori,¹⁷ e se tale errore sembrava esser stato già sanato da Gerhard Kremer, il Mercatore, nella sua *Orbis imago* del 1538, tuttavia quella penisola, così come nella *Schondia* di Jacob Ziegler del 1532,¹⁸ appariva assai

¹⁴ «L'assenza di fonti cartografiche probabilmente contribuisce a spiegare l'estrema confusione delle cognizioni del Silvestri sui confini settentrionali dell'ecumene. Fazio degli Uberti [su cui vd. D. DEFILIPPIS, *Modelli e forme del genere corografico*, cit., pp. 35-37, con bibliografia], che si basa sulla cartografia di tipo catalano, ha un'idea più chiara della disposizione delle terre e dei mari settentrionali. Il Silvestri utilizza ampiamente Fazio per le sue descrizioni delle isole settentrionali, ma, non possedendo uno schema di localizzazione spaziale (né un metodo di confronto testuale), non riesce a conciliare le notizie con quelle delle altre sue fonti, antiche e moderne. Identifica, ad esempio, sulla base dell'assonanza, *Gotlandia* (la Svezia meridionale) e *Ollandia* (Olanda, 69v e 105v); non collega invece tra loro *Noruegia* e *Norvegia* (104v), *Scantia*, *Scandia* e *Scandinavia* (123v). Il suo Settentrione è composto da oceani dai confini vaghi, con terre e isole dai nomi simili, ma non identici, [...] senza alcuna collocazione precisa», M. MILANESI, *Il «De insulis et earum proprietatibus» di Domenico Silvestri*, «Geographia antiqua», II, 1993, pp. 133-146:137. Per l'opera si veda D. SILVESTRI, *De insulis et earum proprietatibus*, a cura di C. Pecoraro, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. IV, vol. XI, 1953-1954, fasc. II. Palermo, Ed. Accademia di Scienze, Lettere e Arti, 1955, pp. 201-205, ma cfr. anche L. DE ANNA, *La cultura italiana e il Nord*, che costituisce il quinto capitolo dell'importante lavoro dello studioso sulla *Conoscenza e immagine della Finlandia e del Settentrione nella cultura classico-medievale*, Turku, Turun yliopisto 1988, pp. 281-338:326 e sgg.

¹⁵ «Iordanis tradit Gothi ab insula Scandauia in continentem descendere», ENEE SILVI PICCOLOMINEI postea PII PP. II *De Europa*, a cura di A. van Heck, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 2001 p. 120: §96; la fonte del Piccolomini è IORDANES, *De origine actibusque Getarum*, p. 3 sgg.; «Suecia cincta undique mari plures continet insulas, inter quas Scandauia est apud Veteres late memorabilis. Hinc quoque populorum innumerabilis multitudo [...]; Gothi nam ...», PII II *De Europa*, cit., p. 134: §115.

¹⁶ «...genus ferum, incultum, stultum, asperum, qui a neglectiore cultu rusticisque moribus Sylvestres appellantur», POLYDORI VERGILII *De Hiberniae situ moribusque gentis*, 179:§27: il testo è modernamente edito da Eric Haywood in appendice a E. HAYWOOD, *L'Irlanda di Polidoro Virgili (1470?-1555): corografia militante?* in *Da Flavio Biondo a Leandro Alberti*, cit., pp. 137-180:165-180. Il riferimento è agli abitanti dell'Irlanda, ma la notazione può facilmente valere anche per le limitrofe popolazioni scandinave, alla cui 'barbarie' fa esplicito riferimento il Piccolomini: PII II *De Europa*, cit., p. 121: § 97.

¹⁷ S. MÜNSTER, *Cosmographia. Beschreibung aller Lender...*, Basel, Heinrich Petri 1544.

¹⁸ J. ZIEGLER, *Terrae Sanctae, quam Palaestinam nominant, Syriae, Arabiae, Aegypti & Schondiae... descriptio*, Argentorati, apud Petrum Opilionem, 1532.

poco definita e disegnata in modo alquanto impreciso: più un'idea della disposizione dei territori e dei popoli ivi stanziati, che una loro attenta rappresentazione cartografica.

Nel 1526 Olao Magno giunse a Danzica, di fatto esule insieme col fratello Giovanni, designato vescovo di Uppsala, ma privo ancora della conferma papale, dopo l'affermazione del luteranesimo in Svezia.¹⁹ Danzica era un crocevia incredibile di letterati e scienziati di tutta Europa, favorita dalla felice posizione geografica all'interno del mar Baltico e dall'essere uno dei più importanti centri commerciali della Lega Anseatica. Olao vi incontra studiosi appassionati di storiografia e di cartografia, intenti a ridisegnare, con precisione, le mappe non solo dei porti dei bacini del nord Europa, ma anche i corrispettivi territori dell'interno. Il fervido clima culturale induce Olao a intraprendere, fin dal 1527, l'ambizioso progetto di ridisegnare l'intera penisola scandinava, trovando lì un valido supporto informativo e documentale garantitogli da quanti percorrevano quotidianamente quei tratti di mare e da coloro che nutrivano la sua stessa passione. Il risultato del lungo lavoro preparatorio, di oltre un decennio, non vide tuttavia la luce là ove esso era stato pazientemente elaborato. Una, per certi versi fortunata coincidenza, volle infatti che la *Carta marina* o *Carta Gothica*,²⁰ come amava definirla Olao rimarcando tutto l'orgoglio della discendenza dalla antichissima e gloriosa etnia delle sue terre, fu infatti stampata nel 1539 a Venezia, dove, lasciata Danzica per partecipare a un concilio convocato prima a Mantova e poi a Vicenza, avevano finalmente trovato ospitalità i due fratelli, dopo varie traversie e una *débâcle* economica. L'ingegnosità di Olao incontrò quindi la straordinaria perizia e l'altissimo livello tecnologico raggiunti dai tipografi della città lagunare, all'avanguardia in Europa per bravura, capacità ed esperienza. Ma l'operazione non sarebbe andata in porto se non fosse stata sovvenzionata dal cospicuo finanziamento di 440 ducati elargiti dal munifico ospite dei fratelli Magno, il patrizio veneto Girolamo Quirini. Complessa la confezione della *Carta*: nove xilografie numerate da A ad I, poi assemblate insieme così da formare una grande mappa di 1,25 per 1,70 metri: la perfezione dell'esecuzione è tale che i punti di giuntura sono a mala pena visibili, trascorrendo il disegno con estrema fluidità e precisione tra le varie tavole. Olao non corregge solo i palesi errori di chi

¹⁹ Per le notizie riguardanti le vicende biografiche di Olao e la pubblicazione della *Carta marina* e delle note di commento ad essa redatte in tre diverse lingue, cfr. la bibliografia cit. a nota 2.

²⁰ *CARTA MARINA ET DESCRIPTIO SEPTENTRIONALIVM TERRARVM AC MIRABILIVM RERVVM IN EIS CONTENTANTVR DILIGENTISSIME ELABORATA ANNO DOMINI 1539, Veneciis, liberalitate Reverendissimi Domini Ieronimi Quirini Patriarche Venetiani.*

lo aveva preceduto nella delineazione della penisola scandinava, egli è antesignano di una operazione che si sarebbe affermata solo molti decenni dopo. Innanzitutto nell'approccio con l'attività di corografo egli privilegia decisamente l'immagine alla descrizione storico-geografica, così come era accaduto fino ad allora, promuovendo la centralità della prima e garantendo alla cartografia un indiscusso prestigio anche nella prassi corografia e non solo nella pratica marinara: nella sua *Carta* si assiste al passaggio dall'immagine come puro elemento esornativo, all'immagine come privilegiato strumento di approccio e di conoscenza del territorio da parte del lettore. Funzione ancillare rispetto ad essa, ma a un tempo indispensabile strumento interpretativo della mappa, è il corredo di un sintetico commento alla stessa ideato in latino e apposto nel margine sinistro, in basso, della *Carta*, di cui si pubblica anche, separatamente, una versione in volgare e una in tedesco, adattandone di volta in volta il testo alla diversità del pubblico. Più ampia e circostanziata la veste tedesca, meno ricche di informazioni le altre due: in quella in volgare, intitolata *Opera breve*,²¹ si tende, tra l'altro, a magnificare lo splendore delle città nordiche, pur sottolineandone la durezza del clima, facendole in tal modo gareggiare per fervore di attività mercantile con le italiane, in quella tedesca si sottolinea invece la loro potenza militare, un monito affinché si desista dal tentare di aggredirle.²² Linee guida sono l'affabulazione e l'amplificazione non certo disgiunte da un accorto registro rispettoso della realtà, che tuttavia non è alieno da ripercorrere alcuni *cliché* e attento a non sconfessare alcuni nodali e diffusi miti della tradizione classica: ritroviamo inaspettatamente nella *Carta*, tra le isole Faroer e Orcadi, rappresentata la leggendaria isola di Tule, con l'indicazione della sua popolazione di trentamila abitanti e della località ove abita il signore del luogo, una licenza che Olao si prende, pur conscio di fabbricare un falso, non osando sconfessare le *auctoritates* antiche – Plinio (*N.H.*, II, 187 e IV, 104) ne aveva indicato finanche la distanza dalle coste inglesi e Petrarca aveva affannosamente ma inutilmente cercato di appurarne la reale esistenza –²³ e, a un tempo, sottrarre un

²¹ OLAO MAGNO, *Opera breve la quale demonstra e dichiara, overo da il modo facile de intendere la charta, over delle terre frigidissime di Settentrione: oltra il mare Germanico...*, in Venetia, per Giovan Thomaso, del Reame de Neapoli, nel anno de nostro Signore M.D.XXXIX.

²² Cfr. OLAUS MAGNUS GOTTHUS, *Ain kurze Auslegung und Verklerung der neuuen Mappen von den alten Goettenreich und andern Nordlenden sampt mit den uunderlichen dingen in land und...*, in Venedig nach Christi geburt 1539: se ne veda la riproduzione anastatica, con breve nota introduttiva, curata da I. Collijn, Stockholm, Cederquists Grafiska Aktiebolag 1912.

²³ Sulla misteriosa isola, già ricordata dagli antichi *auctores*, e che Petrarca cercò, senza successo, di localizzare con precisione, dopo aver tentato di accertarne l'effettiva esistenza, cfr. V. PACCA, *De Thile insula* (Fam. III 1), in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, a cura

elemento così prestigioso delle terre nordiche. Gli appunti di viaggio presi durante la visita alle diocesi del Nord servirono molto probabilmente da trama per le notizie inserite direttamente nella *Carta* e nella sua *legenda* e riferite con maggior agio nei commentari. L'accattivante formula escogitata da Olao per un pubblico sempre più desideroso di 'vedere' l'immagine di terre poco conosciute e di apprendere gli usi e i costumi dei suoi abitanti, le manifestazioni insolite di una flora e una fauna, nonché di una fisica terrestre, che la tradizione voleva avvolte da una fascinosa e inquietante aura di mistero, produsse sul versante della corografia una rapida rivoluzione, favorita non a caso proprio dalle tipografie dell'Europa centro-settentrionale, ma poi recepita anche in Italia. Mi riferisco alla già ricordata *Cosmographia* di Sebastian Münster (1488-1552), pubblicata in tedesco nel 1544 e quindi in latino nel 1550, agli atlanti urbani delle *Civitates orbis terrarum* (1572-1618) di Georg Braun e Frans Hogenberg, che gareggiano con gli analoghi prodotti dei fiamminghi Abramo Ortelio (*Theatrum orbis terrarum*, 1570) e Gerhard Kremer, il Mercatore (*Exactissima Flandiae descriptio*, del 1540), per giungere all'*Apuliae quae olim Iapygia nova corographia* di Giacomo Castaldi del 1567 e alla seicentesca opera dell'abate Giovanni Battista Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva* edita nel 1703. La *Carta marina* si presentava quindi non come una semplice mappa o una versione perfezionata dei portolani, ma come una carta parlante, che già offriva alla vista dell'osservatore i fenomeni singolari e meravigliosi che custodiva la vasta e per tanti versi inesplorata landa scandinava: mostruosi animali marini e terrestri, spaventosi vulcani, magiche fonti insieme con attività commerciali, fortezze inespugnabili, fanti, arcieri e cavalieri in combattimento e inediti mezzi di trasporto per attraversare le distese ghiacciate.

Anche la Finlandia, rientrando oltretutto nel novero delle zone direttamente visitate da Olao, quantomeno nella parte del litorale del golfo di Botnia, veniva ad assumere una identità più definita rispetto a quella consegnataci dal Münster nella *Cosmographia*, ove la nota forse più originale e singolare era quella di carattere linguistico: con fine sensibilità infatti egli segnalava l'impiego di più lingue, lo slavo nella parte sudorientale

di C. Berra, Milano, Cisalpino 2003, pp. 591-610; M. MUND-DOPCHIE, *Ultima Thulé. Histoire d'un lieu et genèse d'un mythe*, Genève, Droz 2009; T.J. CACHEY JR., *Petrarchan cartographic writing, in Medieval and Renaissance humanism: rhetoric, representation and reform*, a cura di S. Gersh e B. Roest, Leiden-Boston, Brill 2003, pp. 73-91; L. DE ANNA, *Thule. Le fonti e le tradizioni*, Rimini, Il Cerchio 1998; G. VACCARO, *La lingua al di là di Tule*, «Carte di viaggio», 2, 2009, pp. 63-74; D. DEFILIPPIS, *La presenza di Plinio nella scrittura corografica di età umanistico-rinascimentale*, in *La 'Naturalis Historia' di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*, a cura di V. Maraglino, Bari, Cacucci editore 2012, pp. 171-191.

prospiciente il *Sinus Finnonicus*, cioè il golfo di Finlandia, lo svedese nei centri della costa antistante la Svezia, il finlandese in quelli dell'entroterra e un'altra ancora nelle zone di confine, e si soffermava sulle particolarità del finlandese, che mostrava grande affinità col lappone (entrambi appartenenti di fatto al ceppo ugro-finnico) e si differenziava nettamente dallo svedese, che Münster correttamente comprendeva insieme col danese e il norvegese tra le lingue germaniche, e dal russo, che infatti è riconducibile al gruppo slavo orientale.²⁴

Se queste particolarità linguistiche avrebbero potuto forse suscitare l'interesse e la meraviglia di un elitario pubblico di dotti letterati, ma anche di intraprendenti mercanti,²⁵ meraviglie di ben altra natura erano quelle di cui si occupava Olao per descrivere la 'sua' Finlandia compresa nella tavola F della *Carta marina*. La cosa più straordinaria per chi avesse avuto poca dimestichezza con le regioni settentrionali sarebbe stato vedere agire in pieno *Mare Finonicum*, sulla banchisa, uomini, cavalieri, artiglierie, dando vita a un inimmaginabile *proelium glaciale*, con gli eserciti normalmente schierati come fossero in campo aperto (riquadro F, N); figurine tutte vestite di tute aderenti muoversi disinvoltamente sul ghiaccio con dei protosci ai piedi, aiutandosi con una lunga pertica impugnata con entrambe le mani (F, L); e sull'opposto versante, nel *Mare Botnicum*, grandi slitte trainate da cavalli e da renne in grado di ospitare anche quattro persone oltre al cocchiere gareggiare nella corsa con i battelli, questi nel mare e quelli sul ghiaccio (F, A-B); arditi pescatori muniti di arpioni e abilmente mantenendosi in equilibrio su dei lastroni di ghiaccio avventurarsi in mare per cacciare i piccoli delle foche e altro pesce che depositano nelle barche che hanno al seguito (C, L); osservare siti megalitici indicati come *saxa gentilium* sparsi nel sud della penisola finlandese (F, M) e la presenza non solo di cantieri navali a Nerpis, all'estuario di un fiume – cosa non certo inusitata per un paese marittimo –, ma anche di una fabbrica di grosse bombarde nei pressi di Vermo (F, area sud-ovest); notare la eccezionale pescosità del *Lacus albus*, l'odierno Lago Ladoga, dove nidifica una gran varietà di uccelli (C, F), oppure gli ardimentosi finlandesi ingaggiare temibili lotte in difesa del loro bestiame con pericolosi serpenti (F, area nord)... e si potrebbe dire ancor più, os-

²⁴ S. MÜNSTER, *Cosmographiae universalis libri VI*, Basileae, Heinrichum Petri 1552: *Finlandia*, pp. 846-847; la carta che rappresenta il complesso delle regioni settentrionali, ovvero la *Gothiae seu Gotlandiae descriptio* è a p. 830.

²⁵ Si è accennato all'impiego delle raffigurazioni mostruose nella *Carta* (cfr. E. BROOKE-HITCHING, *L'atlante immaginario*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 54-63: *Creature di mare della Carta Marina*): Münster non mancava di allegare anch'egli una ricca *Tabula monstrorum marinorum atque mirabilium ferarum, quae in partibus septentrionalibus... inveniuntur*, in *Cosmographiae*, cit., p. 851 sgg.

servando con attenzione la grande *Carta marittima*, ma questo è solo un primo livello di lettura, è ciò che si nota semplicemente guardando la carta e leggendo le brevi didascalie in caratteri capitali; altre scenette restano non sufficientemente esplicite anche facendo ricorso alla *legenda* impressa sulla mappa. Occorre allora, per saperne di più, ed entrare nel vivo della realtà finlandese del tempo, far ricorso al commentario ovvero all'*Opera breve*, dove, molto più che nella *legenda* in latino, troveremo distesamente illustrata la regione e non senza alcune differenze tra la redazione tedesca dell'*Ain kurze Auslegung* e la volgare.

Olao, come si è detto, aveva diretta esperienza dei popoli del golfo di Botnia, per cui, diversamente da quanto accade per le zone della penisola scandinava più marginali e periferiche, offre un resoconto meno favoloso e più aderente alla realtà. La descrizione della Finlandia è emblematica del modo di operare di Olao e in essa si rintracciano i caratteri ascrivibili all'intera realtà scandinava, con gli specifici interessi ricorrenti nell'indagine di Olao, attento ovviamente a coglierne gli aspetti inusuali, se non straordinari per un europeo del continente: interessi di tipo enciclopedico, che investono in modo particolare l'ambito naturalistico, con la minuziosa descrizione delle modalità adottate dai castori nella costruzione delle loro dimore, il cui livello della parte emersa al di sopra dell'acqua è prezioso indice per gli agricoltori se seminare in piano o in collina (F, H), ovvero con la dettagliata raffigurazione del pellicano (F, I), uccello della grandezza di un'oca, ma provvisto di una grande borsa sotto il becco, che in Germania chiamano 'mosskue' (*Ain kurze Auslegung*, c. Biir) e nella versione volgare è invece indicato come onocrotalo dall'orribile verso (*Opera breve*, c. 6r: 'onocrotalus' nella versione latina), oppure dei singolari comportamenti delle golose lontre (F, K), chiamate, con evidente calco del termine latino 'luter' impiegato nella *legenda*, 'luthero' nel testo volgare (*Opera breve*, c. 6r; 'Otter' invece nell'*Ain kurze Auslegung*, c. Biir), che, addomesticate, si preoccupano di portare la parte sovrabbondante del loro pescato direttamente al cuoco perché lo cucini, o anche di alcuni strani uccelli selvatici, dalla carne molto delicata, e perciò ricercati dai cacciatori, i quali compaiono solo nei periodi di freddo più intenso, sono di grandezza di una gru e perfettamente bianchi (F, E), o dei cosiddetti galli della neve (F, D), nell'opera in volgare (c. 5v) chiamati 'fagiani' o 'galli selvatici' ('phasiani' o 'galli silvestres' nella *legenda*, 'klainen oerhannen' nell'*Ain kurze Auslegung*, c. Biir), che sarebbero in grado di resistere mesi nascosti nella neve senza cibarsi e che sono anch'essi preda ambita dai cacciatori i quali li stanano con dei cani da caccia, o infine di una inusitata specie di pesci neri, che si trovano in un fiume profondissimo e anch'esso nerissimo della regione della Carelia (F, D), e che, a dispetto del loro aspetto poco

invitante, sono deliziosissimi, ‘delicati e di grato sapore’.

Passando all’esame dei tratti etico-caratteriali degli abitanti, si noterà come Olao, per i finlandesi, così come più in generale per tutti i popoli settentrionali, ricorra ad uno schema espositivo incondizionatamente laudativo, con l’intento di fornire un modello comportamentale che possa risultare paradigmatico *tout-court*, facendo così intendere che una rigenerazione dell’Europa, ora divisa innanzi tutto dalle lotte di religione, oltre che di potere, non possa che passare attraverso l’imitazione dei popoli del nord: è questo un non inedito *cliché*, che puntualmente riemerge nella scrittura storiografica e corografica - ma non solo - in presenza di momenti di particolare crisi dei costumi e degli assetti religiosi e politico-istituzionali. Esso si collega, in una visione naturalistica, al diffuso mito del buon selvaggio, oltretutto nel Cinquecento di particolare attualità con la scoperta del Nuovo mondo, e invece, in un’ottica storicistica, al recupero dei *mores* di una *gens* il cui superiore grado di civiltà sia stato colpevolmente smarrito ed emarginato, soppiantato da una illusoria idea di progresso civile connesso con il prevalere della forza e del potere economico. Entrambe queste linee sembrano convergere nella scrittura di Olao, poiché i popoli settentrionali per un verso vivono in perfetta simbiosi e sintonia con la natura e con le sue leggi, per altro verso, in quanto discendenti diretti di Noè, vantano un archetipico paradigma di convivenza civile, ben più antico di quello della molto più tarda tradizione greca e latina.²⁶ È avvalendosi di tale filtro che occorre intercettare il messaggio, neppure tanto subliminale, affidato da Olao al suo lavoro di cartografo e di corografo, per riscattare la propria terra da un’abusata e irricevibile immagine di selvatichezza, arretratezza e finanche barbarie connessa con l’asprezza del clima. Oltretutto i finlandesi eccellerebbero sulle popolazioni della stessa etnia che abitano la penisola scandinava: dotati di un elevato senso religioso e fedeli a Santa romana chiesa, essi si oppongono fieramente alla confinante etnia slava dei moscoviti, con i quali in ogni stagione dell’anno combattono in battaglie condotte negli acquitrinosi spazi lacustri dei fiumi in estate e sulle distese ghiacciate d’inverno, in difesa del loro credo e dei loro territori, al cui possesso aspirano – da quanto apprendiamo però dalla sola versione in volgare che sembra voler evocare l’idea dello *iustum bellum*²⁷ –, i litigiosi e rozzi, nonché scismatici, avversari con la violenta for-

²⁶ Per tali aspetti si rinvia alle considerazioni e ricostruzioni storiche affidate da Olao alla sua *Historia de gentibus septentrionalibus, earumque diversis statibus, conditionibus, moribus, ritibus et rebus mirabilibus...*, Roma, Giovanni Maria Viotti 1555, non interamente riedito, con traduzione, in *Storia dei popoli settentrionali. Usi, costumi, credenze*, cit.

²⁷ Più stringata, e perciò dal tono meno polemico, la notazione nel testo destinato alle

za delle armi (F, N). Le immagini di vita quotidiana che Olao ci trasmette sono quelle di uomini pacifici e laboriosi, tali da eccellere in ogni settore, dediti alla caccia e alla pesca, alla confezione degli stoccafissi, alla produzione di ottima birra, di cui sono grandi consumatori, alla costruzione di navi, ai commerci con le terre vicine, ad attività ludiche incruente, quali lo sci o le corse tra le slitte e i battelli ingaggiati su mare e suolo ghiacciato, pronti ad accogliere affettuosamente chi giunge ai loro lidi offrendo gratuitamente pane e birra e finanche cavalli per spostarsi (F, M);²⁸ è quanto si legge nella versione in tedesco, prudentemente omissa nell'*Opera breve*. La popolazione è assai numerosa (F, K), poiché le donne sono straordinariamente prolifiche, tant'è che «hassi per portento che una donna copulata al marito, non partorisca»: quale sia il segreto di tale prolificità Olao qui non dice, ma scrive «la ragione della qual cosa se dirà altrove, perché tutte sono feconde»;²⁹ una società, quindi, ove l'amore regna sovrano e la convivialità è comunemente praticata, come rivela indirettamente la produzione di tazze chiamate 'kosas', usate per bere la birra, tipiche della Finlandia, realizzate da grosse radici di albero abilmente lavorate, la cui particolare forma è accuratamente riprodotta in immagine sulla *Carta* (F, M). Anche i collegamenti sono veloci, a dispetto della natura del suolo, anzi proprio grazie ad essa: le slitte trainate da alci, glossati nella versione italiana con 'asini selvatici' ('onagri sive alces' nella *legenda*), sfrecciano veloci trasportando molti passeggeri dalla Finlandia al nord della Svezia; e la loro velocità è tale che nella regione del Gotland ne è vietato l'impiego, poiché l'eccessiva velocità impedirebbe agli occupanti di ammirare la bellezza del paesaggio: anche in questo caso la notazione è scaltramente omissa nel manuale ad uso del potenziale viaggiatore italiano.³⁰ Gli ingegnosi finlandesi hanno quindi saputo efficacemente ridurre a loro vantaggio le caratteristiche di un clima solo apparentemente ostile, poiché la natura si è mostrata benigna anche nei loro confronti, sebbene in modo

'riformate' terre di lingua tedesca: «Ursach des kriegs ist von beit thailen ihrs zorns das ein thail ist under den kriegischen und der ander thail under den Lateinischen», *Ain kurze Auslegung*, cit., c. Biir; «Et la cagione della pugna [...] di qui precicpuamente vene: perché li populi convicini, come disparti di religione et di culto, si trovano così di costumi, lite et rapine più acremente si accendono al mutuo danno, perché li Moscoviti tengono tenacemente il rito della chiesa greca, et guardalo, ma li Sueoni sono assertori della Romana chiesa et delli istituti suoi costantemente», *Opera breve*, cit., c. 6r. La *legenda* latina si limita a un asettico: «Hume glaciali uti estate navali bello pugnatur».

²⁸ «... und geben allem volk auch am meisten den fremden umn sunst und leichen in auch ihre rösser frey suss begeren», *Ain kurze Auslegung*, cit., c. Biir.

²⁹ *Opera breve*, cit., c. 6r. La postilla finale, che sembra alludere a un chiarimento che sarebbe stato fornito nell'*Historia*, cui Olao forse stava già lavorando, è omissa nell'*Ain kurze Auslegung*.

³⁰ «Aber in Goettenreich uuerden sy verpoten umb die ursach halb das durch ires schnellen lauffens das land nit verspeecht uuerdt», ivi, c. Biir.

diverso rispetto al resto dell'Europa, dotando il territorio di laghi e fiumi ricchissimi di pesci d'acqua dolce, che alimentano un florido commercio con la Germania, e abbondanti di perle (F, κ) similmente a quanto accade negli altri paesi nordici, ovvero di un porto così sicuro per la sua naturale conformazione da potersi iperbolicamente definire, come Olao avrebbe fatto nell'*Historia*, il più sicuro dei mari del Nord e dell'Oceano tutto (II, 25). Con questa visione sembrerebbe stridere fortemente la diffusa presenza sul territorio, e in particolare nelle zone di confine, di un complesso sistema di fortezze – Olao descrive con dovizia di particolari il poderoso castello di Nyslott (oggi Savonlinna), detto anche di S. Olof e tradotto in volgare come 'rocha di santo Olao', sul confine russo (F, F) – nonché di una fabbrica di possenti cannoni e macchine belliche tecnologicamente all'avanguardia («attissimamente fabbricandoli», F, κ³¹), tuttavia necessari perché fungono da efficace deterrente contro chi, volendo approfittare dell'indole pacifica di quei popoli, intendesse impossessarsi impunemente con la forza delle loro terre. Liquidato in un paio di battute lo *status* geopolitico della Finlandia, da sempre un reame, abitato da tavesi e finlandi e composto dalla Finlandia del Nord e dalla Finlandia del Sud (F, κ), Olao si sofferma esclusivamente sulla contemporaneità con notazioni che, in misura diversa, partecipano di una singolarità spiazzante che ammicca al meraviglioso: essa è generata dai tratti caratteristici della Finlandia, che ne fanno una realtà altra per usi, costumi, fauna, territorio, natura degli abitanti rispetto al resto dell'Europa eppure con questa perfettamente integrata grazie ai commerci, alle attività produttive, al condiviso sentire religioso, alle rapide e comode vie di comunicazione, alla conoscenza stessa di un mondo di cui Olao per primo si fa promotore per sfatare radicati e distruttivi pregiudizi. Un meraviglioso che riemerge con maggior forza quando naturale e sovranaturale si incontrano in un territorio in cui i confini tra reale e sensibile e immaginifico e leggendario sembrano come per incanto dissolversi: ecco allora che nei pressi di Viborg – detta Niburg, forse per un refuso, nel testo in volgare – si apre una profonda voragine («in antrum sive specum Viburgensem»: così la *legenda*) che, se vi cade un essere vivente, emette un suono a tal punto straordinario e assordante, che – aggiunge Olao nella versione tedesca – la gente, terrorizzata, al suo appressarsi, si rifugia prontamente in caverne e sotterranei (F, G), e così accade che talvolta nel castello di Nyslott, nei pressi del misterioso lago nero alimentato dal tenebroso fiume nero, si senta dall'alto dei merli

³¹ *Opera* breve, cit., c. 6r. Sulla *Carta* la didascalia apposta in corrispondenza della popolosa regione di Satacundia («hic maxima multitudo gentium») recita: «hic fabricantur bombarde».

provenire un suono come di liuto o di viola: è il segnale che preannuncia la imminente morte di uno o più soldati che presidiano il castello (G, F).

A Roma nel 1555 vedeva la luce, per le cure del tipografo parmenese Giovanni Maria Viotti, nella stamperia impiantata dall'autore presso l'ospizio di Santa Brigida, l'*Historia de gentibus septentrionalibus, earumque diversis statibus, conditionibus, moribus, ritibus et rebus mirabilibus* ... di Olao Magno, da poco più di un decennio nominato vescovo di Uppsala, dopo la morte del fratello Giovanni. Il lungo titolo vantava la dovizia e la varietà dei contenuti, e il sottotitolo denunciava, tra l'altro, una saliente peculiarità del corposo volume in folio di oltre novecento pagine complessive: si trattava di un libro illustrato nel quale dialogavano intensamente fra loro il codice verbale e il codice iconico, quest'ultimo rappresentato da 472 incisioni su legno. Nell'opera si può cogliere un terzo e più articolato e disteso livello di approccio con la descrizione della Finlandia, pur fungendo indubbiamente la *Carta marina* e il suo commentario da strategico canovaccio. Apprendiamo quindi le modalità di scelta dei siti e di costruzione delle inespugnabili fortezze,³² tra le quali eccellono quelle finlandesi; siamo dettagliatamente informati dell'eccezionalità del porto di Hange,³³ come delle tecniche di guerra adottate dai finlandesi, proclamati, insieme con gli altri popoli scandinavi, invincibili guerrieri ma in particolare «gagliardissimi di braccia e molto pratici nel tirare, tale che niun colpo è menato in vano».³⁴ Essi si giovano anche dell'uso esperto degli sci per muoversi assai velocemente sulla neve³⁵ e rintuzzare così i ripetuti attacchi dei moscoviti, i quali compiono continue incursioni tese a depredare il territorio finlandese, ma preferendo la tattica della guerriglia ad un leale scontro tra eserciti regolari:³⁶ costoro, nemici della vera fede, come i greci, con cui condividono il rito cristiano ortodosso e scismatico,³⁷ sono ingannatori fraudolenti e insaziabilmente rapaci.³⁸ Abbiamo anche

³² OLAO MAGNO, *Historia de gentibus septentrionalibus*, cit., II, 5, p. 65.

³³ Ivi, II, 25, p. 87.

³⁴ Ivi, XI, 13, p. 370; si riporta la traduzione da OLAO MAGNO, *Historia delle genti e della natura delle cose settentrionali*.... Nuovamente tradotta in lingua Toscana, in Vinegia, appresso i Giunti, 1565, p. 135.

³⁵ OLAO MAGNO, *Historia de gentibus septentrionalibus*, cit., IX, 13, p. 292; ma più in generale per le modalità dei combattimenti sul ghiaccio, anche a cavallo, si veda il monotematico libro IX, *De bellis glacialis*, p. 359 sgg.

³⁶ Ivi, XI, 3, p. 361.

³⁷ Ivi, XIV, 7, p. 479.

³⁸ Ivi, VIII, 26, p. 265 dalla loro efferatezza e rapacità, dalla loro indole vendicativa e pronta all'inganno e al tradimento i Moscoviti sono inevitabilmente indotti a violare costantemente la pubblica pace, il che, se si vuole, impone l'altrettanto inevitabile reazione degli attaccati mediante il ricorso allo *iustum bellum*, cui s'accennava.

notizia di un'inedita ma efficacissima riconversione per scopi difensivi del prodigioso fenomeno naturale della voragine di Visburg, già ricordato nella *Carta*: alla vista degli attaccanti, gli abitanti si rifugiano in caverne sotterranee e, dopo aver provocato, con il sacrificio di un animale, i distruttivi effetti sonori, riescono facilmente ad atterrire i nemici, che, colpiti da quel suono lacerante, sono destinati a morte certa.³⁹ Più spinoso è l'argomento affrontato nel terzo libro, che indaga il superstizioso culto dei demoni, praticato dai popoli nordici prima della loro cristianizzazione, avviata in Finlandia nel 1155.⁴⁰ E tuttavia Olao riesce abilmente a nobilitare, nonostante tutto, l'operato dei finlandesi, che, da pagani, sarebbero stati espertissimi nelle arti magiche come se avessero avuto per maestro Zoroastro in persona, riuscendo a dominare le forze naturali con i loro incantesimi e in particolare a regolare la forza dei venti e a fornire così aiuto a quei naviganti che, a causa della bonaccia, fossero rimasti bloccati nelle loro acque.⁴¹ Ma sarebbe stata la conversione al cristianesimo a mutare radicalmente la loro indole trasformandoli da esecutori di Dio e da gente feroce e violenta con chicchessia, in ferventi credenti impegnati nella pratica di ogni virtù, tra le quali si sarebbero immediatamente distinti per liberalità e ospitalità, che da allora avrebbero praticato incondizionatamente verso tutti i forestieri, con somma benevolenza.⁴² Nel cap. XIX del quarto libro Olao trattava l'altra imbarazzante questione dell'adesione delle sue terre al luteranesimo: ne individuava la causa determinante nell'esosità dei tributi richiesti dai pontefici, che avevano allontanato gli sbigottiti fedeli dalla Chiesa di Roma, ma ricordava anche come alcuni prelati, tra cui il fratello Giovanni, vescovo di Uppsala, in veste di legato pontificio avesse elargito la maggior parte delle entrate ecclesiastiche ai poveri; difendeva quindi l'operato dei vescovi locali e auspicava che, grazie a un loro rientro nelle proprie diocesi, favorito dall'azione diplomatica del pontefice, si potesse ricomporre l'unità della Chiesa riconducendola ad un comune ovile e sotto uno stesso pastore «come promette l'Evangelio».⁴³ E non manca, nel libro dedicato all'agricoltura e alla nutrizione, una minuziosa ed esaustiva illustrazione delle modalità di produzione della birra e delle diverse varietà create dai popoli nordici, confrontate con le altre approntate nelle nazioni europee del continente: la sua qualità è tale che se ne esporta persino in Portogallo

³⁹ Ivi, XI, 4, p. 362.

⁴⁰ Ivi, III, *Praefatio*, p. 96.

⁴¹ Ivi, III, 16, p. 119.

⁴² Ivi, IV, 18, p. 152.

⁴³ Ivi, IV, 19, p. 153: la traduzione da OLAO MAGNO, *Historia delle genti e della natura delle cose settentrionali*, cit., p. 56.

e nelle Indie, avendo effetti benefici, farmacologici sul fisico e rilassanti sull'umore, che la rendono una bevanda davvero preziosa: è al suo uso infatti che è riconducibile la non comune fertilità delle donne finlandesi, le quali spesso vantano parti gemellari e generano figli fortissimi, destinati quindi a diventare eccezionali guerrieri.⁴⁴ Preziosi altresì sono i 'kosa', non solo perché in radica di legno di abete, ma anche per il ricco e colorato apparato decorativo, che ne caratterizza la inusuale forma.⁴⁵

La pubblicazione dell'opera, in verità, manteneva fede, a distanza di oltre tre lustri, ad una promessa fatta da Olao in chiusura della *legenda* della *Carta marina*; vi si leggeva infatti: «Ceterum, optime lector, ne brevi hoc indice difficultatem incurras, adiungam posthac libros, quibus summa totius carte una cum mirabilibus rebus aquilonis declarantur».

Avviando quindi sul versante cartografico un avvincente percorso diegetico e iconografico, che sarebbe approdato, sul versante corografico, alla composizione dell'*Historia*, la *Carta marina* forniva finalmente la prima corretta rappresentazione di quella massa indistinta di gelide terre emergenti da una sostanza acquorea vischiosa e acquitrinosa, che per la loro indefinita, ma presunta vastità («incomperta magnitudo»), Plinio (*N. H.*, IV, 96) aveva definito un «alter orbis». Un «altro mondo» ancora tutto da perlustrare, il quale tanto più rafforzava i suoi caratteri mitici e leggendari, perpetuati dai cicli arturiani e dalle saghe nordiche, quanto più si perfezionavano le conoscenze delle Indie occidentali e dell'Oriente asiatico, e l'alone di intrigante fascino che le aveva per secoli circondato cedeva il passo a un'analisi 'scientifica' dei contesti geografico-ambientale e antropologico-culturale.

⁴⁴ OLAO MAGNO, *Historia de gentibus septentrionalibus*, cit., XIII, 27, pp. 450-451.

⁴⁵ Ivi, XIII, 38, p. 460.

PAULA LOIKALA

IL KALEVALA: MITO, STORIA E CULTURA DELLA FINLANDIA

La Finlandia festeggia il suo primo secolo di indipendenza ma la sua lingua, folklore e cultura hanno radici assai più antiche. In questa relazione vi offrirò un panorama, che muove dall'originalità della lingua, di origine ugro-finnica, di quanto il Paese abbia sempre avuto un'apertura all'Europa ma anche una sua particolare rielaborazione dell'arte, dell'architettura, della musica e del cinema senza tuttavia mai rinunciare alle sue origini. Cento anni fa, durante la rivoluzione che avrebbe cancellato la Russia zarista mentre la guerra dilaniava l'Europa, la Finlandia è diventata indipendente. In solo un secolo ha saputo conquistare posizioni di prestigio nel panorama internazionale: è ai vertici per l'alfabetizzazione e l'istruzione, l'innovazione, l'onestà e le opportunità per i giovani e le donne. La parola chiave, allora come oggi, è 'insieme'.

Dopo il passaggio della Finlandia dal regno di Svezia al dominio russo (1809-1917), si è diffusa sempre più la consapevolezza dell'unicità della cultura finnica. Il risveglio nazionale ha incoraggiato il ritorno alle proprie tradizioni e il riconoscimento dell'identità nello spirito del movimento nazionale romantico.

La battaglia combattuta in nome della cultura finlandese ha il suo culmine con il *Kalevala*, uno dei simboli più significativi della vitalità del paese. È difficile trovare altrove un'opera che, come l'epopea nazionale finlandese, abbia risvegliato una tale attività multiforme ed esercitato il proprio influsso in campi tanto diversi.

Il *Kalevala: taikka Karjalan vanhoja runoja Suomen kansan muinaisista ajoista* (Kalevala: ovvero antichi canti careliani dei tempi remoti del popolo finnico), pubblicato nel 1835, viene indicato come *Vanha Kalevala* (Antico Kalevala) e la data della prefazione di Elias Lönnrot, il 28 Febbraio, tutt'oggi è festeggiata come giorno del *Kalevala*. La prima edizione di 32 canti con una tiratura di sole 500 copie, stampata in caratteri gotici, fu esaurita fino a quando uscì la nuova edizione ampliata nel 1849.

È la nuova edizione del 1849, conosciuta come *Uusi Kalevala* (Nuovo Kalevala) complessivamente più ampia di 50 canti, che da al-

lora viene usata in Finlandia e utilizzata per la maggior parte delle traduzioni.

Elias Lönnrot (1802-1884), medico, filologo e primo professore di lingua e letteratura finlandese all'università di Helsinki nel 1853, dopo il meticoloso e lungo lavoro di raccolta di una grande quantità di materiali della ricchissima tradizione popolare, ha costruito la trama dell'epopea intorno agli episodi dei protagonisti principali come Väinämöinen, Ilmarinen, Lemminkäinen e Louhi. Lönnrot attraversò le zone più isolate della Finlandia muovendosi a piedi, con gli sci e in barca per poter raccogliere direttamente dalla voce viva e vibrante dei cantastorie narrazioni tramandate di generazione in generazione. La tradizione antica dei canti, sopravvissuta da diversi secoli oralmente, era infatti ancora viva e continuava ad essere trasmessa in seno al popolo.

Lönnrot, nello spirito del romanticismo nazionale, volle rielaborare un'epopea basata sulla poesia popolare prendendo come modello l'*Iliade* e l'*Odissea*, ma anche l'*Edda* degli antichi nordici. L'epopea finlandese inizia con la creazione del mondo: un uccello tuffatore depone le uova sul ginocchio di Ilmatar, madre delle acque, ma, covandole, provoca un calore tale che Ilmatar scuote il ginocchio e le uova cadono e si rompono creando il cielo, la terra, il sole, la luna e le stelle. Il poema continua con la nascita dell'eroe principale, Väinämöinen, da Ilmatar stessa, fecondata dall'acqua.

L'antica poesia popolare epica, magica e rituale non è nata in un determinato periodo bensì in essa si trovano stratificazioni di epoche diverse. La parte più arcaica è costituita da materiali mitici che riportano gli eventi della creazione del mondo.

I canti mitici del *Kalevala* con il loro carattere misterioso introducono il lettore in un mondo fantastico ed irreale dove tutto sembra possibile. Sono testimonianza di un passato lontano di cui portiamo tracce nella musica, arte, letteratura e cultura moderna. In parte i versi kalevaliani sono stati tramandati con il *kantele*, strumento a cinque corde, e il canto. La melodiosa metrica del ritmo della lingua svolge infatti una funzione di sostegno alla musicalità.

Il termine *runo* (canto, poema) dei canti kalevaliani, di origine germanica, ha conservato il suo significato originale legato alla voce, alla parola magica, al canto di sapienza.

I canti magici, in metrica kalevaliana, appartengono alla stratificazione più arcaica della tradizione folcloristica finno-careliana. Dal punto di vista cronologico possono essere accostati ai canti mitici in cui viene descritta la creazione del mondo, del mare, degli alberi, degli elementi cosmici e degli animali come, per esempio, l'orso o l'alce.

Di questi canti sulle origini (*synnyt*) esistono numerose varianti conservate nel ricchissimo *corpus* degli *Antichi Canti del Popolo Finlandese* (*Suomen Kansan Vanhat Runot*), pubblicati dalla Società di Letteratura Finlandese dal 1908 al 1948.

La descrizione della recitazione dei canti magici dei finni è presente nella dissertazione del professore e rettore dell'Università di Turku, Henrik Gabriel Porthan, intitolata *De poesi fennica*, pubblicata a Turku nel 1778. L'autore condanna i riti pagani ma la sua opera ha gettato le basi per la ricerca relativa alla tradizione della poesia popolare finnica. Egli spiega che i canti magici, chiamati *lugut*, *sanat*, *synnyt* o *virret*, vengono recitati in modo diverso dagli altri *runot* (canti) cantati in modo tradizionale.

Anche nella *Mythologia Fennica* di Christfried Ganander del 1789 vengono commentati termini riguardanti gli dei, le credenze e le magie degli antichi finni ancora prima degli studi kalevaliani.

I canti più antichi sull'origine del mondo sono di rara bellezza poetica e, allo stesso tempo, ci forniscono elementi importanti riguardanti i miti degli antichi finni che coinvolgono le forze spirituali, della terra e dell'aldilà. Questo tipo di canti ci dà inoltre informazioni sulla cosmogonia finnica caratterizzata da una tripartizione dell'universo: la sfera superiore degli dei, la terra degli uomini e gli inferi dei defunti. Questi tre mondi devono trovarsi in armonia nello spirito, nella vita e nella stessa organizzazione sociale. La comunicazione tra una sfera e l'altra viene effettuata dal saggio, cioè dal capotribù spirituale che fa viaggi negli inferi alla ricerca della conoscenza. Nelle situazioni di crisi egli riesce a portare l'equilibrio nella comunità grazie alla sua saggezza e conoscenza. Oltre ad essere una guida spirituale ed intermediario fra i vivi e i morti, egli guarisce le malattie ricoprendo dunque, allo stesso tempo, la funzione di prete, medico e psicologo.

La tradizione di recitare versi magici per la guarigione, per la caccia e la pesca, per la salute del bestiame ed altri scopi propiziatori è molto antica e il legame fra saggio (*tietäjä*) e sciamano presenta affinità tali da attirare l'attenzione degli studiosi già nel diciannovesimo secolo. Nell'opera *Il Kalevala e la poesia tradizionale dei Finni. Studio storico-critico delle grandi epopee* del 1891, Domenico Comparetti presenta la traduzione dall'originale di alcuni canti. Comparetti è stato il primo studioso ad approfondire il legame tra l'eroe finlandese e lo sciamano attraverso un'analisi comparativa tra le epopee indoeuropee e l'epopea finlandese.

È significativo notare come nelle battaglie che sono descritte nel *Kalevala* vinca chi è più potente con i sortilegi. Come esempio possiamo citare l'episodio che narra la lotta fra Väinämöinen e Joukahainen. Questi

due eroi non combattono con la spada bensì con l'arte magica della parola. L'eroe principale, Väinämöinen, il più sapiente dei due, si rivela il vincitore e con i suoi incantesimi fa inghiottire Joukahainen dalla palude (*Kalevala*, runo III, vs. 85-476).

Tutta l'opera è permeata di magia e i suoi personaggi più importanti possiedono il dono dei poteri sovranaturali. Un riferimento alle metamorfosi nel *Kalevala* può offrire uno spunto per una successiva analisi della mitologia e gettare luce sulle tematiche ricorrenti nello sciamanesimo.

Citiamo tre episodi di metamorfosi tra i più famosi nel *Kalevala*. Nel primo episodio la giovane Aino si trasforma in pesce (runo V, vs. 123-63), mentre nel secondo Väinämöinen si trasforma in serpente (runo XVI, vs. 368-376) e infine nel terzo episodio Louhi, la padrona di Pohjola, si trasforma in aquila (runo XLIII, vs. 147-166). La sorella di Joukahainen, Aino, promessa all'anziano eroe Väinämöinen, svanisce nel mare dove si trasforma in un pesce riuscendo, così, a sfuggire a Väinämöinen che cerca invano di catturarla con la rete. A Väinämöinen mancano tre parole magiche per terminare la costruzione della sua barca. Per trovarle deve scendere nell'oscuro regno dei morti, chiamato Tuonela, per poi alla fine ritornare nel mondo dei vivi attraverso il fiume nero di Tuoni trasformando se stesso in un serpente. Louhi, la padrona di Pohjola, è una maga-guerriera potente, abile negli incantesimi, capace di trasformarsi in un'aquila nella lotta per la conquista del *sampo*, simbolo di ricchezza e fertilità.

La festa sacra del matrimonio è di fondamentale importanza per la comunità e conserva tracce dei rituali dei cacciatori che sono legati all'antichissimo culto dell'orso. Si credeva che l'anima dell'orso andasse su nel cielo proprio dove l'animale era nato secondo la mitologia finnica. Nella cerimonia dopo l'uccisione dell'orso, si celebravano le nozze simboliche fra l'anima dell'orso e una fanciulla, si recitavano canti propiziatori e si festeggiavano le nozze con lo spirito dell'orso.

I canti nuziali e di caccia hanno numerose caratteristiche in comune; spesso la sposa viene infatti chiamata con appellativi affettuosi come *joutsen* (cigno), *kettu* (volpe), *sotka* (uccello tuffatore) o *sorsa* (germano reale).

Il trasferimento della sposa dalla casa paterna alla casa dello sposo rappresenta un momento delicato e deve essere anch'esso protetto da riti propiziatori.

La vita spensierata della fanciulla nella casa paterna viene esaltata con eloquenti toni lirici nel canto vs. 22-75:

Mi oli sun eleä
Naillä taattosi tiloilla.
Kasvoit kukkana kujilla,
ahomaila mansikkana.

[...]

Itse liehuut lehtisena,
perhosena poyrähtelit
marjana emosi mailla
vaapukkana vainioilla

[...]

Toisin siellä, toisin täällä,
toisin toisessa talossa.
Toisin siellä torvet soivat,
toisin ukset ulvaisevat,
toisin vierevät veräjät.¹

Che cosa era a te la vita
Quando presso il Babbo stavi!
Tu crescevi come un fiore,
come fragola nel boschetto.

[...]

Ti muovevi fogliolina,
saltellavi farfallina,
fragoletta presso casa
e lampone in mezzo al campo.

[...]

Qua è in un modo, lì in un altro,
Altrimenti è l'altra casa!
Differente è il suon dei corni,
delle porte il cigolare
o lo strider delle soglie.²

La Finlandia occidentale fu cristianizzata dalla Svezia nel XII secolo. Nel periodo svedese fra il XII e XVI secolo il paese rimase sotto l'influenza della Chiesa cattolica romana. Nella vecchia capitale, Turku, situata vicino alla Svezia, grazie alla sua posizione favorevole per il commercio via mare, si costruì la prima cattedrale. In seguito arrivarono numerosi monaci domenicani e francescani che fondarono i primi istituti superiori in Finlandia.

Nel XVI secolo la riforma luterana arrivò fino al Nord e secondo i suoi principi fu tradotta la Bibbia. Nel 1548 uscì la traduzione del *Nuovo Testamento* ad opera del vescovo di Turku, Mikael Agricola, ponendo le basi per l'idioma finlandese scritto.

La Chiesa luterana vietò l'antica tradizione orale bollandola come paganesimo. In questo modo, nella parte occidentale del paese, la tradizione di recitare canti cominciò a perdersi ma sopravvisse a lungo nella parte orientale sotto l'influenza della più vicina Chiesa ortodossa. In concomitanza con la diffusione della religione protestante fu messo in atto il progetto di riforme del sovrano di Svezia, Gustavo Vasa, che intendeva creare uno stato monarchico con una struttura amministrativa centralizzata. Nel 1527 il re Gustavo promulgò la religione protestante come unica religione del regno. Il clero fu istruito all'università di Turku dove si insegna-

¹ E. LÖNNROT, *Kalevala 1835. Taikka vanhoja Karjalan runoja Suomen kansan muinaisista ajoista*, SKS, Helsinki 1999, nel canto XXII vs. 75-103.

² *Kalevala: poema nazionale finnico*, traduzione in versi di Paolo Emilio Pavolini.

va in latino e in svedese. L'importanza delle province finlandesi aumentò con l'istituzione della Corte d'Assise nel 1623 e la successiva fondazione dell'università di Turku nel 1640 ne fu un'importante testimonianza.

Il potente regno svedese fu minacciato nel XVIII secolo dalle forti pressioni esercitate dal potente vicino orientale. L'espansione russa si manifestò significativamente con la fondazione del castello a San Pietroburgo nel 1703 in prossimità dell'Istmo della Carelia. Per i russi il Golfo di Finlandia rivestiva un ruolo strategico per la sicurezza di San Pietroburgo.

L'annessione della Finlandia all'Impero russo nel 1809, a seguito delle guerre napoleoniche, dimostra ancora una volta come la Finlandia sia stata sempre un crocevia e terra di battaglia tra oriente e occidente. Lo zar Alessandro I elevò le province appena conquistate al rango di nazione creando il granducato di Finlandia. Nel 1812 Alessandro I stabilì che gli uffici e le sedi amministrative dell'impero fossero trasferiti da Turku a Helsinki, più vicina alla Russia.

Il *Kalevala* ha ispirato artisti, scultori e pittori, come Erik Cainberg (1771-1816). Nella memoria sono rimasti Robert Ekman e Akseli Gallén-Kallela e anche Markku Visanti perché sono gli autori della maggior parte delle illustrazioni e perché tutti e tre hanno illustrato l'intero *Kalevala* in un'edizione a stampa. In particolare Gallén-Kallela ha legato indissolubilmente il proprio nome al *Kalevala*. Come pittore del *Kalevala*, egli risponde alle aspettative dei contemporanei non meno di quanto lo faccia in campo musicale Jean Sibelius.

È proprio in questo periodo che fiorisce l'età dell'oro dell'arte finlandese con il grande maestro Akseli Gallén-Kallela (1865-1931) che nelle sue opere tratta temi legati al *Kalevala* e dipinge una vera e propria iconografia nazionale che tuttora fa parte dell'identità dei finlandesi. Gallén-Kallela affronta in modo nuovo i temi dell'epopea nazionale creando un nuovo stile romantico sulle storie del *Kalevala* partendo dal suo stato spirituale personale e dalla sua visione pittorica. Il pittore utilizza contorni forti e sobri, deviazioni libere e una composizione quasi bellicosa. La morte inoltre si trasforma man mano in un culto simbolico e spirituale.

L'influsso di quest'opera continua nel tempo fino ai nostri giorni anche con elementi come la nuova illustrazione di Hannu Väisänen pubblicata dalla casa editrice Otava nel 1999 e l'edizione di Jukka Salminen, sempre del 1999, pubblicata dalla casa editrice Like di Helsinki. Soprattutto le illustrazioni di Hannu Väisänen hanno incontrato un grande successo presso il pubblico finlandese.

Un'opera di Markku Valkonen, *Arte in Finlandia. Dalle origini ad oggi*, tradotta in italiano e pubblicata dalla casa editrice Otava di Helsinki nel 1998, oltre a presentare un panorama di tutta l'arte finlandese, contiene

un capitolo su *Il sogno di un Rinascimento nordico* e *Il Kullervo della pittura* che offrono riproduzioni delle illustrazioni del *Kalevala*. Questo libro è facilmente reperibile in Finlandia ma anche in molte biblioteche italiane.

Esiste uno 'stile Kalevala' sia nella pittura finlandese, che va da Akseli Gallén-Kallela a Väinö Aaltonen, che nella musica ispirata come quella di Robert Kajanus, Oskar Merikanto e Jean Sibelius. Sempre nel campo della musica *folk* si collocano il gruppo Karelia degli anni Settanta e il *rock* di Toni Edelmann e Eero Ojanen mentre Amorphis rappresenta la musica *heavy* seppur con parole tratte dall'edizione inglese.

Nell'immaginario tradizionale del folklore, gli alberi rappresentano la nostra famiglia di origine poiché conservano la forza di un mitico passato ancestrale. Allo stesso modo la personificazione dei corpi celesti, come il sole e la luna, è espressione di un popolo che vive in stretto contatto con la natura. La ricerca del figlio da parte della madre di Lemminkäinen, episodio tra i più suggestivi del *Kalevala*, descrive come ella si rivolga all'albero, al sentiero, alla luna e al sole come se fossero delle persone. La trasformazione di questo personaggio in animali della foresta come il lupo, l'orso, la lontra e il tasso è di una rara bellezza poetica. In tutta l'epopea la madre viene chiamata con diversi epiteti affettivi come *kallis kantajani* (preziosa genitrice) o *ihana imettäjäni* (incantevole nutrice).

Il *Kalevala* finisce con l'arrivo del bambino di Marjatta e il vecchio eroe Väinämöinen si allontana con la sua barca lasciando spazio alla nuova era cristiana. La messiadica finnica interpreta l'immacolata concezione provocata dal mirtillo rosso. Per spiegare meglio possiamo far notare la somiglianza tra la parola *marja* (bacca) e il nome Maria di cui il diminutivo diventa Marjatta. Nell'epopea finnica Marjatta cerca il posto dove partorire e non trovando una sauna, dove si partoriva secondo la tradizione in Finlandia, fa nascere il bambino nel bosco come si usava nell'arcaica società ugro-finnica.

CONCLUSIONE

Per concludere, si può dunque asserire che, nel corso della storia, il piccolo popolo della Finlandia ha difeso il proprio territorio, la propria lingua e cultura e che, grazie alla proverbiale tenacia (*sisu*), ha potuto tramandare alle attuali generazioni il prezioso patrimonio culturale guadagnato con una lotta impari contro invasori potenti.

In quest'angolo del mondo vive ancora il popolo dell'orso, animale totem, in armonia con la natura e con i corpi celesti conservando la propria lingua arcaica e le tradizioni del passato.

Sulla strada dei rapporti culturali tra l'Italia e la Finlandia, si sviluppano numerose iniziative di ampio respiro per promuovere una costante e approfondita conoscenza in ambito letterario, culturale e artistico del mondo finlandese. È di fondamentale importanza continuare ad arricchire ulteriormente l'attività di traduzione di testi finlandesi verso l'italiano e viceversa per favorire una maggiore conoscenza della cultura della Finlandia.

Il convegno per il centenario dell'indipendenza della Finlandia organizzato dall'Accademia Virgiliana Mantovana e dal suo Presidente Avv. Piero Gualtierotti lascia un'impressione molto favorevole e sottolinea un sentimento di simpatia ampiamente ricambiato da parte dei finlandesi, sentimento che continua tutt'oggi.

BIBLIOGRAFIA

- GIUSEPPE ACERBI, *Il viaggio in Svezia e in Finlandia (1798-1799)*, a cura di Luigi de Anna e Lauri Lindgren, Turku, Turun Yliopisto 2005.
- , *Il viaggio in Svezia e in Norvegia (1799-1800)*, a cura di Luigi de Anna e Lauri Lindgren, Turku, Turun Yliopisto 2000.
- , *Taccuini manoscritti*, Mantova, Biblioteca Comunale.
- , *Travels through Sweden, Finland and Lapland to the North Cape in the years 1798 and 1799*, London, Joseph Mawman 1802, 2 vol.
- , *Viaggio al Capo Nord fatto l'anno 1799, compendiato e per la prima volta pubblicato in Italia da Giuseppe Belloni antico militare italiano*, Milano, Sonzogno 1832.
- , *Viaggio in Lapponia 1799*, a cura di Luigi de Anna e Lauri Lindgren, Turku, Turun Yliopisto 1996, seconda edizione riveduta, 2009.
- , *Viaggio al Capo Nord*, a cura di Vincenzo De Caprio, Manziiana, Vecchiarelli 2004.
- DOMENICO COMPARETTI, *Il Kalevala e la poesia tradizionale dei Finni. Studio storico-critico delle grandi epopee*, Napoli, Riccardo Ricciardi, Napoli 1954.
- Carla Corradi Musi (a cura di), *Simboli e miti della tradizione sciamanica*, Bologna, Carattere 2007.
- De Anna et alii (a cura di), *Giuseppe Acerbi tra classicismo e restaurazione. Atti del convegno 31.5 – 2.6.1996 Seili, Finlandia*, Turku, Turun Yliopisto 1997.
- , *Conoscenza e immagine della Finlandia e del Settentrione nella cultura classico-medievale*, Turku, Turun Yliopiston Julkaisuja, Sarja B, Osa 180 1988.
- , *Il Mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali*, Napoli, Liguori Editore 1994.
- , *Thule. Le fonti e le tradizioni*, Rimini, Il Cerchio 1998.
- VINCENZO DE CAPRIO, *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio al Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Roma, Archivio Guido Izzi 1996.
- , *La penna del viaggiatore – Scritture e disegni di Acerbi ed altri viaggiatori fra Sette e Ottocento*, Manziiana, Vecchiarelli 2002.
- CRISTFRIED GANANDER, *Mythologia Fennica*, a cura di J. Pentikäinen, trad. fin. di B. Löflund, Tampere 1995.
- MIRCEA ELIADE, *Images et symboles*, Paris, Gallimard 1980.
- , *Le Chamanisme et les techniques archaïques de l'extase*, Paris, Payot 1951.
- , *Traité d'histoire des religions*, Paris, Payot 1980.
- ERKKI FREDRIKSON, *Suomi 500 vuotta Euroopan kartalla*, Helsinki, Gummerus 1993.
- , *Nytt Finskt Lexicon*, Sanakirja, Helsinki 1997.
- MARTTI HAAVIO, *Kansanrunojen maailmanselitys*, Helsinki, WSOY 1965.
- , *Suomalainen mytologia*, WSOY, Helsinki 1967.

- , *Väinämöinen. Suomalaisten runojen keskushahmo*, Helsinki, WSOY 1950.
- Kalevala: poema nazionale finnico*, traduzione in versi di Paolo Emilio Pavolini, a cura di Cecilia Barella e Roberto Arduini, Firenze, Remo Sandron 1910.
- Kalevala*, Illustrazioni di Hannu Väisänen. Helsinki, Otava 1999.
- Kalevala*, Illustrazioni di Jukka Salminen. Helsinki, Like 1999.
- Matti Kuusi et alii (a cura di), *Finnish Folk Poetry. Epic : An Anthology in Finnish and English*, trad. di M. Branch, SKS, Helsinki 1977.
- LAURI LINDGREN, *Nuku, nuku nurmilintu. Una ninnananna finlandese*, in «Tra Italia e Francia, Mémoires de la Société Neophilologique de Helsinki» LXIX, 2006, pp. 271–275.
- PAULA LOIKALA, *Finlandia raccontata dalle donne. Antologia dei canti popolari*, CLUEB, Bologna 1994.
- , *Il Nord come destino. Liriche finlandesi moderne al femminile*, CLUEB, Bologna 1996.
- , *Letteratura finlandese in Italia: problemi di traduzione*, in «Settentrione. Rivista di Studi italo-finlandesi», 10, 1998, pp. 233-243.
- , *Cronache di viaggiatori italiani in Finlandia*, 2. edizione Aracne, Roma 2010.
- , *Fiabe finlandesi. Un'Antologia*, Aracne, Roma 2015.
- ELIAS LÖNNROT, *Kalevala 1835. Taikka vanhoja Karjalan runoja Suomen kansan muinaisista ajoista*, SKS, Helsinki 1999.
- (Nuovo) *Kalevala*, SKS, Helsinki. in <http://bifrost.it/Antologia/Kalevala.html> 08.03.2018.
- JUHA PENTIKÄINEN, *Kalevalan mytologia*, Gaudeamus, Helsinki 1987.
- , *Karhun kannoilla. Metsänpitäjä ja Mies*, Yliopistopaino, Helsinki 2005.
- , *Saamelaiset. Pohjoisen kansan mytologia*, SKS, Helsinki 1995.
- , *Shamanism and culture*, Helsinki, Yliopistopaino 1997.
- , «I popoli dell'Orsa Maggiore», in Carla Corradi Musi (a cura di), *Simboli e miti della tradizione sciamanica*, Bologna, Carattere 2007, p. 21-28.
- Jukka Salminen, Like, Helsinki 1999.
- ANNA-LEENA SIHKALA, *Suomalainen šamanismi. Mielikuvien historiaa*, SKS, Helsinki 1992.
- MARKKU VALKONEN, *Arte in Finlandia. Dalle origini ad oggi*, Otava, Helsinki 1998.

LA FINLANDIA IN ITALIA: IMMAGINE DI UN PAESE ATTRAVERSO LA SUA LETTERATURA

Le idee di Herder sulla lingua come espressione dello spirito del popolo hanno influenzato il ruolo della letteratura intesa come manifestazione di una specifica visione del mondo, della sensibilità e della mentalità nazionale. La letteratura ha iniziato ad appartenere soprattutto alla nazione e alla lingua di provenienza, e non più al canone universale e cosmopolita. Anche se oggi altri modi di classificazione come, per esempio, la letteratura della migrazione o letteratura delle donne si prestano a uno sguardo transnazionale, anch'esse tendono ad essere studiate *in primis* in ambiti nazionali.¹ Nel caso della Finlandia ricordiamo che le prime opere in finlandese si inseriscono nel contesto della formazione dell'identità nazionale nella quale il loro contributo è stato di fondamentale importanza. Nella letteratura finlandese dell'Ottocento e, successivamente, dei cento anni d'indipendenza sono narrati, in più voci, la storia della nazione e lo sviluppo del paese da una società contadina a un paese moderno conosciuto per la sua tecnologia avanzata e la qualità di vita elevata. L'immaginario nazionale ha un ruolo rilevante e integrante in questa narrazione, essendo la letteratura uno degli elementi fondamentali che contribuisce alla formazione della percezione di cittadini finlandesi di se stessi, e di quella degli altri sulla Finlandia e sui finlandesi.

Nella società odierna, caratterizzata dalla globalizzazione e dai flussi migratori, il confronto con l'Altro è continuo. L'immaginario sulle caratteristiche e sugli abitanti, le opinioni e i giudizi di vari aspetti dell'altro si formulano negli incontri, più o meno numerosi, che abbiamo con rappresentanti di culture e modi di vivere diverse. I viaggi, i giornali e le riviste, come anche la televisione, il cinema e l'internet trasmettono tutti delle immagini e rappresentazioni dell'alterità che influenzano il pensiero sulle altre culture. La letteratura ha un ruolo prominente nella formulazione e disseminazione degli stereotipi nazionali, in quanto è spesso scritto, secondo quanto afferma Leerssen,

¹ J. LEERSSEN, *Literature, in Imagology. The cultural construction and literary representation of national characters. A critical survey*, Edited by Manfred Beller and Joep Leerssen, *Studia Imagologica* Amsterdam Studies on Cultural Identity 13, Amsterdam-New York, Rodopi 2007, p. 352.

sotto una convenzione di fantasia, che richiede ‘una sospensione voluta di incredulità’ del lettore e facilita così la presentazione di luoghi comuni nazionali che in altri generi potrebbero incontrare lo scetticismo; le poetiche narrative e drammatiche hanno presto riconosciuto l’utilità della nazionalità come marcatore della predisposizione temperata di un personaggio e come motivazione pronta per certi tipi di comportamento; e testi letterari-canonici possono mantenere un elevato prestigio e una precisione saliente nella circolazione culturale per lunghi periodi di tempo.²

Recentemente le notizie sulla Finlandia sono per lo più positive e ampiamente diffuse attraverso riviste, pagine online e *social media*: miglior qualità di vita, miglior sistema scolastico e i metodi educativi all’avanguardia, natura incontaminata, libertà di stampa e tecnologia avanzata sono alcuni delle immagini trasmesse, che ripetute abbastanza a lungo iniziano a trasformarsi in mito. Mentre le notizie diffuse dai media sociali e dai brevi articoli di giornale con stupende fotografie di aurora boreale restano in superficie a scopo di promozione di tipo turistico o del *brand* del paese, la letteratura offre un panorama più ampio, permette di osservare da vicino sia fenomeni sia singoli individui. Da una parte può rafforzare gli stereotipi e i pregiudizi esistenti, dall’altra parte non esita a trattare le tematiche difficili e dolorose delle quali non è immune nemmeno l’avanzata società finlandese. La narrativa attraverso la quale una cultura si definisce esercita un ruolo chiave nella conoscenza dell’Altro e nella formazione dell’immaginario.

Quando si parla della conoscenza della cultura finlandese in Italia, non è possibile non menzionare Giuseppe Acerbi che per primo documenta la Lapponia e la poesia popolare finlandese e le rende note in Europa. Il vivo interesse per le scienze naturali e le osservazioni sulla natura finlandese, insieme al precoce suggerimento di conservazione della natura incontaminata della Lapponia, rendono Acerbi un precursore del pensiero ecologico, come ha rilevato Lauri Lindgren nel suo articolo sulle riflessioni sulla natura nordica di Acerbi.³ Va ricordata la poesia *Jos mun*

² «[...] written under a fictionality convention, requiring a reader’s “willing suspension of disbelief” [...], and thus facilitating the presentation of national commonplaces which in other genres might meet with skepticism; narrative and dramatic poetics have early on recognized the commodiousness of nationality as a shorthand marker for a character’s temperamental predisposition and as a readymade ‘motivation’ for certain types of behaviour; and literary-canonical texts can maintain a high prestige and salient presence in cultural circulation over extended periods of time» (Traduzione dell’autrice). J. LEERSSEN, *Literature*, in *Imagology*, cit., p. 354.

³ L. LINDGREN, *Riflessioni sulla natura nordica nei diari di viaggio di Giuseppe Acerbi*, in *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia in Italia*, Atti del convegno a cura di V. De Caprio e P. Gualtierotti, Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore 2003, pp. 117-118.

tuttuni tulisi, pubblicata nella versione italiana dei *Travels*⁴, che, in un certo senso, segna l'inizio di quello che diventerà poi lo studio della poesia popolare e, successivamente, lo studio della lingua, letteratura e cultura finlandese in Italia. Dell'immagine della natura, degli abitanti, degli usi e dei costumi della Finlandia descritti da Acerbi sembrano essere rimasti degli echi nella percezione della Finlandia in Italia di oggi; lo stesso tipo di sincero e aperto interesse e curiosità per la natura, per la mitologia e per la letteratura finlandese si può osservare negli studenti che al giorno d'oggi scelgono lo studio della filologia ugrofinnica e della lingua e letteratura finlandese presso gli atenei italiani.

Le prime traduzioni poetiche di poesia finlandese in italiano risalgono alla seconda metà del XIX secolo. Si tratta naturalmente delle traduzioni di alcuni brani del *Kalevala* dalle quali inizia una lunga serie di traduzioni del poema composto da Elias Lönnrot. L'interesse per il *Kalevala* continua fino ai nostri giorni; basti ricordare che l'ultima traduzione del *Kalevala* pubblicata in italiano è la versione filologica di Marcello Ganassini del 2010, e la traduzione di Pavolini continua essere ristampata in nuove edizioni e adattamenti. Il poema ha un significato immenso per la Finlandia ed è il simbolo della storia, della lingua e della cultura: è la pietra sulla quale è costruita l'identità finlandese e fondamentale anche per lo studio della letteratura finlandese. Il *Kalevala* è il racconto mitico sull'origine e sulla essenza dei finlandesi che ha le sue radici nella poesia popolare e nella tradizione delle credenze dell'Eurasia settentrionale ma che è stato pubblicato in un periodo in cui l'interesse romantico per la mitologia e poesia popolare si unisce al dibattito sull'identità culturale, sociale e geopolitica del Graducato della Finlandia nato il 1809.⁵ Al suo interno si possono riscontrare numerose influenze esterne, scandinave, baltiche e russe, che testimoniano i contatti con le sfere culturali anche lontane. Le radici della cultura finlandese sono state trovate nella poesia della Carelia di Viena, nei piccoli villaggi circondati da immense foreste, e da questi elementi, guidato da romanticismo nazionale e istituzioni letterarie, Lönnrot ha formato il suo *Kalevala*.

Per la conoscenza della cultura e della letteratura finlandese in Italia è evidente l'importante ruolo del *Kalevala*, considerato non solo fonda-

⁴ *Viaggio al Capo Nord fatto l'anno 1799 dal Sig. cavaliere Giuseppe Acerbi, ora I. R. console generale in Egitto, compendiato e per la prima volta pubblicato in Italia da Giuseppe Belloni antico militare italiano*, Milano, Lorenzo Sonzogno 1832, p. 89.

⁵ P. ANTONEN, *Kalevala ja kansalliseepoksen politiikka*, in *Kalevalan kulttuurihistoria* a cura di Ulla Piela, Seppo Knuuttila e Pekka Laaksonen, Helsinki, Suomalaisen Kirjallisuuden Seura 2008, p. 211.

mentale per la cultura finlandese entro i confini nazionali, ma ritenuto il maggior contributo della Finlandia alla letteratura mondiale. In Italia il *Kalevala* è l'opera finlandese più tradotta a partire dalla sua prima versione cosiddetta *Pre-Kalevala* (1833) e le successive *Antico Kalevala* (1835) e *Nuovo Kalevala* (1849). Diversi studiosi italiani hanno manifestato interesse per l'epopea. Si sono avviati gli studi scientifici sull'epopea, tra i quali ricordiamo soprattutto il saggio di Domenico Comparetti *Il Kalevala o la poesia tradizionale dei finni* per l'Accademia dei Lincei già nel 1890, uno studio del *Kalevala* in una prospettiva sciamanica. Questo interesse per la tradizione e la mitologia popolare ugrofinnica continua oggi nelle attività di ricerca svolte dalla cattedra di Filologia Ugrofinnica dell'Università di Bologna.

Resta il fatto che di varie opere tradotte in passato esistono ormai copie difficilmente reperibili o addirittura introvabili. Molte delle opere più importanti della letteratura finlandese colta non sono mai state tradotte in italiano. Le motivazioni che riguardano la traduzione letteraria dalla scelta dell'opera da parte dell'editore alla scelta che fa il lettore finale in libreria sono sicuramente molteplici, e possono andare dal puro caso alle scelte più ideologiche. Oggi, al centenario dell'indipendenza, la Finlandia non è più quell'esotico luogo lontano descritto da Olao Magno e Giuseppe Acerbi: è membro dell'Unione europea e si identifica come paese occidentale. Vista dall'Europa e dall'Italia la Finlandia si trova comunque inevitabilmente nel ruolo della cultura periferica per diversi motivi: per la situazione geografica sul margine d'Europa, per la popolazione bassa rispetto ad altri paesi europei, per il suo ruolo di limitata importanza nell'economia mondiale e, infine, per il fatto che la Finlandia importa la cultura più di quanto la esporti. In più, la modernizzazione della Finlandia è avvenuta attraverso l'adozione dell'identità occidentale. La cultura finlandese infatti è un insieme di elementi autoctoni e importati.⁶

Per quanto riguarda le traduzioni, la posizione di cultura periferica della Finlandia nel panorama europeo comporta la sua considerazione, utilizzando la terminologia della teoria postcoloniale, come una cultura dominata, in una posizione di ineguaglianza. Questa posizione comporta differenze sia nella quantità delle traduzioni sia nella qualità delle opere da tradurre: dalle opere si aspetta una certa conformità agli stereotipi all'interno della cultura egemonica. Un autore che desideri essere tradotto deve quindi conoscere bene, o indovinare per puro caso fortuito, la ste-

⁶ M. LEHTONEN-O. LÖYTTY, *Suomiko toista maata?*, in *Kolonialismin jäljet: keskustat, periferiat ja Suomi* a cura di Joel Kuortti, Mikko Lehtonen e Olli Löytty, Helsinki, Gaudeamus 2007, pp. 110-112.

reotipata immagine della propria cultura nella cultura letteraria del paese dominante, e soddisfare le aspettative, le convenzioni, le norme e i generi propri dei lettori di cultura ex coloniale.⁷ In molte opere tradotte dal finlandese in italiano si notano echi di queste aspettative: natura selvaggia e fredda, uomini taciturni ma profondi e un po' folli, la malinconia e poi, l'immane l'alcol e il suo allegro abuso. Sta all'abilità del traduttore schivare tali pregiudizi e stereotipi. Ma è anche vero che prima di arrivare al traduttore la scelta dell'opera è già stata fatta, e non possiamo fare molto per promuovere la scelta informata e obiettiva dell'opera da tradurre, se non continuare a formare esperti di lingua, letteratura e cultura finlandese di alto livello negli atenei italiani.

La traduzione della letteratura finlandese in italiano è stata affrontata più volte in passato. Basti ricordare, per esempio, la dettagliata analisi bibliografica del prof. Danilo Gheno *La letteratura finlandese in Italia*, pubblicato nel volume *Rapporti culturali tra Italia e Finlandia* sulle traduzioni fatte fino agli anni Ottanta. Successivamente le traduzioni più recenti sono state analizzate, per esempio, nell'articolo *Vent'anni dopo. Per un primo bilancio delle traduzioni dal finlandese* di Nicola Rainò nella rivista *IF - Journal of Italo-Finnish Studies* (1/2007), nell'articolo *Traduzione ed editoria. Problemi di traduzione letteraria in Italia e in Finlandia* di Paula Loikala nella stessa rivista due anni dopo (3/2009) e, infine, nel 2016 dalla sottoscritta in un saggio dal titolo *Letteratura finlandese in Italia dal Kalevala alla letteratura contemporanea* nel volume *Editoria e Traduzione. Focus sulle lingue 'di minore diffusione'* a cura di Cinzia Franchi. Delle bibliografie menzioniamo la *Bibliografia delle opere in italiano di interesse finno-ugrico: Sezione ugrofinnica* della prof.ssa Carla Corradi Musi del 1983 in italiano e il più recente *Suomen kirjallisuutta Italian kielellä 1660-2010* di Rolando Pieraccini del 2012, quest'ultimo pubblicato a Helsinki in lingua finlandese. Viste le dettagliate bibliografie disponibili non mi soffermo a elencarvi un'altra volta le opere tradotte, ma voglio riflettere su quale immagine della Finlandia, della sua cultura e dei suoi abitanti si trasmette nelle traduzioni letterarie dal finlandese in italiano. Di seguito mi concentrerò a osservare come esempio il caso di *L'anno della lepre* (1975) di Arto Paasilinna e gli elementi che nel romanzo rappresentano il carattere nazionale, ovvero la cosiddetta 'finlandesità'.

⁷ D. ROBINSON, *Translation and Empire. Postcolonial Theories Explained*, Manchester, UK, St. Jerome 1997, pp. 33-36.

LA FINLANDIA NELLA SCRITTURA DI ARTO PAASILINNA

Degli scrittori finlandesi Arto Paasilinna (1942-) è il più tradotto e forse il più conosciuto al di fuori dei confini finlandesi. Probabilmente è il primo libro di letteratura finlandese che il lettore italiano incontra sulla sua strada, dato il numero notevole di copie vendute dalla sua prima edizione italiana. Nella scrittura di Paasilinna il dato nazionale è molto presente: l'autore delinea un'immagine ben precisa della Finlandia e i suoi abitanti, forse non immediata ed evidente per un lettore che non è familiare con la cultura e la storia finlandese. *L'anno della lepre* (1975, trad. it. 1994 di Ernesto Boella), è un romanzo picaresco e una satira della Finlandia degli anni Settanta che molto probabilmente più di ogni altro romanzo ha contribuito alla formazione dell'immaginario sulla Finlandia degli italiani. Paasilinna critica l'allontanamento dell'uomo dalla natura e difende un modo di vivere semplice contro i valori discutibili e la vita frenetica della città e volge allo stesso tempo una satira tagliente contro la politica della 'finlandizzazione', il pragmatismo politico della Finlandia volto a evitare ritorsioni da parte del governo sovietico. Il romanzo è il perfetto esempio dell'esotica e strana cultura finlandese nella confezione familiare del romanzo picaresco.

Dal romanzo finlandese si aspetta sempre un forte legame con la natura. Infatti, la foresta ha un significato particolare per i finlandesi, è stata a lungo il primo luogo della cultura. La foresta finlandese è piena di significati simbolici assegnati dall'uomo che viveva in stretto contatto con essa, e, malgrado l'urbanizzazione, delle foreste antiche resta una sorta di traccia nel pensiero dei finlandesi, un'idea di foresta come il luogo delle nostre origini. Anche per Kaarlo Vatanen la natura rappresenta la casa, è il luogo di libertà totale. Nel romanzo di Paasilinna la foresta è un posto in cui trovare la pace e il vero se stessi, ma non per questo è privo di pericoli; nel romanzo l'incendio boschivo distrugge l'ecosistema locale. Nel mezzo dell'incendio si manifesta il lato poco eroico di Vatanen; l'uomo si trasforma in un ubriaccone a cui poco interessa la distruzione che avviene attorno.

Il ritorno nella natura è un tema antico, che ne *L'anno della lepre* è trattato in chiave fantastica, quasi surreale. La foresta è il luogo felice, un paradiso perduto che si contrappone alla vita frenetica della città e alla prigione della società avanzata. Dopo la seconda guerra mondiale si osserva nella letteratura finlandese in generale una crescente sfiducia nel progresso della tecnologia e nel futuro della cultura umana. La foresta diventa il luogo in cui l'uomo può ritirarsi. Negli anni Sessanta inizia a svilupparsi una nuova preoccupazione: il fatto che l'uomo a causa del suo egoismo

distrugge e impoverisce l'infinita varietà e ricchezza della natura induce a ridefinire il ruolo stesso dell'uomo nel mondo.⁸ Per quanto Paasilinna sia stato definito l'ideatore del romanzo ecologico, queste tematiche sono in realtà molto diffuse nella letteratura finlandese del periodo.

Dal romanzo finlandese ci si aspetta poi una dose di follia dei personaggi. Anche per Paasilinna nella descrizione dell'uomo finlandese ci sono sempre degli elementi di 'originalità' finlandese. Kaarlo Vatanen, protagonista, è un uomo «cinico e infelice», ingabbiato nella vita insoddisfacente come scrive Paasilinna, e non è capace di accorgersi della bellezza della sera d'estate finché non incontra la lepre. Da questo incontro cambia tutta l'essenza di Vatanen. Il protagonista si scopre un eroe finlandese che non si fa intrappolare dalle donne, dalle posizioni sociali, dalle proprietà e non ha un grande rispetto per la legge. Giornalista vissuto in città abbandona senza problemi intera civiltà occidentale, e non ha nessuna difficoltà a vivere isolato e con pochi mezzi nella foresta, a cacciare l'orso, a costruire un comignolo e quant'altro, persino a cavarsela ubriaco perso nel mezzo dell'incendio boschivo. Allo stesso tempo ha un lato estremamente tenero e femminile; è capace di amare una lepre e prenderne cura come una madre. L'immagine della donna finlandese è invece estremamente negativa. La moglie di Vatanen risulta il contrario del marito: è una donna sgradevole, infedele e incapace di essere madre, più interessata alle cose materiali e, insomma, in linea con tutto quello che Paasilinna critica nella vita urbana.

Il terzo elemento in un certo senso 'atteso' dal romanzo finlandese sono gli elementi mitologici che sottolineano l'alterità ed esotismo della cultura finlandese. Paasilinna risponde anche a questa aspettativa nel personaggio di Kaartinen, ex insegnante che come Vatanen ha trovato la sua esistenza insoddisfacente e cerca «il suo io interiore» in diverse direzioni dal buddismo all'induismo e all'anarchismo finché non trova la fede nel neopaganesimo finlandese. Una volta superato il conflitto causato dall'interesse di Kaartinen di sacrificare la lepre, Vatanen ascolta la storia dell'uomo. In due pagine Paasilinna introduce il lettore alle principali caratteristiche della mitologia ugrofinnica. Nella narrazione si può osservare una comprensione per le scelte di Kaartinen, e i due uomini si separano alla fine senza rancori. Anche se Vatanen ha in comune con Kaartinen l'esperienza della fuga dalla civiltà e la ricerca del senso della vita, Vatanen non condivide la dimensione religiosa con l'aspirante sciamano; per lui la

⁸ PENTTI LASSILA, *Metsän autuus. Luonto suomalaisessa kirjallisuudessa 1700-1950*, Helsinki, Suomalaisen Kirjallisuuden Seura 2011, pp. 209, 216.

natura in sé è sufficiente come fonte di felicità. Il rapporto di Vatanen con la lepre è di amicizia, mentre la visione del mondo di Kaartinen pone la lepre nel ruolo antico di un animale da sacrificio. Sulla strada di ritorno verso la propria capanna Vatanen osserva l'ambiente che lo circonda e che gli è sufficiente senza pronte ideologie: «Nel cielo splendeva una pallida falce di luna, le stelle brillavano di una luce opaca nella gelida sera. Questo era il suo mondo, qui poteva vivere in pace».⁹

Un'altra figura che richiama la mitologia ugrofinnica è quello dell'orso, animale totemico ma anche, come nel romanzo, simbolo dell'Unione Sovietica. Paasilinna gioca con questi significati culturali profondamente radicati nella cultura finlandese interpretandoli liberamente e in chiave comica e carnevalesca. Mentre la lepre è oggetto di cure, l'orso è nel ruolo del nemico e Vatanen in quello del suo cacciatore, che richiama la figura eroica del grande cacciatore di orsi della tradizione, uomini particolarmente resistenti e abili nell'uccidere l'animale più pericoloso, il re della foresta. Pur fornendo altri elementi all'immagine dell'uomo finlandese, l'episodio dell'uccisione dell'orso non riguarda solo il rapporto con l'animale in sé, ma diventa simbolo della situazione politica interna ed esterna; l'orso provoca numerosi fastidi a Vatanen e alla lepre prima di fuggire oltre il confine, dove Vatanen lo segue e lo uccide, come abile cacciatore di altri tempi, in un solo colpo.

La tendenza umana di attribuire delle caratterizzazioni alle culture e ai loro rappresentanti è ampiamente diffusa. Nel caso dei finlandesi siamo spesso descritti in chiave romantica come buoni selvaggi, anche dai stessi finlandesi, pur se in chiave ironico come abbiamo potuto osservare nel caso di Paasilinna. L'autore carnevalizza soprattutto l'immagine della società e dell'uomo finlandese. Come ha affermato Pasi Saukkonen, tra gli scrittori finlandesi si può riscontrare la tendenza di promuovere l'idea della nazione europea che si distingue culturalmente in alcune cose ma per il resto risulta come tutti le altre.¹⁰ Nella letteratura gli stereotipi familiari di grandi bevute, sciate nella buia e fredda foresta invernale o rituali come quello della sauna continuano a ripetersi. Non c'è quindi da meravigliarsi se è lo strano fascino di tutto questo che il lettore italiano cerca nella letteratura finlandese.

⁹ A. PAASILINNA, *L'anno della lepre*, Milano, Iperborea 2007, p. 127.

¹⁰ P. SAUKKONEN, *Finns*, in *Imagology. The cultural construction and literary representation of national characters. A critical survey*, Edited by Manfred Beller and Joep Leerssen, Studia Imagologica Amsterdam Studies on Cultural Identity 13, Amsterdam-New York, Rodopi 2007, pp. 152-153.

LE TRADUZIONI DELLA LETTERATURA FINLANDESE IN ITALIA

Per concludere diamo uno sguardo più generale alle traduzioni pubblicate. Osservando i dati dal punto di vista dello sviluppo diacronico ho diviso le opere tradotte in due gruppi: nel primo le traduzioni pubblicate prima del Duemila, e nel secondo gruppo quelle più recenti, pubblicate dopo il cambiare del Millennio. Nel confronto si evidenzia prima di tutto il numero molto inferiore di saggistica tradotta dal finlandese nel periodo più recente. Tra le traduzioni di saggistica realizzate in passato la maggior parte delle opere trattano la cultura finlandese in generale. Si può notare, inoltre, che tra le traduzioni molte sono realizzate non dall'originale finlandese, ma da altre lingue europee, principalmente dallo svedese e dall'inglese. Il numero delle traduzioni di narrativa e lirica è invece molto positivo; nel periodo dal Duemila in poi le traduzioni di prosa e poesia sono notevolmente aumentate. Se tra le traduzioni prima del nuovo millennio prevalevano le opere scritte da uomini, tra le traduzioni più recenti le opere sono scritte pressoché in ugual numero da uomini e da donne. Le traduzioni della letteratura per l'infanzia sono anch'esse raddoppiate. Possiamo notare inoltre l'arrivo di generi nuovi, come il fumetto e, sulla scia del giallo nordico, anche quello finlandese ha interessato editori italiani. Un altro nuovo settore è quello della fiction speculativa che di recente, forse a causa del forte interesse in paesi anglofoni, ha trovato pubblico anche in Italia con le traduzioni di *La memoria dell'acqua* di Emmi Itäranta e *La società letteraria Sella di lepre* di Pasi Ilmari Jääskeläinen.

Mi auguro che la gamma delle opere tradotte dal finlandese in italiano possa aumentare sempre di più come è avvenuto negli ultimi anni. La tendenza generale è positiva e anche le case editrici più grandi si sono interessate ai titoli finlandesi, oltre all'Iperborea, specializzata nelle letterature del Nord Europa e al Vocifuoriscena, interessato ai classici e al mondo ugrofinnico. Anche se il panorama delle traduzioni non è certo completo e molto lavoro resta da fare, l'offerta della letteratura finlandese in Italia è sempre più ampia grazie anche agli abili traduttori giovani che lavorano dal finlandese verso l'italiano. Spero che la letteratura finlandese possa affermare sempre di più il suo spazio nel campo letterario italiano e che questa tendenza positiva di aumento del numero delle traduzioni realizzate ogni anno possa continuare a lungo in futuro in modo da presentare al lettore le molteplici sfaccettature della cultura finlandese.

BIBLIOGRAFIA

- ANTTONEN, PERTTI, 2008, *Kalevala ja kansalliseepoksen politiikka*, in Ulla Piela, Seppo Knuuttila e Pekka Laaksonen (a cura di), *Kalevalan kulttuurihistoria*, Helsinki, Suomalaisen Kirjallisuuden Seura.
- LASSILA, PENTTI, 2011, *Metsän autuus. Luonto suomalaisessa kirjallisuudessa 1700-1950*. Helsinki, Suomalaisen Kirjallisuuden Seura.
- LEERSSEN, JOEP, 2007, *Literature*, in *Imagology. The cultural construction and literary representation of national characters. A critical survey*. Edited by Manfred Beller and Joep Leerssen, *Studia Imagologica Amsterdam Studies on Cultural Identity* 13, Amsterdam - New York, Rodopi, pp. 351-354.
- LEHTONEN, MIKKO-LÖYTTY, OLLI, 2007, *Suomiko toista maata?*, in Joel Kuortti, Mikko Lehtonen e Olli Löytty (a cura di), *Kolonialismin jäljet: keskustat, periferiat ja Suomi*. Helsinki, Gaudeamus, pp. 105-118.
- LINDGREN, LAURI, 2003, *Riflessioni sulla natura nordica nei diari di viaggio di Giuseppe Acerbi*, in *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia in Italia*. Atti del convegno a cura di Vincenzo De Caprio e Piero Gualtierotti, Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore, pp. 109-120.
- PAASILINNA, ARTO, 2007, *L'anno della lepre*, Milano, Iperborea 2007.
- ROBINSON, DOUGLAS, 1997, *Translation and Empire. Postcolonial Theories Explained*. Manchester, UK, St. Jerome.
- SAUKKONEN, PASI, 2007, *Finns*, in *Imagology. The cultural construction and literary representation of national characters. A critical survey*. Edited by Manfred Beller and Joep Leerssen, *Studia Imagologica Amsterdam Studies on Cultural Identity* 13, Amsterdam - New York, Rodopi 2007, pp. 151-153.

VINCENZO DE CAPRIO

SUL PAESAGGIO FINLANDESE E L'IDEA DI NATURA IN GIUSEPPE ACERBI

1. Una breve premessa per cercare di sintetizzare, relativamente al paesaggio, alcune questioni che sono di rilievo anche nella letteratura di viaggio fra Sette e Ottocento. Userò 'paesaggio' nell'accezione corrente del termine in relazione alla svolta creatasi nel Settecento nel rapporto fra osservatore e realtà osservata; lo userò cioè nel senso di una visione dell'ambiente naturale mediata da un'immagine mentale, trasformata dall'occhio di chi guarda.¹

Si tratta di questioni che coinvolgono temi molto vasti e complessi, e decisivi per l'odeporica: la soggettività e l'oggettività della visione; i procedimenti di comprensione ed espressione dell'Alterità; l'idea di natura fra Illuminismo e Romanticismo; la trasformazione della natura in paesaggio come unificazione del molteplice nell'esperienza interiore del soggetto.

In genere il viaggiatore non vede l'ambiente circostante, a lui estraneo, in maniera oggettiva e neutra, come invece ritenevano le teorie settecentesche del *true Travel Account*, del racconto del viaggio reale. Egli vede solo ciò che è già predisposto a cogliere con la propria strumentazione emotiva, sentimentale e culturale; strumentazione che non è un dato di natura ma è un prodotto storico. È questa strumentazione che gli rende realmente visibili gli oggetti, naturali e non, perché è capace di renderli per lui portatori di valori (o di disvalori) e di significati. Questo vale a maggior ragione per la visione del paesaggio in cui è determinante la soggettività di chi guarda. Finché prevalse l'interesse illuministico per il paesaggio marcato dall'attività umana e finché non si affermarono la cultura e il gusto del pittoresco e del sublime, per esempio, il paesaggio non antropizzato delle Alpi non risultò visibile se non come negatività da parte dei viaggiatori stranieri che ne attraversavano i valichi per scendere in Italia «contrade che la natura ha creato per essere orride», scriveva Montesquieu, come

¹ Sulla polisemia del termine, cfr. la voce *Paesaggio* di Ch. Blanc-Pamard e J.P. Raison, in *Enciclopedia*, diretta da R. Romano, X, Torino 1980, pp. 320-340. Sulle questioni generali, alcune delle quali saranno poste più avanti, cfr. R. ASSUNTO, *Il paesaggio e l'estetica*, Napoli 1973. Sulla complessa evoluzione dell'idea di natura, cfr. F. BREVINI, *L'invenzione della natura selvaggia. Storia di un'idea dal XVIII secolo a oggi*, Torino 2013.

vedremo; «un avvicinarsi di quadri deliziosi; varietà di scene infinita; da Innsbruck in poi il paesaggio è sempre pittoresco», scriverà, all'opposto, Goethe sessant'anni dopo.² Un discorso analogo potrebbe farsi per i paesaggi selvaggi di una parte importante della Finlandia.

Quando i viaggi erano lenti lunghi e faticosi, prima che i mezzi di trasporto li rendessero facili e prima che i moderni *media* rendessero consueti persino gli ambienti delle terre più lontane, il viaggiatore che si recava in paesi remoti era sottoposto non solo a un grande impegno fisico ed economico, per affrontare le fatiche e i costi del viaggio, ma anche a un grande sforzo intellettuale, che cominciava già prima della partenza. Egli cercava di farsi un patrimonio concettuale e un bagaglio di conoscenze tali da consentirgli di osservare e comprendere la realtà 'altra' che stava per incontrare, tanto più se poi voleva anche raccontarla per iscritto. Per questo si preparava parecchio prima di partire, leggendo non solo le consuete relazioni di viaggio o le guide turistiche, quando c'erano, ma anche opere letterarie e libri sulla storia, sui costumi, sulle scienze naturali dei luoghi che intendeva visitare. Fra le carte di Giuseppe Acerbi c'è una notevole quantità di appunti e di materiali a stampa e manoscritti tutti rivolti a documentarsi su quello che gli si sarebbe presentato nel viaggio al Capo Nord o che gli si stava presentando mentre era già in viaggio, molti materiali furono acquisiti in loco.³

Malgrado questo impegno, la strumentazione concettuale e la carica emozionale di cui il viaggiatore finiva col disporre non risultavano necessariamente adeguate e soprattutto funzionali allo scopo. Non sempre i libri che egli poteva leggere erano realmente affidabili e, anche se lo fossero stati, egli ne ricavava conoscenze ed impressioni inevitabilmente mediate dalle proprie aspettative, dalla propria cultura, dai propri pregiudizi etnici, dalla propria immaginazione. Di fronte a una realtà 'altra', il viaggiatore non riusciva facilmente a rompere la gabbia mentale in cui si trovava; e, come continua a succedere ancora oggi, tendeva a cogliere essenzialmente ciò che il suo personale orizzonte di attesa, legato a un immaginario preesistente, lo indirizzava a vedere; e i risultati di tanto impegno potevano anche essere alquanto fuorvianti.

2. Sappiamo molto sul viaggio compiuto nell'estremo Nord europeo da Giuseppe Acerbi (1773-1846), al quale si sono dedicati molti stu-

² V. DE CAPRIO, *La penna del viaggiatore. Scritture e disegni di Acerbi ed altri viaggiatori fra Sette e Ottocento*, Manziana, Vecchiarelli 2002, pp. 77-110.

³ Cfr. *Le Carte Acerbi nella Biblioteca Teresiana di Mantova. Inventario*, a cura di R. Navarini, Roma, Mibac Direzione generale degli Archivi 2002.

diosi, fra cui Piero Gualtierotti in Italia e Luigi de Anna in Finlandia. Era un intellettuale non allineato e, dopo la Restaurazione, per ragioni culturali o politiche fu sempre certamente non ben visto dalla cultura italiana a lui contemporanea così come da quella successiva, di genesi romantica e patriottica.

Provenendo dall'Inghilterra e dall'Europa centrale, col giovane bresciano Giuseppe Bellotti⁴ e un nuovo compagno, il colonnello svedese Anders Fredrik Skjöldebrand, che sarà autore anch'egli di un racconto di viaggio unito a una serie di belle tavole in un *voyage pittoresque*,⁵ il 18 marzo 1799 Acerbi partì da Stoccolma e, attraversando il Golfo di Botnia ancora coperto dai ghiacci, giunse a Åbo, sulla costa finlandese, il 23 marzo. Da qui non proseguì verso Est, come si faceva di solito, lungo la Via Regia, ma iniziò il lungo itinerario che lo portò verso il Nord estremo: a Oulu, dove giunse l'11 aprile; a Tornio (16 giugno) nella parte più settentrionale del Golfo di Botnia; infine, proseguendo nell'entroterra e attraversando i territori dei Sami, giunse al Capo Nord (20 luglio 1799). Il viaggio di Acerbi proseguì poi col ritorno ad Oulu (dove arrivò l'11 agosto) e un lungo percorso attraverso la Svezia e la Norvegia, fino al ritorno ad Amburgo il 23 ottobre 1800.

Degli itinerari percorsi nell'anno trascorso fra Svezia, Finlandia e Norvegia Acerbi ha lasciato parecchi appunti manoscritti e a diversi gradi di elaborazione; materiali che solo ora sono stati pubblicati dall'Università di Turku con un programma editoriale diretto da Luigi de Anna.⁶ Invece Acerbi si limitò a far stampare, in una traduzione inglese, il racconto del viaggio che va dal primo arrivo in Svezia fino al raggiungimento del Capo Nord, seguito da una breve sintesi del ritorno a Oulu, *Travels through Sweden, Finland, and Lapland, to the North Cape*.⁷ I due volumi di que-

⁴ P. GUALTIEROTTI, *Bernardo Bellotti, il compagno di Giuseppe Acerbi in Finlandia*, in *Compagni di viaggio*, a cura di V. De Caprio, Viterbo, Sette città 2008, pp. 217 e sgg.

⁵ A. F. SKJÖLDEBRAND, *Voyage pittoresque au Cap Nord par A.F. Skjöldebrand, Colonel au Service de S.M. le Roi de Suède et Chev. de l'Ordre de l'épée*, Stockholm 1801-1802. Sul testo cfr. R. THAM, *Lapland och Tornedalen i konsten. Landskapsvyer 1795-1910*, Luleå, Norrbottens Museum 1989, pp. 26 e sgg.

⁶ G. ACERBI, *Il viaggio in Lapponia (1799)*, redazione e commento a cura di L.G. de Anna e L. Lindgren, Turku, Università 2009 (1 ed. 1996); Id., *Il viaggio in Svezia e in Norvegia (1799-1800)*, redazione e commento a cura di L. Lindgren, con un'introduzione di L.G. de Anna, Turku, Università 2000; Id., *Viaggio in Svezia e in Finlandia (1798-1799)*, redazione e commento a cura di L. Lindgren, Turku, Università 2005. Sui manoscritti acerbiani, cfr. l'inventario fatto da R. Navarrini (*Le carte Acerbi nella Biblioteca Teresiana di Mantova*, cit.).

⁷ J. ACERBI, *Travels through Sweden, Finland, and Lapland, to the North Cape, in the years 1798 and 1799*, London, printed for Joseph Mawman, in the Poultry, successor to Mr. Dilly: by T. Gillet, Salisbury Square, 1802.

sto resoconto di viaggio hanno una splendida veste editoriale ornata da numerose incisioni a pagina intera. E questa edizione dovette avere un buon successo di pubblico e una certa diffusione, se si arrivò a farne anche un'edizione pirata (come viene affermato da Acerbi) o un'edizione economica non autorizzata. Ad essa tennero dietro alcune traduzioni in altre lingue, caratterizzate da notevoli cambiamenti. In particolare, la traduzione in francese, in tre volumi più uno di tavole, uscita nel 1804, è una vera e propria riscrittura che fu non tradotta bensì rivista da un noto viaggiatore, Joseph Lavallée.⁸ Essa trasforma radicalmente l'impianto dei *Travels*, allentandone i rapporti col genere settecentesco della relazione del viaggio filosofico-scientifico. Il viaggiatore non appare più in essa come un osservatore distaccato, parte di un quadro visto e descritto da un punto di osservazione a lui esterno, come avveniva nella prima edizione in inglese. Ora egli interagisce con la realtà che lo circonda e la descrive ponendo in se stesso il punto di osservazione e dando spazio anche alla scrittura delle proprie reazioni emotive di fronte all'ambiente esterno.⁹ Il paesaggio finlandese vi appare perciò in una veste nuova. Il libro si apriva così alle esigenze delle scritture odeporeiche che si andavano allora affermando con la fortuna del *Viaggio sentimentale* di Sterne.

Come in altri scritti odeporeici, anche nei *Travels* e nella serie delle loro rielaborazioni è possibile scorgere un addensarsi di operazioni di trasferimento di immagini e di slittamenti di codici simbolici e letterari da un sistema culturale a un altro. Relativamente alla Finlandia il fenomeno è stato ampiamente indagato in più occasioni e da più studiosi, soprattutto per quel che riguarda la dimensione strettamente conoscitiva, di carattere meramente razionale. Da questo punto di vista, Acerbi è stato riconosciuto come un importante mediatore culturale, uno dei maggiori operatori della conoscenza della cultura e della società finniche nelle altre culture europee del primo Ottocento.¹⁰ L'uscita delle diverse e varie edizioni del suo resoconto di viaggio, ultima delle quali fu la prima traduzione nella nostra

⁸ J. ACERBI, *Voyage au Cap-Nord, par la Suède, la Finlande et la Laponie. Traduction d'après l'original anglais, revue sous les yeux de l'auteur, par Joseph Lavallée*, Paris, chez Levrault, Schoell & C.^{ie}, libraires, Rue de Seine 1804.

⁹ Sulle trasformazioni intervenute nel corso delle diverse edizioni dei *Travels*, cfr. V. DE CAPRIO, *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio al Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Roma, Archivio Guido Izzi 1996.

¹⁰ Cfr. gli Atti del Convegno *Giuseppe Acerbi, i "Travels" e la conoscenza della Finlandia in Italia*, a cura di V. De Caprio e P. Gualtierotti, con uno scritto di G. Cusatelli, Manziana 2003. Cfr. anche V. DE CAPRIO, *Giuseppe Acerbi mediatore culturale*, in *Lingua, cultura e letteratura finlandese in Italia*, a cura di P. Loikala, Bologna, Vecchiarelli 2005, pp. 25-50.

lingua nel 1832 ad opera di Giuseppe Compagnoni,¹¹ segna innegabilmente un vero punto di svolta nella conoscenza della Finlandia per quel che riguarda l'Italia.

Naturalmente non tutte le informazioni e le riflessioni acerbiane nascono da un'osservazione diretta della realtà finnica, sia naturale sia culturale o sociale. Egli infatti si basa spesso su documentazioni altrui. Si tratta anche di fonti orali, di cose ascoltate durante il transito territoriale, ma soprattutto si tratta di fonti scritte, di carattere verbale ed anche grafico, immagini già fissate da altri, che egli copia o reinterpreta, e immagini carpite al volo mentre viaggia. Ciò ha alimentato anche divergenti valutazioni di singoli elementi del racconto di Acerbi; per esempio, a proposito della descrizione acerbiana del cosiddetto canto in due, divenuta una delle icone della poesia popolare finnica, che pare risalga non a una reale esibizione dei cantori ma a una sua immagine.

Acerbi assimila conoscenze e, come gli altri viaggiatori del tempo, non ha nemmeno remore a inserire nel proprio testo, direttamente, parti più o meno consistenti di opere altrui. Come fa, per esempio, nei *Travels* nella sezione dei *General and miscellaneous Remarks concerning Lapland*, che segue il diario di viaggio secondo il tradizionale modello bipartito delle relazioni di viaggio filosofico-scientifico del Settecento.¹² In questo caso, il ricorso a testi altrui è per Acerbi la conseguenza di un obbligo ritenuto allora tassativo per il buon viaggiatore: quello di documentarsi sulla realtà visitata servendosi di tutti i mezzi disponibili e quindi anche di qualsiasi genere di libri, oltre che di materiali informativi allestiti da altri. Ben lungi dall'essere un limite, la presenza degli apporti di questi materiali viene esibita dall'autore come un titolo di merito, testimonianza della sua serietà, diligenza e impegno; specialmente quando il testo utilizzato o ricopiato in tutto o in parte è un testo raro o poco conosciuto nei paesi ai quali l'autore guarda come destinatari della propria opera, oppure è intelligibile, per esempio per ragioni linguistiche, solo a una piccola minoranza di eventuali lettori.¹³

¹¹ G. ACERBI, *Viaggio al Capo Nord fatto l'anno 1799, compendiato e per la prima volta pubblicato in Italia da Giuseppe Belloni antico militare italiano*, Milano, presso l'ed. Lorenzo Sonzogno, libraio sulla corsia de' Servi 1832.

¹² Esse, come è noto, sono organizzate in due sezioni: una di carattere narrativo in cui viene raccontato il viaggio, seguendo il suo itinerario e la sua cronologia; una di carattere monografico e di taglio scientifico, organizzata per singoli temi.

¹³ V. DE CAPRIO, *Un viaggiatore sulla costa lappone tra libri, pastori protestanti e mercanti (1799)*, in *Mercanti e viaggiatori per le vie del mondo*, a cura di G. Motta, Milano, Angeli 2000, pp. 307-321.

3. Nel secondo Settecento, in piena età del *Grand Tour*, la Svezia risultava pienamente inserita negli itinerari europei anche dei viaggiatori italiani, almeno nella sua parte meridionale. La Finlandia, al contrario, restava alquanto marginale. Una vasta bibliografia di tutti gli scritti di viaggio, strumento di lavoro ancora utile, è contenuta nell'ultimo volume di un'opera monumentale in 17 volumi uscita a partire dal 1808 a cura di un cartografo scozzese, John Pinkerton. Fra quelli registrati, i viaggi in Finlandia risultano essere davvero pochi (hanno una consistenza maggiore i viaggi in Lapponia). E naturalmente ci sono anche i *Travels* di Acerbi, così come il *Voyage pittoresque* di Skjöldebrand. Ma ciò che è molto più significativo è che la registrazione dei *Travels* è fatta seguire da un'annotazione che sottolinea appunto che i viaggi in Finlandia erano davvero pochi ancora nel secondo decennio dell'Ottocento. È utile perciò riportarla, anche perché aiuta a comprendere meglio la fortuna europea dell'opera acerbiana: «The accounts of Finland, which has been little visited by travellers, and the additional information respecting Lapland contained in this work, bestow a great value on it».¹⁴

La Finlandia per lo più era solo un territorio di passaggio; era uno dei possibili percorsi fra Stoccolma e la Russia; più che altro attraversata nella direzione Est-Ovest, o viceversa, lungo la Strada del Re che univa Åbo, l'attuale Turku, e San Pietroburgo.¹⁵ La percorsero, per esempio, Vittorio Alfieri, William Coxe, Madame de Staël, per fare dei nomi molto noti sui quali dovrò tornare. Meno praticata dai viaggiatori era invece la via che da Åbo portava verso il Nord del paese, l'unica che avrebbe consentito ai viaggiatori una più attenta esperienza della realtà naturale ed umana della Finlandia; e che fu seguita da Acerbi.

Vittorio Alfieri nell'epoca III della *Vita* racconta il suo viaggio verso il Nord Europa. Alla fine di marzo del 1770 è a Stoccolma, poi raggiunge Åbo da cui prosegue lungo la costa meridionale della Finlandia fino ad arrivare in Russia. L'attraversamento del Golfo di Botnia in parte ancora ghiacciato, come vedremo, lo colpisce e lo eccita. Invece egli liquida in qualche battuta tutto l'attraversamento della Finlandia meridionale, che completamente scompare alla sua vista. Essa risulta essere un non luogo, una mera assenza, confusione della luce, rimescolamento del giorno e del-

¹⁴ *A General Collection of the best most interesting Voyages and Travels in all parts of the world*, a cura di J. Pinkerton, vol. XVII, London 1814, p. 79. La bibliografia relativa alla Lapponia e alla Finlandia occupa le pp. 77-80. Nel 2017 se ne è avuta una parziale ristampa. Per gli italiani, cfr. anche F. BREVINI, *La sfinge dei ghiacci. Gli italiani alla scoperta del Grande Nord*, Torino 2009.

¹⁵ Cfr. F. DE CAPRIO, *Viaggiatori in transito nella Finlandia tra Sette e Ottocento*, in «Settentrione. Nuova Serie», 2004, pp. 151-167.

la notte, perdita del senso dello spazio e del tempo, confusione mentale. In questo non luogo, degne di nota appaiono ad Alfieri solo le «ottime strade», il riferimento specifico è alla Strada del Re. Cioè, non a caso, sono degne di menzione solo le strutture di comunicazione che permettono di andare oltre velocemente, di attraversare questo nulla indistinto, di non vedere e di non fermarsi, confermando l'impressione che non ci siano posti dove valga la pena di sostare e in cui ci sia qualcosa che meriti attenzione. Inoltre, indizio di una impostazione culturale tipicamente primo-settecentesca, in questo *invisibile* paesaggio finlandese vengono notati veramente i soli manufatti, macroscopici segnali della sua antropizzazione: le ottime strade. Il paesaggio è colto solo attraverso le opere con cui l'uomo l'ha riplasmato.

Nel *Voyage d'Italie* di Montesquieu, che visitò l'Italia fra il 1728 e il 1729, abbiamo un classico esempio di come la cultura primo-settecentesca consentiva di percepire il paesaggio naturale. Ciò che lo rendeva veramente visibile dal viaggiatore e che glielo faceva apprezzare era essenzialmente la presenza in esso dell'uomo e delle tracce della sua operosità. Quando non era vivificato da questa presenza, a Montesquieu il paesaggio appariva «non visibile», poco interessante e in sostanza brutto. Scrive: tutto il paese che abbiamo visto fino alla Carniola «è piuttosto brutto e montuoso. Le valli sono strette, le montagne quasi tutte coperte di boschi. La Carniola è ancora più brutta, come del resto la contea di Gorizia: rocce più che montagne. [...] Contrade che la natura ha creato per essere orride». E al ritorno, pur seguendo un altro percorso il paesaggio alpino continua a sembrargli brutto: «Quando si lascia la bella Italia per entrare nel Tirolo, si rimane molto sorpresi: fino a Trento si vedono solo montagne; e così fino a Innsbruck, e così fino a Monaco. Eppure se ne fa di strada!». E ancora: «Tutto il paese del Tirolo [...] mi è parso molto brutto. Abbiamo viaggiato sempre fra le montagne, da una parte e dall'altra»; «Quel che ho visto è, in genere, brutto: sono montagne quasi sempre coperte di neve, e quasi del tutto sterili». Oltrepassate le Alpi, gli si era rivelata invece pienamente la bellezza del paesaggio veneto, ma appunto in quanto natura antropizzata, un paesaggio su cui l'attività umana aveva lasciato la propria impronta tanto da conformarlo a sé: «La strada da Padova fino a Verona è bellissima. Nei campi ogni 50 passi c'è un filare di alberi, una specie di aceri, ai quali la vite si marita, e che ricopre interamente. In mezzo, cereali e miglio, come saggina e granoturco. Intorno ai campi ci sono dei gelsi».¹⁶

¹⁶ MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, a cura di G. Macchia e M. Colesanti, Bari, Laterza 1995, pp. 3-4, 308-309 e 58. Ma cfr. anche a p. 75 la descrizione dell'Isola Bella sul Lago Maggiore. Ricordo però che proprio nel 1729, l'anno del viaggio di Montesquieu, uscì il poemetto sulle Alpi dello svizzero

Ma non sempre la questione appare in termini così netti, specialmente quando consideriamo i viaggiatori influenzati dalle nuove estetiche inglesi del pittoresco e del sublime. William Coxe, per esempio, appare sensibile al *pittoresco* che egli nota in alcuni tratti del paesaggio del sud della Finlandia; osserva anche che rispetto ai russi (proveniva da Pietroburgo) i finlandesi incontrati lungo la Strada del Re gli appaiono *plus civilisés* ed *éclairés*. Se ne chiede perfino la ragione; ma poi rinuncia a darsi una risposta proprio per il tipo di approccio che gli è imposto dal fatto che quei territori sono per lui solo una zona di passaggio: «*Mais ce n'est pas à nous qui n'avons vu ce pays qu'en passant à résoudre cette question*».¹⁷ Come luogo da attraversare per andare da o per la Svezia, la Finlandia meridionale non poteva essere oggetto di una approfondita attenzione da parte del viaggiatore.

Quanto alla direzione che costeggiando il Golfo di Botnia portava verso il Nord, come fece Acerbi bisognava che essa fosse deliberatamente scelta come un proprio itinerario, obiettivo del viaggio e non come un differente percorso di semplice transito. Perché poteva essere considerata anch'essa come una via di transito. Come scrive Coxe, d'inverno essa poteva essere utile per raggiungere la Svezia per via di terra girando intorno al Golfo di Botnia evitandone i rischi. Un percorso che egli avrebbe voluto fare dopo aver lasciato Pietroburgo nel febbraio 1779; ma al suo arrivo ad Åbo aveva rinunciato perché la stagione era troppo avanzata e sarebbe stato sorpreso dal disgelo mentre era ancora in viaggio; e perché intanto la via acqua del golfo di Botnia si era rivelata praticabile.¹⁸

Ma va considerato anche qualche altro aspetto della questione.

4. Sebbene sui territori dell'estremo Nord europeo fossero già uscite resoconti di spedizioni scientifiche e relazioni di viaggio, ancora alla fine del Settecento i viaggiatori non sembrano mettere a fuoco un'immagine specifica della Finlandia. Oltre che alla Svezia, un interesse maggiore sembra rivolto alla Lapponia più che alla Finlandia (allevamento delle renne, riti sciamanici, dimensione etnica).¹⁹ Un dato su cui forse aveva

Albrecht von Haller, che, sebbene ancora consideri la natura non come un'entità indipendente, ma come oggetto di osservazioni naturalistiche, tuttavia si pone alla base della scoperta poetica e pittorica del paesaggio alpino.

¹⁷ *Voyage en Pologne, Russie, Suède, Dannemarc etc. Per M.r. Will.m Coxe [...] traduit de l'anglais, [...] augmenté d'un Voyage en Norvège par M.r P.H. Mallet*, tomo III, Genève-Paris, chez Barde, Manget & Compagnie 1786, pp. 140-143. L'edizione inglese era uscita nel 1784 a Londra (*Travels into Poland, Russia, Sweden and Denmark*).

¹⁸ Ivi, p. 149.

¹⁹ Vedi, per esempio, *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo, naturale, politico*

influito anche la diffusione delle diverse relazioni legate alla spedizione di Maupertuis in Lapponia. Tanto più che anche su questi testi gli aspiranti al viaggio settentrionale si informavano.

La Finlandia generalmente veniva vista come una semplice appendice della Svezia, difficilmente distinguibile da essa a causa della tradizionale situazione politica e amministrativa di dipendenza dal regno svedese; situazione complicatasi dopo che l'unità della Finlandia svedese si era spezzata (1721 e 1743). Comunque la stessa importanza politico-culturale assunta dalla Svezia, che la rendeva un poderoso centro di interesse capace di catalizzare la curiosità dei viaggiatori; questa stessa sua importanza contribuiva a rendere la Finlandia meno visibile a confronto.

Nel 1682, scritta dal corriere pontificio Giuseppe Miselli, era uscita una fortunata guida postale dei viaggi in Europa, ristampata per decenni, intitolata *Il burattino veridico*. In essa alla Svezia viene dedicato un intero capitolo anche se non ancora un vero itinerario di viaggio, come avviene per tutti gli altri Stati, persino per la parte europea dell'impero ottomano. La Finlandia vi compare invece solo in un elenco in quanto è una delle sei parti che compongono la Svezia (*Svezia propria, Gotia, Lapponia Suecica, Finlandia, Ingria e Livonia*).²⁰ La stessa situazione si trova, ancora novant'anni dopo, in un'altra diffusa guida, *Il viaggiatore moderno*, che dopo un'edizione romana del 1771 vide una serie lunga di ristampe accresciute, a partire dalla prima edizione veneta del 1775. In essa c'è una sezione intera dedicata alla Svezia mentre la Finlandia è solamente menzionata fra i territori svedesi.²¹

Molti di quelli che nel Settecento visitarono la Finlandia non la menzionavano neppure nei titoli dei loro libri di viaggio; titoli nei quali c'era la consuetudine di elencare puntigliosamente i paesi visitati (maggiore era il numero di questi paesi, maggiore importanza aveva la relazione del viaggio).

e morale, vol. VIII, *Dell'imperio della Moscovia o Russia, dei Regni di Svezia, di Danimarca e Norvegia, della Groenlandia*, Venezia, presso Giambattista Albrizzi, 1738. La Finlandia è trattata nel capitolo III della sezione dedicata alla Moscovia, pp. 17-19. Cfr. anche S. REQUEMORA-GROS, *Comment peut-on être lapon? Singularités nordiques: J.-F. Regnard en Europe du Nord, entre anomalies et ironie*, in *La France et l'Europe du Nord au XVII^e siècle: de l'Irlande à la Russie*, a cura di R. Maber, Tübingen, Narr Francke Attempto 2017, pp. 185-194.

²⁰ G. MISELLI, *Il Burattino veridico e vero. Istruzione generale per chi viaggia con la descrizione dell'Europa e distinzione de' Regni, Province e Città*, Roma 1682. Ma cito dall'edizione del 1684, Roma, ad istanza di Nicolò L'huillière libraro all'insegna del delfino in piazza Nauona, pp. 100-108. Sull'opera, cfr. G. PLATANIA, *Un fedele amico per ogni viaggiatore: La "Guida alla conversazione". Il caso del Burattino veridico del secentista Giuseppe Miselli*, in *Compagni di viaggio*, cit., pp. 53-80.

²¹ Cito da *Il viaggiatore moderno ossia la vera guida per chi viaggia*, III edizione, Bassano, a spese Remondini di Venezia 1789, pp. 145-149.

E questa assenza si nota non solo nei testi in cui della Finlandia si dice poco; ma persino in testi in cui la Finlandia ha un notevole spazio.

Più di mezzo secolo dopo l'uscita dei *Travels* di Giuseppe Acerbi e della loro traduzione francese che anche attraverso le polemiche suscitate diede un poderoso contributo all'interesse per la Finlandia,²² nel 1856 fu pubblicato a Parigi un bel libro di viaggio intitolato *Paysages du Nord*. Era scritto da un pittore specializzato in soggetti navali, Léon Morel-Fatio, conservatore del Museo della marina al Louvre. Aveva un sottotitolo che conviene citare per esteso: *Belgique, Hollande, Baltique, Golfes de Bothnie et de Finlande, Laponie, Océan Glacial, Iles d'Aland, Norvège, Suède, Cattégat, Villes Hanséatiques*.²³ Sono elencati tutti gli Stati, le nazioni e le aree geografiche visitate, compresa la Lapponia; manca la Finlandia, che intanto non apparteneva più alla Svezia come al tempo di Acerbi ma dal 1809 era diventata un granducato russo. La Finlandia è presente solo nel toponimo di Golfo di Finlandia.

Il fatto che il nome non sia inserito nel titolo, non indica però che il nostro viaggiatore non sia interessato alla Finlandia. Indica solo che egli, o il suo editore, non ritiene che la presenza del nome della Finlandia possa contribuire ad accrescere l'interesse del pubblico, al pari di quello di luoghi più noti o più capaci di suscitare l'immaginazione. E infatti alla Finlandia è dedicato un intero capitolo del libro di Morel-Fatio, che indica un suo percorso di attraversamento che parte da San Pietroburgo, segue la Via Regia e poi risale lungo la strada che costeggia il golfo di Botnia verso il Nord, a Oulu e alla Lapponia. Ed è estremamente significativo che l'autore sostenga, come aveva già accennato Coxe e come aveva ampiamente mostrato Acerbi, che è questa la strada da seguire *pour visiter la vieille Finlande, pour pénétrer au coeur du pays, pour en saisir la physionomie propre*. Ed egli conclude che *là est la Finlande, avec ses mœurs, ses costumes, sa langue, ses forêts, ses montagnes de granit et ses lacs grandioses*. Evidentemente ha fatto scuola la lezione di Acerbi che risalì la costa finlandese per raggiungere per via di terra la Lapponia e il Capo Nord.

Nel libro Morel-Fatio, dunque, c'è la vecchia eredità che esclude la Finlandia dal novero dei paesi visitati. E insieme c'è la nuova prospettiva alla quale il viaggio di Acerbi ha dato un contributo fondamentale: il fatto che bisogna andare per terra verso il Nord per conoscere la Finlandia; l'intento di rivolgere l'attenzione al paesaggio naturale e all'ambiente lin-

²² Per la fortuna della relazione acerbiana, cfr. P. GUALTIEROTTI, *Giuseppe Acerbi ed il viaggio al Capo Nord in un "magazin" francese del 1880*, in «Il Tartarello», 1997, pp. 3-13.

²³ *Paysages du Nord. [...] Illustré de douze dessins d'après nature par L. Morel-Patio*, Paris [1856] (riproduzione in facsimile, Helsinki 2001).

guistico e culturale finlandesi in quanto caratterizzano una realtà di grande e peculiare interesse.

Circa mezzo secolo prima del viaggio di Acerbi, nel 1736-37, la spedizione scientifica francese guidata da Pierre-Louis Moreau de Maupertuis aveva visitato le terre dall'estremo Nord finlandese con l'obiettivo di verificare una questione allora molto dibattuta: se cioè la terra era allungata, come riteneva Cassini, oppure appiattita ai Poli, come riteneva Newton.²⁴ Per questo partirono due missioni, una verso il Sud dell'Equatore, nel Perù, ed una, che partì l'anno successivo, verso il Nord per misurare i gradi di meridiano vicino al Polo. «On vit partir avec la même ardeur ceux qui s'alloyent exposer au Soleil de la Zone brulante, et ceux qui devoient sentir les horreurs de l'Hiver dans la Zone glacée», scrive Maupertuis. Gli strumenti scientifici erano stati imbarcati su un battello a Stoccolma, mentre i membri della spedizione erano partiti in carrozza verso il nord della Svezia. Ma a metà strada Maupertuis aveva deciso di continuare il viaggio sulla nave degli strumenti. La spedizione arrivò così a Torneo con l'intenzione di continuare a fare i rilievi scientifici sulla costa, spostandosi sempre in battello. Ma poi si decise di fare i rilievi salendo sulle montagne, a partire dalla cima dell'Aavasaxa che ben presto diventerà una meta turistica nella Finlandia del Nord.²⁵ Il giudizio che Maupertuis dà del paese, già anticipato in quegli orrori dell'inverno che abbiamo menzionato, serve per sottolineare il valore e le difficoltà dell'impresa: «Il falloit faire dans les deserts d'un Pays presque inhabitable, dans cette forêt immense qui s'étend depuis Tornea jusqu'au Cap Nord, des opérations difficiles dans les Pays des plus commodes». Ma l'immagine del paesaggio che emerge dal testo è netta e fermamente negativa: un paesaggio di contrade inabitate e quasi inabitabili, piene di foreste, di insetti, sprovviste di cibo decente. Insomma *la terre est horrible dans ces climats*; solo il cielo offre lo spettacolo affascinante delle sue aurore boreali.

Accanto a Maupertuis e a Celsius che insegnava astronomia a Upsala, parteciparono alcuni membri dell'Accademia Reale delle Scienze

²⁴ *Le figure de la Terre, déterminé par les observations de Messieurs de Maupertuis, Clairaut, Camus, Le Monnier, de l'Académie Royale des Sciences, et de M. l'Abbé Outhier, [...], Accompagnés de M. Celsius [...]. Faites par ordre du Roi au Cercle Polaire Par M. de Maupertuis*, Amsterdam 1738 (le frasi citate più avanti sono a pp. 6 e 13).

²⁵ P. STENFORS, *La visita di Giuseppe Acerbi e le iscrizioni rupestri della collina di Aavasaxa*, in *Giuseppe Acerbi tra classicismo e Restaurazione*, a cura di L.G. de Anna, L. Lindgren, H. Peso, Turku, UNIPAPS 1997, pp. 197-211; Id. *Keskiyön auringon vetovoimaa – tunnettujen vierailijoiden jälkiä kaiverrettuina Aavasaksan vaaran kirviin*, in *Tutkimusmatkalla Pohjoiseen: Giuseppe Acerbin Nordkapin matkam 200-vuotissymposiumi*, a cura di E. Jarva, M. Mäki vuoti e T. Sironen, Oulu, University Press 2001, pp. 139-157.

di Parigi i cui nomi oggi sono meno noti. Fra loro c'era un abate, Réginald Outhier, corrispondente dell'Accademia, che scrisse una interessante relazione del viaggio pubblicata nel 1744: *Journal d'un voyage au Nord en 1736 et 1737*.²⁶ Malgrado l'estrema attenzione ai dati geografici e scientifici, secondo lo schema percettivo che ho chiamato come illuministico all'autore interessa solo la dimensione antropica del paesaggio naturale, soprattutto di quello lappone in cui si trovò a operare: descrizioni dell'allevamento delle renne, delle abitazioni dei lapponi, dei piccoli centri abitati.

5. Insomma, sia nella parte meridionale del paese sia in quella settentrionale e lappone, il paesaggio finlandese agli occhi di questi viaggiatori si presentava come un paesaggio aniconico: o i viaggiatori non lo vedevano oppure lo vedevano attraverso gli stereotipi correnti sull'ambiente nordico e notano solo gli aspetti che tali stereotipi consentivano di notare.²⁷

Ma verso la fine del Settecento con la diffusione delle teorie e del gusto del sublime naturale e con la fortuna della poesia ossianica questa situazione appariva ormai superata. Il paesaggio nordico fu allora ripulmato dall'immaginario preromantico e romantico, collegato con l'affermarsi della soggettività nella visione degli spettacoli naturali. Esso fu un banco di prova dell'idea dell'autonomia del paesaggio come fonte di ispirazione e tramite di sentimento; uno degli scenari in cui si raccolse il concetto di sublime naturale che aveva trasferito l'idea di sublime dalla scrittura alla natura. Era un sublime naturale inteso nel suo versante orrorifico, immane, selvaggio, malinconico, apocalittico.²⁸

A loro volta, in quanto capaci di influenzare il gusto della natura, i canti di Ossian col loro impatto emotivo offrivano facilmente ai viaggiatori alcuni nuovi modelli percettivi degli spettacoli naturali selvaggi, non marcati dall'attività umana; modelli di straordinaria efficacia perché perfettamente integrabili nel nuovo modo di guardare al paesaggio legato

²⁶ *Journal d'un voyage au Nord En 1736 et 1737 Par M. Outhier*, Paris 1744 (riproduzione in facsimile, Helsinki 2000).

²⁷ L.G. DE ANNA, *Il mito del Nord: tradizioni classiche e medievali*, Napoli, Liguori 1994.

²⁸ Con la priorità del sublime naturale John Baillie giustificava appunto la scelta di avviare la propria riflessione con un'indagine sul sublime dagli oggetti naturali: (J. BAILLIE, *An Essay on the Sublime*, London, printed for R. Dodsley and sold by M. Cooper 1747, p. 2). Sull'affermazione di Baillie e sui caratteri e sul ruolo della traduzione di Smith di Longino, cfr. G. SERTOLI, *Longino nel Settecento inglese*, in *Da Longino a Longino. I luoghi del Sublime*, a cura di L. Russo, Palermo, Aesthetica 1987, pp. 103-116. Sul rapporto fra sublime, pittoresco e nuova cultura del paesaggio in Inghilterra, cfr. R. ASSUNTO, *Stagioni e ragioni nell'estetica del Settecento*, Milano, Mursia 1967.

alle idee del sublime naturale.²⁹

Nel paesaggio nordico fu allora facile scorgere soprattutto ciò che Ossian ne aveva detto. Ovvero, si tese a cogliere ciò che apparteneva all'orizzonte di attesa di un immaginario preesistente che veniva nuovamente eccitato e *indirizzato* da Ossian.

Solo che i paesaggi di Ossian – ed è questa una particolare funzione distorsiva che vorrei sottolineare – si rapportavano non al Nord in generale, né tanto meno al Nord estremo, ma soltanto a un ben preciso settore particolare e limitato dell'Europa settentrionale; vale a dire quello dell'area celtica, che si stende fino a Scozia e Irlanda. Insomma, Ossian descriveva una realtà paesaggistica decisamente più meridionale di quella del Nord estremo. E tuttavia la lente celtica dei canti del bardo scozzese diventava lo strumento attraverso cui alcuni dei nostri viaggiatori capivano e spiegavano un ambiente diverso da quello celtico e molto più settentrionale rispetto ad esso.

Il gusto ossianico creò il fascino del Nord europeo, fatto di nebbie, nevi, tempeste, vento, paesaggi incontaminati e selvaggi. Ed ebbe il grande merito di sottrarre il Nord estremo a una connotazione prevalentemente negativa, alimentata dalle tante tradizioni favolose che tramandavano l'immagine dell'assenza di attrattive (orrore negativo) nel gelido paesaggio e della ferinità dei suoi abitanti. Ma il gusto ossianico creò anche una forte distorsione percettiva rispetto al paesaggio dell'area scandinava e della Russia settentrionale. La ricezione di Ossian comportò un'inavvertita confusione fra l'ambiente naturale del mondo celtico cantato da lui e l'ambiente nordico dell'area baltica, che naturalmente era ben altra cosa da un punto di vista storico, culturale, climatico, geografico, paesaggistico, antropologico ecc. In altri termini, si finiva col viaggiare verso l'estremo Nord dell'Europa anche alla ricerca, per così dire del tutto fuori zona, del fascino dei luoghi lanciati da Ossian, che naturalmente si sarebbe dovuti andar cercando più a Sud, appunto nell'area celtica, fra Francia del Nord, Irlanda e Scozia. E si finiva persino per non vedere quello che realmente il paesaggio finlandese mostrava, per scorgervi invece quello che era marginale o addirittura non c'era nemmeno, ma era tuttavia suggerito dai canti di Ossian.

²⁹ Cfr. *The Reception of Ossian in Europe*, cura di H. Gaskill, London-New York, Thoemmes 2004 (in particolare per l'Italia cfr. E. MATTIODA, *Ossian in Italy. From Cesarotti to the Theatre*, pp. 274-302). Cfr. anche P. GRAVES, *Ossian in Sweden and Swedish-speaking Finland*, pp. 198-208. Rispetto alla polarità Sud/Nord, cfr. ora E.G. FAZIO, *Noëin: percepire con la mente. Viaggio intorno alla complessità del binomio Nord-Sud, da Albrecht von Haller a Luigi Pirandello*, in *North and South, Geographical and Cultural Perspectives on European Modernity*, a cura di E.G. Fazio e G. Nencioni, Moncalieri 2014, pp. 127-183.

Così Madame de Stäel, in viaggio da San Pietroburgo verso la Svezia, attraversando in settembre la Finlandia meridionale vide un paesaggio per un verso mediato dal *topos* tradizionale dell'alterità dell'estremo Nord come limite ultimo non solo geografico ma anche della vita, e per un altro verso mediato da fantasie di netta derivazione ossianica (nebbia, fantasmi, lugubre):

Les idées mythologiques des habitants du Nord leur représentent sans cesse des spectres et des fantômes; le jour est là tout aussi favorable aux apparitions que la nuit: quelque chose de pâle et de nuageux semble appeler les morts à revenir sur la terre, à respirer l'air froid comme la tombe dont les vivants sont entourés. Dans ces contrées, les deux extrêmes se manifestent d'ordinaires plutôt que les degrés intermédiaires: ou l'on est uniquement occupé de conquérir sa vie sur la nature, ou les travaux de l'esprit deviennent très facilement mystiques, parce que l'homme tire tout de lui-même, et n'est rien inspiré par les objets extérieurs.³⁰

A sua volta Vittorio Alfieri scrive che alcuni anni dopo aver attraversato il Golfo di Botnia ghiacciato per andare dalla Svezia alla Finlandia e dopo che era stato grandemente impressionato dallo spettacolo naturale che gli si era offerto, riuscì a comprendere appieno l'esperienza che aveva vissuto solo dopo aver letto i *Canti* di Ossian. In questo brano della *Vita*, insomma, egli mostra come il paesaggio nordico sia stato prima visto direttamente e poi sia stato rivissuto, compreso e reso verbalizzabile attraverso le descrizioni di Ossian. Il bardo celtico viene posto cioè come il veicolo che trasforma in coscienza e parola una particolare esperienza del paesaggio che non aveva trovato dicibilità. Egli cioè è il filtro che rende «leggibile» ed emotivamente avvertibile, prima ancora che «dicibile», questo paesaggio.

Il paesaggio letto nei versi ossianici diventa cioè il tramite attraverso il quale l'immagine interiore acquista forza e risonanza emotiva per poter infine giungere all'espressione. Lo spazio reale e lo spazio immaginario appaiono insomma profondamente connessi nei procedimenti percettivi.³¹ Ma è il secondo, lo spazio immaginario, che dà consistenza,

³⁰ MADAME DE STÄEL, *Dix années d'exil*, a cura di P. Gautier, Paris, Plon-Nourrit 1904, pp. 372-76.

³¹ Sulle implicazioni di tali temi, cfr. G. DURAND, *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Bari, Dedalo 1991; in particolare pp. 411-18. Per l'identificazione paesaggistica dell'area celtica con il Nord nella cultura inglese, cfr. Y. BEZRUCKE, *L'invenzione del paesaggio nordico tra Sette e Ottocento*, in *Il paesaggio romantico*, «Nuovi Quaderni del Crier», VIII, 2011, pp. 46-67.

indirizzo significativo e forma al primo (lo spazio reale); tanto più quando il dato dell'esperienza si è sedimentato nel ricordo e vuole farsi oggetto della scrittura. Scrive Alfieri:

Verso il fin di marzo [1770] partii per la Svezia; e benché io trovassi il passo del Sund affatto libero dai ghiacci, indi la Scania libera dalla neve; tosto ch'ebbi oltrepassato la città di Norkoping, ritrovai di bel nuovo un ferocissimo inverno, e tante braccia di neve, e tutti i laghi rappresi, a segno che non potendo più proseguire colle ruote, fui costretto di smontare il legno e adattarlo come ivi s'usa sopra due slitte; e così arrivai a Stockolm. La novità di quello spettacolo, e la greggia maestosa natura di quelle immense selve, laghi, e dirupi, moltissimo mi trasportavano: e benché non avessi mai letto l'Ossian, molte di quelle sue immagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorché più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti.³²

Sebbene come gli altri viaggiatori del suo tempo Alfieri non distingue nettamente la Finlandia dalla Svezia, tuttavia è proprio la mediazione di Ossian che gli permette di apprezzare infine questi paesaggi del grande Nord; ma solo a distanza di anni:

Nella sua salvatica ruvidezza quello è uno dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio, e destate più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi esser fuori dal globo.

6. Il viaggio in Finlandia di Acerbi ha una sua prima peculiarità nel fatto che esso è solo una piccola parte di un suo molto più ampio *Grand Tour*; anche se è un *Grand Tour* decisamente eccentrico nel panorama dell'odeporica del tempo.³³ E questo non è senza conseguenze sul suo approccio al grande Nord europeo. Acerbi ha avuto l'innegabile merito di

³² V. ALFIERI, *Vita*, a cura di G. Cattaneo, Milano, Garzanti 1992, p. 97. Della traduzione di Cesarotti dei poemetti attribuiti a Ossian, due volumi uscirono a Padova già nel 1763 col titolo di *Poesie di Ossian figlio di Fingal*, antico poeta celtico. L'edizione definitiva inglese uscì nel 1773 (*Works of Ossian*). Sulla fortuna italiana di Ossian, cfr. S.M. GILARDINO, *La scuola romantica: La tradizione ossianica nella poesia dell'Alfieri, del Foscolo e del Leopardi*, Ravenna, Longo 1982. Per la fortuna in ambito europeo, cfr. la bibliografia in J. MACPHERSON, *Le poesie di Ossian*, a cura di A. Brilli, Milano, Mondadori 1983.

³³ V. DE CAPRIO, *Sull'idea di Grand Tour e sul "Grand Tour alla rovescia" di Giuseppe Acerbi*, in «Carte di viaggio» 2011 (numero monografico Scandinavian Grand Tour. [...] Atti del seminario dell'Università di Bergen, a cura di M. Gargiulo e M. Hagen, Pisa-Roma, F. Serra 2012), pp. 27-36.

aver colto con grande attenzione la specificità della Finlandia come una realtà osservabile di per sé, distinta da quella della Svezia. E poi di aver colto la specificità della Lapponia, dei Finlandesi come distinti dai Lapponi così come lo sono dagli Svedesi, delle diverse economie di quest'area, delle varie culture che in essa convivono, del folklore, delle religioni.

Scevro dal subire il fascino di Ossian così come l'influenza del gusto per il sublime naturale, Acerbi ebbe la capacità di ricorrere a una strumentazione culturale diversa (alcuni anni prima, nei diari del viaggio in Inghilterra, aveva già espresso le sue riserve sulla poesia ossianica, anche se allora non mostrerebbe di averne una vera conoscenza diretta).³⁴ Questo potrebbe anche essere considerato come il risultato positivo di un non allineamento culturale, il risultato del fatto che la sua formazione illuministica non era rigida ma nemmeno era permeabile dall'influenza delle nuove tendenze della sensibilità e della cultura cosiddette preromantiche.

Acerbi condivide l'impostazione mentale e la sensibilità che stanno alla base delle concezioni illuministiche del paesaggio naturale che ho sintetizzato con l'esempio di Montesquieu; e che vedono il fascino del paesaggio risiedere soprattutto nell'ordine e nell'equilibrio degli elementi che lo compongono, e in cui interviene la mano regolatrice ed armonizzatrice dell'uomo. L'informe e il caotico della realtà naturale sembrerebbero estranei a tale sensibilità. Tuttavia Acerbi non solo non resta imprigionato in questo impianto concettuale ed emozionale che pure gli appartiene. Egli anzi riesce a superarlo, senza tuttavia ricorrere ai due principali strumenti usati dalla cultura settecentesca che abbiamo visto concorrere a tale scopo: il gusto ossianico lanciato dall'opera di MacPherson, da un lato; la nuova sensibilità che si andava formando sulla base dell'estetica del sublime di Burke, dall'altro.

E questo consentirà ad Acerbi di poter guardare al paesaggio finlandese in maniera originale al di fuori degli stereotipi presenti in molti dei viaggiatori del tempo nel Nord dell'Europa.³⁵

In varie occasioni Acerbi non si chiude alla visione del paesaggio anche se esso gli appare come il regno dell'informe, del selvaggio, dell'inabitato, del terribile. A volte la bellezza dell'orrido naturale gli si presenta come dotato di una validità pittorica: «La discesa delle alpi offre lo spettacolo il più attraente per l'orridezza del luogo e la gigantesca struttura de' sassi, de' monti e de' precipizi pei quali si discende. Questo oggetto

³⁴ G. ACERBI, *Diario del soggiorno in Inghilterra e Irlanda*, a cura di S. Cappellari, Verona, Fiorini 2012, p. 228.

³⁵ V. DE CAPRIO, *Ossian, Acerbi e un'immagine della Finlandia*, in *Raccolta di scritti per Andrea Gareffi*, a cura di R. Caputo e N. Longo, Roma, Nuova cultura 2013, pp. 293-312.

solo può far valer la pena di questo viaggio per un pittore».³⁶ Ed egli non solo riesce a descriverlo, ma mostra anche una certa sensibilità verso di esso. Per esempio il Golfo di Botnia ghiacciato, attraversato per raggiungere la Finlandia dalla Svezia, appare nella descrizione dei *Travels* come il dominio immane di un paesaggio spopolato di ogni essere vivente, percepibile solo come deserto totale e come caos, luogo in cui risultano sospesi l'equilibrio della natura e le sue stesse leggi: le masse di ghiaccio accatastate le une sulle altre, sospese come nell'aria, la selvaggia confusione che domina nell'ambiente che circonda i viaggiatori, la commistione caotica dell'elemento solido con quello liquido. Delle tavole dedicate all'attraversamento dei ghiacci in slitta dal compagno di viaggio di Acerbi, il colonnello Skjöldebrand, quella intitolata *Glaces de la mer* sotto un cielo drammatico di nuvole, che occupa gran parte della scena, pone in primo piano l'affastellarsi dei ghiacci interrotti da profondi crepacci fra cui s'intravede il mare (meno drammatica è la raffigurazione del paesaggio nella tavola intitolata *Depart de Grisselhamn*, anch'essa tuttavia dominata da un cielo tempestoso).³⁷ Ma la descrizione di Acerbi, con le sue implicazioni visionarie, evoca un immaginario che non trova riscontro nelle realistiche tavole di Skjöldebrand. Semmai esso è accostabile piuttosto a quello di un più tardo pittore-viaggiatore francese, François-Auguste Biard (1798-1882), che fra l'altro andò in Lapponia nel 1839.³⁸

Traducendo liberamente dai *Travels* di Acerbi:

Alla fine ci imbattemmo in masse di ghiaccio accatastate le une sulle altre; alcune sembravano come sospese per aria, altre erano ammucciate in forma di piramidi. Nel loro insieme esse mostravano un quadro della più selvaggia e violenta confusione che sorprende che le guardava per l'assoluta novità dello spettacolo offerto. Era un immenso caos di rovine di ghiaccio (*it was an immense chaos of icy ruins*) che si presentava alla vista sotto ogni forma possibile, accompagnato da superbe stalattiti di colore grigio-blu.

Acerbi, dunque, percepisce il paesaggio del mare ghiacciato come un'immagine del caos. E, più avanti nel racconto del viaggio, l'idea dell'am-

³⁶ G. ACERBI, *Viaggio in Lapponia*, a cura di A. Sanfilippo, in Appendice a V. DE CAPRIO, *Un genere letterario instabile*, cit., p. 231

³⁷ Cfr. *Voyage Pittoresque au Cap Nord par A. F. Skjöldebrand*, cit.

³⁸ Anche se riferito a un'altra area nordica, cfr. per esempio il dipinto *Veduta del Mar Glaciale* (*Années romantiques. La pittura Francese dal 1815 al 1850*, Milano, Electa 1996, tav. 124, p. 233. La tav. 125 riproduce il quadro *Il duca d'Orléans riceve ospitalità in un accampamento di lapponi*, commissionato nel 1840 a celebrazione del viaggio lappone del duca. Acerbi accenna al viaggio di Luigi Filippo nei *Travels* dove precisa che egli viaggiava in incognito come Müller (vol. II, p. 115).

massarsi informe tornerà, e quasi con le stesse parole, nella descrizione del panorama degli ammassi montuosi visto dal colle Aavasaxa verso Nord, che verrà esplicitamente assimilato a un'immagine del *Chaos*, sulla scorta di un'immagine presente già nel resoconto del viaggio di Maupertuis.

Nella descrizione del Golfo di Botnia, il fascino dell'orrore suscitato dalla forza immane della natura può svilupparsi in crescendo; fino al momento in cui, proprio alla fine della descrizione, sotto i ghiacci che si spezzano Acerbi intravede gli abissi marini sui quali la slitta sta correndo, in una confusione terribile fra solido e liquido, altezze e profondità:

e attraverso le fratture prodottesi con questi scontri fra i ghiacci si possono intravedere gli abissi marini.³⁹

Tuttavia Acerbi non aggancia questa immagine del caos a un'idea di natura diversa da quella settecentesca, contraddetta dal paesaggio che invece rinvierebbe a un'idea proteiforme di natura, mutevolezza impossibile da schematizzare, razionalizzare, definire con un approccio tecnico-scientifico. Permane in lui, infatti, l'idea illuministica della natura come regno dell'ordine e dell'equilibrio stabile fra gli elementi; ordine ed equilibrio che sono fissi, definiti da leggi non mutevoli, basate sulla distinzione e sulla separatezza degli elementi e conoscibile attraverso l'uso della ragione. È significativo infatti che il deserto e lo sconvolgimento dei ghiacci nel Golfo di Botnia diventino leggibili per Acerbi non in quanto dominio immane di una natura prepotente e selvaggia, come potrebbe avvenire attraverso il fascino del sublime o la sensibilità preromantica. Lo sconvolgimento dei ghiacci del Golfo di Botnia viene letto e rappresentato da Acerbi in quanto «deserto della natura», non presenza sovrabbondante della forza della natura, ma addirittura come assenza della natura. Si tratta della stessa idea di natura alla quale fa riferimento l'Islandese in una delle *Operette morali* di Leopardi, il *Dialogo della Natura e di un Islandese*. L'Islandese ripara nell'interno dell'Africa, in un luogo mai prima penetrato da uomo alcuno. Qui la Natura fatta persona gli chiede cosa è andato a fare e l'Islandese le risponde: *Vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per cento parti della terra, la fuggo adesso per questo*. Al che la Natura, facendo riferimento a una nuova concezione della natura, può facilmente farsi beffe dell'Islandese: *Ben potevi pensare che io frequentassi specialmente queste parti; dove non ignori che si dimostra più che altro la mia potenza*.

³⁹ J. ACERBI, *Travels through Sweden*, cit., vol. I, pp. 184 e 186.

Per Acerbi, nel caotico mare ghiacciato del Golfo di Bosnia, non si vede il trionfo della forza onnipotente della natura ma la sua assenza. È un luogo di confusione terribile e affascinante, che è stato, come egli scrive, «abbandonato» dalla natura; vale a dire da un principio di ordinamento razionalizzabile e leggibile in chiave umana: «Queste vaste solitudini mostrano un deserto abbandonato realmente dalla natura» (*abandoned as it were by nature*).

Insomma proprio un luogo in cui con maggiore forza la natura è vista mostrare il suo immane potere, viene percepito non come luogo dominato dalle forze naturali, ma come luogo che è stato abbandonato dalla natura. Di conseguenza il caos che a tratti Acerbi vede reggere il paesaggio nordico può essere affidato alla scrittura attraverso la mediazione di un'idea, nettamente opposta, di natura come ordine e stabilità. Questa idea opposta di natura si manifesta nel suo testo non tanto sul piano delle enunciazioni di principio, quanto sul piano della tecnica della descrizione. È solo questa tecnica, infatti, a dare ordine al disordine, equilibrio al caos.

Particolarmente significativa è la descrizione del panorama che si vede dalla cima della collina di Aavasaxa. In una redazione del resoconto del viaggio che Acerbi non pubblicò, conservata nella Biblioteca Teresiana e di recente stampata sia in Finlandia che in Italia col titolo di *Viaggio in Lapponia*, Acerbi fa una descrizione di questo paesaggio, scandita in una serie ordinata di 'quadri'.⁴⁰ La descrizione della vista dal colle Aavasaxa si rivela formata da quattro autonomi segmenti descrittivi, ognuno avente un proprio specifico contenuto. Questi segmenti, per la loro assoluta fissità e separatezza l'uno dall'altro, e persino per l'apposizione di un titolo a ciascuno (il punto cardinale che lo individua), appaiono come la trasposizione, in parole, di quattro vedute pittoriche prese dalla cima del colle. Attraverso tale tecnica descrittivo-narrativa il viaggiatore impone un ordine razionale alla visione di un paesaggio vario e caotico (è significativo il paragone con l'accatastarsi dei monti greci Pelion e Ossa quando i Giganti vollero dare l'assalto al cielo per sovvertire l'ordine cosmico di Zeus). La descrizione di Acerbi corrisponde perfettamente, sia nel taglio sia nell'impianto iconografico, alle tavole con cui il colonnello Skjöldebrand, suo compagno di viaggio, aveva raffigurato quello stesso panorama suddividendolo nelle tavole XVIII, XIX e XX del suo *Voyage pittoresque* (intitolate rispettivamente *Vue au Sud d'Avasaxa*, *Vue au*

⁴⁰ G. ACERBI, *Il viaggio in Lapponia. Giuseppe Acerbi sul cammino di Capo Nord II*, a cura di L.G. de Anna e L. Lindgren, Turku, Università 1996; G. ACERBI, *Viaggio in Lapponia*, a cura di A. Sanfilippo, cit.

Nord Est d'Avasaxa, Vue au Nord d'Avasaxa. Soleil de Minuit).⁴¹

Da questa cima godesi di un orizzonte ampio e pittoresco. Verso il Sud il fiume di Torneo si perde fra monti e colline ed è fiancheggiato da vaste pianure e campagne; all'occidente il fiume Torneo discende in un letto vasto e tranquillo e la chiesa ed il villaggio presentasi nell'opposta riva; il Nord è coronato di una quantità di monti, come Pellion e Ossa sovrapposti gli uni e gli altri, e all'oriente la montagna forma un dirupe scosceso e inaccessibile e precipitoso, domicilio de' falchi e de' gli augelli notturni, che al romor de' sassi precipitati dall'alto avevano abbandonato il loro nido e che turbavano il silenzio di queste valli solitarie colle loro lamentevoli sgrida La riviera che forma da lunghi un lago limpido ed in cui gli opposti colli riflettono come in uno specchio la loro cerulea immagine, discende all'inghiù serpeggiando tortuosa e formando qua e là delle isolette e dei seni terminando col cingere la montagna verso il Nord e gettandosi nel fiume Tornea verso l'occidente. Erano le 12 appunto di mezza notte che il sole toccava appena col lembo inferiore del suo disco la cima delle montagne lontane che formavano il nostro orizzonte.⁴²

Ma quando darà alle stampe la propria opera, Acerbi sopprimerà la propria descrizione sostituendola con quella del panorama di Aavasaxa scritta dal matematico illuminista Maupertuis nella sua *Relation du voyage [...] pour déterminer la figure de la terre* (1736-37); in cui il riferimento al caos diventerà esplicito. Tuttavia, nella stessa relazione manoscritta, la tecnica della descrizione per quadri, che dà un preciso ordine compositivo al panorama variamente disordinato del paesaggio naturale, è usata anche per il panorama che si gode dalla cima del monte Keimiötunturi.

Nella relazione di Acerbi sono individuabili due diversi tipi di attenzione nei confronti del paesaggio naturale finlandese. Da un lato c'è l'attenzione al paesaggio inteso come natura nella prima delle accezioni indicate. Il paesaggio appare allora ad Acerbi come un insieme di elementi separatamente conoscibili e classificabili, quasi che il transito territoriale produca una sorta di percorso in un vecchio museo di scienze naturali, in cui ogni pianta o animale è osservato solo perché è possibile analizzarlo e collocarlo al suo proprio posto. Il viaggiatore Acerbi, come un osservatore impassibile ed oggettivo del mondo esterno, lo va scomponendo ed analizzando nei suoi diversi elementi per catalogarli l'uno dopo l'altro e per riporre ciascuno di essi in quelle metaforiche singole vetrine che nel resoconto acerbiano scandiscono questo percorso museale. Di questa attenzione classificatoria si alimentano soprattutto le informazioni scienti-

⁴¹ Cfr. *Voyage Pittoresque au Cap Nord*, cit. pp. 51-53.

⁴² G. ACERBI, *Viaggio in Lapponia*, a cura di A. Sanfilippo, cit. p. 198.

fiche che hanno tanta parte nei *Travels* e nel *Voyage*. La sua più coerente e rigorosa espressione si ha nei frequenti elenchi di animali e piante che inframmezzano le parti narrative della relazione (gli elenchi dei mammiferi, quelli degli uccelli, degli insetti, dei vegetali). Questo atteggiamento verso l'ambiente esterno lo indicheremo come attenzione naturalistica.

Da un altro lato c'è quella che possiamo indicare come attenzione paesaggistica; vale a dire l'attenzione all'ambiente naturale come unità del paesaggio che, essendo colta da un ben definito punto di vista, coinvolge anche lo spettatore-viaggiatore e suscita in lui risonanze emotive. L'Acerbi-viaggiatore non appare più esterno e distaccato rispetto all'ambiente in cui si muove. Questo secondo tipo di attenzione, che tende alla visione dell'insieme da un punto prospettico costituito dall'individualità del viaggiatore, in alcuni momenti rende percepibile e soprattutto descrivibile anche l'inclassificabile e il non razionalizzabile della natura. Vale a dire che rende percepibile e descrivibile anche ciò che sarebbe lontano dalla sfera intellettuale del viaggiatore e che il primo tipo di attenzione non avrebbe neppure potuto cogliere: l'informe, il caotico, l'orrido, l'immane del paesaggio nordico. Per questa via risultano superati non solo gli ambiti di un rapporto scientifico e classificatorio con la natura, ma anche quelli di un rapporto razionalmente controllato, che per l'impianto ordinato possiamo indicare come di tipo genericamente neoclassico e che abbiamo esemplificato con le descrizioni dei panorami da Aavasaxa e da Keimiötunturi.

Di questi due tipi di attenzione, quella naturalistica nettamente predomina nei *Travels*. Quella paesaggistica, che aveva un ruolo non indifferente nella già ricordata redazione del *Viaggio in Lapponia*, diventa invece molto marginale nei *Travels* per poi riacquistare terreno nella sua traduzione francese *Voyage au Cap-Nord*, uscita nel 1804 e soprattutto nella traduzione italiana *Viaggio al Capo Nord*, pubblicata nel 1832.

Al fondo, e a tratti affiorante, c'è un atteggiamento tradizionale che, essendo radicato nella cultura classicistica, è abbastanza consueto nel Settecento, anche in ambito propriamente illuministico. Con questo atteggiamento, l'ambiente naturale viene percepito e può diventare oggetto di discorso non in se stesso, ma rapportandosi invece alla sfera dell'uomo e della società. La capacità significante e il potere evocativo ed emozionale della realtà esterna appaiono connessi con elementi che riguardano la sfera dell'umano, non quella della natura: le speranze, la storia, il vivere civile; al limite, persino i destini ultimi, la visione escatologica dell'uomo. Si legge nel manoscritto del *Viaggio in Lapponia*: «È una vista deserta e melanconica quando è riunita al pensiero della popolazione». Ma in sé l'ambiente naturale, secondo questo tipo di percezione, rischia ad ogni istante di diventare invisibile perché illeggibile e perché non passibile di

significazione, oltre che incapace di sviluppare una funzione emotiva. Insomma esso non riesce in alcun modo a trasformarsi in paesaggio. Questa situazione è del tutto tradizionale.

Più interessanti sono invece altri atteggiamenti di Acerbi che tendono a cogliere l'ambiente naturale in se stesso; ed i cui affioramenti nel testo diventano tanto più frequenti e rilevanti quanto più il viaggiatore si confronta con una natura deserta di uomini e non investita dal soffio della civilizzazione. Che è poi quanto avviene con sempre maggiore evidenza man mano che il viaggiatore si accosta alla meta del Capo Nord. Naturalmente questo atteggiamento riflette un dato storico ed oggettivo, dal momento che le aree lapponi attraversate nell'ultimo tratto del viaggio sono molto più scarsamente popolate e prive di insediamenti stabili di rilievo, rispetto a quelle finniche. Ma questo atteggiamento riflette anche un dato eminentemente culturale: le aree attraversate appaiono sempre meno antropizzate in quanto il percorso di avvicinamento al Capo Nord viene pensato come un percorso di avvicinamento al confine estremo, che separa la civiltà occidentale rappresentata ancora dagli insediamenti finlandesi e da quelli dei lapponi della costa, rispetto alla barbarie rappresentata dalle popolazioni dei lapponi nomadi dell'interno. Anzi, nell'immaginario acerbiano, si tratta di un'area limite in cui l'umanità si annulla nella ferinità primitiva. Insomma il nomadismo dei Lapponi dell'estremo Nord europeo, che rende al viaggiatore più difficile incontrarli, è un dato oggettivo, che ovviamente esiste indipendentemente dal viaggiatore; ma è un dato che può assumere grande rilevanza nel testo anche per il suo significato simbolico e culturale, da cui nasce l'insistenza sul tema (avente comunque una propria diffusione specifica nella cultura settentrionale) della quasi non-umanità dei Lapponi. Che è poi un modo di rifunzionalizzare antiche concezioni.

Sono questi gli strumenti concettuali che Acerbi utilizza per poter cogliere la realtà finlandese, di cui offre un quadro molto articolato e importante. Acerbi ha il merito di aver pienamente individuato la Finlandia come paese a se stante, con una propria fisionomia paesaggistica, culturale, storica, folklorica, linguistica, economica. Così come ha il merito di aver divulgato queste acquisizioni attraverso la fortuna internazionale dei *Travels* e delle loro traduzioni. Ricordo, in conclusione, che nel 1818 uscì un'antologia in più volumi dei più celebri viaggi compiuti dalla scoperta dell'America al presente. E nel suo IV volume i *Travels* di Acerbi trovano già un loro degno spazio.⁴³

⁴³ *A Collection of the most Celebrated Voyages and Travels, from the Discovery of America to the present time*, a cura di R.P. Forster, Vol. IV, Newcastle-upon Tyne 1818, pp. 317-346.

GIUSEPPE ACERBI, LA FINLANDIA, I FINLANDESI

Il 22 marzo 1799 Giuseppe Acerbi arrivava a Turku, allora capitale della Finlandia, proveniente da Stoccolma dopo avere attraversato in slitta il golfo di Botnia sul mare ghiacciato.

Ma chi era quel giovane? Con quali occhi e con quale base culturale si accingeva a visitare la Finlandia?

Nato a Castel Goffredo il 3 maggio 1773 in una famiglia dell'alta borghesia agraria, si era laureato in giurisprudenza ad indirizzo filosofico presso l'Università di Pavia nel 1794¹ ed aveva fatto pratica nello studio di un avvocato a Milano per circa un anno.

A 21 anni parlava inglese, francese e tedesco, aveva doti musicali innate ma probabilmente coltivate con studi; suonava vari strumenti anche se quello prediletto era il clarinetto. Possedeva buone conoscenze di scienze naturali; in particolare era appassionato di botanica.²

Dal 1796 era in giro per l'Europa ed aveva già avuto modo di visitare Tirolo, Baviera, Germania centrale, Inghilterra, Olanda, Belgio, Svizzera, Francia.

In Inghilterra aveva frequentato gli intellettuali del partito liberale (Whig), mostrando particolare interesse per il sistema politico inglese e le sue istituzioni sociali. Avrà modo di dire in seguito, in polemica con i francesi, che nel soggiorno di quasi tre anni in Inghilterra, Scozia ed Irlanda vi aveva appreso la vera libertà e cosa significasse la sicurezza personale. Durante tale soggiorno aveva fatto conoscenza dell'economista Robert Malthus e del filosofo James Mackintosh; in Irlanda aveva stretto amicizia con Henry Grattan, eroe dell'indipendentismo.

L'11 giugno 1798 era partito da Vienna per un viaggio «settentrionale» programmato con l'amico bresciano Bernardo Bellotti. La finalità era quella di trovare sbocchi commerciali per le aziende tessili delle rispettive famiglie, ma anche di acculturamento (a Vienna aveva conosciuto Franz

¹ P. GUALTIEROTTI, *Laurea e festeggiamenti per Giuseppe Acerbi*, «Il Tartarello», n. 1-2/2017, p. 3.

² Queste notizie si ricavano dai componimenti poetici in suo onore dei compagni di studi in occasione della laurea, vd. *Conferendosi la laurea in ambe le leggi nella R.C. Università di Pavia all'illustrissimo Signor D. Giuseppe Acerbi mantovano*, in «Il Tartarello», n. 1-2/2017, p. 13.

Joseph Haydn, suo compositore prediletto e ad Amburgo aveva avuto occasione di incontrare ed intervistare Friedrich Gottlieb Klopstock).

Giunto a Stoccolma il 19 settembre vi si era fermato fino al 18 marzo 1799. Durante il soggiorno, fra le varie conoscenze, anche vicine alla Corte, aveva fatto quella con il Col. Anders Fredrik Skjöldebrand³ al quale aveva confidato l'idea di giungere via terra a Capo Nord attraverso Finlandia, Lapponia, Norvegia, impresa ritenuta pressoché impossibile d'estate.

Dunque: in Finlandia non giungeva un giovanotto teso ad un'impresa sportiva ma un uomo di vasta cultura, di svariati interessi, che aveva già conosciuto ed intrattenuto rapporti con personaggi di levatura internazionale.

Ecco la Finlandia e i Finlandesi!

Da secoli annessa al Regno di Svezia la marginalità geografica, privandola dell'indipendenza, aveva escluso la Finlandia dal novero dei paesi che svolgevano un ruolo attivo nel teatro politico europeo; essa non era all'epoca ritenuta avere una storia indipendente.

Ad Acerbi appare invece immediatamente un popolo indipendente che abita un suo proprio territorio ben definito e distinto dalla Svezia; non una provincia del Regno ma un'entità a sé sotto tutti gli aspetti, insomma: una nazione europea.⁴ Per queste ragioni indirizza la propria ricerca per identificare una tradizione culturale nazionale facendo oggetto delle sue osservazioni la natura, la società, l'economia, la cultura.

Nonostante sia Pasqua, a Turku ha subito modo di soddisfare le sue curiosità prendendo contatto con l'Università locale. Dall'ammiraglio Stadin ottiene notizie politiche e militari; il Prof. Henrik Gabriel Porthan⁵ e il Prof. Frans Mikael Franzén soddisfano la sua curiosità per il folclore.

Viene subito colpito dalla facilità dei finlandesi di comporre poesie. La sua attenzione è richiamata da quella di una contadina analfabeta, domestica di un pastore protestante; ne rimane affascinato e ne trascrive il testo consegnatogli da Franzén in lingua francese. Eccone la bellissima traduzione in italiano di Roberto Wis.⁶

³ Lo Skjöldebrand, colonnello dell'esercito svedese, compagno di viaggio di Acerbi fino a Capo Nord, partecipò alla detronizzazione di Re Gustavo IV Adolfo dopo la disastrosa guerra della Svezia contro la Russia nel 1808-1809.

⁴ L'Acerbi ha percepito peraltro la vicinanza ingombrante della Russia e il pericolo che ne derivava. Infatti nel 1809 la Finlandia entrerà a farne parte quale Granducato.

⁵ Porthan fece dono all'Acerbi del libro *De Poësi Fennica* sul quale egli si fece un'idea dei poemi popolari dei quali, durante il viaggio, ha fatto una bella scorta.

⁶ P. GUALTIEROTTI, *La più bella poesia finnica "scoperta" da Giuseppe Acerbi, «Il Tartarello»*, 1992/4, pp. 19-26.

Se venisse quello che conosco
se quello che vedevo prima si facesse rivedere
gli appiccicherei un bacio
anche se avesse sulla bocca sangue di lupo
gli stringerei la mano
anche se avesse una serpe sopra le dita.
Se il vento potesse capire
se l'aria di primavera avesse la lingua
porterebbe una parola e la riporterebbe
farebbe girare molte parole
tra due innamorati.
Lascerei il buon mangiare
dimenticherei l'arrosto del presbiterio
piuttosto che lasciare il mio caro
dopo averlo reso arrendevole nell'estate
persuaso nell'inverno.

Commenta l'Acerbi: «Questa piccola composizione, produzione di una giovane che non sapeva né leggere né scrivere, è stupenda. Vi si intravede il poeta della natura, che esprime i sentimenti del suo cuore nel linguaggio che l'amore gli ispira, e che possiede una grazia ben al di sopra della portata dell'arte. Questa Saffo Finlandese, nel bel mezzo delle nevi del suo triste paese, mostra il calore della musa di Lesbo».⁷

Grazie all'Acerbi questa poesia, espressione della cultura finlandese, ha avuto una tale diffusione da poter essere considerata quella maggiormente tradotta. Fu Goethe a darne una prima versione in tedesco nel 1810. Nel 1842, Carl Gustav Vetterquist, impiegato presso le Poste di Stoccolma inviò 1400 lettere in tutto il mondo per ottenerne la traduzione in varie lingue e dialetti. Se ne contano ad oggi 471.⁸

Dopo la breve sosta a Turku Acerbi ha cominciato a risalire la Finlandia giungendo ad Oulu l'11 aprile 1799. Aveva previsto di trattenersi solo qualche giorno ma il soggiorno si protrasse fino al 9 giugno, in parte in attesa che si sciogliessero completamente i ghiacci e si rendesse percorribile

⁷ Osserva Paula Loikala, vd. *Giuseppe Acerbi e il folklore finlandese*, in *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia in Italia*, Atti del Convegno, a cura di V. De Caprio e P. Gualtierotti, Manziana, Vecchiarelli Editore 2003, p. 122, che in questa poesia, caratterizzata dai simboli della magia e della morte, si esalta la forza dell'amore che può superare i confini fra il mondo dei vivi e quello dei morti: nessun ostacolo può fermare la passione. La poesia ha fortemente colpito l'Acerbi per il suo contenuto simbolico.

⁸ L'ultima, in dialetto di Castel Goffredo, il paese natale di Acerbi, di Nelia Mantovani Perani è stata pubblicata sul «Tartarello», 1992/4, p. 24.

via terra la strada per Capo Nord; in parte perché l'accoglienza fu talmente calorosa da sollecitare la sua permanenza.⁹ Ebbe così modo di frequentare i contadini, l'alta società ed i pastori protestanti.

Dei Finlandesi egli ha tracciato un'immagine lusinghiera. Impregnato di filosofia illuministica si è avvicinato ben disposto al «buon selvaggio»: chi vive in modo primitivo è nobile e fiero, molto di più di chi ha grande cultura. I Finlandesi sono più primitivi degli Svedesi, quindi migliori.

I contadini abitano case confortevoli; pur avendo lo stretto essenziale si sentono ricchi e sono ospitali. Offrono tutte le loro provviste, non chiedono mance, non accettano più del dovuto ed a volte rifiutano addirittura il giusto pagamento. Se hanno qualche moneta in più fanno economia e la convertono in utensili per la casa; non è raro, in una piccola abitazione di legno ove il cibo è costituito solo da aringhe e latte, vedersi servire l'acqua in un vaso d'argento.

I Finlandesi sono coraggiosi, pronti ad affrontare un orso; sono morigerati: non bevono liquori se non il giorno delle nozze, amano la birra, hanno bandito l'acquavite e considerano l'ubriachezza come il vizio più scandaloso per l'uomo.

Quando un gruppo di ragazze si avvicina a loro, Acerbi ed i suoi compagni per conquistarle offrono vino ma esse lo rifiutano; nessun interesse mostrano per il punch; portano alle labbra la birra ma fanno una smorfia. Si scopre infine che la bibita preferita è costituita da una mistura di acqua e latte.

Le giovani donne – osserva – sono particolarmente desiderose di essere presentate agli ospiti e cercano, nei limiti della decenza, di ricavare il massimo profitto dalla loro compagnia.

Le ragazze sono carine ma non civette. Annota: «Ho veduto qui una ragazza di una fisionomia dolce e molto interessante. Era molto *coquette* se questo termine può esprimere le attrattive di questa gente senza malizia». Sono particolarmente 'espansive'; al riguardo riporta un episodio che lo sorprende e sconcerta: «Durante la serata, finita la cena, tutte le donne, sia le giovani che le anziane, per manifestare che la compagnia dell'ospite è stata di loro gradimento, gli danno una pacca sulla schiena proprio nel momento in cui questi meno se l'aspetta. Di regola, più energico è lo schiocco, più notevole è il riconoscimento da parte della donna».

Con le Finlandesi Acerbi spesso familiarizza, soprattutto con le figlie dei pastori protestanti presso i quali ha l'occasione di alloggiare; ad alcu-

⁹ «I costumi della società di Oulu assomigliano molto a quelli della capitale. La gente ha la stessa affezione del giuoco, della splendida ospitalità e della formalità. Essendo l'ospite la persona più importante della compagnia, gli altri si incomodano tanto per informarsi sui suoi desideri e fanno di tutto nel modo che essi credono essere di suo compiacimento».

ne di esse dedica una breve composizione musicale (*Adieu*) al momento dell'abbandono evidentemente un po' sofferto.

D'altro canto, dell'accoglienza ricevuta dal gentil sesso non ha motivo di lamentarsi. Appena giunto ad Oulu, a tarda sera, mentre sta leggendo Ariosto prima di mettersi a dormire, sente ripetutamente bussare alla finestra della sua camera. Allarmato, prende la pistola e va ad aprire: è una ragazza graziosa che cerca compagnia. Acerbi non aggiunge altro, ma è lecito supporre che abbia interrotto la lettura.

La sua attenzione cade anche sull'abbigliamento che, evidentemente, deve essere adatto al clima. Gli uomini, in casa dove è molto caldo, portano una camicia senza giustacopo; escono al freddo intenso in questa tenuta senza mai prendere febbre o raffreddore. Quando accompagnano i viaggiatori in slitta, indossano un «soprattutto» di pelle di vitello o lana chiuso in vita con una cintura; sugli stivali infilano calze di lana che, oltre a tenere caldo, evitano di scivolare sul ghiaccio.

Un'usanza del tutto singolare e che colpisce fortemente l'Acerbi è costituita dalla *sauna*, da lui definita «bagno finese», che descrive come un fatto del quale è stato testimone per esperienza diretta.¹⁰

È un calore che invece di impedire consola e facilita la respirazione, eccita la traspirazione e, quello che è singolare, accresce le forze e rende l'umore illare e la mente serena [...]. Entrati nella stanza, una ragazza di 18 anni ci aiutò a svestirci e ci levò dalle scarpe alla camicia. Ignudi che fummo portò a ciascuno un manipolo di verghe di bedolo tremolo colle foglie ed intinto prima nell'acqua tiepida, col quale si batte il corpo per tutto. Allora la ragazza comincia a gettar dell'acqua sulle pietre riscaldate dal fuoco e quest'acqua, riempiendo la stanza di vapori, accresce e duplica il calore ed umetta la cute e la rende più molle e facile da traspirare. Mezz'ora basta di dimora; i finesi restano un ora ed ancor più. Discesi che fummo da uno scabello che si copre per noi di paglia e di nenzuoli come un letto, la Ragazza vi prende per mano e vi fa sedere su una sedia vicino ad un barile di acqua tiepida e con un vaso ne versa abbondantemente nel capo in modo che scorre e discende per tutto il corpo e porta seco ciò che vi potesse essere di grasso sul corpo, porta seco l'umido della traspirazione e le fogliette o festuche di bedolo che vi ponno esser rimaste sopra; dopo di questo prende un pezzo di sapone e vi lava ben bene i capelli fregandoli per ogni verso e direzione, quindi deponendo il sapone gratta con ambe le mani per qualche tempo il capo e giù discende lavando e fregando il collo ed il petto ed il dorso e finisce il suo uffizio con versare tre

¹⁰ In una incisione riportata a p. 296 del vol. I dei *Travels* Acerbi ha raffigurato se stesso mentre fa capolino in una stanza nella quale uomini e donne completamente nudi fanno la sauna.

o quattro volte ancora dell'acqua sul capo togliendo la sedia e facendo rimaner in piedi. Allora usasi che frega le gambe ed il collo de' piedi e massime la tibia ed il tendine d'achille, dopo di che si riveste e sortendo si dona ciò che in finese chiamasi *Sauna Raha* (mancia del bagno), che consiste in qualche soldo ciascuno, costume che in alcuni luoghi massime in Città si usa dai Proni stessi di casa benchè la ragazza sia di servizio. Dopo questa descrizione, la più esatta possibile, lascio al lettore concepire quali sensazioni non si deve provare passando per tutte queste funzioni. Io posso però assicurarlo che quantunque tutto questo succeda in una stanza dove i sessi sono insieme misti e confusi non succede mai non solo il minimo fatto licenzioso, ma neppure la minima parola. Un italiano nell'ardor del suo clima e nell'irritabilità delle sue sensazioni non potrà forse concepire questa verità, ma non resta però che non sia vero. Si sceglie sempre per quest'ufficio la giovane più modesta ed all'apparenza più innocente.¹¹

Della famiglia contadina finlandese Acerbi traccia un quadretto innocente e toccante: le donne filano la lana, gli uomini sono intenti a fare riparare reti ed a costruire slitte. Un divertimento piuttosto comune vede uno degli abitanti suonare uno strumento chiamato *harpu*; altri due, posti faccia a faccia e con le mani intrecciate, accompagnano lo strumento con il canto ed un movimento del corpo alzandosi una volta l'uno, una volta l'altro, dalla sedia.¹²

Grazie ad Acerbi due paia di mani intrecciate sono divenute uno dei simboli della tradizione popolare finlandese, usato come emblema della giornata del Kalevala, impresso sulla medaglia coniata per festeggiare il nuovo Kalevala, considerato uno dei motivi base delle illustrazioni dell'epoca, scolpito nel rilievo in pino per la mostra di Parigi nel 1900.¹³

¹¹ S. PUCCINI, *Bozzetti Lapponici. Il viaggio in Lapponia di Paolo Mantegazza e Stephen Sommier*, in *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia in Italia*, Atti del Convegno a cura di V. De Caprio e P. Gualtierotti, Manziana, Vecchiarelli Editore 2003, pp. 171-197:184. Si veda pure *Giuseppe Acerbi, Viaggio in Lapponia 1799*, a cura di L. de Anna e L. Lindgren, Turku, Università di Turku 1996, p. 28.

¹² La scena è stata fatta oggetto di un disegno dello stesso Acerbi riportata a p. 227, vol. I, dei *Travels*.

¹³ Il disegno di Acerbi è stato oggetto di contrasti e, più esplicitamente, di accuse di falso a seguito di un articolo di una studiosa finlandese, E. ENAJARVI-HAAVIO, *Pankame käsi kätteen, Suomalaisten kansanrunojen esittämistavoista*, Porvoo-Helsinki, 1949 pp. 38-71, secondo la quale Acerbi avrebbe copiato la scena da un quadro che si trova a Stoccolma e che illustra una competizione sportiva fra due contadini; l'attribuzione ai finlandesi di tale modo di cantare sarebbe mero frutto di fantasia. Questa teoria, che ha avuto seguaci anche fra alcuni studiosi di Acerbi, è stata energicamente e motivatamente contrastata da C. WIS MURENA, *La lettera critica di Giuseppe Acerbi*, in *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia in Italia*, Atti del convegno, a cura di V. De Caprio e P. Gualtierotti, Manziana, Vecchiarelli Editore 2003, pp. 140-145. Nella nota 20 a p. 141 sono richiamati altri interventi dell'Autrice.

Il giudizio di Acerbi sui Finlandesi è basato sulla gente umile: gli «Scanesi sono mille volte inferiori ai Finesi in coraggio, in industria, in perspicacia d'ingegno, in benessere fisico e morale». Da intellettuale illuminista, un po' retoricamente, osserva: quale contrasto fra questo semplice gioire e la felicità senza contaminazione di questi buoni Finlandesi ed il lusso eccessivo del quale si circondano i grandi del mezzogiorno d'Europa.

La verità è che egli ha frequentato soprattutto l'alta società e i pastori protestanti, questi ultimi punto di riferimento nei villaggi. Grazie alla conoscenza dell'inglese e del francese ha potuto intrattenere gradevoli ed utili conversazioni con gli esponenti della ricca borghesia, mentre con i pastori ricorreva spesso al latino o al tedesco.

Tutti gli incontri erano occasioni di nuove conoscenze e di arricchimento culturale. Ad Oulu ha conosciuto, fra gli altri, il Col. Silferielm il quale aveva appreso a Parigi il magnetismo animale (ipnotismo), ed ha avuto occasione di partecipare ad una seduta. L'iniziale scetticismo si è andato temperando nel constatare come l'amico Bernardo Bellotti, in stato di ipnosi, rispondesse a precise sue domande relative soprattutto alla situazione politica venutasi a determinare in Italia ed alle prospettive future.

L'Acerbi, anche per sua inclinazione, è stato attratto dalla musica popolare finlandese. Si deve a lui la trascrizione e pubblicazione nei *Travels* della melodia kalevaliana, ed infatti è ritenuto lo straniero che ha maggiormente approfondito le tradizioni popolari dell'epoca. Molte annotazioni concernenti la poesia popolare sono uniche e si sono conservate grazie a lui venendo così incluse nella storia della cultura finlandese. I diari dell'Acerbi comprendono anche l'abbozzo di una monografia dedicata al *Voyage musical au Cap de Nord*.¹⁴

Nei *Travels* dodici pagine sono dedicate alla trascrizione della musica; precedentemente erano stati resi soltanto modesti esempi. Acerbi è consapevole del suo ruolo ed è orgoglioso di aver fatto conoscere un genere di musica nazionale riscontrata «in quella parte settentrionale dell'Europa che non è mai stata percorsa da alcun viaggiatore». Tale orgoglio manifesta nella lettera indirizzata a Henrik Gabriel Porthan, maggior studioso finlandese dell'epoca al quale riferisce anche di avere trascritto per la prima volta un poema che altrimenti sarebbe andato perso.¹⁵

La musica è per Acerbi anche un mezzo per comunicare; essa non conosce confini. Non appena giunto ad Oulu ha creato un quartetto formato,

¹⁴ Il *Voyage* è stato pubblicato da L. Lindgren in G. ACERBI, *Il viaggio in Svezia e Finlandia 1798-1799*, Turku, Università di Turku 2005, p. 293.

¹⁵ Lettera di Giuseppe Acerbi da Stoccolma il 19 febbraio 1800 conservata nell'Archivio delle lettere di Porthan presso la Biblioteca Universitaria di Helsinki.

oltre che da lui stesso (clarinetto), dal Col. Anders Skjöldebrand (violino), dal funzionario dell'amministrazione provinciale Erik Tulindberg (violoncello), e dal medico provinciale Henrich Deutsch (viola).¹⁶

I quattro musicisti si riunivano nella casa occupata da Acerbi e davano piccoli concerti. La gente accorreva sempre più numerosa cosicché egli è stato costretto ad alloggiare in un appartamento più grande per poter accogliere tutti. Durante il soggiorno ad Oulu ha composto tre quartetti per clarino che ancora oggi vengono eseguiti nei concerti che si tengono in quella città.

Nella parte finale del terzo l'Acerbi ha inserito il tema kalevaliano della runa finlandese. Inoltre ha fatto assurgere a musica artistica, adattandola al clarinetto la ninna nanna finlandese *Nuku nuku nurmilintu* (dormi dormi uccellino).

In Finlandia, e nel lungo viaggio verso Capo Nord, Acerbi ha avuto occasione di dare sfogo ai propri interessi in campo naturalistico; ha portato con sé le opere fondamentali di Linneo (*Flora e Fauna*) e ha fatto scoperte interessanti.

Nei pressi di Kemi, in compagnia del parroco Castrén appassionato di botanica, ha rinvenuto la famosa orchidea *Calypso bulbosa o borealis* che nemmeno Linneo aveva visto in natura.¹⁷

Ha poi avuto occasione di appassionarsi al canto sublime della *motacilla nera* (usignolo del nord) che avrà modo di risentire in Egitto, come riferisce egli stesso:

Nel mio viaggio al Capo Nord incontrai e colsi, oltre al Circolo polare, la bella Motacilla che il Linneo chiama *svecica*, e che ora da' riformatori chiamasi *Silvia svecica*; ma chi avrebbe creduto che dovessi trovare e cogliere lo stesso uccello nell'alto Egitto e vicino al Tropico del Cancro? Questo incontro mi ha fatto un piacere singolare; esso mi ha richiamato l'epoca lontana di un viaggio per me memorabile, e mi ha nell'animo avvicinate due grandi distanze di tempo e di

¹⁶ E. SAARENHEIMO, *Giuseppe Acerbi compositore, musicista e musicologo* in *Giuseppe Acerbi fra Età napoleonica e restaurazione*, Atti del Convegno, a cura di P. Gualtierotti e R. Navarrini, «Postumia», 2006, p. 79; P. GUALTIEROTTI, *Giuseppe Acerbi e la musica, Esploratori del Settentrione*, Atti del Convegno, Oulu, Oulun Yliopisto 2001, p. 39.

¹⁷ «Questo fiore [denominato da Acerbi *Cypripedium bulbosum*] fu scoperto dal naturalista Rudbeck nell'anno 1685, il quale ne fece un disegno sul quale Linneo ha fatto incidere il suo nella sua Flora Lapponica. Dopo quel tempo non fu più veduto da nessuno e Linneo nel suo viaggio in Lapponia non poté trovarla. La ragione si è che non viaggiò che nel mese di luglio e questo fiore è finito verso la fine di giugno. Il secondo che la scoprì fu il Parroco Castrén, ne abbiamo insieme trovati vari esemplari ognun de' quali aveva le foglie un po' diverse dal disegno», vd. G. ACERBI, *Il viaggio in Lapponia 1799*, a cura di L. de Anna e L. Lindgren, Turku, Università di Turku 1996, pp. 23-24.

luogo. La Sylvia svecica adunque che nella Lapponia raccomanda il suo nido alle *betulle nane*, viene per diporto a passare l'inverno tra i cespugli nelle *mimose nilotiche*. Prego gli ornitologi a prender nota di questo fatto, e ad applicare a questa vezzosa Sylvia un nome più confacente alla sua volubilità migratoria.¹⁸

La scoperta più importante di Acerbi riguarda una nuova specie di farfalla, la *Bombyx alpina*,¹⁹ più tardi classificata nel genere *Hyphoraia*, circompolare molto rara nelle collezioni. Questa farfalla è stata trovata una seconda volta in Europa solo nel 1962 dal Prof. Olavi Sotavalta che è giunto alla conclusione che doveva essere esclusa dal genere *Hyphoraia* ed era necessario crearne uno nuovo che, in onore di Giuseppe Acerbi che trovò questo esemplare nel 1799 a Enontekiö, ha ritenuto di denominare *Acerbia*.²⁰

Il 9 giugno 1799 Giuseppe Acerbi ha lasciato con grande rimpianto Oulu diretto a Capo Nord; a Tornio vede per la prima volta il sole a mezzanotte. È il momento di dirsi addio, con grande commozione, con le guide finlandesi. La Finlandia gli era rimasta nel cuore ma anche Acerbi era ed è rimasto nel cuore dei Finlandesi.

Ancora oggi si sentono l'eco e la presenza di Acerbi in Finlandia. Alla radio vengono letti passi dei *Travels* dedicati alla Finlandia e trasmessi vari brani musicali da lui composti. Dagli anni 30 del '900 e fino a pochi anni fa la sigla della radio era tratta da una melodia popolare trascritta dall'Acerbi medesimo. La televisione ha dedicato un film di due ore al viaggio di Acerbi in Finlandia e fino a Capo Nord. Ogni estate si tengono gare in discesa sul fiume Tornio alle quali è stata data la denominazione di *Acerbi Keino* (percorso Acerbi). La città di Oulu, nel 150° della morte (1996), gli ha dedicato una targa.

Il convegno organizzato dall'Accademia Nazionale Virgiliana in collaborazione con l'Ambasciata di Finlandia in Roma per celebrare il centenario dell'indipendenza della Finlandia, ha dato modo di rinnovare, nel nome e nel ricordo di Giuseppe Acerbi, i sentimenti di simpatia e di amicizia che lo legarono, e che ci legano tuttora, al popolo finlandese.

¹⁸ P. GUALTIEROTTI, *Il Console Giuseppe Acerbi ed il viaggio nell'alto Egitto*, Castel Goffredo, Edizioni Vitam 1984, p. 107.

¹⁹ *Travels through Sweden, Finland, and Lapland to the North Cape, in the years 1798 and 1799* by J. Acerbi, London, Mawman 1802, vol. II, p. 253.

²⁰ Acerbi rese noto il suo ritrovamento nei *Travels* (vol. II, p. 253) con una descrizione dell'esemplare fatta da C. Quensel al quale donò il suo materiale. La collezione di Quensel è in seguito pervenuta al Museo Statale di Storia Svedese di Stoccolma dove l'esemplare raccolto da Acerbi è tuttora conservato, vd. P. GUALTIEROTTI, *La farfalla «Acerbia»*, «Il Tartarello», n. 3-1991, p. 3.

IL PREMIO ACERBI E LA FINLANDIA

Il premio letterario Giuseppe Acerbi, organizzato dall'anno 1993, rende omaggio ad una diversa letteratura nazionale premiandone uno scrittore e una sua opera letteraria. Alcune opere selezionate sono esaminate da una giuria scientifica, composta da 15 tra studiosi, professori universitari, giornalisti, e da una giuria popolare formata da circa duecento lettori, utenti di biblioteche del territorio nazionale.

Nel 2018 il Premio Acerbi è giunto alla sua XXVI edizione, un percorso ricco di iniziative culturali, che ci ha permesso di venire in contatto in numerose occasioni con la Finlandia, paese al quale siamo legati da stretti rapporti culturali.

In *primis* l'intitolazione del Premio a Giuseppe Acerbi (1773-1846), figura di spicco nel panorama nazionale e internazionale. Le vicende autobiografiche di Giuseppe Acerbi (1776-1843) – grande viaggiatore (raggiunse per primo via terra Capo Nord il 19 luglio 1799 all'età di 26 anni),¹ direttore della «Biblioteca Italiana» dal 1816 al 1826,² addetto alla

¹ Su Giuseppe Acerbi esiste una cospicua bibliografia, riguardante soprattutto il viaggio a Capo Nord. Nell'ambito del progetto dal titolo *Giuseppe Acerbi sul cammino di Capo Nord*, promosso dall'Università di Turku, sono stati recentemente pubblicati tre volumi: *Il Viaggio in Svezia e in Norvegia (1799-1800)*, a cura di L. Lindgren, con un'introduzione di L. de Anna, 2000, e *Il viaggio in Svezia e in Finlandia (1798-1799)*, a cura di L. Lindgren, 2005 (sono rispettivamente i n° 6, 10 e 16 della collana «Pubblicazioni di lingua e cultura italiana») e *Il viaggio in Lapponia (1799)*, a cura di L. de Anna-L. Lindgren, II ed. 2009, editi dall'Università di Turku. Tra i saggi principali, cfr. R. Wis, *Terra boreale*, Helsinki, Porvoo 1969; V. De Caprio, *Note sull'antitirannismo reazionario del primo Ottocento*, «F-M», «Annali dell'Istituto di Filologia Moderna», Facoltà di Lettere, Università di Roma 1979, pp. 155-166; Id., *Dai Travels al viaggio al Capo Nord di Giuseppe Acerbi*, Roma, Bulzoni 1982; Id., *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio al Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Roma, Guido Izzi 1996 e gli atti del convegno *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia*, a cura di V. De Caprio - P. Gualtierotti, Manziana, Vecchiarelli 2003.

² Sulla direzione della rivista dopo il sofferto rifiuto di Ugo Foscolo, si veda A. Luzio, *Giuseppe Acerbi e la «Biblioteca Italiana»*, «Nuova Antologia», IV, LXIV (1896), pp. 577-598; LXVI (1896), pp. 313-337, 457-488; ripubblicato in *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, I, Milano, Cogliati 1910, pp. 1-107; R. Bizzocchi, *La «Biblioteca Italiana» e la cultura della Restaurazione. 1816-1825*, Milano, Angeli 1979; A. Galante Garrone, *I giornali della Restaurazione*, in V. Castronovo-N. Tranfaglia, *Storia della stampa italiana*, Roma-Bari, Laterza 1979, vol. II, pp. 3-24; R. Tissoni, «La Biblioteca Italiana» e la cultura della Restaurazione nel Lombardo-Veneto, «Studi storici», XXI (1980), pp. 421-436; G. Ricuperati, *Periodici eruditi, riviste e giornali di varia umanità dalle origini a metà Ottocento*, in *Letteratura italiana*, a cura dir. A. Asor Rosa, Torino, Einaudi 1982, vol. I, pp.

legazione della Repubblica Italiana a Parigi, console generale d'Austria in Egitto³ dal 1826 al 1834, nonché musicista, compositore, amante delle arti e studioso delle scienze naturali (botanico degno di nota)⁴ – sono già di per sé prova della sua poliedrica personalità e della sua lucida e vigorosa capacità di riflessione programmatica e operativa.

Acerbi riceve una prima istruzione dai genitori, poi da un precettore e si laurea in legge nel 1794 a Pavia; conosce le più importanti lingue europee, è politicamente vicino ai giacobini e nel 1798 intraprende un viaggio per l'Europa fino a Capo Nord, nell'estremità settentrionale della Finlandia, insieme a Bernardo Bellotti, figlio di un banchiere bresciano. In Svezia si uniscono alla spedizione A.F. Skjöldebrand, il meteorologo Johan Julin, il medico Henrich Deutsch e il botanico Matthias Castrén. Acerbi raggiunge la Finlandia nel 1799 realizzando il primo tour via terra a Capo Nord. Annota puntualmente il suo resoconto di viaggio, registra le sue osservazioni sui costumi, sulle tradizioni popolari (registra per primo la parola *sauna*) e sulla letteratura. Al ritorno pubblica in inglese il resoconto del viaggio fino alla Lapponia, dal titolo *Travels through Sweden, Finland and Lapland, to the North Cape in the years 1798 and 1799*, in due volumi a Londra nel 1802. Durante la sua permanenza in Finlandia raccoglie vari testi di poesie, *Jos mun tuttuni tulisi* «Se il mio caro venisse», la ninna nanna *Nuku, nuku nurmilintu* «Dormi, dormi uccellino», il poema di Antti Keksi sull'inondazione del fiume Tornionjoki del 1677,

921-1007; G. Bezzola, *La voce del dominio: Biblioteca Italiana e Gazzetta di Milano*, in F. Della Peruta, et alii, *Il tramonto di un regno. Il Lombardo-Veneto dalla Restaurazione al Risorgimento (1814-1859)*, Milano, Cariplo 1988, pp. 173-196; F. Danelon, *La «Biblioteca Italiana»: una rivista di regime nell'Italia della Restaurazione*, «Il Tartarello», XIX (30 giugno 1995), n. 1-2, pp. 19-32; R. Navarrini, *Madame de Staël, Acerbi e la «Biblioteca Italiana»*, «Il Tartarello», XIX (1995), n. 1-2, pp. 33-47; *Giuseppe Acerbi tra classicismo e restaurazione*, Atti del Convegno (Seili, 31 maggio-2 giugno 1996), a cura di L. G. de Anna - L. Lindgren - H. Peso, Turku, Unipaps 1997; V. De Caprio, *Dai Travels alla «Biblioteca Italiana»: ovvero dal dottor Jekyll a Mister Hyde?*, «Postumia», 16 (2005), pp. 117-130.

³ Per l'esperienza in Egitto si veda P. Gualtierotti, *Il console Giuseppe Acerbi ed il viaggio nell'Alto Egitto*, Castel Goffredo, Vitam 1984; *Mantova e l'antico Egitto. Da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi*, Atti del convegno di studi (Mantova, 23-24 maggio 1992), Firenze, Olshchi 1994; *La raccolta egizia di Giuseppe Acerbi*, a cura di L. Donatelli, presentazione di S. Curto, Mantova, Publi Paolini 1995. Da ultimo *Giuseppe Acerbi fra età napoleonica e Restaurazione*, Atti del convegno, Castel Goffredo, 11-12 marzo 2005, a cura di P. Gualtierotti - R. Navarrini, «Postumia», XVI (2005), 3.

⁴ Moltissimi gli interessi di Acerbi sia come musicista sia come botanico. Cfr. P. Gualtierotti, *Giuseppe Acerbi musicista*, «Il Tartarello», s.a. (30 giugno 1982), n. 2, pp. 3-12; G. Acerbi, *Di un'educazione autunnale di bachi da seta con semente ordinaria conservata in ghiacciaia*, «Giornale dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti e Biblioteca Italiana», III (1842), pp. 30-43. Cfr. P. Gualtierotti, *Le sperimentazioni agricole di Giuseppe Acerbi*, Castel Goffredo, Bizzi 1979. Diversi studi riguardanti la figura di Acerbi sono contenuti nei *Quaderni del Premio letterario Giuseppe Acerbi*, a cura di S. Cappellari - G. Colombo, pubblicati a partire dal 2000.

poi divenuto un canto religioso. Annota la melodia della canzone *Älä sure Suomen kansa* «Non affliggerti popolo di Finlandia» e del *Kalevala*, il poema epico finlandese, composto da 50 canti, o *runi*, descrivendo l'esecuzione dei *runoja*, i cantori sciamani del luogo. Questa esperienza unica ha reso Acerbi molto noto in Finlandia, dove ancora si ricorda la figura con grande interesse tanto che la sigla della radio di Stato finlandese è tratta da una sua melodia.

Nell'arco dei 25 anni, i rapporti tra il Premio Acerbi e la Finlandia sono stati continui e hanno favorito il nascere di importanti attività di ricerca, collaborazioni, convegni e viaggi, caratterizzati da un lato dall'approfondimento dei testi acerbiani sia in Italia che all'estero, dall'altro dalla conoscenza della cultura e degli scrittori finlandesi attraverso la continua sinergia instaurata con le università del luogo, in particolare quella di Turku.

Già nel 1994 il gruppo degli organizzatori del Premio ha deciso di dedicare la seconda edizione del premio alla Finlandia: Paese che, anche grazie alla riscoperta degli scritti di Giuseppe Acerbi da parte di docenti italiani e finlandesi all'Università di Turku, oltre che di studiosi come Piero Gualtierotti e, successivamente, Simona Cappellari, ha acquisito una maggiore visibilità in Italia e in Europa.

Nei primi anni Novanta non erano molti i libri di narrativa finlandese tradotti in italiano e il comitato organizzatore dovette rivolgersi a diverse case editrici prima di selezionare i romanzi di Arto Paasilinna, giornalista e scrittore, e tra le scrittrici Tove Jansson e Rosa Liksom. Deliberò in seguito di assegnare il Premio ad Arto Paasilinna per il romanzo *L'anno della lepre*, tradotto da Ernesto Boella e pubblicato dalla casa editrice Iperborea nel 1994.

Giornalista e poeta, Paasilinna è uno degli scrittori finlandesi più conosciuti all'estero, tanto che le sue opere sono state tradotte in più di 40



Premio Acerbi 1994 - Arto Paasilinna

lingue.⁵ In Italia è pubblicato fin dal 1994 dalla casa editrice Iperborea. I suoi libri descrivono la vita comune finlandese, con uno stile impregnato di forte *humour* e trattano temi quali la difesa dell'ambiente e della vita naturale.

Dal suo romanzo premiato, *L'anno della lepre*, la storia di un pubblicitario che un giorno decide di sottrarsi all'infernale ingranaggio della sua professione, sono stati tratti due film: nel 1977 è stato portato sullo schermo da Risto Jarva e nel 2006 da Marc Rivière.

Oltre alla cerimonia di premiazione, l'autore ha partecipato a diversi incontri con gli studenti della scuola primaria e secondaria di Castel Goffredo, che hanno potuto conoscere personalmente il vincitore, apprezzare l'ironia toccante dei suoi romanzi e avvicinarsi al complesso panorama della cultura finlandese.

I RAPPORTI CON L'UNIVERSITÀ DI TURKU

Il legame tra Castel Goffredo e la Finlandia è stato favorito anche dalla stretta collaborazione del premio e dell'Associazione Acerbi con alcune università finlandesi, in particolare quelle di Turku, Helsinki e Oulu.

I docenti Lauri Lindgren, Eero Saarenheimo e Luigi de Anna dell'Università di Turku hanno svolto un ruolo fondamentale nella conoscenza di Giuseppe Acerbi e dei suoi diari di viaggio in Finlandia e a Capo Nord. Hanno avviato importanti progetti di ricerca e dato alla luce una serie di pubblicazioni relative ai diari di viaggio del viaggiatore mantovano. Nell'ambito del progetto dal titolo *Giuseppe Acerbi sul cammino di Capo Nord*, sono stati recentemente pubblicati tre volumi: *Il Viaggio in Svezia e in Norvegia (1799-1800)*, a cura di L. Lindgren, con un'introduzione di L. de Anna, 2000, e *Il viaggio in Svezia e in Finlandia (1798-1799)*, a cura di L. Lindgren, 2005 (sono rispettivamente i numeri 6, 10 e 16 della collana «Pubblicazioni di lingua e cultura italiana») e *Il Viaggio in Lapponia (1799)*, a cura di L. de Anna - L. Lindgren, Turku, Università di Turku, seconda edizione riveduta, 2009.⁶

⁵ Tra le numerose opere tradotte in italiano, basti segnalare *L'anno della lepre* (1994); *Il bosco delle volpi* (1996); *Il mugnaio urlante* (1997); *Il figlio del dio del tuono* (1998); *Lo smemorato di Tapiola* (2001); *I veleni della dolce Linnea* (2003); *Piccoli suicidi tra amici* (2006); *Il migliore amico dell'orso* (2008); *Prigionieri del paradiso* (2009); *L'allegria apocalisse* (2010); *Le dieci donne del cavaliere* (2011); *Sangue caldo, nervi d'acciaio* (2012); *La fattoria dei malfattori* (2013); *Professione angelo custode* (2014); *Il liberatore dei popoli oppressi* (2015); *La prima moglie e altre cianfrusaglie* (2016).

⁶ Tra i saggi principali, cfr. R. WIS, *op.cit.*; V. DE CAPRIO, *Note sull'antitirannismo*, cit.; Id., *Dai Travels*, cit.; Id., *Un genere letterario*, cit.

L'esperienza unica di Acerbi è rientrata nel progetto di studio dal titolo *Viaggiatori in Lapponia. Immagini della cultura nordica*, realizzato tra la Biblioteca Regionale della Lapponia, la Biblioteca Comunale di Pello, la Biblioteca Comunale di Tornio, il Museo Regionale della Lapponia, il Museo dell'oro, il Museo Regionale di Tornio, l'Università della Lapponia e il Museo Artico con lo scopo di creare una banca dati multimediale che raccolga documenti autentici sulla cultura nordica.

Queste attività di ricerca sono state apprezzate sia in Italia che all'estero, tanto che nel 2002 è stato conferito un premio speciale per la saggiistica a Luigi De Anna, Lauri Lindgren, Eero Saarenheimo per la continua promozione degli studi che hanno valorizzato la figura e le opere di Giuseppe Acerbi a livello internazionale.

Questo sodalizio ha consentito una stretta e proficua relazione tra la Finlandia e il Premio Acerbi che, nel corso degli anni, è sfociata in numerose attività a livello culturale quali convegni, simposi, mostre, tenutesi presso l'Università di Turku, Mantova e Castel Goffredo. Speciali sezioni di giuria sono state istituite presso l'Università finlandese in modo da favorire la lettura dei romanzi finalisti del Premio in Finlandia. Inoltre alcuni docenti sono entrati a far parte del Comitato scientifico del premio Acerbi; basti pensare a Luigi de Anna nel 1994, e in seguito il prof. Lindgren, che ogni anno commenta con grande acume i romanzi in concorso.

I professori De Anna, Lindgren e Saarenheimo sono stati anche nostri ospiti a Castel Goffredo e Mantova e hanno contribuito ad approfondire la conoscenza di Acerbi nell'ambito di convegni e seminari.

Proprio a Castel Goffredo l'avv. Gualtierotti, con il Premio Acerbi, ha incentivato, con competenza, passione e dedizione, continui studi sulla figura del nostro concittadino, pubblicando molti suoi diari inediti e avviando forme di collaborazione con le università finlandesi e italiane, tra cui Bologna, Toscana e Verona. A questo proposito vanno ricordati i cinque convegni dedicati ad Acerbi, i cui atti dal titolo *Pianeta Acerbi* sono stati pubblicati sulla rivista «Il Tartarello» (giunta alla quarantesima edizione nel 2017): *Da Castel Goffredo a Capo Nord* (1992); *Da Napoleone al Congresso di Vienna* (1993); Il convegno internazionale *Il pianeta Acerbi. La "Biblioteca Italiana"* (1994); *Il Consolato generale d'Austria in Egitto* (1995); *Il pianeta Acerbi: dagli onori internazionali agli ozi castellani* (1996) riguardante l'ultimo periodo della vita di Acerbi, ossia dal Consolato generale in Egitto alla morte.

Nello stesso anno, in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario della morte dello scrittore, si è tenuto il convegno *Giuseppe Acerbi tra classicismo e restaurazione* in Finlandia sull'isola di Seili (nell'arci-

pelago di Turku),⁷ a cui hanno partecipato docenti di fama internazionale come Franco Arato, Gian Paolo Marchi, Roberto Navarrini, Antto Leikola, Cristina Wis-Murena, Teppo Korhonen, Pella Leimu, Taina Surjamaa, Piia Stenfors, Lauri Lindgren. Si è approfondita la poliedrica figura del viaggiatore nel Nord Europa, la sua capacità di rappresentare la poesia popolare, soffermandosi sull'imprescindibile genesi dei *Travels* e il rapporto tra i manoscritti e l'edizione pubblicata nel 1802 a Londra. La sera del convegno è stata inaugurata una targa in memoria di Acerbi nel Consolato d'Italia, l'edificio in cui Acerbi trascorse la sua prima notte nei paesi scandinavi. Nel settembre dello stesso anno la città di Oulu ha dedicato una targa ricordo a Giuseppe Acerbi.

Negli anni seguenti si sono susseguite diverse iniziative culturali: il 10-11 giugno 1999 la delegazione del Premio Acerbi ha partecipato al convegno *Nel bicentenario del viaggio di Giuseppe Acerbi a Capo Nord*, tenuto a Oulu e ha organizzato il tour turistico-culturale della Finlandia sulle orme di Giuseppe Acerbi.

Nel 2002 si è tenuto un altro convegno internazionale di studi acerbiani dal titolo *Nel bicentenario dei "Travels" di Giuseppe Acerbi: la conoscenza della Finlandia in Italia* con la collaborazione dell'Università della Tuscia di Viterbo e dell'Università di Turku (Castel Goffredo, 27-28 settembre, Turku, 17-18 ottobre).⁸ Negli interventi affiora l'osservazione diretta della società finlandese, di quella civiltà all'estremo nord che Acerbi studia talora con un atteggiamento di sublimazione utopistico.

Il 18 giugno 2008, in collaborazione con l'Università di Turku, si è tenuto un altro convegno di studi acerbiani dal titolo *Giuseppe Acerbi: aspetti del viaggio settentrionale*,⁹ in cui mi sono soffermata sui *Diari inglesi di Giuseppe Acerbi* mentre l'avv. Gualtierotti ha analizzato la figura del compagno di viaggio nel Nord Europa di Acerbi, ossia Bernardo Bellotti. In tale occasione dall'11 al 19 giugno 2008, l'associazione Acerbi ha promosso un viaggio turistico-culturale in Finlandia da Oulu a Capo Nord, sulle orme del viaggio compiuto da Giuseppe Acerbi nel 1799, in collaborazione con il Conservatorio musicale di Verona; ha partecipato a un incontro di presentazione all'Ambasciata d'Italia a Helsinki e ha illustrato le caratteristiche del Premio all'Istituto Italiano di Cultura di Helsinki e alle autorità di Oulu.

Negli anni seguenti la nostra Associazione ha promosso diversi

⁷ *Giuseppe Acerbi tra classicismo e restaurazione*, a cura di L.G. De Anna-L. Lindgran, cit.

⁸ *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia*, a cura di V. De Caprio-P. Gualtierotti, cit.

⁹ S. CAPPELLARI, *Giuseppe Acerbi tra Inghilterra e Irlanda*, «Settentrione», 21, pp. 89-98.

convegni atti a rafforzare la conoscenza di Acerbi a livello internazionale. Il 24 ottobre 2009 si ricordi il convegno *I sentieri si costruiscono viaggiando. Il viaggio elemento fondamentale per la formazione culturale e umana della persona, per il progresso scientifico ed economico per la pace tra i popoli* (Castel Goffredo, Mantova, 24 ottobre). In tale occasione ho avuto modo di approfondire alcuni aspetti peculiari del viaggio di formazione di molti intellettuali europei, ossia il tema del *Grand Tour tra Sette e Ottocento*.

Le indagini e le ricerche sui manoscritti acerbiani sono continuate anche grazie all'apporto degli studiosi finlandesi e al Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento (C.R.E.S.), avviato dall'Università di Verona, che si sta occupando di catalogare, studiare e pubblicare numerosi carteggi inediti al fine di conoscere meglio il ricco contesto culturale del XVIII e XIX secolo. In occasione di uno degli ultimi convegni ho potuto analizzare il ricco epistolario edito e inedito di Acerbi, i suoi legami con le personalità del mondo della politica, delle arti e della cultura non solo italiane, ma anche inglesi, tedesche, francesi, di cui la Biblioteca Teresiana e l'Archivio di Stato di Mantova conservano preziose testimonianze.

Nel 2014 a sancire un ulteriore legame tra il Premio Acerbi e la Finlandia è stata l'assegnazione del Premio Vittoria Samarelli-Narrativa finlandese per l'infanzia a Mauri Kunnas, narratore finlandese e illustratore di affascinanti opere letterarie dedicate al mondo dei bambini. I suoi libri illustrati sono stati molto apprezzati dagli allievi della scuola primaria che, con l'aiuto delle insegnanti, hanno analizzato i racconti dell'autore con accurati *workshop*. Sabato 6 dicembre nella sala consiliare di Castel Goffredo, si è tenuto il 'Pomeriggio...di favola', un incontro con i personaggi, gli eroi del fantastico mondo di Mauri Kunnas conclusosi con la cerimonia di consegna del Premio Samarelli, per la sua *opera omnia*. Inoltre sono stati consegnati il Premio speciale per la traduzione a Camilla Storskog e il premio speciale per l'editoria a Gabriele Cacciatori, direttore della casa editrice Il gioco di Leggere, che pubblica in Italia i libri di Kunnas. Quello dedicato a Vittoria Samarelli è un premio letterario internazionale dedicato all'infanzia, istituito nel 2011 dall'associazione Giuseppe Acerbi, su proposta del Comune di Castel Goffredo. Ogni anno coinvolge gli alunni che frequentano le classi II, III e IV della scuola primaria di Castel Goffredo proponendo opere significative che possano essere apprezzate anche dai più piccoli per abituarli a una lettura consapevole che decodifichi non solo le immagini, ma anche le parole.

Ulteriori legami culturali con la Finlandia si sono rafforzati nel 2017, quando sono state organizzate diverse iniziative come il festival *I Boreali* e la fiera turistica *Be Nordic* a Milano per festeggiare il Centenario

dell'Indipendenza finlandese. Il 4 maggio 2017 la nostra Associazione è stata invitata al ricevimento augurale del Nordic Film Fest organizzato a Roma dall'Ambasciata di Finlandia in collaborazione con l'Ambasciata di Norvegia, di Svezia e di Danimarca e il Circolo Scandinavo presso la residenza dell'Ambasciatore di Finlandia. Da gennaio a ottobre 2017, si è tenuto il concorso *Racconti sulla Finlandia*, organizzato dall'Ambasciata di Finlandia e Visit Finland in collaborazione con la nostra Associazione, un concorso che ha tratto ispirazione dagli appunti di viaggio di Giuseppe Acerbi in Finlandia. Anche la segretaria del Premio Acerbi, la signora Rosanna Colognesi, ha partecipato con un racconto dal titolo *Sogno finlandese*.

Questi sono solo alcuni degli aspetti che dimostrano lo stretto legame, l'amicizia, la sinergia che ha legato e continua a legare il Premio Acerbi alla Finlandia, un rapporto che ci ha portato a ripercorrere il cammino di Giuseppe Acerbi fino a Capo Nord e ci ha fatto interiorizzare quella sua frase: «Non viaggiai per inquietudine, né per instabilità, ma per amor del sapere e per combinazioni della vita umana [...] il viaggio ti aiuta a sciogliere la mente imprigionata dall'oppressione e non avvezza a pensare» (Testamento olografo, 1826).

Questo era l'invito e la sollecitazione che Giuseppe rivolgeva ai giovani dell'epoca per abituarli a cogliere l'essenza della cultura e delle tradizioni dei popoli e degli stati che attraversava, dalle più importanti nazioni europee fino ai confini degli stati loro satelliti. Un lungo percorso, quello del viaggiatore castellano, dedicato allo studio, all'osservazione della natura in tutte le sue forme, dei sistemi economici e politici e alla conoscenza dei grandi personaggi che hanno influenzato e dato carattere all'inizio del diciannovesimo secolo.

ANNA CASELLA

LA FINLANDIA E L'ANTROPOLOGIA ITALIANA

INTRODUZIONE

Fare ricerca su quanto c'è di Finlandia nelle opere degli antropologi italiani rischia di essere una frustrazione: la prima impressione, infatti, è la scarsa presenza di studi su questa regione. Né si può ovviare pensando ad una area più ampia «scandinava» poiché, come scrive Gianna Chiesa Isnardi, la quale però dedica nella sua opera diversi capitoli alla storia della Finlandia e a quella dei Sami,¹ questa sarebbe una area culturale molto diversa e che esclude tutto quanto fa riferimento alla cultura finnica o, anche, alla cultura lappone. Coloro che conoscono il premio Acerbi possono forse avere qualche familiarità con i nomi di Mantegazza, Sommier e Loria, ma oltre non si va. Risulta dunque, difficile individuare opere che prendano le mosse dal mondo finnico o trovare qualcosa più di una traccia nella produzione degli antropologi italiani contemporanei. Anche il dizionario di Antropologia ed Etnologia di Fabietti e Remotti non aiuta: ai Finni sono dedicate poche righe, senza bibliografia.² Come scrive J. Pentikäinen, il mondo nordico sembra interessare oggi solo gli appassionati di sciamanesimo, di miti scandinavi e norreni, gli innamorati della taiga e della tundra, e gli estimatori della musica di Sibelius.³

Anche se, come dirò più avanti, a scavare bene qualcosa si trova, rimane l'impressione di scarse tracce in un deserto. Come si spiega questa esiguità? Sicuramente può derivare dal ridotto numero di antropologi della comunità scientifica italiana attuale, ma, almeno a mio parere, dipende anche dal percorso storico dell'antropologia italiana i cui paradigmi l'hanno portata in aree molto lontane da quella finnica. Cercherò dunque, di

¹ Per Gianna Chiesa Isnardi con l'aggettivo 'finnico' si intende ciò che è autenticamente riconducibile alla cultura suomalaisen (quindi alla lingua che appartiene al gruppo dell'ugro-finnico distinto dall'indoeuropeo). Finlandese invece, è ciò che è prodotto della tradizione indigena nella interazione con le altre culture in specifico quella svedese e quella russa. G. CHIESA ISNARDI, *Storia e cultura della Scandinavia. Uomini e mondi del Nord*, Milano, Bompiani 2015 (Introduzione, *Il concetto culturale di Scandinavia*, nota 4).

² F. REMOTTI, U. FABIETTI, *Dizionario di antropologia ed etnologia*, Bologna, Zanichelli.

³ J. PENTIKÄINEN, *La mitologia del Kalevala*, Viterbo, Vocifuoriscena 2014.

ripercorrere alcuni passaggi significativi e di proporre quei personaggi che hanno tratto ispirazione dal mondo finlandese, o scandinavo in generale, mostrando infine come l'estremo Nord riappaia oggi, inaspettatamente, su temi largamente attuali, quali la difesa dell'ambiente o le nuove forme di spiritualità.

MANTEGAZZA, SOMMIER E IL VIAGGIO IN LAPPONIA

La scienza antropologica si esprime in Italia con più volti: quello darwinista; quello metodologico ed etnologico; quello folclorico e quello di storia delle religioni. Antropologia è detta, dalla seconda metà dell'Ottocento in avanti, la scienza interessata all'aspetto fisico, alla antropometria e allo studio delle «razze» in chiave evoluzionista. L'Italia accoglie precocemente la visione darwinista: nel 1872 (tre anni dopo la pubblicazione dell'opera sull'origine della specie), Darwin, proposto dal medico e antropologo Paolo Mantegazza (ebbe la cattedra di patologia a Pavia dove fondò anche il primo laboratorio europeo di patologia sperimentale), diventa socio onorario della Società di Antropologia ed Etnologia e della accademia dei Lincei. Un particolare importante, in quanto, poco tempo addietro, la stessa nomina gli era stata rifiutata in Francia. Antropologi sono detti, in quell'epoca, coloro che intendono studiare l'uomo a partire dalla sua composizione «fisica» si usa, ad esempio, il metodo della misurazione antropometrica e del cranio. Questa matrice trova espressione anzitutto nella «scuola fiorentina» di Mantegazza che assume nel 1869 la prima cattedra italiana di Antropologia.⁴ L'antropologia è per Mantegazza la scienza che può:

assegnare il posto naturale all'uomo nella gerarchia delle creature vive, studiarne i mutamenti nel clima, nella razza, nel sesso, per l'alimento e la malattia, studiarne le varietà, le razze e i tipi diversi dell'uomo, classificarli, indagare gli incrociamenti e gli ibridismi umani, analizzare l'uomo, definirne e misurarne le forze, i bisogni fisici e morali nelle diverse razze e di ogni razza fare la storia naturale; tentare il disegno dei confini della perfettibilità umana: ecco quanto si propone questa scienza.⁵

⁴ Seguendo questa impostazione, nel 1880 si istituisce a Bologna una nuova cattedra di Antropologia, affidata a Giuseppe Sergi il quale dal 1884 al 1916 insegnerà a Roma. Egli, che teorizzava l'esistenza di un *homo mediterraneus* distinto dagli Ari, fonda nel 1893 la società romana di antropologia che poi darà origine alla «Rivista di Antropologia» nel 1911.

⁵ Paolo Mantegazza e *L'Evoluzionismo in Italia*, a cura di C. Chiarelli, W. Pasini, «Strumenti per la didattica e la ricerca», 105, Firenze, University Press 2010, p. 21.

Mantegazza, dunque, è un darwinista e intrattiene un carteggio con lo stesso Darwin: si tratta di otto lettere conservate a Cambridge, alcune in italiano, nelle quali si discute di selezione sessuale e di espressione delle emozioni. Darwin mostra di conoscere l'opera di Mantegazza e lo cita nel volume *The descent of man* a proposito degli ornamenti degli indigeni del Paraguay.⁶

L'interesse di Mantegazza, derivato dalla mentalità evoluzionista, è anche quello di comparare i popoli: parla espressamente di «etnologia» intesa come scienza dei popoli. Questi vanno indagati anche nelle loro costruzioni simboliche. Mentre, infatti, sostiene che l'antropologia debba analizzare «l'uomo in tutti i suoi elementi, dal capo ai piedi, dai capelli al cervello, dal delitto al sacrificio di se stesso» e aggiunge «tutto ciò che è umano è di pertinenza dell'antropologia», si rende però conto che questa non può limitarsi alla «craniologia». Infatti, scrive:

Ora ci rimane da studiare la parte più importante dell'uomo, che non è tutto l'uomo, ma ciò che lo fa così grande e al di sopra di tutte le creature vive, che lo fa superbo di essere quello che egli è. Ci rimane da studiare ciò che dicesi comunemente l'uomo morale e intellettuale.⁷

Dei Finni (che egli incontra seppur brevemente nel suo viaggio attraverso la Svezia, la Norvegia e la Lapponia) Mantegazza ha una idea precisa: sono 'primitivi' e come tali vanno osservati. Sono, come scrive Sandra Puccini in un saggio dedicato appunto al Mantegazza, i 'primitivi di casa nostra'.⁸

Studio affermato e senatore del regno, Mantegazza è accompagnato nel suo viaggio nordico del 1878 dal giovane biologo Stephen Sommier, socio della sezione di Firenze del Club Alpino italiano e corrispondente della Società Geografica Italiana di Roma. I due partono da Copenaghen l'8 giugno diretti a Goteborg via mare, proseguono per Stoccolma, poi in treno fino a Oslo e Trondheim, infine, di nuovo per mare a Tromsø. Giunti in Lapponia raggiungono Kautokeino e Hammersfest ma non si spingono fino a Capo Nord, rientrando a Tromsø il 25 novem-

⁶ Tra le opere di Mantegazza ricordiamo: *L'atlante del dolore*, del 1866; i *Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze* del 1871; *Fisiologia del piacere* del 1877 e *Fisiologia del dolore* del 1880; *Le estasi umane* del 1887. Fonda la rivista «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia» nel 1871 e la Società Italiana di Antropologia ed Etnologia nonché la Società Fotografica Italiana.

⁷ Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo in Italia, cit., p. 22.

⁸ S. PUCCINI, *Bozzetti lapponici, Il viaggio in Lapponia di Paolo Mantegazza e Stephen Sommier, antropologi*, in Giuseppe Acerbi, *i Travels e la conoscenza della Finlandia in Italia*, a cura di V. De Caprio, P. Gualtierotti, Atti del Convegno, Manziana, Vecchiarelli 2003, pp. 171-197.

bre. Parte del viaggio è condotta a piedi o con calesse dunque, in maniera piuttosto disagiata e vengono ospitati dalle famiglie lapponi. Poiché non parlano la lingua, debbono ricorrere ad interpreti. Hanno una attrezzatura fotografica per documentare i loro studi ma ridotta al minimo: Mantegazza lamenta anche il fatto che è molto difficile fotografare le persone perché sono molto sospettose e restie. I due etnologi, comunque, completano la documentazione fotografica con tabelle antropometriche, osservazioni personali e lettere che si scambiano nei tratti che percorrono da soli. Queste lettere saranno poi pubblicate sul resoconto di viaggio del Mantegazza che esce nel 1881 a Milano. L'anno prima Sommier aveva pubblicato nel Bollettino del Club Alpino Italiano il *Viaggio in Norvegia e in Lapponia* testo ristampato l'anno dopo a Torino.

Sebbene Mantegazza ne parli come di un «viaggio fatto in furia» questo peregrinare nella Norvegia e nella Lapponia finlandese dei due scienziati si rivela un viaggio complesso che sta tra la necessità scientifica e documentaristica, tipica di quegli anni e che seguiva la tradizione dei viaggi scientifici inaugurati da von Humboldt e il resoconto della esperienza personale nella quale l'autore emerge come protagonista.⁹

Mantegazza e Sommier sono, anzitutto, interessati alla comprensione delle origini 'etniche' dei Lapponi (la questione delle loro origini occupa tutto il capitolo quinto del volume di Mantegazza e a questo riguardo, egli si riferisce anche al poema mitico nazionale, il Kalevala per ritrovarvi delle tracce):¹⁰

ma questi nostri lapponi, donde sono venuti? Chi sono dessi? Per quale anello si congiungono alla grande famiglia dei popoli dell'Asia o dell'Europa? Oggi, noi giustamente non crediamo di conoscere bene una creatura qualunque di questa nostra pallottola sublunare, se non le abbiamo assegnata la genealogia e il posto gerarchico nella grande storia del divenire.¹¹

Nello stesso tempo, seguendo la metodologia dell'epoca, Mantegazza cerca di documentarne le fisionomie facciali e le caratteristiche antropometriche.¹² Interroga gli studiosi dell'epoca: a Stoccolma incontra

⁹ P. MANTEGAZZA, *Un viaggio in Lapponia con l'amico Stephen Sommier*, Milano, Gaetano Brigola 1881, p. 7. Dedicò il viaggio a De Sanctis. Puccini lo definisce un 'iperautore'. S. PUCCINI, *Bozzetti lapponici*, cit., pp. 171-197.

¹⁰ P. MANTEGAZZA, *op. cit.*, p. 182, nota 3.

¹¹ Ivi, p. 172.

¹² C'è da considerare che le teorie poligenetiche e degenerazioniste erano ancora operanti all'epoca.

Retzius (che egli definisce antropologo) il quale aveva pubblicato una opera sulla craniologia dei Finni e sulla loro etnologia; dialoga con Virchov per il quale i lapponi erano un ramo dei Finni.¹³ Si cimenta con l'analisi delle facce «a tipo finnico», che egli descrive «quadrate, larghissime, con naso piccolo e bocca grande», facendo una correlazione con la stratificazione sociale.¹⁴ Scrive:

Alle stazioni osservo con attenzione di antropologo la faccia degli abitanti. Fra le facce lunghi e bionde e le grosse teste degli scandinavi spiccano nel basso popolo altre facce mongoloidi molto larghe e con naso molto piccolo. Saranno finni o lapponoidi?¹⁵

In un'altra pagina, fedele alla visione evoluzionista, scrive: «passaggio dal lappone nomade al lappone pescatore, un bellissimo specimen di evoluzionismo darwiniano preso in flagrante».¹⁶

L'adesione alla metodologia positivista, che richiede documenti e reperti, al fine, come più tardi scriverà Loria, di favorire la comparazione dei popoli «selvaggi o semiselvaggi», lo porta a prestare attenzione alla componente 'linguistica' per stabilire le origini della lingua finnica. Anche su questo aspetto Mantegazza si rivela un attento interprete della mentalità dell'epoca: le scienze archeologiche, storiche e linguistiche dell'epoca così come le scienze naturali, quali la geologia lavoravano proprio sul concetto di progressione e sviluppo. In specifico la linguistica cercava le parentele tra le lingue a partire da un sostrato arcaico comune. A proposito dei Lapponi, dunque, che egli ritiene della stessa origine dei Finni, Mantegazza riferisce che loro si definiscono «same» mentre i finlandesi li definiscono «lappalainen» dal termine «lappaa» che significa «andare avanti e indietro», chiaro riferimento alla loro erranza seguendo le renne. I norvegesi, invece, aggiunge, li chiamano *finner* confondendoli con gli abitanti del Finnmark. Mantegazza dimostra di aver praticato qualcosa della loro lingua: distingue ad esempio il plurale e lo differenzia da quello della lingua dei Finni.

Sia Mantegazza sia Sommer risentono della ispirazione ambientalista resa familiare dal Ratzel e che aveva i suoi antecedenti nelle teorie geoclimatiche molto diffuse tra Seicento e Settecento (e di cui si era reso

¹³ Gli ultimi due capitoli del volume contengono stralci di etnologi scandinavi come il norvegese A Trijs e il russo Dantschenko che riguardano la mitologia

¹⁴ P. MANTEGAZZA, *op. cit.*, p. 26.

¹⁵ Ivi, pp. 47-48.

¹⁶ Ivi, p. 72.

interprete lo stesso Montesquieu).¹⁷ A differenza dell'altezzoso e classista Acerbi, che tempo prima, aveva classificato i Lapponi come una «razza inferiore» Mantegazza, con una certa simpatia, cerca di giustificare le loro caratteristiche fisiche (sono, ad esempio, piccoli) con il principio dell'adattamento all'ambiente: essi si sarebbero adattati al freddo, scrive, come le betulle nane. Ricava da questo, inoltre, una sorta di legge generale affermando che, come tutti i popoli bassi, anche i Lapponi sono spensierati e inerti.¹⁸ Echi delle dispute su natura e cultura, di rousseiana memoria, si rintracciano infine nella riflessione sulla possibilità per i Lapponi di essere «perfettibili» come scrive sia Mantegazza sia Sommier. Per Sommier ad esempio, i Lapponi:

sono rimasti ad un tale stato di barbarie che proverebbe la loro poca perfettibilità, dovuta senza dubbio tanto all'inferiorità della loro razza quanto alle misere condizioni della loro vita.¹⁹

È ancora Sommier a darci un ritratto delle caratteristiche fisiche dei Lapponi che egli definisce «i nani d'Europa», descrivendoli come «gracili, con la fronte larga, non si lavano e non si pettinano» e «bruttacchioli».²⁰ Sotto il profilo psicologico egli li considera semplici, ingenui e onesti ma anche forti nei loro spostamenti con le mandrie. Afferma che non commettono omicidi, al massimo furti di renne ma che sono diffidenti e usano seppellire il loro denaro in modo che nessuno lo ritrovi, nemmeno dopo la loro morte.²¹

Questo aspetto, l'ingenuità, la «sancta simplicitas» dei nordici, l'impressione di una società che si diverte, lavora, si muove «senza fare chiasso» permette a Mantegazza di stabilire un confronto, in parte polemico, tra la serenità dei «norvegiani» e la passionalità litigiose degli italiani, ricorrendo ancora una volta alla teoria ambientalista. Per Mantegazza:

Il freddo rallenta ogni atto della vita. Uno di noi, ama ed odia, adora o disprezza e nel vortice di un incendio subitaneo s'accende, divampa e si spegne.

¹⁷ Ciò non gli impedirà di interessarsi di evoluzione intellettuale: il suo corso universitario del 1871 titola: *Come si trasmettono le modificazioni e i limiti della perfettibilità umana sommando tutte le quantità e qualità delle modificazioni*.

¹⁸ P. MANTEGAZZA, *op. cit.*, p. 134.

¹⁹ S. SOMMIER, *Osservazioni sui Lapponi e sui finlandesi settentrionali fatte durante l'inverno 1884-85 e comunicate alla Società nell'Adunanza del 28 Maggio 1885*, in «Archivio per l'antropologia e la etnologia», 16, 1, 1886, pp. 111-156.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ivi*, p. 114.

L'uomo del nord vede e pensa e poi ripensa ancora. Intanto le sorprese dei sensi e le intemperanze della passione riescono impossibili e l'uomo si conserva più immacolato e più sereno.²²

Il resoconto di viaggio, sia quello di Mantegazza sia quello di Sommier, è ricco di dettagli etnologici. Citando la lettera di Sommier, si descrive il «bagno finlandese», la sauna, preso a Elvebaken, chiamandolo «il luogo del patibolo»:

Ormai ero uscito dal mio io, aveva perduta ogni coscienza ben distinta dalla mia individualità, del mio passato e del mio avvenire [...]. Poco a poco mi parve di sentirmi molto bene e per la prima volta in mia vita, credetti giusta la teoria dello Schopenhauer che il piacere non sia altro che la cessazione del dolore.²³

Pur non apprezzando, dunque, la sauna, Sommier ne coglie gli aspetti simbolici e i riferimenti alla tradizione orale: citando il Kalevala, ricorda che la stanza da bagno aveva per gli antichi Finni qualcosa di sacro perché vi si cercava il rimedio per ogni male. Era, scrive ancora Sommier, il luogo dove le donne andavano a partorire. Negli antichi poemi del popolo finlandese, infine, si ricorda la credenza secondo la quale la Madonna era rimasta incinta mangiando una bacca di mirtillo e, non trovando una sauna dove partorire, era stata costretta ad andare in una stalla facendosi scaldare da un cavallo.

Mantegazza, dal canto suo, è attento alla alimentazione, usando spesso riferimenti «evoluzionistici». Dice, ad esempio, che il pane dei Lapponi è «più preistorico che mai» ma aggiunge: «Benché lombardo devo per amor del vero confessare che la panna della Norvegia è molto superiore alla nostra».²⁴ Abbiamo da lui informazioni sulla alimentazione carnea e di pesce dei finlandesi ma anche sulle ristrettezze che li obbligano a preparare il pane con segale, orzo e paglia tritata o addirittura corteccia tritata di pino quando la farina scarseggia. Riporta l'uso di cuocere la farina di segale impastata col sangue di renna mentre dice che i lapponi fanno largo uso di caffè aromatizzato con latte, burro e formaggio, zucchero o anche sale come scrive Sommier in una delle sue lettere.

Quando arriva in Lapponia, Mantegazza aveva al suo attivo viaggi giovanili in Sudamerica dove si era dedicato allo studio degli stati alterati

²² P. MANTEGAZZA, *op. cit.*, p. 111. Citato anche da S. PUCCINI, *Bozzetti lapponici*, cit., pp. 171-197.

²³ P. MANTEGAZZA, *op. cit.*, p. 78.

²⁴ Ivi, pp. 46-54.

della coscienza prodotti dall'assunzione di determinati alimenti, che egli chiama «nervosi», nonché di emozioni come il dolore e il piacere. Tra le sue opere, in particolare, la *Fisiologia del piacere e del dolore* era stata pubblicata nel 1881 in Inghilterra. L'estasi, dunque, sembra essere il paradigma col quale Mantegazza si avvicina al mondo scandinavo e finnico.²⁵ Anzitutto, l'estasi data dalla bellezza della natura: nella sua analisi sulle cose belle dell'estremo nord, egli paragona il panorama di Kristiania alla baia di Rio de Janeiro, alla regione indiana del Darjeling, alla Liguria e a Napoli. Si sentono gli echi, ancora una volta, della visione humboldiana nelle descrizioni della natura e dei fiori. Quando parla del sole di mezzanotte scrive: «irradiava una luce d'argento dorato, che illuminava ogni cosa, come si fosse veduta attraverso un topazzo del Brasile».²⁶

Estasi è, però, anche quella dello sciamano del quale Mantegazza parla negli ultimi due capitoli del suo volume, dedicati alla religione. È, in effetti, il primo ad usare il termine 'sciamano' e 'sciamanesimo' (precedentemente si parlava di stregone, o mago, con l'eccezione di Acerbi che usava il termine lappone *noaide* ripreso da Mantegazza). Cercando di dare spiegazione della trance egli scrive che sarebbe dovuta alla fatica e al sovraccitamento: «Nervosismo sommo di quella gente che li espone ad allucinazioni frequenti, a veri miraggi della fantasia».²⁷ Una notazione stranamente in contraddizione con la visione di serenità e calma che egli aveva dato della società norvegese.

È ancora Mantegazza a darci informazioni sulla caccia all'orso e sui suoi aspetti rituali che coinvolgono uomini e donne: i primi debbono uscire dalla capanna senza incontrare le donne, non possono nominare l'orso considerato il 'padre' dei Lapponi se non con epiteti. Le donne, d'altro canto, non possono mangiarne la carne, considerata tabù per loro, ma debbono colpire bendate la pelle scuoiata in modo da garantire il successo della caccia successiva. Il riferimento 'sciamanico' all'orso e i conseguenti riti e tabù ad esso correlati, sembrano dunque essere il cuore della concezione religiosa dei Lapponi.

²⁵ L. Rossi, *Alla ricerca dell'estasi della natura: il viaggio scandinavo di Paolo Mantegazza*, in *Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo in Italia*, cit., p. 205.

²⁶ P. MANTEGAZZA, *op. cit.*, p. 38.

²⁷ Ivi, p. 186.

DALL'ANTROPOLOGIA FISICA ALLA PRODUZIONE SIMBOLICA:
COMPARETTI E PETTAZZONI

L'antropologia di Mantegazza è attenta alla documentazione, come del resto, veniva raccomandato in un'epoca impegnata a costruire musei e a dimostrare le differenze fisiche tra le diverse popolazioni.²⁸ Mantegazza, perciò, non si fa scrupolo a fotografare le persone che incontra. Della foto di una giovane donna scrive: «ragazzina splendidamente mongolica che avreste adorato nel Museo di Firenze».²⁹ Lo stesso interesse documentaristico dimostra Lamberto Loria (1855-1913). Formatosi alla scuola del Mantegazza, Loria visita Svezia, Norvegia, Finlandia e Russia nel 1884 ma devia rapidamente verso il Turkestan per poi dedicare gran parte del suo tempo alla Papua Nuova Guinea che esplora dal 1888 fino al 1897 per diversi periodi, approdando anche alle Trobriand.³⁰ A Loria, Mantegazza offrirà le «Istruzioni» invitandolo a descrivere la sauna, chi la usa, come avviene... e anche a dissotterrare teschi, come lui stesso aveva fatto in Lapponia. Loria, che visita i musei di Copenaghen e di Stoccolma (Nordiska Muset), apprezzandone le schede che accompagnano ogni oggetto e l'organizzazione sapiente delle collezioni, presta molta attenzione alle tecniche della pesca, alla forma delle case e ai cibi.³¹ Riflette sull'uso della fotografia che ha lo scopo di ritrarre in maniera immediata affinché, scrive, «non abbiano a notarsi movimenti o atteggiamenti intenzionali».³² Le fotografie, dunque, diventano 'tipologie' di volti e figure, per documentare

²⁸ Mantegazza informa di aver visitato i Musei di Copenaghen e di Stoccolma. La sua epoca è piuttosto attenta alla raccolta e conservazione degli oggetti in contesti museali. Mantegazza aveva rapporti con Pigorini che aveva curato la mostra delle antichità preistoriche e che darò il nome al Museo Preistorico Etnografico di Roma sorto nel 1875. Ne parla come di un «ottimo amico» e cita il tamburo lappone da lui raccolto. Nel 1871 c'era stato il Congresso internazionale di antropologia e archeologia preistoriche, nel 1884 si ha l'esposizione di Torino con relativa sezione di antropologia coordinata da Enrico Morselli che comprende antropologia biologica, etnologia ed etnografia italiana. P. MANTEGAZZA, *op. cit.*, pp. 283-285.

²⁹ Ivi, p. 74.

³⁰ S. BARBERANI, *Tracce di campo. Antropologia di L. Loria*, in *Etno-grafie. Testi, oggetti, immagini*, a cura di S. Manoukian, Roma, Meltemi 2003, pp. 41-60.

³¹ Naturalista e raccogliitore di oggetti che sono in gran parte finiti nel Museo Civico di Genova e nel Museo Pigorini di Roma, oltre che nel Museo di Antropologia ed etnologia di Firenze e quello archeologico ed etnologico di Modena. Dopo la svolta che lo porta dalle popolazioni nordiche alla Papua, Loria si 'converte' alla raccolta di oggetti della cultura contadina italiana, raccogliendo oggetti e materiali a Circeo del Sannio con l'idea che «lo studio del nostro popolo dovrebbe interessarci ben di più di qualunque altro capitolo di etnografia». Fonda perciò, insieme ad Aldobrandino Mochi, allievo di Mantegazza e antropologo fisico, il Museo di Etnografia Italiana di Firenze nel 1906. F. DEI, *L'antropologia italiana e il destino della lettera D.*, in «L'uomo. Società, tradizione, sviluppo» 1-2, Carocci 2012, gennaio-dicembre, pp. 97-114. S. PUCCINI, *Bozzetti lapponici*, cit., pp. 171-197.

³² S. BARBERANI, *op. cit.*, p. 49.

le differenze morfologiche del corpo umano nelle varie popolazioni.³³

Se Mantegazza e Sommier (e lo stesso Loria) ci restituiscono l'immagine del 'primitivo', una seconda corrente di studiosi si interessa piuttosto alle manifestazioni artistico-letterarie rintracciandovi mentalità alternative a quella europea e cristiana. Interessati alla formazione delle identità nazionali, gli scienziati recuperano gli studi sui miti e sulle lingue ad esempio, quelli di Max Muller, di Von Humboldt e si dedicano a studi sui miti, le leggende e le saghe popolari: si parla di *Volkskunde* in Germania, di *Folkklivsforskning* in Scandinavia. Come scrive Fabio Dei, il filone romantico e risorgimentale degli studi sul folklore in Italia si contrappone a quello di ispirazione positivista della scuola fiorentina di Mantegazza e trova la sua legittimazione accademica nella categoria interpretativa della 'demopsicologia'.³⁴ Si tratta, come ancora scrive Fabio Dei, di «studi di impostazione prevalentemente filologica, che restano del tutto separati dalla antropologia». ³⁵ Studi che non sempre incontrano l'approvazione degli intellettuali dell'epoca: basti ricordare l'opposizione critica del Croce per il quale, nel corpus popolare, si sarebbero dovute salvare solo le opere che dimostrassero qualche pregio artistico.³⁶

Cominciò Carlo Cattaneo (1801-1869) a cercare l'anima 'popolare' e l'identità nazionale italiana, sottintesa alle numerose varianti culturali di cui l'Italia pre-unitaria era ricca.³⁷ È proprio Cattaneo, sulla rivista «Il crepuscolo» del 7 maggio 1854 a firmare l'articolo *Kalevala, antico poema dei Finni*. In questo articolo egli mostra di non apprezzare i Lapponi definiti come «squallidi ospiti dell'estrema Norvegia» mentre ritiene che i Finni abbiano preceduto i Goti e, di conseguenza, parla di una «migrazione finnica». Soprattutto apprezza però del Kalevala il fatto che non abbia influenze cristiane e ne auspica la traduzione in italiano.³⁸ Il mondo delle lettere riserverà ampio interesse alla epica finnica. Ne è esempio Antonio Fogazzaro il quale, nella sua opera *Minime* del 1908 offre un saggio critico sul Kalevala:

³³ P. CHIOZZI, *Sthepen Sommier: etnologia ed etno-fotografia*, in «Archivio Fotografico Toscano», Firenze, Italia Grafiche 1988, pp. 23-31. Per Chiozzi le foto etnografiche di Sommier sono il «manifesto» della scuola di Firenze, il cui interprete era appunto Mantegazza. Il diario di Loria è stato rieditato nel 1998.

³⁴ F. DEI, *op. cit.*, pp. 97-114.

³⁵ Ivi, p. 98.

³⁶ A.M. CIRESE, *La poesia popolare*, Palermo, Palumbo 1958, p. 56.

³⁷ Ivi, pp. 7-58.

³⁸ C. CATTANEO, *Kalevala, antico poema dei Finni*, in «Crepuscolo» 7 maggio 1854.

Ho già detto per quali ragioni stimo che ai cultori della poesia corra stretto dovere di prender conoscenza dei grandi monumenti poetici, com'è il Kalevala; ma non ne consiglio la lettura soltanto a' poeti. Se alcuno di quegli spiriti delicati che sentono la voluttà fine delle cose belle e poco note, vorrà leggere questo libro curioso, passerà certo qualche ora piacevole in un mondo lontano, bizzarra miscela di verità e di poesia, dove le lagrime dei grandi poeti diventano perle e il mare le rende.³⁹

La riflessione sul patrimonio letterario dei Finni costituisce motivo dell'attività scientifica di Domenico Comparetti (1835-1927), definito dal noto antropologo Pietro Clemente, l'antenato più significativo della demologia fiabistica italiana.⁴⁰ Anche la sua opera si inserisce nell'ambito di quella nutrita corrente di studiosi che dopo l'unità d'Italia sono interessati alla raccolta di canti popolari e di espressioni di tradizione orale popolare.⁴¹ Comparetti, senatore del regno dal 1891, pubblica nello stesso anno, presso l'editrice Guerini e associati, l'opera dal titolo *Il Kalevala o la poesia tradizionale dei Finni. Studio storico e critico sulle origini delle grandi epopee nazionali*. Comparetti espressione di un pensiero laico (entra in polemica con Lambruschini a proposito dell'origine divina o umana del linguaggio)⁴² aveva interessi nell'area della mitologia: conosceva l'opera di M. Muller e ne consigliava la traduzione.⁴³ Nel suo monumentale

³⁹ A. FOGAZZARO, *Minime. Studi, discorsi, pensieri. Dell'epopea nazionale finnica*, Milano, Baldini e Castoldi 1908, pp. 55-56. Fogazzaro mette in luce il quadro magico e lirico dell'opera finnica della quale sono protagonisti Väinämöinen, «il cantore sempiterno» e Ilmarinen, il fabbro che forgia il coperchio del cielo, Lemminkäinen, mago che si scontra col Signore di Päivölä e, infine, il «sampo» oggetto in grado di fornire fertilità, sapienza e ricchezza.

⁴⁰ E. DELITALA, *Le indagini sulla narrativa tradizionale italiana e Domenico Comparetti, in Da Marzocchi a Comparetti: raccogliere fiabe a Siena nell'Ottocento* a cura di F. Carnesecchi, «La-res», LXXIII, 2, maggio-agosto 2007, pp. 377-382, dove si parla del 'Fondo Comparetti'.

⁴¹ F. DEI, *op. cit.*, pp. 97-114. Si possono ricordare, a mò di esempio, le raccolte di A. Lamar-mora sulle popolazioni sarde, di N. Tommaseo sui canti popolari. Nella seconda metà dell'Ottocento emerge l'idea di un «sostrato etnico» relativo alle forme liriche: questo è ciò che propongono D'Ancona e C. Nigra a proposito dei canti popolari piemontesi. Costantino Nigra (1828-1907) studiando la produzione lirica popolare individua due aree in Italia: quella superiore, in cui prevale l'elemento narrativo storico-romanzesco, quella inferiore in cui prevale invece l'elemento lirico-amoroso. Al sud, il medico siciliano Giuseppe Pitiré (1841-1916), dando vita alla prima opera della scienza folclorica italiana, la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, in 25 volumi (1871-1913), parla di «demop-sicologia» e questa materia insegnerà alla università di Palermo dal 1911 al 1915.

⁴² G. GENTILE, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX. La cultura toscana*, in «La Critica. Rivista di letteratura, Storia e Filosofia diretta da Benedetto Croce», 17, 1919, pp. 295-306.

⁴³ Si trattava di una polemica che contrapponeva il pedagogista cattolico Raffaello Lambruschini e gli studiosi di area laica. Il pistoiese Gherardo Nerucci, traducendo le opere di Max Muller sul linguaggio parlava della «formazione naturale» delle lingue, contrapponendola alla visione dell'origi-

volume sul Kalevala dedicato a Giulio Krohn, fondatore degli studi folclorici finlandesi, egli apprezza il fatto che sia un poema composto su canti tradizionali. Dunque, l'opera del 'buon popolo iperboreo' che egli aveva visitato per ben quattro volte, colmerebbe lo iato esistente tra letteratura popolare e letteratura 'alta'. Già nella prefazione considera che:

i Finni hanno una poesia schiettamente popolare, orale, tradizionale nella quale troviamo piccoli canti epici, ed un poema che combinando questi si poté ottenere senza che il compositore nulla di essenziale inventasse o aggiungesse di suo, un poema quindi che apparisce come già maturato nella poesia tradizionale del popolo. Il Kalevala dei Finni è il solo esempio che si abbia di un poema nazionale, veramente e di fatto risultante da canti minori, non da ritrovarsi in esso per un principio presupposto e per analisi critica induttiva, ma noti come realmente esistenti da sé affatto indipendentemente da quella composizione. C'è di più, che questa poesia tradizionale risale ai tempi del paganesimo dei Finni per cui la vediamo, come l'antica greca, la scandinava ed alte di simil condizione, generatrice di mito demonico ed eroico. Per chi studia la storia naturale della poesia e della produzione epica in questa tutto ciò costituisce un fatto tanto singolare ed importante che merita di essere esaminato da vicino ed a fondo.⁴⁴

Per Comparetti, dunque, il Kalevala mette in discussione il vecchio concetto di «poesia popolare» come prodotto spontaneo, improvviso ed estemporaneo, senza arte, «pronto sempre a scaturire dai cervelli popolari come una fata bella, piena di miracolo e di meraviglia».⁴⁵ A suo parere, la poesia popolare finnica sorge dal popolo come nell'antichità era sorta la poesia omerica. D'altro lato, anche se riconosce che il mito dei Finni è poca cosa rispetto a quello dei greci, egli lo ritiene di molto superiore a quello degli altri popoli ugro-finnici che sarebbero rimasti «nelle condizioni prime di un naturalismo greggio». Quello che, però, affascina Comparetti, è la profonda diversità del Kalevala, rispetto ai poemi classici europei. Il Kalevala, dice Comparetti, non ha precisi riferimenti alla storia e alla geografia, mentre si rifà ad una cornice fantastico-mitica alquanto nebulosa. Infine, deve essere interpretato riferendosi alla religiosità primi-

ne religiosa. Lo stesso von Humboldt aveva già proposto la teoria dell'origine umana delle lingue ma questa idea era considerata pericolosa dal Lambruschini perché avrebbe traviato i giovani.

⁴⁴ D. COMPARETTI, *Il Kalevala o la poesia tradizionale dei Finni. Studio storico e critico sulle origini delle grandi epopee nazionali*, Milano, Guerini e associati 1891, pp. 6-7. Mentre i finlandesi interpretavano il Kalevala come un libro di storia, in cui cercare gesta epiche, Comparetti lo mette in relazione con lo sciamanesimo: a suo parere, questo era l'elemento-chiave per comprendere l'unicità dell'epica finnica.

⁴⁵ Ivi, p. 55.

tiva, poiché gli eroi del Kalevala sono tutti sciamani. Comparetti mostra di conoscere il termine 'animismo' pur non citando Tylor afferma che si tratta di una definizione nuova che egli riassume come «una dottrina varia, confusa, indeterminata, un polidemonismo non organizzato, non senza l'idea di un essere supremo, ma questa di poca efficacia e coll'idea del potere dell'azion magica per parte dell'uomo».⁴⁶

La 'scoperta' del patrimonio mitico ed epico dei popoli nordici costituisce un importante spunto per l'etno-antropologia italiana a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, impegnata nella lettura delle tradizioni religiose e mitiche. Le produzioni culturali dei popoli finnici e, in certa parte, anche quelli scandinavi vengono interpretate come una sorta di 'giacimento' archeologico che aiuta a ricostruire le tappe del pensiero umano, nella fattispecie, di quello religioso.

Al Congresso di etnografia del 1911 organizzato da Lamberto Loria partecipò lo storico delle religioni Raffaele Pettazzoni (1877-1959), con una relazione sulle superstizioni. Pettazzoni occuperà la cattedra di storia delle religioni a Bologna nel 1924 e poi a Roma dal 1938 quando assumerà la cattedra di etnologia fino al 1958. A Roma fonderà l'Istituto per le civiltà primitive poi Istituto di Etnologia e nel 1947 la scuola di perfezionamento in scienze etnologiche. Sua è anche l'iniziativa di fondare nel 1925 la rivista *Studi e materiali di storia delle religioni*.⁴⁷ Pettazzoni, esponente di un pensiero laico e progressista, nel suo percorso professionale dedicato al fenomeno religioso, polemizza sia con l'idealismo crociano, abbastanza lontano dal valorizzare la cultura popolare, sia con la visione etnologico-confessionale della scuola di Vienna di Padre Schimdt per il quale si sarebbe dovuto ammettere un monoteismo originario. Proponendo abbondante materiale etnografico in parte derivato anche dalle mitologie nordiche egli dimostra che la teoria della scuola storico-culturale di Vienna è infondata storicamente e scientificamente: infatti, a suo dire, anche il monoteismo biblico deriverebbe da concezioni precedenti di stampo politeista.⁴⁸

Il Nord Europa serve a Pettazzoni per documentare la complessità delle conoscenze religiose 'primitive'. Egli passa in Svezia un periodo

⁴⁶ Ivi, p. 119. Più di un secolo dopo Pentikäinen riprende le teorie di Comparetti, considerando il Kalevala come parte di una tradizione epica che trova origine nei cantori di villaggio e che è immersa nella cultura sciamanica eurasiatica. Gli eroi del Kalevala, cioè, sarebbero di origini sciamaniche, come i miti (quali l'origine del mondo dall'uovo di uccello) e i riti riferiti all'orso. J. PENTIKÄINEN, *op. cit.*

⁴⁷ S. PUCCINI, *L'itala gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la mostra di etnografia italiana del 1911*, Roma, Meltemi 2005, pp. 31-36.

⁴⁸ Pettazzoni dedicherà altre opere all'etnologia religiosa nelle quali propone l'idea di una relazione tra concezione dell'Essere Supremo e base economico-culturale dei popoli.

nell'anno 1948, studiando l'Edda. Il volume, dal titolo *Carmi norreni* esce nel 1952. Nella prefazione egli scrive che, anche se l'Edda non è un testo sacro come la Bibbia o il Corano

tuttavia è un libro sacro in un altro senso: sacro per la sua materia divina ed eroica, simile a quella dell'Iliade; sacro per il suo spirito religioso, più profondo che nell'Iliade; sacro e venerato come testimonianza delle origini, patrimonio comune delle stirpi germaniche – come l'Iliade per le stirpi greche –, ispiratore perenne di poesia, suscitatore di moti spirituali anche quando la religione fu un'altra.

Lo studioso, inoltre, rileva che l'Edda, pur mantenendosi aderente allo spirito originario pagano, accoglie già influssi cristiani, soprattutto «nelle parti di contenuto escatologico ed apocalittico». Come già ricordato, Pettazzoni si dedica ai miti scandinavi, in particolare a quelli del ceppo «ugro-finnico» e a quelli che riguardano il «signore degli animali» proponendo dei paralleli con alcuni riti religiosi di purificazione. Il volume che ne uscirà sarà affidato all'allievo Tullio Tentori. Durante questa ricerca egli ha contatti col mondo accademico scandinavo, in particolare con le università di Uppsala e di Stoccolma. Nella primavera del 1957 va a Oslo e inizia un articolo per la rivista *Norveg* trattando del dio supremo degli antichi popoli dell'Europa pagana. Spedisce il dattiloscritto al Lid il 15 febbraio 1958 invitando il collega a farlo tradurre in norvegese e a rivedere poi la traduzione ma non vedrà l'articolo nella traduzione norvegese di Ottar Odland perché uscirà solo dopo la sua morte.

'RISCOPERTA' ATTUALE?

L'antropologia italiana subisce una profonda trasformazione con l'avvento del fascismo. Il primo effetto riguarda la chiusura dell'etnografia italiana nei confronti del resto dell'Europa. La comunità scientifica italiana si allontana dal dibattito internazionale e dal tentativo di federare le tradizioni nazionali di studi folclorici come quello intrapreso dallo svedese Sigurd Erixson che voleva fare una etnologia europea. Già in precedenza, con l'avvio della avventura coloniale italiana, alla fine dell'Ottocento, gli interessi si erano spostati sull'Africa e i popoli che la abitavano. Il fascismo, inoltre, insiste sugli studi locali anche al fine di costruire una immagine della cultura popolare finalizzata al consenso al regime. Il mondo nordico sembra scomparire e questa scomparsa, se si esclude l'opera di Pettazzoni di cui si è detto, volta a trovare materiale etnografico di carattere religioso-mitico, si protrae per tutto il periodo successivo. Il dopoguerra è teso a interpretare antropologicamente gli squilibri della Italia, il ritar-

do del Sud, le culture popolari, il folklore e la religiosità popolare intesa come il modello culturale delle classi oppresse. Negli studi sulle comunità locali, specie del Sud-Italia, l'interesse è piuttosto quello di individuare le cornici culturali entro le quali queste comunità si muovono. Ciononostante, nell'opera di De Martino, ad esempio, compare qualche riferimento al mondo nordico: si tratta dei Tungusi e degli Eschimesi che egli cita in riferimento alla magia e allo sciamanesimo.⁴⁹

Gli anni Settanta in Italia sono gli anni della svolta, teorizzata soprattutto da Tentori: l'etnologia di stampo ottocentesco viene affiancata da una 'antropologia' tesa a misurarsi soprattutto su temi trasversali e su aspetti che riguardano la modernità. Occorre attendere epoca contemporanea per vedere riapparire opere relative al mondo scandinavo o finlandese, in specifico.

Nel 1998 Gianluca Ligi pubblica il volume *I miti scandinavi della Luce. Riti e miti della Scandinavia*, dove, trattando dei riti della caccia all'orso, affronta il tema dello sciamanesimo. Nel 2003 lo stesso autore pubblica *Antropologia dello spazio domestico in Lapponia* (La casa saami) in *Le fonti che non parlano. Note per una etnografia del paesaggio in Lapponia* in *Antropologia delle sensazioni*, a cura di V. Matera e, nel 2004, *Cimitero cristiano e cimitero saami* nel n. 49 de «La ricerca folklorica» (aprile 2004) dal titolo *Luoghi dei vivi, luoghi dei morti. Spazi e politiche della morte* e un articolo sui Saami e l'Europa: *I Saami e l'Europa: tratti di un'identità frammentata in Nord e Europa: identità scandinava e rapporti con il continente nel corso dei secoli*, a cura di G. Chiesa Isnardi, P. Marelli, pubblicato a Genova. Il volume più recente di Ligi del 2016 titola: *...ne le parti di Aquilone. Note di antropologia storica della pesca in Lapponia* in *In mare altrui. Pesca e territorialità in ambito interdisciplinare*, pubblicato a Roma con Aracne.

Nel 2014 Juha Pentikänen, Docente di Etnografia Nordica presso l'Università di Lapponia di Rovaniemi e di Scienze delle Religioni all'Università di Helsinki, ha presentato in Italia *La mitologia del Kalevala* in contemporanea con la mostra *Orsi e sciamani*. Due anni dopo, nel 2016 si è tenuto a Nemi (Roma) il convegno dal titolo *Mythos II. Teorie e Metodi nello Studio del Mito*, incontro di studi promosso dal Museo delle Religioni 'Raffaele Pettazzoni', dall'Università di Helsinki e dall'Università di Torino. Durante il convegno vennero presentati i volumi di M. Vesa-Pilu-du, un ricercatore italo-finlandese che lavora alla Università di Helsinki,

⁴⁹ F. DEI, *op. cit.*, pp. 97-114. Ricordiamo anche l'opera di P. ZAMBOTTI LAVIOSA, *Le più antiche civiltà nordiche e il problema degli Indo-Europei e degli Ugro-Finni*, Messina, Principato 1941.

dal titolo *Kalevala. Epica, magia, arte e musica* e quello di Enrico Comba, *Uomini e orsi: morfologia del selvaggio* nel quale si trovano i contributi di F. Spagna e di Vesa Piludu.⁵⁰ Si tratta, va detto, di opere comparative che non si riferiscono solo alla Finlandia ma spaziano nel mondo nordamericano e sub-artico in generale. Nell'ottobre del 2017 infine (26 ottobre) si tiene a Roma il convegno *Cento anni di relazioni tra Italia e Finlandia* il cui focus, però non è l'antropologia, bensì la letteratura e la storia, nonché l'analisi di come vengano recepiti in Italia artisti quali Alvar Aalto.

Si può, dunque, individuare una ulteriore maniera di 'leggere' i popoli della Finlandia: la loro tradizione arcaica (nel rapporto con l'ambiente, col mondo animale e col sacro) viene oggi valorizzata come forma alternativa e portatrice di una dimensione spirituale profonda. Lo sciamanesimo, già individuato e affrontato da Mantegazza, diventa motivo di riscoperta, specie (come già ricordato) nella ritualità e nella mitologia. Questo tema, inoltre, si ritrova nella antropologia medica. Sulla rivista AM, della associazione Siam, Società Italiana di Antropologia Medica, hanno trovato posto negli ultimi anni, contributi di autori nordici: ad esempio Marjia Liisa Honkasalo che studia il mondo medico-magico nella Carelia settentrionale, Dorte Brogard Kristensen che affronta il tema dello sciamanesimo, Susanne Adahl che parla del Sud est della Finlandia e Juha Soivio che parla della ospedalizzazione in relazione a problemi cardiaci in Finlandia.

C'è infine, una letteratura di taglio antropologico che commenta i lavori degli antropologi che hanno visitato la Scandinavia e i metodi di ricerca. Già Cocchiara valorizzava il «metodo finnico» per la raccolta e valorizzazione delle leggende: un metodo rigoroso perché classificava tutte le varianti della stessa leggenda o tradizione e le ordinava secondo un criterio geografico e storico, comparandole e accertandone gli archetipi.⁵¹ Il tema delle origini del pensiero antropologico e soprattutto, dei metodi che l'antropologia ha utilizzato nel corso della sua storia ha portato a studiare con attenzione la figura di Mantegazza, l'uso delle fotografie antropometriche di Sommier, la raccolta di materiali di Loria anche se questa è in particolare riferita al suo periodo papuasico e non a quello, molto breve, della Lapponia, l'utilizzo di questi documenti per la realizzazione dei musei etnologici.⁵²

⁵⁰ V.M. PILUDU, *I rituali della caccia all'orso in Finlandia e Carelia: credenze, canti, incantesimi e riti magici*, in *Uomini e orsi: morfologia del selvaggio*, a cura di E. Comba, D. Ormezzano, Torino, Accademia University Press 2015. L'autore parte dai celebri studi di Comparetti sul Kalevala. Cita anche gli studi di autori classici finlandesi sull'orso.

⁵¹ G. COCCHIARA, *Genesi di leggende*, Palermo, Palumbo 1949, p. 31.

⁵² Si vedano, ad esempio, le opere di Barberani e Chiozzi. S. BARBERANI, *op. cit.*, pp. 47-48,

BIBLIOGRAFIA

- BARBERANI S., *Tracce di campo. Antropologia di L. Loria*, in *Etno-grafie: testi, oggetti, immagini*, a cura di S. Manoukian, Roma, Meltemi 2003, pp.41-60.
- CATTANEO C., *Kalevala, antico poema dei Finni*, «Crepuscolo» 7 maggio 1854.
- Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo in Italia, a cura di C. Chiarelli, W. Pasini, «Strumenti per la didattica e la ricerca», 105, Firenze, University Press 2010.
- CHIESA ISNARDI G., *Storia e cultura della Scandinavia. Uomini e mondi del Nord*, Milano, Bompiani 2015.
- CHIOZZI P., *I nostri antenati: fotografia e antropologia nell'opera di Paolo Mantegazza (1831-1910)* in «Archivio Fotografico Toscano», Firenze, Italia Grafiche, n. 3, 6, 1987, pp. 56-61.
- CHIOZZI P., *Stephen Sommer: etnologia ed etno-fotografia*, in «Archivio Fotografico Toscano», Firenze, Italia Grafiche 1988, pp. 23-31.
- CIRESE A.M., *La poesia popolare*, Palermo, Palumbo 1958.
- COCCHIARA G., *Genesi di leggende*, Palermo, Palermo 1949.
- COMPARETTI D., *Il Kalevala o la poesia tradizionale dei Finni. Studio storico e critico sulle origini delle grandi epopee nazionali*, Milano, Guerini e associati 1891.
- DELITALA E., *Le indagini sulla narrativa tradizionale italiana e Domenico Comparetti*, in *Da Marzocchi a Comparetti: raccogliere fiabe a Siena nell'Ottocento*, a cura di F. Carnesecchi, «Lares», LXXIII, 2, maggio-agosto 2007, pp. 377-382.
- DEI F., *L'antropologia italiana e il destino della lettera D.*, in «L'uomo. Società, tradizione, sviluppo» 1-2, Carocci 2012, gennaio-dicembre, pp. 97-114.
- DE MARTINO E., *Percezione extrasensoriale e magismo etnologico*, in «Studi e materiali di storia delle religioni», XIX-XX, 1943-46, pp. 31-84.
- FOGAZZARO A., *Minime. Studi, discorsi, pensieri. Dell'epopea nazionale finnica*, Milano, Baldini e Castoldi 1908, pp. 3-56.
- GENTILE G., *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX. La cultura toscana*, in «La Critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia» diretta da Benedetto Croce, 17, 1919, pp. 295-306.
- LOFGREN O., *Le retour des objets? L'étude de la culture matérielle dans l'ethnologie suédoise*, «Ethnologie Française», n. 26, 1996, pp. 141-149.
- MANTEGAZZA P., *Un viaggio in Lapponia con l'amico Stephen Sommer*, Milano, Gaetano Brigola 1881.
- MANTEGAZZA P., SOMMIER S., *Studii antropologici sui Lapponi*, Firenze, Medici 1980.
- MANOUKIAN S., *Etno-grafie. Testi, oggetti, immagini*, Roma, Meltemi 2003.
- PENTIKÄINEN J., *La mitologia del Kalevala*, Viterbo, Vocifuoriscena 2014
- PETTAZZONI R., *La grave mora. Studio su alcune forme e sopravvivenze della sacralità primitiva*, in «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», I, 1925, pp. 1-65.
- PETTAZZONI R., *Verità del mito*, in «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», XXI, 1947-1948, pp. 104-116.
- PILUDU V.M., *I rituali della caccia all'orso in Finlandia e Carelia: credenze, canti, incantesimi e riti magici*, in *Uomini e orsi: morfologia del selvaggio*, a cura di E. Comba, D. Ormezzano, Torino,

dove si citano le foto di Sommer e si considera il lavoro di Loria come il manifesto della «scuola di Firenze» cioè della scuola di Mantegazza. P. CHIOZZI, *I nostri antenati: fotografia e antropologia nell'opera di Paolo Mantegazza (1831-1910)* in «Archivio Fotografico Toscano», n. 3, 6, Firenze, Italia Grafiche 1987, pp. 56-61; Id., *Stephen Sommer: etnologia ed etno-fotografia*, in «Archivio Fotografico Toscano», Firenze, Italia Grafiche 1988, pp. 23-31.

- Accademia University Press 2015.
- Kalevala. *Epica, magia, arte e musica*, a cura di V.M. Piludu con la collaborazione di Frog, Viterbo, Vocifuorisena 2015.
- PUCCINI S., *Bozzetti lapponici, Il viaggio in Lapponia di Paolo Mantegazza e Stephen Sommier, antropologi*, in *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia in Italia*, a cura di V. De Caprio, P. Gualtierotti, Atti del Convegno, Manziana, Vecchiarelli 2003, pp. 171-197.
- PUCCINI S., *L'itala gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la mostra di etnografia italiana del 1911*, Roma, Meltemi 2005.
- REMOTTI F., FABIETTI U., *Dizionario di antropologia ed etnologia*, Bologna, Zanichelli.
- SPAGNA F., *L'ospite selvaggio. Esperienze visionarie e simboli dell'orso nelle tradizioni native americane e circumboreali*, Torino, Il Segnalibro 1998.
- SOMMIER S., *Osservazioni sui Lapponi e sui finlandesi settentrionali fatte durante l'inverno 1884-85 e comunicate alla Società nell'Adunanza del 28 Maggio 1885*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. 16, Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa 1886, pp. 111-156.
- SOMMIER S., *Recenti studi sui Lapponi. Comunicazione fatta all'adunanza del 28 novembre 1885*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. 16, Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa 1886, pp. 157-171.
- ZAMBOTTI LAVIOSA P., *Le più antiche civiltà nordiche e il problema degli Indo-Europei e degli Ugro-Finni*, Milano-Messina, Principato 1941.

FINNIS TERRAE, UN PAESE TRA PASSATO E FUTURO

I Finni, parte del Regno di Svezia, passano nel 1809 alla Russia come granducato autonomo e raggiungono la indipendenza, dopo 118 anni, concessa dalla rivoluzione bolscevica, nel 1917-18. La lingua svedese continua sino ad oggi a essere parlata, insieme al finnico. La situazione ambientale subisce la vicinanza dell'unico grande porto russo di S. Pietroburgo.

Una nuova guerra con la Russia di Stalin, 1939-40, priva la Finlandia di parte della Carelia e del porto di Viipuri (Alvar Aalto vi aveva firmato la biblioteca negli anni Trenta). Circa mezzo milione di abitanti abbandonano le loro case. Con «la guerra di continuazione» il Paese perde alcune altre terre al nord e alcune, poche, al sud, mantenendo coraggiosamente la propria identità e indipendenza. Una piccola repubblica contro un grande avversario vince l'ammirazione del mondo. Due giornalisti italiani ne hanno scritto con passione su *Il Corriere della sera*, Indro Montanelli (1939-40) e Curzio Malaparte (1942-43). Il giovane Montanelli passa dalle repubbliche baltiche, già occupate dalle truppe russe, a Helsinki dove si sta dignitosamente trattando. L'ammirazione di un incrollabile coraggio. Non manca l'amore per una bella ragazza. L'ultimo capitolo del



Finlandia (Suomi), 2000.



Finlandia (Suomi), 1932.

marzo 1940 Montanelli ricorda la fuga dei monaci ortodossi di Valamo sul lago Ladoga, verso la libera luterana terra finlandese. Malaparte si trova in Finlandia nel periodo successivo, quando la Germania nazista ha scatenato l'invasione della Unione Sovietica. Avvicina un mondo frequentato da rappresentanti stranieri, uomini politici, ministri, nobili, militari. I suoi pezzi ricompariranno nel 1944, ricomposti, in un romanzo disperato, *Kaputt*, «che ha l'odore putrido di carogne».

Nella ritirata russa del 1941, anche il nobile cavallo diventa un segno negativo. Immobilizzati a centinaia nello stesso lago ghiacciato, nei loro «occhi sbarrati bruciava ancora la fiamma bianca del terrore»; e le persone, anche i generali mostrano «nello sguardo umiliato e triste, i segni di quella lenta dissoluzione, simile alla lebbra, cui gli esseri umani soggiacciono fatalmente nell'estremo Nord».¹ Non proprio l'atteggiamento di Montanelli. Due mondi, da una parte un piccolo Paese coraggioso e sfortunato, dall'altra parte un disastro, una tragedia cosmica. Così i nostri due scrittori-giornalisti ci raccontavano la quasi sconosciuta Finlandia in guerra.

Ora vorrei tonare indietro, di un secolo circa, quando i pittori finlandesi presentavano al mondo il loro Paese. Mi limito a due figure che hanno lavorato su due strade diverse e, in qualche modo, complementari: lo scenario epico e la singolarità individuale, Akseli Gallén-Kallela e Hugo Simberg.

Tra Otto e Novecento il mondo nordico aveva raggiunto una certa unità culturale, e gli artisti non solo si scambiavano opinioni, esperienze e mostre, ma frequentavano le capitali europee, in particolare Berlino e Parigi.

Akseli Gallén-Kallela nasce a Pori, una cittadina sul golfo di Botnia, nel 1865 e per gli studi si trasferisce a Helsinki. A diciannove anni



Il padiglione finlandese alla Esposizione Universale di Parigi 1900 con all'interno pitture e decorazioni di Gallén-Kallela.

¹ I. MONTANELLI, *I Cento giorni della Finlandia*, Milano, Garzanti 1940, p. 318; C. MALAPARTE, *Kaputt*, Napoli, Casella 1944, p. 71.

si reca a Parigi presso l'Académie Julian ed altre scuole, ritornando nella città varie volte. Anche tramite il lavoro di Gauguin si diffonde la moda «simbolista»: qualsiasi rappresentazione è anche, o solo, l'espressione di uno stato d'animo. Gallén-Kallela esporrà a Berlino insieme a Edvard Munch. Approfondendo il suo legame con le proprie origini nordiche studia il mondo careliano, parte di quelle terre dalle quali Elias Lönnrot aveva raccolto i 50 canti o *runi* del *Kalevala* nel 1849, antiche vicende collettive tramandate nel tempo, diventate il fondamento della 'finlandesità'.² I Paesi di una Europa povera e periferica scoprono una propria epica fondativa, una bandiera, una gloria. Sibelius, coetaneo di Gallén-Kallela, nel 1892 compone l'opera *Kullervo*, personaggio del *Kalevala*. Anche se di una sola rappresentazione, lui stesso insoddisfatto, Sibelius ritornerà varie volte a musicare personaggi del *Kalevala*, un soggetto che rappresenta l'impegno di gran lunga prevalente dello stesso Gallén-Kallela, il quale farà delle mitiche espressioni della sua terra il centro di una lunga, fortunata e molteplice attività.

Le origini leggendarie danno spazio all'invenzione, alle emozioni, ai mondi possibili contro il piatto realismo, estranei agli aridi calcoli della concorrenza sfrenata e del profitto. Le sue grandi tele dipinte per un privato, bruciate in un incendio, ma rifatte e ripensate con l'aiuto del figlio,



Akseli Gallén-Kallela, *La sventura di Kullervo*. Il suicidio di Kullervo. Gli rimane accanto solo il cane Musti.



Akseli Gallén-Kallela, *La madre di Lemminkäinen* (1897) che ha già ricomposto il corpo smembrato del figlio, saprà risuscitarlo. Le pietre sono coperte di sangue. Nel buio nuota il cigno dei morti.

² Gli antichi canti popolari finlandesi sono conservati in 33 volumi e 85.000 testi, in *Suomen Kansan Vanhat Runot*, Helsinki, Suomalaisen Kirjallisuuden Seura, Società della Letteratura Finlandese (SKS) 1997.

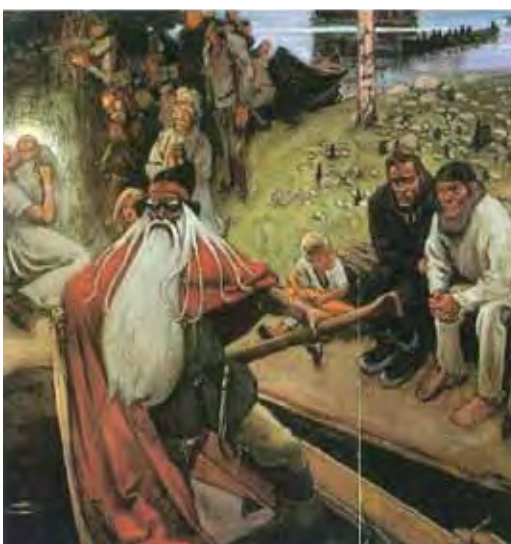


Akseli Gallén-Kallela, *Kullervo* (1901) per la sua guerra chiama a raccolta il mondo. Impresa fallita. (Sguardo alla pittura italiana del primo Quattrocento).

Akseli Gallén-Kallela, *Il furto del sampo* dalle gelide terre di Ppohjola.



Hugo Simberg, ...



... *Väinämöinen*. La nascita di un figlio alla vergine Mariatta apre una nuova età del mondo. Väinämöinen se ne va dopo aver lasciato i suoi canti al mondo finnico.

diventano, in forme e tecniche diverse, non solo la base del suo lavoro successivo ma anche la bandiera simbolica del Paese. Libertà compositiva e coloristica, forzatura caricaturale, stravolgimento dello spazio, narrazione fantastica. L'eroe principale, Väinämöinen, nasce dalla vergine dell'aria Ilmatar che ha stentato 700 anni a dare alla luce il figlio, che viene al mondo perciò molto vecchio.



Residenza e studio di Gallén-Kallela, disegnato e ambientato dall'artista nel 1913 a Tarvaspää, oggi Museo delle sue opere.

La propria spinta creativa il più giovane Hugo Simberg (1873-1917) non la cerca nelle grandi saghe nordiche ma nei propri sogni, incubi, giochi e affetti familiari, una grande famiglia di zie, nonne e tredici fratelli e sorelle, tra i quali un gemello, che vivono nel vivace porto di Viborg (Viipuri), oggi in Russia.³

Si sposta a Helsinki per imparare meglio la pittura che ha iniziato per conto suo, ma deluso dall'insegnamento accademico, ricambiato dal disprezzo degli insegnanti, chiede a Gallén-Kallela di essere accettato come studente. Il maestro riconosce subito



³ L'affollato golfo di Finlandia, dalla fondazione di San Pietroburgo nel 1703, è sempre stato lungo di scontro/incontro tra Finlandia, Svezia e Russia.



Hugo Simberg, *Gelo*, 1895

Hugo Simberg, *Autunno*, 1896



la originalità radicale dell'allievo. L'opportunità, più che nell'apprendimento, si trasforma in un incoraggiamento, una vicinanza, una amicizia. Gallén-Kallela sta costruendo la sua casa-studio, Kalela, di cui disegna mobili e arredi, si esercita nella grafica, nel mezzo dei boschi di Ruovesi, dove si sposta anche Simberg. L'allievo traccia liberamente i suoi mostriciattoli inquieti, diavoletti sorridenti e 'morti' danzanti o pensierose: coltivano piante e fiori. Le preoccupazioni fondative del maestro sono assenti.

Ogni preoccupazione di rappresentazione veristica, ogni appello alla storia collettiva manca. Vale la propria interiorità, la voluta ingenuità, la libertà intesa come purezza in-fantile. Non il discorso astratto ma l'immagine significativa, non



Hugo Simberg, *La morte ascolta*, 1897



Hugo Simberg, *La morte sui pattini*, 1899.



Il giardino della morte, 1896



La morte suona alle due porte, 1897

l'esaltazione del modo, nella sua modernità o antichità, ma 'un altro mondo', un altro modo. Caso mai l'esempio delle antiche stampe giapponesi che cominciano a circolare in Europa. Visita Parigi e Londra. Troppa mondanità. Troppo chiasso. Insieme ad altri pittori finlandesi, Gallen-Kallela, Schierfbelk, Enckell si reca in Italia, tutti ammirati dalla limpidezza, dalla eleganza del Quattrocento italiano, Firenze, Roma, Venezia, Sorrento, Napoli.

Di fronte alla diffidenza del pubblico, salvo un ristretto gruppo di amici, Simberg vuole dimostrare che conosce bene le tecniche della pittura rappresentativa e dipinge con cura ritratti di parenti e conoscenti, le rughe, i capelli, lo sguardo. Una brutta meningite lo riporta ai suoi pensieri ricorrenti, la giovinezza, l'angelo, la minaccia.



L'Angelo ferito, 1903, cm 127×154

In un paesaggio freddo, che i pochi ciuffi fioriti, raccolti dall'Angelo-ragazzina, rendono ancora più spoglio, i tre giovani non si parlano, ciascuno è per sé: uno guarda avanti, l'altra, forse ferita all'ala, è curva, ha una benda sugli occhi, il terzo ci guarda corrucciato, una vaga minaccia. Non c'è comunicazione. Forse l'angelo, i fiori recisi, la benda sugli occhi, la sua stanchezza, sono la melanconia di un addio, il segno di una assenza. Il quadro esposto è un successo. Mentre Simberg si trova in Italia un amico lo informa che il suo quadro ha vinto un importante premio di Stato. No, non è il suo riconoscimento definitivo. Intanto il mondo culturale sta cambiando. L'*Art Nouveau* invecchia, il *Simbolismo* si sta spegnendo. A Parigi scoppiano i colori dei *Fauves* e dei giovani artisti tedeschi del Die Brücke ai quali all'inizio si unisce anche Gallén-Kallela. Kandinsky era stato esposto già nel 1906. Simberg non sembra interessato. I suoi dipinti, insieme a Enckell, per la chiesa di Tampere nel 1905 non piacciono, sono oggetto di critiche e non basta il parere favorevole di una commissione di esperti, tra i quali figura l'amico Gallén-Kallela. Un viaggio a New York, dove Gallén-Kallela aveva esposto con successo, lo delude. A rallegrare la sua vita nel 1910 contribuisce il matrimonio la una ex allieva Anni: insieme festeggiano a Parigi la loro unione. La nascita di due figli allietta la coppia. I lavori di fantasia sono sempre più rari. Quando nel 1914 un gruppo di pittori finlandesi avvicinati da Enckell, i più chiacchierati, espongono insieme, non invitano Simberg. Lui non se ne cura. Scampato a una brutta difterite, riprende i precedenti schizzi. L'angelo rimane ferito. Ritornano qui e là gli spazi desolati, i diavoletti, i personaggi enigmatici. La vita sembra scorrere tranquilla.



Tanssi sillalla, 1899

Nel disegno appena colorato è tra amici e amiche (mi sono preso la libertà di avanzare la data del 1899). Su di un molo traballante la morte, la cara morte, la piccola morte lo invita sorridente al ballo.

Hugo Simberg muore nell'estate del 1917 a quarant'anni.

La Finlandia sta attraversando un difficile periodo.⁴ Finalmente nel 1919, riconosciuta la completa indipendenza, dedicherà a Simberg una retrospettiva e comincerà a raccogliere i suoi lavori per l'istituzione ufficiale del Museo Ateneum di Helsinki.

Le due figure, quella di Aksel Gallén-Kallela e di Hugo Simberg indicano due aspetti della giovane-vecchia Finlandia, il canto di una radice antica, di personaggi leggendari, di epiche lotte e l'interiorità angosciata e insieme ironica, burlesca del singolo: un racconto epico che esprime una fondazione originaria del carattere collettivo e una peculiarità che illumina l'imprescindibile, sofferta diversità del singolo.

⁴ Il 6 dicembre 1917, in seguito alla rivoluzione bolscevica, la Finlandia riesce a dichiarare la propria indipendenza, riconosciuta l'anno seguente dalla Russia sovietica. Gli scontri politici interni al Paese tra Rossi (partito socialdemocratico) e Bianchi conducono alla Guerra civile. Sotto la guida del generale Carl G. E. Mannerheim (l'appoggio della Germania dura sino al suo crollo nel Maggio del 1918 e il breve regno di un principe tedesco cognato dell'imperatore Guglielmo II), la vittoria della destra liberale nel 1919 segna l'inizio della nuova repubblica; l'anno seguente il riconoscimento è firmato anche dai sovietici con il Trattato di Dorpat.

LUIGI G. DE ANNA

DIEGO MANZOCCHI:
UN VOLONTARIO ITALIANO ALLA GUERRA D'INVERNO.
FU VERA DISERZIONE?

In occasione del Centenario dell'indipendenza finlandese non sarà fuor di luogo ricordare un italiano che a questa indipendenza, seppur ventitré anni più tardi, contribuì con la propria vita: il morbegnese Diego Manzocchi (26 dicembre 1912-11 marzo 1940), caduto sul campo dell'onore alla fine della Guerra d'inverno (novembre 1939-marzo 1940). Questo pilota della caccia finlandese, volava su uno dei G.50 forniti dall'Italia alla Finlandia, oramai dimenticato e ben poco conosciuto in Italia, dieci anni fa fu ricordato da Ulderico Munzi, già giornalista del *Corriere della Sera*, in una biografia romanzata *Gli aquiloni non volano più*.¹ Il sottotitolo *Storia del pilota che rubò un aereo al Duce*, tradisce l'ambizioso progetto di scrivere una vera e propria storia. E qui nascono i problemi di attendibilità storiografica, in quanto Munzi unisce l'invenzione del romanziere ai fatti storici.

In realtà del personaggio si era parlato a più riprese. Il primo a darne notizia fu Italo Zingarelli che nella prima pagina della *Stampa* del 13 marzo 1940 faceva riferimento alla eroica morte in combattimento di Diego Manzocchi, senza però nulla aggiungere sulla sua storia personale. Il pilota di Morbegno verrà riscoperto in Italia grazie soprattutto a Lino Pellegrini, già corrispondente di guerra in Finlandia, che ne parlò a più riprese nel 1992, rammaricandosi di non aver conosciuto prima la vicenda. Lo stesso

¹ Editto da Sperling & Kupfer 2007. Importanti studi riguardanti Diego Manzocchi, la missione militare italiana in Finlandia e il velivolo Fiat G. 50 sono quelli di N. ARENA, *I caccia a motore radiale. Fiat G 50*, Modena 1979; G. BRAGA, *Uno strano disertore*, Volare, marzo 2011b; C.-E. BRUUN, *Hävittäjälentolaivue 26. Toimittaneet* G. Bruun-J. Vartio-J. Toivanen, Turku 1991; G. BUSSI, *G. 50 alla Finlandia. La consegna dei velivoli e l'assistenza tecnica italiana*, Aerofan 99, ottobre-dicembre 2006; G. BUSSI, *G. 50 alla Finlandia. La laboriosa messa a punto dei caccia italiani*, Aerofan 100, gennaio-giugno 2007; C.-F. GEUST, *Ilmavoimien saama kansainvälinen apu talvisodassa*, Sotahistoriallinen aikakauskirja, 28, 2009; K. KESKINEN-K. STENMAN, *Fiat G. 50. Suomen ilmavoimien historia* 8, Loviisa 2004; D. LEMBO, *Il Fiat G. 50 nella Guerra d'Inverno*, Aerei nella Storia, 1999; G. MASSIMELLO, *Il disertore che divenne eroe*, Storia militare, settembre 2007; F. MINNITI, *Gli aiuti militari alla Finlandia durante la guerra d'inverno*, Memorie Storiche Militari, 1979; R. PAJARI, *Talvisota ilmassa*, Porvoo-Helsinki 1971; L. PELLEGRINI, *L'avventuroso disertore italiano che divenne un eroe finlandese*, La Provincia, 18.12.1992; U. POSTIGLIONI, *Il Fiat G.50 in Finlandia*, Rivista italiana Difesa, 12, dicembre 1989; A. RIZZI, *Le relazioni Italo-Finlandesi nella documentazione del Ministero degli Affari Esteri italiano e nel "Memoriale" di Attilio Tamaro (1929-1935)*, Turku 2016; A. SAARINEN, *Parolasta Pyhäniemeen*, Lahti 2002.

Montanelli, così ben informato sui fatti bellici della Finlandia, non fece mai riferimento a Manzocchi, mentre invece accenna in una sua *Stanza* a Carlo Cugnasca (19 agosto 2001), uno dei piloti italiani che addestrarono i colleghi finlandesi sui Fiat G.50. In Finlandia nuove testimonianze sulla morte di Manzocchi erano comparse in giornali locali già nella seconda metà degli anni Ottanta.

Prima di continuare vediamo quale fu la carriera del Nostro. Manzocchi cominciò il corso di allievo pilota nel 1931. Il 26 marzo dello stesso anno passa alla scuola di pilotaggio di Passignano con la funzione di allievo sergente pilota. Verrà promosso sergente il 4 dicembre 1931. Il 26 settembre del 1932 è congedato con attestato di aver tenuto buona condotta e di avere servito con fedeltà e onore. Il 21 febbraio del 1935 è richiamato alle armi e trattenuto in vista di un intervento in Africa Orientale, venendo distaccato il 15 settembre del 1935 presso il 19° stormo di Torino. Agli inizi del 1938 è inviato nel centro di mobilitazione della R. Aeronautica di Tripoli, venendo stanziato nella base di Mellaha, a dieci chilometri da Tripoli. Qui fu impiegato in un reparto di ricognizione. Compiuta la missione in Libia, torna in Italia e a Cameri, in provincia di Novara, è incaricato di addestrare i nuovi piloti. Qui, il 29 settembre del 1939, alle ore 14.15, senza alcun preavviso e adducendo come giustificazione un volo di prova, si dirige col suo aereo, un vecchio biplano Fiat CR. 20 bis, in direzione della Francia, per atterrare nei pressi di Gap.

Si è molto discusso sui motivi di questa diserzione. Per molto tempo è stata avvalorata, soprattutto dai parenti di Morbegno, l'ipotesi che Manzocchi, dopo avere incontrato in Riviera una bella parigina, se ne sia invaghito al punto da disertare per poterla raggiungere.

Stando a Munzi, Manzocchi, lasciato libero di circolare dai francesi, si reca a Parigi in Avenue Victor Hugo 85, dove si accorgerà con amara delusione che Justine è sposata. In un bistrot sente due canadesi parlare della guerra di Finlandia. Li interroga e questi gli dicono di essere piloti in partenza per quel lontano paese come volontari. Diego, sempre secondo Munzi, diventa uno dei volontari italiani che raggiungeranno, da vari paesi europei, il centro di raccolta denominato *Osasto Sisä*. Questa ricostruzione 'parigina' non poggia su alcuna testimonianza o documentazione. Nel libro che abbiamo dedicato a Manzocchi,² abbiamo scartato come assolutamente improbabile questa teoria della fuga per amore, che

² *Diego Manzocchi, un volontario italiano nella Guerra di Finlandia*, Quaderni di Settentrione, 7, Pubblicazioni di lingua e cultura italiana, 26, Turku 2017, pp. 144, Seconda edizione, il Cerchio, Mantova.

non regge innanzitutto perché a Diego, un giovane di bella apparenza, le donne non mancavano, come gli stessi parenti mi hanno confermato, e anche perché per disertare in questo caso non c'era bisogno di rubare un aereo, bastava prendere il treno, oppure, se non si voleva rischiare, seguire i sentieri dei contrabbandieri, ben noti ai valtellinesi.

La tesi di fondo di Munzi è che Manzocchi disertò per una scelta ideologica, e cioè, in sostanza, per antifascismo, che aveva maturato quando in Libia un tuareg lo accusò delle stragi perpetrate con i gas lanciati dagli aerei. A questo proposito è però necessario ricordare, e dobbiamo tenere presente la storia del fuoriuscitismo italiano, che di solito queste 'diserzioni', comunque raramente di militari, avvenivano dopo una militanza documentata e documentabile di antifascismo. Questa documentazione, precedente al settembre 1939, non esiste per Diego Manzocchi. Abbiamo, è vero, attestazioni in questo senso da parte di autorità italiane, ma sono susseguenti alla diserzione, e per tale motivo sono opinabili perché potrebbero essere state rilasciate con lo scopo di coprire ben altra realtà. Nel suo rapporto steso a diserzione avvenuta, il comandante della base di Cameri, Francesco Brach-Papa, attesta che i sentimenti politici di Manzocchi «non erano direttamente noti». Nulla quindi che indichi un atteggiamento ideologico contrario al regime, al massimo una velata critica, ma di fascisti critici ce ne furono molti e ben pochi abbandonarono il Paese in maniera così drammatica. Per di più, i parenti di Manzocchi con cui ho avuto contatti non corroborano affatto l'ipotesi di un Manzocchi antifascista, perlomeno come loro l'hanno conosciuto. Tra l'altro Diego era molto legato ad uno zio, noto per la sua fede fascista.

Se Manzocchi avesse voluta dare una dimostrazione eclatante di antifascismo rubando appunto un aereo al duce, una volta compiuto, avrebbe dato pubblicità al suo gesto, proprio per ridicolizzare Mussolini, al quale aveva soffiato un aereo sotto il naso. Sarebbe stato un buon colpo propagandistico, che meritava di essere ulteriormente amplificato tramite il fuoriuscitismo italiano in Francia. Invece nulla, Diego non prende contatto con nessuno, e sulla stampa francese non c'è menzione del clamoroso «beau geste» come lo definisce Munzi.

Chi ha sostenuto l'antifascismo di Manzocchi, fa riferimento alle lettere che Diego, ora a Copenaghen dopo aver lasciato la Francia, scrisse nell'ottobre del 1939 alla madre e a una certa Sonia, la donna con cui si ritiene abbia avuto una relazione in Libia. In queste lettere effettivamente il pilota fa riferimento a sentimenti di critica nei confronti dell'Italia fascista.

A questo punto dobbiamo però prendere in considerazione una diversa ipotesi riguardante la defezione di Manzocchi, il quale non passò

in Francia per amore di una francese o in spregio al fascismo, ma per compiere una missione segreta. In sostanza, Manzocchi svolge una missione molto delicata, a mio giudizio per incarico di quei circoli gravitanti intorno a Italo Balbo e Galeazzo Ciano, i quali cercavano di tenere l'Italia fuori dal conflitto mondiale che si stava annunciando, critici nei confronti dell'alleanza con il Terzo Reich. In sostanza Manzocchi avrebbe avuto l'incarico di eseguire in Francia una missione di cui è difficile precisare la natura, forse di corriere, per conto di Balbo, che aveva conosciuto in Libia quando il gerarca era governatore. La sua missione sarebbe stata camuffata da diserzione. Il fatto che i servizi segreti francesi lo abbiano trattato con particolare riguardo potrebbe confermare questa nostra lettura degli avvenimenti, su cui comunque ci soffermiamo con maggiore approfondimento nel nostro libro.

Se accettiamo questa ipotesi della missione nascosta sotto le spoglie della diserzione, ne consegue che le autorità italiane, che iniziarono un procedimento di condanna del sergente per attuata diserzione, non dovevano essere a conoscenza della vera natura della defezione di Manzocchi. In verità però le reticenze del tribunale militare, che non apre una vera e propria inchiesta (non si è trovato un dossier relativo, ma solo una laconica conclusione *post mortem* del processo iniziato nell'ottobre), le ambiguità contenute nelle frasi del colonnello Giuseppe Casero, il capo della missione tecnico-militare in Finlandia, quando informa della morte di Manzocchi le autorità militari, la circospezione dell'ambasciatore d'Italia a Helsinki, Emanuele Bonarelli, nei suoi comunicati a Roma, fanno pensare che non ci fu in realtà alcuna diserzione.

E se non bastasse, sarà di fondamentale importanza consultare il foglio matricolare di Manzocchi. In questo documento, che indica con precisione burocratica le varie fasi della carriera del sergente, manca del tutto una menzione della diserzione. Non solo, ma nell'elenco dei disertori dell'esercito italiano compilato per l'anno 1939, conservato presso l'archivio dell'esercito, ugualmente non compare il nome di Diego Manzocchi.

Ma, ribatte Munzi, Diego fa chiaramente riferimento a una sua fuga per antifascismo nelle due lettere che manda alla madre e a Sonia Schmitged o *Schneitger*, l'artista di cabaret, di origine polacca, che Manzocchi avrebbe conosciuto in Libia nel 1938 divenendone l'amante. Questo almeno secondo Munzi. Possiamo al limite perfino dubitare sulla vera identità di «Sonia», di cui non abbiamo trovato traccia negli archivi di Copenaghen.

Abbiamo analizzato il contenuto di queste due lettere nel nostro libro, e siamo giunti alla conclusione che si tratti di un linguaggio cifrato

destinato ad altri che non fossero la matrigna e l'amante, cioè quella parte dei servizi segreti che era al corrente della vera natura della missione. Non irrilevante è quanto ci ha detto uno dei parenti più informati sulla vicenda Manzocchi, Eugenio Gusmaroli di Morbegno, secondo il quale Manzocchi non avrebbe mai scritto una lettera di questo tenore alla matrigna che odiava, venendo cordialmente ricambiato. La lettera ha infatti un tono di amore filiale innaturale per chi era in pessimi rapporti da anni (la matrigna aveva addirittura cacciato Diego di casa).

Bollene le 20.10.1939

Mia cara Mamma,

per mezzo di Oliviero Cerri ti ho mandato una letterina con la quale tu l'hai ricevuta; ora ti mando questa per mezzo di Sonia: tu comprendi che per ora non è possibile di comunicare direttamente: ho scritto pure a Mino, pregandolo di darti mia notizia.

Io sto bene e nessun pericolo mi sovrasta.

Stai tranquilla e non temere per me.

Non giudicare troppo male il mio gesto: io sono un disertore, è vero, ma io ho disertato solo il Governo di Mussolini; sono e resto un italiano: quel cittadino di quella Italia che mio padre ha difeso contro i Tedeschi: me ne sono andato perché non sono disposto a servire una idea, una politica, che contrasta con gli interessi della mia Patria. Tu sai bene che nel 1935 io ho offerto alla mia Patria la mia vita: mi indigno ancora gli stessi sentimenti. Credo solo, con il mio gesto, di poter meglio aiutare i veri interessi dell'Italia. Scusa mamma tutto questo mio discorso.

Io immagino quale dolore abbia arrecato a Te ed a tutti i miei parenti questo mio gesto; ti prego solo di sopportare con rassegnazione tutto questo: se non gli uomini l'odio te ne renderà merito. Come una mamma tu cerca di perdonarmi.

Non posso per ora, e tu capisci bene il perché, dirti ciò che faccio, come vivo ecc. So che io goda ottima salute e che, come ripeto, nessun pericolo mi sovrasta. Questo credo sia la cosa che più ti interessa.

Ti scrivo qui sotto l'indirizzo al quale tu puoi indirizzarmi la corrispondenza: come puoi ben comprendere, questo non è il mio indirizzo reale. Però scrivendo la io riceverò la tua posta.

Se ti è possibile cerca di fare i pochi miei interessi che ho lasciato a Morbegno: vendi la casa a qualunque prezzo. Tieni tu i soldi. Cercheremo il modo per farmeli avere. Per me inizia qui un'altra vita. Tu sai che io non potrò, per il momento ritornare in Italia. Quando mi scriverai all'indirizzo che ti segnèrò, cerca di inbucare la lettera in una grande città. Non fidarti di nessuno.

Abbraccio tutti i miei parenti. Ti bacio caramente Diego

DIEGO DURAND
Sii buona e perdona il dolore che causo a tua madre
(Vanduse-France) BOLLÈNE
re che ti procuro, Diego.

Copia di lettera indirizzata a ANNA GEROSA - MANZOCCHI - MORBEGNO
fido postale KODENSHAVN - DKK - 1.11.1939 (DANIMARCA)

Lettera di Diego Manzocchi alla matrigna Anna Gerosa.

Si tratta quindi di messaggi con i quali Manzocchi intendeva comunicare che la sua missione era terminata e che di conseguenza si considerava libero da ulteriori incarichi. Non potendo tornare in Italia, si diresse verso la Finlandia, dove da poco era iniziato il conflitto con l'Unione Sovietica.

Bollene le 20.10.1939

Mia cara Sonja,

permettimi di chiamarti ancora così. Ho scritto "mia cara". Tale tu sei e sarai sempre per me. Sonja, io ti ho voluto bene: io ti voglio bene: tu sei stata e sei per me l'unica donna alla quale ho donato e dono me stesso; ti ho amato e ti amo. La mia condotta nei tuoi riguardi è stata poco gentile: ti ho dato modo di disprezzarmi ed io da te non merito altro che disprezzo: ma io allora come adesso, ti volevo bene; se non ti avessi amato come ti amo, forse il nostro distacco sarebbe avvenuto cordiale. Ma non parliamo perché io non lo voglio di questo.

Tu sei donna, anche tu non lo negare, hai voluto bene a me. E' per questo bene passato che io ti prego di volermi perdonare. Ti supplico, Sonja, sii buona. Una volta abbiamo detto che io ero il tuo bambino. Tale vorrei essere ora per te. Ti prego perdona al tuo Diego. E' con la sicurezza di avere il tuo perdono che io ora ti scrivo. Al disprezzo che tu puoi avere per me, puoi aggiungere questo: 25 giorni fa sono partito dall'Italia con il mio apparecchio, per venire in Francia: sono un disertore, mia cara Sonja, non ho disertato l'Italia, la mia patria, ma il regime fascista. Ma il mondo mi chiama però un disertore. Credo di averti spiegato quello che mi succede. Ora ti espongo lo scopo di questo mio scritto. Come disertore, io non posso scrivere direttamente in Italia: ma tu sai che laggiù c'è mia mamma alla quale io voglio dare notizia. Ti allego una lettera che tu molto gentilmente vorrai imbucare e spedire. Non so se tu puoi bene comprendere il perché, ma io ti prego di fare questo: la lettera che io ti allego, la devi solo imbucare. Ti chiedo questo per il nostro amore passato.

Io ti voglio sempre bene Sonja, ripeto, tu sei e sarai sempre il mio solo amore.

Perdonami non avrei voluto farti del male.

Lascia che io ti baci. DIEGO

Diego Manzocchi chez Restaurant Moderne - Vanclose Francia) BOLLÈNE

Lettera di Diego Manzocchi a Sonia.

A Copenaghen, dove Manzocchi passa il mese di dicembre e parte di quello di gennaio, segue gli eventi bellici e decide di partire per la Finlandia. Proseguirà così per Stoccolma dove arriverà il 29 gennaio, ripartendo presto per la Finlandia, arrivando al confine di Haparanda per via di terra, cioè senza passare dalla Finlandia meridionale. Il 7 febbraio del 1940 è a Tornio, alle porte della Lapponia finlandese e a confine con la Svezia, dove si trovava il centro di raccolta dei volontari stranieri. Diego diventa così uno dei (non molti) volontari italiani che raggiungeranno, da vari paesi europei, ma non direttamente dall'Italia,³ l'*Osasto Sisu*.⁴ Lo stesso giorno prosegue per Lapua nell'Ostrobotnia finlandese.⁵

In Finlandia, il sergente Manzocchi fu ai comandi del caccia Fiat G. 50 *Freccia*. Era un velivolo nato già vecchio, che non riuscirà a competere con quelli che il conflitto opporrà all'Italia, soprattutto i caccia inglesi. Fu presente su molti fronti, dal cielo del Mediterraneo a quello del Belgio, a

³ Allo scoppiare del conflitto molti furono gli italiani che si offrirono come volontari. Il ministro di Finlandia a Roma Eero Järnefelt fece sapere a Helsinki che alla legazione e ai consolati erano arrivate numerose richieste in questo senso, oltre a donazioni in denaro. La Finlandia fu subito interessata in particolare all'arrivo di piloti d'aeroplano da destinare al fronte. Ciano dovette però raffreddare gli entusiasmi finlandesi, a causa della delicatezza della posizione dell'Italia rispetto a Mosca e Berlino. Fece comunque sapere che l'Italia era disposta ad aiutare la Finlandia nella sua lotta antibolscevica così come aveva aiutato Francisco Franco in Spagna (P. KANERVO, *Italia ja Suomen talvisota. Il Duce Mussolini maailman uhrimman kansan apuna*, Helsinki 2007: 186-187).

⁴ Questo reparto era stato creato l'8 gennaio del 1940 con lo scopo di raccogliere i numerosi volontari stranieri accorsi in aiuto della Finlandia. Soltanto gli scandinavi rivestiranno però un significativo ruolo militare, ma l'*Osasto Sisu* comunque svolgerà una importante funzione propagandistica. Nel suo lavoro sulla *Guerra d'inverno*, Longo Adorno cita il numero di 150 volontari italiani (M. LONGO ADORNO, *La guerra d'inverno. Finlandia e Unione Sovietica 1939-1940*, Milano 2010). Questo gli risulta sulla base di fonti italiane; si tratta però di un numero largamente superiore a quello reale. La documentazione relativa al volontario Manzocchi si trova nello schedario *Vapaehtoiskorttisto del Sota-arkisto (SA 6572/7)* di Helsinki. L'anno di nascita è erroneamente indicato nel 1914 (era invece nato nel 1912; le note caratteristiche sono scritte in un francese approssimativo). C'è da chiedersi se la data sia stata sbagliata per inaccuratezza da chi la registrò oppure se il pilota viaggiava con documenti falsi. Il grado indicato è di sergente maggiore. Viene specificato che non ha preso parte in precedenza ad eventi bellici, il che è corretto anche se Manzocchi aveva operato in Libia in settori delicati. Le lingue parlate sono l'italiano e il francese. Non dovette quindi essere per lui facile comunicare in Finlandia, dove le lingue straniere più diffuse, oltre lo svedese, erano il tedesco e l'inglese. Quello della lingua fu peraltro un grave problema nella comunicazione tra i volontari stranieri e i finlandesi (E. RITARANTA, *Vapaehtoisia vaivaksi asti*, Suomen Ilmailuhistoriallinen Lehti, 1, 1996: 13). Sarebbe interessante di conseguenza sapere come Manzocchi se la cavò una volta giunto al reparto, in quanto non solo le istruzioni pratiche, ma anche quelle impartite dal comandante riguardanti le caratteristiche del volo, l'uso della carta, con tutte le limitazioni e precauzioni necessarie, erano ovviamente in finlandese. Chi gli fece da interprete?

⁵ Al suo arrivo presso il reparto, Manzocchi sarà fornito di una carta di identificazione (custodita ora presso l'Archivio Militare di Helsinki) in cui sono indicati 9 anni di addestramento militare, il suo grado in Italia e la sua specialità; a questo proposito è interessante notare che Manzocchi, evidentemente con l'intento di farsi comunque aggregare ad una specialità finlandese, dichiara di essere pilota della caccia, del bombardamento e della ricognizione.

quello greco-albanese e dell'Africa settentrionale. Nel quadro che stiamo tracciando, un ruolo fondamentale è rivestito dalla missione Casero, che comincia ad operare in Finlandia a Pyhäniemi, una località nei pressi di Hollola nella provincia di Lahti, il 5 marzo 1940, giorno in cui Manzocchi effettua il suo primo volo di guerra. La missione, composta da piloti e meccanici, aveva lo scopo di addestrare i finlandesi all'impiego del velivolo italiano. Casero e Manzocchi, come testimoniano le loro firme apposte sul libro degli ospiti di Pyhäniemi, tra il 4 e il 5 marzo 1940 si incontrarono, fatto poco credibile se Manzocchi fosse veramente stato un disertore antifascista.



Firma di Diego Manzocchi nel libro degli ospiti della Villa di Pyhäniemi.

Nel febbraio Manzocchi è aggregato al 26° gruppo (LeLv) che aveva appunto una delle sue basi vicino Pyhäniemi. Una parte dei suoi G. 50 era stata spostata sul campo ghiacciato di Vesijärvi, vicino Pyhäniemi, a causa dei continui attacchi sovietici sulla base di Haukkajärvi.



Foto scattata a Pyhäniemi (marzo 1940).

In piedi, da sinistra, Diego Manzocchi, Dante Gaggio e Orlando Pagliarini.
In prima fila Ugo Sabbatini.⁶

⁶ A. SAARINEN, *Parolasta Pyhäniemeen*, Eugenta 2002.



Il tenente Olli Puhakka ai comandi del suo G. 50.

Il trasferimento era dovuto alla necessità di operare da una base non terrestre, facilmente identificabile da parte sovietica. L'atterraggio sul lago ghiacciato richiedeva però un certo allenamento e una certa pratica, e, come vedremo, la loro mancanza costerà cara a Manzocchi. In questo medesimo luogo erano stati acquartierati i piloti e i meccanici della missione italiana. In una foto scattata a Pyhäniemi, a nostro parere Diego Manzocchi (di cui non si conosce alcuna foto fatta in Finlandia) compare con alcuni di essi, a ulteriore testimonianza degli ottimi rapporti che intercorrevano tra lui e la missione ufficiale della nostra Aviazione, inconcepibili se fosse stato veramente considerato essere un disertore.

Il 16 febbraio del 1940 il gruppo *Lentolaivue* 26 (LeLv) aveva infatti ricevuto i Fiat G. 50 *Freccia*, aereo sul quale volerà il pilota italiano. Il LeLv 26 era stato stazionato nella base di Utti nel febbraio-marzo. Questo aeroporto aveva una posizione strategica di grande importanza, essendo sulla rotta che seguivano i bombardieri sovietici che andavano a bombardare le località della Finlandia centrale.⁷

Nel febbraio Manzocchi volò complessivamente per circa 3 ore e 20 minuti. Il 1 marzo si impegna in due missioni di interdizione e il giorno seguente si trasferisce dalla base di Haukkajärvi a quella di Hollola, da dove tornò il giorno 6. Sempre come gregario del tenente Olli Puhakka, il 9 marzo è in azione in appoggio alla battaglia di terra che si stava svolgendo ad est di Viipuri. I sovietici avevano infatti sfondato la linea di difesa finlandese a Tali-Ihantala. I finlandesi riescono però a ripiegare in

⁷ R. JACKSON, *The Red Falcons. The Soviet Air Force in action, 1919-1969*, London 1970: 69.

buon ordine, formando un nuovo fronte più a ovest, senza perdere la città di Viipuri.⁸

I caccia del LeLv 26 ricevono l'ordine di attaccare a volo radente le truppe russe che avanzano sul ghiaccio, senza badare ad eventuali perdite.



Il Fiat G. 50 FA-22 su cui volò Diego Manzocchi.

L'11 marzo del 1940 la battaglia finale si sta ancora combattendo. Alle ore 11.20, Diego Manzocchi si alza in volo con il tenente Olli Puhakka, prendendo la direzione di Viipuri. Non avendo incontrato il nemico, fanno ritorno alla base alle ore 12.00. Decollano nuovamente alle 13.40 per contrastare una grossa formazione di bombardieri del reggimento bombardieri DB-3, di ritorno da un attacco al ponte ferroviario nell'area di Kouvola, che all'altitudine di tremila metri si dirige ad ovest, verso Lahti. Lo scontro avvenne sopra Sääskjärvi, vicino Iitti ed è seguito da alcuni ragazzi finlandesi usciti da una fattoria.

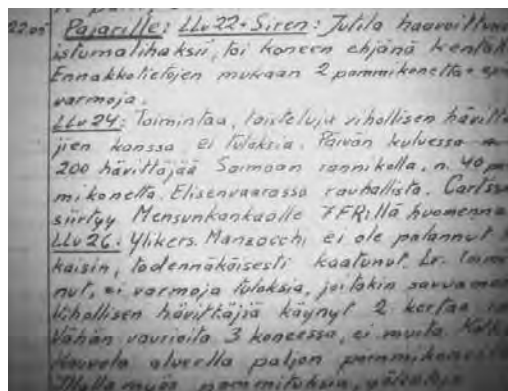
I tre ragazzi vedono che uno dei due caccia finlandesi era stato colpito e aveva cominciato a precipitare, tentando poi un atterraggio sul lago di Ikolanjärvi, tra Iitti e Kuusankoski, dove c'era molta neve oramai in poltiglia.

⁸ «I russi riuscirono ad avanzare nei primi giorni di marzo sul ghiaccio attraverso la Baia di Viipuri e a portarsi oltre il settore occidentale della città. A Tali, a nord-est di Viipuri, i russi lanciarono un pesante attacco il 5 marzo. Il giorno dopo, una delegazione guidata dal Primo Ministro Ryti si recò a Mosca. Durante le trattative, il 9 marzo, le truppe finlandesi alle spalle di Tali cedettero e Viipuri si trovò sotto la minaccia di un assedio» (S. HENTILÄ, *Dall'indipendenza alla fine della Guerra di Continuazione 1917-1944*, in O. Jussila-S. Hentilä-J. Nevakivi, *Storia politica della Finlandia 1809-2003*, tr. it., Milano 2004: 181).



Il luogo in cui cadde l'aereo di Diego Manzocchi.

L'aereo di Manzocchi, urtando col carrello un avallo di neve, capotta e il pilota resta imprigionato nell'abitacolo. I soccorsi tardano ad arrivare e quando riescono a raggiungere l'aereo, Manzocchi è già deceduto, probabilmente per il soffocamento causato dalla neve o per una pallottola che lo aveva raggiunto al petto durante il combattimento.



Pagina del Diario di guerra del 26 Gruppo con la citazione del mancato ritorno del pilota.

«Questo quartiere Generale mi informa che è caduto 4 giorni fa per la libertà Finlandia durante ultimo combattimento aereo volontario italiano sottufficiale aviatore Diego Manzocchi nato 26 dicembre 1912. - Quartiere Generale prega informare sua madre Anna Rosa Manzocchi chiedendo se desidera salma sia inviata a di lei spese in Italia». Così scrive da Helsinki il 15 marzo 1940 il conte Bonarelli, ministro della Legazione



Lapide della tomba di Diego Manzocchi a Hietaniemi.



I caduti di Morbegno, Tempietto dei Caduti in guerra del Dosso dei Ronchi.

italiana. Non avendo ricevuto risposta, torna a chiedere chiarimenti.⁹

Il corpo del pilota italiano non riposa in Italia. Diego Manzocchi verrà sepolto a Helsinki, nel cimitero di guerra di Hietaniemi il 29 aprile del 1940.¹⁰ Sarà tumulato nel luogo attuale solo in un solo momento, dopo essere stato provvisoriamente inumato in altro settore dello stesso cimitero. Il cimitero di Hietaniemi, creato nel 1829, consiste infatti di varie settori. Quello dove venne sepolto Manzocchi era stato predisposto quando, scoppiata la *Guerra d'inverno*, si prevedeva l'inevitabile esigenza di dare onorata sepoltura ai caduti della provincia di Helsinki. Il progetto attuale risale al 1951 e la sua realizzazione e sistemazione al 1952.

La lapide di Manzocchi purtroppo contiene alcuni inconcepibili errori, il cognome, il luogo dove è deceduto e perfino la data sono erranei.

Per vari motivi di opportunità e di protocollo né il presidente Oscar Luigi Scalfaro, né Carlo Azeglio Ciampi, né Sergio Mattarella hanno potuto rendere onore a questo Italiano caduto per la libertà della Finlandia.

⁹ Nel frattempo, il 20 marzo, il Capo di Gabinetto del Ministero degli Esteri Filippo Anfuso, invia un telexpresso al collega del Ministero dell'Aeronautica comunicandogli che «giorno 12 corrente, durante un combattimento aereo, è caduto nel cielo di Finlandia il sottufficiale aviatore Diego Manzocchi. Dovendo informare dell'avvenuto decesso la famiglia del defunto, pregasi codesto Ministero volersi compiacere fornire a questo l'indirizzo della medesima».

¹⁰ Questa data non coincide con quella indicata sulla scheda del cimitero, che riporta invece il 4 maggio del 1940, giorno dell'inumazione. Probabilmente la registrazione fu fatta solo alcuni giorni più tardi. Nell'elenco dei caduti riportato in internet, troviamo la menzione di Diego Manzocchi con la corretta indicazione della data del decesso (www.mil.fi/perustietoa/sankarivainajat/index.en.jsp; vedi anche <http://tietokannat.mil.fi/menehtyneet/index.php3>).

JUAN ANDRÉS
(1740-1817)
NEL BICENTENARIO DALLA MORTE

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI
MANTOVA, 6 DICEMBRE 2017

L'OPERA ENCICLOPEDICA DI JUAN ANDRÉS,
LA SCUOLA UNIVERSALISTA
E L'ILLUMINISMO ISPANO-ITALIANO¹

I

La vita di Juan, o Giovanni, Andrés (Planes, Alicante 1740-Roma 1817) copre tre diverse epoche. In primo luogo, quella della formazione in Spagna, che culmina con l'occupazione della cattedra di Retorica presso l'Università di Gandía (pionieristica università gesuita, attualmente scomparsa) e si conclude nel 1767 con l'espulsione dai territori dell'Impero spagnolo dell'ordine ignaziano. Il terzo e ultimo periodo è caratterizzato invece dal suo lavoro presso la Biblioteca di Napoli, dove l'esercizio delle sue funzioni di prefetto lo condusse a importanti risultati biblioteconomici, ma dove soffrì anche l'avversione di vari intellettuali partenopei e dovette far fronte all'inarrestabile aggravamento della sua cecità. Nel lasso di tempo intercorso tra l'Università di Gandía e la Biblioteca di Napoli, Andrés visse un fortunato ventennio di soddisfazioni professionali e umane che coincise con il periodo mantovano.

Sfortunatamente, le tre epoche furono contrassegnate da transizioni dolorose di esilio, fughe e disillusioni, cominciando dall'espulsione inumana e travagliata dalla patria spagnola, che lo portò con i suoi confratelli gesuiti inizialmente in Corsica e successivamente a Ferrara; poi il precipitoso abbandono di Mantova, a causa dell'invasione napoleonica dell'Italia del nord, e i costanti spostamenti che ne seguirono; e infine l'ultimo viaggio di un uomo cieco da Napoli a Roma, per di più calunniato per avere lasciato scritta la storia della Biblioteca di Napoli e in essa la cronaca della lunga spogliazione di cui fu oggetto.²

L'epoca mantovana di Andrés, la più felice e produttiva, viene definita nell'ambito privato dalla presenza della famiglia del marchese Bian-

¹ Questo articolo fa riferimento al progetto *La Escuela Universalista Española del siglo XVIII y la creación de la Comparatística moderna*, del Ministerio de Economía y Competitividad (FFI2015-65769-P, MINECO/FEDER).

² Cfr. P. AULLÓN DE HARO, *Introducción* a J. ANDRÉS, *Estudios Humanísticos*, a cura di P. Aullón de Haro, E. Crespo, J. García Gabaldón, D. Mombelli e F. J. Bran, Madrid, Verbum 2017, pp. 9-24. Il testo di Andrés sulla Biblioteca di Napoli corrisponde alla lunga Prefazione anteposta agli *Anecdota Graeca et Latina*, ivi, pp. 159-235.

chi, che accoglie Andrés nel suo Palazzo come precettore del figlio; e, nell'ambito pubblico, dall'Accademia mantovana, che gli apre la strada della vita intellettuale in Italia. Mantova significa, dopo la redazione del programmatico *Prospectus Philosophiae Universae* frutto del breve soggiorno nel Collegio di Ferrara, l'elaborazione della grande opera enciclopedica di Andrés, la Storia universale delle lettere e delle scienze, con la quale raggiunge una celebrità internazionale che converte la città virgiliana in referente culturale europeo durante l'ultimo quarto del Settecento.

II

L'espulsione della Compagnia di Gesù dal territorio spagnolo significò, com'è ben noto, la progressiva istituzione in Italia di un numeroso e rilevante gruppo intellettuale di gesuiti spagnoli e in generale ispanici. Ma il fatto importante viene determinato dalla creazione in Italia e in lingua italiana di una corrente o scuola scientifica di tendenza universalista che solo di recente è stato possibile ricostruire. In certo modo, Andrés era cosciente della dimensione effettiva di questa corrente, come si può verificare dalle prime pagine delle sue *Cartas familiares*.³

Questa Scuola Universalista, come vedremo più avanti, consiste in una serie di autori, nella maggior parte gesuiti espulsi, non solo spagnoli ma anche americani e filippini. Fatta eccezione per alcuni di loro, soprattutto i naturalisti e i botanici (Celestino Mutis, Antonio José Cavanilles, Franco Dávila, i gesuiti Francisco Javier Clavijero e Juan Ignacio Molina...), gli altri membri della Scuola sono stati studiati solo parzialmente.⁴

Il *Catalogo delle lingue*⁵ di Lorenzo Hervás (Horcajo de Santiago 1735-Roma 1809), che stabilisce i fondamenti di una linguistica universale e comparata; *Dell'origine e regole della Musica*⁶ di Antonio Eximeno

³ *Cartas familiares (Viaje de Italia)*, a cura di I. Arbillaga e C. Valcárcel, dir. da P. Aullón de Haro, Madrid, Verbum 2004 («Col. Verbum Mayor»), 2 voll. Esiste una traduzione italiana delle *Cartas: Lettere familiari: corrispondenza di viaggio dall'Italia del Settecento*, a cura di M. Fabbri, Rimini, Panozzo 2008-2011, 5 voll.

⁴ Cfr. P. AULLÓN DE HARO, *La Escuela Universalista Española del siglo XVIII*, Madrid, Sequitur 2016, soprattutto il cap. 2; ID., *Constitución de la Escuela Universalista Española del siglo XVIII*, in *Juan Andrés y la Escuela Universalista Española*, a cura di P. Aullón de Haro e J. García Gabaldón, Madrid, Ediciones Complutense 2017, pp. 43-70.

⁵ *Catalogo delle lingue conosciute, e notizia delle loro affinità e diversità*, Cesena, 1785 (vol. XVII dell'*Idea dell'Universo*).

⁶ *Dell'origine e delle regole della musica colla storia del suo progresso, decadenza, e rinno-vazione*, Roma, Michel'Angelo Barbiellini 1774. Edizione moderna della versione spagnola a cura di Alberto Hernández Mateos (Madrid, Verbum 2016).

(Valencia 1729-Roma 1808), che definisce quest'arte mediante il concetto di espressione come linguaggio universale; e *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*⁷ di Juan Andrés, creatore della Storia universale e comparata delle lettere e delle scienze, sono i testi emblematici della Scuola Universalista, il cui carattere ispano-italiano è dato dal fatto che queste opere furono scritte originariamente in Italia e in lingua italiana. In esse confluiscono la creazione di un Illuminismo cristiano, non ancora portato pienamente alla luce, e l'attualizzazione della tradizione comparatista di radice umanistica. La genealogia teorica di questa tradizione si basa sulla concettualizzazione classica del *parallelo*, che si potrebbe schematicamente ridurre a una triade costruttiva storicamente rappresentata da Dionigi di Alicarnasso, Giulio Cesare Scaligero e Daniel Georg Morhof, triade condotta alla sua massima espressione dagli universalisti spagnoli residenti in Italia. In altre parole, siamo di fronte alla costruzione della comparatistica moderna.⁸

Si legga il seguente frammento della Prefazione dell'opera storiografica andresiana (Parma, Bodoni, 1782, 1ª ed.):

Una *Storia* critica delle vicende che in tutti i tempi ed in tutte le nazioni ha sofferte la letteratura, un quadro filosofico de progressi che dalla sua origine fino al presente ha fatti in tutti generalmente, e particolarmente in ciascuno de' suoi rami, un ritratto dello stato attuale in cui ora si ritrova dopo lo studio di tanti secoli, una prospettiva, diciamo così, degli ulteriori avanzamenti che le rimangono a fare, non possono non piacere a letterati quantunque non si presentino abbelliti ed ornati dalla mano che li forma. E questi perciò sono gli oggetti che io mi sono prefisso di abbracciare nella presente opera *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*.

Il mio intento, forse troppo temerario ed ardito, è di dare una piena e compiuta idea dello stato di tutta la letteratura quale non credo sia stata finora da niun'autore abbozzata. Noi abbiamo infinite *Storie letterarie* altre di nazioni, provincie e città; altre di scienze e d'arti particolari, tutte certo utilissime all'avanzamento

⁷ *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, Parma, Stamperia Reale 1782-1799, 7 voll. +1 di *Addenda* (Parma, Tipografia Ducale [Bodoni] 1822). Ed. corretta e aumentata: *Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura*, Roma, 1808-1817, 8 tomi in 9 voll. Esistono inoltre altre sette edizioni italiane: Venezia, 1783-1800 e ristampe; Napoli, 1796-1797; Prato, 1806-1812; Pistoia, 1821-1824; Pisa, 1829-1830. L'edizione di Napoli (Borel e Bompard 1836-1838, 8 voll.) deve considerarsi la più completa. Cfr. anche l'edizione moderna della traduzione spagnola curata da J. García Gabaldón, S. Navarro e C. Valcárcel, diretta da P. Aullón de Haro, Madrid, Verbum 1997-2002 («Col. Verbum Mayor»), 6 voll.

⁸ Riguardo a questa interpretazione ricostruttiva, cfr. *Metodologías comparatistas y Literatura comparada*, a cura di P. Aullón de Haro, Madrid, Dykinson 2012, p. 291 sgg.

degli studi. Ma un'opera filosofica che, prendendo di mira tutta la letteratura, i progressi ne descriva criticamente, e lo stato, in cui ella oggidì si ritrova, ed alcuni mezzi proponga onde poterla avanzare, non è ancor venuta alla luce.

Il desiderio adunque di presentare alla repubblica letteraria questa opera sì interessante di cui la vedo mancare mi ha reso ardito e mi ha spronato ad intraprendere un lavoro che ben io conosco quanto sia superiore alle mie forze. Non pretendo certamente con questo d'appagare la curiosità dei letterati in materia cotanto vasta e copiosa, ma desidero solamente che questa mia qualunque siasi fatica possa eccitare l'ingegno degli eruditi a dare agli argomenti qui soltanto accennati quell'estensione ed ampiezza che alla loro dignità si compete, e colorire e perfezionare il quadro di cui io non ho tratto che i primi lineamenti.

Andrés transita con normalità, anche se in modo implicito, dai concetti classici all'epistemologia illuminista, ma proprio in questo transito riconfigura il senso delle scienze e della storia che l'enciclopedismo francese aveva distrutto. Quest'operazione è compiuta grazie al criterio storiografico e al metodo comparatista. Certamente, la sfida di Andrés all'*Enciclopedia* francese è molto di più della capacità e delle forze di un 'solo uomo', come scrive nella Prefazione di *Origine*: è una sfida che presenta una significazione epistemologica straordinaria.⁹

Il pensiero umanistico classico dà fondamento a ogni possibile teoria o visione universalista: è il caso dell'universalismo qui da noi illustrato. Da quel pensiero umanistico nasce anche la teoria comparatista e l'alleanza di sapere, morale e dignità umana a esso associata, così come la necessaria apertura generalista il cui fine è la comprensione e il miglioramento del mondo. In altre parole: la concezione universalista non è altro che una particolare espansione della teoria dell'umanismo che raggiungerebbe la sua climax alla fine del XVIII secolo, conquistando così la sua più caratteristica ed elevata realizzazione. E l'attualità di questa concezione si manifesta nel fatto che essa presenta una rilevanza in grado di proporre mezzi e infondere significato alla nostra epoca di Globalizzazione.¹⁰

In definitiva, assistiamo alla formazione di un Illuminismo mediante la strumentazione metodologica incrementata al sommo grado della tradizione comparatistica, la quale si concretizza ora in un'adequata interpretazione dell'idea di universalità. E se 'universalità' è concetto, per così dire, pluricategoriale per le diverse possibilità di connotazione ammesse, il comparatismo conforma l'unica possibile via di accesso all'universalità.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*

Nel caso di Juan Andrés o Lorenzo Hervás tale accesso implicò l'assunzione della particolarità, delle parti del tutto. L'analogia tra l'universalità e l'analisi empirico del pianeta Terra nella sua globalità significa un momento decisivo e finale della scala di una conoscenza che presuppone la totalità dell'orbe e, di conseguenza, delle discipline e dei saperi. Come esecuzione pratica, è il tragitto che va da Plinio a Juan Andrés. È facile comprendere quindi, come dicevamo, che questo processo è decisivo per l'interpretazione costruttiva dell'era della Globalizzazione, digiuna di contenuto e proiettata come una mera inerzia profondamente incosciente di sé stessa.¹¹

Questa costruzione di un Illuminismo scientifico e umanistico, storiografico e non politico, fondato sul metodo comparatista e sul concetto di universalità, inaugurò un nuovo paradigma. È ciò che abbiamo definito Scuola Universalista del XVIII secolo, spagnola, ispanica o, più precisamente, ispano-italiana. Questa nutrita Scuola costituisce un grande complemento e un'alternativa all'Illuminismo enciclopedista francese. La sua identificazione esige, nell'attualità, la ricostruzione della storia delle idee e, in generale, del pensiero e della scienza moderna: è necessaria, quindi, una reinterpretazione dell'Illuminismo europeo che certifichi l'esistenza di una concrezione culturale e scientifica fondata sull'idea di un progresso che non si identifica solo con la rivoluzione politica. Nonostante la distanza, rispetto a quest'ultimo discorso e all'assimilazione diretta di etica e disciplina, la Scuola Universalista viene accostata al pensiero estetico di Friedrich Schiller, il cui valore è però più generale.

La produzione del gesuita illuminista Juan Andrés definisce nel suo insieme un'estesa opera enciclopedica di materia umanistico-scientifica pubblicata originariamente in italiano tra i secoli XVIII e XIX. Oltre alle sue opere più diffuse, la storia universale delle lettere e delle scienze (*Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*) e la già menzionata collezione di lettere del suo viaggio in Italia (*Cartas familiares*), Andrés è anche autore di una ventina di scritti di diversa natura (la prima opera di rilievo è il succitato *Prospectus Philosophiae Universae*, che rivedrà la luce prossimamente).¹² Si tratta di testi sia umanistici che scientifici e bio-bibliografici. Il resto della produzione di Andrés si limita ad

¹¹ Per uno sviluppo di quest'argomento, cfr. P. AUILLÓN DE HARO, *Teoría de la literatura comparada y universalidad*, in *Metodologías comparatistas y Literatura comparada*, cit., pp. 291-311.

¹² L'opera, in edizione bilingue, sarà pubblicata dall'Istituto Juan Andrés de Comparatística y Globalización. Ne abbiamo dato notizia per la prima volta nel cap. *La ideación del primer programa epistemológico* di P. AUILLÓN DE HARO, *La Escuela Universalista Española del siglo XVIII*, cit., pp. 45-62.

alcuni manoscritti non pubblicati in vita, dei quali due, conservati all'Accademia di Mantova, sono stati recentemente riediti, mentre gli altri sono attualmente in corso di studio.¹³ A tutto ciò va sommato l'epistolario privato, in buona parte già pubblicato.¹⁴

In generale, l'opera di Andrés rappresenta un luogo privilegiato per osservare la formazione moderna del genere letterario del 'saggio' e l'estesa problematica che esso costituisce per la scienza letteraria dal XVIII secolo in avanti, problematica che non è stata ancora pienamente affrontata. È particolarmente significativo a tal proposito l'eccezionale esempio degli *Anecdota Graeca et Latina*. D'altra parte, è necessario capire ed assumere il fatto che l'opera di Andrés, in primo luogo, fu vittima in sommo grado dell'ostilità di un Romanticismo che volle sovrapporsi alla superiorità illuminista nell'ambito storiografico;¹⁵ inoltre fu vittima anche della conseguente occultazione della cultura ispanica e cristiana da parte delle evoluzioni sociopolitiche e limitanti dell'Illuminismo stesso; e, infine, fu vittima di quegli ambiti, soprattutto francese e nordamericano, della letteratura comparata, desiderosi di cancellare il proprio passato più prossimo, un'operazione tanto decisiva che il suo risultato implicò la sospensione della consapevolezza e la dimenticanza del passato più remoto e rilevante della disciplina, fosse questo classico, greco-latino o rinascimentale. Determinati studi storico-sociologici hanno voluto assimilare, a posteriori e ridimensionandola, l'entità di questa cultura illuminista spagnola, riducendola però a una mera tradizione erudita ecclesiastica, il che significa la più cruda omissione e ignoranza della storia del pensiero e delle idee.

Andrés scrisse in lingua italiana, spagnola e latina, in quest'ordine quantitativo decrescente. Non scrisse mai in nessun'altra lingua. Fu tradotto soprattutto dall'italiano allo spagnolo, dallo spagnolo all'italiano e, in minor numero, dall'italiano al francese e dall'italiano e lo spagnolo al tedesco. In Europa fu letto principalmente in italiano,¹⁶ grazie alle molte-

¹³ Questo compito, assunto dall'Istituto Juan Andrés, è attualmente svolto da Davide Mombelli.

¹⁴ *Epistolario*, a cura di L. Brunori, Valencia, Biblioteca Valenciana 2006, 3 voll.

¹⁵ Riguardo al problema della storiografia illuminista è imprescindibile Ernst Cassirer, il quale ha spiegato meglio di tutti la sua entità epistemologica, ingiustamente attaccata dal Romanticismo. Tuttavia, lo studio di Cassirer permette di verificare su di sé l'esito dell'ostilità romantica, visto che il filosofo tedesco, anch'esso vittima di essa, non fa nessun riferimento all'opera di Andrés. Cfr. E. CASSIRER (1932), *La filosofia dell'Illuminismo*, trad. it. di E. Pocar, Firenze, La Nuova Italia 1936.

¹⁶ A quanto pare, la manipolata edizione francese (*Histoire Générale des Sciences et de la Littérature*, Parigi, Imprimerie Imperial 1805) del volume iniziale e programmatico dell'opera maggiore di Andrés fu oggetto di una scarsissima distribuzione, secondo gli studi del Prof. Javier Pérez Bazo.

plici riproposizioni della prima (Parma, immediatamente tradotta in spagnolo) e dell'ultima (Napoli, Borel e Bompard) della sua opera maggiore *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*.

III

A partire dal sopracitato studio sulla costituzione della Scuola Universalista Spagnola del XVIII secolo, pubblicato in occasione della grande mostra bibliografica celebrata presso la Biblioteca Storica dell'Università Complutense di Madrid durante il primo semestre del 2017,¹⁷ offriamo qui gli elementi fondamentali che permettono di determinare i differenti settori della Scuola Universalista: sottogruppi, circoli, sfere, individualità, comunità... Le ricerche realizzate finora hanno permesso di accertare, senza dubbio, le basi della Scuola, ma è opportuno sottolineare che lo studio non si dà per concluso: è infatti emersa una estesa compagine composta da varie decine di autori, oltre ai loro precursori immediati (e anche ai più lontani e in generale a tutti gli autori affini), i quali sono stati studiati solo preliminarmente, al di là di alcuni nuclei principali. C'è ancora molto da concretizzare, in particolare per quanto riguarda diversi autori di seconda fila o la reinterpretazione di alcune delle figure più importanti e il vincolo con i loro discepoli. Un'altra questione assai differente è cercare di capire come si sia potuto arrivare al XXI secolo con tali lacune nell'ambito degli studi settecentisti, ma non è questo il momento di affrontare tale argomento di critica della cultura.

Fin dal 1987 si sono qualificati con il termine 'universalista' questi autori e l'opera di Juan Andrés, Lorenzo Hervás e Antonio Eximeno, le grandi figure della Scuola.¹⁸ A questi se ne devono aggiungere molti altri, in particolare i botanici e naturalisti spagnoli, americani e filippini: Cavanilles, Mutis, Clavijero, Molina, Camaño, Concepción, ecc. Il sottogruppo messicano, guidato da Clavijero, è senza dubbio il più nutrito e il meno studiato. Ciò si deve soprattutto al fatto che Andrés, Hervás ed Eximeno portarono a termine progetti metodologici chiave per la costruzione zenitale del comparatismo¹⁹ e della scienza, la cultura, la letteratura e la storia

¹⁷ Mostra bibliografica gennaio-giugno 2017, Biblioteca Storica «Marqués de Valdecilla» dell'Università Complutense di Madrid: http://www.aecid.es/ES/Paginas/Minisite%20Biblioteca/Difusi%C3%B3n/Destacados/000099-expo_univers.aspx (Consultato il 22 febbraio 2018).

¹⁸ P. AUILLÓN DE HARO, *Los géneros didácticos y ensayísticos en el siglo XVIII*, Madrid, Taurus 1987.

¹⁹ Adottiamo intenzionalmente il termine 'comparatismo' al posto dell'accettato calco inglese-

moderna delle idee. Tuttavia, è il messicano Clavijero chi contribuisce direttamente alla grande interpretazione della popolazione indigena, l'altro lato umano che permette di chiudere l'orizzonte universalista.

La solidale e convergente formazione del nucleo della Scuola e il suo circolo, così come l'evidenza teorica universalista formatasi sotto l'egida del comparatismo umanistico di radice classica associato al progetto di una scienza ancorata nella filosofia empirica e nella fisica newtoniana,²⁰ consentono di delimitare in realtà un vasto perimetro di azioni e confluenze, e conseguentemente un ampio numero di opere e autori. Questa dimensione estesa, che arricchisce in sommo grado il valore delle distinzioni 'universaliste', richiede perciò un esame ragionato e autolimitante.

Restando agli aspetti più immediati, il fatto che gli universalisti nella loro maggior parte fossero gesuiti descrive una circostanza importante, ma non di più che una semplice circostanza parziale. La preminente focalizzazione della questione gesuitica ha contribuito in gran parte a inibire altre possibilità di studio di base propriamente epistemologica, relative soprattutto alla teorizzazione del concetto stesso di 'universalità'. D'altra parte, bisogna avvertire che la condizione missionaria di alcuni dei loro autori significò la loro disseminazione per le Indie e l'altissima mobilità geografica dall'America all'Asia. L'operazione politica dell'espulsione spagnola dei gesuiti nel 1767 e la determinazione dell'Italia come centro di confluenza si tradussero in una speciale modalità di esilio, la cui fenomenologia socio-storica e biografica ebbe come risultato lo stabilirsi di fattori adeguati all'espansione interculturale e all'incremento della prospettiva comparatista. È da notare tuttavia che importanti universalisti come Franco Dávila o Javier de Cuéllar non furono gesuiti, né missionari né sacerdoti. Bisogna parallelamente ricordare anche l'attività esplorativa, politica e odepórica (viaggi commerciali e scientifici) la cui rilevanza è patente e, al giorno d'oggi, sufficientemente conosciuta. Però una cosa è il possibile trattamento storiografico applicabile alla storia delle spedizioni e un'altra ben distinta è la storia delle idee, anche se l'impulso esplorativo può essere oggetto di studio di quest'ultima.

Nel suo insieme, la Scuola Universalista descrive tendenze scien-

se 'comparativismo', perché lo crediamo più idoneo a descrivere la tradizione grecolatina a cui stiamo facendo riferimento. Inoltre, in italiano, così come in spagnolo, si accetta la terminologia 'Letteratura comparata' e non l'aggettivazione inglese 'comparativa'.

²⁰ Così lo stabiliva già Andrés in quello che denominiamo 'primo programma epistemologico' della Scuola Universalista. Per lo studio del *Prospectus Philosophiae Universae* (Ferrara, Iosepho Rinaldi 1773), cfr. il sopracitato saggio *La Escuela Universalista Española del siglo XVIII*, cit., pp. 45-62.

tifiche specificabili, in parte, mediante una serie di sfere o 'circoli' di relazione degli autori che ne fanno parte e che si realizzano spesso in una specie di 'comunità'; e in parte attraverso i diversi ambiti o campi disciplinari e tematici (bibliografico, linguistico, botanico, fisico, americanista, filippinista, ecc.). D'altro canto, esistono, come non poteva essere altrimenti, molteplici relazioni che si manifestano in una rete di rapporti tra antecedenti prossimi (cioè autori in relazione tra loro), antecedenti più o meno remoti (cioè 'precursori'), e continuatori. Ci limiteremo solo a brevi accenni circa queste relazioni.

Andrés e Hervás non solo realizzano opere fondamentali di sintesi enciclopedica, ma iniziarono anche due autentiche comunità di studiosi, due comunità intellettuali e scientifiche internazionali. Faremo riferimento ora ai vari circoli di relazione della trentina circa di autori determinabili come 'universalisti', focalizzando i loro caratteri più generali, le tendenze e le differenti tematizzazioni; considereremo anche gli autori considerati come 'affini', comprendendo in questa denominazione i precedenti e gli altri successori. Intendiamo con il termine 'affini' quegli autori identificabili mediante qualche rilevante concetto vincolato all'idea di 'universalismo', sia per distinzione analogica o per un'effettiva integrazione partecipativa. Questa categoria è delimitata da un lasso cronologico di approssimativamente un secolo anteriore e posteriore al periodo di attività intellettuale dei membri principali della Scuola. Si indicheranno quindi i principali sviluppi del pensiero universalista e, in ultimo termine e senza discontinuità, le distinzioni riguardanti gli antecedenti più remoti. Detto questo, e seguendo naturalmente il metodo comparatista, si intenderà che le relazioni possono stabilirsi come 'di fatto' oppure 'per analogia'. Il risultato finale dovrà essere quindi la determinazione di un catalogo ragionato di autori della Scuola, così come delle figure affini o relazionabili, e di alcuni antecedenti o precursori di rilievo.²¹

La Scuola è formata da un gruppo di individui in certi casi polimatici: ciò le attribuisce una straordinaria solidità e ampiezza generalista e permette anche di considerare l'aspetto della pluralità tematologica come un suo asse fondante. La Scuola Universalista è composta da sacerdoti e professori, precettori, missionari, imprenditori ed esploratori, funzionari dell'amministrazione e, frequentemente, viaggiatori, spesso spinti al viaggio forzosamente a causa dell'esilio, ma in ogni caso cosmopoliti per vocazione e di fatto costruttori di un'immagine più piena e totalizzante del mondo umano e dell'Universo.

²¹ Cfr. P. AULLÓN DE HARO, *La Escuela Universalista Española del siglo XVIII*, cit.

Sarà conveniente considerare anche il fenomeno rivelatore per cui l'America spagnola e le Filippine in Asia configurarono non un 'laboratorio', così come certa sociologia è solita qualificarlo metodologicamente *a posteriori*, bensì un'autentica scuola di apprendimento e proiezione universalista che determinò un arricchimento prodigioso della cultura ispanica e della cultura moderna in generale. Vista la profondità delle opere in questione, ciò dev'essere debitamente riconosciuto. Il metodo generale applicato per stabilire l'iscrizione dei membri e, in ultima analisi, le dimensioni della Scuola è stato quello di determinare, in modo separato o combinato, tre aspetti: a) entità concettuali, tematologiche o disciplinari; b) relazioni intellettuali rispetto a opere e idee, o tra individui ma in quanto riconducibili a opere e idee; c) tutto ciò sulla base di un pensiero o ideazione di un universalismo umanistico, scientifico, letterario e disciplinarmente integratore, per principio radicalmente internazionalista e intercontinentalista. Se il criterio di integrazione presenta un'evidente ambizione tradizionale umanistica di carattere globalista, sia per la scienza che per la storia, il criterio di internazionalismo e intercontinentalismo, anch'esso notevolmente rivelatore, riguarda tuttavia un aspetto che non solo riconduce a diversi piani della realtà, ma che in certi casi dev'essere concretamente dettagliato. Il fatto è che l'interpretazione di un oggetto discernibile come universalista o globalista (oppure come internazionalista o intercontinentalista) non può essere definita semplicemente dalle limitazioni stabilite prendendo come centro una posizione culturale o geografica che si definisce opposta per il fatto di esserne distante, bensì mediante la determinazione della propria natura e funzione dell'oggetto che si prende in considerazione. Per il resto, ogni decisione concreta adottata circa l'inclusione di autori è preceduta da una rigorosa e puntuale analisi che qui non sarà necessario esplicitare oltre i caratteri concettuali primari o bibliograficamente più rappresentativi.²²

Come già ripetuto, una caratteristica principale della Scuola è la costituzione di relazioni intellettuali che si diramano 'a rete' o che si cristallizzano in 'comunità'. Questo fatto viene senza dubbio propiziato a sua volta dalla particolare predisposizione aggregativa di individui religiosi quali erano la maggior parte degli universalisti. Ma si deve insistere sul criterio fondamentale di osservare le opere e idee oltre le particolarità circostanziali. Attraverso le *Cartas familiares* di Andrés è possibile illuminare l'immagine di un affresco di individualità intellettuali e i loro successivi aggruppamenti, anche se spesso amalgamati con la classe intellettuale ita-

²² *Ibid.*

liana. Come diceva Franco Venturi, facendo riferimento alla censura che la Compagnia di Gesù era solita applicare, nella citata opera di Andrés si mostra con maggior chiarezza l'attività di una 'comunità di dotti' attenta all'attualità culturale e non un'organizzazione più o meno segreta.²³

È conveniente discernere, al di là dell' 'individuo' o 'individualità', tra gli aspetti di 'comunità intellettuale' e 'tendenza intellettuale', sebbene entrambi i casi debbano essere considerati, secondo le loro differenti possibilità di realizzazione, in senso restrittivo oppure dilatato nel tempo. La forza della 'tendenza' sarà quantificabile soprattutto a partire dall'influenza delle opere delle grandi menti singole e, al tempo stesso, dai lineamenti della corrente che precede o segue nel tempo, il che rende specialmente necessario distinguere opere e autori 'affini' o 'precursori'.

La considerazione di relazioni e autori affini distanti nel tempo, particolarmente nel caso dell'opera di Andrés, non suggerisce solo antecedenti o precursori di rilievo, bensì costituirebbe una vera matassa storico-teorica. A questi effetti ci limiteremo a riferire molto selettivamente certi elementi, siano questi direttamente o indirettamente precursori. È opportuno avvertire come in Italia l'opera di Andrés istituisca un esteso e penetrante fenomeno editoriale e intellettuale quantomeno fino alla metà del XIX secolo. Il fatto è che fu usata come manuale e reiteratamente ristampata e compendiata. Fu anche oggetto di vari plagii di distinta indole e di riproduzioni parziali più o meno oneste. Su tutto ciò disponiamo di dati ed esempi, sebbene manchi ancora uno studio completo.

Riguardo alla cultura greco-latina, il cui valore supera per Andrés quello della cultura asiatica assai di moda all'epoca, l'operazione dei nostri autori consistette in un'abile e decisa combinazione di umanismo antico e scienza moderna. Questa continuità della trasmissione è in realtà conseguita mediante lo sviluppo del metodo comparatista e l'intelligente valorizzazione dei classici. Se ciò si appoggia particolarmente sul padre della critica letteraria, Dionigi di Alicarnasso, così come sullo sviluppo del 'parallelo' greco-latino, e in diversa misura su Cicerone, il senso enciclopedico e di sintesi della conoscenza, patente soprattutto in Andrés ed Hervás, ha in Plinio il Vecchio il principale e riconosciuto precursore. Nell'ambito ispanico, la tradizione enciclopedista arriverebbe fino a Marcelino Menéndez Pelayo, per poi interrompersi bruscamente, come avvenne più di un secolo prima nel caso della Scuola Universalista. A parte esempi come quello di Cassiodoro, Petrarca (paradigma dell'umanista poligrafo) e Scaligero, in termini scientifici l'opera e figura chiave è

²³ Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, IV (t. 1), Torino, Einaudi 1984, p. 266.

quella di Galileo, seguita da Newton e i loro precedenti, assai apprezzata da Andrés fin dai tempi di Gandía e Ferrara. Quanto alla tradizione spagnola, oltre a Juan Luis Vives, paradigma antiscolastico irrinunciabile, i precursori sono soprattutto Alfonso X il ‘Saggio’, così come in generale l’internazionalismo della denominata Scuola dei Traduttori di Toledo e sant’Isidoro di Siviglia. Dal punto di vista globalista e intercontinentalista, è da segnalare nel primo quarto del XVI secolo la figura del navigatore italiano Antonio Pigafetta, il cui diario è il migliore racconto diretto del viaggio di circumnavigazione del Pianeta realizzato da Ferdinando Magellano e Juan Sebastián Elcano. Bisogna sottolineare nello stesso secolo la poco conosciuta Scuola dei Traduttori di Manila e la figura più rilevante, quella del missionario domenicano, cosmografo e filologo Juan Cobo, primo sinologo europeo,²⁴ mediante il quale si aggancia magnificamente e universalmente la tradizione scritturistica e traduttologica che va da San Girolamo²⁵ a Erasmo, e che, grazie a un *trait d’union* tra filologia profana e sacra, culmina in Andrés.²⁶ Le differenti prospettive nello studio delle lingue contenute nelle opere di Hervás, Andrés ed Eximeno costituiscono il rinnovamento della tradizione greco-latina e della grammatica nel suo più alto senso di filologia generale, così come lo stabilisce Andrés, il quale vincola di fatto e in modo rilevante filologia e antiquaria.²⁷

La relazione tra gli universalisti e l’altra grande Scuola spagnola, quella di Salamanca del XVI secolo, si stabilisce soprattutto a partire dall’internazionalismo politico e giuridico inaugurato da Francisco de Vitoria. L’umanismo cristiano universalista da lui professato, concretizzato nel rispetto per i popoli indigeni, il mondo delle colonie e la sua evangelizzazione, si traduce nei nostri autori in un progetto più specificamente storiografico, cartografico e linguistico, soprattutto nel caso di Hervás.

²⁴ *Beng Sim Po Cam o Espejo Rico del Claro Corazón, primer libro chino traducido en lengua castellana por Fr. Juan Cobo, O.P. (a. 1592)*, a cura di C. Sanz, Madrid, Librería General Victoriano Suárez 1959. È un’edizione speciale, fasc. bilingue e tradotta. Esiste un’edizione anteriore del 1924 e una posteriore, anch’essa bilingue, di Li-mei Liu (2005) e un’altra di Zhao Zhenjiang (2012).

²⁵ Cfr. P. AULLÓN DE HARO-S. SCANDELLARI, *La tradizione di San Girolamo e il momento della creazione della storia universale e comparata delle scienze e delle lettere di Juan Andrés*, «Annali dell’Università di Ferrara. Sezione Storia», I, 2004, pp. 201-215.

²⁶ Un’interpretazione di questa visione della tradizione umanistica può vedersi nel secondo capitolo di P. AULLÓN DE HARO, *La ideación del humanismo y la problematización humanística de nuestro tiempo*, che apre la *Teoría del Humanismo*, I, Madrid, Verbum 2010, pp. 25-101. L’opera maggiore di Andrés mantiene una stretta aderenza con i testi necessari alla sua ricerca (lingua originale, traduzione e successivo studio). La perdita di questa osservanza è stato uno dei fattori determinanti della progressiva decadenza della storiografia letteraria contemporanea.

²⁷ Cfr. lo studio preliminare a J. ANDRÉS, *Furia. Disertación sobre una inscripción romana*, a cura di P. Aullón de Haro e D. Mombelli, Madrid, Instituto Juan Andrés 2017, pp. 13-93.

Nell'ambito della storiografia, è rilevante, seppur non testualmente evidente, il magistero di Giambattista Vico, la cui concezione della Storia e del progresso dovette colpire sicuramente Andrés.

Diretta è invece l'influenza, soprattutto nel caso di Andrés ed Eximeno, dei *Novatores* valenziani (in concreto Tomás Vicente Tosca, 1651-1723, e Juan Bautista Corachan, 1661-1741) e del corpo docente dell'Università di Cervera, composto prevalentemente da intellettuali gesuiti, tra cui menzioniamo per importanza Mateo Aymerich (Bordils, Gerona 1715-Ferrara 1799) e il giurista José Finestres (Barcellona 1688-Cervera 1777).

Un aspetto decisivo della Scuola Universalista è senz'altro l'ambito bibliografico e biblioteconomico. Miguel de Casiri de Gartia (Tripoli 1710-Madrid 1791), arabista discepolo di Francisco Rábago, è l'autore di un importantissimo catalogo delle opere arabe conservate nella Biblioteca dell'Escorial.²⁸ La tesi andresiana sul ruolo della cultura araba nella diffusione della filosofia e letteratura greche nel medioevo europeo deve molto alle notizie e dati offerti da Casiri. Al campo della bibliografia, a cui Andrés ed Hervás dedicarono vari lavori, si circoscrivono anche le opere di Esteban Terreros y Pando (Trucios, Vizcaya 1707-Forlì 1782) e Ramón (o Raimundo) Diosdado Caballero (Mallorca 1740-Roma 1829).

Quanto alla Storia naturale, Jorge Juan (Monforte, Alicante 1713-Madrid 1773) e Antonio Ulloa (Siviglia 1716-Cadice 1795), grazie alle loro ricerche astronomiche, geografiche e naturalistiche svolte in Sudamerica, sono i precursori immediati della Scuola, che conta con vari naturalisti e botanici di rilievo, come Franco Dávila (Guayaquil 1711-Madrid 1786), creatore del Real Gabinete de Historia Natural di Madrid (1776), Antonio José Cavanilles (Valencia 1745-1804), che mantenne un denso scambio epistolare con Andrés, o José Celestino Mutis. Va ricordato anche il gesuita cileno e astronomo Juan Ignacio Molina (Villa Alegre, Cile 1740-Bologna 1829), autore di una *Saggio sulla storia naturale del Chili*.²⁹

Per ciò che riguarda la sfera di relazioni di Hervás, sono molti i collaboratori che contribuirono al suo *Catalogo delle lingue*. Ricordiamo Juan Clímaco Salazar (Caravaca, Murcia 1744-Hellín, Albacete 1815), Francisco Javier Clavijero (Veracruz, Messico 1731- Bologna 1787), Pe-

²⁸ *Bibliotheca Arabico-Hispana Escorialensis*, Madrid, Antonio Pérez de Soto 1760-1770, 2 voll.

²⁹ J.I. MOLINA, *Saggio sulla storia naturale del Chili*, Bologna, S. Tommaso D'Aquino stamperia 1782; *Seconda edizione accresciuta ed arricchita di una nuova carta geografica e del ritratto dell'autore*, Bologna, Tipografia de' Fratelli Masi e Comp. 1810.

dro José Márquez (Guanajuato 1741-Città del Messico 1820), José Lino Fábrega (Tegucigalpa 1746-Vitorchiano 1797), Juan Nuix (Torà, Lérida 1740-Ferrara 1783) o Joaquín Camaño (La Rioja, Virreinato de La Plata 1737-Valencia 1821). Tra i collaboratori filippini, risaltano Bernardo Bruno de la Fuente (Villanueva de la Jara, Cuenca 1732-Faenza 1807) e Juan Antonio de Tornos (Sigüenza 1727-Roma 1802). Clavijero sarà chi più di altri porterà a termine varie ricerche storiche chiave per la conoscenza della realtà americana, come la *Storia antica del Messico*³⁰ o la *Storia della California*.³¹

Molto vicini ad Andrés erano invece suo fratello Carlos (Planes, Alicante 1753-Valencia 1820), traduttore e diffusore delle sue opere in Spagna, Antonio Pinazo (Alpuente, Castellón 1750-Mantova 1820), poeta interessato alla divulgazione artistica dell'Astronomia e della Fisica, il matematico Antonio Ludeña (Almusafes, Valencia 1740-Cremona, 1820) o Joaquín Millás (Saragozza 1746-1809), teorico dell'estetica, comparatista, metafisico e missionario in Paraguay, e Juan Bautista Colomé (Valencia 1740-Bologna 1808). La curiosa figura intellettuale del nobile erudito Carl Grosse, alias Eduardo Romeo conte di Vargas-Bedemar (Magdeburgo 1768-Copenaghen 1847), è esempio del cosmopolitismo e della poligrafia tipica di buona parte degli universalisti: oltre a testi letterari, scrisse articoli e monografie su tematiche di geologia, fisica, matematica.

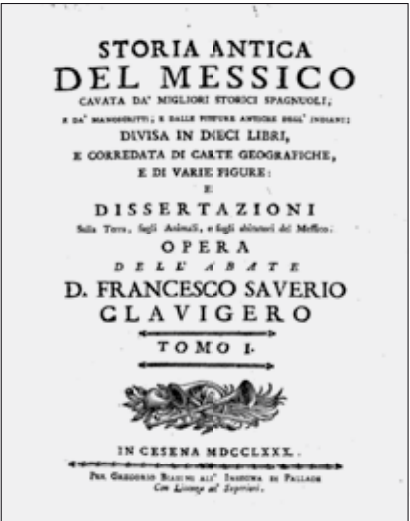
Nell'ambito della musicologia e dello studio delle arti, e quindi relazionati più strettamente con Eximeno, Vicente Requeno (Calatorao, Saragozza 1743-Tivoli 1811) scrisse vari saggi sulla pittura e la musica dell'antichità, mentre Josef Pintado (Siviglia 1741-1819) e Buenaventura Prats (Tarragona 1749-Manresa, Barcellona 1825) si occuparono di temi più propriamente musicologici. Juan Bautista Muñoz³² (Museros, Valencia 1745-Madrid 1799), americanista e fondatore dell'Archivio Generale delle Indie, fu invece discepolo diretto dell'autore dell'*Origine e regole della musica*.

Questo è, per sommi capi, il grande Illuminismo ispano-italiano.

³⁰ *Storia antica del Messico: cavata da' migliori storici spagnuoli... divisa in dieci libri, e corredata di carte geografiche, e di varie figure e dissertazioni*, Cesena, Gregorio Biasini 1780-1781, 4 voll.

³¹ *Storia della California. Opera postuma del nobile signor abate D. Francisco Clavigero*, Venezia, Modesto Fenzo 1789, 2 voll.

³² *Historia del nuevo mundo*, Madrid, Viuda de Ibarra 1793. Ed. moderna a cura di J. Alcina Franch, Città del Messico, Aguilar 1975.



UN PUBBLICO PER JUAN ANDRÉS:
DISSERTAZIONI DI FILOSOFIA ED EDUCAZIONE
ALL'ACCADEMIA (1772-1778)¹

INTRODUZIONE

Dal nostro punto di vista, Juan Andrés è soprattutto un privilegiato studio di caso. Gesuita espulso, poi migrante nell'Europa dei lumi e letterato – membro di primo piano di quella repubblica delle lettere sovranazionale che deve fare i conti, sul finire del Settecento, con i turbamenti politici dei dispotismi, e l'emersione di soggetti sociali politicamente irrequieti che minacciano le tradizionali *affinità elettive* tra intellettuali e potere. Che invece erano fondate sugli equivoci e le ambiguità del mecenatismo, e della conseguente e prevedibile adulazione.

Non a caso l'erudito, che ha incarnato nella primissima modernità questa saldatura, diviene motivo di biasimo tra gli illuministi, e nella penisola italiana si inaugura il leitmotiv – che andrà di gran voga durante il Risorgimento – di attribuire alla cortigianità dei letterati cinque-secenteschi la colpa principale di non aver ancora fatto l'Italia e gli Italiani.

Come giustamente notò Marialuisa Baldi parlando dell'Accademia di Mantova, il sapere illuminista – specialmente quello filosofico ed enciclopedico – fonda la propria legittimità sull'utile, il beneficio pratico, la felicità individuale e collettiva.² E, politicamente, sulle ricadute sociali del sapere stesso. L'assuefazione al barocco muta in critica, e giunge al disguido politico. L'Accademia del Settecento, evoluzione delle tante che popolano la penisola italiana dalla primissima modernità, deve cambiare. E cambia. Quella di Mantova ne è esempio illustre. L'eruditismo cede il passo alla scienza utile, l'educazione del popolo a beneficio dello Stato diviene centrale, la coltivazione delle *belle arti* viene affiancata dalle colonie agrarie, dalla coltura del sapere tecnico applicato alle arti sì, ma *artigianali*; la dissertazione inaugurale dell'Accademia di Mantova, e i dispacci teresiani che ne stabiliscono fini e metodi³ prevedono e impongono questa direzione.

¹ C. CASALINI ha redatto l'Introduzione e il cap. 1 *Filosofia*, L. MADELLA il cap. 2 *Educazione*.

² M. L. BALDI, *Filosofia e cultura a Mantova nella seconda metà del Settecento: i manoscritti filosofici dell'Accademia Virgiliana*, Firenze, La Nuova Italia 1979.

³ Ci riferiamo al *Discorso accademico per l'apertura dell'Accademia Teresiana letto li 6 gennaio 1765* dall'abate Giovan Battista Buganza, Accademia Nazionale Virgiliana, Archivio storico

Ci interessa dunque capire, data la temperie, in che modo un uomo come Andrés, educato e formato dai Gesuiti, lui stesso Gesuita, reagisca e vi si adatti. E per capirlo occorre subito sgombrare il campo da un equivoco che la leggenda nera della Compagnia ha a lungo inculcato nella percezione collettiva: a guardare la storia educativa e culturale dei gesuiti nel Sei e Settecento, tutto troviamo tranne che ripetizione di stilemi vuoti e uniformità di pensiero. Tutto troviamo tranne che mancato adattamento alla cultura del tempo. Qualcuno obietterà additando il caso Galileo e il rifiuto del sistema copernicano, al quale la chiesa si adatta solo nel 1754. Eppure ormai studi puntuali hanno appurato tutta la vicenda. William Wallace ha individuato le amicizie, le simpatie, le conferme che Galilei ha trovato fin da subito tra i gesuiti, dal collegio romano all'università di Parma,⁴ mostrando quantomeno la complessità della ricezione della 'rivoluzione scientifica' nella Compagnia.

Ci sono elementi per affermare che anche il cartesianesimo – e persino il wolffismo – abbiano trovato sponda in autori della Compagnia, nonostante il vincolo aristotelico. Ne fanno fede le liste di proposizioni filosofiche che i Generali hanno continuato a stilare per impedirne l'insegnamento nei collegi gesuitici:⁵ come spesso accade il divieto segue una prassi, e la ripetizione del divieto, in questo caso, è più di un indizio.

Dunque, quando ci poniamo di fronte alla capacità di Andrés di 'adattarsi' al clima culturale prima ferrarese e poi mantovano, dobbiamo evitare di pensare a una 'rivoluzione' intellettuale. Osservando la definizione di filosofia che ricorre unanime nelle dissertazioni presentate a Mantova, la bipartizione tra filosofia come 'cognizione delle cose' e morale è d'altronde pienamente corrispondente al curriculum aristotelico gesuita. Dall'altro lato, è invece vero che la percezione del 'gesuita' nell'età dei lumi non era certo favorevole. Cioè proprio quei pregiudizi che abbiamo esortato poco sopra ad accantonare erano diffusamente operanti nelle cerchie politiche e intellettuali del tempo. Non fosse stato per Federico II e Caterina la Grande, i gesuiti sarebbero semplicemente scomparsi dall'orbe terraqueo. E Federico ebbe dura prova a far comprendere a D'Alembert il

(da ora ANV, As), b. 6, ai dispacci cesarei del 1767 che Giuseppe II inviava al Firmian, e al *Piano della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere*, ANV, As, fasc. 22/A.XIV.22.

⁴ W.A. WALLACE, *Galileo and His Sources. Heritage of the Collegio Romano in Galileo's Science*, Princeton U.P., 1984.

⁵ U. BALDINI, *Legem impone subactis: Studi su filosofia e scienza dei gesuiti in Italia, 1540–1632*, Roma, Bulzoni 1992; M. HELLYER, *Catholic Physics. Jesuit Natural Philosophy in Early Modern Germany*, Notre Dame, IN, Notre Dame University Press 2005; C. SANDER, «Uniformitas et soliditas doctrinae. History, Topics and Impact of Jesuit Censorship in Philosophy (1550-1599)» in *Jesuit Philosophy on the Eve of Modernity*, ed. Cristiano Casalini, Leiden/Boston, Brill, forthcoming 2018.

fatto che lui, re filosofo di Prussia e in corrispondenza con il meglio della repubblica delle lettere, i gesuiti non li trovasse poi così biasimevoli. Caterina li difese con successo contro la Chiesa di Roma, preferendo di gran lunga mantenere quelli che riteneva i migliori maestri dell'impero nella Russia Bianca. Dall'altra parte dell'oceano Atlantico, il pragmatismo della giovanissima repubblica americana consentiva analogamente ai gesuiti di fondare Georgetown University, di nuovo in barba ai divieti papali.

Ma nell'Europa cattolica il marchio gesuita era marchio di infamia, e a pagarne le più aspre conseguenze furono i gesuiti di Spagna e Portogallo. Che a un certo punto si trovarono più o meno tutti nella Bassa Padana, costretti ad integrarsi con élites culturali il cui illuminismo non faceva necessariamente rima con anti-gesuitismo.

Quale pubblico, dunque, Juan Andrés si aspetta di trovare all'Accademia di Mantova, e come ne cerca il consenso?

Il metodo che seguiamo in questa coppia di interventi è quello della lettura delle dissertazioni presentate all'Accademia e tuttora ottimamente conservate. Per affinità con la sensibilità gesuita di Andrés, ci concentreremo sulle dissertazioni che vengono catalogate oggi sotto i titoli di *Filosofia* e *Educazione*. Essendo la maggior parte di tali dissertazioni presentate a concorso, è verosimile che ciascuna venisse redatta puntando alla massima sintonia possibile col modo di ragionare e la cultura dei giudici, cioè dell'Accademia medesima. A prescindere dalla risposta alle questioni poste a concorso, che potevano perfino cercare il paradosso proprio per stuzzicare l'attenzione del giudicante (l'eco della famosa tesi di Rousseau è ben vivo nelle buste di filosofia), esse offrono un ottimo spettro di opinioni con cui Andrés si trovava a dover fare i conti nella realtà di Mantova.

LE DISSERTAZIONI DI FILOSOFIA

Per quanto riguarda le dissertazioni di filosofia, un gran numero – nel periodo dell'incontro di Juan Andrés con la realtà mantovana – risponde al tema: *Se questo possa dirsi il secolo filosofico*.

Tema riproposto due volte tra il 1776 e il 1778, esso offre una cartina al tornasole per contenuto e forma delle risposte che vengono mandate a concorso. Certo, Andrés ha già svolto una dissertazione, poi pubblicata sugli opuscoli di Ferrara,⁶ sul motivo del decadimento delle scienze nel se-

⁶ *Dissertazione del sig. abbate D. Giovanni Andres sopra le cagioni della scarsezza de' progressi delle scienze in questo tempo. Recitata nella Real Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova, Ferrara, Giuseppe Rinaldi 1779.*

colo presente, che in qualche modo anticipa molti degli argomenti offerti dai partecipanti del 1776-78. Ma proprio la comparazione e i parallelismi tra l'Andrés e gli autori successivi possono dare spunti interessanti sul grado di integrazione dell'abate con l'ambiente.

Per definire il 'pubblico' tramite le dissertazioni, si tenterà l'operazione contraria a quella ottimamente svolta da Baldi nel 1979, ovvero, anziché ricercare la stessa voce, le stesse teorie, le ricorrenze tra i manoscritti per derivarne una voce e una opinione uniformi, cercheremo le diversità, le dissonanze, per far emergere il 'carattere' di questo pubblico, il colore della conversazione.

In questa operazione, la risposta al quesito conta. E le risposte sono infatti diverse. Come diversi sono i riferimenti, e le autorità chiamate a supporto delle argomentazioni. Certo, D'Alembert spesso è citato, ed è quello che conferisce l'aura enciclopedica ai concorsi. Ma, oltre D'Alembert, le dissertazioni si muovono in contesti e su piani anche molto differenti tra loro.

Una prima qualità del pubblico di Andrés, per come rivelata da questi testi, è legata alla geografia fisica e culturale degli anonimi concorrenti. Una ispezione delle tracce lasciate sulle dissertazioni ci consente di qualificare questo pubblico come tendenzialmente locale, ma non-provinciale.

La dissertazione 14 riporta in calce al documento la scritta «Il Pieghevole, Accademico degli Ineguali D.G.R.C.R.T(o J)». Ora, una accademia degli Ineguali fu istituita all'interno del Collegio Cicognini di Prato, pertanto un collegio per nobili gestito dai Gesuiti, agli inizi del Settecento. Tra il 1700 ed il 1773, le famiglie aristocratiche della repubblica veneta inviavano preferibilmente i propri figli nei collegi di Bologna, Parma e Modena, mentre scarse erano le presenze nei più distanti collegi toscani di Prato e Siena. Il Cicognini però aveva una relativamente alta presenza di convittori bresciani, 25, pari al 54 per cento di quelli provenienti dalla Serenissima. È possibile pertanto l'autore della dissertazione fosse un accademico del Cicognini proveniente dall'area lombarda.

La dissertazione 16, intitolata *Veritas filia temporis*, porta segni di un ambiente padovano, a partire dal fondamentale riferimento al Valsecchi, apologeta domenicano e professore all'Università di Padova, di cui viene citata *La religion vincitrice*.⁷

Il riferimento al Valsecchi serve in questo caso a introdurre la critica dell'autore al tempo presente per aver approfittato della libertà di pensiero e delle nuove scoperte introducendo nient'altro che passate filosofie, già

⁷ ANV, As, b. 42/16, c. 3v.

un tempo dissipate dai veri saggi: la morale di Epicuro, lo Scetticismo di Sesto Empirico, il Materialismo rispolverato da Hobbes, il fatalismo da Spinoza. Contro la religione, i libertini in particolare hanno ripescato luoghi dal «cavilloso Giuliano» (l'Apostata), e – opponendosi alla verità dei miracoli – hanno utilizzato gli argomenti della logica di Thomas Wilson per confutarli. Wilson era stato professore di logica a Padova nella seconda metà Cinquecento, arrestato per eresia e torturato a Roma.

Se il retaggio complessivo dei partecipanti sembra indicare l'area padana, non per questo il respiro filosofico si fa angusto e provinciale. Al contrario, la valutazione della filosoficità del secolo, almeno quella morale e politica, passa necessariamente attraverso la presenza di figure che abbiano operato per il bene non di una città, non di uno stato, ma dell'intera umanità. La dissertazione 18 infatti indaga se vi siano spiriti nel suo tempo che abbiano applicato la filosofia al bene 'pubblico' nel più ampio senso del termine: infatti, coloro che fecero il bene di una sola città furono benemeriti in quella città, ma – dice l'autore – «mostri per l'Universo».⁸

La ricchezza dei riferimenti ai contemporanei che si può trovare in ciascuna dissertazione va ben al di là (anzi, a volte esplicitamente contro) il ventaglio culturale italiano proposto, ad esempio, dal *Caffè*. E la dissertazione 15, saggiamente, premette un *caveat* sul rischio di eurocentrismo insito nella questione posta a concorso: giacché il secolo scorre per tutti gli abitanti della Terra. Ma i popoli dell'Asia, dell'Africa, e dell'America – ad eccezione di alcuni luoghi a cui il «Cielo è stato più propizio» – non hanno apportato altro che superstizioni e ignoranza. Come potrà dunque dirsi 'filosofico' quel secolo in cui così tanta parte del globo coltiva la propria ignoranza?⁹

La concordia tra i concorrenti si ferma tuttavia all'asserzione della umanità come soggetto e dimensione filosofici. Certo, considerazione pienamente illuminista.

La concordia si rompe piuttosto sul rapporto tra filosofia e religione, e, più in generale, sulla ricaduta politica e morale della religione cristiana. Qui osserviamo una generale affermazione del carattere cattolico di questo pubblico, a varie tinte e gradazioni, con due significative eccezioni. Frequente è il rifiuto morale del libertinismo, insieme alla critica tradizionale all'incredulità come causa dei disordini politici e morali. Ma se la dissertazione 13 si ispira alla filosofia di Antonio Genovesi come arma contro il pirronismo alla moda, e il tono valsecchiano della 16 appare già

⁸ Ivi, b. 42/18 c. 15r.

⁹ Ivi, b. 42/15 c. 1 r/v.

meno pacata critica alla libertà di opinione e libertinaggio, la dissertazione 21 – di cui si conserva solo la quarta parte – si configura come una aperta invettiva contro la tolleranza.

Rispetto alla indifferenza d'animo che lo scetticismo istilla nei sedicenti filosofi contemporanei, l'autore si lancia in un'aspra critica della tolleranza, che per la sua assurdità sarebbe opposta ad ogni ragione. La ragione infatti si abbina necessariamente a concetti come verità, semplicità, e provvidenza. Se poi la tolleranza dovesse essere istituita nel sistema sociale, «mostrar potrei poi qual disordine, e universale sconvolgimento introdurrebbe in tutti il sistema del vivere l'innumerabile moltitudine delle Sette, che si dovrebbero approvare, e riconoscer per buone; giacché ammesse due sole tra sé diverse, e contrarie non v'è più ragione d'escluder le altre».¹⁰ Mentre le altre religioni sono religioni di nazioni, quella Cristiana è l'unica ad essere veramente universale. E l'intolleranza diventa così non solo legittima, ma dogma:

Infatti il Dogma dell'intolleranza è così proprio dell'Evangelica Religione, che non si ha né si ebbe giammai altra Setta, che l'adottasse. Al più tutte le altre si contentarono d'esser denominate le Religioni delle Nazioni, e dei Paesi. Questa è la sola, che vuol esser chiamata la Religione universale, e del Mondo. Sia questa una prova della di lei verità presso il saggio, a cui la Filosofia insegna, che unica è la Divinità, ed unico deve essere il culto, onde si onori.¹¹

Ma, dicevamo, a questa diffusa tendenza apologetica, contro le libertà di un secolo disordinato (politicamente) e licenzioso (moralmente) perché sostanzialmente incredulo, due dissertazioni offrono una visione diametralmente opposta, che certo non potranno aver compiaciuto l'abate Carli, segretario dell'Accademia e del concorso. Nella dissertazione 17, alle pagine conclusive, l'autore dà prova del suo relativismo morale: «le sole circostanze, i tempi ed i luoghi formino le azioni degli uomini più tosto laudabili, che biasimevoli a tenor dell'utilità o danno che recar possono più ad una società che ad un'altra, e più in un tempo che in un altro, segno evidente è che non si è fissato massima generale e stabile sopra questo particolare, che pur s'averebbe dovuto fissare s'ella fosse una scienza».¹²

La dissertazione 15 va invece oltre, ricostruendo una storia universale delle religioni sulla base di un principio machiavellico che merita di essere riportata per intero:

¹⁰ Ivi, b. 42/21 c. 22r.

¹¹ Ivi, b. 42/21 c. 23v.

¹² Ivi, b. 42/17 c. 20v.

A misura delle varie esigenze popolari i Sapienti stabilirono varie Religioni, e Legislazioni, e Morali opinioni, più o meno buone, secondo i loro lumi, e le vedute de' loro privati affetti, ed interesse. Chi amò sinceramente l'umanità, e la conobbe, colla Religione, colle Leggi, e quello che più importa, colla saggia diffusione delle opinioni, tentò felicitare il suo popolo, ispirandogli l'amore per la virtù, la benevolenza per i suoi simili, la temperanza, la rettitudine. Aguzzò gli ingegni per la contemplazione della Natura, e di Dio; profitto della prima, per trarne de' vantaggi; rese semplice il culto del secondo, non recandone un'idea terribile, e spaventosa, ma amabile e consolante, come d'un Padre che più d'ogni cosa prezza l'ossequio della verità, dell'uguaglianza, e della giustizia. Per que' tali, finché la virtù si sostenne, fu il Secolo della Filosofia.

Quando poi o la malvagia sagacità di alcuni, o l'indolenza degli altri lasciò corrompere le opinioni, la virtù divenne falsa, crebbero i riti esterni, e scemò la rettitudine interiore, e l'ordine al di fuori, la gloria divenne cupidità di rapaci conquiste: la Religione contrasse superstizione, o fanatismo, le scienze si restrinsero in pochi cultori, la verità si nascose, l'ipocrisia, la violenza ne presero la divisa, i Popoli si corruperro, si debilitarono, si distrussero scambievolmente. In quella confusione, sorsero uno o più tiranni, i quali dissero, Io sono la Legge, io sono l'arbitro della vostra vita: ubbiditemi. Il bisogno di migliorare, e la contratta debolezza gli piegò ad ubbidire: con lui s'armarono, a' suoi capricci la vita sacrificarono, ed apprezzarono più gli armati ignoranti prodighi della vita, e mal veggenti sulle idee della Religione, della libertà, dell'onore, che i dotti capaci di ridurli a più tranquillo sentiero. Questa è in breve la Storia delle conosciute Nazioni del Globo.¹³

Possiamo immaginare quanto ricostruzioni di questo genere potesse esser gradite dalle parti di Vienna.

Questa disinvoltura nel presentare opinioni radicali – certo non nuove, ma più consuete Oltralpe – ci porta al terzo carattere del pubblico andresiano, che è il suo esser pugnace. Tolleranza, libertà di opinione, lume della ragione, anche relatività delle situazioni umane: elementi che, contrastati o accettati che fossero, erano ormai lenti paradigmatiche per chiunque concorresse all'Accademia. Ma questi valori non si riflettono certo in pacatezza o remissività dell'argomentare. Anzi, lo slancio dell'assertività e della apoditticità di molti passaggi arriva addirittura ad investire polemicamente l'Accademia stessa per l'argomento messo a concorso, o personalmente il giudice, a cui l'autore della dissertazione 17, già evidentemente bocciato nel concorso del '76, non risparmia una virulenta invet-

¹³ Ivi, b. 42/15 c. 3r.

tiva. In una paradossale premessa alla sua nuova dissertazione, egli dice di ritornare a partecipare al concorso perché in passato, evidentemente,

non ho avuto l'abilità di spiegarmi, né essi ebbero la pazienza, o sia degnazione di ascoltarmi, e perché per l'altra parte anche io non ho voluto verbalmente impegnarmi con essi, avendoli in qualche altra occasione conosciuti per uomini, li quali [h]anno la testa fatta a lor modo, o come si suol dire che [h]anno il cervello da una parte come il panerotti, e che ripieni di loro stessi, e del loro supposto sapere, non possono tollerare che alcuno il quale non sia membro di una qualche Accademia, o che non abbia dato alle stampe qualche libricciuolo, avanzi in pubblico qualche proposizione, la qual fosse in alcuna maniera contraria alli loro studiati sistemi, che sogliono esser da essi sostenuti per infallibili non con altre ragioni, che con dell'autorità, e con l'*ipse dixit*.¹⁴

Non la più classica *captatio benevolentiae*.

Per concludere, quello che Andrés trova è un pubblico locale ma non provinciale, cattolico in prevalenza, ma con eccezioni radicali, e molto combattivo: la repubblica delle lettere, anche nella fortunata accademia mantovana, non era certo un parnaso di leziosi *conversari*. Integrarsi in questa temperie non significò una rivoluzione, ma di certo un cambiamento. E questo cambiamento fu al contempo favorito e sfavorito dal carattere polimorfo del dibattito illuminato locale. In qualche modo, dalla sensibilità a-e anti-sistemica dell'epoca.

Paradossalmente, proprio la mancanza di una nuova sistematicità è ciò che induce molti concorrenti a negare la superiorità filosofica del presente rispetto ai secoli del passato. Sembrano dire: si sono affinate le conoscenze, ma non si è sostituito il paradigma precedente (fosse esso quello classico, quello scolastico, o quello newtoniano del secolo XVII).

Ma questa caratteristica, così tipica e condivisa nel clima culturale dell'accademia, sembra essere ciò che forse suggerisce una direzione ad Andrés oltre il suo retaggio gesuitico classico. L'artificio retorico del *movere e delectare* un pubblico specifico, che determina la scelta andresiana di argomenti, stilemi e dialettiche, non si inserisce nella *forma mentis* del 'gesuita' Andrés in modo neutro. Anzi ne forza le basi culturali, il filo del ragionamento, e i riferimenti letterari – fino a quel momento tipicamente 'gesuitici' – fino a produrre una inedita combinazione di illuminismo post-gesuitico, in qualche modo anticipatore del comparativismo letterario che farà la fortuna dell'Andrés.

¹⁴ Ivi, b. 42/17 c. 1r.

LE DISSERTAZIONI DI EDUCAZIONE

Le dissertazioni pedagogiche formano un sottoinsieme di quelle filosofiche, e ne sono pienamente consapevoli. Si è detto che una delle tematiche a concorso di maggior successo fu, nel biennio 1776-78, *Se questo possa dirsi il secolo filosofico*; ebbene, la medesima questione viene anticipata spesso dai manoscritti inviati a concorso nel biennio 1772-74, che rispondono invece alla consegna *Qual debba essere l'educazione dei fanciulli del minuto popolo, e come possa promuoversi pel pubblico bene*. Diversi testi si aprono lodando il titolo del 'tema' assegnato, e l'elogio include sempre la constatazione, più o meno esplicita, che il mondo contemporaneo sia profondamente e sinceramente filosofico, appunto perché si preoccupa dell'educazione degli uomini che lo vivono, e in particolare delle generazioni che lo plasmeranno in futuro. Emblematico l'*incipit* della dissertazione 4:

Quel che prova maggiormente i progressi de' lumi filosofici in questo secolo, sono le benefiche cure che a gara si assumono le varie società letterarie nell'avanzamento de' prefatti lumi. Più non si occupano tali società di questioni oziose e di mera curiosità, ma bensì di materie il cui oggetto è la felicità dell'umano genere. E veramente qual v'è materia più adattata a tale oggetto di quella della educazione! [...] Quanta merita riconoscenza dagli uomini chi propone un tale argomento alla meditazione de' pensatori, interessando la loro gloria a trattarlo in maniera degna della filosofia del secolo!¹⁵

Variamente modulate, le riflessioni sulla formazione del cittadino modello e le virtù didattiche delle *humanae litterae* o delle scienze ricorrono anche in dissertazioni non strettamente filosofiche, di poesia e belle lettere, di storia, proseguendo la tendenza almeno fino alla vigilia dei fatti di Francia quando, nel 1787, gli accademici sono chiamati a comporre saggi *Sui doveri dei nobili verso lo Stato*.

Ma nel 1774 la questione pedagogica, dentro e fuori l'Accademia, è protagonista di vibrante attualità. Che l'alicantino còpiti a Mantova appunto in questo frangente, e appunto da gesuita reietto, potrebbe aver fatto la differenza nell'accoglienza che ricevette e nell'adattamento che seppe dimostrare.

Il governo centrale di Vienna progettava da tempo una riforma dell'istruzione estesa a tutti i territori dell'Impero e ad ogni livello scola-

¹⁵ Ivi, b. 43/4 c. 1r.

stico, incluso quelli elementare-popolare;¹⁶ questo richiedeva naturalmente una serie di contrattazioni con le diverse, numerosissime realtà locali che avrebbero dovuto accettare l'insediamento di un nuovo sistema educativo, quasi sempre estraneo alle loro consuetudini e, quel che faceva scalpore, sottratto al controllo del clero e monitorato invece da un 'grande fratello' imperiale e laico.

Nel 1773 nasceva il Magistrato degli Studi di Milano, supervisionato dal plenipotenziario Carlo Giuseppe Firmian,¹⁷ con lo scopo di organizzare le scuole lombarde su esempio di quelle austriache. Quale operazione propedeutica alla creazione fisica della rete scolastica, Firmian nominò un visitatore ufficiale delle scuole lombarde: il presbitero comasco Giovanni Bovara.¹⁸ Dal 1773 Bovara visitò a tappeto collegi, biblioteche e luoghi di aggregazione più e meno erudita, accademie comprese. Nel 1775 visitò l'ex Ducato di Mantova.¹⁹

Ma la 'contrattazione' degli Asburgo con l'alta società locale per il futuro delle scuole mantovane era cominciato anni prima, e comprendeva nella sua lungimirante strategia anche la (ri)fondazione della Reale Accademia. Pur restando sincera e forte la volontà governativa di migliorare le condizioni culturali dei territori soggetti, le iniziative degli anni Sessanta, i finanziamenti, le concessioni, servirono indubbiamente ad ammorbidire lo scontento per i provvedimenti del decennio successivo, quando uniformare il sistema scolastico al trend austriaco significò togliere ai Collegi e al Ginnasio cittadini la facoltà di concedere lauree, per dirottare la formazione universitaria su Pavia.²⁰

Depositaria di vocazione pedagogica per Statuto, la Reale Accademia recepisce e al tempo stesso alimenta il dibattito del tempo e, na-

¹⁶ La *Allgemeine Schulordnung* del 1774, fissandone le linee guida, sancirà ad esempio l'obbligo per tutti i sudditi di frequentare una scuola elementare dai sei ai dodici anni.

¹⁷ Che in realtà si chiamava Karl Joseph Gotthard von Firmian e proveniva dall'aristocrazia tirolese.

¹⁸ Amante degli studi e lui stesso accademico (fra i Trasformati a Milano), il Bovara era sì un ecclesiastico, convinto però che nella politica e nell'educazione l'ingerenza della Chiesa andasse limitata a favore del potere statale. Cfr. I. PEDERZANI, *Un ministero per il culto: Giovanni Bovara e la riforma della Chiesa in età napoleonica*, Milano, Angeli 2002; EAD., *Postilla sul Bovara, ministro moderato*, Roma, Aracne 2008.

¹⁹ In seguito a queste ispezioni il commissario redigeva relazioni, fra le quali la più celebre e studiata riguarda la zona di Cremona-Lodi-Casalmaggiore, dove Bovara ritenne opportuno avviare il primo nucleo scolastico sperimentale. La relazione sul mantovano è conservata in Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Studi, P.a., c. 269.

²⁰ Lo smantellamento dell'autonomia 'universitaria' mantovana fu completato fra il 1779 e il 1780 (ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. 37, il decreto di revoca della facoltà di concedere titoli dottorali).

turalmente, l'interesse delle istituzioni asburgiche concentrate a Milano, bandendo per due anni per la classe di Filosofia quel concorso a tema educativo dal taglio insolitamente concreto: *Qual debba essere l'educazione dei fanciulli del minuto popolo, e come possa promuoversi pel pubblico bene*. Eppure, una volta ancora, la convenienza si abbina a un innegabile moto spontaneo, giacché la deprivazione culturale o anche semplicemente nozionistica delle classi popolari era chiaramente percepita dagli accademici come un serio ostacolo sulla strada del progresso, specialmente da quelli deputati a gestire le sezioni più applicative dell'Accademia, le Colonie, «dall'agraria alla medico-chirurgica, da quella di arti e mestieri a quella di belle arti – destinate a intervenire nel territorio e nel mondo del lavoro e, in ogni caso, a garantire una disseminazione socialmente utile del sapere accademico».²¹ Alcuni studiosi lamentano che la Colonia Agraria dei primi anni (era stata fondata nel 1770) si curasse troppo di curiosità botaniche ed esperimenti arditi, e troppo poco delle esigenze immediate delle colture, ma una relazione spedita da Mantova al Firmian nel 1770 recita:

La profonda ignoranza in cui sono allevati i contadini de' loro doveri verso se stessi, Dio, il Principe e la Società è la sorgente di tutti i mali. Non sapendo né leggere, né scrivere ignorano le massime della Religione e quelle del buon contadino, né sono capaci d'intraprendere da sé veruna operazione, che tenda a migliorare l'agricoltura.²²

Il problema era noto e la soluzione ipotizzata particolarmente indicativa, dal momento che il relatore prosegue proponendo (al governatore milanese) di rimediare all'ignoranza dei contadini inviando nelle campagne non dei semplici maestri, ma dei maestri che siano anche... preti.²³ 'Parroci', per la precisione, lasciando trasparire nel lessico la classica predilezione per il clero secolare di contro alla diffidenza per quello regolare. Al di là dello stereotipo, rimane il fatto che, dopo diversi anni di interventi austriaci collaborativi con il tessuto scolastico ed erudito locale, nella sede di uno sviluppo ulteriore di questi rapporti dall'obiettivo eminentemente pratico (ingegneria idraulica e agraria sono le discipline legate per eccellenza alla specificità del territorio), la figura di riferimento del discorso

²¹ P. DEL NEGRO, «I letterati e la plebe. Il problema dell'acculturazione delle classi popolari negli anni 70», in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. II, Cultura e società, a cura di A. De Maddalena et. al., Bologna, Il Mulino 1982, p. 1047.

²² Riportata da C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*, Milano, Feltrinelli 1959, p. 215.

²³ Ivi, p. 216.

educativo (di base: leggere scrivere e far di conto) è rappresentata una volta di più da un religioso (di base: un parroco).

Religiosi e scuola, religiosi ed educazione, a Mantova, nel Settecento dei lumi, possono camminare affiancati senza temere il linciaggio, e il ‘gesuita’ fra loro, forse più sicuro di loro. La città e il suo territorio sono tenacemente affezionati al Collegio della Società, poi Ginnasio teresiano, che risale agli ultimi anni gloriosi dei Gonzaga e, anzi, deve ad essi la sua esistenza; che è rimasto al suo posto durante gli assedi, le invasioni e le epidemie; che ha garantito per quasi due secoli lezioni per gentiluomini ma anche scuole di grammatica per popolani.²⁴ Juan Andrés beneficia di questa tradizionale disposizione, e dell’incertezza e disappunto che seguono allo scioglimento dell’ordine nel 1773.

Le quindici dissertazioni superstiti degli anni 1772 e 1774 sono contenute nella busta 43 dell’Archivio Storico dell’Accademia²⁵ e risultano generalmente ben conservate, ad eccetto di poche pagine lacerate o mancanti. Rivelano nei loro testi tutti gli elementi che abbiamo rapidamente toccato sopra, e che completano i tratti ‘filosofici’ della foto di gruppo di quel pubblico che accolse l’Andrés verso la metà degli anni Settanta: sincero afflato per l’utilità e la spendibilità reale della riflessione filosofica, preoccupazione per l’ignoranza delle classi popolari, desiderio di evoluzione economica e contestuale diffidenza per i modelli stranieri di questa evoluzione (quello inglese in special modo), ostilità verso gli atteggiamenti anti-clericali, terrore autentico di sovvertimenti sociali e pericoli rivoluzionari.

Accomuna questi manoscritti un impianto argomentativo aderente alla consegna del titolo, nel quale, dopo una prefazione concisa o prolissa che allude alla bontà delle intenzioni accademiche piuttosto che ad una qualche vicenda personale dell’autore, si puntualizza innanzitutto cosa si intenda per ‘minuto popolo’ – la plebe urbana o anche quella delle campagne? – e perché la sua istruzione sia collegata al ‘pubblico bene’, supportando le proprie affermazioni con teorie più e meno antiche (provenienti non di rado dall’antichità classica) e citazioni di conserva, per lo più di repertorio. Detto ciò, i relatori passano alla proposta concreta di intervento e ragionano su cosa serva insegnare, con quali tempistiche e frequenza, in quali strutture, con quali insegnanti, con quali finanziamenti etc.

²⁴ Fondamentali per la storia del collegio mantovano, G. GORZONI, *Istoria del Collegio di Mantova della Compagnia di Gesù: parte prima (1584-1700)*, Mantova, Arcari 1997; P. F. GRENDLER, *The University of Mantua, the Gonzaga & the Jesuits, 1584-1630*, Baltimore, The John Hopkins University Press 2009.

²⁵ Sei dissertazioni per il 1772 e nove per il 1774.

Non esiste menzione di premi o premiati e molte dissertazioni restano ad oggi anonime.

Due scritti presentati a concorso nel 1774, però, furono pubblicati, entrambi per i tipi di Giuseppe Galeazzi milanese:²⁶ *Dell'educazione del minuto popolo* di Pierdomenico Soresi (1775) e *Sopra l'educazione del volgo* dell'abate Giuseppe Pozzi (1776). Importa notare che lo stampatore Giuseppe Galeazzi fungeva allora da testa d'ariete interculturale per la stampa austriaca e austriacante, ed è intuitivo supporre che l'ossatura dei due saggi corrisponda piuttosto fedelmente all'orientamento governativo in materia o quantomeno non lo critichi. Certo, Galeazzi non era solo l'editore della causa austriaca, dal momento che pubblicava anche *Il Caffè*, *l'Estratto della letteratura europea*, la *Gazzetta letteraria*. Ma la sua vivacità imprenditoriale²⁷ costituiva una rara eccezione nel panorama desolante dell'editoria lombarda del tempo e dotava le sue edizioni di un valore aggiunto irrinunciabile sul piano della visibilità. Da parte delle autorità, affidare il proprio punto di vista ai torchi indigeni milanesi si configurava come una scelta sicuramente rischiosa, e incanalava però la propaganda in un flusso informativo familiare ai cittadini che desiderava (intellettualmente) conquistare, e che questi stimavano anche perché à la page.

Le due dissertazioni sono fra loro piuttosto compatibili e concordi, a partire dall'illuminata premessa che anche i figli della plebe abbiano diritto ad essere felici e che, in ragione del loro numero e della loro funzione nella vita di uno stato, dalla loro felicità dipenda quella dello stato medesimo. E trattando della felicità del popolo minuto Soresi e Pozzi impiegano un vocabolario largamente condiviso dai loro colleghi accademici, dove spicca il concetto di 'natura' e quello di 'proporzione', o, in termini a noi più vicini, *relatività*: la natura del popolo minuto è la sua condizione al momento della nascita (con l'ineludibile retaggio familiare e socio-economico che si porta) e sostituisce la volontà divina nella categoria dell'ineluttabile – non esiste una felicità assoluta ma una opportuna per ogni status, che garantisce il mantenimento dell'ordine costituito – come spiega cristallino l'abate Pozzi:

Il minuto popolo ha, come ogn'altro de' mortali, legittimo e ragionevol diritto alla propria felicità. Diritto legittimo per la medesimezza della natura [...]

²⁶ Sull'attività tipografica del Galeazzi si veda C. CAPRA, *Il tipografo degli illuministi lombardi: Giuseppe Galeazzi*, in *Libro editoria cultura nel Settecento italiano*, a cura di A. Postigliola, Roma, 1988, pp. 49-53.

²⁷ Stampò ad esempio opere del Bettinelli ma anche la bolla di soppressione della Compagnia di Gesù, che ebbe altissima tiratura e gli fruttò tantissimo (C. CAPRA, *op. cit.*, p. 51).

Diritto ragionevole per la qualità della condizione [...] Il desiderio di ben essere nel proprio stato è della natura; il desiderio di cangiare stato per esser meglio è della passione, o dell'errore.²⁸

Di conseguenza esiste per ogni status una condizione fisica opportuna, una competenza algebrica opportuna, una competenza pratica opportuna; proporzione e relatività si applicano ad ogni relazione fra un diritto o un dovere e la condizione, lo stato di natura del soggetto: «Sanità relativa, scienza relativa, e virtù pur relativa alla propria condizione».²⁹ Più importante di tutte per il nostro tema, una 'istruzione' opportuna, da calibrarsi in base alla condizione di natura con quelli che il Pozzi chiama «mezzi di particolarizzazione»,³⁰ vale a dire una tipologia e una tempistica di lezioni tagliata sulle esigenze 'naturali' dell'utenza. Utenza che, inatteso colpo di coda reazionario, esclude i figli dei contadini, «perché nella semplicità dei loro costumi, e nel genere ereditario di vita lor propria essenzialmente occupata e faticosa, basti un saggio e caritatevole parroco»: qui l'abate Pozzi si discosta dalla stragrande maggioranza delle dissertazioni e riecheggia l'anonimo relatore della Colonia Agraria. Ma nel corso della trattazione, rivolta ormai a mettere a punto una sorta di *Sunday School*³¹ per i figli della plebe urbana, riguadagna in innovazione quando invoca che, nelle medesime domeniche di scuola per i ragazzi, si istituiscano delle lezioni parallele per i loro padri con rudimenti di pedagogia, «acconciamente si espongano gli obblighi, i motivi, i mezzi di educazione. Sopra tutto si faccia loro ben comprendere, che la buona educazione de' figliuoli dipende assaiissimo dal buon esempio de' genitori».³²

Dei due autori pubblicati da Galeazzi, l'abate Pozzi sembra essere il minore, con questa unica opera fino ad oggi censita dal Sistema Bibliotecario Nazionale, mentre Pierdomenico Soresi aveva all'attivo libri di poesia, traduzioni, scritti di linguistica e altri trattatelli pedagogici,³³ ed

²⁸ *Sopra l'educazione del volgo, dell'Abate Giuseppe Antonio Pozzi*, Milano, Galeazzi 1776, p. 8.

²⁹ Ivi, p. 9.

³⁰ Ivi, p. 7.

³¹ La frequenza settimanale sembra al Pozzi il compromesso ideale: garantisce una frequenza regolare senza sottrarre i ragazzi (e le loro energie) alle famiglie durante i giorni lavorativi, e li mette al riparo da quel sovraccarico di teoria e astrazione inadatto alla loro condizione.

³² Ivi, p. 85.

³³ Si citano solo le *Novelle piacevoli e istruttive per servire all'educazione della gioventù dell'uno e dell'altro sesso*, Milano, Galeazzi 1769, e il *Saggio sopra la necessità, e la facilità di ammaestrare le fanciulle*, Milano, Rapetti 1774; ma l'opera più apprezzata e diffusa si direbbe *I rudimenti della lingua italiana*, che ebbe oltre venti ristampe dal 1756 al 1849.

era membro dell'Accademia milanese dei Trasformati. In linea con l'illuminismo moderato, 'italianizzato' di quest'ultima³⁴ e con quasi tutte le altre dissertazioni, Soresi ribadisce che la prima e fondamentale esigenza educativa per i cittadini di estrazione basso-popolare riguarda la religione, così da formare «l'onestà, l'integrità, la probità, la docilità agl'insegnamenti ed a' consiglj de' maggiori, il rispetto e l'ubbidienza a' Sovrani, ed a' loro ministri, il vero amore de' suoi, la gratitudine ai benefizj, e soprattutto una ferma fiducia nel ben operare»;³⁵ e, come reciproco, il clero regolare e secolare avrebbe dovuto ritenere quella educativa la sua missione precipua, e l'insegnamento il suo mestiere d'elezione. Bisogna però – appello che è tutto un lume – depurare la religione dalla superstizione e dal «sapere sterile e di pura memoria» perché

quanto alla pratica del culto religioso, io non so capire come si soffra in Italia che il popolo preghi Dio in una lingua che non intende, e gli si faccia credere che stroppiando parole latine si onori l'Ente supremo.³⁶

Assodato quindi che l'orientamento educativo prevalente degli accademici mantovani, per inclinazione almeno quanto per convenienza, era favorevole ai religiosi senza grosse distinzioni di tonache e talari, appare in Soresi l'idea che sostenere dei costi finanziari per istruire le classi popolari, non ultimi i contadini, sia un investimento in termini economici, per lo stato, per i cittadini e per la stessa chiesa. E questo motivo ritorna nelle più robuste fra le dissertazioni conservate.

Fra le più argomentate e ricche di personalità segnaliamo la busta 43/2, costituita da ben 85 carte vergate fronte e retro per mano di un concorrente che si definisce «Maestro della Plebe», «Viaggiator riflessivo», e a un certo punto anche matematico. I capi saldi del modello approvato dal Galeazzi rimangono, la proporzionalità (relatività) dell'istruzione e i cataclismi dell'educazione sporporzionata alla condizione del soggetto sono cantati in maniera convincente e, scevri da moralismi pseudo-religiosi, si motivano con una cruda ragion pratica: una scuola non adeguata all'estrazione socio-economica del ragazzo aumenta il rischio che il ragazzo e la sua famiglia incappino in problemi finanziari, *id est* diventino ancora più

³⁴ Che andava stretto ad esempio a Pietro Verri, il quale se ne allontanò per fondare l'Accademia dei Pugni.

³⁵ *Dell'educazione del minuto popolo. Dissertazione di Pier Domenico Soresi concorsa al premio proposto dalla R. D. Accademia di Scienze ed Arti di Mantova nell'anno 1774*, Milano, Galeazzi 1775, p. 11.

³⁶ *Ivi*, p. 10.

poveri di quanto già comporti l'appartenere al popolo minuto.³⁷ Disoccupazione, accattonaggio, fame. Il modello di successo straniero che viene opposto all'ipotetico insuccesso indigeno è quello inglese:

Compratori de' Salumi, voi che contrattate con gl'inglesi [...] intanto che i vostri fanciulli venivano educati nel latino, i figli degl'Inglesi venivano istruiti nell'Aritmetica, studiavano la maniera di gabbare voi ad onta della vostra barba insieme della imberbe prole.³⁸

Matematica, geometria e disegno vanno insegnati a tutte le categorie di 'plebei' in modo da sbloccare o affinare alcune abilità, ma anche per dotarli di strumenti quotidiani essenziali per gestire il denaro e le proprietà, evitare le truffe, imparare a progettare e 'programmare'. La programmazione si direbbe un'altra parola chiave del Viaggiator riflessivo, che la applica dapprima alla gestione familiare, ma solo per estenderla ad impostazione ideale di tutta la vita di uno Stato, inclusa l'educazione dei suoi cittadini. Una programmazione con finalità educative parte dai censimenti, operazioni che servono ad ottenere un patrimonio di dati che inquadra la situazione di partenza; da questo punto, ogni fase della vita di un soggetto va pianificata, onde evitare il più possibile lo sviluppo disordinato degli eventi, per sua natura dannoso. Anche l'istruzione dei figli della plebe va programmata, e i ragazzi di bassa estrazione devono poter applicarsi nelle discipline che sono loro più congeniali, fermo restando un livello di matematica e scienze obbligatorio per tutti. E qui il Maestro della Plebe sfodera una serie di progetti-esempi focalizzati sull'insegnamento della matematica ad una certa categoria di studenti, tutti con ricadute economiche sul medio-lungo termine; e fra le categorie troviamo anche le femmine, che potrebbero abbinare la competenza tecnico-matematica alla loro specifica sensibilità muliebre:

Allora sì che i ricchi vecchioni della Lombardia si porteranno con lieta fronte agli scrigni, pigliando argento ed oro affin di comprar le sete, che i lombardi in copia fanno a' nostri tempi filare, e queste saranno lavorate all'ultima moda dalle matematiche figlie.³⁹

³⁷ La casistica che portava la famiglia di uno studente ad indebitarsi (mantenerlo agli studi, mantenerlo se non trova chi lo impiega secondo i suoi studi, non avere chi aiuta in casa o provvede un altro reddito, non avere chi continua l'attività di famiglia...) era più ampia di quella che avrebbe reso il ragazzo autosufficiente o, addirittura, di aiuto alla famiglia (trovare un impiego adeguato tale da ripagare gli studi e creare surplus di reddito).

³⁸ ANV, As, b. 43/2 c. 45r.

³⁹ Ivi, b. 43/2 c. 62v.

Insieme alla convinzione che un progresso generale passi necessariamente dall'innovazione di agricoltura e allevamento, un secondo chiodo fisso del relatore riguarda l'industria tessile e ricorre più volte, e con una costante allusione al ruolo da investitori dei 'ricchi':

Certi genitori oggi si lamentano dicendo, che non sanno come e dove scaricar le famiglie. Io loro suggerisco, che faccian educare i fanciulli nelle fabbriche de' drappi, e di sete. Non mancano i ricchi in Italia, che ne faran piantar delle nuove.⁴⁰

Che l'istruzione del popolino, urbano e rurale, inneschi un circolo virtuoso che si ripercuote positivamente sull'intera economia è anche la tesi della dissertazione 3. Vale la pena che lo stato e le comunità cittadine sostengano un po' di spese per pagare maestri e libri per i popolani, perché in una città di giovani dirozzati e competenti «tutti avviaranno edifici, tutti lavori, ed ogni donnicciuola averà il modo di impiegarsi e di ritrarne il vitto onorevolmente, in grazia de' primi moventi, cioè dell'arti introdottevi».⁴¹ Anche questo autore attribuisce un ruolo di primo piano alla programmazione della vita quotidiana delle persone umili, che parte dalla gestazione di un essere umano e dalle prime cure igieniche e comportamentali e prosegue con l'osservazione attenta dei giovani, «come praticano gli inglesi, quali si danno tutta la premura d'esplorare l'animo de fanciulli e dove li vedono più inclinati ivi gli impiegano».⁴²

Nelle dissertazioni mantovane gli inglesi sono di frequente esempi di efficacia formativa ai fini della felicità del proprio popolo e, più che altro, della ricchezza della propria Corona, ma è raro il tono neutro o addirittura ammirato che leggiamo in 43/3, mentre prevale di gran lunga la diffidenza e, qualche volta, il disprezzo.

L'attenzione all'igiene e alla cura del corpo ricorre ogni volta che un relatore si occupa della primissima infanzia. Nell'ambiente accademico ha già preso piede, evidentemente, la convinzione che la cura dei figli inizi con una corretta esperienza della gravidanza, soprattutto del parto e delle prime settimane di vita del bambino. Fra il 1774 e il 1775 verrà istituita a Mantova una scuola per levatrici, e alle comari senza diploma sarà impedito esercitare. Emerge in molti relatori l'interesse per la scienza medica contemporanea, e nella dissertazione 15 si fa entusiasta menzione

⁴⁰ Ivi, b. 43/2 c. 23v.

⁴¹ Ivi, b. 43/3 c. 5v.

⁴² Ivi, b. 43/3 c. 5r.

delle ricerche di Angelo Gatti sul vaiolo.

Concludiamo la carrellata con la busta 43/5, dove trova spazio una dichiarazione piuttosto schierata:

So che l'empietà massimamente del nostro secolo per concitare l'odio de' Principi contro de' Regolari, e procurarne l'annientamento, ha suggerito esser'Eglino uomini morbidi, ed oziosi, che non di rado lungi dall'edificare i popoli coi loro esempj gli distraggono coi loro scandali...⁴³

La proposta del concorrente, indignatissimo per il trattamento riservato ai regolari e solidale con loro tanto da scrivere con la maiuscola ogni pronome che li riguardi, consiste nell'impiegare i beni immobili e mobili sequestrati agli ordini soppressi per organizzare le scuole popolari sotto forma di collegi, e le rendite relative per pagare i maestri, a loro volta raccolti per la maggiore fra gli ecclesiastici disoccupati ed esodati (ma non solo).

Era un gesuita costui? Non è dato sapere. Ma una mappatura necessariamente rapida e superficiale come è stato questo primo spoglio di manoscritti a tema pedagogico, che meriterebbero invece per la loro ricchezza un'indagine assai più approfondita, documenta un panorama di riferimento, fra le frequentazioni della Regia Accademia, che vanta sensibili punti di contatto con l'illuminismo alternativo di Juan Andrés.

Per questi autori e relatori, che rivestivano cariche importanti o finanche prestigiose nell'amministrazione regia o nella Repubblica delle Lettere, invocare la quiescenza delle classi subalterne non era meramente una manifestazione di egoismo ad oltranza, quanto uno scongiuro sincero contro un nuovo pericoloso fattore di instabilità in un territorio che sperimentava i primi decenni di pace, e voleva durassero il più a lungo possibile. Di questo agognato periodo di pace i gesuiti avevano fatto parte da concittadini, da coinquilini, lavorando fianco a fianco con l'intelligenza locale, conservando i legami e i rapporti di forza. Il risentimento del 'dissertatore' di 43/15 contro l'anti-gesuitismo del secolo non è ripagato, dai 'dissertatori' laicizzanti, con la stessa moneta di rancore e sarcasmo. Contestualmente, l'innegabile isolamento geografico del mantovano dai grandi centri del pensiero europeo non impedisce agli accademici di tarare le loro riflessioni sul dibattito internazionale, e lo fanno citando più gli inglesi (il loro *genius loci*, gli ospedali, i mercanti delle Indie e gli

⁴³ Ivi, b. 43/5 c. 10r.

industriali, ma anche Milton, Hobbes, Locke) e meno i francesi. Mai i modernissimi, giusto un Rousseau, un paio di volte.⁴⁴

La vocazione dell'Accademia per le questioni scientifiche sembra completare il quadro di una 'nuova dimora' che, se non si configurava esattamente come il migliore dei mondi possibili per un esule in generale, nel 1774, in Italia, offriva al colto e raffinato Juan Andrés una piazza dove dedicarsi alle sue occupazioni con relativa serenità, circondato da una stima diffusa e da un ambiente umano curioso e permeabile. *Dell'origine, progresso e stato attuale di ogni letteratura* viene concepito e perfezionato durante gli anni mantovani.

⁴⁴ Trattando peraltro di puericultura e nutrici, come in ANV, As, b. 43/1 c. 4v.

ANDRÉS, VIAGGIATORE IN ITALIA

Anni fa mi sono dato il compito, alquanto laborioso e per me inusuale, di curare la traduzione, prefata ed annotata, dei cinque volumetti delle *Cartas familiares a su hermano Don Carlos*,¹ lettere fittizie e vere relazioni di viaggi che dall'esilio italiano ove lo aveva costretto l'editto di Carlo III di Borbone che decretava l'espulsione dai territori metropolitani e coloniali di tutti gli appartenenti a qualsiasi titolo alla Compagnia di Gesù, l'abate Juan Andrés aveva inviato a Madrid nel corso del decennio 1780-1790 al fratello, noto giurista, il quale prontamente le pubblicò, negli anni 1786-1793, presso il più rinomato stampatore spagnolo, Antonio de Sancha. L'opera ebbe varie ristampe ed ottenne ampio successo anche nella versione tedesca del 1792.

In quelle *Cartas* Andrés raccontava quanto aveva appreso in fatto di cultura, arte e società durante i suoi spostamenti nel nostro Paese, preoccupandosi sempre, da buon figlio del Secolo dei Lumi e come già aveva suggerito Orazio, di offrire ai compatrioti notizie istruttive, utili e dilettevoli. A questo proposito, Andrés può essere visto come modello esemplare del nuovo modo di viaggiare, ben diverso dal *grand tour*, che vede protagonista la nascente borghesia ansiosa di conoscenza e desiderosa di far giungere in patria, di offrire ai compatrioti, notizie concrete su quanto di più utile, nuovo ed ingegnoso ha potuto osservare nei Paesi visitati.

Il mio impegno di traduttore nasceva dal disappunto nel constatare l'assenza nelle storie letterarie e della letteratura di viaggio in Italia di qualsiasi riferimento agli spagnoli, mentre sono presenti di norma i visitatori tedeschi, francesi, inglesi, russi – cito, così alla rinfusa – De Brosses, Goethe, Montesquieu, Barthélemy, La Condamine, Lalande, il Marchese De Sade, Addison, Richardson, Young, Gray, Lessing, Herder.

Pensai che rispondesse al vero la perentoria asserzione del celebre scrittore e scienziato Gregorio Marañón che negli anni Sessanta del secolo scorso ebbe a scrivere che la narrazione odeporica era «el punto flaco»,²

¹ J. ANDRÉS, *Cartas familiares a su hermano Don Carlos, dándole noticia del viage que hizo a varias ciudades de Italia en el año 1785*, Madrid, Antonio de Sancha 1786.

² G. MARAÑÓN, *Prólogo a V. DE LA SERNA, Nuevo viaje de España. La ruta de los foramontanos*, Madrid, Prensa Española 1959, p. 12.

al pari delle memorie e degli epistolari, della letteratura spagnola di tutti i tempi, tale da giustificare il disinteresse di critica, lettori ed editori.

Non del tutto convinto, ho preso ad indagare e mi sono reso conto che in realtà gli spagnoli avevano viaggiato molto nel mondo lasciando testimonianza delle loro peregrinazioni per quanto, tuttavia, esse siano numericamente inferiori a quelle dei viaggiatori europei e ciò perché la maggioranza di essi è stata riluttante a divulgare per iscritto le loro esperienze, per ragioni di carattere politico, storico o psicologico, aventi origini talvolta lontane. Per esempio, assai vivo era il timore di incorrere nei rigori della censura inquisitoriale per ingenuità o leggerezza nel narrare casi personali o vicende private. Infatti, scrivere un diario di viaggio, assimilabile alle autobiografie parziali, significava rivelare il proprio animo e manifestare, anche se inconsapevolmente, con opinioni e giudizi, scelte e propensioni di carattere ideologico, culturale e morale. È probabile, pertanto, che il conflitto tra l'esercizio di conoscenza che richiedeva l'interpretazione dell'uomo e degli avvenimenti e la necessità di non rivelarsi e di non esporre incautamente, si sia risolto a favore di quest'ultimo comportamento.

Ampi e vivaci racconti di visite nel nostro Paese, osservato con intenti ed angolature diverse e nell'arco di un cinquantennio, si dovevano alla penna di Leandro de Moratín,³ drammaturgo celebre, interessato soprattutto all'Italia teatrale, ai costumi e tradizioni delle popolazioni della penisola e frequentatore assiduo di palchi, gallerie e, all'occasione, di accoglienti camerini; e poi c'era Baena,⁴ giovane presbitero che dalla natia Arcos de la Frontera, nel profondo Sud andaluso, si era spinto a piedi o in calesse fino a Roma, per ottenere dalla Curia papale il primato della sua parrocchia di Santa María su quella di San Pedro, e costretto a trascorrere cinque anni a contatto con una folla di cocchieri, tavernieri, cerusici, sarti, avvocati, basso clero; c'era Viera y Clavijo,⁵ abate dotto ed *ilustrado* che come cappellano seguiva il suo nobile protettore 'grande di Spagna' nel *grand tour* alla ricerca di una degna consorte, avendo così agio di frequentare l'alta società del tempo; c'era José García de la Huerta,⁶ altro ignaziano espulso, particolarmente polemico verso la cultura e la società

³ L.F. DE MORATÍN, *Viaje a Italia*, a cura di B. Tejerina, Madrid, Espasa Calpe 1988. Degli autori qui segnalati vengono citate, quando possibile, le edizioni moderne.

⁴ C.A. DE BAENA, *Viaje a la corte del papa Clemente XIII, Relación y cuentas de los gastos (1760-1765)*, a cura di M. Fabbri, Rimini, PanozzoEditore 2007.

⁵ J. VIERA Y CLAVIJO, *Extracto de los apuntes del diario de mi viaje desde Madrid a Italia y Alemania*, Santa Cruz de Tenerife, Imprenta, Litografía y Librería Isleña 1849.

⁶ J.G. DE LA HUERTA, *Cartas críticas sobre la Italia*, a cura di L. Brunori, Rimini, PanozzoEditore 2006.

del nostro Paese; c'era Cruz y Bahamonde,⁷ dovizioso mercante amante dell'arte che amava visitare musei, pinacoteche, biblioteche ed atelier di artisti acquisendo spesso le loro opere; c'era infine, perché l'elenco potrebbe continuare, Francisco Sebastián de Miranda,⁸ ufficiale dell'esercito borbonico in Venezuela che sotto mentite spoglie aveva raggiunto l'Europa per cercare alleati alla causa dell'indipendenza americana e che osserva la realtà italiana con lo sguardo alterato dall'ideologia rivoluzionaria ed anticlericale.

Ma questi resoconti di viaggio mai sono stati tradotti integralmente nella nostra lingua, ad eccezione appunto delle *Cartas*, ma ad oltre due secoli dalla loro pubblicazione.⁹

In Andrés, la necessità di viaggiare trovava la sua giustificazione in tre motivazioni fondamentali: nella nuova sensibilità, di origine borghese ed illuministica, che sollecitava alla conoscenza, al rinnovamento, all'apertura verso l'Europa dopo secoli di autoisolamento; nell'urgenza di raccogliere con ordine e chiarezza notizie culturali, politiche ed economiche da far conoscere in patria per incrementarne la prosperità ed il sapere, così come auspicavano politici ed economisti avveduti consapevoli dei vantaggi che ne sarebbero derivati; infine, nell'esigenza personale di acquisire, verificare, approfondire e documentare le conoscenze necessarie agli studi che lo occupavano in quegli anni, fondamentali per concludere, in particolare, la ponderosa storia della cultura, *Dell'origine, de' progressi e stato attuale d'ogni letteratura* che il Bodoni andava stampando a Parma in sette corposi toni – 1782-1799 – e per comporre gli altri suoi lavori, dissertazioni, trattati, saggi, edizioni critiche e repertori di manoscritti e codici che editori di Ferrara, Mantova, Cesena, Parma, Napoli, Vienna, Madrid si premurarono di pubblicare. Tornando per un momento all'*Origine*, egli forse ha inteso competere con l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, dimostrando così come l'Illuminismo non avesse il monopolio del sapere e del pensiero critico.

Per informare il fratello, e con lui i lettori spagnoli, perché è evidente che le lettere furono scritte per essere divulgate, su quanto andava osservando, Andrés ha preferito ricorrere alla relazione in forma epistolare perché essa gli consentiva maggiore libertà di azione in quanto gli

⁷ N. DE LA CRUZ Y BAHAMONDE, *Viaje de España, Francia e Italia*, Madrid, Sancha, II, 1806-1808.

⁸ F.S. DE MIRANDA, *Viajes. Diarios 1785-1787*, in *Archivo del General Miranda*, a cura di V. Dávila, Caracas, Editorial Sur-América, II, 1929.

⁹ J. ANDRÉS, *Lettere familiari. Corrispondenza di viaggio nell'Italia del Settecento*, a cura di M. Fabbri, Rimini, PanozzoEditore 2008-2011. A tale edizione si farà riferimento per le citazioni.

permetteva di corrispondere alle richieste di conoscenza del destinatario e di concludere e riprendere a volontà argomenti ed informazioni, concedendosi digressioni tematiche anche apparentemente eterogenee. Inoltre, il linguaggio non necessitava di particolari ricercatezze formali e stilistiche. D'altronde, il ricorso alla forma epistolare era congeniale alla sua formazione culturale classicheggiante non ignorando gli illustri precedenti, a partire dall'*Epistolario* di Plinio il Giovane e fino alle *Lettere persiane* di Montesquieu, alle *Lettere famigliari* di Annibal Caro ed a quelle quasi sue contemporanee di Baretti e di Caimo.

Dunque, in Italia dal 1768, a Ferrara ove risiedette fino al 1774, egli si dedicò all'insegnamento della Filosofia presso il prestigioso collegio della Compagnia. Ma quando, nello stesso anno, papa Clemente XIV sopprime l'Ordine, dovette trasferirsi a Bologna e di là a Mantova, accettando di buon grado l'ospitalità del marchese Giuseppe Bianchi e della consorte Massimilla Murari Bra che lo vollero come precettore dei loro figlioli. In quella accogliente dimora, ove egli era considerato più di un ospite «bensì un amico, un fratello» come annotò (*Lettere*, II, p. 225) ebbe agio di dedicarsi agli studi prediletti che già aveva intrapreso in patria ove era stato docente di retorica e poesia all'università di Gandia e di predisporre gli itinerari dei tre prolungati viaggi che gli fecero conoscere varie parti della nostra penisola. Il primo si svolse tra gli ultimi giorni di maggio e la metà dell'ottobre 1785 e toccò i territori delle Legazioni pontificie, del Granducato di Toscana, dello Stato del Vaticano e del Regno borbonico di Napoli; il secondo, intrapreso ai primi di settembre 1788 si svolse nell'arco di due mesi e riguardò Venezia e le principali città di quella Repubblica; l'ultimo viaggio, durato all'incirca un mese, dai primi giorni di giugno agli ultimi di luglio 1791, riguardò varie località della Lombardia austriaca, del Piemonte savoiano e della Repubblica di Genova.

La base di partenza e di ritorno fu sempre Mantova dove attese alla redazione delle lettere.

L'Italia vista da Andrés era allora un mosaico di Stati, ognuno dei quali si era dato un sistema, un regime politico, variamente influenzato dall'imperante assolutismo riformista. Di alcuni di essi, considerati sostanzialmente positivi, egli volle dare puntuale notizia al fratello ed ai lettori spagnoli, diffondendosi in termini cauti e prudenti, sui meriti ed i vantaggi che ne derivavano alle popolazioni ma non tacendo eventuali lacune o mancanze. Così, trovò che le Repubbliche oligarchiche di Genova e di Venezia avevano favorito benessere e sicurezza guidate da capi che avevano fatto costruire, come nel caso del doge genovese Michelangelo Cambiaso, «edifici, stabilimenti e opere di uso pubblico» (V, 335), o che avevano assicurato alla Serenissima «più stabilità di ogni altra al mondo»,

con «un governo che fa felici, o per lo meno rende contenti, alcuni milioni di uomini» (III, 2). A Napoli elogia l'operato dei vicerè spagnoli che avevano pacificato la città mettendo fine all'anarchia della nobiltà feudale ed al banditismo. Assai meritevole giudica l'azione di governo di Carlo I di Borbone, divenuto poi re di Spagna, ricordato dai sudditi con espressioni di «particolare tenerezza e gratitudine» (II, 159) il quale, coadiuvato dal suo primo ministro Tanucci, aveva dato lavoro, istruzione e ricovero soprattutto ai più deboli ed emarginati, con l'Albergo dei poveri, la fabbrica di Capodimonte, il nuovo acquedotto, l'ampliamento del porto, la campagna archeologica, l'istituzione di scuole e di accademie.

Sul governo di Roma non si esprime in termini espliciti: loda l'impegno dei pontefici nella costosa opera di bonifica delle paludi pontine, ma dinanzi allo sciupio di acqua che sgorgava abbondante dalle tante meravigliose fontane o che andava ad irrorare giardini pubblici e privati senza altro fine che quello estetico, mentre le campagne circostanti erano inaridite, infecunde e abbandonate, non può che rammaricarsi: «Quanta attenzione per ciò che è piacevole e quanto disinteresse per ciò che è utile» (I, 21).

A Firenze ricorda le importanti riforme politiche ed economiche e specialmente culturali avviate dall'arciduca Leopoldo II di Lorena.

In Piemonte e Lombardia testimoniano il buon governo l'ordine, il decoro, la laboriosità di quelle genti che trovavano appoggio ed incentivo nelle iniziative economiche ed assistenziali promosse da amministrazioni statali e da privati illuminati e filantropi, di cui era esempio illustre Maria Gaetana Agnesi, matematica illustre, che abbandonò gli studi per farsi pietosa soccorritrice di indigenti e malati che accolse e curò nel Pio Albergo Trivulzio, tuttora attivo.

Sulle bellezze naturali ed artistiche sono tali e tante le notizie offerte da Andrés che non sarebbe possibile enunciarle. Bastino queste sue parole:

Quante città e quanto splendide, varie e particolari! Dove si potrà mai trovare una Napoli, una Roma, una Firenze, una Venezia, una Genova e tante altre, uniche nel loro genere e tutte diverse fra loro per bellezza! Dove tanti e così insigni monumenti antichi e così tanta produzione sia classica sia moderna di pittura, scultura, architettura e tutte le nobili arti dei più importanti maestri moderni! Che delizia nei palazzi e nelle ville, nei giardini, boschi e verzieri! Quali ricchezze e magnificenze nei templi e negli altri edifici! Quante Università ed Accademie! Che infinità di confortevoli e fornite biblioteche! Quale immensa copia di manoscritti ed edizioni a stampa di estrema rarità! Quanti e preziosi musei di archeologia, belle arti, storia naturale! Che inestimabile numero di insigni studiosi in ogni materia! (V, 228-229)

All'ammirazione per le bellezze naturali ed artistiche, segue il ringraziamento sincero e fervido per la generosa accoglienza ricevuta e la pronta disponibilità ovunque trovata ad assisterlo ed aiutarlo. Ne sono testimonianza queste sue parole:

Ma tutto ciò è per me di poco valore se penso alla bontà, attenzione, urbanità, cortesia e cordialità con cui tante persone, ben superiori a me per nascita e meriti, tante stimabili persone di ceti diversi si sono degnate di aiutarmi e si sono scomodate per esaudire e soddisfare la mia curiosità. Non sarà sufficiente l'intera mia vita per ripetere quanto vorrei i ringraziamenti ai tanti cui devo gratitudine. (V, 228)

La materia delle *Lettere* è vasta ed articolata, basta scorrerne l'indice per rendersene conto. Con l'attenzione sempre rivolta ai suoi lontani lettori, Andrés descrive l'eleganza e la bellezza architettonica di chiese e palazzi, di monumenti e ville, giardini e fontane; dà notizia dei tesori d'arte conservati in pinacoteche e musei; riferisce su organizzazione e funzionamento di Accademie, come la Virgiliana, l'Ercolanese di Napoli, di Scienze e Belle Arti di Bologna e Padova, di Belle Arti di Firenze, Parma e Milano, di Verona e di Torino; la Olimpica di Vicenza; illustra la ricchezza archeologica di Roma, Tivoli, Napoli, Verona, Parma; riferisce dei ritrovamenti archeologici di Pompei ed Ercolano; narra delle scuole di pittura e scultura; dei laboratori di fisica e chimica; degli osservatori astronomici e degli orti botanici; si intrattiene sulle scuole sperimentali per sordomuti; sui progressi nell'arte tipografica, tessile, ceramica e vetraria, sulle società agrarie ed economiche impegnate nel miglioramento delle coltivazioni, dei mestieri e del commercio.

Accanto a queste celebrazioni della cultura, dello studio e dell'operosità, le *Lettere* contengono gustose scene di vita quotidiana, descrizioni di cerimonie civili e religiose, di manifestazioni folcloristiche. A Venezia, per esempio, Andrés si prova a spiegare l'uso della bautta e l'utilità dei 'casini', che avevano dato origine a tante maliziose interpretazioni. A Napoli racconta del passeggio sul molo, a Chiaia o lungo la grande via Toledo così descrivendo quel vivace struscio:

Vederla piena di cose da mangiare e di tantissimi acquirenti, e poi tornare a mezzogiorno e trovarla ugualmente affollata, e soprattutto di notte tutta piena di bancarelle e botteghe così come di carrozze, persone, strepito e confusione, vedere quella infinità di lampade accese sui tavolini e nei negozi [gli antesignani dei moderni dehors] e altrettante fiaccole al vento, rette dai valletti che seguono le carrozze o in mano ai servi che le precedono, e godere continuamente di un'il-

luminazione vivace ed allegra, fissa o in movimento così come di carrozze. (II, 116-117)

Ancora nella città partenopea assiste nella cattedrale al prodigioso rito della liquefazione del sangue di san Gennaro mostrando rammarico e malcelato scetticismo:

Una moltitudine di vecchie e di altri popolani gridava in modo sgradevole ed a parer mio con poca devozione, recitando *gloria patri*, pregando il Signore, la Vergine, san Gennaro e tutti gli angeli del cielo. Alcuni dei presenti, per la maggior parte forestieri, ridevano di quella confusione; altri, più prudenti, guardavano con curiosità, come se osservassero qualche straordinario esperimento chimico, e nessuno mostrava quella ammirazione rispettosa e devota che dovrebbe suscitare un miracolo. Io stesso, per quanto cercassi dentro di me queste emozioni, non riuscivo a sentirle nel mio cuore: le grida, l'indisciplina dei presenti, l'accondiscendenza dell'officiante e il poco rispetto nel quale il miracolo si compiva, raffreddavano la devozione anche di coloro che assistevano con la dovuta disposizione interiore. (II, 103)

Ma Andrés è uno studioso, un letterato, un bibliofilo appassionato e rigoroso e pertanto la sua costante attenzione è rivolta alle biblioteche ed agli archivi. Se non vado errato, furono centoventi le librerie pubbliche e private visitate nelle ventitrè città ove ha soggiornato, avendo agio, tra l'altro, non solo di ritrovare numerosi confratelli che avevano saputo segnalarsi nelle repubblica letteraria italiana ma anche di acquisire conoscenze ed amicizie di letterati, scienziati, filosofi, artisti, bibliotecari come Parini, Beccaria, Carli, Verri, Oriani, Reggio, Recagni, relazioni che si mantennero nel tempo per via epistolare dando origine ad un carteggio copioso e di grande interesse culturale raccolto e decifrato con perizia estrema dalla collega Livia Brunori.¹⁰

Tra le biblioteche frequentate con assiduità e profitto si debbono segnalare le fiorentine Magliabechiana e Laurenziana, ricche di manoscritti e opere a stampa, ove gli fu possibile toccare con mano e compulsare preziosi codici come quello della *Bibbia Amiatina* del sesto secolo, o delle *Pandette* di Paolo Orosio, risalente al secolo precedente, o il *Virgilio Mediceo*, della fine del quinto secolo, o tanti altri nelle lingue e nelle discipline più diverse, oltre a codici di classici latini e greci, biblici, rabbinici,

¹⁰ J. ANDRÉS, *Epistolario de Juan Andrés y Morell (1740-1817)*, edición de L. Brunori, Valencia, Generalitat Valenciana 2006.

evangelari, tutti debitamente assicurati ai tavoli con catene per non indurre in tentazione i bibliomani.

A Roma, superata la forte delusione per lo stato in cui versava la vastissima Biblioteca Vaticana ove le consultazione e lo studio erano quasi impossibili per «lo scarso ordine dei cataloghi e delle collocazioni dei libri e la pessima organizzazione generale» (I, 226) e per la difficoltà di accedere a gran parte delle sale, Andrés trovò più utile frequentare la Vallicelliana, l'Angelica, la Casanatense, quella del Collegio Romano e numerose altre anche private, per esempio di casa Albani, Barberini, Corsini, Chigi, dotate di libri rari, incunaboli e pregevoli manoscritti che soddisfecero pienamente le sue esigenze di conoscenza.

Tra le poche, non «particolarmente ricche e piene di rarità» (II, 117) biblioteche di Napoli, preferì quella di San Giovanni in *Carbonara* già fatta conoscere da Bernard de Montfaucon nei primi anni del Settecento con il suo catalogo di codici latini e greci, tra cui importanti commenti di Omero, Aristofane comico, Eschilo, Teocrito, Sofocle, Callimaco, Plinio, Tito Livio. A Venezia frequentò la Biblioteca di San Marco «colma di ricchi tesori» (III, 61): codici ed opuscoli anche anteriori al Mille donati dal Petrarca, da Bessarione, Contarini, Recanati, Pasqualigo, come la Bibbia greca del nono secolo scritta ad uso degli ebrei, opuscoli riguardanti Concili, le scienze sacre e naturali, la filosofia antica con frammenti inediti di Platone, i trattati di aritmetica di Planudo con le ipotesi sull'origine dei numeri; il famoso mappamondo di Frà Mauro, sfuggito alle requisizioni napoleoniche, le raccolte di carte geografiche come quella di Andrea Bianco risalente al 1436 con una tavola in cui sono rappresentate nella sua parte più occidentale le isole *Antillia*, la cui identificazione certa fa ancora oggi discutere.

A Milano, le biblioteche di Brera ed Ambrosiana lo videro muoversi con competenza tra la «enorme quantità di buoni libri, classici greci e latini [...] un'infinità di Bibbie diverse, [...] testi moderni di scienze naturali importanti e costosi per le tante illustrazioni, [...] codici ed edizioni cinquecentine, carte geografiche». (IV, 89) Tra di essi primeggiavano i voluminosi tomi di anatomia, antiquaria e belle arti. Notevole interesse incontrarono pure la specola, con strumenti di pregio ed aggiornata libreria, e l'Accademia di Belle Arti, con opere e stampe specializzate. Tra i codici conservati all'Ambrosiana Andrés analizza, con acute osservazioni, quello di Giuseppe Ebreo redatto su papiro e pergamena e poi disserta su testi patristici, liturgici e sacri. Lo incuriosirono anche le ampie raccolte di manoscritti moderni tra cui le lettere, con componimenti poetici in spagnolo, che si scambiarono il cardinale Pietro Bembo e Lucrezia Borgia, a quel tempo sposa di Alfonso d'Este, duca di Ferrara.

Nella capitale piemontese la biblioteca più dotata gli parve essere quella universitaria con circa duemila codici, alcune preziose raccolte di edizioni di manoscritti in lingue diverse, *Atti di Concili*, testi miniati, edizioni antiche in pergamena come quella del *Rationale Durandi*, compendio di testi liturgici risalente al 1459, oppure il volume *Geographia*, del 1482, o infine il *Monte Santo di Dio*, raccolta di commenti danteschi, edito a Firenze nel 1477, che segnala come primo libro in cui siano stati usati i caratteri mobili e le stampe in lamina metallica.

La consapevolezza del limitato e poco aggiornato patrimonio librario delle biblioteche spagnole, causato anche dal ridotto impegno degli stampatori a pubblicare e divulgare le loro edizioni, induce Andrés a formulare un difficile auspicio che suona anche a forte richiamo sociale:

Vorrei che certi ricchi signori, se hanno a cuore il bene ed il buon nome della nostra patria, al posto di fibbie, astucci ed altre frivolezze ed eccentricità straniere, si facessero inviare buoni libri di matematica, fisica, storia naturale, botanica, classici greci e latini e quan'altro possa servire a far progredire il nostro Paese nelle scienze e nella buona letteratura e li prestassero liberamente e con facilità. (III, 135)

Questa necessariamente stringata – e forse uggiosa – rassegna di importanti biblioteche italiane può concludersi con un cenno su quelle pubbliche di Genova, non adeguatamente fornite, a differenza di quelle private. La libreria dei Durazzo si distingueva per le circa sessantamila stampe di grande formato, che formavano quasi una storia completa della pittura e degli artisti, oltre che per alcuni rari codici ecclesiastici e profani. Una meritata lode rivolge all'abate Berio, che raccolse migliaia di manoscritti, incunaboli e volumi di cui molti scientifici, aprendo al pubblico la sua libreria, che ancor oggi funziona come principale biblioteca civica della città.

Per concludere, le *Lettere* costituiscono una straordinaria rappresentazione, introvabile in altre relazioni di viaggiatori stranieri, dell'Italia colta di fine Settecento che, pur divisa in vari Stati, aveva saputo mantenere vivo il senso di appartenenza ad un'unica entità culturale, linguistica e geografica e già stava maturando il suo Risorgimento anche letterario. Esse formano una preziosa, insostituibile fonte documentata di notizie sullo stato del suo patrimonio artistico e culturale e sul pensiero e l'opera non soltanto degli appartenenti alla repubblica letteraria ma anche di quanti operavano in biblioteche, laboratori, botteghe artigianali, cantieri, o si adoperavano con umiltà ed altruismo per diffondere l'istruzione, avviare al lavoro, migliorare l'accoglienza ed il funzionamento di ospedali ed asi-

li. Andrés ha saputo descrivere quell'Italia in fase di convulsa evoluzione socio-politica, con fine sensibilità, intelligenza, apertura mentale, animo sincero e leale, manifestando in forme garbate e sommesse che hanno il sapore pieno della modernità, il suo pensiero su istituzioni, vicende storiche, diatribe letterarie e religiose ed esprimendosi costantemente a favore della diffusione della cultura anche tra i meno abbienti, ed a sostegno delle innovazioni scientifiche e dell'industria, dell'utilizzo delle ricchezze in funzione del progresso, del benessere comune, della tolleranza, del decoro. In questo senso, con le *Lettere* non si è limitato a raccontare il nostro Paese ma lo ha messo in relazione con il mondo.

Va a suo merito l'aver segnalato ai lettori spagnoli come, accanto a città monumentali, basiliche maestose, musei e pinacoteche traboccanti di capolavori, biblioteche ricche di preziose opere antiche e moderne, fervesse un mondo culturale ricco di ingegno e di iniziative, e come anche operasse un popolo civile, ospitale e laborioso che vicende storiche ingenerose avevano mantenuto diviso e asservito. Una seconda ragione di merito consiste nell'aver contribuito alla riconciliazione tra la cultura spagnola e quella italiana, quando anche in ambito letterario il pregiudizio, l'antagonismo e l'orgoglio patriottico sembravano prevalere sul merito e sull'equità dei giudizi. Mi riferisco, in particolare, alle diatribe sul 'malgusto' barocco della cui diffusione in Italia vennero incolpati gli spagnoli, e sul loro asserito 'malgoverno' nei territori occupati della Lombardia e del Napoletano, diatribe che infervoravano i dibattiti di letterati e storici dei due Paesi.

Con le *Lettere* egli ha dato vita ad un prodotto letterario di alta qualità ed efficacia, eccellente esempio e felice commistione di letteratura testimoniale, diario odepórico, guida turistica e corrispondenza privata, tuttora di innegabile interesse per quanti vogliano godere del piacere della lettura e della possibilità di aumentare la conoscenza del passato non tanto remoto del proprio Paese.

Tuttavia, le stesse *Lettere* forse non avrebbero potuto essere se il loro autore non avesse trovato a Mantova, «la mia seconda patria» (II, 292) come la definì, un clima intellettuale fecondo di iniziative e animato dal pensiero di umanisti, antiquari, filosofi, poeti, letterati, scienziati quali Andreasi, Asti, Bettinelli, Borsa, Bozzoli, Castellani, Cocastelli, Gualandris, Murari, Pavesi, il gesuita Antonio Pinazo, Leopoldo Volta, Zanardi Landi, spesso appartenenti all'Accademia Virgiliana, che lo onorarono con la loro amicizia, stima e collaborazione, pienamente corrisposte dallo scrittore che li ricorda con affetto e riconoscenza.

Ma certamente non sarebbero state mai composte se Andrés non avesse goduto dell'ospitalità generosa dei marchesi Bianchi, più volte

menzionati con gratitudine nelle *Cartas*, che l'avevano accolto nella loro casa mettendogli a disposizione «Una stanza bellissima e assai confortevole, tutti i servizi, nessun impegno e massima comodità per i miei studi». Andrés ricorda i suoi anfitrioni al fratello ed ai lettori spagnoli con parole di profonda e commossa gratitudine:

Io non sono straniero, non sono un ospite, bensì un amico, un fratello, se ci può essere una definizione che possa unirmi più strettamente a questi umanissimi signori. Questo io sono: vivo del tutto come uno di loro e mi trovo come fossi a casa mia. Ho tenuto in braccio tutti i loro figli, ne ho pianto la morte di due; ho dato e dò mille baci ai quattro che il Signore ha loro conservato. E i loro giochi, la loro vista, la loro compagnia sono per me un soavissimo diletto e mi compiaccio di loro come fossero miei. Dodici anni di tanto stretta unione, senza che mai sia intervenuto alcun contrasto, anzi consolidandosi col passare del tempo, possono servirti di irrefutabile prova e giustificazione degli elogi che più volte ho rivolto alle doti ammirevoli di questi signori. (II, 225)

Ebbene, qui, oggi, con questa giornata di studio, ospitata nell'antica sede del Collegio gesuitico, si è voluto celebrare il pensiero e l'opera di Juan Andrés, ma nel contempo si è reso onore alla città di Mantova che l'ha accolto come ospite gradito ed alla Accademia stessa, che lo ha avuto tra i suoi associati più illustri.

L'EPISTOLARIO DI JUAN ANDRÉS Y MORELL

Nei 3 volumi qui presenti, editi nel 2006 a cura della città di Valencia, sono contenuti i testi di 1350 lettere che Juan Andrés scrisse dal 1760 al 1816, fino a poco prima della sua morte, che ho potuto reperire in più di 70 archivi e biblioteche pubbliche e private, in Italia, Spagna, e in varie città europee, Vienna, Amsterdam, Ginevra, Cracovia; una addirittura era finita a Filadelfia. Il carteggio avrebbe potuto essere più cospicuo, poiché mancano alcune altre missive della cui esistenza sono certa, attualmente introvabili o perché smarrite o perché distrutte dallo stesso estensore per motivi vari o scomparse durante la guerra civile spagnola.¹ È di prossima pubblicazione un volume di oltre 500 lettere, che vanno dal 1765 al 1817, dei suoi corrispondenti.

L'*Epistolario* attesta la vastità dei suoi interessi culturali, principalmente letterari ma rivolti anche alle scienze ed alle arti, e testimonia il suo pieno inserimento nella Repubblica letteraria europea del tempo. Numerosi sono i corrispondenti, 230, italiani, spagnoli, francesi e di altre nazionalità, con molti dei quali aveva anche uno stretto rapporto di amicizia. Tra i letterati si segnalano Saverio Bettinelli, Girolamo Tiraboschi, Angelo Mai, Ennio Quirino Visconti, il celebre Gregorio Mayans, il poeta Juan Meléndez Valdés, Pérez Bayer, filologo, storico, direttore della Biblioteca Reale di Madrid e precettore degli *Infantes*, Borrull y Vilanova, José Semper y Guarinos, Aubin-Louis Millin, letterato, archeologo e giornalista, lo storico ginevrino Jean Picot, il fiammingo Aegid Karel Joseph van de Vivere, storico, filologo, archeologo e direttore dell'Accademia di Belle Arti di Gand; tra gli scienziati, il biologo Lazzaro Spallanzani, l'anatomista e chirurgo Vincenzo Malacarne, l'agronomo Filippo Re, il naturalista e geologo Alberto Fortis, il botanico Antonio José Cavanilles, l'astronomo Angelo Cesaris, Jean Sénéquier, botanico e letterato svizzero, Joseph Hilaris Eckel, numismatico, direttore del Museo Imperiale di Numismatica di Vienna. Non mancano i direttori dei principali archivi e biblioteche italiane, tra cui Gaetano Marini, archeologo e prefetto dell'Archivio Vaticano,

¹ Pare che questo sia stato il destino del copioso carteggio scambiato con il fratello Carlos, già conservato nell'archivio di famiglia in Spagna.

i fiorentini Angelo Maria Bandini, Lorenzo Mehus e Francesco Del Furia; una corrispondenza molto intensa la ebbe con Jacopo Morelli, custode della Marciana, che era in contatto con vari letterati del nord Europa di cui acquisiva le opere per la biblioteca, dando così notizie ad Andrés delle ultime novità letterarie e scientifiche pubblicate in Europa.

Andrés era in contatto pure con importanti personalità del mondo politico italiano, come l'economista, politico e letterato Gian Rinaldo Carli, con cui intrattenne una fitta corrispondenza, Gherardo Rangone Terzi, ministro del duca di Modena, il conte Cocastelli, già governatore di Mantova. Scambiò numerose lettere anche con i cardinali Luigi Valenti Gonzaga, nunzio a Madrid e successivamente legato apostolico a Ravenna, e Stefano Borgia, prefetto di Propaganda Fide. Ebbe tra i suoi corrispondenti anche il celebre navigatore Alessandro Malaspina, varie citazioni nell'*Epistolario* lo attestano, anche in assenza di lettere, tuttora non rintracciate.²

Andrés, come è noto, entrò a quattordici anni, nel 1754, nel noviziato della Provincia di Aragona della Compagnia di Gesù,³ segnalandosi negli studi, tanto da divenire dieci anni dopo professore di retorica e poesia nell'Università di Gandía. A quel periodo risale la sua amicizia con Gregorio Mayans, il quale nonostante la sua avversione per la Compagnia lo prese a benvolere apprezzandone l'intelligenza e l'impegno nello studio, mettendogli a disposizione la sua ricca biblioteca, come testimoniano le lettere che i due si scambiarono negli anni 1765-1767.

L'esistenza di Andrés, come quella degli altri ignaziani, mutò radicalmente nel 1767 a causa dell'espulsione della Compagnia dai territori della Corona spagnola. Andrés, che non era mai uscito dai confini dell'antica Corona d'Aragona, giunse in Italia a ventotto anni e si trovò proiettato in un ambiente completamente diverso da quello conosciuto fino ad allora, ma più stimolante, più aperto alle nuove idee provenienti dall'Europa di quanto non fosse la Spagna, e quindi più corrispondente al suo spirito as-

² Tuttavia per interposta persona (il suo amico e confratello Ramón Ximénez, che era stato precettore del cremonese Fabio Ala Ponzone, ufficiale sulla nave del Malaspina) era al corrente dei progressi della spedizione, che a sua volta si affrettava a comunicare agli astronomi della specola di Brera.

³ Quella di Andrés fu una vocazione autentica e non, come spesso accadeva, un ripiego di comodo: egli infatti, come primogenito degli undici figli di una antica e benestante famiglia aragonese, secondo gli usi del tempo sarebbe stato destinato a proseguire la casata ed a mantenerne il più possibile unito il patrimonio: entrando nel noviziato rinunciò ai suoi diritti di primogenitura, e successivamente anche alla quota a lui spettante del patrimonio familiare. E per rientrare nella Compagnia, riammessa a Napoli nel 1804, rinunciò alle tre pensioni che gli erano state concesse da Carlo III, da Carlo IV e da Maria Beatrice d'Este, pensioni che a causa di questa scelta venivano automaticamente annullate.

setato di conoscenze e di libertà; dotato di una grande curiosità intellettuale, rivolta non solo alla letteratura, ma anche alle scienze, alle arti, ad ogni campo dello scibile umano, in breve tempo apprezzò il nuovo ambiente italiano e vi si integrò perfettamente, ben accetto dagli intellettuali italiani che ne apprezzarono la cultura, l'intelligenza e la serenità di giudizio e gli aprirono le porte di accademie, università e salotti.

Dopo i primi anni dell'esilio passati a Ferrara in compagnia dei confratelli, in seguito all'abolizione della Compagnia del 1773, nel gennaio dell'anno successivo Andrés fu libero di accettare l'invito dei marchesi Bianchi di Mantova e si trasferì in quella città dove visse più di vent'anni come ospite, anzi più che ospite, come parte integrante della famiglia. Affrancato da obblighi e da problemi economici, in una città culturalmente viva e stimolante, ricca di intellettuali, di studiosi, di centri culturali, di biblioteche pubbliche e private che gli spalancarono le porte, trovò il clima sereno, colto, ideale per dedicarsi agli studi ed alla composizione della maggior parte delle sue opere. A Mantova ricevette il primo riconoscimento ufficiale per la sua attività di studioso; poco tempo dopo il suo arrivo in città partecipò ad un concorso bandito dall'Accademia delle Scienze su un difficile problema di idraulica, e benché fosse arrivato secondo dopo il matematico Gregorio Fontana, professore di calcolo sublime all'Università di Pavia, l'Accademia volle premiarlo pubblicando la sua *Dissertatio de problema hydraulico ab Academia Mantuana proposito ab anno MDC-CLXXIV*.⁴ A Mantova ebbe l'opportunità di conoscere Saverio Bettinelli, che nei suoi viaggi in Europa aveva avuto modo di incontrare Voltaire e Rousseau, ed era diventato uno dei principali punti di riferimento del mondo culturale della città e dell'Italia tutta, ed ebbe modo di frequentarlo spesso stringendo con lui una duratura amicizia, testimoniata dalle molte lettere. Da Mantova si allontanerà definitivamente e con grande rammarico solo nel 1796 a causa dell'invasione delle truppe francesi.

Si integrò talmente bene in Italia che, nonostante che la situazione fosse diventata sempre più difficile in seguito alle guerre, quando nel 1798 Carlo IV di Borbone autorizzò il ritorno dei gesuiti in Spagna, Andrés si trovò di fronte ad una scelta difficile e dolorosa, diviso tra il richiamo della madre e dei famigliari che lo sollecitavano a tornare e l'amore per la patria

⁴ *Dissertatio de problema hydraulico ab Academia Mantuana proposito ab anno MDC-CLXXIV*. Cercar la ragione, per la quale l'acqua salendo ne'getti quasi verticali de'vasi, se le luci di questi getti siano assai tenui, essa non giunga mai al livello dell'acqua del conservatorio; e quanto la luce è più picciola, tanto l'altezza dell'acqua si faccia sempre minore: come pure indagare la vera ragione, per la quale l'altezza dell'acqua nel conservatorio, o il foro per cui esce, essendo ognor maggiore, ne diminuisce ognora più l'altezza de'suoi getti, Mantua, typis haeredis A. Pazzoni 1775.

lontana, ed il dolore di dover lasciare gli amici e quella che ormai era diventata la sua vera patria, come scrisse all'amico torinese Giuseppe Matteo Pavesio: «Di Spagna ho continui richiami de'miei [...] ed io mi trovo combattuto dal dispiacere d'abbandonare l'Italia [...]», dove ho passati i più e i migliori anni della mia vita, e dal timore di disgustare una madre e molti fratelli [...], che in più di trent'anni d'assenza m'hanno sempre mostrato il più cordiale affetto. Temo che finalmente cederò a riguardo sì giusto, e dovrò andare alla patria diventata ormai per me terra straniera»,⁵ e con varie motivazioni, la guerra, i corsari che infestavano le rotte del Mediterraneo, la stagione inclemente ecc., cercò di rimandare l'inevitabile partenza, fino a quando nel 1800 la morte della madre, Casiana Morell, gli fece abbandonare definitivamente l'idea del ritorno a Valencia.

Andrés era fondamentalmente un letterato (si tenga presente il senso molto ampio che si dava allora al termine 'letteratura'), e con letterati ed eruditi italiani e stranieri lo scambio epistolare fu particolarmente fecondo e protratto nel tempo, con vicendevole profitto. I temi ricorrenti in molte missive fanno riferimento alle polemiche che avevano messo a soqquadro in quegli anni il mondo delle lettere europee. In Francia, Nicolas Masson de Morvilliers dalle pagine della *Encyclopédie méthodique* aveva accusato la Spagna di arretratezza culturale, scrivendo con ingeneroso giudizio: «*Que doit-on à l'Espagne? Et depuis deux siècles, depuis quatre, depuis six, qu'a-t-elle fait pour l'Europe?*».⁶ Andrés fu tra coloro che si impegnarono nella difesa della patria, imputando la fama negativa di cui la Spagna 'godeva' in Europa soprattutto alla scarsa conoscenza che si aveva delle opere letterarie e scientifiche colà prodotte, ed invitava i compatrioti a dimostrare l'infondatezza delle gravi accuse più che a parole, con i fatti, scrivendo: «*Los hechos y las razones son las que han de triunfar, no las expresiones fuertes, y aun tal vez desvergonzadas*»,⁷ facendo conoscere autori ed opere che per la pigrizia degli autori e degli editori avevano scarsa circolazione oltre i confini nazionali.

Andrés intervenne attivamente con una saggia e prudente azione moderatrice anche nella diatriba che aveva infiammato gli ambienti letterari italiani e spagnoli a proposito della diffusione nella nostra penisola

⁵ Lettera a G.M. Pavesio, professore di filosofia nell'Università di Torino, 17.5.1798. J. ANDRÉS, *Epistolario*, a cura di L. Brunori, II, Valencia, Biblioteca Valenciana 2006, p. 982.

⁶ *Encyclopédie méthodique. I. Géographie moderne*, Paris, Panckoute 1783, pp. 554-568. Fu proprio a causa di Masson che iniziò l'amicizia epistolare tra Andrés e Antonio José Cavanilles, al quale il gesuita scrisse per congratularsi per la forte difesa della Spagna da lui prontamente pubblicata, *Observations de M. l'Abbé Cavanilles sur l'article Espagne de la Nouvelle Encyclopedie*, Paris, A. Jombert Jeune 1784.

⁷ Lettera a A.J. Cavanilles, 30.11.1784.

del così detto 'mal gusto', del cui 'contagio' venivano accusati gli autori barocchi spagnoli, alla base della decadenza culturale dell'Italia soprattutto nel secolo XVII; al coro delle accuse parteciparono anche Bettinelli e Girolamo Tiraboschi, bibliotecario del duca di Modena, mentre in Spagna reagirono con foga eruditi e giuristi come Juan Pablo Forner, Juan Semper y Guarinos e il già citato Pérez Bayer, e dall'Italia confutarono ogni giudizio negativo con alcuni scritti veementi i gesuiti Esteban de Arteaga, Francisco Javier Lampillas e Juan Francisco Masdeu. Andrés, pur difendendo la sua patria, cercò di smorzare i toni della polemica invitando i contendenti ad una maggiore moderazione, come si legge in numerose lettere.

Questo atteggiamento di equilibrio, prudenza e sobrietà, senza tuttavia rinunciare a sostenere le proprie idee, costituì un aspetto peculiare nel carattere di Andrés, come si può costatare anche in occasione di un'altra disputa che aveva scatenato accalorati contrasti tra i letterati. Mi riferisco alla questione dell'asserita origine araba della poesia europea, che Andrés, come scrisse nel primo volume della sua monumentale opera *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*,⁸ e ne trattò in varie lettere a Tiraboschi, sosteneva derivasse dalla poesia araba, in particolare dalle *jarchas*⁹ moresche che introdussero la rima e la metrica nella poesia provenzale, e di conseguenza nelle antiche lingue romanze. Questa tesi venne contestata dall'alto gesuita espulso Esteban de Arteaga, che nel suo saggio intitolato *Rivoluzioni del teatro musicale italiano*¹⁰ sostenne, al contrario, l'origine germanica nell'introduzione della rima nella poesia europea.

Un altro campo di studi che interessava profondamente Andrés, come si evince chiaramente dai nomi dei corrispondenti e dagli argomenti trattati nei suoi carteggi, era quello delle scienze, in quel periodo in piena fioritura, e nel corso dei suoi viaggi attraverso l'Italia Andrés non perse occasioni per conoscere di persona scienziati e studiosi e per visitare osservatori e laboratori. Grandi progressi venivano realizzati in quegli anni apportando nuove conoscenze nel campo dell'astronomia, della medicina, della chimica, dell'elettricità, che Andrés nella lettera del 21 dicembre 1779 al conte Gregorio Casati Bentivoglio, professore di geometria e

⁸ J. ANDRÉS, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, Parma, Stamperia Reale 1782-1799, 7 voll.

⁹ Le *Jarchas* erano brevi composizioni liriche scritte nel dialetto popolare romano parlato dagli andalusi, poste a conclusione delle poesie arabe dette *moaxajas*; ne esistono esempi risalenti al secolo XI.

¹⁰ E. DE ARTEAGA, *Delle rivoluzioni del teatro musicale italiano dalla sua origine fino al presente*, Bologna, C. Trenti 1783-1788, 3 voll.

meccanica dell'Università di Bologna, definì «l'agente universale della natura», avanzando anche l'ipotesi che potesse essere stata la causa di un terremoto che poco tempo prima aveva colpito Bologna.¹¹

Andrés si cimentò personalmente nel campo delle scienze, e di argomento scientifico sono alcune delle prime dissertazioni da lui pubblicate.¹² Di matematica scrisse nella corrispondenza con i confratelli Juan Bautista Colomé e Antonio Ludeña, noto per i suoi studi nel campo delle scienze sperimentali, professore di matematica nell'Università di Camerino, e socio dell'Accademia di Mantova. Di biologia e zoologia Andrés trattò con Lazzaro Spallanzani, professore di scienze naturali all'Università di Pavia, mostrandosi particolarmente interessato agli studi che lo scienziato stava facendo sui pipistrelli e sulla loro capacità di orientarsi nell'oscurità.¹³ A Vincenzo Malacarne, ben conosciuto per i suoi studi di neuroencefalotomia e di oftalmologia, rivolse precise domande tecniche.¹⁴

Anche le importanti scoperte astronomiche di quegli anni trovarono eco nelle lettere di Andrés che ne parlò, tra gli altri, con il già ricordato Antonio Ludeña e con il ginevrino Jean Picot, con il quale si intrattenne sulla recente scoperta dei due satelliti del pianeta Saturno, Encelado e Mimas, realizzata dall'astronomo anglo-tedesco Frederik William Herschel. Suscitarono l'interesse di Andrés anche gli studi di geologia, mineralogia e vulcanologia compiuti in Italia dal naturalista francese Dieudonné-Sylvain-Guy de Dolomieu, che volle rendergli omaggio al suo passaggio a Mantova. Con lui parlò certamente dei ritrovamenti di pesci, piante, ed animali fossili nelle montagne venete, che tanto appassionavano geologi e paleontologi.

¹¹ A proposito di elettricità, in una curiosa lettera del 9 maggio 1776 a Laura Bassi, docente di fisica sperimentale all'Università di Bologna, studiosa di filosofia e letterata, le chiese delucidazioni sugli esperimenti condotti in ambito medico dal marito, Giuseppe Veratti, professore di fisica e di medicina all'Università di Bologna, e sulla possibile applicazione dell'energia elettrica nella cura dell'infertilità femminile.

¹² *Dissertatio de problema hydraulico*, cit.; *Dissertazione sopra le cagioni della scarsezza de' progressi delle scienze in questo tempo. Recitata nella Real Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova*, Ferrara, Giuseppe Rinaldi 1779. Nella *Lettera al marchese Gregorio Casali Bentivoglio sopra una dimostrazione del Galileo* (Ferrara, G. Rinaldi 1779), tra l'altro, valorizza pienamente, anche come filosofo, la figura dello scienziato fiorentino, che egli mette al livello dei più celebrati René Descartes, Isaac Newton e Gottfried Wilhelm von Leibniz.

¹³ In una lettera del 4.12.1794 si offrì addirittura di procurargli 'cavie' per i suoi esperimenti: «Ho inteso dal padre Nocca le sue ricerche su' pipistrelli e n'ho fatto fare anche qui in casa Bianchi, dove il credenziere m'ha detto d'averne veduti svolazzare due ne' giorni passati, e gli uomini di cucina, il facchino ed altri dicono di vederne spesso ne' risvolti, e mi promettono di portarmene».

¹⁴ Si veda in particolare la lettera del 27 agosto 1792, in cui chiese delucidazioni sulla struttura del nervo ottico e sulla degenerazione dell'encefalo nei casi di malattie o di pazzia, aggiungendo: «Quante laminette non avrà avuto Bosovich, e come saranno state malconce dopo la sua malattia, se in esse veramente si opera l'alterazione?».

Quanto Andrés considerasse importante lo studio della matematica e delle scienze non solo per i laici ma anche per i religiosi, è ribadito in una lettera che nel 1816, pochi mesi prima della sua quasi improvvisa morte, indirizzò al padre Luigi Fortis, il nuovo provinciale d'Italia che stava cercando di riorganizzare la Compagnia, invitandolo ad aumentare nei collegi lo studio della matematica e delle scienze naturali, dicendogli: «Quanto più onore non ci ha fatto Riccati, che non tanti maestri di filosofia e di teologia?».¹⁵

Un altro aspetto della multiforme personalità di Andrés è costituito dal suo vivo interesse per l'arte, interesse che poteva ben soddisfare nel nostro paese. A tal proposito, in una lettera all'amico Cavanilles, che viveva a Parigi come precettore dei figli del duca dell'Infantado, lo sollecitò ad accompagnare i suoi allievi in Italia, asserendo: «*Acuérdeles que en materia de bellas artes en Italia y no en Francia han de formarse el gusto*».¹⁶ Nel corso dei suoi viaggi, oltre alle biblioteche ed agli archivi dove cercava notizie e dati necessari alla redazione delle sue opere, Andrés non mancò di visitare ed ammirare monumenti, chiese, musei, gallerie pubbliche e private, palazzi, di cui dava notizie nelle lettere agli amici. Scrisse a Cavanilles a proposito dei capolavori dell'arte antica visti a Roma: «*Pero, amigo, aquel Apolo, aquel Laocoonte y aquel hasta ahora Antínoo, ahora o Baco o Mercurio, que se ven en el Museo del Vaticano y se logran de un punto de vista, arrebatan, embelesan y hacen salir de sí a quien los mira*»,¹⁷ quasi anticipando la sindrome di Stendhal. A proposito dell'arte italiana del Rinascimento considerava Firenze e Roma le città più ricche di capolavori, e riteneva Raffaello il pittore eccelso, scrivendo: «*Cuando se han visto las Loggias y estancias de Rafael, su Trasfiguración y sus cuadros de Florencia de la Madonna della seggiola y de San Juan, no se tienen más ganas de ver pinturas*».¹⁸

Gli scavi di Pompei ed Ercolano, iniziati verso la metà per Settecento per volontà di Carlo di Borbone quando era re di Napoli, stavano riportando alla luce l'antica Pompei e i tanti capolavori dell'arte antica. Andrés ne era vivamente incuriosito, e ne parlò con entusiasmo in tante lettere agli amici Marini, Morelli, Melzi, Trivulzio. In particolare ha parole di vivo elogio per il gruppo bronzeo di Ercole e della cerva che, scrisse:

¹⁵ Vincenzo Riccati (Castelfranco Veneto 1707-1775), insigne matematico e fisico, gesuita, fu uno dei primi membri della Società Italiana dei XL. Lettera a L. Fortis, 16.7.1816.

¹⁶ Lettera a A. J. Cavanilles, 1.11.1786.

¹⁷ Lettera a A. J. Cavanilles, novembre?-dicembre? 1785.

¹⁸ *Ibid.*

«Sono certamente de' migliori lavori in bronzo che conosciamo».¹⁹ Si soffermò anche sui papiri ritrovati nella villa dei Pisoni ad Ercolano, contenenti opere di filosofi greci e latini, tra cui Epicuro, Polistrato, Filodemo, che purtroppo per lo stato di degrado in cui si trovavano e per gli errori fatti nello svolgerli erano difficilmente leggibili, per cui «la più grande scoperta letteraria che si sia fatta in tanti secoli rimarrà quasi inutile per le lettere».²⁰ Sappiamo però che i papiri vennero poi quasi integralmente recuperati.

Ovviamente le vicende che sconvolgevano, con la Francia, anche la Spagna e l'Italia, non potevano non coinvolgere anche Andrés. La Rivoluzione francese, osservata all'inizio con occhio critico ma non completamente negativo,²¹ lo vide totalmente contrario quando durante il Terrore gli giunsero notizie della cruenta violenza ai danni, in particolare del clero, che aveva costretto migliaia di persone, religiosi e laici, a fuggire dalla Francia per salvarsi da tanta brutalità. Della situazione si lamentò con il fiorentino Lorenzo Mehus, compiangendo i numerosissimi esuli che avevano dovuto cercare scampo nella Savoia, in Piemonte e in Toscana.²² Nell'ottobre del 1792 inviò a Ramón Ximénez, uno dei suoi più intimi amici, dolenti e pessimistiche parole a proposito di «*Aquellos locos franceses ponen en consternación a toda la Europa*».²³

L'invasione delle regioni italiane da parte degli eserciti francesi costrinse Andrés all'inizio dell'estate del 1796 ad abbandonare Mantova, assediata dalle truppe francesi, separandosi, dopo più di vent'anni di vita in comune, dai marchesi Bianchi, che avevano riparato a Verona, città natale della marchesa Massimilla Bianchi Murari Bra, mentre lui, dopo varie peregrinazioni, trovò ospitalità a Colorno e a Parma. L'aggravarsi della situazione italiana viene segnalata con dolente realismo a Bettinelli, scrivendogli della grave penuria di cibo che affliggeva le popolazioni italiane e segnalandogli alcuni aspetti, come, per esempio, «che un uovo costi in Genova 20 <di> que'soldi, e che Masséna dica di non voler rendersi finché

¹⁹ Lettera a J. Morelli, 25.3.1805.

²⁰ *Ibid.*

²¹ Preoccupato, ma anche incuriosito, scrisse a Cavanilles il 23.1.1790: «*La Revolución de la Francia es una de las más grandes que se lean en las historias y se tiene naturalmente la curiosidad de conocerla íntimamente: si Usted que se ha hallado en ella y conoce los actores de aquella tragedia, me querrá formar el carácter de ellos y darme alguna idea de la trama de aquella acción, con su juicio de lo que cree que vendrá a ser, me hará favor*».

²² «Gran novità dalla Francia, sento che la Toscana sia piena di francesi, la Savoia e il Piemonte ne sono inondati». Lettera a L. Mehus, 3.12.1789.

²³ Lettera a R. Ximénez, 25.10.1792.

un sorcio non ne costi 30»,²⁴ e successivamente: «Di Roma, del Piemonte, di Genova, dappertutto non si scrivono che miserie e minacce di fame universale. Perfino la *grassa* Bologna penuria di grani e d'altri viveri fuor che di carne».²⁵

Nel 1804, ristabilita dal papa Pio VII la Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli, Andrés vi si trasferì, ed anche in quella città in breve tempo si creò nuovi amici ed ebbe notevoli riconoscimenti dai letterati e dai politici della città: Ferdinando di Borbone lo nominò nel 1805 membro della giunta della Biblioteca Reale, della quale Giuseppe Bonaparte lo volle prefetto l'anno successivo, e nello stesso anno fu l'unico escluso dal bando di espulsione, voluto da Napoleone, nei confronti dei gesuiti stranieri. Ristabilita nel 1807 l'antica Accademia di Storia e di Antichità, per volontà del sovrano Andrés ne fu uno dei primi venti accademici, ed alcuni anni dopo, nel 1813, la regina Carolina Bonaparte Murat lo nominò Segretario perpetuo dell'Accademia stessa. Intorno al gesuita si venne a raccogliere un gruppo di letterati e di giovani che guidava negli studi ed aiutava per la pubblicazione delle loro prime opere.

Anche da Napoli rimase in stretto contatto epistolare con i vecchi amici e con letterati e studiosi italiani ed europei, nonostante le difficoltà create da una censura oppressiva, al punto da obbligare i gesuiti ad adottare misure di grande cautela nella loro corrispondenza: «*En adelante, habremos de enrarecer la correspondencia porque, faltando nuestro correo, nos falta la libertad de escribir*», scrisse all'amico Perotes,²⁶ arrivando ad usare pseudonimi²⁷ o destinatari fittizi.²⁸ Andrés giudicò necessario addirittura distruggere le lettere ricevute nel corso degli anni dal conte Luigi Cocastelli, come confidò a Perotes: «*No es tiempo para correspondencias, aun las más inocentes. Si yo hubiera conservado las cartas de éste [Cocastelli], podría formar algunos tomos y no serían sin alguna utilidad. Especialmente las cartas que me escribía de Viena contenían muchísimas noticias que siento haber perdido. Esta es una de las muchas privaciones que debemos sufrir*».²⁹

Nelle lettere di Andrés non mancano anche i giudizi che esprimeva

²⁴ Lettera a S. Bettinelli, 2.5.1800.

²⁵ Lettera a S. Bettinelli, 31.8.1800.

²⁶ Lettera a F.J. Perotes, 28.6.1805.

²⁷ Tra questi, Giulio per Napoleone, Teotimo per Pio VII, Filippo per il re di Spagna.

²⁸ Andrés arrivò al punto di indirizzare le lettere dirette a Francisco Javier Perotes, uno dei suoi amici più cari, che viveva tra Reggio e Parma, a nome di due signore, Anna Saveria Pallavicini di Parma e Caterina Buseti Re di Reggio.

²⁹ Lettera a F.J. Perotes, 24.6.1808.

o che faceva trasparire con prudenza su vari personaggi pubblici. Giudizio positivo è quello su Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, gran duca di Toscana e successivamente imperatore d'Austria col nome di Leopoldo II, che il gesuita aveva conosciuto personalmente a Firenze nel corso del suo primo viaggio, e che con eccessivo entusiasmo esaltò scrivendo a Lorenzo Mehus: «Ella avrà poi il piacere di vedere costì Sua Maestà Imperiale con cui può ben rallegrarsi delle molte belle cose operate in sì poco tempo: se ogni anno del suo impero può segnarsi con tante opere gloriose come il primo, qual Traiano né Marco Aurelio gli si potrà paragonare?». ³⁰ Del tutto opposto era stato al contrario il giudizio sul fratello, l'imperatore Giuseppe II, giudicato molto duro nei confronti della Chiesa; ³¹ Andrés ne criticò anche la politica che, a suo giudizio, aveva ottenuto l'effetto di rinforzare la Francia rivoluzionaria, e nella lettera a Gian Rinaldo Carli del 24 aprile 1794 scrisse: «Sono pienissimamente d'accordo con Vostra Eccellenza [...] su' mali cagionati da Giuseppe II, che si può dire più vero autore della presente rivoluzione che tutti i Mirabeau, i Condorcet e gli altri francesi». Sostanzialmente positivi sono i giudizi sui due sovrani imposti da Napoleone sul trono di Napoli negli anni del suo soggiorno in quella città, Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, che lo avevano trattato con stima e considerazione, mentre verso Napoleone Bonaparte, citato di rado e sempre con estrema cautela, trapela un sentimento di sfiducia e di timore.

Le lettere di Andrés, e quelle dei suoi corrispondenti, oltre a mostrarci lo studioso colto e intellettualmente curioso, ci propongono anche l'immagine di un uomo intelligente, equilibrato, sereno, tollerante, capace di trovare i lati migliori nelle persone e degli avvenimenti più che a sottolinearne le carenze, e portato più sciogliere le tensioni che ad alimentarle, a suo agio in tutti gli ambienti, dalle corti ai salotti, alle accademie, alle biblioteche, ma anche nella tranquilla vita domestica della casa Bianchi e nel piccolo collegio di Colorno. La sua naturale capacità di istaurare legami di simpatia e di profonda amicizia, gli permise di avere tra gli amici

³⁰ Lettera a L. Mehus, 25.3.1791.

³¹ È interessante la lettera al cardinale Luigi Valenti Gonzaga del 4 aprile 1782 nella quale Andrés, riportando notizie ricevute dall'Austria da un anonimo amico, descrisse con ironia l'incontro tra il papa e l'imperatore a Vienna, con grandi dimostrazioni di affetto reciproco: «*Al desmontar, como Su Majestad dio brazo a Su Santidad, éste le echó luego los brazos al cuello y por tres veces se abrazaron y besaron las dos supremas cabezas del mundo cristiano. Abrazó luego y besó el Santo Padre al archiduque pero éste no se atrevió a besar sino la estola y la mano, el Santo Padre tomándole la suya se la estrechó ternísimamente al pecho. Esta escena habrá sido a mi juicio la más respetable y la más tierna que se haya visto no sólo en las historias, pero aun en los teatros, y yo confieso que me enternezco de sólo pensar en ella*». Il Papa, come si sa, dovette ritornare a Roma a mani vuote.

Giuseppe e Massimilla Bianchi, il conte Cocastelli, Bettinelli, Girolamo Murari Dalla Corte e la moglie Vittoria Montanari, il cardinale Luigi Valenti Gonzaga, che gli fu di prezioso sostegno nei primi anni dell'esilio, e che egli considerava: «*La única persona a quien me parecía poder confiar las angustias de mi ánimo*».³² Senza dimenticare inoltre i soci dell'Accademia di Mantova (che lo aveva voluto nel suo Direttorio), e poi Gian Rinaldo Carli, il padre José Pignatelli,³³ i confratelli Ramón Ximénez, Francisco Javier Perotes, il napoletano Francesco Taccone, e mille altri.

Per concludere, mi auguro che le lettere raccolte nei tre volumi di questo *Epistolario*, e quelle dei suoi corrispondenti che saranno pubblicate nel prossimo, riescano a soddisfare quanto auspicato dal padre Miguel Batllori, che fu tra i primi ad occuparsi verso la metà del secolo scorso dei gesuiti espulsi dai territori della Corona di Spagna, e che parlando di Andrés affermò: «*Cuya fama se verá el día que se conozca su imponente epistolario*»,³⁴ ed a dimostrare il prestigio e la stima che il suo pensiero e le sue opere gli meritavano nella Repubblica letteraria italiana ed europea del suo tempo.

³² Lettera a L. Valenti Gonzaga, 6.4.1780.

³³ Che verrà canonizzato da Pio XII nel 1954.

³⁴ M. BATLLORI, *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos*, Madrid, Gredos 1966, p. 507.

JUAN ANDRÉS E LA CADUTA DEI GRAVI IN GALILEO

IL CLIMA CULTURALE

Negli anni Settanta del Settecento ha inizio il processo di recupero, all'interno di quella che allora si definiva Repubblica Letteraria, della figura di Galileo, per opera del matematico bolognese Paolo Frisi,¹ figura dominante dell'illuminismo lombardo, e del gesuita spagnolo Juan Andrés, trapiantato a Mantova, vero rappresentante della cultura enciclopedica che caratterizzava i letterati della fine del secolo.

A Galileo l'esule valenzano dedicò due delle sue prime opere a stampa in lingua italiana; una di carattere filosofico² e una specificamente scientifica.³

Un passo della *Storia della letteratura* di Girolamo Tiraboschi costituisce una duplice testimonianza: della centralità assunta da Galileo nella storia della filosofia e della competenza in materia riconosciuta ad Andrés, con il prestigio che ne conseguiva:

Se nell'astronomia fu il Galileo lo scopritore, per così dire, di un mondo nuovo, nella meccanica ei fu il creatore di una nuova scienza; e molto più in ciò ammirabile, perché delle celesti scoperte ei fu debitore alla felice invenzione de' suoi telescopj; de' principj della meccanica e delle conseguenze che ne dedusse, ei fu debitore soltanto al profondo suoi ingegno. *I suoi Dialoghi intorno alla nuova Scienza*, dice l'ab. Andres (l.c.p. 39), della cui testimonianza io spesso e volentieri mi vaglio, perché non essendo egli italiano, essa non può credersi dettata da adulazione, *formano l'epoca della vera e nuova Filosofia*.⁴

¹ P. FRISI, *Saggio sul Galileo*, in *Il caffè 1764-1766* a cura di G. Francioni, S. Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri 1993, pp. 421-427; P. FRISI, *Elogio del Galileo*, Livorno, Stamperia dell'Enciclopedia 1775.

² G. ANDRÉS, *Saggio della filosofia del Galileo*, Mantova, per l'Erede di A. Pazzoni 1776.

³ ID., *Lettera dell'Abate D. Giovanni Andres al nobile uomo sig. marchese Gregorio Filip. Maria Casali Bentivoglio Paleotti sopra una dimostrazione del Galileo*, in *Opuscoli Scientifici e Letterarij di Ferrara*, tomo I, Ferrara, per Giuseppe Rinaldi 1779.

⁴ G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, tomo VIII, dall'anno MDC all'anno MDCC, Venezia 1796, p. 180.

Tema della presente comunicazione è l'analisi della soluzione data da Andrès ad un passo controverso dei *Dialoghi* galileiani, oggetto della citata «Lettera al marchese Casati Bentivoglio» del 1779. Il testo nacque come dissertazione accademica e probabilmente fu oggetto di lettura in una seduta della Reale Accademia di Mantova nei primi mesi del 1779, come si evince da una lettera al fratello⁵ e solo in seguito dato alle stampe.

ALLE ORIGINI DEL PROBLEMA

Alla morte di Galileo nel 1642, si era acceso un vigoroso dibattito riguardante la natura della caduta libera, nell'ambito del quale le posizioni più conservatrici erano sostenute dai gesuiti francesi, che sostenevano che la velocità di un grave in caduta libera sia proporzionale allo spazio percorso.⁶

La relazione

$$V = k s \quad (1)$$

è detta da qualche autore 'legge gesuitica della caduta libera'.⁷

A questa si contrapponeva la 'legge galileiana', ovvero

$$V = a t. \quad (2)$$

Superfluo ricordare che conseguenza della legge galileiana è la proporzionalità fra lo spazio percorso e il quadrato del tempo:

$$s = \frac{1}{2} a t^2. \quad (3)$$

Galileo l'aveva già affermato nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi* del 1632:

Avanti di ogni altra cosa, bisogna considerare come il movimento de i gravi descendentis non è uniforme, ma partendosi dalla quiete vanno continuamente

⁵ J. ANDRÈS, *Epistolario*, a cura di L. Brunori, Valencia, Biblioteca Valenciana 2006 (3 voll.), p. 96.

⁶ P. CAZRE, *Physica demonstratio qua ratio, mensura, modus ac potentia accelerationis motus in naturali descensu gravium determinantur, adversus nuper excogitatam a Galilaeo Galilaei Florentino philosopho ac mathematico de eodem motu pseudoscientiam. Ad clarissimum virum Petrum Gassendum Cathedralis Ecclesiae diniensis praepositum dignissimum*, Paris, J. du Brueil 1645.

⁷ C.R. PALMERINO, *Two aristotelian responses to Galileo's science of motion: Honoré Fabri and Pierre Le Cazre*, in *Jesuit Mathematics and Natural Philosophy in the Early Modern Period*, M. Feingold éd., Dordrecht, Kluwer 2002, pp. 181-227.

accelerandosi; effetto conosciuto ed osservato da tutti, fuor che dal prefato autore moderno, il quale, non parlando di accelerazione, lo fa equabile. Ma questa general cognizione è di niun profitto, quando non si sappia secondo qual proporzione sia fatto questo accrescimento di velocità, conclusione stata sino a i tempi nostri ignota a tutti i filosofi, e primieramente ritrovata e dimostrata dall'Accademico, nostro comun amico: il quale, in alcuni suoi scritti non ancor pubblicati, ma in confidenza mostrati a me e ad alcuni altri amici suoi, dimostra come l'accelerazione del moto retto de i gravi si fa secondo i numeri impari ab unitate, cioè che segnati quali e quanti si vogliano tempi eguali, se nel primo tempo, partendosi il mobile dalla quiete, averà passato un tale spazio, come, per esempio, una canna, nel secondo tempo passerà tre canne, nel terzo cinque, nel quarto sette, e così conseguentemente secondo i succedenti numeri caffì, che in somma è l'istesso che il dire che gli spazii passati dal mobile, partendosi dalla quiete, hanno tra di loro proporzione duplicata di quella che hanno i tempi ne' quali tali spazii son misurati, o vogliam dire che gli spazii passati son tra di loro come i quadrati de' tempi.⁸

Attualmente, il fatto che, nel moto di caduta libera dei corpi, la velocità sia proporzionale al tempo viene considerato, nei manuali di meccanica, come un non-problema, ovvero una cosa di per sé evidente. Ma tale non era agli albori della scienza meccanica, quando era considerata una valida alternativa a questo assunto, quello, che abbiamo citato come «gesuitico», secondo il quale la velocità di caduta è proporzionale allo spazio percorso.⁹

Tuttavia, la legge dei quadrati dei tempi non fu oggetto di discussione fino a quando, nei *Discorsi* del 1638, venne presentata come conseguenza logica della legge della proporzionalità fra velocità e tempo.¹⁰

Alla radice del dibattito vi era la prima enunciazione esplicita dell'assioma, presentata come scelta tra due ipotesi contrastanti, nella *Giornata terza* dei galileiani *Discorsi intorno a due nuove scienze*.¹¹ Poche pagine che furono esca ad una discussione che coinvolse gli scienziati fino alla fine del Settecento e che presenta molteplici motivi di interesse per gli storici della scienza, come sta a dimostrare la nutrita bibliografia che è alla base di molteplici studi storici sulla vicenda.

⁸ G. GALILEI, *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, a cura di L. Sosio, Dialogo Secondo, Torino, Einaudi 1970, p. 269.

⁹ B.W. ROBERTS, *How Galileo dropped the ball and Fermat picked it up*, «Syntese 180», 2011, pp. 337-356.

¹⁰ S. DRAKE, *History of freefall*, Toronto, Wall and Emerson 1989, cap. 7.

¹¹ G. GALILEI *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, in Leida, appresso gli Elzevirii 1638.

Dopo una rapida revisione della fonte, cioè del passo che Galileo dedica al problema della scelta tra le due opzioni, prenderemo in esame i contributi forniti alla discussione da Fermat, Riccati e, infine, da Giovanni Andr  , ormai alla fine del Settecento.

LA CHIARISSIMA DIMOSTRAZIONE DI GALILEO

Al moto di caduta libera Galileo dedic   parte della *Terza Giornata dei Discorsi*. La questione preliminare e discriminante   quella della scelta tra due opzioni:

- 1) velocit  proporzionale allo spazio percorso;
- 2) velocit  proporzionale al tempo trascorso.

Spetta a Salviati rendere manifeste le ragioni della scelta dell'Autore:

Salv. – [...] Per ora basta al nostro Autore che noi intendiamo che egli ci vuole investigare e dimostrare alcune passioni di un moto accelerato (qualunque sia la causa della sua accelerazione) talmente, che i momenti della sua velocit  vadano accrescendosi, dopo la sua partita dalla quiete, con quella semplicissima proporzione con la quale cresce la continuazion del tempo, che   quanto dire che in tempi uguali si facciano eguali additamenti di velocit .¹²

Sagredo avanza una timida obiezione:

Sagr. – [...] mi pare che con chiarezza forse maggiore si fusse potuto definire, senza variare il concetto: Moto uniformemente accelerato esser quello, nel quale la velocit  andasse crescendo secondo che cresce lo spazio che si va passando; si che, per esempio, il grado di velocit  acquistato dal mobile nella scesa di quattro braccia fusse doppio di quello ch'egli ebbe, sceso che fu lo spazio di due, e questo doppio del conseguito nello spazio del primo braccio.¹³

Ma Salviati lo ferma subito:

Salv. – Io mi consolo assai d'aver avuto un tanto compagno nell'errore; e pi  vi dir  che il vostro discorso ha tanto del verisimile e del probabile, che il nostro medesimo Autore non mi neg , quando glielo proposi, d'esser egli ancora

¹² Id., *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, a cura di A. Carugo e L. Geymonat, Torino, Boringhieri 1958, pp. 185-186.

¹³ Ivi, p. 186.

stato per qualche tempo della medesima fallacia.¹⁴

E subito dopo argomenta direttamente contro l'ipotesi della proporzionalità con lo spazio percorso:

Salv. – E pur son tanto false e impossibili, quanto che il moto si faccia in un istante: ed eccovene chiarissima dimostrazione.

Quando le velocità hanno la medesima proporzione che gli spazii passati o da passarsi, tali spazii vengon passati in tempi uguali; se dunque le velocità con le quali il cadente passò lo spazio di quattro braccia, furon doppie delle velocità con le quali passò le due prime braccia (sì come lo spazio è doppio dello spazio), dunque i tempi di passaggio sono eguali: ma passare il medesimo mobile le quattro braccia e le due nell'istesso tempo, non può aver luogo fuor che nel moto istantaneo: ma noi veggiamo che il grave cadente fa suo moto in tempo, ed in minore passa le due braccia che le quattro; dunque è falso che la velocità sua cresca come lo spazio.¹⁵

Argomentazione di fronte alla quale Sagredo può a malapena contenere l'entusiasmo:

Sagr. – Troppa evidenza, troppa agevolezza, è questa con la quale manifestate conclusioni ascoste: questa somma facilità le rende di minor pregio che non erano mentre stavano sotto contrario sembiente.¹⁶

Ma non tutti gli studiosi condivisero l'entusiasmo di Sagredo nel considerare «evidente ed agevole» la «dimostrazione». Il primo a farlo notare a Galileo fu, da (ex) amico ed estimatore, Gio Battista Baliani, in una lettera di singolare franchezza del 1° luglio del 1639:

In quanto a i principii posti a fol. 166 [della prima edizione], io gli ho per verissimi, ma dubito se vi sia tanta evidenza quanta par che sia necessaria ne' principii.¹⁷

A questa osservazione, Galileo rispose il 1° agosto:

Che poi il principio che io suppongo, come V. S. nota, a faccie 166, non gli paia di quella evidenza che si ricercerebbe ne' principii da supporre come noti, gli lo voglio concedere per hora, ancorchè ella medesima faccia l'istessa

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ivi*, p. 187.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Id.*, *Le Opere*, Ed. Naz., Vol. XVIII, Carteggio 1639-1642, Barbera, Firenze 1966, p. 52.

suppositione, cioè che i gradi di velocità acquistati sopra l'orizzonte da' mobili descendenti per diversi piani dalla medesima altezza siano eguali. Hor sappia V. S. Ill., che doppo haver perso la vista, e per conseguenza la facoltà di potere andare internando in più profonde propositioni e demonstrationi che non sono le ultime da me trovate e scritte, mi sono andato nelle tenebre notturne occupando intorno alle prime e più semplici propositioni, riordinandole e disponendole in miglior forma et evidenza; tra le quali mi è occorso di dimostrare il sopradetto principio nel modo che a suo tempo ella vedrà, se mi succederà di havere tanto di forze che io possa migliorare et ampliare lo scritto e publicato da me sin qui intorno al moto, con aggiungervi altre speculationcelle et in particolare quella attenente alla forza della percossa, nell'investigatione della quale ho consumate molte centinaia e migliaia di hore, e finalmente ridottala ad assai facile esplicatione, sichè altri in manco di mez' hora di tempo potrà restarne capace.¹⁸

L'illustre vegliardo doveva essere consapevole della fondatezza delle «opposizioni» che non venivano solo da Baliani, se in una lettera del 3 dicembre, confidava a Benedetto Castelli:

L'opposizioni fattemi, son già molti mesi, da questo giovane [Viviani], al presente mio ospite et discepolo, contro a quel principio da me supposto nel mio trattato del moto accelerato, ch'egli con molta applicatione andava allora studiando, mi necessitarono in tal maniera a pensarvi sopra, a fine di persuadergli tal principio per concedibile e vero, che mi sortì finalmente, con suo e mio gran diletto, d'incontrarne, s'io non erro, la dimostrazione concludente, che da me fin ora è stata qui conferita a più d'uno. Di questa egli ne ha fatto adesso un disteso per me, che, trovandomi affatto privo degli occhi, mi sarei forse confuso nelle figure e caratteri che vi bisognano. È scritta in dialogo, come sovvenuta al Salviati, acciò si possa, quando mai si stampassero di nuovo i miei Discorsi e Dimostrazioni, inserirla immediatamente doppo lo scolio della seconda propositione del suddetto trattato, a faccie 177 di questa impressione, come teorema essentialissimo allo stabilimento delle scienze del moto da me promosse.¹⁹

Purtroppo, e questo fu alla radice della secolare diatriba, la «dimostrazione concludente» non venne mai pubblicata. La difficoltà nasceva dal fatto che la definizione galileiana del moto uniformemente accelerato, implicante un «accrescimento continuo» della velocità, ossia che «il corpo passi per tutti i gradi velocità o di tardità», avrebbe richiesto i metodi

¹⁸ Ivi, p. 58.

¹⁹ Ivi, p. 98.

dell'analisi infinitesimale che, ai tempi di Galileo, erano di là da venire. Qualche autore avanza come attenuante il fatto che un errore (in parte) analogo fu commesso anche da Descartes, come appare dalla lettera del 13 nov. 1629 con la quale rispondeva ad un problema propostogli da Mersenne intorno al tempo impiegato da un peso per discendere da differenti altezze.²⁰

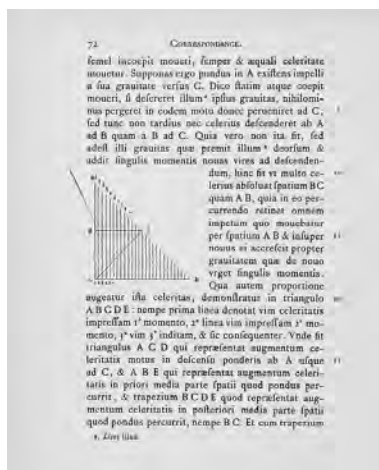


Fig. 1 – Illustrazione tratta dalla lettera di Descartes a Mersenne del 13 nov. 1629.

A commento della lettera di Descartes, i curatori del carteggio scrivono:

In questa ricerca a priori, Descartes procede come sembra abbia fatto anche Galileo, partendo dal principio della conservazione del moto precedentemente acquisito, ed applicando un procedimento del tutto analogo a quello del metodo degli indivisibili di Cavalieri. Ma commette un errore logico singolare. Sulla sua figura, la coordinata ABC dovrebbe rappresentare gli spazi percorsi. L'argomentazione che segue, del resto molto ingegnosa, gli impedisce di cogliere immediatamente le contraddizioni alle quali questa confusione sulla figura lo avrebbero condotto; sfocia infatti in una relazione essenzialmente differente da quella di Galileo; perché arriverebbe a considerare lo spazio percorso come proporzionale non al quadrato del tempo, ma ad una potenza del tempo il cui l'esponente è il rapporto del log. 2 al log. 4/3, cioè circa 2,4.²¹

²⁰ C. ADAM, P. TANNERY, *Oeuvres de Descartes, Correspondance*, vol. I, Paris, Cerf 1897.

²¹ Ivi, p. 73.

Più di due secoli dopo, anche Erns Mach non si contenne dal manifestare il suo disaccordo con l'entusiasmo di Sagredo per una dimostrazione a cui non riconosceva né *evidenza* né *agevolezza*:

L'errore è chiaro: Galileo non era, com'è naturale, molto esperto di calcolo integrale, e non possedendo altro metodo, quando i rapporti di cui si trattava, erano un poco complicati, non poteva non cadere in errore. Se indichiamo lo spazio con s , il tempo con t , l'ipotesi galileiana in linguaggio odierno sarebbe espressa da $\frac{ds}{dt} = a s$

la cui versione integrale è

$$s = A e^{at}$$

dove a è una costante sperimentale ed A una costante d'integrazione. Questa è una conclusione del tutto diversa da quella tratta da Galileo. Essa, è vero, non è confermata dall'esperienza, e Galileo avrebbe trovato difficile accettare che, per $t = 0$, s debba essere diverso da zero, ma l'ipotesi, di per sé, non è contraddittoria.²²

Bernard Cohen, uno dei massimi studiosi di Galileo, definisce corrette, ma anacronistiche, le osservazioni di Mach. L'argomentazione di Galileo, secondo Cohen, è determinata dalla 'regola mertoniana' che mette in relazione il moto uniformemente accelerato col moto uniforme.

Se si applica questa regola al moto uniformemente accelerato rispetto al tempo, la distanza percorsa in un dato intervallo di tempo dal corpo accelerato è uguale a quello che avrebbe percorso nello stesso intervallo di tempo muovendosi con la velocità media del moto accelerato, che è la metà della velocità finale. Da questo Galileo deriva i risultati finali:

$$v = a t, \quad s = \frac{1}{2} v t = \frac{1}{2} a t^2. \quad (4)$$

Ipotizziamo ora che la velocità sia proporzionale allo spazio, invece che al tempo, e che la 'regola mertoniana' valga anche in questo caso. Per un corpo che parta da fermo, la velocità raggiunta dopo in tratto s_1 sarà

$$v_1 = k s_1. \quad (5)$$

Se lo stesso corpo lo lasciamo cadere per un tratto s_2 (doppio rispetto al primo) in un tempo t_2 , la velocità raggiunta sarà

$$v_2 = k s_2. \quad (6)$$

²² E. MACH, *La meccanica nel suo sviluppo storico-critico*, Torino, Boringhieri 1968, p. 267.

Mettiamo ora di poter applicare la ‘regola mertoniana’ e che la velocità media sia ancora data dalla metà delle velocità iniziale e finale, cosicché

$$s_1 = \frac{1}{2} v_1 t_1 \quad (7)$$

e

$$s_2 = \frac{1}{2} v_2 t_2. \quad (8)$$

Allora

$$t_1 = 2 \frac{s_1}{v_1} = 2 \frac{s_1}{ks_1} = 2 \frac{1}{k} \quad (9)$$

e

$$t_2 = 2 \frac{s_2}{v_2} = 2 \frac{s_2}{ks_2} = 2 \frac{1}{k}. \quad (10)$$

Il risultato è, usando le parole di Galileo,

Quando le velocità hanno la medesima proporzione con gli spazii passati o da passarsi, tali spazii vengon passati in tempi uguali e ciò varrebbe per qualsiasi spazio. Pertanto, l’assunto iniziale dev’essere falso e impossibile.²³

Anche Geymonat e Carugo, nelle note alla *Terza Giornata* dell’edizione del 1958 dei *Discorsi* osservano che Galileo, per dedurre da un falso principio una conclusione esatta, ha dovuto passare per due paralogismi. Il primo quando dall’affermazione che «la velocità con la quale il mobile è venuto da *a* in *d* è composta di tutti i gradi di velocità auti in tutti i punti della linea *ad*», ha creduto di poter considerare arbitrariamente questa velocità come misurata dall’area del triangolo *ADH*; e ciò gli ha permesso di dire che il rapporto tra le due velocità medie, con le quali il mobile ha percorso successivamente le distanze *AC*, *AD*, è uguale al rapporto delle aree dei due triangoli *ACG*, *ADH*. Il secondo quando, richiamandosi al principio che «la velocità alla velocità ha contraria proporzione di quella che ha il tempo al tempo» – principio valido soltanto nel caso che lo spazio, sia lo stesso – lo applica erroneamente al caso in cui i due spazi percorsi *AC*, *AD* sono differenti. In altre parole, commette l’errore di applicare al moto vario ciò che è valido soltanto per il moto uniforme, cioè che gli spazi stanno come i tempi.²⁴

²³ I.B. COHEN, *Galileo’s Rejection of the Possibility of Velocity Changing Uniformly with Respect to Distance*, «*Isis*», vol. 47, No. 3 (Sep., 1956), pp. 231-235.

²⁴ A. CARUGO-L. GEYMONAT, *Note alla Giornata Terza dei «Discorsi e dimostrazioni matematiche»*, Torino, Boringhieri 1958, p. 769.

LA ‘DIMOSTRAZIONE’ DI FERMAT

Nel dibattito fra coloro che sostenevano la correttezza dell’argomentazione di Galileo – il più importante dei quali era Pierre Gassendi – e i partigiani della convinzione che si trattasse di un paralogismo – e tra questi si mise in luce Pierre Cazré – si inserì nel 1646 Pierre de Fermat, che manifestò la sua opinione con una lunga lettera a Gassendi del 1646:

Pronuntiavit Galileum motum uniformiter acceleratum esse eum qui, a quiete recedens, temporibus aequalibus aequalia celeritatis momenta sibi superaddit. Eum verò qui aequalibus spatiis aequalia celeritatis momenta sibi supeaddit, adeo non convenire motui gravium descendentium affirmat ut, ex eo supposito, motum in istanti fieri deducat et, ut sibi persuasit, facillime demonstrat. Sed concedatur, si placet, viro perspicaci et Lyncaeio indimostrata conclusio, dummodo sit vera.²⁵



Fig. 2 - Lettera di Fermat a Gassendi.

²⁵ Stabili Galileo che il moto uniformemente accelerato sia quello che, partendo dalla quiete, in tempi uguali, produce uguali incrementi di velocità. Affermò inoltre che non si confà al moto di caduta dei gravi quello che, in spazi uguali, aggiunge uguali incrementi di velocità, in quanto da questa ipotesi discenderebbe la necessità di moti istantanei ed era sicuro di averne fornito una sicura dimostrazione. Tuttavia si conceda, all'uomo perspicace al Linceo che la conclusione, quantunque sia vera, rimane indimostrata, P. GASSENDI, *Petri Gassendi Opera omnia, Epistolae*, Tomus sextus, Anisson, Lugduni, 1658, p. 541.

In sostanza, Fermat pensava che la pretesa dimostrazione di Galileo fosse inficiata da un errore; ma che la conclusione fosse «dummodo vera», nonostante il paralogismo. Di conseguenza, il grande matematico ne forniva a Gassendi una dimostrazione matematicamente ineccepibile, articolata in due tappe che, solo in apparenza, seguono quella di Galileo. Inizia prendendo in considerazione una successione arbitraria di segmenti lungo la traiettoria del grave in caduta e i tempi impiegati a percorrere due tratti consecutivi AB e BC . Il cuore dell'argomentazione è che

Non ergo tempus motus accelerati per AB est minus tempore motus accelerati per BC ; sed nec majus, ut supra demonstratum est: ergo est æquale.²⁶

Dall'ipotesi della velocità proporzionale allo spazio percorso conseguirebbe che un corpo in caduta libera percorrerebbe ciascun segmento nello stesso tempo. E ciò implicherebbe un moto istantaneo, cioè che il grave impiegherebbe un tempo nullo a percorrere un tratto di lunghezza finita. Infatti, un qualsiasi intervallo finito si può pensare costituito da un'arbitraria successione geometrica di segmenti. Ma il tempo impiegato a percorrere ciascuno di tali segmenti è finito e diverso da zero, per cui il tempo impiegato a percorrere l'intero segmento sarebbe arbitrariamente lungo. La sola alternativa a ciò è che il tempo sia nullo. Volendo entrare maggiormente nel dettaglio, possiamo argomentare come segue.

Nella figura che riportiamo, il segmento AC rappresenta il tratto percorso da un grave in caduta libera. Ma prima di arrivare in C , sarà passato per un qualsiasi punto B . Fermat vuole dimostrare che, ammesso che la velocità sia proporzionale allo spazio percorso, se il tempo impiegato sul tratto AB è finito, allora il tempo impiegato sul tratto BC dev'essere nullo. La prova è molto semplice, anche se macchinosa. Posto dunque che

$$v(s) = k s \quad (11)$$

dove k indica un opportuno fattore di proporzionalità, fissati i punti A , C e B , è possibile individuare sul segmento AC , partendo da B , una successione di punti b , c , d , e , ecc., tali che CB , Bb , bc , cd , de , ecc. formino una progressione geometrica di ragione $1/k$. In base all'ipotesi (11), i tempi trascorsi su ciascuno di questi tratti sono uguali.

Ragionando ora per assurdo, indicato con T_{BC} il tempo impiegato

²⁶ Il tempo del moto accelerato sul tratto AB è non minore del tempo del moto accelerato su BC ; ma non è neppure maggiore, come abbiamo dimostrato prima: quindi è uguale, P. GASSENDI, *op. cit.*, p. 542.

dal grave a percorrere il tratto BC , sarà sempre possibile trovare un numero (ad es. 4) tale che

$$4 \times T_{BC} > T_{AB} \quad (12)$$

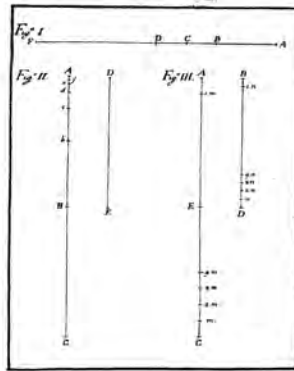


Fig. 3 - Illustrazione dell'argomentazione di Fermat.

[Da G. ANDRÈS, *Lettera sopra una dimostrazione del Galileo*, 1779].

Possiamo ora dividere il segmento AC in (verbigrazia) cinque parti in proporzione, come abbiamo detto. I tempi trascorsi su ciascuna di esse saranno uguali al tempo T_{BC} . Ne segue che

$$T_{Be} = 4 T_{BC} \quad (13)$$

e quindi che

$$T_{AB} > 4 T_{BC} \quad (14)$$

in contraddizione con l'ipotesi (12).

La sostanza dell'argomentazione è che se il mobile impiega un secondo per giungere in B , non dovrebbe impiegare nessun tempo per percorrere il tratto BC . Infatti, questo tempo dovrebbe essere tale, che moltiplicato per un numero qualsiasi, sia maggiore di un secondo. Se impiega 1 secondo per percorrere BC , un altro ne impiegherà su bB , un altro su cb , ecc. Occorrerà un tempo maggiore a percorrere eB che tutto il tratto AB : il che è una chiara e patente assurdità.

La conclusione di Fermat è lapidaria: «Ergo vera remanet Galilei illatio quamvis eam ipse non demonstravit.» ovvero che quella di Galileo è una conclusione non dimostrata, e tuttavia vera. Pertanto, Fermat è il primo a dimostrare che dall'accostamento delle ipotesi della legge gesu-

itica della caduta libera e la legge della velocità uniforme, scaturisce un assurdo sia fisico che matematico.²⁷

LE RIFLESSIONI DI VINCENZO RICCATI

La questione sollevata dalla «dimostrazione» di Galileo fu ripresa nel 1757 da Vincenzo Riccati, allora professore nel seminario di Treviso, sotto forma di una «Epistola» indirizzata ad un nobiluomo bolognese.²⁸

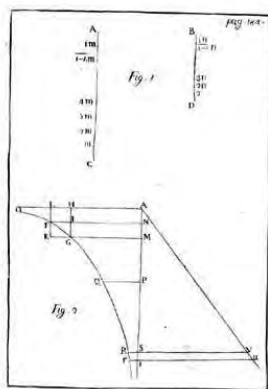


Fig. 4 - Illustrazione dell'argomentazione di Riccati. [Da V. RICCATI, *op. cit.*, 1762].

Con riferimento alla fig. 3, l'argomentazione di Riccati è sostanzialmente la seguente:

Consideriamo due mobili A , B che percorrono, in caduta, i tratti AC e BD , l'uno di lunghezza doppia dell'altro. Se ammettiamo la proporzionalità tra velocità e spazio percorso, la velocità in C sarà doppia che in D . Dividiamo ora BD in infinito numero di spazii infinitesimi Dn , n $2n$, $2n$ $3n$, ecc. e dividasi pure AC in un eguale numero di intervalli infinitesimi Cm , m $2m$, $2m$ $3m$, ecc. Ognuno di essi avrà lunghezza doppia del corrispondente, e quindi le velocità in m saranno doppie che in n . Ora, nel moto uniforme i tempi sono uguali, quando le velocità serbano la ragione degli spazii; quindi tutti i segmenti verranno percorsi in tempi uguali. Ma B percorre BD nel tempo che A impiega a percorrere AE , metà di AC ;

²⁷ B.W. ROBERTS, *op. cit.*, pp. 337-356.

²⁸ V. RICCATI, *Epistola in qua ad examen vocatur argumentum, quo Galileus refellit Hypothesim gravium ea lege descendentium, ut velocitates sint spatiis peractis proportionales*, in *Vincenti Riccati opusculorum ad res physicas et mathematicas pertinentium*, Tomus 2, Bononiae, 1762.

dunque A percorre AC nel tempo che passa la sua metà AE: dunque l'altra metà EC viene percorsa «senza dimora di tempo» cioè istantaneamente.

La lettera di Riccati terminava con una domanda, rivolta retoricamente al destinatario della lettera:

Num reprehendendi sunt qui dubitant, utrum Galilei argumentum inter demonstrationes geometricas sit connumerandum? Sententiam, arbitror, a te pronunciatam esse ad versus Galilei argumentum, quod non dubii paralogismi condemnas.²⁹

Cui aggiungeva un avvertimento sempre valido:

Adverte, Vir Clarissime, quanta cautione opus sit, dum transitus ab infinitesimis ad finita faciendus est.³⁰

IL CONTRIBUTO DI JUAN ANDRÈS

Tra gli epigoni di Fermat e Riccati, si mise in luce Juan Andrès, che già nel suo *Saggio della filosofia di Galileo*,³¹ la prima opera che pubblicò a Mantova, fece cenno della questione. Al controverso passo dei galileiani *Discorsi* dedicò, infatti, alcune significative considerazioni, anche se non le approfondì, a motivo delle diverse finalità del Saggio:

La discesa de' gravi era veduta da tutti e da nessuno intesa. [] La più ovvia legge dell'accelerazione de' gravi pareva essere, che come crescono gli spazj, crescessero ancora le velocità, sicché il grado di velocità acquistato dal mobile nella scesa di quattro braccia, fosse doppio di quello, ch'egli avea, compiuto lo spazio di due; e questo, doppio del conseguito nello spazio del primo braccio. E questa in fatti fu la prima a presentarsi al Galileo, il quale poi esaminandola, trovò che secondo essa legge seguir dovrebbe il movimento istantaneo. Dimostrazione che io per quanto l'abbia letta replicate volte colla maggiore attenzione, non ho mai potuto capire, e che, oltre al paralogismo dimostrato dal P. Ric-

²⁹ Sono quindi da rimproverare coloro che dubitano che l'argomentazione di Galileo sia da annoverare fra le dimostrazioni matematiche? La sentenza da te emessa, ritengo, sarà contro il ragionamento di Galileo, che senza dubbio è da condannare come un paralogismo, V. RICCATI, *op. cit.*, p. 184.

³⁰ *Ibid.* Vedi quanta precauzione si richieda nel passaggio dagli infinitesimi alle quantità finite.

³¹ G. ANDRÈS, *Saggio della filosofia del Galileo*, Mantova, per l'Erede di A. Pazzoni 1776, pp. 51-53.

cati, porta tante altre incongruenze, che mi fa sospettare, che sia stata supposta al Galileo dopo la sua morte. Ma qualunque siasi tale dimostrazione, non è di gran conto per la vera dottrina del nostro Autore. Prende egli dunque il moto de' gravi talmente accelerato, che le velocità crescono parimenti co' tempi della discesa, sicché prese alcune particelle eguali di tempo, alla fine della prima, sarà la velocità acquistata di un grado, al fine della seconda di due, di tre alla terza ec., e nella seconda la velocità sarà doppia della prima, nella terza tripla, ec., e se il mobile colla velocità acquistata nella prima seguitasse a muoversi col moto equabile, avrebbe un moto il doppio più tardo, che se si muovesse colla velocità della seconda, ec. E così definisce egli tale moto; un moto, che partendosi dalla quiete in tempi eguali va sempre di nuovo acquistandosi eguali momenti di velocità. Quindi molte curiosissime verità si possono dedurre.³²

Una dissertazione specificamente indirizzata all'esame, sia storico che scientifico, delle vicende legate all'aporetica argomentazione di Galileo, venne pubblicata solo pochi anni dopo, sotto forma di lettera ad un nobiluomo, come allora si usava.³³



Fig. 5 - Ritratto del marchese Paleotti. Acquaforte di Gaetano Gandolfi.

Questa piccola opera rappresentò per Andr s l'occasione di dare prova della sua solida preparazione matematica e, nello stesso tempo,

³² Ibid.

³³ ID., Lettera dell'Abate D. Giovanni Andres al nobil uomo sig. marchese Gregorio Filip. Maria. Casali Bentivoglio Paleotti sopra una dimostrazione del Galileo, estratta dal Primo Tomo degli *Opuscoli Scientifici e Letterari* di Ferrara, Ferrara, per Giuseppe Rinaldi 1779.

di capacità retorica mutuata dalla sua formazione di gesuita, partendo dall'analisi della dimostrazione di Fermat. A tale proposito osserva che «Io so che questa dimostrazione del Fermat viene con somme lodi da valenti geometri commendata; ma non dico non pertanto, che vada esente da ogni fondata obbiezione». La più ovvia delle quali è che «questa dimostrazione non è certamente quella del Galileo». E per darne prova mostra che si arriva all'assurdo anche partendo dall'ipotesi corretta, cioè che la velocità sia proporzionale al tempo:

$$v = g t \quad (15)$$

Nel suo argomentare si serve della stessa fig. III, dove, tuttavia, gli assi rappresentano i tempi e non gli spazi.

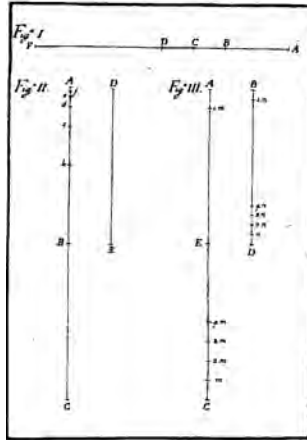


Fig. 6 - Illustrazione delle argomentazioni di Riccati e di André [Da G. ANDRÈS, *op. cit.*]

Il ragionamento di André segue pedissequamente quello di Riccati, che in termini moderni si potrebbe esporre partendo dalle due equazioni del moto.

I moti dei due gravi sono descritti dalle equazioni

$$y_A = g t \quad (16)$$

$$y_B = g (t - 1) \quad (17)$$

le quali mostrano che, sebbene al tempo $t = 2$ le velocità dei due mobili siano l'una doppia dell'altra, negli altri tempi non sono nello stesso rapporto. La cosa interessante è che André si rende conto dell'incongruenza perché commenta la sua argomentazione in questi termini:

Non quadrerà al Galileo questo ragionamento, ed io confesso che altro non è che un paralogismo, simile, a quello de' suoi seguaci, proposto per non mettere in considerazione l'accelerazione del moto, e l'accrescimento della velocità, e per passare inavvedutamente dagl'infinitesimi a' finiti, ciò che, come prudentemente avvisa il Riccati, abbisogna di molta oculatezza, e circospezione.³⁴

L'OPPOSIZIONE DI ANTONIO LUDENNA

Fa parte dei paradossi della storia il fatto che pochi anni dopo la pubblicazione della memoria di Andrès, e proprio quando questi era ormai membro della Reale Accademia di Mantova, la stessa istituzione abbia coronato una dissertazione di un suo conterraneo (ambidue provenivano da Valencia) e confratello che sosteneva, in materia di caduta libera, posizioni molto diverse e lontane dalla cautela raccomandata da Riccati. Antonio Ludeña (italianizzato in Ludenna), dopo la cacciata dei gesuiti dalla Spagna nel 1767, si era stabilito a Camerino, in qualità di professore di matematica presso la locale università. Ottenne l'ammissione alla Reale Accademia di Mantova solo nel 1786, dopo aver vinto il concorso indetto dalla Reale Accademia di Mantova per una dissertazione sulle nuove meccaniche.³⁵

L'attività pubblicistica del Ludenna, tuttavia, era iniziata nel 1783 con un breve trattato sul moto accelerato³⁶ che era stato recensito, non favorevolmente, nelle bolognesi *Memorie enciclopediche* del 1781.³⁷ Già l'*incipit* del commento non lasciava dubbi sulla competenza del recensore sulla materia affrontata dal gesuita:

È nota ai Matematici la teoria del *Galileo*, combattuta nella sua nascita, e ricevuta poi generalmente dopo la dimostrazione del *Fermat*. Il volerla di nuovo

³⁴ J. ANDRÉS, *Saggio della filosofia*, cit., pp. 55-56.

³⁵ A. LUDENNA, *Dissertazione sopra il quesito: I. Esprimere l'immediata connessione, che i principj introdotti nella Meccanica sublime, come quelli di Maupertuis, d'Ugenio, e di d'Alembert, hanno co' principj della Meccanica elementare, cioè colle formole Galileiane. II. Con opportune applicazioni far vedere, che la Meccanica senza que' nuovi principj può facilmente procedere alla soluzione di que' sublimi problemi, che per mezzo loro furono sciolti, o si possono sciogliere*, Mantova, per l'erede di A. Pazzoni, Regio-Ducale Stampatore 1788.

³⁶ A. LUDENNA, *De vera, et necessaria motus accelerati theoria, liber singularis*, Camerino, per Vincentium Gori 1783.

³⁷ BATT. VILL., *Antonii Ludenna della vera, e necessaria Teoria del moto accelerato, Libro unico di Antonio Ludenna spagnolo*, in *Memorie Enciclopediche*, compilate dalla Società Letteraria diretta dal dottore Giovanni Ristori, in Bologna, a spese del Direttore, n. 19 del giugno 1781, pp. 150-152.

chiamare a giudizio dopo il pacifico possesso di tanti anni, accordatole da tanti valorosi uomini, di ogni nazione, è un coraggio non indifferente. Pur questa è la grande impresa del Chiarissimo Signor Ab. Don *Antonio Ludeña*. Egli prende a provare contra il comune sentimento de' più insigni Mattematici d'Europa, che veruna delle due note leggi del *Galileo* non è né universale, né necessaria, e che però la legge dell'accelerazione del moto (legge necessaria, universale, ed invariabile della natura) non è a misura del tempo, né in ragione dimidiata dello spazio, ma bensì in ragione semplice dello spazio, come fu creduto dal Cazreo. Chiunque sappia, quanto dee la meccanica facoltà alla teoria dell'immortal Galileo, quantasia la moltitudine, e varietà di dimostrazioni, colle quali è stata confermata dai Mattematici, quanta la diversità degli elementi costituenti le due note leggi, e quante le maniere, in cui sono stati presi, e spiegati questi elementi; comprenderà facilmente il merito, e la fatica del Signor Abate Ludeña nel separare il vero dal falso, nel distinguere il singolare dall'universale, nell'esaminare i diversi sensi, che si son dati agli elementi, e nel fissare principalmente le ipotesi, nelle quali possono verificarsi.³⁸

Chi si nascondesse dietro le iniziali dell'estensore di tale stroncatura, assiduo collaboratore del settimanale bolognese, non è dato sapere; ma qualche malevolo sospetto viene dal fatto che altri articoli delle «Memorie enciclopediche» erano firmate con le iniziali «Gio. A.» nelle quali qualcuno ha insinuato si celasse lo stesso Andrè.³⁹

L'argomentazione di Ludenna poggiava su due teoremi che l'autore poneva esplicitamente a fondamento della sua teoria, contrapposta a quella di Galileo. Il primo teorema si riferiva ad un corpo sul quale agiscono due forze simultaneamente. In questo caso le componenti della velocità sono proporzionali al tempo di applicazione e tanto le velocità che i tempi alla radice quadrata degli spazi percorsi. Una proposizione non diversa da quella galileiana; ma che l'autore non giudicava «né universale, né necessaria» e quindi non si doveva considerare come caratteristica del moto accelerato. Da un teorema di Leibniz, Ludenna ne ricava poi un altro secondo il quale, nel moto accelerato, le velocità sono proporzionali agli spazi.

Tali argomentazioni furono poi riprese dallo stesso autore, *quasi verbatim*, nella dissertazione premiata con l'*accessit* dalla Reale Accademia di Mantova nel 1788. Ciò non toglie che il nucleo della *Dissertazione* di Ludenna sia una questione meccanica che ha la sua radice in un altro

³⁸ BATT. VILL., *op. cit.*, p. 150.

³⁹ C. CAPRA, *Giovanni Ristori, da illuminista a funzionario*, Firenze, La Nuova Italia 1968, pp. 64-65.

errore commesso da Galileo (e fatto proprio da Huygens) nella *Giornata Terza dei Dialoghi*, questa volta a proposito del moto di caduta lungo un piano inclinato, formalizzato come *Theorema XI, Propositio XI*.⁴⁰

LA VERSIONE DI ANDRÈS

Rivolgendosi retoricamente al nobiluomo suo interlocutore, Andrés gli chiede il permesso di poter

dare una nuova esposizione a quella dimostrazione del Galileo, e postocché in nessun senso degli spiegati da que' celebri Matematici non serve abbastanza a provare il suo intento, ne proponga io uno nuovo, nel quale palese si renda l'assurdo del moto istantaneo, che con quell'argomento pretende il Galileo dalla sentenza si possa ricavare.⁴¹

La dimostrazione di Andrés parte dall'ipotesi che nel moto uniformemente accelerato, qual è quello della caduta libera, la velocità raggiunta su un tratto sia il doppio della velocità media su tale tratto. Così, facendo riferimento alla fig. 3, la velocità (istantanea) in *C* è doppia della velocità media sul tratto *AC*, e la velocità (istantanea) in *D* è doppia della velocità media sul tratto *BD*:

$$v_C = 2 \overline{v_{AC}} = 2 \frac{AC}{t_{AC}} \quad (18)$$

$$v_D = 2 \overline{v_{BD}} = 2 \frac{BD}{t_{BD}} \quad (19)$$

Ora, se si ammette che la velocità sia proporzionale agli spazi percorsi, la velocità in *C* è doppia rispetto a *D*:

$$v_C = 2 v_D \quad (20)$$

Pertanto

$$\frac{AC}{t_{AC}} = 2 \frac{BD}{t_{BD}} \quad (21)$$

E poiché

$$AC = 2 BD \quad (22)$$

⁴⁰ L. STEFANINI-E. GOLDONI, *Sulle dissertazioni scientifiche messe a concorso dalla Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti*, Supplemento «Atti e Memorie», vol. LXXXII (2014), p. 101 segg.

⁴¹ J. ANDRÉS, *Saggio della filosofia*, cit., p. 63.

ne segue

$$t_{AC} = t_{BD} \quad (23)$$

Ma dato che

$$t_{AC} = t_{AE} + t_{EC} = t_{BD} + t_{EC} \quad (24)$$

ne segue che, necessariamente,

$$t_{EC} = 0 \quad (25)$$

Come dire che, su *EC* il moto dev'essere istantaneo.

La conclusione di Andrès tradisce la sua soddisfazione:

Ed ecco come comparisce vero ciò che dice il Galileo, che dalla impugnata sentenza seguir dovrebbe, che il tempo del passaggio di un mobile per quattro braccia fosse uguale a quello del passaggio per le due prime, e che le altre due non potrebbero passarsi fuorchè col moto istantaneo. In questo senso proposta la dimostrazione del Galileo sembrami, che non solo debba essere vera, legittima, e concludente, ma, presa alcuna lasciare non possa agli avversarj per infrangere la sua forza, o per ribatterla contra la dottrina del suo autore.⁴²

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il nocciolo del problema suscitato dal passo di Galileo risiede nel fatto che, mentre nell'ipotesi galileiana della velocità istantanea proporzionale al tempo, è legittimo sostituire incrementi finiti (ovvero valori medi aritmetici) agli infinitesimi, nell'ipotesi gesuitica della velocità proporzionale allo spazio, tale sostituzione è illegittima. Equivale a dire che, in quest'ultimo caso, l'integrale dello spazio è divergente. Abbiamo accennato al fatto che Vincenzo Riccati si era reso conto che il passaggio dagli infinitesimi agli incrementi finiti è irto di difficoltà logiche ancora non risolte alla fine del Settecento.

Pertanto, anche quello di Andrés è un paralogismo. Infatti, supporre che la velocità istantanea sia doppia della velocità media su un tratto di caduta equivale ad ipotizzare che la velocità sia proporzionale al tempo di caduta. L'unione di questa con l'ipotesi della proporzionalità con lo spazio percorso porta inevitabilmente all'assurdo: in particolare a quello del moto istantaneo.

⁴² J. ANDRÉS, *Saggio della filosofia*, cit., p. 64.

Su questo tipo di pubblicazioni si possono fare due considerazioni. La prima è che, alla fine del Settecento, la cultura scientifica era un patrimonio ancora diffuso, partecipato non solo dagli scienziati di professione, ma da tutti gli uomini di cultura, letterati compresi, qual era Andrès, che non rappresentava un caso isolato. L'età dei lumi è stata anche il periodo storico in cui la cultura scientifica veniva dibattuta nelle accademie, coniugata con la cultura umanistica. Ne è testimonianza l'opera più importante di Giovanni Andrès, il quarto volume della quale⁴³ è diviso in due libri, dedicati rispettivamente alle matematiche e alla fisica. Del resto, è appena il caso di ricordare che Ruggero Boscovich, il più illustre fra gli scienziati gesuiti del Settecento, anche lui membro dell'Accademia di Mantova, qualche decennio prima aveva pubblicato un ponderoso poema in esametri latini sulla meccanica celeste.⁴⁴

La seconda considerazione riguarda le bizzarrie della storia. Nella vicenda di Galileo che portò al processo celebrato nel 1633, la vulgata vuole che i gesuiti vi abbiano giocato il ruolo di custodi della cultura tradizionale, identificata con la filosofia di Aristotele, elevata a dogma. Comunque siano andate le cose – e sicuramente non secondo questa semplicistica lettura – alla distanza di poco più di un secolo da quell'infelice esito, i religiosi intellettuali si erano trasformati nei più profondi e gelosi eredi dell'opera galileiana. Abbiamo più sopra ricordato che solo pochi anni prima Andrès si era confrontato in atteggiamento di grande apertura intellettuale con le posizioni filosofiche di Galileo nel *Saggio sulla filosofia di Galileo*.

D'altronde, neppure nel saggio di cui parliamo, Andrès nasconde la sua ammirazione per l'autore dei *Discorsi*. Ciò che lo motiva nel tentativo di «dimostrazione» dell'assunto galileiano è un dubbio inconciliabile con la stima che nutre verso il grande scienziato:

Possibile che il Galileo ci abbia dato un paralogismo per una dimostrazione? Possibile che quel grand'uomo siasi accecato a segno di lodare la evidenza, e l'agevolezza di una pruova oscura, falsa, ed inconcludente?⁴⁵

È dalla risposta a questi retorici interrogativi che prende le mosse l'ingenuo, ma generoso, tentativo di Andrès.

⁴³ G. ANDRÈS, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, IV tomo, Parma, Stamperia Reale 1790.

⁴⁴ R. BOSCOVICH, *De solis ac lunae defectibus libri V*, Londra, 1760.

⁴⁵ J. ANDRÈS, *Saggio della filosofia*, cit., p. 62.

APPENDICE

LETTERA DELL'ABATE D. GIOVANNI ANDRÈS
AL NOBIL UOMO SIG. MARCHESE GREGORIO FILIP. MARIA CASALI
BENTIVOGLIO PALEOTTI
SOPRA UNA DIMOSTRAZIONE DEL GALILEO*

Comincio a prevalermi della bontà sua verso di me, e del compatimento col quale si è degnata per amore del suo *Galileo*, non solo di dare qualche sguardo al mio *Saggio* della filosofia di Lui, ma eziandio di impiegare qualche prezioso momento de' serj suoi studj in disaminare alcuni punti di esso; e proporre voglio in questa lettera alla considerazione del profondo suo giudizio alcune mie riflessioni, sulla dimostrazione versanti del *Galileo*; che contro una dottrina dell'accelerazione de' gravi *nel terzo dialogo della nuova scienza* ritrovasi; dimostrazione che io ho avuta nel Capo VII. del *Saggio* per sospetta di parto illegittimo del *Galileo*; dimostrazione che molto crucio ha dato a quanti Matematici l'anno voluta spiegare; dimostrazione che io ho confessato di non aver potuto comprendere, ma che presentemente mi lusingo di avere intesa, e che spero di poter mettere in buon lume, e renderla non solo chiara, ed intelligibile, ma valida eziandio, e sussistente. Era la questione che occasione diede a tale dimostrazione, se dire si dovesse; quello essere il moto accelerato, nel quale la velocità crescesse secondo che cresce lo spazio che si va passando, sicché il grado di velocità acquistato dal mobile nella scala di quattro braccia, fosse doppio del conseguito nello spazio di due, e questo doppio del conseguito nello spazio del primo braccio. Alla qual quistione francamente risponde il *Galileo* essere questo tanto falso, ed impossibile, quanto che il moto si faccia in un istante. E questa è la proposizione che fa l'oggetto della dimostrazione in questione, che l'autore non teme di chiamare chiarissima. *Ed eccovene, dice, chiarissima dimostrazione. Quando le velocità anno la medesima proporzione che gli spazj passati, o da passarsi, tali spazj vengono passati in tempi eguali; se dunque le velocità colle quali il cadente passò lo spazio di quattro braccia, furon doppie delle velocità colle quali passò le prime due braccia (siccome lo spazio è doppio dello spazio) dunque i tempi di tali passaggi sono eguali; ma passare il medesimo mobile le quattro braccia, e le due nell'istesso tempo, non può aver luogo, fuorché nel moto istantaneo. Ma noi vediamo; che il grave cadente fa suo moto in tempo, e in minore passa le due braccia, che le quattro. Adunque è falso che la velocità sua cresca come lo spazio.* Questa è la dimostrazione colle formali parole del *Galileo*, la quale proposta appena in questa guisa da *Salviati*, sorge senza più potersi contenere *Sagredo* a magnificarla colle sue lodi. *Troppa evidenza, dice, tropp'agevolezza è questa, colla quale manifestare conclusioni ascose &c.* Ma il fatto si è, che questa evidenza, quest'agevolezza è quella, che è sfuggita a valorosi Matematici, e che può sem-

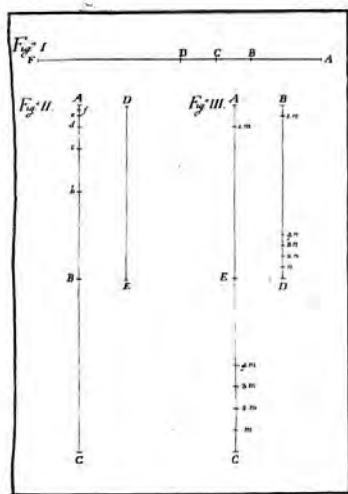
brare in verità poco degna della chiara, e perspicua mente del *Galileo*. Lascio da parte il *P. Cazreo*, e gli altri Fisici preoccupati a favore della sentenza impugnata, i quali non avevano occhi abbastanza perspicaci per penetrare il fondo di quella dimostrazione. Gli stessi seguaci della dottrina del *Galileo* convenivano con lui nel conoscere la falsità della sentenza contraria, ma non gli davano il loro assenso per ciò che riguarda alle lodi della chiarezza, della evidenza, e dell'agevolezza della dimostrazione. *Pietro Fermat*, famoso Geometra, lungi dall'accordarle quel pregio, non vuole neppure onorarla del nome di dimostrazione, ma solamente la chiama conclusione non dimostrata. *Concedatur*, dice in una lettera al Gassendo, *concedatur, si placet, viro perspicaci, et lynceo indimostrata conclusio, dummodò sit vera. Demonstrationem enim dum primo statim obtuitu.*

Aut videt, aut vidisse putat per nubila ... nihil mirum, si lectoribus, minus utique lynceis, parum videatur satisfacisse. E dopo di avere geometricamente dimostrata tal conclusione, termina così: *ergò vera remanet Galilei illatio, quamvis eam ipse non demonstravit.* Io non ho vedute l'espressioni, colle quali il *Blondel* parla della dimostrazione del *Galileo*, ma ho letto bensì ciò che di lui scrive il *Montucla* nella dotta sua Storia delle Matematiche. Dopo aver esposto *Montucla* (*par. IV. lib. V. tom. II.*) quell'argomento del *Galileo*, *Ansi*, dice, *la démonstration de Galilée. Quoique traitée de paralogisme par Monsieur Blondel, qui dit ne l'avoir jamais pu concevoir, est tres-legitime, et concluante.* Onde si vede, che il *Blondel* confessa di non avere potuto comprendere quella dimostrazione, ciò che, attesa la sua oscurità, non dee recare meraviglia, ma allo stesso tempo lo accusa di paralogismo senz'averla intesa: accusa con così facile da perdonarsi ad un Geometra. Il *P. Riccati*, ben noto a Lei, ed a tutta la Repubblica Letteraria, nell'Opuscolo III. del II. tomo, solamente si occupa sopra questa dimostrazione, della quale, dice, i più sottili Geometri del passato secolo, e del presente anno dubitato, se dovesse contarsi fra le geometriche dimostrazioni. *Neque prorsus iniquè*, poscia soggiunge, *huiuscemodi dubitationes putandæ sunt, quia Galileus (fateri fas est) præter morem sub obscuriùs locutus est.* Egli medesimo però dopo di averla molto studiata, dopo di averla posta in buon lume, e dopo di averla collocata nel rango nobile delle dimostrazioni geometriche, tornandovi sopra più e più volte la scacciò da quel sublime posto, e la confuse coi paralogismi: *non*, dice, *quod Auctoris mentem non plane assecutus fuerim, sed immò quod assecutus fuerim clarius, atque penitius.* Io per nessun conto non dovrei fare motto del particolare mio sentimento, dopo di avere nominati sì famosi Scrittori; ma posto ch'ella mi onora di guardare con tanta benignità le mie cose, mi farò coraggio ancor io ad esporle le mie riflessioni su questo punto.

* Estratta dal Primo Tomo degli *Opuscoli Scientifici e Letterarij di Ferrara*, in Ferrara, per Giuseppe Rinaldi 1779.

Non aveva io nessuna cognizione della storia di questa famosa dimostrazione la prima volta che mi imbattei a leggerla, ma non mi costò poca fatica il voltare per ogni verso le sue parole, affine di poterle in alcun modo comprendere, e non piccola meraviglia mi prese al vedere deluse le mie fatiche, e al trovare un intoppo nelle opere del *Galileo*, che fin allora con libero piede senza verun ostacolo aveva trascorse. In quel senso al mio intendimento si presentava, mi sembrava un paralogismo; ma come credere che si potesse trovare un paralogismo in una dimostrazione del *Galileo*? Non bastava però tutto il mio rispetto per quel sommo maestro, per non conoscere almeno nel suo raziocinio una grande inesattezza, molta oscurità, e confusione. Onde poco contento della mia intelligenza, mi rivolsi a cercare maggiore spiegazione negli autori, che si sono studiati di dare alcuno schiarimento a quella dimostrazione. Il *Fermat* supponendo la verità della conclusione del *Galileo*, ma credendo ch'egli non l'avesse dimostrata, si prende a provarla con un lungo ragionamento. Presa una linea *FA* (fig. 1) si possono segnare tanti punti *B, C, D*, da quali si formino fino ad *F* altrettante linee proporzionali *AF, BF, CF, DF*, allora saranno ugualmente proporzionali *AB, BC, cet.*, e in tempo uguale si correrà *DC*, che *CB*, e *BA*, e generalmente tutti gli spazj, che sieno in proporzione tra di loro, saranno passati in tempi uguali. Or, dic'egli, se il mobile venendo da *A* in *C* (fig. II.) all'arrivare a *B*, ha speso un qualche tempo determinato v.g. un minuto, non può impiegare nessun tempetto per scendere da *B* fino a *C*. Perciocché se il moto da *B* fino a *C* non si fa in un istante, si farà in un qualche tempo determinato, il quale moltiplicato per qualche numero, eccederà il tempo speso in discendere l' *AB*. Sia il numero moltiplicante 4 di modo che il tempo del moto per *BC*, preso 4 volte ecceda il tempo del moto per *AB*. Si prenda la terza proporzionale *bA*, e si formi una serie di proporzioni, finché il numero degli spazj tagliati ecceda il numero 4. Si facciano dunque delle proporzionali continuate cinque spazj v.g. oltre il punto *B*, che sieno *Bb, bc, de, ef*. Essendo tutte proporzionali, il tempo del moto per *bB* sarà uguale al tempo del moto per *BC*; così pure quello di *bcb, cet.* Finalmente il moto per tutta la *B* si farà in un tempo, il quale sarà quintuplo del moto per *BC*.

Ma il tempo quadruplo del tempo BC è maggiore che il tempo del moto per AB ; dunque molto più lo sarà il tempo del moto per fB , il quale non quintuplo è, ma sestuplo di quello del moto per BC . Questo è il ragionamento del *Fermat* quasi con le sue stesse parole, il quale forse



più in breve si può ridurre così. Avendo A impiegato un minuto per giungere a B , non potrà impiegare verun tempo per passare BC . Perché questo tempo dovrà essere tale, che moltiplicato per qualche numero, vg. per 4, superi un minuto, sarà vg. un terzo di minuto. Formate le dette proporzionali, se 13 minuto vi vuole per passare bB , un altro per cb , *cet.*, e da a fino a B farà d'uopo di 43 di minuto, quando da A fino a B basta un solo minuto, e quindi più tempo vi abbisognerà per passare l' eB , che per passare tutta l' AB , ciò che, come ognun vede, è un chiaro, e patente assurdo. Io so che questa dimostrazione del *Fermat* viene con somme lodi da valenti Geometri commendata; ma non dico non pertanto, che vada esente da ogni fondata obbiezione. Dirò solamente, che qualunque siasi il merito di questa dimostrazione, essa non è certamente quella del *Galileo*. Questi voleva provare, che il transito per BC si dovrebbe fare in un istante, il *Fermat* proverebbe soltanto, che sarebbe d'uopo di un tempo infinito per passare il mobile da A fino a B : passarsi senza tempo il BC , ed abbisognarvi di tempo infinito per trascorrersi AB , sono due idee troppo diverse, perché possano essere ricevute per una medesima dimostrazione. Il *Gassendo* nella lunga lettera, che scrisse in risposta al *P. Cazreo* (*tom. III.*) sommamente persuaso si mostra della verità, e della forza della dottrina, e della dimostrazione del *Galileo*, e in questa guisa la espone. Sia AC doppia di DE . (*fig. II.*) se in AC si acquista doppia velocità che in DE , AC sarà trascorsa in tempo uguale che DE ; perciocché se il grave A avesse doppia velocità che il grave D , trascorrerebbe con moto uniforme lo spazio AC nel tempo che D trascorrerebbe collo stesso moto DE ; dunque parimente lo passerà in tempo uguale con moto accelerato; poiché la differenza di muoversi con moto accelerato, o con moto uniforme, in ciò solamente consiste, che il mobile col moto uniforme passa spazi uguali in tempi uguali, non così coll'accelerato, col quale crescendo sempre la velocità ad ogni nuovo tempo, maggiore spazio si passa; del resto, tanto nell'uno, che nell'altro moto, il mobile, che abbia doppia velocità, trascorrerà in tempo uguale uno spazio doppio; e però A con doppia velocità che D , discenderà tutto lo spazio doppio AC nel tempo che D sarà solamente venuto in E . In modo che, se D con moto uniforme corre tutto lo spazio DE in tre minuti, e con moto accelerato in soli due, A parimente avendo doppia velocità correrà con moto uniforme in tre minuti, e con moto accelerato in soli due tutto lo spazio doppio AC . Altrimenti, dice egli, dirsi non potrà, che le velocità abbian la ragione degli spazi, né che la velocità per tutto l' AC doppia sia, che per tutto il DE . Or A giunge a B collo stesso tempo che D ad E ; dunque A corre tutto lo spazio AC nel tempo, che corre la sola metà AB ; dunque corre lo spazio BC senza dimora di tempo con moto istantaneo. Questo vuole il *Gassendo*, che sia il modo di argomentare del *Galileo*; ma questo argomento a mio giudizio, oltre che si finge una dottrina del moto accelerato, che da nessuno de' due partiti può essere ricevuta, potrà sembrare a' seguaci della contraria sentenza, che fondato sia in una falsa supposizione, nella supposizione cioè, che il mobile che ha corso doppio spazio, abbia avuta doppia velocità nel

tempo del suo corso, mentre vero è soltanto, che l'abbia al fine di tutto lo spazio. *A*, e *D* cominciando a cadere si moveranno colla stessa velocità, in guisa che, se tutti due cambiano la direzione di verticale in orizzontale si movessero con moto equabile, *A* all'arrivare a *B*, e *D* al giugnere ad *E*, tutti e due correrebbero spazj uguali in tempi uguali. Ma se *A* cominciando a muoversi prima di *D* fosse in *C*, quando *D* è giunto ad *E*, cambiando allora tutti e due la direzione del moto *A* in *C*, e *D* in *E*, trascorrerebbe *A* in tempo uguale con moto uniforme doppio spazio che *D*. E così si sostiene, che il mobile in doppio spazio acquista doppia velocità, non però che l'abbia avuta in tutto lo spazio doppio. Questo era di mestieri, che provasse il *Gassendo*, e questo in fatti egli prova in una forma adoperata poscia da varj altri seguaci della dottrina del *Galileo*, ma con più forza, e con più chiarezza, che da tutti gli altri, esposta dal *Riccati*.

Due mobili *A*, *B* (*fig. III.*) scendano per gli spazj *AC*, *BD*, che sieno come 2: 1; la velocità in *C* ed in *D* saranno parimente come 2: 1. Dividasi *BD* in infinito numero di spazj infinitesimi *Dn*, *n2n*, *2n 3n*, *cet.* e dividasi pure *AC* in un eguale numero di menomi spazietti *Cm*, *m2m*, *2m 3m*, *cet.* Ciascuno di questi spazj sarà a ciascuno degli altri come 2: 1, e però le velocità in *m*, *n* saranno ugualmente come 2: 1, e così progredendo per tutti gli spazj analoghi in tutti saranno doppie le velocità del mobile *A* di quelle del mobile *B*. Essendo le velocità finite ne' punti *m*, *n*, e gl'incrementi delle velocità per le menome *mC*, *nD* infinitesimi, il moto si può considerare equabile ed uniforme, e così parimente discorrendo degli altri punti *2m*, *2n*, *cet.* in tutti si potrà supporre il moto uniforme. Or nel moto uniforme i tempi sono uguali, quando le velocità serbano la ragione degli spazj; onde essendo doppia la velocità di *A* giunto a *m* di quella di *B* giunto a *n*, in uguale tempo che *B* passa *nD*, *A* passerà lo spazio doppio *mC*; così pure giunto a *2m*, e progredendo per tutti gli spazietti di *Ac*, tutti li passerà in tempi uguali, che *B* quei di *BD*. Ma *B* passa il *BD* nel tempo, che *A* passa l'*AE*, metà di *AC*; dunque *A* passa l'*AC* nel tempo che passa la sua metà *AE*: dunque l'altra metà *EC* viene passata senza dimora di tempo con moto istantaneo. La dimostrazione in simile forma proposta, sembrò valida, e forte a' più sottili Matematici. Questa parve al *Montucla* contra il sentimento del *Blondel* legittima, e concludente; questa si presentò per molto tempo al *Riccati* sotto aspetto di genuina, e sincera dimostrazione geometrica, perciocché essendo infinitesimi gli spazietti, il moto per essi si può considerare come equabile, ed uniforme. Ma il *Riccati* poscia pensandoci sopra, non poté menare buona al *Galileo* questa dimostrazione, che anzi la convinse evidentemente di paralogismo. Imperciocché, quantunque si voglia concedere, che tutti gli spazj analoghi *nD*, *2nn*, *cet.* e *mc*, *2mm*, *cet.* si passino in tempi uguali, bisogna però eccettuare i primi *A1m*, *B1n*, a' quali adattarsi non può il conto, che vale negli altri. Perché essendo le velocità finite ne' punti *m*, *n*, e gl' incrementi di esse per le menome *mC*, *nD* infinitesimi, si può fare la supposizione, che i mobili per gli elementi *mC*, *nD* con moto equabile scorrano; ma ne' primi elementi *A1m*,

B1n non si può considerare come uniforme, e però non si può provare che i tempi di tali passaggi sieno uguali. Il *Riccati* con dimostrazioni legittime e concludenti fa vedere la falsità di questo raziocinio. Ma io senza il corredo de' calcoli spero di potere eziandio mostrare la insussistenza di questo modo di argomentare, facendo solamente una ritorzione contro la dottrina del *Galileo*. Se le velocità, si potrebbe dire, crescono come i tempi, *A* alla fine del secondo tempo avrà doppia velocità, che *B* alla fine del primo, e dividendo in infinito numero di tempetti *m*, *2m*, *cet.*, *n*, *2n*, *cet.* infinitesimi, il primo tempo di *B*, ed il secondo di *A*, in ciascuno di essi sarà doppia la velocità di *A* di quella di *B*, e però in tutto il secondo tempo sarà doppia la velocità di *A* di quella di *B* in tutto il primo. Essendo finite le velocità in *m*, *n*, e gl'incrementi per li menomi tempetti infinitesimi, si può supporre, che i mobili corrano con moto uniforme. Or nel moto uniforme *A* con doppia velocità in tempo eguale, doppio spazio trascorre; dunque *A* in tutto il secondo tempo, doppio spazio trascorre, che *B* in tutto il primo, e correndo *B* un piede vg. nel primo tempo, *A* ne scorrerà due nel secondo. Ma noi vediamo, che *A* nel secondo tempo non due piedi trascorre, ma tre; dunque il terzo piede viene passato senza dimora di tempo con moto istantaneo. Non quadrerà al *Galileo* questo ragionamento, ed io confesso che altro non è che un puro paralogismo, simile a quello de' suoi seguaci, proposto per non mettere in considerazione l'accelerazione del moto, e l'accrescimento della velocità, e per passare inavvedutamente dagl'infinitiesimi a' finiti, ciò che, come prudentemente avvisa il *Riccati*, abbisogna di molta oculatezza, e circospezione.

Ecco dunque come non solamente oscura, ed involuta, ma falsa altresì, ed inconcludente comparisce la ragione del *Galileo*. Ma come, eruditissimo Sig. Marchese, potremo Ella, ed io ricevere un ragionamento oscuro, e confuso, un argomento inconcludente, un manifesto paralogismo per una dimostrazione del *Galileo*, detta da lui *chiarissima*, e lodata come di *troppa evidenza* e *troppa agevolezza*? Io certo al leggere questi Autori, al fare queste riflessioni, non poteva darmi pace di un simile fallo del nostro autore, e pel sommo rispetto, ed amore che gli professo, facilmente m'induceva a sospettare, che tutto quel pezzo non fosse parto del suo ingegno, ma suppostogli da qualche altro, dopo la sua morte. In fatti la oscurità, e la insussistenza di un raziocinio dato per dimostrazione, non sembra potersi combinare colla chiarezza, coll'acutezza, colla sodezza della mente del *Galileo*; un certo gergo, e certe ripetizioni di parole, un imbroglio di proposizioni intralciate l'una dentro dell'altra, e varj altri simili difetti, sarebbero ragioni più che sufficienti ad un Critico di professione, per cancellare tutto quel discorso dalle opere di un autore, nelle quali da per tutto regna la perspicuità, il nitore, e la limpidezza dello stile. A quanti frammenti non si dà il bando dagli scritti degli antichi per molto più leggere cagioni?

Ma io inoltre aveva un argomento più valido per fondare la mia conghiettura. Il *Riccati* che tanto studio aveva fatto su questa dimostrazione, che si replica-

te volte impiegate aveva le sue meditazioni su questo passo, e che però sembravamo autore degno di ogni credenza in questa parte, *il Riccati nell'Opuscolo X. del tom. I.* per ben due volte asserisce, che tutta quella dimostrazione non si ritrova nella prima Edizione de' Dialoghi fatta dagli Elzeviri in Leida nell'anno 1638, ma che aggiunta fu poscia nell'edizioni posteriori: *demonstrationem suis dialogis addidit, ut quisque videre potest in omnibus editionibus, quæ primam subsequutæ sunt.* E più abasso: *In hac editione non legitur refutatio hypothesis velocitatum spatiis proportionalium, quæ, ut supra monui, addicta est in posterioribus editionibus.* Anzi avendo egli scritto, e pubblicato nelle altre stampe di quel suo Opuscolo, che tale dimostrazione era stata trovata dal Galileo per acquietare i dubbj del Torricelli, nella edizione di Bologna dell'anno 1656. Corregge questo suo errore, e dice, ciò essere accaduto ad istanza non del Torricelli, ma bensì del Viviani, siccome costa dalla vita del Galileo da lui scritta.

Al leggere quest'Opuscolo del Riccati, gran campo mi parve che mi aprissi d'innanzi per poter lasciare lasciare più sciolta la briglia a' miei sospetti. Onde a rileggere avidamente mi rivolsi nella vita del Galileo tutto il passo spettante a questo proposito, e credendo di buona fede, che ivi certamente del ragionamento in questione si favellasse, ad ogni riga nuovi dubbj mi sentiva nascere nella mente. Accadde, dice il Viviani, *che nella lettura de' Dialoghi sopraddetti, arrivando al trattato de' moti locali, dubitai, come ad altri era occorso, non già della verità del principio, sopra il quale è fondata la intera scienza del moto accelerato, ma della necessità di supporlo come noto; onde io ricercandolo di più evidenti conferme di quel supposto, fui cagione, ch'egli nelle vigilie della notte, che allora con gran discapito della vita gli erano familiarissime, ne ritrovò la dimostrazione geometrica meccanica, dipendente da dottrina da esso dimostrata contro ad una conclusione di Pappo, la qual si vede nel suddetto suo antico trattato di Meccanica, stampato dal suddetto P. Mersenno, e a me subito la conferì, siccome ad altri suoi amici, ch'eran soliti di visitarlo, e alcuni mesi dopo, compiacendosi di tenermi poi di continuo appresso la sua disciplina, per guidarmi, benché cieco com'egli era di corpo, d'intelletto però lucidissimo, per lo sentiero di questi studj, ch'egli intendeva ch'io proseguissi, imposemi, ch'io facessi il disteso di quel teorema, per la difficoltà che gli arrecava la sua cecità nell'esplicarsi, dove occorreva usar figure, e caratteri, ed allora ne mandò più copie per l'Italia, e in Francia a gli amici suoi.* Così parla il Viviani in quel passo citato dal Riccati. Ma veda Ella di grazia la forza della prevenzione nella intelligenza de' libri, quando coll'animo preoccupato ne intraprendiam la lettura. Il Riccati da queste parole del Viviani conchiude, che la dimostrazione in questione sia stata fatta dal Galileo, ed aggiunta poi da altri nell'edizioni posteriori; io al contrario da quel medesimo passo pensava potersi manifestamente inferire, quella non essere la dimostrazione fatta dal Galileo, ma piuttosto la invenzione di un qualche preteso filosofo, sostituita alla vera dimostrazione di quel gran maestro. In fatti, qui il Viviani non

nomina distintamente quale fosse il principio, di cui richiese egli la dimostrazione; ma il dire soltanto il principio sopra il quale è fondata la intera scienza del moto accelerato rende sempre più credibile, che veramente fosse il principio di cui si tratta presentemente, come suppone il gravissimo autore *Riccati*. Or io argomentava così: questa dimostrazione non dipende per niente dalla dottrina dimostrata nella Meccanica contro alla conclusione di Pappo (questa è la dottrina che si legge nel capitolo della vite) ma quella, di cui parla il *Viviani*, dipendeva da tale dottrina; questa non abbisogna di figure, né di caratteri, quella faceva uso delle une, e degli altri; dunque questa non è la dimostrazione conferita dal *Galileo* al *Viviani*, ma sibbene un gergo di parole, un involuto paralogismo sostituito alla dimostrazione del *Galileo*, ed aggiunto in vece sua dopo la morte dell' autore. E queste non lievi ragioni, la diversità dello stile, la oscurità della dimostrazione, le lodi stesse che dall'uno degl'Interlocutori vengono date alla evidenza, all'agevolezza di un raziocinio, che non si può intendere senza gran fatica, e somma difficoltà, tutto mi stimolava a conghietturare, che questa dimostrazione non fosse mai uscita dalla penna, né dalla bocca del Galileo, ma che gli fosse stata supposta nell'edizioni posteriori.

Non aveva io finallora potuto avere alle mani la edizione di Leida, e confrontandola colle altre, accertarmi col fatto del detto di *Riccati*, e vedere cogli occhi miei, se realmente nella prima edizione avesse il *Galileo* data al pubblico tale dimostrazione, ovver se questa fosse stata aggiunta nelle altre; ma a dire il vero non mi era mai venuto alla mente il più leggiero sospetto, che ciò potesse essere altrimenti, come lo aveva scritto quel grand'uomo. Ma volendo poi per non so quale zelo dell'onore del *Galileo* fare ulteriori ricerche, onde avverare la supposizione di un tal passo da me solamente sospettata, ma non fondata abbastanza, mi accinsi di nuovo a leggere le lettere del *Galileo*, sperando d'incontrare qualche espressione di lui, o de' suoi amici, che nuovi lumi potesse somministrarmi in questa parte. In fatti nella seconda lettera del terzo tomo trovai molto più, che io non credeva. Scrive così il *Galileo* al suo discepolo, ed amico il P. Castelli: *Le opposizioni fattemi da questo giovane, al presente mio ospite, e discepolo, contro a quel principio da me supposto nel mio trattato del moto accelerato, ch' egli con molt'applicazione andava allora studiando, mi necessitarono in tal maniera a pensarci sopra, affine di persuadergli tal principio per concedibile, e vero, che mi sortì finalmente con suo, e mio gran diletto d'incontrarne, s'io non erro, la dimostrazione concludente, che da me finora è stata qui conferita a più d'uno. Di questa egli ne ha fatto adesso un disteso per me, che trovandomi affatto privo degli occhi, mi sarei forse confuso nelle figure, e caratteri, che vi bisognavano. È scritta in dialogo come sovvenuta al Salviati, acciò si possa (quando mai si stampassero di nuovo i miei discorsi, e dimostrazioni) inserirla immediatamente dopo lo scolio della seconda proposizione del suddetto trattato, come teorema essenzialissimo allo stabilimento delle scienze del moto da me promesse.* Al leggere

questa lettera mi si aprirono gli occhi, e tosto mi avvidi, che il *Riccati* immerso nel fondo della dimostrazione, poteva essere caduto in isbaglio su questo aneddoto letterario, poco a lui interessante, e che le mie ricerche a quello sbaglio appoggiate, correvano gran pericolo di rimanere deluse. Secondo il testimonio di questa lettera la dimostrazione del *Galileo* conferita al *Viviani*, era da inserirsi dopo lo scolio della seconda proposizione; quella, di cui presentemente trattiamo, viene messa avanti la prima proposizione; essa dunque non è la dimostrazione conferita al *Viviani* aggiunta nelle posteriori edizioni. Per levare d'una volta ogni dubbio, ricercate l'edizione di Leida, mi prendo a confrontarla colle altre, e trovo infatti, che quel passo, a me tanto sospetto, si legge in tutte l'edizioni colle medesime parole, e che l'aggiunta fatta per le ricerche del *Viviani*, versa su piani inclinati, che per niun conto può appartenere al punto di misurare dagli spazi trascorsi le celerità de' gravi cadenti, e che dessa contiene quanto nelle posteriori edizioni ritrovasi dopo lo Scolio della seconda proposizione infino al terzo teorema, ciò che veramente non si legge nella edizione di *Leida*. Sicché trovata così, e toccata con mano la falsità del fondamento de' miei sospetti, parmi che più luogo restar non possa a mettere in dubbio, che questa dimostrazione, parto non sia del *Galileo*, e che vana cosa sarebbe il cercare sofistici appigli per provarla supposta a lui dopo la sua morte, mentre stampata si vede in vita sua, conforme allo stesso manuscritto, di cui il medesimo al Sig. *Conte di Noailles* far volle un dono. Né punto mi fo maraviglia dell'equivoco del *Riccati* in un assunto più storico, che geometrico, troppo frequenti essendo simili sbagli ne' Matematici, i quali intieramente occupati in seguire le tracce della verità che ricercano, poco badano alle subalterne notizie, che lor si parano avanti.

Ma lasciando da parte il *Riccati*, possibile, che il *Galileo* ci abbia dato un paralogismo per una dimostrazione? Possibile, che quel grand' uomo siasi accettato a segno di lodare la evidenza, e l'agevolezza di una pruova oscura, falsa, ed inconcludente? Io non ardirò, come far usano alcuni fanatici Commentatori col loro autore, io non ardirò di afferire al *Galileo* la prerogativa della infallibilità, ma nondimeno non avrò difficoltà di sostenere, che il *Galileo*, ed il *Newton* sieno stati i due uomini al Mondo, che nelle scienze naturali più verità abbiano scoperte, e dimostrate; e che meno accesso abbiano dato nelle loro menti all'errore. Come dunque indurmi potrò a pensare, che in un solo passo tanti difetti commessi abbia quell'esatto, e chiaro Scrittore, quel sottile, e profondo Filosofo, e che, oltre al parlare sì oscuramente, e con tanta improprietà, abbia preso uno sbaglio? Mi permetta pertanto V. E. che io mi provi di dare una nuova esposizione a quella dimostrazione del *Galileo*, e postocché in nessun senso degli spiegati da que' celebri Matematici non serve abbastanza a provare il suo intento, ne proponga io uno nuovo, nel quale palese si renda l'assurdo del moto istantaneo, che con quell'argomento pretende il *Galileo* dalla sentenza contraria ricavare.

Nota cosa è, che il grave moventesi con moto accelerato acquista alla fine

del suo moto velocità di correre in ugual tempo con moto equabile doppio spazio; e così *A* in *C* (*fig. III.*) ha velocità di correre 4 piedi con moto uniforme nel tempo che ha scorsi i due *AC* con moto accelerato, e *B* in *D* ne ha di correre 2 piedi nel tempo che ha scorso l'uno *BD*. Se le velocità sono come gli spazi, si dedurrà per legittima conseguenza, che *A* ha passato lo spazio *EC* senza dimora di tempo con moto istantaneo. Ecco in quale guisa ciò si diduca. *A* in *C* ha doppia velocità, che *B* in *D*; dunque *A* ha velocità di correre con moto uniforme 4 piedi nel tempo che *B* collo stesso moto ne corre 2: il tempo, in cui *B* in *D* corre con moto uniforme 2 piedi, è uguale a quello, in cui con moto accelerato ha trascorso il *BD*. Or il tempo in cui *A* in *C* corre equabilmente 4 piedi, è uguale a quello nel quale con moto accelerato ha corso il *AC*; dunque il tempo del moto di *A* per *AC*, è uguale al tempo del moto di *B* per *BD*. Ma il tempo del moto di *B* per *BD*, è uguale al tempo, in cui *A* ha passato *AE*; dunque il tempo del moto di *A* per *AC*, il quale si è visto essere come il tempo di *B* per *BD*, è uguale a quello del moto di *A* per *AE*; dunque l'*EC* viene passata senza tempo. Ed ecco come comparisce vero ciò che dice il Galileo, che dalla impugnata sentenza seguir dovrebbe, che il tempo del passaggio di un mobile per quattro braccia fosse uguale a quello del passaggio per le due prime, e che le altre due non potessero passarsi fuorché col moto istantaneo. In questo senso proposta la dimostrazione del *Galileo* sembrami, che non solo debba essere vera, legittima, e concludente, ma, presa alcuna lasciare non possa agli avversarij per infrangere la sua forza, o per ribatterla contra la dottrina del suo autore. Ella mi farà la grazia di darle uno sguardo del penetrante suo ingegno, e di scoprirne i difetti a me sfuggiti, o di arricchirla di nuovi lumi, se la crederà degna del sodo, ed esatto modo di ragionare del *Galileo*.

Mi permetta intanto colla occasione di questo passo del nostro autore, ch'io faccia alcune riflessioni in difesa di un altro Matematico Italiano, il nobile Genovese *Gian Battista Baliani*. Questi viene comunemente tacciato per autore della sentenza qui confutata, ma falsamente, e contra ogni buona ragione, come ora vedremo. I dialoghi del *Galileo* stampati furono la prima volta nel 1638, ma erano stati molti anni prima composti; e nell'anno 1636, quando dall'Ambasciata di Roma ritornava per Firenze a Parigi il Sig. Conte di Noailles, gli presentò l'autore una copia di que' dialoghi, la quale essendo stata letta, e lodata molto da' Francesi Matematici, fu poscia dal detto Sig. Conte mandata in Leida agli *Elzeviri*, e da questi colla loro stampa data alla luce, con pieno accordo, e con tutta l'intelligenza dell'autore, siccome dalla sua lettera dedicatoria al prefato Sig. Conte chiaramente apparisce. Or a que' tempi non era ancora pubblicata verun' opera del *Baliani*, ed era già cognita la opinione di misurare la velocità de' gravi dagli spazj discesi, poiché confutata viene dal *Galileo*; come dunque si potrà fare autore di essa quel nobile, e dotto Geometra? Aggiunga, che il *Volfio*, il quale sospetta il *Riccati*, che sia stato il primo a dare quella taccia al *Baliani*, cita in testimonio di una tale opinione di questo autore, la sua opera edita alla luce nel

1646, mentre, dieci e più anni prima di tale opera, quella sentenza era già stata dal *Galileo* impugnata ne' suoi dialoghi. Irrefragabile certamente riputar si dee questo monumento contro al parere del *Volffio*; ma io inoltre ne osservo un altro ugualmente vittorioso nelle lettere del *P. Cazreo*, e del *Gassendo*. In esse replicate volte si legge, che la sentenza di misurare le celerità dagli spazj trascorsi, era la sentenza volgare, la universale, la ricevuta dal comune consenso di tutti i Fisici, contra la quale perché ardi a levarsi il *Galileo*, la taccia incorse di temerario, e di novatore. Io non posso la epoca di tali lettere precisamente notare, ma posso bensì con tutta sicurezza asserire, che anteriori esse sono di assai all'anno 1646, anno della edizione dell'opera del *Baliani*. Perciocché nella risposta del *Gassendo* a dette lettere si vede, essere state scritte molto prima di quello, che il *Gassendo* potesse a tante cose compitamente rispondere, anzi alcune di esse lettere, non meno di due anni, preceduto avevano quella lunga risposta; e pure questa risposta del *Gassendo*, posteriore non è al mese di Marzo 1645. Onde manifesta cosa è, che, prima del 1646, prima dell'opera del *Baliani*, piena era la Francia, piene le scuole, pieni i libri de' Fisici, e de' Matematici di questa opinione, che trita, comune, volgare, e ricevuta da tutti viene detta dal *Cazreo*, e dal *Gassendo*. Con qual fondamento dunque si potrà dire, ch' essa debba per suo padre, ed autore conoscere il *Baliani*?

Più inescusabile comparisce ancora l'anacronismo del dotto scrittore della Storia delle Matematiche, il quale loda di fisico assai buono il *Baliani*; e dopo avere detto della sua opera pubblicata nel 1646, che molte cose buone contiene, e che una dimostrazione porge ingegnosa, ed affatto sensibile della legge dell'accelerazione stabilita dal *Galileo*, ma che poi viene a dire, che potrebbe bene l'accelerazione de' gravi farsi in modo, che le velocità acquistate fossero proporzionali agli spazj trascorsi; soggiunge, che alcuni fisici questa idea abbracciarono, e un nome sfortunatamente celebre fecero al suo autore. Quindi poi dice, che contro di essa idea insorse il *Galileo*, e passa ad esporre la contrastata dimostrazione. Lascio stare l'errore di fare celebre il nome del *Baliani* per la invenzione di quella falsa sentenza; il *P. De-Ohales*, il *Blondel*, e vari altri autori lodano il *Baliani* per dottrine più vere, e più sode di questa, senza che da nessuno di loro gli venga data la celebrità di autore di tale opinione: solamente la prego di fare una leggiera osservazione sulla manifesta incongruenza del *Montucla*. Dice egli, che il *Baliani* una dimostrazione diede della legge dell'accelerazione de' gravi stabilita dal *Galileo* ne' suoi dialoghi, e poi segue a dire, che il *Galileo* negli stessi dialoghi impugnò la opinione del *Baliani*, proposta in quest'opera tanto posteriore. Come può stare questo fatto? Se l'opera del *Baliani* dimostra la legge stabilita ne' dialoghi, sono anteriori all'opera. Se i dialoghi combattono una sentenza proposta in quell'opera; dunque l'opera è anteriore ai dialoghi. E in qualunque guisa bisogna dire, o che il *Baliani* conferma la legge non ancora stabilita, o che il *Galileo* impugna la sentenza non ancora proposta. Comunque siasi, quella erronea dottrina era

certamente comune in Francia, molti anni prima dell'opera del *Baliani*, e dessa non può con ragione alcuna vantarsi di avere a padre questo illustre Matematico Genovese. Anzi piuttosto si potrà credere, che sia quella opinione nata in Francia, dove verso gli anno 1640 almeno, tanto si era già resa comune, e sì universalmente veniva abbracciata, come dalle lettere del *Cazreo* si è di sopra veduto, che non nell'Italia, dove il *Galileo* ne parla molto diversamente, come di pensiero allora sovvenutogli alla mente, non come di dottrina comune, e volgare; che se tale fosse stata in Italia, come sembra che fosse in Francia, con più impegno, e più diffusamente si sarebbe preso il *Galileo* ad atterrarla. Così l'errore di quella dottrina con poco fondamento viene attribuito all'Italia; ad essa però incontra stabilmente è dovuta la dimostrazione, colla quale sbandito fu quell'errore.

Queste riflessioni mi sono presa la libertà di proporle, sperando, che non le debbano essere discare, atteso il loro fine di sostenere anche in questa picciola parte l'onore del *Galileo*, e pregandola di volermi favorire de' suoi lumi, o per appoggiare con più robusti, e più degni sostegni la dottrina di quel maestro dell'Italia, e di tutta l'Europa, mi professo &c.

FULVIO BARALDI

LE OSSERVAZIONI GEOLOGICO-NATURALISTICHE
DI JUAN ANDRÉS NEI SUOI VIAGGI IN ITALIA
NEGLI ANNI 1785-1791



Fig. 1 – Juan Andrés y Morell (1740-1817).¹

NOTE BIOGRAFICHE

Juan Andrés y Morell (fig. 1) nacque il 15 febbraio 1740 a Planes, provincia di Alicante (Spagna), da Miguel Andrés Trilles e da Casiana Morell Cruaños; era il primogenito degli undici figli di questa famiglia di origine aragonese stabilitasi nella regione valenziana nel Cinquecento e il cui padre apparteneva alla piccola nobiltà terriera.² Secondo Miquel Batllori:

dopo i primi studi nel Collegio dei Nobili, che i gesuiti avevano nella città di Valenza, entrò nella Compagnia di Gesù della provincia di Aragona il 24 dicembre 1754; nel decennio 1754-64 fece nella Catalogna il noviziato (Tarragona, 1754-

¹ Ritratto dovuto a Costanzo Angelini, attivo a Napoli a partire dal 1790.

² C.E. O'NEILL-J.M. DOMÍNGUEZ, *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús*, Instituto Historico S.I. (Roma) y Universidad Pontificia Comillas (Madrid), Alcobendas (Madrid), Ortega Ediciones Graficas 2001.

56), il corso di perfezionamento in scienze umanistiche (Manresa 1756-57); poi gli studi di filosofia e scienze (Gerona 1757-59).³

Espulso dalla Spagna assieme ai confratelli gesuiti,⁴ passando in Corsica, allora sconvolta dai moti irredentisti guidati da Pasquale De Paoli,⁵ dopo molte traversie, privazioni e umiliazioni per i *desterrados*, arrivò in Italia e soggiornò dapprima a Ferrara per trasferirsi in seguito a Mantova, dove rimase dal 1774 al 1796, ospite del Marchese Giuseppe Ambrogio Bianchi come precettore del primogenito Vincenzo, nel suo palazzo ubicato in Piazza Sordello, attualmente sede del palazzo vescovile. Qui trovò un'accoglienza generosa, da lui rimarcata in una lettera al fratello Carlos:⁶

senza neppure immaginare che esisteva un tal marchese Bianchi, venni invitato da questo nobiluomo nella sua casa ed alla sua mensa [...] una stanza bellissima e assai confortevole, tutti i servizi, nessun impegno e massima comodità per i miei studi [...] ma questo era ancora nulla a confronto dell'amicizia e della confidenza, anzi, dell'affetto e tenerezza di cui godo da parte di questo onorevolissimo cavaliere e della sua amabilissima consorte [Massimilla Bianchi Murari Bra, di origine veronese]. Io non sono straniero, non sono un ospite, bensì un amico, un fratello.⁷

Proprio nel periodo mantovano scrisse le sue maggiori opere, tra cui si devono ricordare almeno: *Saggio della filosofia del Galileo*, Mantova, Erede di Alberto Pazzoni 1776; *Dell'origine, de' progressi e stato attuale d'ogni letteratura* (in seguito *Dell'origine*), Parma, Stamperia Reale coi tipi di Giambattista Bodoni 1782-1799; *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova*, Mantova, Società all'Apollo 1797.

³ Miquel Batllori i Munnè (Barcelona 1909-San Cugat del Vallés 2003), fu un gesuita e uno storico spagnolo. A lui si deve la biografia di Juan Andrés pubblicata sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 3, 1961.

⁴ N. GUASTI, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767-1795)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2006.

⁵ Filippo Antonio Pasquale De Paoli (Stretta di Morosaglia, Corsica 1725-Londra 1807) è stato un politico, militare e generale della Corsica, considerato da esponenti del nazionalismo locale come il Padre della Patria.

⁶ Carlos Andrés y Morell, fratello di Juan. Nacque a Planes nel 1753, studiò filosofia e legge, fu un erudito che tradusse la maggior parte delle opere di Andrés; partecipò alla redazione della Costituzione spagnola del 1812 (Costituzione di Cadiz). Morì a Valencia nel 1820.

⁷ M. FABBRI, *Juan Andrés. Lettere familiari. Corrispondenza di viaggio dall'Italia del Settecento* (in seguito *Lettere familiari*), Vol. II, Centro di Studi sul Settecento spagnolo, Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, Rimini, Panozzo Editore 2008, pp. 224-225.

Per una bibliografia di Andrés si veda: *Bibliografía de Juan Andrés*, Biblioteca Humanismo-Europa, Instituto Juan Andrés de Comparatística y Globalización, Grupo de Investigación Humanismo-Europa.⁸

Socio dell'Accademia Reale di Scienze Lettere e Arti di Mantova,⁹ nell'archivio storico di questa sono conservate tre sue dissertazioni manoscritte: a) *Dissertazione riguardante l'iscrizione romana di proprietà del marchese Antonio Luzara*;¹⁰ b) *Perché si facciano presentemente sì pochi progressi nelle scienze*;¹¹ c) *Istoria delle osservazioni e scoperte che sono state fatte per determinare la vera figura della terra*.¹²

Andrés stimava molto Mantova, che considerava la sua seconda patria, nonché l'Accademia cittadina di cui era membro:

Vi è qui un'Accademia con laboratori ed insegnanti per intagliatori, pittori ed architetti e persino per le arti meccaniche, la musica, l'agricoltura, la chirurgia, l'anatomia, le scienze e le belle lettere. Essa possiede anche un teatro di forma particolare che viene usato in occasione di celebrazioni pubbliche: si tratta di una costruzione eccellente, che neppure le più illustri capitali possiedono. A Mantova è attivo uno Studio che può ben dirsi una Università, in cui si conferiscono certi titoli, ma ove operano insieme insegnanti pubblici di teologia, diritto civile e canonico, filosofia, matematica, fisica sperimentale, chimica e storia naturale [...] Sono molti gli scrittori di grande merito e fama: Bettinelli e Bondi sono, forse, i poeti più celebrati d'Italia; Bozzoli ha tradotto in ottave l'Iliade, l'Odissea e l'Eneide; Carli, segretario dell'Accademia, è un antichista stimato; Gualandris, naturalista e botanico; Mari, matematico e soprattutto studioso di idrostatica; Asti e Castellani, medici; il conte d'Arco, Volta e Borsa sono noti in tutta Italia per i numerosi scritti.¹³

Con l'arrivo dei francesi a Mantova dovette riprendere le sue peregrinazioni, soggiornando a Verona, Padova, Roma, Pavia, Parma e, nel 1804, a Napoli, dove ricoprì importanti incarichi istituzionali. Nel 1815 si sottopose ad un intervento di cataratta ad entrambi gli occhi, con esito negativo; divenuto cieco e sofferente di una grave malattia polmonare,

⁸ <https://humanismoeuropa.org/la-escuela-universalista-espanola/bibliografia-andres/>

⁹ Presso l'Accademia mantovana è testimoniata la sua condizione di socio dal 1781 al 1814, Accademia Nazionale Virgiliana, Archivio storico (da ora ANV, As), Serie *Cataloghi degli Accademici*, b. 5.

¹⁰ Ivi, Serie *Dissertazioni accademiche*, Archeologia, b. 52/4, senza data ma secolo XVIII.

¹¹ Ivi, Filosofia, b. 42/6; il testo fu letto il 3 marzo 1774.

¹² Ivi, Matematica, b. 60/1; il testo fu letto il 1 marzo 1777.

¹³ M. FABBRI, *op. cit.*, vol. II, pp. 220-224.

nell'ottobre del 1816 scelse di tornare a Roma, dove morì il 12 gennaio 1817. Nell'anno stesso della morte, Angelo Antonio Scotti (Procida 1786-Napoli 1845), socio dell'Accademia Ercolanense di cui Andrés era stato nominato segretario perpetuo a partire dal 1813, scrisse un corposo elogio storico¹⁴ nel quale riportò anche l'elenco di 21 opere date alle stampe e di 15 scritti non ancora pubblicati.

I VIAGGI IN ITALIA (1785-1791) E LE OSSERVAZIONI DI CARATTERE GEOLOGICO-NATURALISTICO

Umanista letterato, esperto di epigrafi e codici antichi, non mancava ad Andrés una buona formazione scientifica nei campi della meccanica, dell'idraulica,¹⁵ della geografia e delle scienze naturali in senso ampio; secondo il punto di vista settecentesco, che sotto l'etichetta di 'letteratura' ambiva a comprendere l'intero spettro delle conoscenze culturali, nella sua opera maggiore *Dell'origine*, i tomi IV e V furono in buona parte dedicati alle scienze.

Sin dal tempo della sua dimora a Mantova Andrés fece continui viaggi in Italia (nel 1785, 1788, 1791) per preparare la sua grande opera e per conoscere personalmente gli eruditi e letterati con i quali fu in costante rapporto epistolare: sono oltre 1340 le lettere scritte da Andrés negli anni 1760-1816 a 228 corrispondenti, censite e pubblicate da Livia Brunori, fonte indispensabile per evidenziare la fitta rete di amicizie e di rapporti con studiosi italiani ed europei letterati, artisti, scienziati.¹⁶ Delle osservazioni compiute durante i viaggi diede notizia a suo fratello Carlos che, d'accordo con lui, pubblicò le *Cartas familiares* (5 volumi stampati a Madrid negli anni 1785-1793),¹⁷ presto ristampate e successivamente am-

¹⁴ A.A. SCOTTI, *Elogio storico del Padre Giovanni Andrés della Compagnia di Gesù, Segretario dell'Accademia di Antichità e Belle Lettere, e Prefetto della Real Biblioteca di Napoli*, Napoli, Stamperia di Giovanni de Bonis 1817.

¹⁵ Andrés partecipò a un concorso indetto dall'Accademia mantovana su una questione idraulica e ottenne il secondo posto; avuta notizia dal giornale locale di Mantova che la sua dissertazione, anonima secondo il regolamento del tempo, era stata coronata coll'*accessit*, scrisse da Ferrara in data 30 aprile 1775 al Segretario Perpetuo dell'Accademia, Giovanni Girolamo Carli, svelando la propria identità. La lettera è conservata in ANV, As, Serie *Lettere di Accademici Illustri*, b. 8.

¹⁶ L. BRUNORI, *Epistolario de Juan Andrés y Morell (1740-1817)* (in seguito *Epistolario*), 3 vol., Valencia, Gráficas Hurtado, Museros 2006.

¹⁷ *Cartas familiares del abate D. Juan Andrés a su hermano D. Carlos Andrés, dándole noticia del viage que hizo a varias ciudades de Italia en el año 1785, publicadas por el mismo D. Carlos*, Madrid, Antonio de Sancha 1786, Tomos I-II; *Cartas familiares del abate D. Juan Andrés a su hermano D. Carlos Andrés, dándole noticia del viage que hizo a Venecia y otras ciudades de aquella República en el año 1788, publicadas por el mismo D. Carlos*, Madrid, Imprenta de Sancha 1790,

pliate con la relazione di nuovi viaggi in Austria e nella Svizzera. Durante tutti i suoi viaggi Andrés rimase profondamente colpito da quanto aveva potuto osservare e sentì il bisogno di ribadirlo al fratello Carlos:

Eccoti quindi la relazione sul mio viaggio [...] Se l'aggiungi a quelle dei miei viaggietti precedenti, sarai informato su quasi tutta l'Italia e potrai constatare quanto eccella in tutti i più diversi ambiti questa bella parte d'Europa. Quante città e quanto splendide, varie e particolari! Dove si potrà mai trovare una Napoli, una Roma, una Firenze, una Venezia, una Genova e tante altre, uniche nel loro genere e tutte diverse fra loro per bellezza! [...] Quanta sapienza nelle arti e nelle scienze! Quante Università ed Accademie! [...] Quanti e preziosi musei di archeologia, belle arti, storia naturale! Che inestimabile numero di insigni studiosi in ogni materia!¹⁸

Dal contesto delle lettere inviate al fratello Carlos è possibile estrapolare il suo vivo interesse per gli aspetti del paesaggio, che si concreta, pur non essendo Andrés un naturalista specifico, nelle interessanti osservazioni geologiche dei territori attraversati nei suoi viaggi.

Il testo da cui vengono tratte le osservazioni di Andrés è quello curato da Maurizio Fabbri, sopra citato, *Lettere familiari*.

Pietramala in Toscana

Nell'estate 1785, provenendo da Bologna, dove aveva visitato l'Istituto delle Scienze ricco di collezioni naturalistiche donate dai famosi naturalisti Ulisse Aldrovandi (Bologna, 1522-1605) e Ferdinando Marsili (Bologna, 1658-1730), la strada per Firenze portò Andrés a Pietramala:

Nel momento in cui si entra in Toscana, si osserva un fenomeno poco comune, vale a dire un piccolo vulcano posto su di una altura vicino a Pietramala che non emette fuoco o ceneri, non erutta lava o altri materiali, è privo di bocca o cratere e rinserra un fuoco nascosto che genera fiammelle non appena lo si tocchi in una qualsiasi sua parte. Altre volte non è neppure necessario farlo. Dall'altra parte di Pietramala, su di un colle più alto, si vedono molti piccoli stagni di acqua calda fino al bollore. Anche in altre zone della Toscana si possono osservare terreni vulcanici, acque calde e manifestazioni di calore che possono provare l'esisten-

Tomos III; *Cartas familiares del abate D. Juan Andrés a su hermano D. Carlos Andrés, dándole noticia del viaje que hizo a varias ciudades de Italia en el año 1791, publicadas por el mismo D. Carlos*. Madrid, Imprenta de Sancha 1793, Tomos IV-V.

¹⁸ M. FABBRI, *op. cit.*, vol. V, pp. 227-228.

za di fuoco sotterraneo e la presenza, in altri tempi, di un vulcano.¹⁹

Pietramala è un piccolo borgo dell'Appennino tosco-emiliano, posto circa a metà strada tra Firenze e Bologna lungo la strada statale n. 65 della Futa, a circa 11 chilometri a NNO di Firenzuola di cui è frazione. All'epoca del viaggio di Andrés era sede di una stazione di posta per il cambio dei cavalli e per fornire ospitalità ai viaggiatori;²⁰ vi erano inoltre, fino alla fine del XVIII secolo, un ospedale per i pellegrini e una dogana di terza classe.

I fuochi di Pietramala sono stati oggetto degli interessi scientifici dei viaggiatori del XVIII secolo: Charles de Brosses, La Lande, Mary Wortley-Montagu, Edward Wright, Anna Riggs Miller, Adam Walker, Arthur Young, Robert Gray, John Owen furono solo alcuni dei viaggiatori stranieri che visitarono Pietramala e riferirono dei suoi particolari fenomeni.²¹

Nel 1755 Francesco Tiroli diede dei fuochi di Pietramala un'ampia descrizione:

v'è di osservabile [...] nella villa di Pietramala un fuoco, che i Paesani chiamano fuoco di legno, fuoco sì vivo, specialmente, se il tempo è piovoso e buja la notte, che illumina le vicine montagne, e quando il tempo è disposto a tuoni, la fiamma rafforza la sua vivacità, esce questo fuoco dal pendio di una montagna, e alle volte si vede uscire in globi, saltellando intanto pel resto del terreno alcune fiammelle turchine, e leggiere. [...] V'ha ancora un miglio, e mezzo da Pietramala presso la casa che dicesi Collinella, una fontana chiamata acqua buja, la quale è fredda, e sembra nondimeno bollire, e se lì si appressa un cerino acceso, o altro lume, si accende subito come l'Acquavita.²²

Due accademici mantovani, certamente ben noti ad Andrés, Alessandro Volta (Como, 1745-1827) e Giovanni Serafino Volta (Mantova, 1764-1842), avevano indagato sul fenomeno, scambiandosi opinioni sull'origine dei fuochi: si vedano a tal proposito le lettere di Alessandro Volta (*Sopra il terreno ardente di Pietramala del Sig. Don Alessandro Volta di Como al Sig. Can. Don Gio. Serafino Volta di Mantova*) e di Serafino Volta (*Risposta del Sig. Can. Don Gio. Serafino Volta alla lettera del R. Professore Sig. Don*

¹⁹ Ivi, vol. I, p. 105.

²⁰ F. TIROLI, *La vera guida per chi viaggia in Italia con la descrizione di tutti i viaggi e sue poste*, Roma, Giunchi 1775.

²¹ A. BONCOMPAGNI, *Il Grand Tour nel Mugello: itinerari e percezione del paesaggio nei viaggiatori inglesi dal XVII al XIX secolo*, Scandicci, Firenze, Centro Editoriale Toscano 1998.

²² F. TIROLI, *op. cit.*

Alessandro Volta concernente i fuochi di Pietramala).²³ Mentre Alessandro Volta sosteneva che i fuochi erano dovuti a emanazioni di gas metano che si incendiavano in occasione di temporali a causa dei fulmini, Giovanni Serafino Volta suggeriva anche la presenza di bitume, petrolio o nafta per spiegare la continuità temporale degli stessi.

Una testimonianza grafica del fenomeno ci viene tramandata da John Smith nella sua opera *Selected views in Italy with topographical and historical description in English and French*, stampato da T. Chapman in Londra nel 1792 (fig. 2).

Le sorgenti dei fuochi erano localizzate in tre differenti punti, tutti situati nelle vicinanze del paese, e conosciuti con il nome di Fuoco del Legno, Fuoco del Peglio e Acqua Buia. Sembra che ne esistesse anche una quarta, detta di Canida (oggi Monte Canda), che però venne occultata, pare, da una frana. Ormai da svariati decenni le fiamme non sono più visibili, probabilmente, secondo alcune ipotesi, da quando nelle zone interessate dai fuochi si cominciarono a trivellare pozzi per l'estrazione di petrolio e gas metano; a circa 1400 metri a est del borgo di Pietramala è stato infatti trivellato, nel 1964, il pozzo esplorativo *Pietramala 087 Bis*, profondo circa 200 metri, per la ricerca di gas metano.



Fig. 2 – Il *Fuoco del Legno* a Pietramala.

La Cascata di Tivoli nel Lazio

Dopo aver soggiornato a Firenze dove visitò, con la guida di Felice Fontana (Pomarolo 1730-Firenze 1805), il Gabinetto di Fisica e la collezione mineralogica, nonché l'osservatorio astronomico del gesuita

²³ *Antologia Romana*, Tomo VII, Roma, Presso Gregorio Settari Libraio al Corso 1781.

Leonardo Ximénez (Trapani 1716-Firenze 1786), Andrès passò per Pisa e Siena e giunse a Roma.

L'aspetto naturalistico che lo colpì maggiormente fu quello delle cascate di Tivoli, poste a circa 35 chilometri a nord est della capitale allora pontificia. Ne diede descrizione nelle *Lettere familiari*:

Nelle vicinanze del tempio [della Sibilla] si trova la celebre cascata che ben merita di essere ammirata. Il fiume [Aniene] che scende dalla montagna vicina ricco d'acqua ed impetuoso, si insinua tra quelle rocce riducendosi a poco più di 30 piedi di ampiezza. La massa d'acqua precipita scrosciando e ad angolo retto da circa 50 piedi: il gorgoglio e la schiuma, la maestà e limpidezza di quello specchio d'acqua, lo splendore dell'arcobaleno che si forma, le mille bollicine che l'urto violento produce e che generano quasi una nube di fumo bianco e splendente che s'eleva verso l'alto, il rumore delle rocce e dei picchi investiti dall'acqua e quello delle pale dei mulini per la fabbricazione della carta o di altri ancora che lì si trovano, tutto contribuisce a suscitare negli spettatori la più grande meraviglia.²⁴

Tivoli era a quei tempi un luogo prediletto da tutti coloro che si compiacevano del bello dell'antichità e del bello della natura. Con i suoi ruderi e le sue cascate, Tivoli era già dal XVIII secolo identificata dai turisti dell'epoca come il panorama ideale del pittoresco: come ad esempio Johann Wolfgang Goethe (Francoforte sul Meno 1749-Weimar 1832), che le descrisse nel suo Viaggio in Italia compiuto tra il 3 settembre 1786 e il 18 giugno 1788, o ancora il padre della geologia moderna, Charles Lyell (Angus 1797-Londra 1875), che descrisse le cascate di Tivoli nella sua fondamentale opera *Principles of Geology*, pubblicata a Londra negli anni 1830-1833:

negli stessi dintorni le acque calcaree dell'Aniene incrostano le canne che crescono sulle sponde, e la schiuma della cataratta di Tivoli forma delle belle stalattiti pendenti. Sui due fianchi della profonda voragine in cui si getta la cascata, si vede una serie straordinaria di strati orizzontali di tufo e travertino, dello spessore da quattro a cinque piedi. La sezione immediatamente a valle dei templi di Vesta e della Sibilla, mostra, in uno strapiombo alto quattrocento piedi, alcuni sferoidi che sono del diametro da sei a otto piedi, con ogni strato concentrico dello spessore tra otto e un pollice.

L'attuale configurazione della cascata è del tutto artificiale. Nel 1826 una devastante piena del fiume Aniene travolse la diga che sbarrava

²⁴ M. FABBRI, *op. cit.*, vol. I, p. 300.

il corso d'acqua all'altezza dell'attuale Ponte Gregoriano, e con essa gli opifici e le abitazioni dell'area circostante. Papa Leone XII (Genga 1760-Roma 1829) e il suo successore Gregorio XVI (Belluno 1765-Roma 1846) incaricarono i migliori progettisti dell'epoca di studiare una soluzione definitiva; fu scelto il progetto di Clemente Folchi (Roma 1780-1868), consistente nella deviazione del fiume Aniene mediante l'escavazione di un lungo traforo nelle viscere del Monte Catillo. Il progetto modificò radicalmente il paesaggio tiburtino, sia a causa della creazione della nuova cascata che compie un salto di oltre 100 metri, ma anche per la scomparsa degli innumerevoli salti d'acqua preesistenti nel panorama settecentesco.

Le cascate di Tivoli furono rappresentate da numerosi paesaggisti dell'epoca, tra cui Jakob Philipp Hackert (Prenzlau, Germania 1737-Carreggi, Firenze 1807), un pittore tedesco che lavorò per molto tempo in Italia (fig. 3).



Fig. 3 - Cascate di Tivoli.

Napoli, Vesuvio e Campi Flegrei in Campania

Andrés partì da Roma la notte del 20 settembre 1785 per arrivare, dopo circa trenta ore di viaggio, a Napoli attraversando le Paludi Pontine e osservandone le opere di bonifica in corso di esecuzione. Napoli lo colpì profondamente e anche il Vesuvio, naturalmente, fu oggetto di un'attenta osservazione:

Dall'altra parte di Napoli, a circa otto o nove miglia verso levante, sorge il celebre Vesuvio, che è una montagna elevata, con in cima un cratere nel quale si aprono una o più bocche, da dove esce continuamente una nube di fumo, più o meno denso e abbondante, e varie colate di lava [...] altre volte il vulcano non

si accontenta della solita emissione di fumo e lava, e scaglia ceneri, pietre e altri corpi anche a molte miglia di distanza. In tali casi, la lava è più abbondante ed ardente, e produce un sordo rumore, quasi continuo, come di forti cannonate [...] la lava è una specie di bitume [...] esce accesa come un fuoco ed è fluida e scorrevole, ma mano a mano che si raffredda perde fluidità e cessa di scorrere, s'indurisce e diventa pietra, a volte di colore scuro più nero che bruno, ed a volte grigio come di piombo [...] tra il vulcano e il Monte Somma c'è solo una valle colma di lava scaturita dal vulcano. Là mi sono intrattenuto a lungo a contemplare la lava, che divisa in circa venti o trenta rivoli, scendeva dal monte diffondendo un bagliore smorto e un lungo filo di fumo.²⁵

Sir William Douglas Hamilton (Henley-on-Thames 1730-Londra 1803) che fu, tra il 1764 e la fine del XVIII secolo, ambasciatore inglese presso la corte di Napoli, appassionato vulcanologo, pubblicò nel 1776, col contributo del pittore Pietro Fabris (Napoli 1740-1792), una preziosa opera in due volumi (con un supplemento edito nel 1779), dal titolo *Campi Phlegraei: observations on the volcanoes of the two Sicilies*, accompagnata complessivamente da 59 acqueforti. Un dipinto di Pietro Fabris che ritrae l'eruzione del Vesuvio del 23 dicembre 1760, con un flusso di lava che travolge una fattoria, è riprodotto in figura 4.



Fig. 4 - Eruzione del Vesuvio del 23 dicembre 1760.

Innumerevoli sono le opere descrittive del Vesuvio edite nei secoli, riguardanti il paesaggio, la geologia, le eruzioni, la vegetazione, la fauna, i danni subiti dalla popolazione, ecc.; alla tragica eruzione del 79 d.C. che

²⁵ M. FABBRI, *op. cit.*, vol. II, pp. 158-160.

distrusse le città di Pompei, Ercolano, Stabia e Oplonti, si deve la prima descrizione storica ‘in diretta’ di un’eruzione vulcanica grazie a Plinio il Giovane.²⁶ Alle eruzioni del Vesuvio dedicò una poesia Giacomo Leopardi, *La Ginestra o fiore del deserto*.²⁷

Andrés, nella descrizione sopra riportata dell’attività del vulcano napoletano, colse appieno il tipo di vulcanesimo del Vesuvio: si tratta infatti del così detto ‘tipo vesuviano, o pliniano’, che produce eruzioni esplosive molto violente e che possono arrivare a distruggere lo stesso cono da cui si sviluppano; le emissioni sono costituite da lave molto viscosse, ricche di grandi quantità di gas. Nei periodi di quiescenza fra un’eruzione e l’altra, la lava solidifica, formando una sorta di tappo che ostruisce il condotto: ciò porta a un aumento della pressione dei gas e a violente esplosioni durante l’eruzione successiva, con emissione di scorie solide derivanti dalla rottura del tappo di lava; inoltre si originano enormi nubi a forma di fungo e ricche di ceneri. Una ricerca condotta dalle Università di Napoli e di Nizza, i cui risultati sono stati pubblicati nel 2001 su *Science*,²⁸ ha permesso di accertare che a una profondità di circa otto chilometri sotto la superficie è presente un accumulo di magma che si estende per circa quattrocento chilometri quadrati, dal centro del golfo di Napoli fin quasi ai contrafforti preappenninici. A causa di tutto questo è lecito aspettarsi i segnali di una ripresa dell’attività in qualunque momento: pertanto il Vesuvio è strettamente monitorato dall’Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) tramite l’Osservatorio Vesuviano, fondato nel 1841 da Federico II di Borbone, Re delle due Sicilie.

Andrés non tralascia anche un accenno all’attività artigianale legata all’utilizzo delle lave e pietre vulcaniche, visitando un opificio e citando l’opera di Mattia Valenziani, probabilmente *Indice spiegato di tutte le produzioni del Vesuvio, della Solfatara, e d’Ischia, raccolte da Mattia Valenziani Romano*, pubblicata a Napoli nel 1783, che conteneva la descrizione di 659 tipi diversi di lava, bitumi, rocce, pietre, marmi, miche, pietrificazioni rassomiglianti alle pietre orientali, suddivise per peso, forma, dimensioni e prezzo.

Ma l’aspetto geologico che colpì profondamente Andrés fu certa-

²⁶ PLINIO IL GIOVANE, *Epistulae*, VI, 16, 20.

²⁷ La poesia fu scritta nel 1836 presso la Villa Ferrigni (ora rinominata Villa della Ginestra) situata lungo il cosiddetto ‘miglio d’oro’, un tratto di strada celebre per le bellezze storico-paesaggistiche e per le splendide ville d’età settecentesca di Torre del Greco; venne pubblicata per la prima volta nell’edizione napoletana dei *Canti* curata da Antonio Ranieri (1845). È noto che Leopardi conosceva l’opera principale di Andrés, *Dell’Origine*, di cui alcuni passi sono richiamati nello *Zibaldone*.

²⁸ E. AUGER-P. GASPARINI-J. VIRIEUX-A. ZOLLO, *Seismic Evidence of an Extended Magmatic Sill Under Mt. Vesuvius*, *Science*, vol. 294, Issue 5546, 16 novembre 2001.

mente la struttura dei Campi Flegrei, un campo vulcanico (caldera) all'interno del quale, negli ultimi 39.000 anni, sono stati attivi numerosi e differenti centri eruttivi; il resoconto occupa quasi l'intera Lettera XIII delle *Lettere Familiari*.²⁹ Ecco come Andrés descrisse i Campi Flegrei:

Oltrepassata la galleria [di Posillipo] si arriva al lago di Agnano, di forma rotonda e di mezzo miglio di diametro, circondato da monti [...] In alcuni punti del lago si vedono certe bolle nell'acqua che questa sembra bollire senza che si avverta alcun calore, il che credo possa attribuirsi solo ad alcuni fuochi sotterranei troppo lontani per far giungere il calore in superficie, ma sufficienti perché l'aria rarefatta sollevi quelle bolle [...] Accanto al lago [di Agnano] si trova la celebre grotta del cane, così chiamata perché di solito vi si portano i cani per valutare la velenosità dell'aria là dove si generano certe esalazioni calde, sulfuree e forse arseniose che uccidono chi le respira. Ma queste raggiungono un'altezza di solo dieci o dodici pollici, per cui gli uomini in piedi non ne soffrono come gli animali che invece respirano in quella mefitica atmosfera.³⁰

Va ricordato che un altro membro dell'Accademia mantovana, il borselese Francois Latapie, aveva visitato nel gennaio 1776 la Grotta del Cane (fig. 5), che è una *mofeta*, ossia una manifestazione vulcanica caratterizzata dall'emissione di anidride carbonica, compiendo interessanti esperimenti fisico chimici, con misure sperimentali della temperatura, della pressione atmosferica, della composizione dell'aria, sia all'interno che all'esterno della grotta; su tali esperimenti presentò all'Accademia mantovana una dissertazione,³¹ che probabilmente Andrés conosceva.



Fig. 5 - La Grotta del Cane.³²

²⁹ M. FABBRI, *op. cit.*, vol. II, pp. 143-158.

³⁰ Ivi, vol. II, p. 143.

³¹ F. BARALDI, *Su un manoscritto di Francois De Paule Latapie, conservato presso l'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, riguardante esperimenti da lui compiuti nella Grotta del Cane presso Napoli nel gennaio 1776*, in «Atti e memorie», n.s. LXXXIV (2016), Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2018.

³² *Enciclopedia Popolare Illustrata*, Milano, Editore Sonzogno 1826.

Andrés visitò la *solfatar* di Pozzuoli, meta obbligata di moltissimi viaggiatori italiani e stranieri, e di cui ancora John Smith³³ ha fornito una preziosa immagine (fig. 6).



Fig. 6 - La Solfatar di Pozzuoli.

Così descrive la solfatar:

ci restava da vedere ancora il fenomeno naturale della celebre solfatar, che si può considerare come un arcaismo della natura [...] si scorge, alla profondità di circa 30 piedi, una superficie quasi ovale larga circa 1000 piedi e lunga più di 1200, di un colore bianchiccio o come di zolfo [...] il monte e la spianata, in particolare, vengono detti solfatar per essere quasi interamente di zolfo [...] Si vedono alcune bocche che emettono vapori e di notte si possono distinguere scintille di fuoco [...] Vi sono varie pozze d'acqua così bollente da bruciare materiali leggeri [...] Passeggiando per la spianata e sfregando in suolo con il bastone o con il piede, si provoca un rimbombo molto forte, come se al di sotto vi fosse una grande cisterna o una cavità [...] tutti questi luoghi, che esalano fuoco o calore, a ragione potevano essere chiamati Campi Flegrei, e si sa che esiste in questa parte occidentale di Napoli una gran quantità di fuoco che, per essersi dilatato ed esteso, è forse meno pericoloso.³⁴

Laguna di Venezia

Nel settembre 1788, per rimettersi in salute dopo le febbri terzane che lo avevano colpito in primavera, Andrés intraprese un breve viaggio che lo portò inizialmente a Venezia, a cui arrivò con una gondola partendo

³³ J. SMITH, *Selected views in Italy with topographical and historical description in English and French*, Londra, stampato da T. Chapman 1792.

³⁴ M. FABBRI, *op. cit.*, vol. II, pp. 156-157.

da Fusina nei pressi di Marghera, e successivamente a Padova, Vicenza e Verona.

L'elemento geomorfologico che lo colpì maggiormente fu quello della Laguna di Venezia; scrisse infatti al fratello Carlos:

Moltissimo, quasi al pari di Venezia, potrei scriverti della laguna [...] Il flusso e riflusso delle maree, che nel Mediterraneo spagnolo spesso non sono regolari né ben visibili, in laguna lo sono: ogni sei ore si vede l'acqua alzarsi ed abbassarsi [...] Osservando quei moti, Galileo ne trasse opportune considerazioni [...] ebbe contezza esatta del fenomeno, che poté osservare quotidianamente, e che tanti benefici e vantaggi arreca alla città. Infatti, il flusso dell'acqua non permette l'accumulo dei detriti che sogliono inquinare le acque immote, cosicché la marea contribuisce a rendere l'aria più sana.³⁵

Andrés faceva riferimento al *Discorso sul flusso e il reflusso del mare* (inizialmente espresso da Galilei in una lettera indirizzata nel 1616 al cardinale Alessandro Orsini, poi ripreso nel *Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo*): per Galilei le maree trarrebbero origine dalla combinazione del moto di rotazione e del moto di rivoluzione della Terra che farebbero sì che la superficie terrestre sia soggetta a un «moto progressivo non uniforme» e «cangi di velocità con accelerarsi talvolta e talaltra ritardarsi». La teoria era però errata e ulteriori analisi condotte nei secoli successivi portarono all'attuale comprensione del fenomeno delle maree: la vera ragione è da ricercarsi nella variazione della disposizione del Sole e della Luna, le cui attrazioni si sommano o si contrastano a seconda della loro angolazione rispetto alla Terra.

Ancora:

Un'altra caratteristica di quelle acque è costituita dalle luci, ovvero dai punti luminosi che ovunque si scorgono sulla superficie. Quel brillio è avvertibile spesso anche in mare aperto, ma in laguna è assai più frequente e visibile.³⁶

Qui l'autore faceva probabilmente riferimento al fenomeno detto 'fosforescenza del mare' che si sviluppa, nei mari temperati, con maggiore evidenza nel periodo estivo, in presenza di notti serene e di moti ondosi di debole entità; il colore della luce è di solito bianco, verdastro o azzurrino. Il fenomeno si origina in seguito a processi chimico-fisici che si formano

³⁵ Ivi, vol. III, pp. 160-164.

³⁶ M. FABBRI, *op. cit.*, vol. III, p. 161.

in varie specie di organismi animali e vegetali che si trovano appena sotto la superficie del mare; nella maggior parte dei casi la fosforescenza è originata dal Plancton.

Andrés colse immediatamente le particolarità di Venezia: il suo completo isolamento nella laguna, priva com'era allora di un collegamento con la terra ferma (il ponte ferroviario fu inaugurato nel 1846, mentre l'attuale ponte stradale, detto Ponte della Libertà, nel 1933), la fitta rete di canali, il numero elevato di ponti che collegavano le varie isole da cui era formata la città di Venezia, le difese a mare tramite barriere di vario tipo (fig. 7).³⁷



Fig. 7 - Barriere tra mare e laguna di Venezia costruite nel secolo XVIII

Infine non poteva fare a meno di chiedersi, essendo studioso di idraulica, perchè nella laguna:

in tanti secoli mai si sia insabbiato il suo fondo né sommerse le isole o ritirate le acque, trasformandole in terraferma. In effetti, i fiumi ed i torrenti che in essa si gettano apportano molto terriccio e materiali eterogenei che, col tempo, dovrebbero colmarla completamente. Ma a questa naturale conseguenza ha posto rimedio il Senato. Galilei [...] ed i maggiori scienziati italiani si sono impegnati per trovare qualche rimedio, cercando, in particolare, di limitare l'apporto sedimentario o di espellerne la maggior quantità. Ma sono soprattutto gli incessanti interventi di pulitura e di drenaggio delle acque predisposti dal Senato, che riescono ad impedire l'interramento lagunare [...] le draghe lavorano con tanta alacrità

³⁷ La Repubblica di Venezia realizzò, tra il 1744 e il 1782 la costruzione dei cosiddetti Murazzi, dighe in pietra calcarea d'Istria cementate con pozzolana, per difendere le sponde marine delle isole del Lido e di Pellestrina, nonché il litorale di Chioggia. L'opera fu progettata da Vincenzo Coronelli (Venezia 1650-1718) già nel 1716 e la realizzazione fu curata da Bernardino Zandrini (Savio di Valcamonica 1679-Venezia 1747).

da consentire, quasi ogni dieci anni, di pulire con cura i canali della città e dei suoi vasti dintorni.³⁸

Sembra qui di poter cogliere un monito alle generazioni future su come salvaguardare un ambiente così fragile e delicato!

I fossili di Bolca (Verona)

Andrés non visitò il già allora famoso giacimento paleontologico di Bolca, in provincia di Verona, ma ebbe comunque modo di osservare alcune straordinarie raccolte private di pesci fossilizzati provenienti da quel sito, dal quale furono estratti nel tempo migliaia di fossili di pesci, insetti, piante, eccetera; in particolare ammirò la collezione naturalistica del conte Gazola:³⁹

giovane entusiasta e capace, che già disponeva di una serie di bei quadri e buoni libri che non cessa di accrescere, ne va ora costituendo un'altra di minerali e di altre rarità naturali già apprezzata da quegli studiosi che la conoscono e che la divulgheranno maggiormente... Ora ha chiesto alla Repubblica di potere disporre di una parte del Monte Bolca, dove si trovano quegli strani fossili che riempiono i musei veronesi e che sono tanto richiesti anche dai più lontani Paesi.⁴⁰

I viaggi successivi

Il 3 giugno 1791 Andrés lasciò temporaneamente Mantova per un viaggio che durò oltre tre mesi, facendo tappa a Parma, Cremona, Milano, Pavia, Novara, Vercelli, Torino, Susa, Asti, Alessandria, Genova, Tortona, Piacenza. Non trasmise da queste località, al fratello Carlos, notazioni degne di nota sugli aspetti geologico-naturalistici dei territori visitati, probabilmente più interessato ad altri aspetti culturali e a causa del poco tempo a disposizione; sono tuttavia presenti molte notizie sulle biblioteche pubbliche e private per le quali aveva un fortissimo interesse,⁴¹ così come sui musei di scienze naturali, osservatori astronomici, gabinetti di fisica che man mano andava visitando, come aveva fatto anche per le località toccate

³⁸ M. FABBRI, *op. cit.*, vol. III, pp. 162-163.

³⁹ Giovanni Battista Gazola (Verona 1757-1834). Esponente di spicco dell'ambiente colto veronese, la sua attività si esplicò soprattutto nel campo delle scienze naturali: vi dedicò lunghi anni di studio e di raccolta di reperti vari, in particolare pesci fossili. Fu socio dell'Accademia mantovana.

⁴⁰ M. FABBRI, *op. cit.*, vol. III, p. 294.

⁴¹ M.G. TAVONI, *Libri per un "viagante erudito": Juan Andrés e le biblioteche pubbliche*, in *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi: aspetti religiosi, politici, culturali*, a cura di U. Baldini, G.P. Brizzi, Bologna, CLUEB 2010.

nei viaggi precedenti, a Bologna, Firenze, Pisa, Roma, Napoli, eccetera.

3. CONCLUSIONI

Esempio rappresentativo di grande erudizione e di enciclopedismo, Andrés ripercorre, in particolare nel tomo V *Dell'origine*, la vicenda storica delle scienze naturali, a partire dagli autori pre-aristotelici fino ai giorni suoi: da Aristotele, Teofrasto, Plinio fino ad Agricola, Aldrovandi, Bacone, Vallisneri senior, Linneo, Buffon, Spallanzani, Lavoisier. Particolare attenzione dedica alla mineralogia, da lui intesa come scienza globale della terra, analizzando le opere di Woodward, Scheuchzer, Henkel, Wallerius, Bertrand, Guettard, Saussure, Hamilton, Dolomieu, Bowles, Werner, Fortis, Ferber e molti altri: un quadro di conoscenze veramente imponente e aggiornato.

I suoi interessi per le scienze sono ancora testimoniati dalla corrispondenza che intrattenne con studiosi italiani di scienze naturali, fisica, matematica, astronomia, ecc.; tra questi: Antonio Cagnoli (astronomo e matematico), Sebastiano Canterzani (matematico e fisico), Antonio José Cavanilles (botanico), Angelo Cesaris (astronomo), Alberto Fortis (naturalista e geologo), Antonio Ludeña (matematico e fisico), Luigi Palcani (fisico e matematico), Camillo Ranzani (naturalista zoologo), Filippo Re (botanico), Massimiliano Ricca (naturalista), Lazzaro Spallanzani (biologo e naturalista), Tommaso Valperga di Caluso (astronomo, fisico e matematico), Laura Bassi Veratti (fisica, matematica e chimica).⁴² Stretti rapporti ebbe con due scienziati associati alla Regia Accademia mantovana: Albergo Fortis⁴³ (Padova, 1741-Bologna, 1803), autore del famoso *Viaggio in Dalmazia* (1774), nonché di saggi sul vulcanesimo italiano e sull'utilizzo dei combustibili fossili; Lazzaro Spallanzani⁴⁴ (Scandiano, 1729-Pavia, 1799), di cui apprezzò molto i *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino* (1792-1795) che davano conto di grandiosi fenomeni geologici legati in particolare al vulcanesimo campano e siciliano.

Andrés non era un naturalista, tantomeno un geologo o un 'ricercatore di campo', colui che deriva le proprie conoscenze da esperienze e ricerche dirette in particolari contesti geografici; era invece fortemente interessato alle sintesi relative alla storia naturale del pianeta Terra, come appare nel Tomo V della sua opera enciclopedica *Dell'origine*, dove esprime infinita ammirazione per le teorie generali di Linneo e di Buffon:

⁴² S. BRUNORI, *op. cit.*

⁴³ Ivi, in particolare le lettere n. 674, 705, 804, 848 per gli anni dal 1794 al 1801.

⁴⁴ Ivi, in particolare le lettere n. 459, 708, 723, 747, 760 per gli anni dal 1788 al 1796.

Il Linneo si spaziava bensì pe' campi e pe' monti, s'ingolfava sotto le acque, s'inoltrava sotterra, s'inalzava su l'aria per dominare tutti gli animali, le piante tutte, ed i minerali; ma rimaneva sempre ristretto nell'ambito della terra, e della sua atmosfera. Il Buffon non poteva contenersi in tali confini, e levando il volo su' cieli soprastava al sole e agli astri, ed assoggettava a' suoi sguardi gl'immensi spazj dell'universo [...] Il Buffon riguarda la terra in grande, bilancia il suo peso con quello del sole e de' pianeti, segue il corso delle acque, contempla i piani ed i monti, l'isole, le caverne, i vulcani, esamina la massa stessa della terra in tutti i suoi strati di sabbie, d'argille, di marmi, e d'altri, e presenta una grandiosa teoria della formazione del nostro globo; e, obbligato da questa, passa anche a darla ugualmente della formazione de' pianeti.⁴⁵

Lo sguardo di Andrés sull'ambiente naturale e sull'aspetto fisico della Terra era eminentemente geografico, in grado di conferire visibilità ai contesti e di cogliere le relazioni che si stabilivano tra gli uomini e l'assetto ambientale; egli spronava inoltre a realizzare una conoscenza più approfondita, più dettagliata e invitava a tener conto anche dei fenomeni geomorfologici e non solo degli aspetti urbanistici:

E perché poi nella descrizione della terra, quale è la geografia, altro comunemente non cercasi che la posizione delle ville, città, e provincie, e non si riguarda ugualmente il sito d'un monte, d'un piano, d'una fontana, e d'altre cose, che possono meritamente eccitare la curiosità degli eruditi? Non sono più degni d'essere conosciuti il Vesuvio, il Bolca, e tant'altri monti, alcuni laghi, e altri siti studiati da' naturalisti, tanti campi [...] Quanto più giustamente un campo, od una collina fertili di qualche celebre produzione, un lago, od una spiaggia di mare abbondanti di qualche particolare pescagione, ed altri simili siti, che interessano gli economici ed i politici, occuperebbero nelle mappe e negli scritti geografici il posto, che or empiono inutilmente tant'altri oscuri paesi? Una vasta ed universale erudizione proporrà alla mente del geografo quanto la faccia del nostro globo presenta di curioso e d'interessante pe' politici, pe' naturalisti, per gli storici, e per tutti gli studiosi del sapere [...] Noi attenderemo da' nostri geografi più esatta determinazione de' luoghi e delle distanze, e più piena notizia di molti oggetti da loro finor accennati soltanto, od anzi intieramente abbandonati; e spereremo d'avere una compiuta e perfetta geografia quando la faccia del nostro globo ci si farà conoscere in tutti i punti, in cui merita d'essere conosciuta.⁴⁶

Andrés considerava la geologia, gli studi eseguiti sul campo e la

⁴⁵ J. ANDRÉS, op. cit., Tomo V, p. 145.

⁴⁶ J. ANDRÉS, *Dell'Origine*, op. cit., Tomo III, pp. 496-497.

nascita di società specificatamente dedite alle discipline geologiche, come una delle novità più interessanti dell'inizio del XIX secolo:

Una lodevole società geologica si è istituita in Londra,⁴⁷ che unendo gli studj di molti per diverse vie e per differenti mezzi, lavorano per acquistare sempre più delle convenienti cognizioni; e formato a questo fine un piano delle ricerche da farsi sui monti, colli, valli, piani, pozzi, fontane, fiumi, laghi, mari, rocce, corpi organizzati, e quanto sul nostro globo si può osservare, vanno raccogliendo immensa copia di materiali per inalzare con essi l'ardita fabbrica d'una ben fondata geologia.⁴⁸

Ben lontano dalla ricerca del pittoresco spesso praticata dai viaggiatori del Grand Tour, esortava a osservare direttamente i fenomeni geologici, intensificando i viaggi che permettono l'osservazione diretta dei caratteri geologici, citando l'esempio dei naturalisti russi:

Non tanto vasti, né sì strepitosi, ma non però privi di molta utilità e di nobile vantaggio [...] per l'avanzamento eziandio di tutta la storia naturale, sono i viaggi, che con giuste e profittevoli vedute eseguiscano per gli stati russi i membri della società de' naturalisti di Mosca [...] E così ancora in mezzo alle difficoltà [...] non lasciano gli studiosi naturalisti d'inoltrarsi in disastrose pellegrinazioni per esaminare ocularmente, e conoscere nella loro verità i prodotti della natura.⁴⁹

Era consapevole che dalla geologia potevano derivare idee nuove sull'evoluzione della Terra; ad esempio, la visione dei pesci e altri organismi fossili di Bolca, nel veronese, lo stimolò a riflettere sui cambiamenti avvenuti nel corso del tempo sul nostro pianeta, nonché a sperare che lo studio dei fossili si diffondesse anche in Spagna:

Quali strani fenomeni e quante straordinarie vicende sono quelle del nostro globo terracqueo!: i pesci nati e cresciuti nelle profondità del mare si vedono ricoperti di terra e trasformati in pietre sulle cime dei monti. Ma ancor più eccezionale è che pesci viventi alle latitudini più meridionali si trovino nella stessa posizione geografica ma nell'emisfero settentrionale e fra i monti di Verona. Quali mutamenti e rivolgimenti naturali, e quante riflessioni ed indagini per il dotto filosofo che si soffermi sul Monte Bolca [...] L'amore o la passione per il collezionismo

⁴⁷ Si tratta della Geological Society of London, fondata il 13 ottobre 1807; è la più antica società geologica del mondo.

⁴⁸ J. ANDRÉS, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura. Tomo ottavo contenente le aggiunte tolte dall'edizione di Roma*, Parma, Dalla Tipografia Ducale 1822, p. 245.

⁴⁹ Ivi, pp. 246-247.

è fonte di tante conoscenze e molto vorrei che si diffondesse nella nostra patria.⁵⁰

L'epoca dei viaggi di Andrés è la fine del Settecento, quando ormai la geologia stava iniziando ad affermarsi come disciplina autonoma e in grado di svelare il tempo geologico profondo, ben oltre quello ricavato dalla cronologia della Bibbia dall'arcivescovo di Armagh, James Ussher,⁵¹ che poneva l'origine del mondo nell'anno 4004 a.C. Il dibattito a quel tempo, in pieno illuminismo, vedeva il contrapporsi di teorie differenti su argomenti molto pregnanti, quali la natura e l'origine dei fossili, l'età della Terra, l'origine delle rocce e in particolare delle montagne, il rapporto tra le osservazioni scientifiche e il testo biblico: un dibattito insieme filosofico, scientifico, teologico.⁵²

Andrés non prese posizione sull'età da assegnare alla Terra, sull'origine dei fossili, o sulle teorie contrapposte di Werner e Hutton per quanto riguarda la formazione delle rocce terrestri, ovvero tra nettunismo e plutonismo; mantenne, come gli era consueto, un atteggiamento molto cauto, ma non per questo meno curioso dei fenomeni geologici:

Sebbene il Werner posteriormente ha voluto [...] richiamare l'origine de' basalti alla via umida, ed ha fatto nascere due Sette co' nomi di neptunisti, e di vulcanisti; su che noi lasceremo a' chimici e naturalisti più illuminati col tempo di dare la decisione.⁵³

Allo stato attuale i luoghi visitati da Andrés hanno subito notevoli modificazioni, antropiche o naturali: i fuochi di Pietramala in Toscana sono scomparsi, le cascate di Tivoli nel Lazio sono state artificialmente regimate nel corso del XIX secolo, il Vesuvio e i Campi Flegrei hanno subito una sensibile evoluzione geologica e antropica, della Laguna di Venezia tutti conoscono la deriva ambientale in corso pure attualmente, la 'pesciara' di Bolca è ormai esaurita. Anche per questo le pur sintetiche note e osservazioni di Andrés sono preziose, in quanto ci consegnano la memoria di assetti ambientali esistenti in passato, quando l'intervento antropico o i fatti geologici non avevano così profondamente intaccato la configurazione geomorfologica di quei siti.

⁵⁰ M. FABBRI, *op. cit.*, vol. III, pp. 297-299.

⁵¹ James Ussher (Dublino 1581-Reigate 1656) è stato un arcivescovo anglicano irlandese; è famoso per aver calcolato 'scientificamente' in base alla Bibbia la data della creazione del mondo.

⁵² Per un'analisi delle teorie geologiche del XVIII secolo si veda, ad esempio, M. TONGIORGI, *Il nano e i giganti: le idee della geologia tra il '700 e il '900. Un difficile cammino tra scienza e filosofia, tra biologia e fisica*, «Naturalmente, fatti e trame sulla Scienza», rivista on-line, anno 26, 1996.

⁵³ J. ANDRÉS, *Dell'Origine*, *op. cit.*, Tomo V, p. 172.

RENATO MAROCCHI

L'IDEA DI PROGRESSO DELLE SCIENZE IN JUAN ANDRÉS

L'idea di progresso della scienza si può ritrovare soprattutto in due scritti di Juan Andrés. Il primo è una dissertazione, letta nella sede dell'Accademia di Mantova nel 1779 e pubblicata lo stesso anno, che porta questo eloquente titolo *Per quali cause nel presente secolo non si sono fatti nelle scienze quei grandi progressi, che si speravano*. L'autore ritiene che, nonostante il contesto culturale favorevole allo sviluppo scientifico e i notevoli mezzi a disposizione, gli scienziati del suo tempo non abbiano raggiunto quei fondamentali risultati, ai quali erano invece pervenuti gli studiosi del secolo precedente. Per sostenere la propria tesi egli riporta numerosi esempi di questa anomala situazione, riguardante specialmente la matematica e le scienze che della matematica utilizzano il metodo e il linguaggio. Il contenuto principale della dissertazione è l'analisi che Juan Andrés compie rispetto alle cause che hanno impedito tali progressi nella seconda metà del XVIII secolo, cause che consistono soprattutto nell'eccesso di strumenti, calcoli ed esperimenti, condensato con l'espressione 'lusso letterario'.

La seconda opera, ben diversa per mole, durata e destinatari, consiste nella parte relativa alla storia delle scienze contenuta nel principale lavoro di Andrés, cioè *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*. Si tratta in particolare dei due libri, comprendenti 17 capitoli per oltre 1000 pagine, relativi alle scienze allora praticate, libri nei quali l'autore ripercorre in sintesi i progressi nelle conoscenze compiuti dalle origini fino alla contemporaneità. In tali testi, pubblicati rispettivamente nel 1790 e nel 1794, il giudizio sull'avanzamento del sapere scientifico appare invece positivo, soprattutto relativamente a diversi settori delle scienze, come l'analisi infinitesimale, la chimica, la botanica e alcune branche della fisica.

DISSERTAZIONE DEL SIG. ABBATE D. GIOVANNI ANDRÉS SOPRA LE CAGIONI DELLA
SCARSEZZA DE' PROGRESSI DELLE SCIENZE IN QUESTO TEMPO¹

Juan Andrés, che si trova a Mantova da 5 anni, inaugura la sua associazione all'Accademia con un argomento che, agli orecchi degli ascoltatori, appellati, alla pagina 113 della rivista: «Ornatissimi Accademici che, in questa magnifica Reggia dedicata alle scienze, sopra ogni altra cosa l'avanzamento di quelle hanno a cuore», rischia di suonare per lo meno ironico. L'autore esordisce infatti nella dissertazione con la proposta di una ricerca riguardante un tema piuttosto contro corrente, ossia «per quali cause nel presente secolo non si sono fatti nelle Scienze quei grandi progressi che si speravano». Poiché però la questione potrebbe sembrare fondata su false convinzioni personali e di conseguenza «venir rigettata, come una letteraria bestemmia», egli, con il presente scritto, intende provare la propria tesi.²

Juan Andrés nota anzitutto che nel tempo presente si fa grande sfoggio di conoscenze fisiche e matematiche, si rende onore a tali studi e si usano spesso i termini specifici delle discipline scientifiche. Inoltre si moltiplicano ovunque musei e laboratori, specole, orti botanici, accademie, scuole e istituzioni; «tutto mostra – “scrive il gesuita spagnolo con una punta di sarcasmo” – alle scienze presentemente non solo venerazione, e rispetto, ma culto eziandio, ed adorazione si tributa».³ Perfino i cultori degli studi letterari si piegano a parlare un linguaggio divenuto di moda, mentre qualcuno di essi, d'altra parte, si lamenta che le materie umanistiche siano neglette a favore di quelle scientifiche. Insomma, afferma Andrés concludendo il 1° paragrafo della dissertazione, «tutto sembra indicare, che non si sono mai fatti tanti progressi, e sì gloriosi avanzamenti nelle cognizioni scientifiche, quanti se ne fanno presentemente».⁴

¹ Estratta dal Secondo tomo degli *Opuscoli Scientifici di Ferrara*, per Giuseppe Rinaldi 1779, recitata nella Real Accademia di Scienze, e Belle Lettere di Mantova 3 marzo 1774. In realtà la dissertazione fu recitata alla fine del febbraio 1779, come si legge con chiarezza sul manoscritto, nel quale il titolo della dissertazione è *Per quali cause nel presente secolo non si sono fatti nelle scienze quei grandi progressi, che si speravano*. Lo scrivente ha letto e commentato il testo a stampa, da p. 113 a p. 152 della rivista ferrarese, e ad esso farà riferimento, utilizzando di frequente le stesse parole di Andrés.

² *Opuscoli scientifici*, cit., p. 113. L'introduzione della dissertazione dichiara in forma esplicita l'intento dell'autore e ne riprende il titolo originale.

³ Ivi, p. 115. L'autore esagera usando il termine «adorazione», tuttavia nel secolo XVIII le innovazioni tecnologiche e i mezzi a disposizione della ricerca scientifica erano effettivamente notevoli se comparati con i periodi precedenti.

⁴ Ivi, p. 116. La sensazione di Andrés è corroborata dalla fondazione di numerose istituzioni scientifiche nel periodo considerato. A Mantova, per riportare un esempio ben noto, nel volgere di pochi anni, fu arricchito il laboratorio di fisica già presente nel palazzo degli studi e fu istituito quello

Ma «io nondimeno penso ben all'opposto» ribatte il nostro, distinguendosi da chi venera i presenti progressi delle scienze e ritenendo anzi che le attuali conquiste scientifiche siano molto inferiori a quelle del passato, nonostante la profusione e il dispendio dei mezzi d'indagine. Per dar corpo al proprio pensiero, il gesuita spagnolo considera la situazione di alcune discipline scientifiche. «Cominciando dall'Algebra, e dalla Geometria, che sono le favorite del nostro tempo», Andrés rileva che le scoperte recenti rivestono certamente minore importanza rispetto a quelle di matematici⁵ che, pur operando in tempi con cultura inferiore, tuttavia hanno risolto problemi prima insolubili. A ulteriore testimonianza di tali innovazioni il nostro riporta come esempio l'invenzione dei logaritmi da parte dello scozzese Napier,⁶ la nuova geometria analitica introdotta da Cartesio⁷ e le scoperte di altri matematici del secolo scorso.⁸ Tutte que-

di chimica, fu avanzata la richiesta di dotare la specola di efficaci strumenti per le osservazioni astronomiche, fu aperto un ricco museo di storia naturale e venne persino impiantato un orto botanico.

⁵ Ivi, p. 116. Sono qui ricordati matematici vissuti nei secoli XV e XVI, cioè Regiomontano, Tartaglia, Cardano, Viète e Harriot. Johannes Müller (1436-1476), detto Regiomontano perché nativo di Königsberg in Franconia, si occupò di astronomia e di trigonometria (*De triangulis*, 1464) introducendo in Occidente i procedimenti per la soluzione di problemi trigonometrici e astronomici. Niccolò Tartaglia (1506?-1557) è riconosciuto solutore, con altri matematici italiani, delle equazioni cubiche e autore del *General trattato di numeri et misure*. Si occupò anche di cinematica, statica e balistica, della quale è considerato l'iniziatore. Gerolamo Cardano (1501-1576), medico, matematico e inventore, nell'*Ars magna* (1545) pubblicò la formula per risolvere le equazioni di 3° grado, già scoperte da altri (Dal Ferro e Tartaglia, col quale si accese una vivace polemica). Da lui prendono il nome la sospensione e il giunto "cardanico", in realtà già noti precedentemente. Egli si interessò di molti problemi scientifici, come il calcolo delle probabilità, ma anche di astrologia e di magia. François Viète (1540-1603) è considerato il padre dell'algebra, poiché introdusse la notazione sintetica e il calcolo letterale. Inoltre studiò la teoria delle equazioni e applicò la statistica alla crittografia. Anche l'inglese Thomas Harriot (1560-1621) si occupò di algebra, introducendo nuovi simboli e raggiungendo notevoli risultati, e fu pure abile sperimentatore e inventore.

⁶ John Napier (1550?-1617), italianizzato in Nepero, semplificò il calcolo numerico utilizzando dei bastoncini per moltiplicare e dividere. Introdusse i logaritmi naturali, perfezionati poi da Henry Briggs (1561-1630), le cui tavole logaritmiche sono tuttora utilizzate.

⁷ René Descartes (1596-1650), noto come Cartesio, fu uno dei grandi protagonisti della scienza e della filosofia del XVII secolo. Per limitarci ai suoi contributi alla matematica, la geometria analitica, che compare nella *Géométrie* del 1637, divenne uno strumento di decisiva importanza concettuale per lo sviluppo della scienza. Andrés conferma nella sua opera maggiore il giudizio sulle fondamentali scoperte di Descartes, «creatore d'una nuova geometria» e accenna al contrasto che egli ebbe con un altro grande matematico francese, Pierre de Fermat (1601-1665), autore di importanti contributi alla geometria analitica, al calcolo delle probabilità e alla teoria dei numeri.

⁸ L'elenco comprende matematici di diversa caratura scientifica; nella dissertazione sono ricordati Pascal, Viviani, Guldin, Gregorio di S. Vincenzo, Wallis e Barrow. In estrema sintesi l'opera matematica di Blaise Pascal (1623-1662) riguardò le coniche, la quadratura della cicloide, il calcolo combinatorio e la teoria delle probabilità, oltre all'invenzione di una macchina calcolatrice. Vincenzo Viviani (1622-1703), allievo e biografo di Galileo Galilei, rivide la geometria classica. Paul Guldin (1577-1643), gesuita svizzero, formulò i teoremi per determinare il baricentro delle figure geometriche. Il gesuita fiammingo Gregorio di St. Vincent (1584-1667) si impegnò nella quadratura del

ste acquisizioni, ma sopra tutte il calcolo infinitesimale, cioè «la Geometria sublime» di Newton, Leibnitz e dei Bernoulli,⁹ hanno aperto la via a importanti e complesse ricerche, alle quali si sono applicati i più famosi matematici e fisici contemporanei.¹⁰ Costoro hanno chiarito, ampliato, sviluppato e illustrato quel calcolo, riconosce il nostro, senza tuttavia produrre scoperte innovative. Infatti sono ancora irriducibili diversi casi di equazioni di 3° e 4° grado, anche se molti valenti matematici vi hanno fornito il proprio contributo. A riprova di ciò, Andrés riferisce dei tentativi effettuati da Eulero, Cramer e Bezout per eliminare le incognite,¹¹ finché, egli scrive, «nel 70, diceva francamente nell'Accademia di Berlino l'italiano La Grange, che la teoria dell'equazioni [...] pure molto era rimasta lontana dall'ottenere quel successo, che si desiderava».¹² Anche «il famoso problema dei tre corpi» è stato affrontato con acutezza da Clairaut, Eulero e D'Alembert, ma Lambert «lo considera poco meno che insolubile».¹³ E, conclude il nostro, «in questo mezzo secolo non anno fatto le matematiche nessun riguardevole avanzamento». Nella successiva opera enciclopedica, Andrés conferma che l'epoca d'oro della matematica coincise con il secolo precedente e l'inizio di questo; tuttavia, la sua fioritura continua anche

cerchio. Andrés lo paragona addirittura a Cartesio e Fermat. John Wallis (1616-1703) si occupò del problema delle aree, contribuendo allo sviluppo del calcolo infinitesimale. Isaac Barrow (1630-1677) fu maestro di Newton e a lui venne attribuito il calcolo delle tangenti.

⁹ Andrés ricorda che il calcolo infinitesimale o differenziale fu introdotto da questi grandi scienziati; in particolare Newton e Leibniz ne posero i fondamenti e se ne disputarono la paternità: il primo studiò il problema della velocità istantanea, l'altro quello della tangente a una curva. I fratelli Johann e Jacob Bernoulli svilupparono in particolare il pensiero matematico di Leibniz.

¹⁰ MacLaurin, Clairaut, Simpson, Riccati, Eulero, D'Alembert, Bezout e Lagrange sono qui citati come «famosi Geometri» che hanno perfezionato gli studi precedenti, senza tuttavia apportare nuove vere scoperte. Il matematico scozzese Colin MacLaurin (1698-1746) studiò i massimi e i minimi di una funzione. Il britannico Thomas Simpson (1710-1761) mise a punto un procedimento di integrazione e si interessò di calcolo delle probabilità. Jacopo Riccati (1678-1754) contribuì alla teoria delle equazioni differenziali e diffuse in Italia le opere di Newton. Degli altri si dirà oltre. Questi matematici e quelli precedenti sono citati nel testo a p. 117.

¹¹ Lo svizzero Gabriel Cramer (1704-1752) ideò un metodo per risolvere sistemi lineari non omogenei e sviluppò la teoria delle curve piane. Etienne Bézout (1730-1783) formulò un metodo di integrazione numerica e un teorema sulle equazioni algebriche. Andrés precisa che entrambi cercarono di semplificare le equazioni di grado elevato.

¹² *Opuscoli scientifici*, cit., p. 118. Joseph Louis Lagrange (1736-1813) fu uno dei maggiori matematici del periodo: introdusse equazioni differenziali con opportuno sistema di coordinate, la funzione detta lagrangiana, il metodo dei moltiplicatori e la teoria delle funzioni analitiche. Egli contribuì alla teoria dei numeri e anticipò quella dei gruppi.

¹³ Ivi, p. 119. Si tratta di un complesso problema di dinamica che consiste nel calcolo di velocità e posizione di 3 corpi con reciproca attrazione gravitazionale. Esso riprende la teoria di Newton, ma nel secolo XVIII poteva essere risolto solo con semplificazioni o in casi particolari. Johann Lambert (1728-1777) fu uno degli scienziati più profondi del secolo, con vasti interessi nei campi dell'astronomia, matematica, fisica, logica e filosofia.

nel presente tempo e, a conclusione del cap. II del libro I, IV tomo, egli afferma che «i due oracoli delle moderne matematiche, l'Eulero e il La Grange, hanno abbracciato le numeriche speculazioni». E, ancora, riconosce all'algebra il primato sulle scienze, delle quali è «lo stromento, con cui si possono fare in esse i più pronti e sicuri progressi».¹⁴

Anche le scienze che si avvalgono dei contenuti e metodi della matematica, cioè l'astronomia, l'ottica, la meccanica e l'idraulica, definite da Andrés «matematiche miste», sembrano essere rimaste quasi inerti. In astronomia, secondo l'autore, non è recentemente avvenuta alcuna nuova scoperta, anche se «noi vediamo ogni giorno Efemeridi, Tavole, Osservazioni astronomiche».¹⁵ Gli astronomi contemporanei che egli enumera, Boscovich, Hell, De Lalande, Maskelyne e Bernoulli, che sono tra i migliori del secolo, non hanno prodotto in questa scienza alcun notevole avanzamento¹⁶. Bisogna tornare ai contributi di Bradley, con la scoperta dell'aberrazione della luce e della nutazione, per «voltare alquanto la faccia al Cielo»; dopo di lui, durante questo secolo, non ci sono state sostanziali novità.¹⁷ Ad esempio fu più volte annunciata la presunta scoperta di un satellite di Venere da parte dell'abate Christian Mayer, come da altri astronomi in precedenza, ma fu dimostrato che si trattava di un'illusione ottica. Invece, nel IV libro di *Dell'origine*, Andrés riconosce che nel frattempo l'osservazione astronomica ha prodotto interessanti scoperte, come le numerose comete osservate e catalogate da Messier e gli oggetti celesti studiati da Herschel, tra i quali gli ammassi stellari, le nebulose planetarie, poi chiamate galassie, e il pianeta Urano. Una importante ricerca che nel Settecento impegnò matematici, astronomi e meccanici fu la misura della longitudine in mare, un annoso problema finalmente risolto. Invece,

¹⁴ *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale delle scienze naturali*, libro I, capitolo III, pag. 122. In realtà il calcolo si è alleato con la geometria e ora, alla fine del '700, procedono insieme per il miglioramento di tutte le scienze.

¹⁵ *Dissertazione sopra le cagioni...*, p. 120.

¹⁶ Di Boscovich qui sono ricordate le migliorie apportate agli strumenti e ai metodi di osservazione; in effetti il gesuita Ruggero Giuseppe Boscovich (1711-1787) fu attento osservatore e sperimentatore, oltre che matematico e fisico di primo ordine. Maximilian Hell (1720-1782) astronomo e gesuita ungherese, osservò il transito di Venere e pubblicò tavole astronomiche. Joseph Jerome de Lalande (1732-1804) approfondì le perturbazioni dei moti planetari e compilò un catalogo stellare completo. Nevil Maskelyne (1732-1811) eseguì sistematiche ricerche sulla longitudine e sugli strumenti astronomici; egli fu a lungo direttore dell'osservatorio di Greenwich. Il Bernoulli qui ricordato è Johann III (1744-1807), che raccolse in una pubblicazione i recenti contributi all'astronomia.

¹⁷ James Bradley (1693-1762) interpretò correttamente il fenomeno dell'aberrazione della luce, che attualmente è ritenuta la prova diretta del moto di rivoluzione. Inoltre determinò la nutazione dell'asse terrestre e stabilì la differenza di gravità in diversi punti della superficie della terra.

secondo il nostro: «Eulero e Mayer colle tavole de' movimenti lunari vi si sono avvicinati, e così Harrison col suo orologio, ma tale metodo era già noto da tempo».¹⁸ L'impresa più impegnativa, che mobilità gli astronomi contemporanei fu «la determinazione della figura della terra». Ad essa si sono dedicati «i Principi delle scienze, il fiore della Letteratura, anno affrontati disastrosi viaggi, e sonosi sottoposti a gravi, ed ardui pericoli per contribuire in qualche modo alla decisione di quella causa».¹⁹ Tuttavia, pur con grande dispendio di mezzi e tante fatiche non «anno potuto vedere un passo più avanti di quello, che aveva mostrato il gran Newton».

Come in astronomia, anche nelle altre scienze elencate nella dissertazione non ci sono stati sostanziali progressi durante il corrente secolo: secondo l'opinione dell'autore, nella meccanica Eulero e Riccati non hanno creato nuove leggi del moto, come invece in passato avevano fatto Galileo, Huygens, Wallis e Newton.²⁰ Nel campo dell'ottica il cannocchiale acromatico di Dollond ha rese più sicure e agevoli le osservazioni astronomiche, «ma non apre a' nostri sguardi un nuovo, ed incognito cielo».²¹ Anche nel settore dell'idraulica le ricerche sul moto dei fluidi condotte da Daniel Bernoulli e D'Alembert, pur lodevoli, non sono confrontabili con

¹⁸ *Opuscoli scientifici*, cit., p. 121. In realtà proprio nel secolo XVIII avvenne la soluzione del complesso problema, attraverso il metodo delle distanze lunari. Nel 1765 l'Ammiragliato Britannico conferì metà delle 20000 sterline del premio, relativo al concorso bandito nel 1714, a Eulero e Mayer e l'altra metà a Harrison. Tobias Mayer (1723-1762) descrisse in precise tavole la superficie lunare, Eulero produsse i calcoli necessari a risolvere la questione e John Harrison (1693-1776) costruì il cronometro adatto alle traversate in mare. Il suo 4° orologio fu testato nel 1761 in una traversata oceanica di due mesi: segnò un errore di 5 secondi!

¹⁹ Ivi, p. 122. Andrés si riferisce alle spedizioni compiute in diversi tempi e località per determinare la forma della terra con metodi gravimetrici e misurare le dimensioni dell'arco di meridiano. Egli qui cita numerosi studiosi, tra i quali anzitutto i partecipanti alla spedizione francese in Perù nel 1735, durata ben 10 anni (Godin, Bouguer e La Condamine con gli spagnoli Ulloa e Juan) e a quella in Lapponia l'anno seguente (Maupertuis, Clairaut, Camus, Celsius e altri). Anche Cassini III e Lacaille contribuirono alla misura dell'arco di meridiano. Tra gli astronomi inglesi sono ricordati, oltre a Maskeline, Mason e Dixon, inviati nell'emisfero australe per osservare il transito di Venere nel 1761. Tra gli italiani Boscovich e Beccaria, che misurò l'arco di meridiano a Torino. Lo schiacciamento polare previsto da Newton fu confermato dai risultati delle spedizioni e dalle misure geodetiche. La stessa Accademia di Mantova mise a concorso tale tema negli anni 1792 e 94 e Andrés aveva già scritto nel 1777 una dissertazione a tale proposito.

²⁰ Il Riccati qui citato è il gesuita Vincenzo (1707-1775), figlio di Jacopo; egli scrisse *De' principi della meccanica* pubblicato nel 1772. Christiaan Huygens (1629-1695), allora noto come Ugenio, fu un grande scienziato olandese che, tra le altre scoperte, ipotizzò la conservazione dell'energia e descrisse il rapporto tra forza centrifuga e gravità.

²¹ *Opuscoli scientifici*, cit., p. 123. L'ottico inglese John Dollond (1706-1761) costruì obiettivi acromatici da applicare ai cannocchiali e il figlio Peter produsse obiettivi che riducevano anche l'aberrazione sferica. Il telescopio dollondiano a rifrazione contribuì sicuramente a migliorare le osservazioni, ma la scoperta di Urano da parte di William Herschel, avvenuta nel 1781 e ricordata da Andrés in un'opera successiva, poté essere effettuata con un telescopio a riflessione.

le scoperte del secolo precedente, che pure non potevano contare sulla perfezione del moderno calcolo.²² E infine l'autore afferma che i progressi nella fisica e nella chimica compiuti ai nostri giorni da Franklin, da Beccaria, da Priestley e da Volta sono innegabili, tuttavia non paragonabili a quelli del secolo passato.²³ Pertanto Andrés ritiene che le scienze «acquistano nuovi ornamenti, ma i progressi restano inferiori a que', che prima si erano fatti senza tanti soccorsi».²⁴ Piuttosto, pur sembrando paradossale, sono le belle lettere che hanno di recente progredito: basti pensare alla tragedia, innovata da Voltaire, all'opera, creata da Metastasio, al genere dell'idillio introdotto da Gessner, alla storiografia, all'eloquenza politica e a quella sacra, alla didattica di Rousseau e dello stesso Voltaire.

Dopo aver indugiato nel «mostrare la verità della mia supposizione di essere pochi i progressi, che si fanno presentemente nelle scienze», l'autore, alla pagina 125 del testo, passa a spiegare i motivi di questa situazione. Anzitutto, secondo i giudizi di alcuni critici, in diversi campi del sapere scientifico già si è raggiunta la perfezione: «tutto si è già esaminato, tutto si è detto, e ridetto» e pertanto, seguendo tale opinione, non si può aggiungere altro ciò a che gli scienziati precedenti hanno scoperto. Andrés afferma che, al contrario, moltissimi problemi inerenti la natura sono ancora irrisolti, come la causa dei venti, la natura del fuoco o i fenomeni meteorologici. Anche conoscenze che si credevano acquisite, come quelle

²² Questa è l'opinione del nostro. Invece l'equazione di Daniel Bernoulli (1700-1782), figlio di Johann, espressa nell'*Idrodinamica*, e il paradosso di D'Alembert, secondo il quale un corpo immerso in un fluido non viscoso non subisce alcuna forza indotta, riguardano aspetti matematici che non potevano essere trattati dagli *Idraulici* citati da Andrés. Questi sono Benedetto Castelli (*Della misura delle acque correnti*, 1628), Edme Mariotte (*Traité du mouvement des eaux*, 1686) e Domenico Guglielmini (*Della natura dei fiumi*, 1697).

²³ Il secolo XVIII si connota per gli studi sull'elettricità e sui gas, ossia le arie. Infatti i 4 fisici ricordati hanno fondato l'elettrologia moderna. L'americano Benjamin Franklin (1706-1790) era allora noto per aver scoperto la natura elettrica del fulmine e inventato il parafulmine. Il già citato Giovanni Battista Beccaria (1716-1781) scrisse ben 5 opere sull'elettrologia, distinguendo i corpi in conduttori e dielettrici. Joseph Priestley (1733-1804) misurò la resistenza elettrica, compì studi sulla conducibilità e i rapporti tra elettricità e reazioni chimiche, aprendo così la strada alle scoperte di Alessandro Volta (1745-1827), il quale non solo inventò la pila, ma anche l'elettroscopio, l'elettroforo e l'elettrometro condensatore per la misura della differenza di potenziale elettrico. Egli scoprì anche il metano o aria infiammabile di palude, mentre Priestley si dedicò allo studio delle arie, scoprendo diversi gas, come ossigeno, acido cloridrico, ammoniaca, anidride solforosa e ossido di azoto. I fisici del secolo precedente citati nella dissertazione sono Otto von Guericke (1602-1686), ricordato per lo studio dell'aria e del vuoto e per aver inventato un generatore elettrostatico, e Robert Boyle (1627-1691), fondatore della chimica moderna. Nella prima metà del Settecento operarono John Desaguliers (1683-1744), abile sperimentatore, che diffuse le idee newtoniane, così come gli olandesi Willem s'Gravesande (1688-1742) e Pieter van Musschenbroek (1692-1761), che costruirono validi strumenti scientifici e il francese Charles Du Fay (1698-1739) interessato all'elettrostatica, alla cristallografia e alla chimica.

²⁴ *Opuscoli scientifici*, cit., p. 124.

relative al vasto campo dell'elettricità, in realtà sono ancora da migliorare e coloro che pensano non rimanga nulla da scoprire pregiudicano la cultura scientifica.²⁵ Ma, secondo il giudizio dell'autore, ciò che si oppone all'avanzamento delle scienze non deriva tanto da ignoranza o imperizia, «ma da' lumi stessi del nostro secolo». Andrés definisce «lusso letterario» l'abbondanza, anzi l'eccesso o addirittura lo spreco, dei mezzi che si dovrebbero utilizzare per progredire nella conoscenza, o anche con altro termine «l'universalità della cultura». Egli esemplifica tale concetto con l'enciclopedismo, la tendenza dei dotti ad abbinare le discipline scientifiche con quelle letterarie, a farsi belli con ogni sorta di sapere. Così, egli scrive, «troppo dissipato il loro spirito non può conservare quella forza senza la quale vana cosa è cercare veri progressi nelle scienze».²⁶ Andrés, come esempio, riporta il caso di D'Alembert.²⁷ «Nessuno più di lui era capace di fare nuove, e gloriose conquiste per le Scienze»; le sue opere giovanili, come la *Dinamica*, e le approfondite ricerche in matematica, fisica e astronomia facevano presagire che la Francia potesse rivaleggiare con l'Inghilterra, che godeva del prestigio di Newton. «Ma, non contento di essere sommo Geometra, appena volle comparire come uomo colto, ed enciclopedico, la vera sua gloria cominciò ad oscurarsi».²⁸ Qui Andrés sposa un aforisma coniato da uno dei rivali di D'Alembert, Jean Bailly, che dice: «Di tutto un poco, è secondo le persone di mondo la divisa dell'uomo saggio».²⁹ Le conoscenze vaste, ma superficiali, pertanto non fanno avanzare nella verità.

Un ulteriore ostacolo al progresso della scienza, secondo l'autore, «è il vergognarsi che fanno i nostri Filosofi di leggere i libri, che ne'

²⁵ Ivi, pp. 125-127. Andrés riporta numerosi esempi di progressi nella strumentazione e nelle ricerche, quali i miglioramenti riguardanti il cannocchiale e le scoperte nel campo dell'elettrologia. Egli sottolinea come proprio in tale settore le scoperte di Franklin, Beccaria e Volta abbiano indotto importanti avanzamenti del sapere scientifico. Il gesuita spagnolo mostra così di avere fiducia nel progresso della conoscenza.

²⁶ Ivi, pp. 128-129. La spiegazione del termine «lusso letterario» sarà ripresa anche più avanti.

²⁷ Jean Baptiste Le Rond D'Alembert (1717-1783), uno dei grandi protagonisti della cultura illuminista, fu un eccellente matematico e si interessò di molti altri settori della scienza, dalla fisica all'astronomia. Fondatore con Diderot dell'*Encyclopédie* e acuto filosofo, egli frequentò assiduamente i salotti parigini e si dedicò anche alla letteratura. La sua influenza sulla cultura del suo tempo, in Francia e non solo, fu notevole, così come quella sulle nomine accademiche.

²⁸ *Opuscoli scientifici*, cit., p. 130. Il nostro critica l'enciclopedismo di D'Alembert, che oggi definiremmo 'tuttologo'.

²⁹ Ivi, p. 131. Jean Bailly (1736-1793) fu definito un uomo universale, poiché scrisse di scienza, in particolare di astronomia, ma anche di letteratura. Rivestì importanti cariche politiche e accademiche.

passati tempi furono composti». ³⁰ Soltanto Newton e i Bernoulli si salvano da questo ostracismo dei classici, che comprende persino le opere di grandi scienziati come Galileo, Keplero e Cartesio; i dotti si accontentano di leggere solo gli atti delle Accademie o le pubblicazioni attuali. Invece, asserisce il nostro, «le opere classiche, e gli autori magistrali» sono fondamentali per progredire nelle conoscenze, poiché queste si basano sulle conquiste precedenti, come scrisse Newton a Hooke, citando Bernardo di Chartres: «Se ho visto più lontano, è perché stavo sulle spalle di giganti». Andrés riporta come esempio le opere di Galileo, che ispirarono una miriade di ricerche, e la geometria di Cartesio che costituì il punto di partenza di numerosi studi matematici e filosofici. ³¹

«La coltura del nostro secolo ha fatto altresì, che si abbandonino i sistemi, che più conto non si faccia delle ipotesi». ³² Andrés ritiene che, mentre per secoli alcune teorie obsolete furono ostinatamente sostenute, facendo così ritardare il progresso del sapere scientifico, ora, all'opposto, forse per un mal inteso senso di libertà, «più non si vogliono abbracciare i sistemi, più non si cercano a sostenere le ipotesi» e invece, proprio cercando di falsificare un'ipotesi, si trova la verità. Così successe a Keplero mentre cercava la teoria del moto planetario, a Roemer che scoprì la velocità della luce esaminando il sistema copernicano e, durante il tentativo di Bradley di misurare la parallasse delle stelle, l'astronomo inglese trovò la loro aberrazione e la nutazione dell'asse terrestre. ³³ «Così le ipotesi ben esaminate anno molto giovato allo scoprimento della verità», conclude questo paragrafo il gesuita spagnolo alla pagina 135.

Ancora, secondo l'autore, la vita di mondo e il rifiuto della severa fatica nell'applicazione allo studio, non consentono agli scienziati di impegnarsi nella ricerca con serietà. «Visite, conversazioni, giuochi, teatri, divertimenti, rubbano tutto il tempo che dedicar si dovrebbe alle filosofi-

³⁰ Ivi, p. 132. Andrés ritiene fondamentale la conoscenza dei classici, anche nel settore delle scienze naturali.

³¹ Nella dissertazione si ricordano gli studi e le relative scoperte che presero origine dalle opere di Galileo: in particolare quelli di Borelli, Boyle, Viviani, Grandi e altri. Così dallo spirito della geometria cartesiana si svilupparono i lavori di La Hire e *La ricerca della verità* del Malebranche.

³² Ivi, p. 134. Il termine «sistemi» qui usato sta per teorie. L'abbandono delle teorie è frutto, secondo il nostro, della razionalità della moderna filosofia. Insieme all'analisi delle teorie, sembra utile ad Andrés l'attento esame delle ipotesi.

³³ Johannes von Kepler (1571-1630) è universalmente noto come lo scopritore delle leggi che regolano il moto planetario. L'astronomo danese Ole Roemer (1644-1710), osservando le eclissi dei satelliti di Giove, misurò per la luce una velocità finita, prossima a 3.105 km/s. Tra gli esempi di approfondimento delle ipotesi cosmologiche, Andrés enumera le scoperte «storiche e fisiche» effettuate da Benoit de Maillet (1656-1738), autore dell'opera *Telliamed* sulla formazione della terra e quelle di John Woodward (1665-1728), che sostenne l'origine diluviana dei fossili.

che contemplazioni, ed alle letterarie fatiche».³⁴ Pertanto Andrés auspica per gli studiosi un modo di vivere più austero, scevro da dissipazioni e pertanto concentrato sui problemi scientifici.

Infine «passo ad indicare brevemente alcune ragioni del danno, che il lusso letterario, e l'abbondanza de' mezzi di sapere può produrre alle scienze».³⁵ Andrés precisa che cosa intende per «lusso letterario»: si tratta di eccedere nel ricorrere a calcoli complessi quando non ce n'è bisogno e nel proporre inutili esperimenti, di usare a sproposito strumenti e macchine, di complicare ciò che è chiaro ed evidente. Il «lusso letterario» è altresì l'accumulo e l'ostentazione di ricche collezioni di oggetti scientifici. Certamente tali mezzi sono necessari per la ricerca, ma non devono essere usati qualora non se ne ravvisi la necessità. «Le poche scoperte, che da qualche tempo si fanno nello studio delle scienze, quasi tutte meramente riduconsi ad una maggior facilità nel calcolare, ad una maggior esattezza dell'osservare, a maggior perfezione, e delicatezza degli stromenti, ma non si apprendono nuove verità».³⁶ Pertanto, osserva l'autore, questo «lusso letterario» non favorisce l'avanzamento delle scienze per due ragioni: sia perché esso non è impiegato in modo utile, sia in quanto distoglie dall'osservazione, che rappresenta invece «l'unico mezzo di fare solidi progressi nella cognizione della natura» e della quale si dirà più avanti.

A proposito dei mezzi, essi non sono più importanti del fine, chiarisce il nostro. Il calcolo algebrico è utile, anzi necessario, per risolvere i problemi della geometria, dell'astronomia e della fisica, ma non deve essere utilizzato a sproposito; esso è la chiave, scrive Andrés, «degli intimi gabinetti della natura» ed invece è diventato come quella chiave d'oro che i nobili portano alla cintura per ostentare la propria ascendenza. Anche la tendenza a perfezionare gli strumenti d'indagine serve, certamente, per svelare sempre meglio gli oggetti naturali, ma a volte tale perfezione è utilizzata per dar lustro agli autori, i quali non si curano «del buon uso di quel prezioso tesoro». Il nostro aggiunge: «I valenti Astronomi, i Fisici ingegnosi anno saputo formarsi delle macchine, ed inventarsi de' metodi per adoperarle; ma le macchine, e i metodi non anno potuto formare un Astronomo, né un Fisico eccellente».³⁷ Egli corrobora tale affermazione

³⁴ *Opuscoli scientifici*, cit., p. 136. La vita sociale, specifica Andrés nella stessa pagina, è contraria «alla contenzione dello spirito, al severo studio, alla profonda meditazione». Egli stesso si dedica in modo assiduo allo studio e alla composizione dei suoi scritti.

³⁵ Ivi, p. 136. Questo paragrafo sembra contenere il punto centrale nel pensiero dell'autore.

³⁶ Ivi, p. 137. L'espressione condensa quanto l'autore vuole comunicare nella sua dissertazione: l'abbondanza dei mezzi non corrisponde necessariamente a veri progressi scientifici.

³⁷ Ivi, p. 141. Nella stessa pagina l'autore ribadisce: «Che importa, che le arti di fare le

con gli esempi dell'Accademia del Cimento e soprattutto con Galileo, qui definito: «il Fisico il più valente di questi ultimi passati tempi, il maestro dell'arte di fare gli sperimenti», ma anche di Boyle e di Guericke, che, pur con strumenti certo meno sofisticati degli attuali, hanno aperto la strada ad una fisica nuova.³⁸ Andrés sottolinea che egli non è certo contrario al miglioramento dei mezzi di osservazione e degli strumenti di misura, purché essi siano impiegati per approfondire la conoscenza della natura.³⁹

Infatti «il solo metodo capace di far vedere la verità, e di produrre solidi vantaggi alle scienze, è l'osservare molto la natura, studiarla in se medesima, seguirla ne' suoi fenomeni, riflettere a' suoi fatti, spiare i suoi segreti, esaminare le sue leggi».⁴⁰ Secondo Andrés è dunque importante l'osservazione attenta, effettuata con curiosità, piuttosto che i complessi calcoli eseguiti a tavolino. In fondo Galileo e Newton non hanno forse scoperto leggi fondamentali a partire da acute osservazioni? Invece «il Geometra ridurrà a calcolo il moto delle stelle, il corso de' fiumi, la forza de' venti, e tutte le grandi operazioni della natura; ma se i suoi calcoli appoggiati non saranno a vere osservazioni, tutta la gran fabbrica verrà a terra senza potersi tenere in piedi».⁴¹ E l'autore della dissertazione ricorda come esempio alcuni errori compiuti perfino da Eulero, «il più eccellente geometra, e il più valente calcolatore della nostra età» evidenziati da studiosi meno noti, ma più attenti osservatori.⁴² Anche il grande

osservazioni, e le sperienze sieno andate molto avanti, se le scienze, che colle osservazioni, e colle sperienze dovrebbero coltivarsi, non anno goduti gli stessi vantaggi?».

³⁸ Di Robert Boyle e di Otto von Guericke abbiamo già fatto cenno. È appena il caso di ricordare il genio di Galileo Galilei (1564-1642), lo scienziato che impersona la rivoluzione scientifica, uno dei padri della scienza moderna, colui che ha introdotto il metodo sperimentale. Andrés sottolinea la portata delle sue scoperte, avvenute senza l'ausilio di strumenti raffinati o di eleganti tecniche di calcolo, mentre ora che «le Specole astronomiche sembrano altrettanti magazzini d'infiniti stromenti ripieni», non ci sono nuove scoperte. Qui si citano inoltre gli artigiani che hanno migliorato gli strumenti (Graham, Dollond e Le Roy) e gli astronomi che li hanno utilizzati (Boscovich, Lalande e Le Monnier).

³⁹ A tale proposito si può notare come l'autore distingue tra scienza e tecnologia e come questa debba essere al servizio di quella. In realtà la tecnica, figlia della scienza, contribuisce in modo decisivo ai progressi delle conoscenze scientifiche. È probabile che a quei tempi i due settori potessero venire confusi e che le conquiste della tecnica bastassero ai contemporanei per sentirsi aggiornati nella scienza. Per questo Andrés insiste sul valore della conoscenza scientifica, non necessariamente legata alla ricchezza degli strumenti tecnologici e all'abilità di calcolo.

⁴⁰ *Opuscoli scientifici*, cit., pp. 143-144. «La natura – “precisa il gesuita spagnolo” – non è tanto restia a lasciarsi vedere; basta che vogliasi guardarla con occhi attenti, e filosofici, spontaneamente ella mostra le sue bellezze».

⁴¹ Ivi, pp. 144-145. Molti dotti del periodo ritenevano, con il nostro, che la natura debba essere «esaminata, e contemplata in se stessa».

⁴² Leonhard Euler (1707-1783) fu il maggior matematico del secolo e autore particolarmente prolifico. In questo passo della dissertazione, Andrés ricorda che anche «questo grand'uomo, il più

Cassini non si fidava troppo dei propri calcoli, se questi non si basavano su dati concreti e cercava conferme presso i lavori di altri astronomi, come Gassendi.⁴³ Pertanto «i nostri Analitici senz'averne mai preso in mano il cannocchiale, senza neppure avere voltato uno sguardo verso le stelle, ardiranno a decidere francamente sopra i più ardui, e più difficili punti dell'astronomia?».⁴⁴ Eppure, riferisce Andrés, ci sono «geni sublimi» che disdegnano di abbassarsi a “meccaniche operazioni”, come D'Alembert, il quale, secondo Boscovich, si vergognerebbe di prendere in mano il cannocchiale. Infine, a pagina 147, il nostro riporta un altro esempio di disprezzo delle osservazioni: Eulero in questo periodo si sta occupando di magnetismo, «ma questo suo studio viene stimato da' pretesi filosofi per una fanciullaggine da compatirsi in un vecchio, non per una occupazione degna di un matematico».

Anche l'eccesso di esperimenti non corroborati da osservazioni dirette nuoce al progresso scientifico. L'autore distingue anzitutto tra esperienza e osservazione: questa, egli afferma, «è un attento sguardo sopra gli oggetti della natura, quali realmente esistono nell'universo». Invece «la speranza prende di mira que' fenomeni, che la natura non produce, se non se mossa, ed istigata dall'arte».⁴⁵ Quindi lo sperimentatore forza la natura e i risultati dell'esperimento possono dar luogo ad incertezze ed equivoci. Sono sicuramente utili le esperienze quando sostengono le osservazioni, come quelle eseguite da Torricelli riguardanti la pressione atmosferica o da Newton sulla natura della luce, o da Musschenbroek sull'azione del fuoco o ancora da Franklin riguardo al fluido elettrico.⁴⁶ In questi casi le esperienze non solo risultano utili, ma necessarie e «producono alle scien-

eccellente geometra, e il più valente calcolatore della nostra età» ha commesso errori, che furono corretti da studiosi meno illustri, come gli spagnoli Jorge Juan e Antonio Eximeno, oltre che da un «nostro Coaccademico». Questi è identificabile in Giuseppe Mari (1730-1807), gesuita e accademico mantovano, professore di matematica e di idraulica nel Palazzo degli Studi.

⁴³ Pierre Gassend (1592-1655) o Gassendi, fu uno scienziato contemporaneo di Galileo, studioso di astronomia e dei fenomeni atmosferici (aurora boreale). Gian Domenico Cassini (1625-1712), astronomo italiano, fu docente a Bologna e poi direttore dell'osservatorio di Parigi. Egli scoprì la macchia rossa di Giove e i 4 satelliti principali di Saturno.

⁴⁴ *Opuscoli scientifici*, cit., p. 146. «Questo è il maggior pregiudizio, che dal soverchio onorare il calcolo, deriva alle scienze» sottolinea l'autore.

⁴⁵ Ivi, p. 147. Andrés aggiunge: «L'osservatore è meramente passivo, lo sperimentatore vuole essere attivo».

⁴⁶ L'esperienza condotta da Evangelista Torricelli (1608-1647) sulla pressione atmosferica e la costruzione del barometro portò a importanti scoperte; gli esperimenti di Newton con i prismi condussero a conoscere la natura della luce; Musschenbroeck, come già detto, con il suo pirometro misurò il calore prodotto durante la combustione e Franklin scoprì la natura elettrica del fulmine. Andrés aggiunge che «l'ipotesi dell'elettricità vindice» di Beccaria derivò da osservazioni ed esperimenti dei Gesuiti in Cina.

ze solidi vantaggi»; tuttavia «quando tutto lo studio del fisico a cercare si riduce nuove sperienze, onde provare cose notissime, quando tutta la sua arte in inventare consiste nuove, e graziose maniere come più leggiadri si rendano, e più piccanti gli sperimenti»,⁴⁷ le scienze non ne trarranno giovamento, ma saranno appagati soltanto il gusto dello spettacolo e la curiosità della gente. Sarà difficile, se ci si abitua ad esperimenti artefatti, passare poi all'osservazione sul campo, dove numerosi fattori rendono complessa l'analisi del fenomeno.

Andrés conclude la dissertazione riprendendo le cause che, secondo il suo giudizio, non fanno progredire le scienze e riassume:

che una mal intesa coltura, per voler unire ogni sorta di cognizioni, per trascurare i libri classici, e magistrali, per disprezzare senza esame le ipotesi, per menare una vita molle, e socievole, ed unitamente il lusso letterario nella profusione del calcolo, nella pompa, e nell'apparato delle macchine, degli stromenti, e de' metodi, e nella vana ostentazione delle sperienze, e dell'algebra, sono le sorgenti, dalle quali deriva il non farsi, in un tempo di tanti lumi, e di tanti mezzi di sapere, que' progressi che in tempi men colti, e di tali mezzi sforniti si erano fatti; e che non la superficiale coltura, non l'abbondanza, e la ricchezza de' mezzi, ma l'attenta osservazione, la diligente ricerca, la profonda meditazione, il serio studio, e la continua applicazione ha prodotti, e produrrà sempre l'amore, ed i veri vantaggi delle scienze.⁴⁸

DELL'ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE DELLE SCIENZE NATURALI LIBRO II DELLA FISICA

La fisica contempla la natura generale di tutti i corpi, e la particolare di ciascuno, ne ricerca gli attributi e le proprietà, ne osserva l'interna e l'esterna costituzione, ma la complicatezza delle ricerche produce l'oscurità della fisica, e mentre dalle matematiche si fanno molte infallibili scoperte, la fisica appena produce che poche contrastate opinioni.⁴⁹

Utilizzando questo confronto con la matematica, nell'introduzione al II libro sulle scienze naturali, Andrés si esprime riguardo all'oggetto del-

⁴⁷ *Opuscoli scientifici*, cit., p. 149. Andrés contesta chi in quel periodo produceva esperimenti spettacolari, ma carenti al fine di acquisire conoscenze scientifiche.

⁴⁸ Ivi, pp. 151-152.

⁴⁹ *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale di ogni letteratura*, 1790, tomo IV, libro II, p. 393. Juan Andrés riferisce l'opinione di Aristotele riguardo al rapporto tra matematica e fisica. Ricordo che il termine fisica in greco ha il significato di natura e infatti, come l'autore precisa più avanti, la fisica «prende per oggetto l'esame dei corpi naturali».

la fisica, che a quei tempi comprendeva, oltre ad alcune parti dell'attuale scienza fisica, come elettrologia, termologia e aerologia, anche la botanica, la storia naturale, vale a dire la zoologia e le scienze della terra, la nascente chimica, l'anatomia e persino il vasto campo della medicina. In effetti l'ampia materia si estende per oltre 600 pagine e viene suddivisa in 7 capitoli, rispettivamente dedicati alla fisica generale e a quella particolare, che si trovano nella parte finale del tomo IV, alla chimica, alla botanica, alla storia naturale, all'anatomia e alla medicina, compresi invece nel tomo seguente, edito nel 1794. Qui ci soffermeremo soltanto sui primi 2 capitoli, lasciando tutta la materia del V tomo da sviluppare in un prossimo lavoro.

Il primo capitolo riguarda l'origine della scienza della natura; in esso l'autore si sofferma specialmente sul pensiero greco, a partire dai filosofi ionici con i loro sistemi generali, ma difficili da sostenere senza esperienze né precise osservazioni, fino ai testi di Aristotele, definiti a pagina 404, «il maggiore, e quasi l'unico monumento, che noi abbiamo della fisica greca», i quali tuttavia non sembrano in grado di chiarire i fenomeni. Infatti il loro autore «entra in questioni non necessarie, e si divaga in ragioni e discorsi, che oscurano anziché illustrino le materie; che poco, o niente dice di opportuno, e di sodo per formar la mente del lettore alla cognizione della natura».⁵⁰ Più utili sembrano invece ad Andrés le parti della fisica aristotelica relative alla fisiologia e alla storia naturale. Tra gli antichi filosofi che si occuparono di fisica, l'autore ricorda Epicuro, il cui pensiero atomista è giunto ai posteri attraverso l'opera poetica di Lucrezio. Di quel che venne dopo il periodo classico egli così si esprime: «lasciamo nell'oblio e nel meritato abbandono que' lunghi ed infetti secoli di tenebre e di oscurità, e veniamo a tempi più lieti a contemplare nel principio del passato secolo la nascita della vera fisica e i due suoi padri Bacone di Verulamio, ed il Galileo».⁵¹ Tuttavia la fisica, o per meglio dire

⁵⁰ Ivi, p. 406. Il testo citato da Andrés è *De naturali auscultatione*, nel quale in effetti i ragionamenti di Aristotele sul moto dei corpi e sulla loro natura, sulla generazione e corruzione, risultano piuttosto "metafisici" per un lettore del secolo dei lumi. In particolare Andrés rileva l'inutilità delle parti relative alle categorie e alle diverse specie del moto: «Tali frivolezze fanno sfuggir la pazienza al più paziente lettore, e gettare mille volte di mano i tanto famosi libri della fisica ascoltazione dell'adorato maestro del peripato», egli scrive a pagina 405. Occorre precisare che *De naturali auscultatione*, nota anche sotto il titolo *De physica auscultatione*, è una raccolta di opere aristoteliche composta in latino e comprendente 8 libri, una sorta di antologia di scritti relativi alla fisica, che vide la luce a metà del XVI secolo.

⁵¹ Ivi, p. 411. In questa frase si palesa con chiarezza il pensiero dell'illuminista Andrés riguardo ai cosiddetti «secoli bui». Egli riconosce che, se qualche cognizione sulla natura fu acquisita, non lo fu certo «ne' libri di fisica o nelle lezioni de' maestri, che maggiore strepito si levavano nelle rumorose università», come il nostro precisa alla stessa pagina, riferendosi alle dispute degli scolastici con le loro diverse scuole di pensiero. Bacone e Galileo sono invece i padri della fisica moderna.

la metafisica aristotelica, resistette a lungo nelle università, fino a quando il razionalismo di Cartesio «introdusse ne' filosofi quello spirito di curiosità che ricerca ogni cosa, che non mai si contenta, e che giunge finalmente a scoprire la verità». ⁵² In questi passi dell'opera Andrés aderisce pienamente al metodo scientifico, al linguaggio matematico e al razionalismo. Alla metà del XVII secolo, cominciò a diffondersi in tutta Europa il metodo sperimentale: nel testo sono annoverati i membri dell'Accademia del Cimento, Blaise Pascal, Otto von Guericke e Robert Boyle tra i fisici che inventarono nuovi strumenti e praticarono esperienze tali che «sono distinti in una nuova classe di fisici sperimentali». ⁵³ Essi produssero strumenti «la cui perfezione è il pregio principale, e quasi il distintivo della fisica sperimentale». Così il termometro, il barometro, l'igrometro e la macchina pneumatica sono indagati in questa parte dell'opera con dovizia di particolari e a ciascuno strumento è dedicato un ampio paragrafo, a partire dalla loro invenzione per arrivare alle migliorie apportate e all'utilizzo negli esperimenti. L'uso di strumenti sempre più perfezionati, e di conseguenza la precisione e l'accuratezza delle misure, consentirono un rigoroso approccio matematico ai fenomeni: «Le leggi del moto, le forze de' corpi, l'azione de' fluidi e de' solidi, ed altri importanti punti di fisica colle sperienze, e co' calcoli di que' grand'uomini riceverono tutto il lume della più sagace fisica, e della matematica più severa». ⁵⁴ Newton poi innovò la fisica, introducendo il principio d'inerzia e quello relativo all'attrazione reciproca tra i corpi, ma senza voler elaborare teorie generali, quelle che il nostro definisce «sistemi». Durante il secolo XVIII i principi della fisica newtoniana si diffusero rapidamente in tutta Europa per opera

Francis Bacon (1561-1626) nel *Novum organum* (1620) elencò gli errori da cui occorre liberarsi per accedere alla verità ed espose il metodo induttivo, fondato sull'esperienza e sulla verifica sperimentale dell'ipotesi. Galileo Galilei (1564-1642) «creò di nuovo la fisica» afferma Andrés a pagina 412, sottolineando come egli abbia trattato il moto dei corpi «con diligenti sperienze, e geometriche dimostrazioni».

⁵² Ivi, p. 417. René Descartes (1596-1650) nel *Discorso sul metodo* (1637), introdusse il dubbio metodico, o scetticismo metodologico. Inoltre egli, continua Andrés nella stessa pagina, «propose sempre ragioni meccaniche e sensibili, e parole chiare, predicando in tutto evidenza, chiarezza, e facilità».

⁵³ Ivi, p. 420. L'Accademia del Cimento, fondata a Firenze nel 1657, «aprì a' filosofi la vera via d'esaminare i fenomeni» e dunque gli accademici, come Viviani e Torricelli, «furono i padri e i veri maestri della fisica sperimentale». Di Pascal qui sono citati gli studi sul peso dell'aria; von Guericke è ricordato come inventore degli emisferi di Magdeburgo e di una macchina pneumatica, così come Boyle, il quale «scoprì molte recondite verità».

⁵⁴ Ivi, p. 429. Andrés si riferisce appunto alla trattazione matematica dei fenomeni fisici ed elenca nelle pagine seguenti gli scienziati di fine Seicento che la praticarono maggiormente: Huygens, Mariotte, Amontons, De la Hire, Halley.

di vari scienziati e soprattutto di Desaguliers.⁵⁵ A proposito di teorie generali, Andrés afferma che «lo spirito sistematico ha i suoi inconvenienti, ed i suoi vantaggi. I sistemi sono stati in altri secoli troppo stimati, ed in questo all'opposto sono forse troppo in discredito, ma se istituiti con fondamento, e sostenuti con moderazione posson essere utili».⁵⁶ Durante il Settecento un notevole contributo alle conoscenze fisiche e alle relative applicazioni tecniche venne da s' Gravesande, uno scienziato olandese, riguardo al quale scrive Andrés: «i suoi Elementi matematici della fisica sono il primo corso, che possa dirsi pieno e compiuto, e forse anche il più sodo e istruttivo, che abbiamo ancora presentemente».⁵⁷ A lui succedette sulla cattedra di Leida Pieter van Musschenbroeck, un fisico sperimentale «inventore di nuove macchine, e nuove sperienze e in fine comparve il Nollet, scelto dalla natura per divulgare e rendere palesi a tutti gli uomini i suoi segreti».⁵⁸ Dopo questi grandi sperimentatori, ai quali il nostro aggiunge il Mairan, Andrés conclude il capitolo introduttivo sulla fisica generale affermando: «non ha fatto la fisica sì romorosi progressi; ma non è rimasta priva di gran numero di coltivatori, e vanta molte scoperte».⁵⁹

⁵⁵ Sono riportati nel prosieguo del testo i contrasti tra la teoria cartesiana dei vortici, diffusa specialmente in Francia, e quella dell'attrazione gravitazionale proposta da Newton. Pierre de Maupertuis (1698-1759) fu il primo che nel 1732 spiegò ai fisici francesi i principi newtoniani, mentre John Desaguliers (1683-1744) nel *Corso di filosofia sperimentale*, il cui primo volume fu pubblicato nel 1734, ne espose gli esperimenti e le applicazioni pratiche che li fecero comprendere ad un vasto pubblico.

⁵⁶ *Dell'origine*, cit., pp. 431-432. Tale argomento era già stato affrontato nella *Dissertazione* (vedi nota 32). L'autore è convinto che le teorie ben fondate e sostenute da osservazioni ed esperienze possano portare a nuove scoperte, come è successo in astronomia e nel campo dell'elettricità. A proposito di sistemi, qui Andrés riferisce brevemente intorno a quello leibniziano delle monadi e all'atomismo di Boscovich.

⁵⁷ Ivi, p. 436. Willem s'Gravesande (1688-1742), docente di matematica e astronomia a Leida, pubblicò nel 1720 l'opera citata da Andrés *Physices elementa mathematica*, basata sulla filosofia newtoniana. Gli strumenti descritti da s'Gravesande nelle sue opere furono utilizzati nei principali esperimenti durante tutto il corso del secolo XVIII.

⁵⁸ Ivi, p. 439. Pieter van Musschenbroeck (1692-1761), membro di una famiglia di costruttori di strumenti scientifici, contribuì alla diffusione della fisica proposta da Newton con i suoi trattati ricchi di apparati sperimentali. A lui dobbiamo il primo condensatore elettrico, la bottiglia di Leida. Il francese Jean Antoine Nollet (1700-1770), noto come l'abate Nollet, frequentò questo stimolante ambiente olandese e divenne a sua volta un abile inventore, sperimentatore e dimostratore. Furono celebri le sue *Lezioni di fisica* in 6 volumi, stampate tra il 1743 e il 1748 e tradotte in diverse lingue.

⁵⁹ Ivi, p. 444. Jean Jacques Dortous de Mairan (1678-1771) fu astronomo e segretario dell'Accademia delle scienze di Parigi, famoso ai suoi tempi per gli studi sul ghiaccio e l'aurora boreale. Nelle pagine che concludono il 1° capitolo, Andrés ricorda i contemporanei Atwood e Magellan come costruttori di strumenti, Brisson e Sigaud de Lafond come divulgatori di fisica, senza dimenticare naturalmente i maggiori fisici e chimici del proprio tempo, tra cui gli italiani Alessandro Volta e Felice Fontana. Tra le scoperte del secolo egli accenna alle «arie», cioè ai gas; ma di questo parleremo nel capitolo successivo.

Il secondo capitolo, intitolato *Della Fisica Particolare*, il più ampio all'interno del libro che stiamo esaminando, prende in considerazione alcuni campi specifici di questo vasto settore scientifico e utilizza la dottrina dei quattro elementi per procedere con ordine nella materia. Pertanto l'autore inizia con l'aria e le sue caratteristiche, quali il peso e l'elasticità, le misure di pressione e di altezza dell'atmosfera e le prime osservazioni meteorologiche. Ma l'aria non è una sola! Proprio nella seconda metà del Settecento furono scoperti numerosi gas: «Tante sorti d'arie diverse sono venute a svelare molti segreti, che la natura teneva nascosti nelle calci, ne' metalli, e in tant'altri corpi naturali».⁶⁰ Poi si esamina il fuoco e di conseguenza il calore, la luce e il flogisto; in seguito si considera l'acqua con le relative proprietà, i passaggi dello stato fisico, e anche le meteore, ossia la composizione dell'atmosfera con i fenomeni meteorologici, i venti, le aurore boreali. Si passa infine al quarto elemento, cioè la terra, alle ricerche sul magnetismo nei suoi vari aspetti e ovviamente segue un ampio spazio dedicato ai fenomeni elettrici e ai relativi strumenti. Dovendo effettuare una sintesi di tutto questo materiale, accenneremo rapidamente agli argomenti sopra elencati.

«L'aria è uno degli elementi, che più abbiano parte in tutte le operazioni della natura, e su cui pertanto più hanno studiato i fisici».⁶¹ A proposito del suo peso, Andrés ricorda che durante il secolo XVII si cercò di determinare la pressione atmosferica con l'invenzione del barometro da parte di Torricelli e le sue variazioni con l'altitudine, le quali furono dimostrate da Pascal e confermate da Boyle mediante la pompa pneumatica. In precedenza l'esistenza del vuoto era stata provata sperimentalmente con gli emisferi di Magdeburgo da von Guericke.⁶² L'aria inoltre può essere compressa e rarefatta, cioè gode della proprietà di essere elastica. Le sue variazioni di volume sono causate dalla temperatura; infatti, scrive An-

⁶⁰ Ivi, capitolo II, p. 473. Qui Andrés fa riferimento in particolare agli studi sui gas del suo contemporaneo Joseph Priestley.

⁶¹ Ivi, p. 450. Già gli antichi, riferisce l'autore, sapevano che l'aria possiede due fondamentali proprietà: la gravità cioè il peso, e l'elasticità, ossia «la facoltà d'addensarsi, e rarefarsi», come viene precisato a pagina 457.

⁶² Riassumiamo qui le vicende della scoperta che il vuoto esiste e che l'aria presenta una pressione misurabile e variabile. Evangelista Torricelli (1608-1647) fu l'inventore del barometro a mercurio nel 1644, chiamato tubo a vuoto di Torricelli. In suo onore un'unità di misura della pressione fu denominata torr. Blaise Pascal (1623-1662) si occupò della pressione dei fluidi e provò che l'aria è più leggera in quota (1663). Anche a Pascal è dedicata una unità di misura della pressione, termine da lui coniato, nel Sistema Internazionale. Robert Boyle (1627-1691) nel 1659 iniziò una serie di esperimenti sull'aria con la pompa pneumatica, realizzata insieme al suo assistente Hooke, e l'anno dopo espose i risultati in *Nuovi esperimenti fisico meccanici*. Nel 1650, il tedesco Otto von Guericke (1602-1686) era già riuscito a creare il vuoto con una pompa pneumatica e aveva realizzato il celebre esperimento degli emisferi a Magdeburgo, sua città natale.

drés, «con i termometri si può misurare la maggior condensazione, o rarità dell'aria col freddo o col caldo maggiore». ⁶³ La dilatazione e la compressione dell'aria furono studiate da diversi autori: Boyle appena nominato, Mariotte, Musschenbroeck, Halley, Hales, Amontons e altri; in particolare, fu stabilito un rapporto di proporzionalità inversa tra la pressione e il volume occupato, se la temperatura rimane costante. ⁶⁴ Le proprietà dell'aria e, possiamo dire, dei gas, produssero anche nuove invenzioni, come il ventilatore di Desaguliers (1734), numerose applicazioni militari e civili, ma pure interessanti curiosità, quali le «lacrime bataviche». Inoltre tali studi diedero l'avvio alle pionieristiche ricerche sull'atmosfera, alle congetture sulla sua estensione e forma, alla relativa composizione con le periodiche variazioni, qui definite «maree atmosferiche». ⁶⁵ Poi Andrès inizia a riportare quanto già era stato scoperto e ancora si andava scoprendo sulle diverse «arie», ossia sui gas componenti l'atmosfera o che si potevano produrre per via chimica. Anzitutto la cosiddetta aria fissa, già nota a van Helmont, Boyle e Mariotte, ma studiata dal fisico scozzese Joseph Black e approfondita da Priesley, «il quale viene giustissimamente riguardato come il maestro di tutta la nuova aerologia». ⁶⁶ Dell'aria fissa, o anidride carbonica, Priestley studiò la caratteristica acidità e anche le proprietà terapeutiche. L'aria infiammabile, cioè l'idrogeno, è ricavabile dai metalli

⁶³ *Dell'origine*, cit., pp. 457-458. L'autore riferisce l'esperimento di Roberval sull'elasticità dell'aria, verificato dagli accademici del Cimento e le osservazioni dei già citati Boyle e von Guericke sempre sulla medesima proprietà.

⁶⁴ Ivi, a pagina 461 Andrès riferisce: «Più interessante è stata la scoperta della legge, che segue l'aria atmosferica nella sua condensazione. Il Boile l'accennò soltanto qua e là; ma il Mariotte colle sperienze determinò come legge di natura, che l'aria si condensa a proporzione del peso, da cui è premuta». In effetti già nel 1662 Robert Boyle aveva esposto i principi della nota legge, evidenziando la proporzionalità inversa delle due grandezze; poi, in modo indipendente, i dati furono confermati nel 1676 da Edme Mariotte (1620-1684), il quale chiarì che la legge era valida a temperatura costante (legge di Boyle-Mariotte o isoterma).

⁶⁵ Ivi, p. 470. L'autore è al corrente che in quel periodo si erano tenute serie di osservazioni atmosferiche come quelle di Norimberga, condotte per 11 anni (1732-42) da Doppelmayr e studiate da Lambert. Anche in Italia, a Padova, le osservazioni furono effettuate dapprima da Giovanni Poleni e poi, in modo sistematico, da Giuseppe Toaldo (1719-1797), il quale attribuì all'attrazione lunare i quotidiani flussi e riflussi dell'atmosfera. Tali studi furono continuati e confermati dal nipote e assistente di Toaldo, Vincenzo Chiminello (1741-1815).

⁶⁶ Ivi, p. 473, vedi anche nota 60. Oltre all'aria fissa, che corrisponde al diossido di carbonio CO₂, a Priestley nella stessa pagina 473 è attribuita la scoperta di molti altri gas: «l'aria nitrosa, la deflogisticata, la flogisticata, l'infiammabile, l'acida, l'alcalina, e tant'altre sorti d'arie diverse». L'aria nitrosa è identificabile con l'ossido nitrico NO, l'aria deflogisticata con l'ossigeno O₂, quella flogisticata con l'azoto N₂, l'aria infiammabile è l'idrogeno H₂, l'aria acida corrisponde all'acido cloridrico HCl, mentre quella alcalina fu identificata come ammoniaca NH₃. I termini risentono chiaramente della teoria del flogisto, alla quale Priestley aveva aderito, mentre alcuni dei nomi entrati poi nell'uso furono assegnati da Lavoisier.

trattati con acidi ed è particolarmente leggera, ma in quest'opera Andrés sembra confonderla con il metano, allora detto aria infiammabile delle paludi, scoperto da Alessandro Volta e utilizzato in ingegnosi strumenti, come «il pistoletto elettrico ad aria infiammabile», ossia un accendino a gas.⁶⁷ Un interessante passo del capitolo è riservato ai palloni volanti dei fratelli Montgolfier e all'eudiometro, uno strumento per misurare il volume dei gas prodotti per combustione.⁶⁸

L'elemento affrontato in seguito è il fuoco, definito da Andrés a pagina 480: «animatore di tutti i corpi, e spirito e vita di tutto l'universo», che è sempre stato oggetto di venerazione e di speculazione filosofica. Boyle fu il primo ad occuparsene dal punto di vista scientifico, così come in seguito fecero Boerhave e altri fisici del Settecento; tuttavia l'autore afferma che persistono ancora molti lati oscuri riguardo alla sua natura.⁶⁹ Tra gli attributi del fuoco, Juan Andrés cita la leggerezza, la secchezza, ma anche la luce e il calore da esso generati; sono inoltre da notare l'aumento di peso dei corpi riscaldati e la loro capacità di dilatazione. Nel testo si ricorda l'invenzione del pirometro, una specie di termometro a irraggiamento, avvenuta ad opera di Musschenbroeck, strumento in grado di misurare la dilatazione dei solidi col calore. Un altro problema qui considerato è l'origine del calore terrestre: c'è chi già da tempo sosteneva la presenza di un fuoco interno alla terra e chi in tempi recenti propende invece per il riscaldamento solare.⁷⁰ Viene poi evidenziata la differenza tra la luce, con la sua positiva influenza sui vegetali, e il calore, poiché ad esempio il fosforo illumina ma non scalda, anche se con questo elemento si possono ottenere sostanze infiammabili, come il cosiddetto piroforo di

⁶⁷ Ivi, p. 476. Nel 1776 Alessandro Volta si accorse dell'emergenza di bolle gassose tra i canneti del lago Maggiore. Il gas era combustibile e il fisico comasco comunicò la scoperta e le proprietà in vari scritti l'anno successivo. Si avvide anche che quest'aria era diversa da quella minerale, pure infiammabile, cioè l'idrogeno, scoperto nel 1766 dal chimico inglese Henry Cavendish (1731-1810).

⁶⁸ Ivi, pp. 476-478. L'eudiometro fu messo a punto da Alessandro Volta intorno al 1776. Ricordo che le ricerche sui gas con l'utilizzo di strumenti era molto in voga ai tempi di Andrés. Ad esempio l'Accademia di Mantova aveva promosso studi sull'aria fissa e le sue applicazioni e aveva ospitato una dissertazione sui globi volanti nel 1791. Inoltre già nel 1777 Ferdinando Moretti Foggia, studente del professore di fisica e chimica Bartoccini, poi apprezzato farmacista, si era proposto per eseguire esperimenti con l'aria fissa e lo stesso Alessandro Volta fu disponibile a dimostrare agli accademici mantovani il funzionamento dei suoi strumenti.

⁶⁹ Ivi, pp. 480-482. Non solo quelle degli antichi, ma anche le moderne spiegazioni sulla natura del fuoco sono parziali, nonostante le ricerche sperimentali sulle sue proprietà, come la scoperta di Boyle dell'aumento di peso dei metalli riscaldati.

⁷⁰ Il problema è affrontato alle pagine 484-486. Tra i sostenitori dell'ipotesi del fuoco centrale sono elencati Kircher, Mairan, Buffon e Bailly. Vedremo che il problema del calore terrestre, non certo nuovo, avrà soluzione solo molto tempo dopo, con il calcolo della costante solare, dell'irraggiamento e con le ricerche sull'attività vulcanica e sul decadimento radioattivo.

Homberg. La natura del calore è indagata dagli scienziati in modo attivo, con conseguenti scoperte e utili invenzioni, quali la macchina a vapore, senza tuttavia giungere a conoscenze precise e definitive. Andrés ricorda ancora un metodo per ottenere il fuoco: la concentrazione dei raggi solari, ossia la rivisitazione degli specchi ustori di antica memoria. Infine l'autore tocca un aspetto molto discusso ai suoi tempi e conclude così il paragrafo sul fuoco: «Non possiamo passare in silenzio le fatiche de' fisici intorno al flogisto, che ha tant'analogia col fuoco, anche se i moderni chimici hanno incominciato a distinguere il flogisto dal fuoco».⁷¹

Poi il nostro riporta i contributi della scienza rispetto alle proprietà dell'acqua, qui elencate come elasticità, fluidità, forza dello stato liquido e del vapore, peso. L'elasticità, cioè la comprimibilità dell'acqua, fu esclusa mediante varie esperienze, la fluidità aumenta col calore, e il suo peso è variabile, dipendendo dal tipo di acqua. E Andrés aggiunge: «Tre proprietà sembrano avere più particolarmente chiamata l'attenzione de' moderni fisici: l'evaporazione cioè, l'ebollizione, e l'agghiacciamento».⁷² Riguardo all'evaporazione dell'acqua, le esperienze hanno mostrato che essa avviene in maggior copia all'aperto che al chiuso, che la quantità di vapore aumenta con la temperatura e diminuisce con la concentrazione delle soluzioni saline. Molto interesse suscitano le ricerche dell'abate Nollet sulle condizioni dell'ebollizione, la quale avviene a temperature diverse, quando sia diversa la pressione atmosferica. Mentre dapprima si credeva che l'aria penetrasse nell'acqua causando la formazione delle bolle, il fisico francese osservò il fenomeno con attenzione anche in altri liquidi, verificando che il punto di ebollizione è inferiore nelle sostanze volatili. Lo scienziato tedesco Franz Karl Achard recentemente (1784-85) ha provato che la temperatura di ebollizione varia a seconda dei soluti disciolti e della loro concentrazione. Riguardo alla solidificazione dell'acqua, era già ben noto che il ghiaccio galleggia sulla fase liquida, ma le caratteristiche specifiche di questo solido furono oggetto degli studi del Mairan, che

⁷¹ *Dell'origine*, cit., p. 497. La teoria del flogisto, introdotta alla fine del secolo XVII da Becher ed elaborata da Stahl, aveva lo scopo di spiegare i fenomeni di ossidazione e di combustione, ma determinò molte discussioni relative alla sua natura. Anche l'autore riferisce che non c'è accordo su questo enigmatico flogisto: forse è un composto di fuoco e terra, oppure una terra infiammabile o anche la luce stessa. Qualcuno aveva anche distinto diversi tipi di flogisto. Di fatto tale teoria resistette per oltre un secolo, fino a quando Lavoisier non ne dimostrò l'insussistenza. Della teoria del flogisto, cui aderiva la maggior parte degli studiosi durante tutto il '700, e tra questi lo stesso Andrés, l'autore discuterà con maggior ampiezza nel capitolo relativo alla chimica.

⁷² Ivi, pp. 505-506. Qui Andrés considera i cambiamenti dello stato fisico dell'acqua e precisa, sempre a pagina 506: «Il fuoco, o il calore introdotto nell'acqua produce l'evaporazione e l'ebollimento: la mancanza del medesimo fuoco basta a formare la congelazione». Dunque era chiaro che sono le variazioni di temperatura a determinare i passaggi di stato.

«illustra la teoria del ghiaccio», dell'Hales e del Nollet, i quali mostrarono che esso si forma sulla superficie dell'acqua, e non sul fondo, come affermava la precedente opinione popolare.⁷³ Un altro argomento trattato in questo paragrafo è «l'origine delle fontane», ossia delle sorgenti, un tema che appassionò gli antichi e che ora i moderni, tra cui Mariotte, Halley e Vallisneri, spiegano mediante la risalita dell'acqua piovana penetrata nel terreno. Andrés, tuttavia, non ne è pienamente convinto: «Questa quistione non ha potuto uscire da' termini d'una fondatissima, e ragionevolissima opinione», cioè aspetta di essere dimostrata.⁷⁴ Un ulteriore aspetto che viene considerato è la salinità del mare: è noto che la concentrazione dei sali varia con la temperatura e la profondità, ma non si conoscono ancora le ragioni della presenza del sale. Piuttosto Andrés ritiene importante ritrovare un sistema di dissalazione dell'acqua marina, a quei tempi tentato con la distillazione e il congelamento.

A questo punto diverse pagine sono dedicate alle meteore, ossia ai fenomeni meteorologici, dei quali, osserva l'autore, interessano tre aspetti: «osservazioni, teorie e applicazioni».⁷⁵ Ad esempio la conoscenza di tali fenomeni risulta utile all'agricoltura, alla navigazione e anche alla medicina, oltre che per prevedere eventi atmosferici futuri, cioè per operare «pronostici», come allora erano definite le previsioni meteorologiche. A queste osservazioni provvedevano i fisici in opportune sedi e con adeguati strumenti; ad esempio «Il reale osservatorio di Parigi prestava tanti comodi, e si opportuni mezzi per osservare le meteore, come per contemplare le stelle».⁷⁶ Una meteora alquanto insolita, che diede adito a feconde teorie,

⁷³ Ivi, pp. 514-515. Era già chiaro agli accademici del Cimento che nel passaggio da acqua liquida a ghiaccio avviene un aumento di volume. Andrés riporta a pagina 516 gli studi del contemporaneo Charles Blagden (1748-1820), secondo cui il punto di congelamento di una soluzione diminuisce con la concentrazione del soluto (1788).

⁷⁴ Ivi, p. 518. Antonio Vallisneri (1661-1730) scrisse *Sull'origine delle fontane* nel 1714 dopo aver verificato la fondatezza delle sue asserzioni. Egli notò infatti che la quantità di pioggia e di neve superava quella dell'acqua trasportata dai fiumi. Studi recenti sulla quantità di precipitazioni furono condotti dal medico francese Nicolas Gabriel Clerc (1726-1798), il quale cercò anche di misurare l'evaporazione dei mari.

⁷⁵ *Dell'origine*, cit. Tale argomento si estende da pagina 523 a pagina 545 e pertanto qui sembra il caso di sintetizzare i contenuti proposti. Andrés riferisce quanto gli antichi avevano osservato a proposito dei fenomeni atmosferici, ma solo a partire dal Seicento l'uso degli strumenti consentì di procedere a corrette osservazioni meteorologiche, poiché in precedenza, egli scrive a pagina 528, «si osservavano le meteore, ma solo come presagi di pubbliche calamità».

⁷⁶ Ivi, p. 529. L'osservatorio parigino, costruito nel 1667 con grande impiego di mezzi su progetto di Perrault, precedette di pochi anni quello famoso di Greenwich (1675) il cui primo direttore fu John Flamsteed. A Parigi operarono diversi membri dell'Académie des sciences, come Mariotte, lo stesso Claude Perrault e Philippe de la Hire. In effetti gli osservatori, sorti per favorire le osservazioni astronomiche, furono utilizzati anche per quelle meteorologiche, come avvenne per la specola di Man-

fu l'aurora boreale, fenomeno raro alle nostre latitudini, la cui interpretazione impegnò diversi studiosi. La più completa, e certamente quella che più convinse il nostro, fu proposta da Mairan, mentre la maggior parte dei fisici spiegò il fenomeno con l'elettricità.⁷⁷ Un'altra meteora, la rugiada, fu studiata nel secolo XVIII e la sua origine e distribuzione fu chiarita da diversi scienziati. Nel 1733 il tedesco Gersten dimostrò che essa proviene dal terreno e dalla vegetazione, Musschenbroeck distinse diversi tipi di rugiada, Du Fay ne confermò l'origine dalla terra umida, mentre secondo una memoria di Le Roi, comunicata nel 1751 all'Accademia reale delle scienze di Parigi, «non è che l'acqua disciolta col calore del giorno nell'aria, e precipitata col freddo della notte, quando si raffredda l'aria sotto il grado di saturazione, e che essa, come prima credevasi, cade tutta dall'aria».⁷⁸ L'ultima meteora qui esaminata è il vento, la cui causa è ancora oscura: c'è chi ipotizza che la rotazione terrestre ne determini il corso, chi invece ricorre alla rarefazione dell'aria causata dall'azione del sole, ma per ora, conclude Andr   citando Buffon, «invano si tenterebbe di dare una teoria de' venti, e che d'uopo   ristringersi a lavorare per farne una buona storia».⁷⁹

Si passa poi alla fisica terrestre e in particolare alla descrizione dei fenomeni magnetici. La calamita e i suoi effetti erano gi  notati agli antichi, i quali sapevano che essa era dipolare. Dagli Arabi giunse in Occidente la conoscenza che «l'ago di ferro toccato colla calamita si volge sempre alla stella settentrionale, ond'  molto necessario a' naviganti».⁸⁰ La declinazione e l'inclinazione magnetica furono scoperte nel secolo XVI, ma «il primo vero maestro, il primo, che abbia ridotto a scientifiche dimostrazioni la dottrina del magnetismo, fu in quello stesso secolo Guglielmo Gilberto».⁸¹ Lo

tova, costruita insieme al palazzo degli studi (1763), ma operativa in modo continuo a partire dal 1828.

⁷⁷ *Dell'origine*, cit. La teoria sull'aurora boreale, elaborata da Jean Jacques Dortous de Mairan (1678-1771) e pubblicata nel 1733, prevedeva correttamente che fosse l'atmosfera solare ad emettere della materia, che veniva attratta da quella terrestre, causando il fenomeno luminoso. Secondo Mairan l'aurora era anche in relazione con le macchie solari, ma il fisico francese esager , estendendone i rapporti «con tutti i fenomeni dell'universo e la storia astronomica», come si legge a pagina 534.

⁷⁸ Ivi, p. 539. Quello riportato da Andr   e descritto da Le Roi   proprio il fenomeno della formazione della rugiada, cos  come avviene effettivamente. Secondo il fisico francese esistono tre tipi di rugiada.

⁷⁹ Ivi, p. 541. L'espressione qui riportata vuole significare che   importante la descrizione del fenomeno, in quanto formulare una teoria generale dei venti   ancora prematuro. Secondo l'autore pertanto risultano fondamentali le osservazioni meteorologiche protrate e coordinate tra i vari osservatori, come si   cominciato a fare a Mannheim con la Soci   meteorologica palatina.

⁸⁰ Ivi, p. 549. In questo passo l'autore cita due studiosi medievali, vissuti a cavallo del '200, Jacques de Vitry e Vincenzo di Beauvais, che riportano nelle loro opere il funzionamento di una primitiva bussola, perfezionata nei secoli successivi con l'apporto di Pierre Pelerin de Maricourt.

⁸¹ Ivi, p. 554. Il medico e fisico inglese William Gilbert (1544-1603) nel 1600 pubblic  *De magnete*, nel quale egli analizza le propriet  e la natura della calamita e paragona la terra stessa ad un

studio del magnetismo fu ripreso durante il secolo XVII da Galileo Galilei e dai gesuiti Niccolò Cabeo e Athanasius Kircher, poi da Edmund Halley, che stese una carta magnetica della terra e cercò di verificarne le variazioni periodiche. Anche Musschenbroeck se ne interessò e, con raffinati strumenti e precise esperienze, contribuì all'avanzamento delle conoscenze sui fenomeni magnetici. Durante il Settecento, al posto delle calamite naturali si introdussero quelle con l'ago d'acciaio da parte di Knight (1745), Duhamel e altri studiosi; inoltre diversi fisici e matematici, tra cui i celebri Eulero, Lambert, Daniel Bernoulli, Franz Aepinus e Charles Coulomb, approfondirono i fenomeni magnetici, trovando collegamenti con quelli elettrici. Un cenno particolare meritano le recenti ricerche «dell'illustre olandese, instancabile fisico, degno successore del Musschenbroeck, van Swinden».⁸² Andrés conclude l'argomento riferendosi al «magnetismo medico, che recentemente per opera del troppo famoso Mesmer ha fatto tanto strepito in tutta l'Europa».⁸³

Il tema successivo non può essere che l'elettrologia, in particolare l'elettrostatica, affrontato dall'autore in quasi 30 pagine, a partire dalle proprietà dell'ambra, in greco *électron*. A Cartesio risale la distinzione tra l'elettricità resinosa e quella vitrea, in seguito esposta con chiarezza dal Du Fay, e dobbiamo a von Guericke la prima macchina elettrica, poi migliorata da Hawksbee, assistente di Newton. Durante il Settecento, che si può definire il secolo dell'elettrostatica, furono meglio studiate le proprietà elettriche dei corpi: lo stesso Du Fay, Nollet, Gray e Desaguliers «misero in chiaro molte leggi, e molti principj, che hanno regolata anche posteriormente la dottrina dell'elettricità».⁸⁴ Comunque l'invenzione fondamentale nella storia dell'elettrostatica fu la «boccia di Leida», cioè il primo con-

magnete. Dalle sue riflessioni possiamo far iniziare le ricerche sul magnetismo terrestre.

⁸² Ivi, pp. 567-568. Jan Hendrik van Swinden (1746-1823), matematico e fisico olandese, fu docente universitario, apprezzato inventore e autore di numerosi articoli scientifici, soprattutto sui fenomeni elettrici, magnetici e meteorologici.

⁸³ Ivi, p. 570. Il medico tedesco Franz Anton Mesmer (1734-1815) sviluppò una teoria sul magnetismo animale, che egli riteneva un fluido in grado di curare varie disfunzioni con l'uso di calamite o con l'imposizione delle mani. Il suo metodo conobbe un vasto successo in tutta Europa. Il mesmerismo fu però avversato dalla scienza ufficiale e bollato di ciarlataneria, anche se probabilmente favorì gli studi successivi sull'ipnosi. L'opinione di Andrés non sembra essere positiva.

⁸⁴ Ivi, pp. 573-575. Charles Francois de Cisternay du Fay (1698-1739) studiò l'elettrostatica per strofinio e scoprì che l'elettricità può essere positiva e negativa. Inoltre evidenziò la presenza dell'elettricità animale. Dell'abate Nollet già si è detto alla nota 58; in questa parte del testo Andrés lo definisce «il *principe degli elettricisti*»; ricordo inoltre che Jean Antoine Nollet inventò i primi elettroscopi e la versione asciutta della bottiglia di Leida. Nel 1729 lo sperimentatore inglese Stephen Grey (1667-1736) scoprì la conduzione dell'elettricità, che rimane localizzata alla superficie del conduttore. Alla nota 55 si è accennato a John Desaguliers, un abile sperimentatore che chiarì diversi aspetti dei fenomeni elettrici.

densatore, avvenuta nel 1746 ad opera di Musschenbroeck. L'autore aggiunge anche le applicazioni terapeutiche dell'elettricità, prima di passare all'opera dell'americano «tanto famoso, e rinomato Franklin, che più di tutti estendeva gloriosamente l'impero dell'elettricità».⁸⁵ Gli esperimenti di Benjamin Franklin furono perfezionati dal fisico inglese John Canton, dal medico svedese Wilke e dal tedesco Aepinus, già nominato, il quale intravvide un rapporto tra fenomeni elettrici e magnetici. In Italia non mancarono gli studiosi che si occuparono di elettricità: «il Beccaria giudice, sostenitore, e maestro dell'elettricità»,⁸⁶ e, naturalmente, Alessandro Volta, con la scoperta dell'elettroforo perpetuo; «egli è uno de' fisici, che più hanno giovato alla propagazione, e al rischiarimento di questo nuovo soggetto della fisica, di questo nuovo agente della natura».⁸⁷ Ma l'elettricità qui riserva altri importanti contributi, come gli aspetti tecnici del parafulmine e gli studi sull'elettricità animale con le proprietà delle «anguille tremanti», ossia del gimnoto, *Electrophorus electricus*, e delle torpedini.

A conclusione della lunga carrellata sui fenomeni elettrici e dell'intero capitolo, l'autore afferma: «La fisica s'alimenta di fatti, non di parole; osservazione, esperienza, geometria, e chimica sono i mezzi, co' quali ha fatti i rapidi progressi di cui finora abbiamo parlato. Eppure la fisica è ancora molto indietro; e per quanto sieno lodevoli i progressi finora fatti, a vista de' campi immensi, che le rimangono da scorrere, si può tuttora considerare come al principio del suo corso».⁸⁸

⁸⁵ Ivi, p. 578. Benjamin Franklin (1706-1790), uno dei padri fondatori degli Stati Uniti d'America, contribuì in modo deciso ai progressi delle conoscenze sull'elettricità. Andrés ne ricorda l'invenzione della batteria elettrica, la scoperta dell'attività delle punte e dell'analogia tra il fulmine e i fenomeni elettrici, con la conseguente costruzione del parafulmine e la distinzione dell'elettricità in positiva e negativa.

⁸⁶ Ivi, pp. 584-585. Giambattista Beccaria (1716-1781), sostenne l'elettricità vindice, capace cioè di rivendicare le proprietà possedute dai corpi elettrizzati, evidenziate dagli opposti fluidi elettrici delle calze di seta, studiati da Robert Symmer (1758).

⁸⁷ Ivi, p. 596. Di Alessandro Volta (1745-1827) nella presente opera sono ricordate alcune scoperte, tra cui l'elettroforo perpetuo (1775), un generatore elettrostatico che accumula cariche elettriche in modo discontinuo, «e nuove osservazioni su la capacità de' conduttori elettrici». Inoltre nel 1780 Volta inventò il condensatore per ricevere e conservare l'elettricità. Altre fondamentali scoperte, ad esempio la pila, sono successive alla stesura del lavoro di Andrés.

⁸⁸ Ivi, pp. 598-600. In queste pagine conclusive Andrés mette in guardia gli scienziati dall'abusare degli esperimenti, del calcolo e della chimica, che pure giovano molto alla conoscenza della natura dei corpi, mentre ribadisce che: «l'osservazione è l'anima della fisica».

JUAN ANDRÉS.¹ CATALOGO DEI CODICI MANOSCRITTI DELLA FAMIGLIA CAPILUPI DI MANTOVA

Il 26 aprile 1793 morì a Mantova Ludovico Andreasi, l'ultimo dei marchesi di questa famiglia; non avendo egli lasciato figli legittimi e non essendosi neanche sposato, lasciò dunque eredi i due cugini più prossimi, il conte Luigi Cocastelli e il marchese Antonio Valenti Gonzaga; al primo andò il palazzo dell'odierna via Cavour, all'angolo con via Broletto, dove Ludovico Andreasi si era ritirato a vivere e la grande biblioteca che vi era raccolta, al secondo assegnò altre proprietà immobiliari.² Trascorsero poco più di due anni da quell'evento quando comparve, a cura del libraio Sante Corona un *Catalogo dei libri latini, italiani, francesi e delle opere de' più classici autori una volta componenti la celebre Biblioteca Andreasi che si propongono in vendita dall'attuale possessore libraio Sante Corona*, edito a Mantova dall'editore Braglia.³ Si trattava di una collezione bibliografica che passava i cinquemila volumi che, come si può intuire, andò così definitivamente dispersa.

Ho voluto esordire con questa introduzione per riflettere sul fatto che fu forse proprio alla vista di quella rovina bibliotecaria se, in quegli stessi mesi, l'abate Juan Andrés accettò con grande senso di responsabilità – oltre che con la sua grande conoscenza di ogni forma di scienza e di cultura, come è evidenziato negli altri saggi presenti in questo volume – l'impegno a redigere per conto dell'editore della Società all'Apollo di

¹ Il presente contributo è stato riproposto al Convegno internazionale *Juan Andrés. La biblioteca Universale a Napoli*, 18 gennaio 2018, Biblioteca Nazionale di Napoli, dove l'autore ha rappresentato l'Accademia Nazionale Virgiliana.

² Nello specifico, il testamento del marchese assegnava al conte Luigi Cocastelli il palazzo di città con relativi mobili, quadri, addobbi, stampe, medaglie, burò, mobilie, la biblioteca con relativi annessi e la possessione Agnella a Stradella; al marchese Antonio Valenti e ai suoi figli maschi, gli altri beni stabili, i crediti, ragioni e azioni e tutto l'archivio e le carte relative alla famiglia (archivio e carte andate poi disperse); al rev. padre Maurizio Romelli il suo ritratto a pastello e un quadro a sua scelta; all'abate Luigi Galafassi il dizionario di Bajle e sue opere; all'avv. Leopoldo Volta, tutti i manoscritti mantovani che riguardano le cose di Mantova, tutti i suoi manoscritti, tutte le medaglie mantovane escluse quelle appese ai muri; all'avv. Luigi Casali, un'opera a sua scelta fra le collezioni e 100 stampe; a Vincenzo Mossini suo scrittore (ovvero suo agente), 100 stampe a sua scelta. Sulla famiglia Andreasi si rimanda al recente volume, E. ANDREASI-G. GIRONDI-S. L'OCCASO-R. TAMALIO, *La famiglia Andreasi di Mantova*, Mantova, Il Rio 2015.

³ L'opera è senza data, ma risale forse al 1795.

Mantova un *Catalogo de' Codici Manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova*. L'opera fu intrapresa già nel corso del 1795, anno di probabile edizione del catalogo degli Andreasi, ma fu portata a termine solo nel 1797, poiché, come scrive l'editore nell'introduzione:

Varj motivi hanno prodotto un involontario ritardo alla pubblicazione di questo dotto lavoro. Si era promesso sin dall'aprile dell'anno scorso [cioè del 1796] di pubblicarlo: ma sopraggiunta quasi tosto in queste parti la guerra non fu possibile il mantenere la data parola,⁴

dove il riferimento è agli avvenimenti bellici che interessarono il mantovano con l'arrivo dei Francesi.⁵

A quelle parole introduttive del volume seguiva lo sfogo di Andrés e la finalità del suo *Catalogo*:

A che servono i libri, se si tengono abbandonati in un angolo delle case sottratti agli occhi ed alla notizia delle persone, che ne possono profittare, ignorati dagli stessi padroni, che li posseggono e dati in preda a' servi ed agl'insetti, che li rovinano? Purtroppo quest'è la sorte di molte biblioteche non solo delle case private ma delle città eziandio, de' monasteri de' capitoli e d'altre comunità sì civili che religiose. Questa è anche toccata per qualche tempo a quella della nobile casa Capilupi, dove una lunga serie di nomi illustri nella letteratura, quale da pochissime altre famiglie potrà vantarsi, i Lelj i Cammilli i Giulj gl'Ippoliti, e molt'altri hanno per due secoli ricercati e raccolti con letteraria avidità libri d'ogni sorta manoscritti e stampati, ed eglino stessi colle proprie lor opere hanno viepiù arricchito quel bibliografico loro tesoro; ma dove poi per non pochi anni sono tutti giaciuti in piena dimenticanza, sconosciuti a' letterati ed agli stessi padroni, esposti a' danni, che le vicende delle famiglie nel lungo corso di molt'anni, e mille accidenti fisici e morali sogliono frequentemente arrecare.⁶

All'iniziale sfogo, l'erudito spagnolo faceva seguire l'esempio illustre di un suo confratello:

⁴ J. ANDRES, *Catalogo de' Codici Manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova illustrato dall'abate Giovanni Andres*, Mantova, Società all'Apollo, 1797, p. 1.

⁵ Per questi avvenimenti si rimanda al saggio di R. GIUSTI, *L'età napoleonica (1797-1814)*, in *Mantova La storia*, vol. III, a cura di L. Mazzoldi, R. Giusti, R. Salvadori, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la Storia di Mantova, 1963, pp. 261-340; Per un'analisi più recente della società mantovana in epoca napoleonica, si veda M. BERTOLOTTI, *Ceti, conflitti, identità*, in *Storia di Mantova. Uomini, Ambiente, Economia, Società, Istituzioni*, vol. II, *Le Radici del Presente*, a cura di M.A. Romani, Mantova, Tre Lune 2008, il capitolo *Società e famiglia nell'età dell'«eguaglianza»*, pp. 339-359.

⁶ J. ANDRES, *op. cit.*, pp. 3-4.

Di quanto vantaggio non sarebbero stati al sig. abate Bettinelli⁷ molti bei monumenti della coltura mantovana, ch'essi contengono se fossero giunti a sua notizia, quando egli con tanto impegno per le patrie glorie scriveva sulle lettere ed arti mantovane!⁸

E continuava con altri casi di pubblicazioni di studiosi suoi contemporanei che avrebbero potuto beneficiare della consultazione della collezione Capilupi:

Pubblicò in Padova il sig. abate Natale delle Laste nel 1774, un dialogo del mantovano Prendilacqua intorno alla vita di Vittorino da Feltre, dove moltissime notizie si leggono interessanti per la gloria di Mantova e per la storia letteraria di quell'età; ma dovè trascriverla da un codice della Vaticana, dove gli riuscì di scoprirla come una preziosa e singolare rarità. Illustrolla colle sue annotazioni il sig. abate Morelli nè la sua Vasta e diligentissima erudizione seppe rintracciarne altre copie, che l'or detta Vaticana, una Parigina ed altra Magliabecchiana. Alla notizia d'un tale opuscolo non potè tenersi lo zelo del Bettinelli, lo ricercò avidamente, ne spogliò tutte le notizie e ne formò un' appendice per le or citate sue memorie. Chi mai avrebbe creduto, che senza uscire di Mantova si potesse ritrovare un bellissimo codice di Quello stimabile opuscolo, che si dovè procacciare sì da lontano? Ve n'era uno infatti fra' códici capilupiani e più copioso e ben ordinato che lo stampato, ma talmente confuso nell' oscurità di tutti gli altri, che nè il Bettinelli nè il Volta nè il Visi nè verun altro de' molti eruditi mantovani diligenti investigatori delle patrie notizie poterono averne il minor sentore.⁹

concludendo, infine:

Quant'altri monumenti preziosi per la storia letteraria e per la civile non sono rimasti sconosciuti ed inutili, che avrebbero potuto recarci sommo vantaggio? Ne' pochi giorni, che ho avuti nelle mani questi codici, hanno già somministrate originali notizia a dieci e più dotti scrittori, che ne sarebbero rimasti privi, se non fossero usciti dalla loro pristina oscurità, e sono ben certo, che potranno

⁷ Su Saverio Bettinelli, come Andrés gesuita e Accademico a Mantova, autore *Delle lettere e delle arti mantovane*, Mantova, Eredi di Alberto Pazzoni 1774, si rimanda a E. FACCIOI, in *Mantova Le Lettere*, III, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la Storia di Mantova, 1963, pp.83-122 e alla voce di C. MUSCETTA in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 9. *Saverio Bettinelli. Inventari e bibliografia*, a cura di C. Cappelletti, Verona, Edizioni QuiEdit 2018; *Saverio Bettinelli letterato mantovano 1718-1808*, a cura di G. Catalani e P. Di Viesti, Mantova, Biblioteca Teresiana-Publi Paolini 2018.

⁸ J. ANDRÉS, *op. cit.*, p. 4.

⁹ Ivi, pp. 4-5.

essere di giovamento, a molt' altri, se giungeranno a loro notizia. [...] A me basta, che questo catalogo possa divenire di qualche utilità o a' possessori de' codici o a qualche studioso giovine per non riputare male impiegata la breve e piccola e poco gloriosa fatica di distenderlo.¹⁰

Come si vedrà, le vicende successive della famiglia fecero sì che quella «qualche utilità» del volume auspicata da Andrés si trasformasse in un assoluto soccorso nel recupero, ancora ai giorni nostri, dei tanti manoscritti andati poi dispersi.

A una prima lettura dell'opera, appare subito la differenza con altri analoghi cataloghi coevi, come quello Andreasi con cui si è aperta questa comunicazione, o pubblicati successivamente; il titolo del catalogo Andreasi, ad esempio, come si è visto, aveva già nel suo scopo la dispersione attraverso la vendita di tutti i suoi libri, vera sventura per una collezione bibliografica, a differenza del *Catalogo* di Andrés, redatto invece ai fini di una migliore conservazione e fruizione dei manoscritti capilupiani. Infatti, caratteristica dell'erudito spagnolo fu quella di soffermarsi su ognuno dei manoscritti con dotte informazioni sugli autori, sulla materia, e su molti dei personaggi citati, con lo scopo, quindi, di invitare il lettore a consultare personalmente il manoscritto di proprio interesse.

L'acquisizione di esemplari della collezione dei manoscritti capilupiani era iniziata già alla fine del Quattrocento con Benedetto Capilupi (1461-1518),¹¹ figlio di Gianfrancesco, con il quale si inaugurò la grande stagione cinquecentesca della famiglia, preludio al titolo marchionale raggiunto nel secolo successivo. Rimasto orfano a soli tre anni, Benedetto fu cresciuto dalla madre Antonia di Bartolomeo Folengo, esponente di una delle famiglie più legate alla corte di Mantova. Dopo aver condotto studi letterari e giuridici, nel solco della tradizione familiare sia paterna che materna, il Capilupi nel 1484, a 23 anni, divenne cancelliere del terzo marchese Federico Gonzaga, incarico confermato dal successivo marchese Francesco, che in seguito gli affidò responsabilità e compiti sempre più ampi sia all'interno che fuori dai confini dello stato, come nel 1488, allorché Benedetto accompagnò la sorella del marchese, Elisabetta Gonzaga, che andava sposa a Guidubaldo da Montefeltro a Urbino, dove il Capilupi fu trattenuto ben oltre il termine della missione, dietro richiesta della stessa duchessa; negli anni successivi gli furono affidati diversi incarichi

¹⁰ Ivi, pp. 5-6.

¹¹ Per notizie più dettagliate su Benedetto Capilupi si rimanda alla voce di T. ASCARI, *Capilupi Benito*, in D.B.I., vol. 18, 1975.

diplomatici, sovente di natura esplorativa e principalmente nel Milanese, ma che furono essenzialmente saltuari poiché dal 1490 Francesco Gonzaga lo volle segretario particolare della sua giovane sposa Isabella d'Este, giunta a Mantova in quell'anno, al fianco della quale Benedetto Capilupi rimase per il resto della sua vita. Vedovo dal 1515 di Taddea di Ludovico dei Grotti che aveva sposato nel 1495, Benedetto Capilupi si spense nel febbraio 1518 lasciando sette figli,¹² molti dei quali destinati a rimanere nelle memorie storiche politiche e soprattutto letterarie italiane dei successivi decenni, come sottolineava lo stesso Andrés nel passo già citato:

una lunga serie di nomi illustri nella letteratura, quale da pochissime altre famiglie potrà vantarsi, i Lelj i Cammili i Giulj gl'Ippoliti, e molt'altri hanno per due secoli ricercati e raccolti con letteraria avidità libri d'ogni sorta manoscritti e stampati, ed eglino stessi colle proprie lor opere hanno viepiù arricchito quel bibliografico loro tesoro.

Ma nelle storie della famiglia, lo stesso Benedetto è ricordato anche come uomo amante delle lettere e amico di artisti e letterati; il Bandello più volte lo nomina nelle sue novelle, mentre in un manoscritto di elegie di Lodovico Andreasi sono compresi anche alcuni suoi versi;¹³ Benedetto fu anche il primo raccoglitore dei rari codici manoscritti che costituirono per secoli quel prezioso patrimonio di famiglia catalogato da Andrés. Oltre a essi, buona parte di quel patrimonio era, ed è tuttora, rappresentata dai pregevoli testi letterari, ma non solo (sono presenti registri di conti della famiglia Gonzaga) composti da esponenti della casata fin dal Quattrocento. Fra di essi spiccano gli scritti in prosa e in versi, in volgare come in latino, tramandati dai fratelli Lelio, Camillo e Ippolito, figli di Benedetto, così come dai loro discendenti, il protonotario Camillo II, Giulio, Prospero e altri.¹⁴ Spiccano nella raccolta copie di codici di autori latini, Terenzio, Cicerone, Virgilio, come dei padri della lingua italiana, a partire

¹² A Gianfrancesco e Federico, morti prima del padre, sopravvissero Lelio, Alfonso, Camillo, Gerolamo, Ippolito, Ascanio e Flavia, quest'ultima andata sposa a Vincenzo Valenti. Per volontà testamentaria di Benedetto, curatore delle proprietà dei giovani orfani fu nominato Giovanni Maria Capilupi, canonico della Cattedrale di Mantova, del ramo collaterale sorto con Bertolino III, zio paterno del defunto, ciò che testimonia la vicinanza e la coesione tra i Capilupi delle due linee. L'ingente patrimonio lasciato da Benedetto ed elencato in un inventario redatto alla sua morte dal curatore Giovanni Maria Capilupi, rimase indiviso tra i fratelli fino al 1533.

¹³ R. TAMALIO, *Gli Andreasi a Mantova*, cit., p. 55

¹⁴ Sulla famiglia Capilupi in generale e sui vari aspetti legati agli interessi letterari dei suoi esponenti, è ora disponibile il volume *La famiglia Capilupi di Mantova. Vicende millenarie di un nobile casato (secoli XI-XX)*, a cura di Daniela Ferrari, Mantova, Publi Paolini 2018.

da Dante e Petrarca e altri testi storici, filosofici, giuridici e di altre discipline. Il volume si compone di 369 pagine e prende in considerazione 129 codici manoscritti tralasciando volutamente i libri a stampa, compreso gli incunaboli e le cinquecentine, gli Aldini, ed altri poiché, come conclude l'autore:

Ci siamo troppo diffusi nella relazione de' manoscritti, per volere infastidire di più i curiosi lettori, e lasciamo ad altri la cura di rendere non solo a' libri stessi, ma agli studiosi filologi questo vantaggio.¹⁵

Segnalo qui che, a dispetto dell'auspicio espresso da Andrés, un catalogo dei libri a stampa dei Capilupi non è mai stato pubblicato.

Si è rammentato che sono 129 i codici presi in esame da Andrés, tuttavia è noto che in precedenza la raccolta era molto più ricca, come lascia intendere lo stesso erudito spagnolo:

É poi indubitabile, che in sì lungo tempo colle vicende domestiche della famiglia co' replicati trasporti, colle divisioni de' fratelli col diverso umor de' padroni colla trascuratezza ed ignoranza de' servi e con tant' altre cagioni parecchi forse de' più preziosi saranno andati rovinati o smarriti.¹⁶

Infatti, una prima perdita era già avvenuta nel corso del Seicento, in seguito ai tragici avvenimenti del Sacco di Mantova del 1630 e della conseguente epidemia di peste che colpì numerosi esponenti dei Capilupi; una successiva dispersione, rimasta documentata, risale al 1722 quando Ippolito Capilupi (1684-1751), zio e tutore del marchese Carlo Maria Norberto,¹⁷ decise di vendere alcuni manoscritti e libri a stampa a un mercante inglese, e ciò si ricava da un elenco compilato dallo stesso Ippolito, che tra l'altro non era insensibile agli studi letterari, essendo membro di un paio di Accademie letterarie dell'epoca (a una di esse, dei Filargiti, apparteneva anche il Muratori); ma evidentemente le condizioni di difficoltà economiche della famiglia o l'ottima offerta del compratore lo indussero a quella scelta. Da quell'elenco sappiamo che Ippolito alienò almeno 46 tra manoscritti e stampati, di essi sette vennero venduti a Edward Harley tra il 1723 e il 1724 dall'antiquario Nathaniel Noel, il quale li aveva acquistati

¹⁵ J. ANDRES, *op. cit.*, pp. 355-356.

¹⁶ Ivi, p. 5.

¹⁷ Sui vari personaggi Capilupi citati nel testo, compresi dunque anche Ippolito Capilupi e suo nipote Carlo Maria Norberto, si rimanda a R. TAMALIO, *Dieci secoli di storia nelle vicende della nobile famiglia Capilupi di Mantova* in *La famiglia Capilupi di Mantova*, cit., pp. 13-53.

durante un viaggio in Italia tra il 1720 e il 1722, molto probabilmente dallo stesso Ippolito Capilupi; essi sono oggi conservati alla British Library di Londra, fondo Harley. Infatti, dopo la morte di Edward Harley, la biblioteca rimase di proprietà della moglie e della figlia duchessa di Portland. Nel 1753 queste decisero di vendere l'intera collezione di manoscritti alla nazione per 10.000 sterline e un atto del Parlamento li assegnò in blocco alla biblioteca del British Museum, divenuta poi British Library; le edizioni a stampa della collezione Harley presero altre vie che non è qui il caso di riferire.¹⁸

Quindi la collezione si era in parte già ridotta quando Andrés la prese in esame e di ciò era ben consapevole, come si è accennato poco sopra.¹⁹

Il *Catalogo* dei Manoscritti capilupiani di Andrés ebbe enorme successo già subito dopo la sua pubblicazione, per non dire già durante la stesura, come confessa lo stesso abate nell'introduzione che si è citata. Addirittura, appena un anno dopo, nel 1798, come scrive Sara Cirasola:

venne presentato e descritto in un articolo della rivista «Memorie per servire alla storia letteraria e civile» diretta da Francesco Aglietti che lo ringrazia: “[...] Noi ci contenteremo di ringraziare in nome della riconoscente Italia il chiarissimo sign. Ab. D. Giovanni Andres Valenziano, che tra le molte cose da lui dotta ed elegantemente scritte in commendazione e vantaggio del nostro troppo bello e sfortunato Paese [...] abbia pur voluto farci conoscere un nostro tesoro finora ignorato nella Biblioteca Capilupi [...]

Appresa la notizia dell'esistenza di una così preziosa raccolta, studiosi ed intellettuali inviarono richieste di informazioni e consultazione indirizzate ad Alberto Capilupi, vissuto nella seconda metà dell'Ottocento, che mise a disposizione non solo i volumi della biblioteca e le carte dell'archivio, ma anche le sue conoscenze, seguendo l'esempio del padre Luigi (1811-1874).²⁰

Chiunque si accinga a scrivere la storia letteraria, ma anche biografica, dei numerosi Capilupi dovrà necessariamente rifarsi alle notizie e ai

¹⁸ Per esse, e per un approfondimento delle vicende e notizie dei manoscritti Capilupi descritti e presi in esame da Andrés nel *Catalogo*, si rimanda ai due fondamentali studi di S. CIRASOLA, *La biblioteca della famiglia Capilupi di Mantova: un tentativo di ricostruzione*, in «Culture del testo e del documento. Le discipline del libro nelle biblioteche e negli archivi», anno X, n. 30, 2009, pp. 103-145, EAD., *La biblioteca dimenticata e la sua rinascita nel XIX secolo. Aggiornamento dello studio per la ricostruzione della biblioteca Capilupi di Mantova*, in *La famiglia Capilupi di Mantova*, cit., pp. 271-298.

¹⁹ Cfr. la nota 16.

²⁰ S. CIRASOLA, *La biblioteca dimenticata*, cit., pp. 273-274.

commenti di Andrés nel suo *Catalogo*. Chi sta scrivendo questo testo ha attinto egli stesso a piene mani a quelle pagine per la stesura della storia della famiglia dalle origini ai giorni nostri in corso di pubblicazione nel volume dedicato ai Capilupi curato da Daniela Ferrari.²¹

Già con il primo codice contenente le sei commedie di Terenzio, Andrés dà sfoggio della sua erudizione, confrontandolo con altri codici da lui in precedenza consultati; non gli difetta, tuttavia, la modestia e la consapevolezza dei propri limiti, molto ridotti, peraltro, poiché, come afferma per i codici XVIII e XIX, dove non giunse la propria conoscenza nella materia, in quei casi giuridica, seppe affidarsi all'esame esterno di un avvocato di sua fiducia:

Questi due codici membranacei in foglio grande e per la materia e per l'antichità sono assai rispettabili. Come versano solo sulla giurisprudenza, gli ho presentati all'esame dell'erudito signor avvocato Domenico Todeschini, e spiace-mi di non poter qui copiare la dotta e piena memoria, di cui la sua gentilezza m'ha favorito; ma ne restringerò le notizie, come meglio potrò per accomodarle ad uso di questo catalogo.²²

I commenti preziosi di Andrés che, come sappiamo, aveva già quasi completato la pubblicazione della sua opera maggiore *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura* – ricordo che l'ultimo volume è del 1799 –, ci danno ragione della pregevolezza di molti codici capilupiani laddove, nel confronto con altri esemplari del medesimo codice da lui consultati in altre biblioteche, esalta l'eleganza e la correttezza del testo di volta in volta preso in esame tra quelli posseduti dai Capilupi, inducendoci ancora una volta a riflettere sul danno provocato dalla dispersione di quella preziosa collezione.

Si accennava all'utilità del *Catalogo* di Andrés per la ricerca dei codici andati dispersi, soprattutto nel corso del Novecento, e questo ad opera di alcuni esponenti della stessa famiglia Capilupi. Come rammenta ancora Sara Cirasola nel suo recente saggio, Alberto Capilupi, ingegnere, importante uomo politico nazionale e punto di riferimento di tutta la famiglia, nonché Accademico Virgiliano – una lapide lo commemora nel corridoio d'ingresso dell'Accademia – ebbe molto a cuore l'opera di conservazione, non solo dei manoscritti, ma di tutta la biblioteca capilupiana.²³ Alla sua

²¹ Cfr. la nota 17.

²² J. ANDRÉS, *op. cit.*, p. 20.

²³ Cfr. S. CIRASOLA, *La biblioteca dimenticata*, cit., pp. 272-288.

morte, già nei primi anni del Novecento, una buona parte delle collezioni furono invece vendute dal fratello Giulio e in seguito dalle figlie di questo, vendite che diedero luogo a un contenzioso con gli eredi degli altri fratelli e con lo stesso Ministero dell'Istruzione al quale in quegli anni facevano riferimento i beni culturali; nonostante ciò, di molte opere si persero le tracce e qui sovviene il prezioso aiuto del *Catalogo* di Andrés per mezzo del quale si è potuto in molti casi risalire all'attuale collocazione di quelle opere.

Attualmente 73 manoscritti dei 129 catalogati da Andrés, sono depositati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma dove lo Stato li aveva destinati in seguito all'acquisto dalla marchesa Mercedes Capilupi figlia di quel Giulio appena citato; una piccola parte sono ancora conservati nella biblioteca di famiglia che è stata depositata nell'Archivio di Stato di Mantova in seguito ai danni causati dal terremoto del 2012; molti altri sono stati rintracciati presso la British Library di Londra come si è già visto, ma anche presso altri istituti, come la biblioteca universitaria di Lovanio, la biblioteca della Yale University in America e la Pierpont Morgan Library di New York²⁴, qui è conservato un codice databile all'inizio del XV secolo e contenente la *Commedia* di Dante; prima dei Capilupi apparteneva a un certo Zohnino da Cremona, nel 1910 J. Pierpont Morgan lo acquistò da un antiquario francese e dopo la sua morte il figlio fondò nel 1924 la Pierpont Morgan Library and Museum, dove è ora possibile consultare il manoscritto già dei Capilupi e descritto da Juan Andrés;²⁵ Giova ricordare ancora una volta, per concludere, che tutti questi ritrovamenti e identificazioni sono avvenuti grazie proprio all'accurato studio descrittivo del *Catalogo dei manoscritti Capilupi* lasciatoci nel 1797 da Juan Andrés, la cui opera non potremo mai ringraziare a sufficienza.

²⁴ L'ultima ricognizione e stima aggiornata si deve ancora a Sara Cirasola: «Tra i 257 manoscritti databili tra il XV e il XIX secolo, 31 risultano dispersi mentre i restanti 226 sono stati localizzati: Londra, British Library (7); Louvain, Bibliothèque Universitaire (1); Mantova, ASMn (134); Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana (6); New Haven, Yale University, Beinecke Rare Book And Manuscript Library (2)», in S. CIRASOLA, *La biblioteca dimenticata*, cit., p. 296.

²⁵ Cfr. S. CIRASOLA, *La biblioteca della famiglia Capilupi di Mantova*, cit., pp. 107-108 e 121.

JUAN ANDRÉS E LA TRADIZIONE RAZIONALISTICA NELLA CULTURA MANTOVANA

1. Pubblicato a Mantova nel 1776, il *Saggio della filosofia del Galileo* di Juan Andrés testimonia, insieme agli elogi di Paolo Frisi e di Angelo Fabroni¹ – ma sarebbero da ricordare parimenti Targioni Tozzetti, Tiraboschi e Nelli – il ravvivarsi dell'interesse per la figura e l'opera dello scienziato pisano nell'Italia della seconda metà del Settecento.

In uno scritto recente Francesco Paolo de Ceglia ha illustrato la rilevanza storica del saggio di Andrés,² indicandone al contempo le contraddizioni e i limiti, alcuni dei quali non erano peraltro sfuggiti ai primi recensori.³ A noi interessano qui in particolare le osservazioni di de Ceglia a proposito dei giudizi di Andrés sul valore complessivo dell'opera di Galileo. Tale valore, secondo il gesuita spagnolo, consisteva essenzialmente nel contributo formidabile che lo scienziato pisano aveva dato allo sgretolamento dell'edificio della Scolastica: agli uomini che allora più «non sapeano [...] vedere co' suoi propri lumi» e s'erano avvezzi a «pensare cola mente, e vedere cogli occhi altrui», Galileo aveva additata la via lungo la quale sarebbero potuti tornare a camminare «senza appoggiarsi a quei già logori sostegni dell'antichità». Inestimabile merito di Galileo, Andrés precisava, era stato infatti di aver non soltanto illustrato, ma anche fruttuosamente praticato il «vero metodo di filosofare», il quale si poteva compendiare in poche righe: «disaminare i fatti particolari, e non formare sistemi generali; seguire le tracce della natura colla scorta della geometria, colle sperienze, e l'osservazione, e non proporre vaghe idee, né piani ae-

¹ P. FRISI, *Elogio del Galileo*, Milano, F. Agnelli 1775; nuovamente edito di recente in P. FRISI, *Elogi. Galilei, Newton, D'Alembert*, a cura di P. Casini, Roma-Napoli, Theoria 1985, pp. 27-92 (dieci anni prima Frisi aveva pubblicato un *Saggio sul Galileo* in «Il Caffè», 2, 1765); A. FABRONI, *Elogio di Galileo Galilei*, in *Elogj d'alcuni illustri italiani*, Pisa, Grazioli 1784, pp. 1-23.

² F.P. DE CEGLIA, *Il Saggio della filosofia del Galileo dell'Abate Jaun Andrés ovvero appunti per una storia della storiografia galileiana nell'Italia del secondo Settecento*, in *La prosa di Galileo. La lingua, la retorica, la storia*, a cura di M. Di Giandomenico e P. Guaragnella, Lecce, Argo 2006, pp. 297-335.

³ Ivi, de Ceglia cita due recensioni: la prima apparsa in «Esprit des Journaux», settembre 1776, pp. 67-76, la seconda in «Giornale Enciclopedico», IV, aprile 1777, pp. 89-90. Ma sono soprattutto da ricordare le osservazioni critiche di Frisi in una lettera del 10 agosto, citate esse pure da de Ceglia a p. 313.

rei, su cui possa o non possa operare la natura».⁴

Su questo retaggio scientifico e filosofico si sarebbe dovuto appoggiare il programma di rinnovamento della cultura italiana a cui, secondo Andrés, era urgente por mano. Nel momento in cui proponeva Galileo come campione di un partito filosofico italiano che potesse competere con la Francia di Descartes, con l'Inghilterra di Newton, con la Germania di Leibniz, Andrés non poteva tuttavia fare a meno di chiedersi perché tal partito non si fosse potuto raccogliere attorno a Galileo sin dal tempo suo; non poteva fare a meno, in altre parole, di interrogarsi sull'arresto o sulla crisi che, dopo Galileo e nonostante Galileo, aveva conosciuto la scienza in Italia. Ora mentre un Frisi, posto dalla vicenda di Galileo di fronte alla medesima problematica, non aveva esitato a denunciare la responsabilità di quanti in Italia avevano avversato lo scienziato, a cominciare dai gesuiti, Andrés preferiva tacere di questo e addossare la colpa alla scarsa considerazione in cui la cultura europea aveva tenuto l'opera del grande italiano. E se di fattori endogeni si avventurava a parlare, non andava oltre l'accento a un mondo e a un tempo in cui non si era abituati a pensare con la propria mente: una penombra in cui le responsabilità più precise rimanevano non distinguibili. Né è un caso che nel racconto della vita dello scienziato Andrés inclini a omettere o minimizzare i fatti e le circostanze che avevano condotto al processo e alla condanna di Galileo.

Si trattava in definitiva, come ha osservato de Ceglia, di una lettura dell'eredità galileiana e di una proposta di rinnovamento «compatibili con la storia e i principi della Compagnia».⁵ Non per questo – mi preme sottolinearlo – si deve pensare che tale proposta di rinnovamento non avesse una sua consistenza e forza e autenticità. Di ciò mi è parso potrebbe offrire testimonianza un sia pur rapido e incompleto ragguaglio di alcune tracce dell'influenza che l'insegnamento di Andrés poté esercitare nella cultura mantovana, non solo degli anni suoi, bensì anche dei successivi decenni.

2. Si dovrà cominciare ricordando che negli stessi anni fu attivo a Mantova e impegnato in un'opera di rinnovamento della cultura italiana un altro gesuita non meno famoso e non meno rappresentativo delle aperture che in importanti ambienti del mondo cattolico si erano manifestate nei confronti della cultura dei lumi. Non mi è possibile soffermarmi qui a parlare della formazione illuministica di Saverio Bettinelli, né in generale

⁴ *Saggio della filosofia del Galileo dell'abate D. Giovanni Andres*, Mantova, per l'Erede di Alberto Pazzoni 1776, pp. 3-4.

⁵ F.P. DE CEGLIA, *Il Saggio*, cit. p. 300.

dei suoi orientamenti razionalistici.⁶ Mi limito qui a richiamare anzitutto l'attenzione sulla circostanza significativa che nel *Discorso secondo delle lettere e delle arti mantovane*, uno scritto del 1774, dunque pressoché coevo al *Saggio* di Andrés, egli tesse una significativa lode di Galileo: «maggior filosofo d'ogni antico, miglior fisico d'Aristotele, scrittore eguale a Platone, e degno compagno di Socrate nel patir per la verità»⁷ – notazione quest'ultima che lascia indovinare in Bettinelli una disposizione più coraggiosa di quanta ne dimostrasse Andrés a riconoscere che di persecuzione si era trattato. Peraltro lo spirito con cui Bettinelli proponeva alla cultura italiana di cercar fondamento in Galileo era il medesimo del suo confratello spagnolo. Nel *Risorgimento d'Italia* apparso nel 1775, laddove si chiede come mai di tanto tempo vi fu bisogno nei primi secoli del secondo millennio per «produr Galileo» e perché s'accendessero «i primi lumi della ragione», Bettinelli risponde osservando che ciò fu «per quella cieca adorazione prestata agli antichi»: «Furon gli uomini persuasi – così continua – che bastava assai leggere, empieri la memoria di lingue morte e d'opinioni vetuste per esser grand'uomo, né curavasi punto d'esaminarle e di farne uso accorto».⁸

Si aggiunga che se l'opposizione della ragione alla tradizione e all'autorità sembra in questa pagina illustrata da riferimenti storici del tutto generici, in realtà la tradizione e l'autorità al cui tracollo anche Bettinelli pensava che Galileo avesse dato un contributo determinante erano rappresentate dalla Scolastica. È significativo che nella pagina del *Discorso secondo delle lettere e delle arti mantovane* che segue la lode di Galileo si legga un caldo elogio di Pietro Pomponazzi, del quale Bettinelli, mentre si sente di escluderne l'ateismo, sottolinea «la gloria di primo veggente tra

⁶ Su Bettinelli resta fondamentale il profilo tracciato da F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, tomi 2, Torino, Einaudi 1987, t. I, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, pp. 621-636. Utili sono tuttora il saggio di C. MUSCETTA, Saverio Bettinelli, in *Letteratura Italiana, I minori*, 4 voll., Milano, Marzorati 1961, III, pp. 2013-41, e, su una diversa linea interpretativa, le pagine di W. BINNI, *Il Settecento letterario*, in *Storia della Letteratura Italiana*, volume sesto, *Il Settecento*, Milano, Garzanti 1968, pp. 309-1024:630-637. Contributi più recenti sono raccolti in Saverio Bettinelli: *un gesuita alla scuola del mondo*, Atti del Convegno, Venezia 5-6 febbraio 1997, a cura di I. Crotti e R. Ricorda, Roma, Bulzoni 1998. Si attendono ora gli atti del convegno, promosso dall'Accademia Nazionale Virgiliana, Saverio Bettinelli letterato mantovano. Nel terzo centenario della nascita (Mantova, 25 e 26 ottobre 2018).

⁷ S. BETTINELLI, *Discorso secondo delle lettere e delle arti mantovane*, in *Opere edite e inedite in prosa e in versi dell'abate Saverio Bettinelli*, seconda edizione, riveduta, ampliata e corretta dall'autore, tomo XI, Venezia, presso Adolfo Cesare 1800, pp. 58-89:72.

⁸ S. BETTINELLI, *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille*, cito dall'edizione a cura di S. Rossi, Ravenna, Longo 1976, in cui il passo si trova a p. 267.

i ciechi seguaci del Peripato che confusero la religione colla scolastica».⁹ Non saprei dire se e quanto Bettinelli fosse consapevole della distanza che corre sul piano speculativo tra il filosofo mantovano e lo scienziato pisano, ma posso ricordare che la rivendicazione del libero esame delle questioni filosofiche di contro al cieco ossequio all'autorità risuona così sovente e convinta nelle opere di Pomponazzi¹⁰ che si può comprendere che Bettinelli non esitasse a salutarlo come iniziatore di una nuova stagione del pensiero.

3. Allievo sia di Andrés sia di Bettinelli, le cui lezioni poté ascoltare nella casa dei nobili Bianchi, fu Benedetto Frizzi, medico, filosofo e matematico nativo di Ostiano, oggi comune della provincia cremonese, ma all'epoca parte del territorio mantovano.¹¹ Nato nel 1756 e morto nel 1844, Frizzi fu figura prestigiosa del mondo ebraico italiano tra Settecento e Ottocento. Dei rabbini Simone Calimani e Jakob Rafael Saraval, che erano stati i suoi maestri di cultura ebraica, Benedetto Frizzi lodò in un discorso del 1791 la «sodezza» con cui avevano combinato fede e ragione.¹² Attraverso l'elogio dei maestri il medico ostianese delineava l'ideale di matrice illuminista a cui la stessa sua opera si ispirava: la rivendicazione della razionalità degli insegnamenti mosaici – che s'impegnò a dimostrare in sei fluviali volumi di *Dissertazioni di polizia medica sul Pentateuco* (1787-1790) – si traduceva per Frizzi nella fiducia che la tradizione e la scienza moderna potessero cooperare al perfezionamento dell'umanità, liberando il campo da inveterati pregiudizi e da dannose superstizioni. Se è qui ravvisabile una traccia del magistero dei due gesuiti mantovani, si può d'altra parte ricordare che le opinioni di Frizzi sull'accordo tra ragione e tradizione mosaica si iscrivono in una linea di pensiero che appare rilevan-

⁹ S. BETTINELLI, *Discorso secondo*, cit., p. 74.

¹⁰ All'inizio del capitolo IX del *De incantationibus* si legge per esempio: «Dubitatio ex toto non est expers scientiae; neque aliquis vere scit nisi prius dubitaverit»: cito da *Petri Pomponatii philosophi et theologi doctrina et ingenio praestantissimi Opera* [...], Basileae, Ex Officina Henricpetrina [1576], in cui il *De incantationibus* occupa le pp. 1-327; il passo citato è a p. 106.

¹¹ La voce Frizzi, Benedetto, opera di C. CICCONE, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 50, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1987, offre un primo inquadramento e contiene utili ragguagli bibliografici. Contributi più recenti sono raccolti nel volume *Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo nell'età dell'emancipazione* (atti del convegno tenutosi a Ostiano il 7 novembre 2008), a cura di M. Brignani e M. Bertolotti, Firenze, Giuntina 2009. Che Frizzi fosse stato discepolo di Andrés e Bettinelli si legge in F. ROBOLOTTI, *Commemorazione del Dottor Benedetto Frizzi di Ostiano*, Cremona, Tipografia Ronzi e Signori 1878, p. 3. Robolotti, ostianese come Frizzi, si avvale per redigere il suo scritto delle informazioni fornitegli da Davide, nipote di Benedetto.

¹² B. FRIZZI, *Elogio dei rabbini Simone Calimani e Giacobbe Saravale [...] letto in un'accademia letteraria in casa del signor Abram Camondo*, Trieste, 1791.

te nella storia della cultura ebraica mantovana: partendo da Saraval, il maestro di Frizzi, e passando per l'irrequieto viaggiatore Samuele Romanelli (1757-1814),¹³ essa giunge sino al rabbino Marco Mortara (1815-1894).¹⁴

4. La circostanza che un giovane ebreo della provincia mantovana frequentasse le lezioni di due gesuiti, se può apparire di primo acchito sorprendente, non deve tuttavia essere ritenuta un fatto eccezionale, rispecchiando in realtà l'integrazione che si realizzò nel Mantovano a partire dalla seconda metà del Settecento tra l'élite mercantile ebraica e la borghesia non ebraica. Se tale integrazione era promossa principalmente dai rapporti d'affari che andavano stringendosi tra le due comunità, la sua espressione sul piano culturale era costituita da una sempre più accentuata caratterizzazione in senso razionalistico delle convinzioni religiose che accomunava esponenti dell'una e dell'altra fede.¹⁵ È da citare a questo proposito il caso degli ebrei Massarani Giacobbe e Tullo.¹⁶

Nato a Mantova nel 1793 entro una famiglia ebraica di cui era cominciata in quegli anni la straordinaria ascesa economica e sociale, Giacobbe Massarani, dopo aver frequentato il liceo dell'Accademia e quindi la facoltà di giurisprudenza dell'università di Bologna, si afferma come brillante avvocato prima a Mantova, quindi a Milano, nonché come stimato amministratore di *patrimoni* immobiliari altrui, oltre che dell'azienda familiare. Notevoli le sue iniziative assistenziali e filantropiche, di cui è evidente l'ispirazione religiosa. Così il figlio Tullo parla della religione del padre Giacobbe:

Nato nella confessione religiosa di una minorità, teneva per essa come qualunque onesto per la causa dei deboli, in ragione delle persecuzioni antiche e delle interdizioni insensate, non tutte allora scomparse; ma egualmente amava tutti gli uomini; la fede, che nutriva profonda, non sperperava in vane mostre, anzi

¹³ Dell'opera di Samuele Romanelli *Masa BeArav*, pubblicata la prima volta a Berlino nel 1792, è stata edita una traduzione italiana a cura di A. Sala: S. ROMANELLI, *Masa BeArav. Visioni d'Oriente. Itinerari di un ebreo italiano nel Marocco del Settecento*, Firenze, Giuntina 2006; l'introduzione di Sala, *Viaggi, percorsi e stravaganze di un illuminista ebreo italiano: il caso di Samuele Romanelli*, pp. 9-58, fornisce un inquadramento prezioso della figura e dell'opera dell'ebreo mantovano.

¹⁴ Ampia la bibliografia relativa a Marco Mortara. Mi limito a segnalare il recente volume *Nuovi studi in onore di Marco Mortara nel secondo centenario della nascita*, a cura di M. Perani ed E. Finzi, Firenze, Giuntina 2016; alle pp. 45-56 un contributo di B. DI PORTO sullo *Stato degli studi su Marco Mordekai Mortara*.

¹⁵ Un quadro fondamentale di tali rapporti è delineato nel libro di P. BERNARDINI, *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese*, Roma, Bulzoni 1996.

¹⁶ Per una più ampia trattazione della storia dei Massarani rimando a M. BERTOLOTI, *Giacobbe and Tullo Massarani*, in «Quest. Issues in Jewish Contemporary History», 8, 2015 (on line).

condensava fervidissima nella preghiera, e procurava attuare nelle opere; e nella intolleranza abborriva meno l'offesa e il danno, che il pervertimento morale, cui suol essere principio e cagione.¹⁷

Dalle «vane mostre» alla «condensazione nella preghiera» si intravede un percorso che è anzitutto un allontanamento dalla religione della comunità entro cui Giacobbe è nato, come conferma l'osservazione che la sua solidarietà nei confronti della «minorità» ebraica non sarebbe stata ispirata da un particolare spirito di appartenenza bensì da un universale sentimento di compassione verso gli oppressi. Si capisce peraltro che tale allontanamento sottintende un tendenziale distacco da qualsiasi forma o versione di religione positiva, risolvendosi qui la fede nell'amore portato a tutti gli uomini, di ciascuno dei quali si rispettano le convinzioni religiose, e in particolare nelle opere buone in cui l'amore si deve sostanziare.

Volendo rintracciare almeno alcune delle premesse di questo svolgimento intellettuale, non si potrà fare a meno di riportarsi a quell'Idelfonso Valdastrì, dal 1803 docente di logica e metafisica nel liceo dell'Accademia, dal quale Tullo racconta che il padre Giacobbe ricevette i primi rudimenti di filosofia. Di Valdastrì è da ricordare che, mentre in un saggio tutto inteso a rivendicare la conciliabilità della fede cristiana con la ragione, scagliò i suoi fulmini contro i deisti rei di mettere in discussione le verità della religione cattolica,¹⁸ in un altro suo scritto attaccò con veemenza non solo la superstizione in generale, ma anche i cedimenti alla superstizione delle stesse religioni mosaica e cattolica delle quali egli pur ribadisce la verità.¹⁹ In Valdastrì la rivendicazione della razionalità della religione tende a risolversi, con esito caratteristico, nella riduzione del cristianesimo ai precetti morali evangelici, come conferma la sua opinione circa la sintonia tra gli insegnamenti della filosofia stoica e quelli della religione di Cristo, coincidenti nella massima che ci si debba adoperare «per il bene comune dell'umana società e per far del bene a tutti secondo le proprie forze».

¹⁷ T. MASSARANI, *L'Avvocato Giacobbe Massarani*, in Id., *Illustri e cari estinti. Commemorazioni ed epigrafi*, a cura di R. Barbiera («Edizione postuma delle opere», Gruppo IV, «Ricordi», I), Firenze, Successori Le Monnier 1907, pp. 269-295:284-285.

¹⁸ I. VALDASTRÌ, *Discorso filosofico inedito-postumo in difesa de' principali Misteri della Religione Cristiana, ed analisi ragionata di altri punti del Cristianesimo*, in Id., *Vigilie filosofiche. Inedite-postume*, Mantova, Tipografia Giovanni Agazzi 1857, pp. 3-31. Un profilo biografico di Valdastrì in M. BALDI, *Filosofia e cultura a Mantova nella seconda metà del Settecento. I manoscritti filosofici dell'Accademia Virgiliana*, Firenze, La Nuova Italia 1979, pp. 197-198, con ampi ragguagli bibliografici.

¹⁹ I. VALDASTRÌ, *Dissertazione filosofica sulla superstizione*, in Id., *Vigilie filosofiche*, cit., pp. 33-62.

Se per un verso la corrispondenza delle dottrine evangeliche alla «ragione universale degli uomini» conferma Valdastrì nell'opinione che «Dio è l'autore del cristianesimo», per altro verso la logica del ragionamento lo conduce sino alla soglia del riconoscimento dell'insignificanza delle differenze esteriori e dogmatiche tra le religioni: per quanto «gracchino [...] i fanatici superstiziosi», conclude infatti, «la virtù non cangia natura per la differenza de' Culti e i diversi sistemi dei dogmatici Moralisti».²⁰

Le opinioni di Valdastrì riflettevano gli orientamenti che, come documentano le memorie di filosofia, erano state negli ultimi decenni del Settecento prevalenti nell'ambiente dell'Accademia mantovana, entro cui l'apologia della religione cristiana vilipesa era convissuta con la critica delle superstizioni e, più in generale, dei pregiudizi inveterati che si ritenevano il principale ostacolo al dispiegarsi del sapere a beneficio del progresso e della pubblica felicità.²¹ Ciò che ci riporta nuovamente al magistero che esercitarono in questo ambiente personalità come Andrés e Bettinelli.

5. Giacobbe e Tullo Massarani furono ardenti patrioti, sostenitori appassionati della causa dell'indipendenza e dell'unità dell'Italia. Anche nel loro caso il nesso tra nazionalismo e razionalismo, per dirla schematicamente, è strettissimo. Che si tratti di ebrei o di cristiani, ai giovani rampolli della emergente borghesia che nei decenni compresi tra l'età di Napoleone e il Quarantotto vengono a contatto nelle università con i nuovi saperi improntati al razionalismo, comune è l'esperienza del distacco più o meno radicale dalle credenze e dalle appartenenze tradizionali: la conversione alla religione della patria si configura per molti di loro come risposta a una crisi che si manifesta nel sentimento doloroso della propria contingenza e atomizzazione. Ciò non posso fare a meno di ricordare perché le figure e le opere a cui accenno nei seguenti ultimi capitoletti del mio incompleto percorso attraverso la tradizione razionalistica mantovana appartengono a un ambiente di cui la opzione patriottica costituisce il tratto più caratteristico.

6. La presenza di Galileo nella cultura mantovana dell'Ottocento è decisamente notevole. I piani della storia e dell'attualità politica variamente s'intrecciano nel dramma *Gli ultimi anni di Galileo Galilei* che Ip-

²⁰ Ivi, pp. 55-57.

²¹ Si veda per questi aspetti M. BALDI, *Filosofia e cultura*, cit.

polito Nievo scrisse ventitreenne, nel 1854.²² La principale fonte di Nievo è la *Vita di Galileo* di Vincenzio Viviani pubblicata nel 1717 e più volte ristampata, ma, come ho altrove cercato di dimostrare,²³ egli conosceva gli autori che nel secondo Settecento avevano scritto dello scienziato pisano. Con tutta probabilità aveva letto anche il *Saggio* di Andrés, sebbene quanto alla vicenda della persecuzione proponga un'interpretazione che si direbbe opposta a quella del gesuita spagnolo: propende infatti a scagionare l'Inquisizione e ad addossare la responsabilità ai gesuiti (sotto questo profilo il dramma del 1854 conferma il radicato antigesuitismo che percorre tutta l'opera di Nievo). Più che la persecuzione a Nievo interessa tuttavia l'abiura, che interpreta come sacrificio che Galileo compie al fine di poter continuare le proprie ricerche. Dietro la scelta di Galileo che antepone l'interesse supremo della scienza al proprio onore si legge in controluce la scelta di quei democratici che all'indomani dei fallimenti mazziniani sacrificano le proprie più intime aspirazioni alla causa dell'indipendenza e dell'unità schierandosi con Cavour. Ma a parte questi sottintesi legati alla congiuntura politica, nel dramma di Nievo Galileo ci appare come il campione della causa della scienza e del progresso. Ugualmente nell'*Emanuele*, il dramma del 1852 dedicato alla questione ebraica, il personaggio del medico rinfranca nel cuore del dubitante protagonista la fede nel progresso, rammentandogli che questo procede sulla via della virtù e della scienza.²⁴ Per questo verso l'opera di Nievo su Galileo si inquadra nell'ampio contesto che vado ricostruendo.

7. Ugualmente si può dire dell'opera di Giuseppe Pezza-Rossa. Attivo nella rivoluzione del 1848, indi membro del comitato istitutore della congiura mazziniana del 1850, nota come congiura di Belfiore, l'abate Pezza-Rossa, docente nel seminario di Mantova, aveva nel 1842 dato alle stampe un volumetto intitolato *Lo spirito della filosofia italiana*.²⁵ Vi postulava l'esistenza di un'originale tradizione italica di pensiero che, avuta origine da Pitagora, era declinata in età romana e durante il Medioevo, conoscendo il massimo oblio ai tempi della Scolastica. Era poi risorta nel

²² Le due versioni note dell'opera sono editate in I. NIEVO, *Drammi giovanili. Emanuele. Gli ultimi anni di Galileo Galilei*, a cura di M. Bertolotti, Venezia, Marsilio 2006, pp. 189-391.

²³ Mi riferisco alle mie note al dramma nel volume cit. alla nota precedente.

²⁴ I. NIEVO, *Emanuele*, in Id., *Drammi giovanili*, cit., pp. 97-188:178.

²⁵ G. PEZZA-ROSSA, *Lo spirito della filosofia italiana. Ragionamento*, Mantova, F. Elmucci 1842. Dell'opera di questo abate ha scritto A. JORI, *Scienza e metodo sperimentale tra antico e moderno: Pitagora, Pomponazzi e Cartesio nelle valutazioni di Giuseppe Pezza-Rossa e di Roberto Ardigò*, in *L'incidenza dell'antico: studi in memoria di Ettore Lepore*, II, a cura di L. Breglia Pulci Doria, Napoli, Luciano 1991, pp. 149-214.

periodo rinascimentale ad opera soprattutto di Pomponazzi, e quindi di Bruno e di Campanella, sino a celebrare il proprio trionfo con Galileo. A caratterizzarla erano stati due elementi: il primato accordato all'esperienza e la vocazione a uscire dall'ambito della speculazione e delle dispute astratte per dar luogo a ricerche utili al bene degli uomini. Per quest'ultimo suo carattere la filosofia italica risultava, secondo Pezza-Rossa, profondamente consonante con il cristianesimo.

Che Pezza-Rossa avesse letto il *Saggio* di Andrés è molto probabile, ma non è possibile condurre qui il confronto analitico che lo potrebbe dimostrare. Importa piuttosto in questa sede ricordare che l'abate mantovano faceva parte di quel gruppo di professori razionalisti del Seminario di Mantova che, raccolto intorno a Enrico Tazzoli, ebbe un ruolo di primo piano nel Risorgimento mantovano. Del razionalismo di Tazzoli la testimonianza più importante sono forse le memorie al generale Culoz, scritte sulla soglia del patibolo,²⁶ nelle quali il sacerdote mantovano delinea l'ideale di una religione non soffocata dal dogmatismo, imperniata su verità «persuadenti» per la loro intima ragionevolezza e purificata da pregiudizi e superstizioni, impegnata infine a contribuire attraverso le opere al progresso degli uomini.

La tragica conclusione della vicenda di Belfiore e la persecuzione da parte di Roma dei preti che avevano partecipato alla congiura portò, com'è noto, alla dispersione del gruppo tazzoliano e, negli anni seguenti al divorzio dalla Chiesa di alcuni di questi sacerdoti. Il caso più famoso e significativo fu naturalmente quello di Roberto Ardigò, a proposito del quale almeno due circostanze sono da ricordare per concludere. La prima è che molti anni dopo il suo abbandono, quando era ormai riconosciuto come l'esponente più autorevole del positivismo in Italia, Ardigò avrebbe ricordato di aver appreso nel seminario di Mantova l'«istinto» della «razionalizzazione» del pensiero.²⁷ La seconda è che la crisi che lo condusse di lì a poco a svestire l'abito fu accelerata dal discorso pubblico che egli dedicò nel 1869 a Pietro Pomponazzi:²⁸ ciò che conferma che nella tradizione del razionalismo mantovano a partire da Andrés e da Bettinelli, l'autore del *De immortalitate animae* rappresenta, accanto a Galileo, un punto di riferimento obbligato.

²⁶ E. TAZZOLI, *Memorie al governatore militare di Mantova generale Culoz*, in Id., *Scritti e memorie 1842-1852*, Milano, Angeli 1997, pp. 123-155.

²⁷ R. ARDIGÒ, *Scritti vari*, raccolti e ordinati da G. Marchesini, Firenze, 1922, p. 156.

²⁸ R. ARDIGÒ, *Pietro Pomponazzi. Discorso letto nel teatro scientifico di Mantova il 17 marzo 1869 in occasione della festa scolastica*, Mantova, G. Soave 1869.

MARCO BOLZANI

ANDRÉS E LA POESIA DIDASCALICA: UNA CRESTOMAZIA MOLTO RAGIONATA

In un capitolo dell'opera con cui fonda la comparatistica letteraria, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, Andrés ripercorre «i passi che ha fatti la poesia didascalica da' tempi di Esiodo sino a' nostri dì»,¹ vale a dire fino agli anni Ottanta del Settecento. Un genere, questo, da connubio delle «due culture», diremmo,² dunque perfettamente organico al secolo dei lumi e in particolare al cosiddetto enciclopedismo gesuitico, nel quale Andrés si era trovato significativamente prodotto. Dunque incuriosisce conoscerne un quadro e una valutazione, possiamo dire, dall'interno. Partiamo dalle sue conclusioni:

Noi vediamo prodursi tuttodi nuovi poemi didascalici ed istruttivi sopra ogni scientifico argomento, e perfino l'aria fissa [cioè l'anidride carbonica] è stata recentemente da uno spagnolo, Don Giuseppe Viera, ridotta in poesia. Ma a dire il vero la maggior parte di tali componimenti sono troppo aridi, e secchi per poterne fare poetiche e dilettevoli composizioni; ed io credo, che senza gran discapito della poesia [...] si potrebbero abbandonare interamente alla prosa.³

Insomma, riguardo allo *stato attuale* del genere didascalico, quella di Andrés è una posizione nettamente liquidatoria, che sappiamo, peraltro, lungimirante; il canto del cigno ne sarà, di fatto, la pubblicazione, nel 1793, del poemetto *L'invito a Lesbia Cidonia*,⁴ del celebre matematico e letterato Lorenzo Mascheroni. Posizione lungimirante, ma anche espressione di una concreta militanza critico-letteraria dall'immediata risonanza non solo italiana. La questione viene posta alla sua radice: occorrono, anzi occorre, considerata la prospettiva 'postuma', grandi capacità

¹ J. ANDRÉS, *Dell'origine, progressi e stato attuale degli letterature*, Parma, Stamperia reale [Bodoni] 1785, vol. II, cap. III, p. 221.

² Per riprendere i termini dal celebre saggio di Snow, uscito nel 1959, peraltro a sua volta 'aggiornato' da Jerom Kagan con *Le tre culture* (trad. Feltrinelli 2013).

³ J. ANDRÉS, *op. cit.*, p.221.

⁴ Leopardi ne seleziona due passi per la *Crestomazia poetica* (CCXXI, CCXXII), intitolandoli *Conchiglie; pesci ed ossa fossili* (*Che se ami più de l'eritrea marina*) e *Orto botanico* (*Andiamo, Lesbia: pullular vedrai*): G. LEOPARDI, *Crestomazia italiana. La poesia*, introduzione e note di Giuseppe Savoca, Milano, Einaudi 1968, pp. 391-395.

ideative e compositive, oltre che meramente versificatorie, per avere la meglio su una sorta di vizio d'origine, qual è quello così descritto: «Le grazie della poesia si perdono nell'intralciate questioni», e, d'altra parte, «le recondite difficoltà non possono mettersi in chiaro abbastanza col linguaggio dei versi e restano sempre più oscurate e coperte col velo dello stile poetico».⁵ Meglio allora dedicarsi coerentemente ai rispettivi settori e linguaggi e lasciare che

bastino all'onore di tale poema i famosi nomi di Virgilio, d'Orazio, di Boileau e di Pope. Chi non si sente capace d'uguagliarli, e d'ornare, ed abbellire le materie scientifiche con tutti i vezzi della poesia, a che fine vorrà accingersi a tale fatica? E un genio sublime, che sia da tanto, perché non rivolgersi a più utili ed interessanti componimenti?⁶

Mentre il ragionamento mette alle strette il potenziale poeta didascalico, il canone letterario alla fine proposto si riduce a soli quattro autori, due antichi, ovvi, e due moderni, che, derivando ambito e stile dalle stesse epistole oraziane, hanno trattato quelli che sono

i migliori e forse gli unici argomenti per la didascalica poesia [...], i letterari e morali; non perché questi abbiano a fare più profonde impressioni nell'immaginazione e nel cuore, ma perché hanno più intima relazione con noi e ci appartengono più dappresso.

E continua questa riflessione sociologica precisando:

nelle materie letterarie e morali si veggono compresi tutti i lettori, tutti si sentono in grado di fare uso di quei precetti, tutti vogliono ritenerli nella loro mente e tutti amano di vederli spostati con grazia e forza e presentati con novità e chiarezza onde sentirli con piacere e ritenerli con facilità.⁷

Non esclude, naturalmente che possano essere a loro volta noiosi, ma certamente questo non nel caso dell'*Arte poetica* di Nicolas Boileau (1674), né in quelli del *Saggio sopra la critica* e del *Saggio sopra l'uomo* di Alexander Pope (rispettivamente: 1711, 1734):

Io non ardirò di preferire questi due *Saggi* del Pope all'*Arte poetica* di Boileau, e di chiamarli i più perfetti componimenti della moderna poesia, ma li

⁵ J. ANDRÉS, *op. cit.*, pp. 221-222.

⁶ *Ivi*, p. 223.

⁷ *Ivi*, p. 222.

dirò certo senza la più menoma esitazione due eccellenti poemi e due saggi codici di buongusto, di critica, di filosofia e d'umanità.⁸

Queste le conclusioni, decisamente controcorrente rispetto alla situazione parossistica sopra accennata («tuttodì nuovi poemi didascalici [...] ogni scientifico argomento»). Situazione che rimanda ad una data di riferimento, a partire dalla quale, diciamo così, si era cominciato a fare sul serio: il 1737, quando viene pubblicato *Il newtonianismo per le dame ovvero dialoghi sopra la luce, i colori, e l'attrazione*, di Francesco Algarotti. Ma era, comunque, quella, prosa divulgativa, che adeguava ai tempi moderni la tradizione seicentesca inaugurata da Galileo e, a suo modo, da Daniello Bartoli. È in poesia, invece, e in esametri latini in particolare, che – sul modello lucreziano-virgiliano – cominciano a spiccare sulla scena impervi assunti come il *De iride et aurora boreali* (1747) di Carlo Noceti e *De solis ac lunae defectibus* [eclissi solari e lunari] (1760) del grande astronomo Ruggiero Boscovich, entrambi confratelli e amici di Andrés. Così come lo era il bassanese Giambattista Roberti, autore dei poemetti, in italiano, *Le fragole* (1752), antologizzato da Leopardi nella *Crestomazia poetica* e *Le perle* (1756), e soprattutto autore di un testo dal titolo emblematico: *Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia*, pubblicata nel 1765, proprio l'anno in cui esce l'ode del Parini *L'innesto del vaiuolo* (dedicata a uno dei padri della pratica della vaiolizzazione in Italia). Nella *Lettera* Roberti, anche perché parte in causa e in un contesto retrodatato di un ventennio, è più conciliatorio e propositivo di Andrés: si pone il problema delle limitazioni da assegnare al genere, invitando a scegliere soggetti adatti, come, ad esempio,

la sinfonia musicale e insieme cromatica prodotta dal 'clavicembalo oculare' del padre Luois-Bertrand Castel; il sonno dei vegetali, sulla scorta degli studi di Linneo; il mondo dei volatili [...] le proprietà dei diamanti e i *mirabilia* del ghiaccio.⁹

e ad escludere, invece, scelte come quella operata a suo tempo dal celebre Girolamo Fracastoro (medico, astronomo e letterato, amico di Copernico), che nel 1530 aveva pubblicato un pur pregiatissimo, letterariamente, poema sulla sifilide, intitolato proprio *Syphilidis sive de morbo gallico*. Andrés, d'accordo con lui, aggiungerà:

le schifose immagini, che la materia presenta, per quanto infiorate vengano dal

⁸ Ivi, p. 214.

⁹ *Giambattista Roberti. Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia (1765)*, a cura di S. Baragetti, LED Edizioni Universitarie 2014, p. 11.

poeta, non possono fare troppo grata impressione nell'animo d'un delicato lettore.¹⁰

E poi, sempre nella *Lettera*, viene posto il problema cardine, che è quello del conciliare componente didascalica e linguaggio precipuamente poetico, vale a dire una realizzazione del canone oraziano del *miscere utile dulci* che non tradisse lo statuto della poesia, ma anzi lo esaltasse. Lo stesso Parini, commentando il poema didascalico *La coltivazione de' monti* di Bartolomeo Lorenzi (Verona, 1778), dopo averlo lodato per mille pregi che lo renderanno «classico nella poesia italiana», aggiunge:

Quanto mi compiacerebbe ch'egli avesse riflettuto che gli argomenti di questa sorta sono un pretesto per la bella poesia, anzi che il fine assoluto di essa! Che quando si vuole instruire, conviene trattare pienamente, direttamente e semplicemente il proprio soggetto, tendendo immediatamente all'utile; e che al contrario quando si scrive in poesia, di cui è proprio il dilettevole, giova di mescolare con buona e costante economia l'utile e dilettevole stesso.¹¹

È prima di tutto questo il motivo, in linea con un'estetica neoclassica, che fa essere Andrés così lapidario sui contemporanei e tanto selettivo nella carrellata degli autori del passato. Oltre, naturalmente, a ragioni ideologiche, a volte anche mascherate dietro un giudizio estetico-formale. Vedi il caso Lucrezio: se è vero che, «superando di gran lunga tutti i greci nella poetica facoltà», è stato il primo a recare «ad un'opera filosofica ed istruttiva le espressioni, le immagini, i pensieri, gli ornamenti e la sublimità della poesia», tuttavia,

spesso attento ad esporre filosoficamente la dottrina di Epicuro e ad istruire seriamente i lettori, si dimentica di condire i scientifici sentimenti di quelle dolcezze che sanno versare le Muse nelle penne dei loro favoriti [...] e sembra che la sua mente, troppo timorosa d'allontanarsi dalla proposta materia, altro non gli sappia suggerire che le lodi del filosofo, la cui dottrina vuole insegnare forse con più esattezza che ad un poeta non si conviene¹²

quindi due riserve: a volte eccessiva aridità, troppa devozione al maestro Epicuro. Quest'ultimo appunto, in particolare, sembra tradire l'evidente distanza ideologica. Tanto che quando si trova a parlare del settecentesco poema del cardinale Polignac intitolato *Anti-Lucrezio* (1745),

¹⁰ J. ANDRÉS, *op. cit.*, p. 197.

¹¹ Giudizio riportato dagli editori nell'introduzione alla *Raccolta di poemi didascalici e poemetti vari scritti nel secolo XVIII*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani 1828, p. X.

¹² J. ANDRÉS, *op. cit.*, pp. 191-192.

Andrés può affermare:

S'egli non ha potuto giungere all'energia e forza dell'espressione del suo avversario, lo ha certamente superato nella scelta della dottrina.¹³

Con Ovidio, nei confronti del quale la riserva ideologica è dichiarata, le cose vanno ancora peggio, perché è lo stesso processo creativo a essere messo in discussione:

Lasciando che la materia non era da trattarsi da un savio poeta, la troppa fecondità dell'ingegno d'Ovidio reca pregiudizio alla vera bellezza de' suoi poemi. Se vuole egli rischiarare qualche suo detto cogli esempi della favola e della storia, non si contenta d'uno soltanto, ma ne adduce tre o quattro: se ad altri poeti basta una similitudine, Ovidio ne produce d'un tratto parecchie; e le idee medesime, che ha proposte in un modo, le presenta su vari aspetti; ed in ogni cosa si lascia condurre dalla sua facile vena¹⁴

insomma, la *felicitas* germinativa ovidiana non solo non viene apprezzata, ma nemmeno recuperata, sia pure come ridondante o proprio perché ridondante, in funzione didascalica, come invece dimostra l'enorme rete di intertestualità che le si è creata attorno nel tempo. Perfetto e ineguagliabile modello è invece il Virgilio georgico. Con lui il genere acquista

quei pregi che possono levare ai lettori la noia dell'istruzione col dolce solletico della poesia ed arricchire il Parnasso d'una composizione didascalica veramente poetica. Lo stile di Virgilio, conservando la chiarezza e la semplicità, che l'istruzione richiede, sa unire l'anima, il brio, le grazie e le veneri d'una lavorata e ripulita poesia. La descrizione, che fa Virgilio della natura è sovente più bella e più piacevole che la natura stessa; egli innalza le cose piccole accostandole alle grandi, egli personifica ed anima le cose insensibili e gli esseri inanimati, egli sparge largamente dappertutto le metafore, le iperboli e le figure più energiche; i suoi precetti sono brevi, rapidi, vari e sempre nuovi pel giro che sa dare il poeta; le narrazioni vive, le descrizioni brillanti e tutte le parti georgiche felicemente disposte

(a parte favola di Aristeo, in sé «troppo lunga [...] e non troppo opportunamente menata», ma soprattutto: che bisogno c'era di «andare in cerca di un tale allettamento?»); e aggiunge: «Con quanta maestria non

¹³ Ivi, p. 198; l'opera viene presto tradotta in italiano da don Francesco Maria Ricci, abate benedettino cassinese: *Anti-Lucrezio ovvero di Dio e della Natura libri nove* (1751).

¹⁴ Ivi, p. 196.

intreccia Virgilio i precetti, le riflessioni, le descrizioni e quanto in simili componimenti può servire ad unire il dilettevole coll'utile?¹⁵ [...]. Su l'esempio del gran Virgilio» si sono formati, nel Cinquecento, il Rucellai e l'Alamanni, autori rispettivamente dei poemetti *Le api* (1539) e *La coltivazione* (1546). Ma mentre il primo è diseguale nella qualità della versificazione, «studiate sono molte sue riflessioni», incongruenti certi digressioni e similitudini, *La coltivazione* dell'Alamanni, invece, «dovrà stimarsi il primo componimento didascalico veramente poetico delle lingue volgari».¹⁶ Leopardi di fatto concorda con Andrés (che peraltro risulta più volte citato nello *Zibaldone*), antologizzando nella sua *Crestomazia poetica* (1828) ben 440 versi dalla *Coltivazione* contro i 67 dalle *Api*.¹⁷ Entrambi i testi sono rimasti, invece, nel canone scolastico (almeno sino al Flora) generalmente abbinati e assimilati. Pure nel Settecento i poeti italiani, prosegue Andrés, hanno «mostrato particolare affezione de' rustici soggetti» di ascendenza virgiliana

e i soli veronesi si sono presi ad illustrare i gelsi, i bachi da seta, la coltivazione de' monti ed altre tali materie che hanno eccitato la loro vena poetica. Ma si è acquistato fra tutti maggiore celebrità *La coltivazione del riso* dello Spolverini; poema che nel suo genere si fa alquanto distinguere dalle molte didascaliche composizioni prodotte nel secolo nostro dall'italiana poesia.¹⁸

Anche in questo caso dobbiamo ricordarne la significativa inclusione nella *Crestomazia* leopardiana;¹⁹ e se consideriamo come il poeta-antologista fosse essenzialmente preoccupato che in questo libro «la presenza lirica s'affermasse categoricamente, assolutamente» (Travi),²⁰ valutando quello lirico «l'unico vero genere poetico», capiamo il criterio con cui questi versi di Spolverini, così come quelli dell'Alamanni, sarebbero stati

¹⁵ Ivi, pp. 192-193.

¹⁶ Ivi, pp. 199-200.

¹⁷ Rispettivamente, dell'Alemani i testi XXIV-XXIX: *Esortazione all'agricoltore perché s'industri di migliorare lo stato del suo terreno* (... *Il pio cultor non deve solo*), *La vita dell'agricoltore*. *Lo stato del popolo italiano nel secolo decimosesto*. *Lodi della Francia* (*O beato colui che in pace vive*), *Invocazione a Cerere* (*E tu, madre onorata, che lasciasti*), *Il cavallo* (*Grande il cavallo, e di misura adorna*), *Lodi di Bacco e del vino* (*O famoso guerriero, di Giove figlio*), *Segni della tempesta e della serenità* (... *Non sentiam noi*); del Rucellai il testo XI: *Del sito che conviene alle api* (*Prima sceglier convinti a l'api un sito*), ed. cit., pp. 40-54:21-23.

¹⁸ J. ANDRÉS, op. cit., p. 200.

¹⁹ Testi CXXVII-CXXIX: *Contro la soverchia coltivazione dei monti* (... *Omai negletta*), *Irrigazione di campi* (*Ma l'attento cultor che a tempo mosse*), *Trebbiatura* (*Qui di fretta è mestier, d'ardire e forza*), ed. cit., pp. 216-222.

²⁰ Cfr. l'introduzione di Giuseppe Savoca all'edizione della *Crestomazia* sopra citata, p. XI.

‘salvati’, al di là di una classificazione di genere. E forse questo era già nelle intenzioni di Andrés.

E il contemporaneo Parini? Nei confronti di Parini (il Pope italiano secondo Baretto)²¹ il giudizio non è del tutto positivo: «D’altro gusto ben diverso (dopo aver parlato della “posata indole dei tedeschi”), devono reputarsi i due poemetti del Parini, del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, i quali, con vaghi e graziosi pensieri e con leggiadre favolette ed ameni episodi, descrivono le cittadinesche usanze di questi tempi, nel mattino e nel mezzo giorno, e con ischerzevole ironia mettendole in derisione si presentano in nuovo sembiante e possono in qualche modo chiamarsi originali. L’ironia portata tropp’oltre sembra alle volte che possa alquanto pregiudicare alla buona moralità, e pochi versi trascurati e cascanti non bene si stanno in un poemetto studiato e nobile».²² Anche qui, come abbiamo visto nei confronti di Ovidio, la contiguità dei due giudizi critici sul piano etico e su quello estetico – pericolosità morale, da una parte, e non piena realizzazione del bello artistico, dall’altra – questa contiguità ottiene, come in un’endiadi, un’unica valutazione che porta ad una concezione propriamente neoclassica e insieme ad una svalutazione della componente illuministica. Curiosamente, come Andrés anche il Parini avrebbe cominciato in quegli anni quello stesso slittamento, passando dalle odi cosiddette illuministiche a quelle neoclassiche. In questo senso, si confermerebbe quella certa «contiguità culturale tra Andrés e il poeta lombardo» a cui accenna Niccolò Guasti nel suo recente saggio «Juan Andrés e la cultura del Settecento»,²³ nonostante la dichiarazione di una distanza, che è in realtà come vedere un po’ se stesso a distanza.

²¹ Cfr. F. ARATO, «Un comparatista: Juan Andrés», *Cromohs*, 5 (2000).

²² J. ANDRÉS, *op. cit.*, p. 216.

²³ N. GUASTI, *Juan Andrés e la cultura del Settecento*, Milano-Udine, Mimesis 2017.

JUAN ANDRÈS E LA MEDICINA

Il divieto papale ai sacerdoti di svolgere attività medico-chirurgica e il mancato inserimento delle scienze tra gli scopi educativi dell'Ordine, non impedirono ai Gesuiti di coltivare interessi scientifici e di pubblicare saggi sull'argomento.¹ Molti gesuiti spagnoli, specie quelli valenzani, tra i quali Juan Andrés e Antonio Ludena² entrambi divenuti, dopo l'esilio, membri della Reale Accademia di Mantova, accolsero le idee delle nuove correnti di pensiero accettando la tradizione scientifica empirista promossa dai *novatores* che ritenevano conciliabili fede e ragione, tradizione e modernità;³ tra quest'ultimi spiccava la figura di colui che molti ritengono il principale esponente iberico dell'Illuminismo cattolico cioè Gregorio Mayans (1699-1781) che esercitò su Andrés una certa influenza. L'apertura di Andrés alle moderne istanze culturali si deve probabilmente anche alla frequentazione del corso di Teologia presso il collegio di San Paolo di Valenza (1759-1763), istituto che si caratterizzava per la promozione del rinnovamento della cultura scientifica.⁴ È inoltre possibile pensare a una certa influenza esercitata dall'Accademia mantovana, ambiente che gli consentì per circa un ventennio il confronto con intellettuali di rilievo, ambiente cui l'esule fornì un contributo non secondario.

Nella sua opera principale *Dell'Origine, progressi e stato attuale d'ogni Letteratura*, intendendosi la letteratura come sinonimo di cultura, non potevano mancare capitoli sull'Anatomia e sulla Me-

¹ F. ALFIERI, *La compagnia di Gesù e la medicina nel primo Ottocento. Ipotesi di ricerca*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome-Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 126-1, Roma 2014.

² Antonio Ludena (1740-1820) dopo l'espulsione dei gesuiti, promulgata con la prammatica di Carlo III del 1767, insegnò fisica e matematica all'Università di Camerino; divenne membro della Reale Accademia di Mantova nel 1788. L'Archivio dell'Accademia Virgiliana di Mantova conserva tre sue dissertazioni tra cui quella per ottenere l'accademicato *Sulle forze vive*, b. 61/1. Vinse il Concorso indetto dall'Accademia nel 1786 per la classe di Matematica. Circa quest'ultima si rimanda a L. STEFANINI-E. GOLDONI, *Sulle dissertazioni scientifiche messe a concorso dalla Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti (1768-1794)*, supplemento a «Atti e Memorie», n.s. LXXXII (2014), Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 2016, p. 101.

³ F. QUINZIANO, *Un capitolo nei rapporti ispano-italiani nel Settecento. Enciclopedia, sincretismo e dialogo culturale nel gesuita espulso Juan Andrés*, in «Artifara», 16, 2016, pp. 26-45.

⁴ N. GUASTI, *Juan Andrés e la cultura del Settecento*, Milano, Mimesis Edizioni 2017.

dicina.⁵ In questi sono ravvisabili le idee, gli obiettivi e i criteri che diressero tutto quanto il trattato. La finalità utilitaristica del sapere in generale e della ricerca scientifica in particolare, istanza propria dell'illuminismo volta al miglioramento delle condizioni di vita degli uomini e al benessere dello Stato, viene esplicitata nel capitolo dedicato alla Medicina quando afferma che

non abbiamo tempo di attendere che a ciò che realmente ha recato qualche vantaggio alla scienza ed ha giovato a' suoi progressi.⁶

È in base a questo intento che Andrés si sofferma più a lungo su medici antichi come Ippocrate, Galeno, sulla medicina degli Arabi, su Morgagni rispetto ad altri pur famosi ma il cui contributo agli avanzamenti della medicina fu a suo parere trascurabile. L'approccio cronologico del sapere, caratterizzante tutta l'*Origine*, prosegue anche nell'*excursus* della medicina poiché è solo grazie all'impostazione storica che si possono delineare e correggere gli errori, comprendere gli arretramenti nonché il percorso e i protagonisti del progresso. Anche la ricerca storica per l'esule valenzano ha finalità utilitaristiche poiché afferma che

non sarebbe egli dunque uno studio utilissimo il ricercare i diversi rimedi, non solo quelli usati dalle nazioni europee [...] eziandio gli adoperati dalle remote e barbare e ricavarne tutto il possibile profitto? Non converrebbe ugualmente ripescare né medici antichi tanti rimedi da loro usati ed andati poi in dimenticanza?⁷

È questo l'atteggiamento che aveva consentito, secondo Andrés, la rivalutazione dell'uso terapeutico dell'oppio, dell'Elleboro e dell'acqua fredda già adoperati dagli antichi. Ribadisce la utilità della riflessione storica quando polemizza con alcuni intellettuali dell'epoca che rinnegano gli antichi maestri a favore di teorie e sistemi che non trovano comunque sbocchi di pratica utilità nella cura e nella diagnosi dei morbi. Già nella sua dissertazione circa il decadimento delle scienze contemporanee aveva dimostrata la sua tendenza neo-umanista intuendo nell'orgoglioso rifiuto dei moderni a leggere i testi degli antichi una delle cause dello stentato progresso delle scienze esatte.⁸

⁵ I capitoli sono il VI e VII del V tomo del Libro II di *Dell'Origine, progressi e stato attuale d'ogni Letteratura*, Parma, Dalla Stamperia Ducale 1794.

⁶ Ivi, capitolo VII, V, p. 302.

⁷ Ivi, p. 411.

⁸ *Perché si facciano presentemente sì pochi progressi nelle scienze*. La dissertazione fu letta in Accademia il 3 marzo 1774, Accademia Nazionale Virgiliana, Archivio storico, b. 42/6 e fu

La già riferita inutilità pratica dei sistemi della medicina antica e moderna traspare chiara anche quando, elogiando Ippocrate, contrappone il suo operato a quello dei medici dogmatici che «coltivavano una medicina, che, lontana dalla speranza, tutta fondata su raziocini e su le speculazioni, non era che razionale e speculativa senz'alcun aiuto della pratica e delle osservazioni».⁹

Infatti Ippocrate «mettendosi alla grand'impresa d'illuminare le sperienze col ragionamento, e di rettificare colla pratica le teorie, fece nascere una nuova medicina, ch'era ugualmente dogmatica che empirica».¹⁰

Critica infine l'atteggiamento delle sette che si distinguevano dalle scuole dei loro predecessori non per la pratica e per la teoria «ma per l'impegno di ridurre in sistema il loro metodo, difenderlo dalle opposizioni degli avversari e sostenerne la superiorità».

Tali metodi, in particolare «le deviazioni a questioni di secondaria importanza, l'abbandono di quelle utili ed importanti, le sottigliezze e le frivolezze» sono per Andrés di ostacolo all'avanzamento della medicina, ed in generale delle scienze, nel passato come nel presente.¹¹ Ribadisce infatti che «pur troppo vediamo anche a' nostri dì in molte scienze gran prurito di novità, somma smania di creazioni, d'originalità, d'invenzioni, e pochissimo profitto, picciolissimi progressi, nessun lodevole avanzamento». Riecheggia in questo concetto la critica contro un'altra delle cause ritenute dal valenzano responsabili del rallentamento dello sviluppo scientifico del suo secolo, la ricerca cioè del lusso letterario corruttore delle facoltà intellettive dell'uomo. Il corretto atteggiamento dello scienziato era già stato enunciato da Andrés nel suo *Saggio della filosofia del Galileo*, stampato a Mantova da Pazzoni nel 1776, nella cui introduzione demoliva la tendenza aristotelica a costruire sistemi poiché

il vero metodo di filosofare è quello che impiegò il Galileo; disaminare i fatti particolari, e non formare sistemi generali; seguire le tracce della natura colla scorta

pubblicata con il titolo *Dissertazione sopra le cagioni della scarsezza de' progressi delle scienze in questo tempo*, estr. del II tomo degli *Opuscoli Scientifici*, Ferrara, G. Rinaldi 1779.

⁹ Vd., nota 6, p. 289.

¹⁰ Ivi, p. 297. Le sette mediche della Grecia antica cui si riferisce Andrés sono la Empirica, la Dogmatica e la Metodica. Gli adepti della prima ritenevano che «tutta la scienza medica consiste nell'uso e nella speranza e che la disciplina razionale nulla ha da fare colla medicina». I medici che aderivano alla seconda «colle sole lor teorie volevano stabilire altra medicina» basandola su semplici ragionamenti e scollegandola dalla pratica. Per i metodici «la sola osservazione di ciò che in certo genere hanno di comune le malattie e nello stesso tempo non è interno ed occulto, ma manifesto e patente, è quanto basta alla medicina».

¹¹ Vd. nota 8.

della geometria, colle sperienze e l'osservazione e non proporre vaghe idee, né piani aerei su cui possa o non possa operare la natura; insomma farsi discepolo della natura, e non aspirare ad essere maestro degli altri.

I sistemi della medicina del XVIII secolo, originati dall'esigenza di formulare teorie generali che spiegassero il funzionamento del corpo umano e le malattie nonché di proporre soluzioni terapeutiche coerenti, erano spesso in contrasto tra loro essendo basati su idee filosofiche aprioristiche piuttosto che sull'evidenza; ebbero scarsi riflessi sulla pratica clinica, la loro applicazione risultando nociva in molti casi.¹²

Tutta quanta l'*Origine* è improntata inoltre sull'idea che non è possibile la separazione assoluta fra le differenti discipline ed arti dato che il sapere è una struttura unitaria nonostante al suo interno siano riconoscibili settori specifici.¹³ Infatti Andrés, mentre reputa fondamentale la Chimica, cui riconosce il merito per i tanti medicinali introdotti nella terapia, sollecita il medico ad ampliare il suo orizzonte culturale quando afferma che «la botanica e la storia naturale offrono un campo ancor più vasto e più fecondo alla terapeutica, donde potrà ricavare più copiosi e più efficaci rimedi se li saprà ricercare».¹⁴

Si sofferma ulteriormente su questo invito quando enfatizza l'importanza del confronto tra diverse competenze nell'ambito delle accademie polemizzando con *alcuni zelanti medici* che non approvavano questa impostazione, ritenuta di scarsa utilità per la pratica medica; sostiene infatti che

tutti quegli oggetti presi di mira sono realmente utili per la medicina; ed è da desiderarsi che siano esaminati e messi in chiaro pel vantaggio della medesima.¹⁵

Infatti tra le cause del rallentamento dello sviluppo delle scienze evidenzia la proliferazione delle specializzazioni e la conseguente mancanza di dialogo tra i membri delle varie discipline.

Nelle ultime pagine del capitolo Andrés sembra contraddire quanto af-

¹² Tra i principali sistemi del secolo XVIII ricordiamo quello dell'olandese Hermann Boerhaave (1668-1738), quelli dei tedeschi Friederich Hoffmann (1660-1742) e Georg Ernst Stahl (1660-1734), dei francesi Theophile de Bordeaux (1722-1776) e Paul Barthez (1734-1806) e dello scozzese William Cullen (1712-1790). Per una lettura esaustiva dei sistemi si rimanda a R. G. MAZZOLINI, *I lumi della ragione dai sistemi medici all'organologia naturalistica*, in *Storia del pensiero medico occidentale. Dal Rinascimento all'inizio dell'ottocento*, a cura di M.D. Grmek, Bari, Laterza 1996, p. 155.

¹³ M.L. BALDI, *Filosofia e cultura a Mantova nella seconda metà del settecento. I manoscritti filosofici dell'Accademia Virgiliana*, Firenze, La Nuova Italia Editrice 1969.

¹⁴ *Dell'Origine, progressi e stato attuale d'ogni Letteratura*, cit., cap VII, p. 411.

¹⁵ *Ivi*, p. 406.

fermato in precedenza circa lo stato dell'arte (e delle scienze in generale) sua contemporanea decantando il «bellissimo stato di floridezza e di splendore» raggiunti dalla medesima, ma si corregge poiché «non per questo dobbiamo credere che non le resti ancora molto da migliorare».¹⁶ Ritene l'igiene, la semeiotica e la terapeutica, ovvero la conservazione della salute, la conoscenza delle malattie e l'applicazione dei rimedi, le incombenze della medicina da sempre. Tuttavia non reputa l'igiene fondamentale quanto le altre due poiché «non abbisogna di medico il sano, ma l'ammalato; né io so se giugnerà mai l'igiene a formare una scienza non che necessaria, ma che apporti realmente vera pratica utilità».¹⁷ In ciò si discosta dal pensiero di molti scienziati illuministi che ritengono il miglioramento delle condizioni igieniche ambientali e personali fondamentale per la conservazione della salute pubblica. Per il valenzano «pochi precetti, ed una sobria e regolare condotta servono meglio a conservare la sanità, che molti volumi di scritti medici». La ricerca medica deve indirizzarsi quindi soprattutto verso la semeiotica, verso cioè la conoscenza delle malattie e ne indica alcune che abbisognano di miglior definizione come il vaiuolo, specialmente la necessità di capire «se possa o no ritornare ad un uomo per due volte», la lue venerea, la rachitide, le pleurisie ecc.

Sarebbe dunque utilissimo studio d'un dotto medico l'esaminare le malattie, che non hanno ancora segni caratteristici, e distintivi essenziali, e lavorare con tutta diligenza per ritrovarli [...] perchè non coltivare di più con diligenti osservazioni e con sottile giudizio lo studio dei polsi e delle orine, che ha fatto tanto e sì utile strepito nelle scuole n tempi della galenica ed arabica medicina?¹⁸

Come in altri suoi scritti precedenti anche nell'*Origine* sono chiare le tracce dell'adesione di Andrés alle istanze della corrente cattolico-moderata dell'Illuminismo. È illuminista, oltre che nella concezione evolutiva ed ottimistica del sapere, anche nella flessione cosmopolita affrontando l'analisi del contributo delle culture extraeuropee, di quella araba in particolare; se ne discosta quando disamina il ruolo nei secoli delle varie nazioni rimarcando quello non secondario della Spagna e dell'Italia; tale lineamento è interpretabile in chiave anti francese contro cioè l'illuminismo radicale dei *Phylosophes*, ovvero contro la miscredenza. Pur riconoscendo l'apporto della Francia ai recenti progressi delle scienze e della medicina, questo risulta nel contempo stemperato dalla celebrazione dei contributi delle altre nazioni europee.

¹⁶ Ivi, p. 409.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Ivi, p. 410.

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA per il triennio 2015 – 2018

Presidente	Piero Gualtierotti
Vicepresidente	Livio Volpi Ghirardini
Segretario Generale	Mauro Lasagna
Consigliere	Paola Besutti
“	Alessandro Lai
“	Eugenio Camerlenghi
“	Alberto Castaldini
“	Luciano Morselli
“	Paola Tosetti
Bibliotecario	Anna Maria Lorenzoni
Tesoriere	Alessandro Lai

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI per il triennio 2016 – 2019

Presidente	Achille Marzio Romani
Revisore	Erio Castagnoli
Revisore Rappresentante del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali	Francesco Vezzani

CONSIGLI DI CLASSE

Classe di Lettere e Arti

Presidente	Paola Besutti
Vicepresidente	Ugo Bazzotti
Segretario	Alberto Castaldini
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Alberto Castaldini

Classe di Scienze Morali

Presidente	Alessandro Lai
Vicepresidente	Carlo Marco Belfanti
Segretario	Maurizio Bertolotti
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Paola Tosetti

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

Presidente	Eugenio Camerlenghi
Vicepresidente	Luciano Morselli
Segretario	Ledo Stefanini
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Luciano Morselli

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Ines Mazzola
Maria Angela Malavasi
Funzionario del Comune di Mantova

CORPO ACCADEMICO
al 25 marzo 2017

ACCADEMICI ORDINARI

Classe di Lettere e Arti

1. Albrecht Michael
2. Barchiesi Alessandro
3. Bazzotti Ugo
4. Belluzzi Amedeo
5. Besutti Paola
6. Biondi Giuseppe Gilberto
7. Burzacchini Gabriele
8. Canova Andrea
9. Castaldini Alberto
10. Cavarzere Alberto
11. Conte Gian Biagio
12. Crotti Ilaria
13. Harrison Stephen J.
14. La Penna Antonio
15. Lasagna Mauro
16. L'Occaso Stefano
17. Piavoli Franco
18. Pizzamiglio Gilberto
19. Pozzi Mario

20. Putnam Michael
21. Rabboni Renzo
22. Serianni Luca
23. Signorini Rodolfo
24. Sisinni Francesco
25. Stussi Alfredo
26. Tamassia Anna Maria
27. Traina Alfonso

Classe di Scienze Morali

1. Alpa Guido
2. Belfanti Carlo Marco
3. Bertolotti Maurizio
4. Brenner Michael
5. Brunelli Roberto
6. Busi Giulio
7. Chambers David
8. Chittolini Giorgio
9. Chizzini Augusto
10. Ganda Arnaldo
11. Genovesi Adalberto
12. Genovesi Sergio
13. Giarda Angelo
14. Grandi Alberto
15. Gualtierotti Piero
16. Jori Alberto
17. Lai Alessandro
18. Lambertini Renzo
19. Lazzarini Isabella
20. Lorenzoni Anna Maria
21. Navarrini Roberto
22. Olmi Giuseppe
23. Perani Mauro
24. Pop Ioan-Aurel
25. Prandi Carlo
26. Romani Achille Marzio
27. Savignano Armando
28. Tosetti Paola
29. Vaini Mario
30. Vitale Maurizio

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Armocida Giuseppe
2. Berlucchi Giovanni
3. Bertotti Bruno
4. Betti Renato
5. Bignami Giovanni
6. Bonora Enzo

7. Bosellini Alfonso
8. Camerlenghi Eugenio
9. Castagnoli Erio
10. Chiribella Giulio
11. Coen Salvatore
12. Coppi Bruno
13. Dina Mario Alberto
14. Enzi Giuliano
15. Fontanili Maurizio
16. Gandolfi Mario
17. Hoffmann Karl-Heinz
18. Martinelli Mario
19. Mercanti Fabio
20. Morselli Luciano
21. Natale Luigi
22. Nonfarmale Ottorino
23. Orlandini Ivo
24. Ricci Renato Angelo
25. Rosolini Giuseppe
26. Rubbia Carlo
27. Stefanini Ledo
28. Tenchini Paolo
29. Volpi Ghirardini Livio
30. Zanca Andrea

Soprannumerari

1. Colorni Angelo

ACCADEMICI D'ONORE

A vita

1. Baschieri Corrado
2. Bellù Adele
3. Paolucci Antonio
4. Scaglioni Giovanni
5. Fermi Giordano

Pro tempore muneris

1. 1. Il Prefetto della Provincia di Mantova: Carla Cincarilli
2. Il Vescovo della Diocesi di Mantova: Marco Busca
3. Il Sindaco della città di Mantova: Mattia Palazzi
4. Il Direttore del Palazzo Ducale di Mantova: Peter Assmann
5. Il Presidente della Camera di Commercio I. A. A.: Carlo Zanetti
6. Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: Luisa Onesta Tamassia
7. Il Responsabile del Servizio Biblioteche del Comune di Mantova: Cesare Guerra

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere e Arti

1. Azzali Bernardelli Giovanna
2. Berzaghi Renato
3. Bonfanti Marzia
4. Borsellino Nino
5. Bourne H. Molly
6. Calzolari Mauro
7. Calzona Arturo
8. Coccia Michele
9. Erbesato Gian Maria
10. Ferri Edgarda
11. Giovetti Paola
12. Grassi Maria Giustina
13. Margonari Renzo
14. Palvarini Maria Rosa
15. Pastore Giuseppina
16. Piccinelli Roberta
17. Piva Paolo
18. Roffia Elisabetta
19. Soggia Roberto

Classe di Scienze Morali

1. Barozzi Giancorrado
2. Bettoni Ludovico
3. Cavazzoli Luigi
4. Dall'Ara Renzo
5. Fantini D'Onofrio Francesca
6. Gardoni Giuseppe
7. Levi Leonello
8. Marocchi Massimo
9. Montanari Daniele
10. Mortari Annamaria
11. Nicolini Beatrice
12. Nicolini Cesare
13. Rimini Cesare
14. Romani Marina
15. Sabbioni Secondo
16. Scansani Stefano
17. Sgarbi Marco
18. Stacchezzini Riccardo
19. Tamalio Raffaele
20. Vignoli Mariano

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Aitini Enrico
2. Baraldi Fulvio
3. Bertolini Alfio
4. Bonisoli Arrigo
5. Bonora Claudia
6. Bottura Renato
7. Caprini Francesco
8. Gozzi Ennio
9. Malavasi Fabio
10. Mantovani Giancarlo
11. Marocchi Renato
12. Mozzarelli Andrea
13. Parmigiani Carlo
14. Potecchi Sandro
15. Togliani Carlo
16. Togliani Luigi
17. Tongiorgi Paolo

SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI
dalla riforma di Maria Teresa a oggi

Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934; il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 a oggi.

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari della Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari della Corte	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masè Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colorni	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-1991
Prof. maestro Claudio Gallico	1991-2006
Prof. Giorgio Bernardi Perini	2006-2009
Prof. Giorgio Zamboni	2009-2011
Avv. Piero Gualtierotti	2011-

Mario Artioli (1940-2016)

Accademico ordinario della Classe di Lettere e Arti dal 20 gennaio 2003. Presidente della stessa Classe dal 2012 al 2014.

Nato a Mantova il 22 febbraio 1940, si è laureato in lettere moderne presso l'Università degli Studi di Bologna con una tesi in estetica discussa con il prof. Luciano Anceschi e ha insegnato nelle scuole secondarie di primo e secondo grado. Dal 1982, vincitore di concorso, ha esercitato il ruolo di preside nella scuola secondaria. Dal 1990, comandato dal Ministero della Pubblica Istruzione è divenuto responsabile provinciale del servizio di integrazione scolastica degli alunni h, e dell'attività di aggiornamento e sperimentazione organizzativa e didattica. Nel 1989-90 e nel 1992-93 ha diretto per conto del Ministero il Corso Biennale di specializzazione per insegnanti di sostegno. Nel 1999-2000 ha diretto corsi di formazione per il conseguimento della qualifica di dirigente scolastico per capi d'istituto a Mantova e Mestre e per segretari di istituti scolastici finalizzati al conseguimento della qualifica di Direttore dei servizi finanziari e amministrativi a Bardolino. Ha svolto, a partire dal 1974, continua attività di ricerca e di formazione per il personale insegnante, amministrativo e ausiliario della scuola sia per conto dell'IRRSAE Lombardia che del Provveditorato agli Studi.

È stato presidente della Commissione di gestione della Biblioteca comunale di Mantova e membro della commissione tecnica della Casa del Mantegna, della Commissione tecnica di Palazzo Te e del Comitato scientifico del Centro Internazionale di Cultura di Palazzo Te.

È stato tra i fondatori, con Umberto Artioli, Gino Baratta, Francesco Bartoli, Renzo Margonari e Fernando Trebbi, della rivista «Il Portico». Dal 1971 al 1981 è stato redattore della collana di poesia «La tradizione del nuovo» per la Casa Editrice Paravia; dal 1973 redattore e poi vicedirettore (1984-1995) della rivista letteraria «Il Verri». Ha svolto a partire dagli anni Settanta una intensissima attività di promozione culturale, curando incontri, conferenze, presentazioni, mostre, convegni.

Nel settembre del 1977 in collaborazione con Gaetano Greco ha curato il festival per bambini *La città favolosa*, che ha animato l'intera città per quattro giorni, con la partecipazione di Leo Lionni, Gianni Rodari, Bruno Munari, Giovanni Anceschi, Giulia Niccolai, Adriano Spatola, Toti Scialoja, Pinin Carpi, Donatella Ziliotto, Giuliano Parenti, Sauro Marianelli, Tonino Casula, Enzo Mari, ecc.

Ha tenuto presentazioni e conversazioni pubbliche con Luciano Anceschi, Santoni Ruju, Bertin, Franco Frabboni, Nicola Abbagnano,

Mario Pemiola, Guido Guglielmi, Giuseppe Conte, Gillo Dorfles, Lino Rossi, Gianni Vattimo, Renato Barilli, Fausto Curi, Antonio Porta, Cesare Sughi, Raf Vallone, Tino Buazzelli, Alfredo Giuliani, Eugenio Montale, Pier Vincenzo Mengaldo, Gilberto Lonardi, Pier Carlo Masini, Lamberto Pignotti, Eugenio Miccini, Riccardo Cucciolla, Angelo Pezzana, Giuliano Parenti, Alberto Cappi, Luciano Nanni, Giovanni Lucchini, Nicola De Buono, Alfredo Giuliani, ecc.

Ha realizzato e introdotto il ciclo di conferenze dedicate a Montale in occasione della mostra *Mantova per Montale* tenutasi a Palazzo Te nell'inverno 1983, cui hanno preso parte Elisabetta Graziosi, Giulio Nascimbeni, Angelo Jacomuzzi, Gilberto Lonardi, Cesare Segre.

Impegnato nella valorizzazione della letteratura locale, ha portato a termine insieme a Vladimiro Bertazzoni l'edizione in quattro volumi degli scritti di Giovanni Piubello. Nel 2004 ha inoltre curato il saggio introduttivo del volume *Il cerchio e il quadrato*.

Storico collaboratore del Festivalletteratura fin dalla prima edizione (1997), è stato consulente per la poesia. Ha presentato nel corso degli anni i principali poeti italiani del Novecento: Mario Luzi (1997), Edoardo Sanguineti (1998), Andrea Zanzotto (1999), Giuliano Parenti (2001), Giuseppe Conte (1998) e numerosi stranieri. Il chiostro di San Barnaba era diventato il 'suo' luogo, dedicato alla poesia. Tra i 'suoi' eventi del Festivalletteratura si ricordano, in particolare, la lettura integrale del *Baldus*, il celebre poema macaronico di Teofilo Folengo, in collaborazione con Giorgio Bernardi Perini, il ciclo 'C'è futuro negli antichi' con Luciano Canfora e Fernando Bandini e l'omaggio a Cesare Pavese, nel 2008, centenario della nascita, in cui poeti e critici dedicarono una personalissima lettura delle sue opere, arricchendola con ricordi, giudizi, commenti.

Nel 2008 ha introdotto con uno studio critico la ristampa di *La Musa paisana con li fransi*, raccolta dell'intera opera poetica di Anfibio Rana, al secolo Don Doride Bertoldi, il nostro maggior verseggiatore dialettale del Novecento.

Muore a Mantova il 27 luglio 2016.

Maria Giustina Grassi (1929-2016)

Socio corrispondente della Classe di Lettere e Arti dal 16.9.1986.

Nata a Reggio Emilia il 5 luglio 1929, risiede a Mantova dal 1932 con il trasferimento del padre, Direttore della Ragioneria Provinciale di Stato. Dopo la Scuola Media 'M. Sacchi' ha frequentato il Ginnasio Liceo Virgilio e contemporaneamente, dal 1945 al 1947, il Corso Serale facoltativo di Plastica (insegnante Paolino Agosti, scultore e intagliatore) e di Copia dal Vero (insegnante Giovanni Minuti, pittore) della locale Scuola Statale d'Arte.

Ha proseguito gli studi presso l'Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia e si è laureata in Storia dell'Arte Moderna (a.a. 1952-1953) con una tesi dal titolo *Giulio Romano architetto a Mantova. Il Palazzo Te*; relatore Giuseppe Fiocco, controrelatore Sergio Bettini, con una votazione di 108/110.

Nel 1959 ha conseguito a Roma l'abilitazione per l'insegnamento di Storia dell'Arte degli Istituti Superiori (presidente di Commissione prof. Giulio Carlo Argan, votazione 74/75).

Dal 1954 al 1956 ha insegnato Lettere presso l'Istituto Magistrale del Redentore di Mantova e dal 1956 al 1985 Storia dell'Arte e delle Arti Applicate (del legno e dei metalli) e Lettere, poi Storia delle Arti Visive presso l'Istituto Statale d'Arte di Mantova del quale è stata dal 1962 al 1971 vicedirettore e membro del Consiglio di Amministrazione.

Ha collaborato con mons. Luigi Bosio alla mostra *Tesori d'arte nella Terra dei Gonzaga*, Milano, Electa 1974, nel 1979 con Pace Raus Bergonzoni per la mostra postuma dello scultore Aldo Bergonzoni in Palazzo Te. Su Palazzo d'Arco, insieme a Ercolano Marani e Giuseppe Amadei pubblica *La collezione dei dipinti: Seicento e Settecento. Mobili e arredi in Il Palazzo d'Arco in Mantova*, Cinisello Balsamo, Pizzi 1980. Collabora nel 1985 con Donatella Martelli e mons. Giancarlo Manzoli per la schedatura di opere d'intaglio e di oreficeria e di dipinti del Museo Diocesano e nel 2001-2003 con Roberto Capuzzo pubblica per il volume sulla chiesa di Santo Spirito l'articolo *I dipinti un tempo nella chiesa. Gli arredi lignei in La chiesa di Santo Spirito in Mantova* a cura di Rodolfo Signorini, Mantova, Sometti 2003.

Molti i suoi articoli sull'arte del legno, sulla chiesa parrocchiale di Sant'Egidio, sulla chiesa palatina di Santa Barbara e sulle opere conservate presso il Museo Diocesano Francesco Gonzaga di Mantova. Su «Postumia» ha pubblicato recentemente due importanti saggi su: *Gli ex voto in argento e oro dell'urna di sant'Anselmo conservati nel Museo Diocesano di Mantova: note sulle figurine in preghiera* (n. 22/3 – 2011) e *Intagliatori a Mantova tra Seicento e Settecento: Guglielmo e Giovanni Battista Duschì; Gaspare Troncavini e l'Arte dei marangoni* (n. 23/3 – 2012).

Insegnante di particolare valore e preparazione, dotata di un sapere eclettico, amata dagli allievi, persona versatile con una molteplicità d'interessi per il mondo dell'arte, artista ella stessa e allo stesso tempo di carattere modesto e schivo, molto affabile e da tutti benvoluta.

Gianfranco Turganti (1928-2016)

Socio corrispondente della Classe di Scienze matematiche fisiche naturali dal 12.6.2002.

Nato a Mantova nel 1928 si è laureato al Politecnico di Milano in

Ingegneria Industriale Chimica. Dal novembre 1952 è assistente ai lavori di costruzione della raffineria ICIP di Mantova; nel 1954 responsabile di turno della stessa raffineria; nel 1954 è progettista delle Officine Belleli di Mantova e dal 1955 al 1959 progettista e direttore dei lavori della Bonaldi Spa-Crema: costruzione impianti petrolchimici e direttore dei lavori presso raffineria Garrone. Dal 1960-1968 diventa direttore dello stabilimento petrolchimico Cabot Spa di Ravenna del gruppo Cabot Corporation, USA; nello stesso periodo, effettua missioni speciali, su richiesta della casa madre quale coordinatore della produzione presso gli stabilimenti USA a Pampa (Texas), Big Spring (Texas), Franklin (Louisiana), Billerica (Massachusset), Sarnia Ontario (Canada); a Cartagena (Colombia) per l'organizzazione e avviamento dello stabilimento colombiano della Cabot Corporation; è stato direttore e consigliere di amministrazione della Cabot Ltd. di Stanlow U.K; direttore e coordinatore della produzione europea presso gli stabilimenti: Cabot GmbH a Grossauheim-Hanau (Germania), Cabot (Spagna), a Santurce-Bilbao, Ketjen a Botlek Rotterdam (Olanda); direttore generale di Cabot France; direttore europeo di Cabot Europa a Parigi.

Dal 1976-1983 presidente e amministratore delegato della Zanellini Spa di Mantova; dal 1984-1990 direttore della raffineria ICIP di Mantova. Dal 1992-1993 è assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Mantova; dal 1993-1995 diventa consigliere di amministrazione del Consorzio Universitario Mantovano, poi segretario generale. È stato membro della Commissione Ambiente dell'Associazione Industriali di Mantova.

Vittorio Sermonti (1929-2016)

Accademico ordinario della Classe di Lettere e Arti dal 29.6.1996.

Nato a Roma nel 1929, sesto di sette fratelli, da padre avvocato di origini pisane e madre palermitana, da bambino, vedeva circolare in casa personaggi come Vittorio Emanuele Orlando (suo padrino di nascita), Luigi Pirandello, Alberto Beneduce, Enrico Cuccia. Narratore, saggista, traduttore, regista di radio e tv, giornalista, docente di Italiano-Latino al liceo 'Tasso' di Roma (1965-1967) e di tecnica del verso teatrale all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica (1973-1974), consulente CEE (1985-1988), poeta e lettore di poesia si occupa da sempre dell'energia vocale latente nei testi letterari, insomma, del rapporto fra la scrittura e la voce.

Cresciuto nel perimetro di Niccolò Gallo con Giorgio Bassani, Cesare Garboli, Antonio Delfini, Pier Paolo Pasolini, Goffredo Parise e molti altri, fu promosso per le stampe da Roberto Longhi (è redattore di «Paragone» dal remoto 1954). Si è laureato con lode ma tardi (1963) alla Sapienza di Roma in Filologia Moderna con tesi su Lorenzo Da Ponte (relatori, Natalino Sapegno e Giovanni Macchia). Per meno di un anno (1956) è stato

iscritto al P.C.I. Nel 1956-57 ha vissuto a Brema, nel 1967-68 a Praga, nel 1975-79 a Torino, dove ha diretto il Centro Studi del Teatro Stabile.

Ha collaborato a vario titolo con diversi giornali «L'Unità», 1979-82; «Il Mattino», 1985-86; «Corriere della Sera», 1992-94).

Nelle sue centoventi regie per la radio (1958-1984), ha lavorato con i più grandi attori del tempo: da Renzo Ricci a Vittorio Gassman, da Paolo Poli a Carmelo Bene, da Sarah Ferrati a Valeria Moriconi. Tra il 1987 e il 1992 ha registrato per Raitre l'intera *Commedia* introdotta da cento racconti critici sotto il titolo *La Commedia di Dante, raccontata e letta da Vittorio Sermonti*; tra il 1995 e il 1997 ne ha replicato la lettura, ampliando le introduzioni, nella basilica di San Francesco a Ravenna, davanti a migliaia di persone di ogni età, ceto, grado di istruzione; tra il 2000 e il 2002, aggiornando via via la parte critica, ai Mercati di Traiano e al Pantheon di Roma; dal 2003 al 2005 a Firenze (Cenacolo di Santa Croce) e a Milano (S. Maria delle Grazie); nel 2006 a Bologna (Santo Stefano). In letture di singoli canti si è prodotto per tutta Italia, ma anche in Svizzera, Spagna, Regno Unito, Argentina, Cile, Uruguay, Israele, Turchia. Nell'autunno 2006 (Milano, Santa Maria delle Grazie) e nell'autunno 2007 (Roma, esedra del Marco Aurelio nei Musei Capitolini) ha letto i XII libri dell'*Eneide* tradotti da lui. Fra l'autunno 2009 e la primavera 2010 ha registrato per intero la versione definitiva dei cento commenti-racconto e delle cento letture della *Commedia* di Dante, dei dodici libri dell'*Eneide* e di 14 «racconti verdiani». Nel giugno 2012 ha registrato le *Metamorfosi* di Ovidio nella sua traduzione.

Ha vissuto da sempre a Roma, ha soggiornato per molti anni e in epoche diverse a Milano. Membro d'onore della Dante Alighieri di Parigi, dell'Aspen Institute Italia e Accademico virgiliano, è stato cittadino onorario di Ravenna e di Palermo.

A marzo 2016 ha ricevuto il Premio Nazionale per la traduzione a cura del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo «per aver tradotto con particolare acume interpretativo ed una scrittura agile ed elegante la letteratura classica e aver affrontato le letture dantesche riconsegnando alla contemporaneità la più profonda essenza dell'opera del Poeta».

Nel marzo dello stesso anno è uscito il romanzo *Se avessero* (Garzanti), finalista al Premio Strega. Muore a Roma il 23 novembre 2016. Nel 2017, a un anno dalla sua scomparsa, è stata pubblicata da Garzanti una raccolta di saggi inediti *L'ombra di Dante*.

Giorgio Bernardi Perini (1929-2017)*

Accademico ordinario della Classe di Lettere e Arti dal 7.5.1984.

Il 18 febbraio 2017 si è spento il prof. Giorgio Bernardi Perini, pre-

sidente emerito dell'Accademia. Era nato a Marcaria (Mn) il 19 ottobre 1929. Dopo gli studi liceali, «assorti e felici» come egli stesso ebbe a definirli, condotti a Mantova, nel 1948 si iscrisse alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, dove si laureò nel 1953 discutendo la tesi *La quarta egloga di Virgilio nella recente critica angloamericana* sotto la guida del prof. Pietro Ferrarino. All'interno della stessa facoltà dell'Ateneo patavino egli svolse in seguito la sua intera carriera accademica: assistente volontario alla cattedra di Letteratura latina negli anni dell'insegnamento secondario, assistente di ruolo dal 1963, libero docente di Grammatica latina nel 1975, professore incaricato di Storia della lingua latina e di Letteratura latina e infine professore di ruolo di Letteratura latina, straordinario dal 1976 e ordinario dal 1979, fino a quando su sua richiesta venne collocato a riposo il 31 ottobre 1999. Ma i suoi contatti con l'Università di Padova non si interruppero con la pensione: perché, dopo esserne stato nominato professore emerito, negli anni accademici 2004-2005 e 2005-2006 venne chiamato a tenere corsi di insegnamento nella neo istituita 'Scuola Galileiana di Studi superiori'.

Il prof. Bernardi Perini fu autore di saggi critici innovativi e apprezzati, che spaziano per tutta la latinità, dall'arcaica poesia in saturni ai *carmina* dell'*Anthologia latina*, via via fino alla poesia latina tardo-medievale (Boccaccio) e umanistica. Tra essi si segnalano in particolare quelli relativi alla fonetica latina e la monumentale edizione della *Noctes Atticae* di Aulo Gellio. Ma non va dimenticata, per l'influsso esercitato sulla formazione di generazioni di studenti universitari, la sua *Propedeutica al latino universitario*, scritta in collaborazione col collega e amico Alfonso Traina. Tutti i suoi scritti, anche quelli più tecnici, appaiono caratterizzati da una straordinaria eleganza formale, che ebbe modo di risaltare ancora di più nelle traduzioni, alle quali egli si applicò per tutto l'arco della vita (da quella, giovanile, della *Zanitonella* di Teofilo Folengo a quella, ormai crepuscolare, delle *Bucoliche* virgiliane), e negli scritti latamente autobiografici, come quello «strano testamento spirituale» che sono *Le Muse in gioco: sovrascritture e altre scritture*. La sua attività scientifica gli valse la nomina a membro del Centro di Studi Ciceroniani di Roma e a socio corrispondente dell'Accademia Galileiana di Padova e dell'istituto Lombardo (Accademia di Scienze e Lettere) di Milano.

Nominato membro ordinario dell'Accademia Virgiliana nel 1984, dapprima fu eletto a presiederne la Classe di Lettere e Arti e poi, nel 2006, alla morte improvvisa dell'amico fraterno Claudio Gallico, fu chiamato a subentrargli nella carica di Presidente, che mantenne fino al 2009. Nel ringraziare il Presidente di allora, prof. Eros Benedini, per essere stato cooptato nell'Accademia, il prof. Bernardi Perini vedeva in quell'atto il riconoscimento di una sua «appassionata dedizione ai valori che si legano a Mantova e alla sua Accademia». E di tale dedizione egli diede effettivamente prova sia nell'attenzione critica dedicata senza interruzione ai due

grandi poeti mantovani Virgilio e Folengo, sia nelle iniziative di cui si fece promotore nella sua attività accademica. A lui si deve l'ideazione del Premio Internazionale Virgilio, che nel corso degli anni ha visto tra i premiati non solo alcune della personalità più eminenti negli studi virgiliani ma anche un poeta profondamente innamorato di Virgilio e della sua terra come Seamus Heaney, premio Nobel della letteratura e cittadino onorario di Mantova. Quale rappresentante dell'Accademia in seno al consiglio di amministrazione della Fondazione Banca Agricola Mantovana, egli diede vita a una collana, la 'Biblioteca Mantovana', che, pur nell'arco di una breve esistenza e il taglio territoriale, seppe guadagnarsi un posto privilegiato fra le collane di alta cultura. Per queste sue attività il Comune di Mantova nel 2006 gli conferì il premio 'Edicola di Virgilio d'oro'.

Alberto Cavarzere

* Per una più approfondita analisi critica dell'attività del prof. Bernardi Perini mi sia consentito rinviare al saggio *Giorgio Bernardi Perini: una vita per la poesia*, «Paideia», LXXII, 2017, 9-26, che riproduce la commemorazione tenuta in Accademia in occasione del Genetliaco di Virgilio del 15 ottobre 2017. Lì, alle pp. 23-26, si trova anche la bibliografia dello studioso, che integra quella apparsa in calce al volume G. BERNARDI PERINI, *Il Mincio in Arcadia. Scritti di filologia e letteratura latina*, a cura di A. Cavarzere-E. Pianezzola, Bologna 2001, pp. 505-512. Si veda anche il ricordo di una sua allieva: D. MARRONE, *Giorgio Bernardi Perini*, «Studi Petrarqueschi», XXX, 2017, 1-6.

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

al 31 dicembre 2016

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno 1863	edito nel 1863 *
Anno 1868	edito nel 1868
Biennio 1869-70	edito nel 1871 *
Biennio 1871-72	edito nel 1874 *
Triennio 1874-75-76	edito nel 1878 *
Biennio 1877-78	edito nel 1879 *
Biennio 1879-80	edito nel 1881 *
Anno 1881	edito nel 1881 *
Anno 1882	edito nel 1882 *
Biennio 1882-83 e 1883-84	edito nel 1884 *
Biennio 1884-85	edito nel 1885 *
Biennio 1885-86 e 1886-87	edito nel 1887 *
Biennio 1887-88	edito nel 1889 *
Biennio 1889-90	edito nel 1891 *
Biennio 1891-92	edito nel 1893 *
Biennio 1893-94	edito nel 1895 *
Biennio 1895-96	edito nel 1897 *
Anno 1897	edito nel 1897 *
Anno 1897-98	edito nel 1899 *
Biennio 1899-1900	edito nel 1901 *
Biennio 1901-02	edito nel 1903 *
Anno 1903-04	edito nel 1905 *
Anno 1906-07	edito nel 1908 *

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I	edito nel 1908 *
Volume I - Parte II	edito nel 1909 *
Volume II - Parte I	edito nel 1909 *
Volume II - Parte II	edito nel 1909
Volume II - Appendice	edito nel 1910
Volume III - Parte I	edito nel 1910
Volume III - Parte II	edito nel 1911
Volume III - Appendice I	edito nel 1911
Volume III - Appendice II	edito nel 1911
Volume IV - Parte I	edito nel 1911 *
Volume IV - Parte II	edito nel 1912
Volume V - Parte I	edito nel 1913
Volume V - Parte II	edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II	edito nel 1914
Volume VII - Parte I	edito nel 1914
Volume VII - Parte II	edito nel 1915
Volume VIII - Parte I	edito nel 1916
Volume VIII - Parte II	edito nel 1919

Volume IX-X	edito nel 1919
Volume XI-XIII	edito nel 1920 *
Volume XIV-XVI	edito nel 1923 *
Volume XVII-XVIII	edito nel 1925
Volume XIX-XX	edito nel 1929 *
Volume XXI	edito nel 1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane)	edito nel 1931
Volume XXIII	edito nel 1933
Volume XXIV	edito nel 1935
Volume XXV	edito nel 1939
Volume XXVI	edito nel 1943 *
Volume XXVII	edito nel 1949
Volume XXVIII	edito nel 1953
Volume XXIX	edito nel 1954
Volume XXX	edito nel 1958
Volume XXXI	edito nel 1959
Volume XXXII	edito nel 1960
Volume XXXIII	edito nel 1962
Volume XXXIV	edito nel 1963
Volume XXXV	edito nel 1965
Volume XXXVI	edito nel 1968
Volume XXXVII	edito nel 1969
Volume XXXVIII	edito nel 1970
Volume XXXIX	edito nel 1971
Volume XL	edito nel 1972
Volume XLI	edito nel 1973
Volume XLII	edito nel 1974
Volume XLIII	edito nel 1975
Volume XLIV	edito nel 1976
Volume XLV	edito nel 1977
Volume XLVI	edito nel 1978
Volume XLVII	edito nel 1979
Volume XLVIII	edito nel 1980
Volume XLIX	edito nel 1981
Volume L	edito nel 1982
Volume LI	edito nel 1983
Volume LII	edito nel 1984
Volume LIII	edito nel 1985
Volume LIV	edito nel 1986
Volume LV	edito nel 1987
Volume LVI	edito nel 1988
Volume LVII	edito nel 1989
Volume LVIII	edito nel 1990
Volume LIX (1991)	edito nel 1992
Volume LX (1992)	edito nel 1993
Volume LXI (1993)	edito nel 1994
Volume LXII (1994)	edito nel 1995
Volume LXIII (1995)	edito nel 1996
Volume LXIV (1996)	edito nel 1997
Volume LXV (1997)	edito nel 1998
Volume LXVI (1998)	edito nel 1999
Volume LXVII (1999)	edito nel 2000
Volume LXVIII (2000)	edito nel 2001

Volume LXIX (2001)	edito nel 2002
Volume LXX (2002)	edito nel 2003
Volume LXXI (2003)	edito nel 2004
Volume LXXII (2004)	edito nel 2005
Volume LXXIII (2005)	edito nel 2006
Volume LXXIV (2006)	edito nel 2007
Volume LXXV (2007)	edito nel 2008
Volume LXXVI (2008)	edito nel 2010
Volume LXXVII (2009) LXXVIII (2010)	edito nel 2012
Volume LXXIX (2011) LXXX (2012)	edito nel 2014
Volume LXXXI (2013)	edito nel 2015
Volume LXXXII (2014)	edito nel 2016
Volume LXXXIII (2015)	edito nel 2017
Volume LXXXIV (2016)	edito nel 2018

SERIE MONUMENTA

- Volume I - PIETRO TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920*.
- Volume II - ALESSANDRO LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922 (Ristampa anastatica 1993).
- Volume III - PIETRO TORELLI, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924*.
- Volume IV - UGO NICOLINI, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
- Volume V - ALDO ANDREANI, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942*.

SERIE MISCELLANEA

- Volume I - PIETRO TORELLI, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915*.
- Volume II - *L'Eneide* tradotta da Giuseppe Albini, 1921*.
- Volume III - ROMOLO QUAZZA, *Mantova e il Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922*.
- Volume IV - GIAN GIUSEPPE BERNARDI, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923*.
- Volume V - ROMOLO QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926*.
- Volume VI - ROMOLO QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926*.
- Volume VII - PIETRO TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
- Volume VIII - ATTILIO DAL ZOTTO, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
- Volume IX - *Studi Virgiliani*, 1930.
- Volume X - CESARE FERRARINI, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
- Volume XI - P. VERGILI MARONIS, *Bucolica, Georgica, Aeneis*, a cura di Giuseppe Albini e Gino Funaioli, 1938.
- Volume XII - PIETRO TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALI

Classe di Scienze fisiche e tecniche

(poi: Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, dal N. 3 al N. 6)

1. *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il "Collegium internationale chirurgiae digestivae"), 1975.
2. GILBERTO CARRA, ATTILIO ZANCA, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.
3. *Sulle infermità dei cavalli. Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV)*, trascritto e collazionato da Gilberto Carra e Cesare Golinelli, 1991.
4. BRUNO BERTOTTI, CARLO CASTAGNOLI, ARTURO FALASCHI, PIERO GALEOTTI, RAOUL GATTO, ARNALDO LONGHETTO, CARLO RUBBIA, *Grandi modelli scientifici del Novecento, lezioni (1988-90)*, 1990.
5. SILVIA ENZI, ALDO ENZI, *Il tempo misurato*, 1993.
6. *Le tecnologie informatiche al servizio della società*, Atti del convegno di studi (11 giugno 1993), 1995.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1883*.

LUIGI MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di Albany Rezzaghi, 2 voll., 1952*.

IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di Vittore Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963 [1963]*.

Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, Atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974.

GIUSEPPE ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di Renato Giusti, 1975.

Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, Atti del convegno storico a cura di Renato Giusti, 1977.

Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, Atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977, a cura dell'Accademia Virgiliana. □

GIUSEPPE SISSA, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), Atti a cura di Ettore Bonora, 1980.

Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, Atti a cura di mons. Luigi Bosio e don Giancarlo Manzoli, 1980*.

Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. Luigi Bosio e Giovanni Rodella, 1981*.

Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980), 1981.

Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta* 1981, [1982], con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana Eros Benedini.

Nel bimillenario della morte di Virgilio, 1983.

GIUSEPPE SISSA, *Storia di Gonzaga*, 1983. □

Armamentario chirurgico del XVIII secolo (Museo Accademico Virgiliano), Catalogo con testo a cura di Attilio Zanca, ricerche archivistiche di Gilberto Carra, 1983.

L'essenza del ripensamento su Virgilio. Tavola rotonda (9 ottobre 1982), 1983.

Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio (19-24 settembre 1981), 2 voll., 1984.

Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova, Atti del convegno (6-9 ottobre 1983), 1985.

EROS BENEDINI, *Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, 1987.

Il restauro nelle opere d'arte, Atti del convegno (maggio-giugno 1984), 1987.

Scienza e Umanesimo, Atti del convegno (14-15-16 settembre 1985), 1987.

L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri, Atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), 1988.

L'Austria e il Risorgimento mantovano, Atti del convegno (19-20 settembre 1986), 1989.

Gli etruschi a nord del Po, Atti del convegno (4-5 ottobre 1986), 1989.

Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria, Atti del convegno (3 dicembre 1988), 1990.

La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare, Atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988), 1990.

Giulio Romano, Atti del convegno internazionale di studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento" (1-5 ottobre 1989), 1989.

La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano, Atti del convegno (4-7 ottobre 1990), 1992.

Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta, Atti del convegno (Sabbioneta - Mantova, 12-13 ottobre 1991), a cura di Ugo Bazzotti, Daniela Ferrari, Cesare Mozzarelli, 1993.

Catalogo delle dissertazioni manoscritte. Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII), a cura di Lorena Grassi e Giovanni Rodella, 1993.

Sulle dissertazioni scientifiche messe a concorso dalla Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti (1768-1794) di LEDO STEFANINI e EMANUELE GOLDONI. Supplemento a «Atti e Memorie» vol. LXXXII (2014).

La «contraddizione fra calcolo e ragionamento»: un dibattito di fine '700 sul ruolo del calcolo infinitesimale nelle scienze di LEDO STEFANINI e EMANUELE GOLDONI. Supplemento a «Atti e Memorie» vol. LXXXIV (2016).

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

1. *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini, 2013.
2. *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato, 2013.
3. *Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466)*, a cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi, 2014.
4. *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*, Atti del convegno per il 150° anniversario dell'unità d'Italia (Mantova 21 ottobre e Asola 22 ottobre 2011), a cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola, 2015.
5. *La cultura alimentare e l'arte gastronomica dei Romani. Contributo alla filosofia dell'alimentazione e alla storia culturale del mondo mediterraneo* di ALBERTO JORI, 2016.
6. *Tomo I - Il mecenatismo accademico dei Gonzaga e la loro cultura antiquaria e umanistica nel Cinquecento* di PAOLA TOSETTI GRANDI.

Tomo II - *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova*, Atti del convegno internazionale di studi (Mantova 29-30 novembre 2012), a cura di Paola Tosetti Grandi e Annamaria Mortari, 2016.

7. *Castel Goffredo dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)* di PIERO GUALTIEROTTI, 2017.
8. *Archivio Pietro Torelli (1886-1952). Inventario*, a cura di Elena Lucca e Ombretta Primavore, 2017.

Volumi pubblicati dalla Casa Editrice Leo S. Olschki

MISCELLANEA (Nuova serie)

1. *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita*, Atti del convegno (26-29 settembre 1991), 1993.
2. *Mantova e l'antico Egitto, da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi*, Atti del convegno (23-24 maggio 1992), 1994.
3. *Storia, letteratura e arte a Roma nel II sec. d.C.*, Atti del convegno (8-10 ottobre 1992), 1995.
4. *Catalogo dei periodici posseduti dall'Accademia Nazionale Virgiliana*, a cura di Elisa Mannerba, 1996.
5. *Claudio Monteverdi. Studi e prospettive*, Atti del convegno (21-24 ottobre 1993), a cura di Paola Besutti, Teresa M. Gialdroni, Rodolfo Baroncini, 1998.
6. *Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo*, Atti del convegno (9-11 ottobre 1995), 1998.
7. *Leon Battista Alberti. Architettura e cultura*, Atti del convegno internazionale (16-19 novembre 1994), 1999.
8. *Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*, Atti del convegno internazionale di Studi (5-8 ottobre 1996), a cura di Giuseppe Olmi, Lucia Tongiorgi Tomasi, Attilio Zanca, 2000.
9. *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo*, Atti del Convegno (5-7 novembre 1998), 2001.
10. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 1. Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana*, Atti del convegno (3-4 novembre 2000), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2003.
11. *Indici degli «Atti e memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana. 1863-2000*, a cura di Viviana Rebonato.
12. *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del Convegno (26-27 ottobre 2001), a cura di Giorgio Bernardi Perini, 2004.
13. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 2. Il paesaggio mantovano nel Medioevo*, Atti del convegno (22-23 marzo 2002), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2005.
14. *Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, a cura di Mauro Perani, 2004.
15. *Editoria scrigno di cultura. La Casa Editrice Leo S. Olschki per il 40° anniversario della scomparsa di Aldo Olschki*, Atti della Giornata di Studio (22 marzo 2003), a cura di Alberto Castaldini, 2004.

16. *La natura e il corpo, Studi in memoria di Attilio Zanca*, Atti del Convegno (Mantova, 17 maggio 2003), a cura di Giuseppe Olmi e Giuseppe Papagno, 2005.
17. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 3. Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, Atti del convegno (5-6 novembre 2003), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2007.
18. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 4. Il paesaggio mantovano dall'età delle riforme all'Unità (1700-1866)*, Atti del convegno (19-20 maggio 2005), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2010.
19. *Andrea Mantegna. Impronta del genio*, Convegno Internazionale di Studi su Andrea Mantegna (Padova, Verona, Mantova, 19-20 maggio 2005), a cura di Rodolfo Signorini, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2010.
20. *«Forse che sì forse che no» Gabriele d'Annunzio a Mantova*, Atti del Convegno di studi nel primo centenario della pubblicazione del romanzo (Mantova, 24 aprile 2010), a cura di Rodolfo Signorini, 2011.
21. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 5. Il paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*, Atti del Convegno (4-5 dicembre 2005) (in preparazione).
22. *Orizzonti culturali di Cornelio Nepote. Dal Po a Roma*, Atti del Convegno, Ostiglia 27 aprile 2012 – Mantova 28 aprile 2012, a cura di Giorgio Bernardi Perini e Alberto Cavarzere, 2013.

CLASSE DI LETTERE E ARTI

1. ETTORE PARATORE, PIERRE ANTOINE GRIMAL, ALBERTO GRILLI, GIOVANNI D'ANNA, *Quattro lezioni su Orazio*, 1993.
2. *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*. Studi di ARTURO CALZONA e LIVIO VOLPI GHIRARDINI, 1994.
3. MASSIMO ZAGGIA, *Schedario folenghiano dal 1977 al 1993*, 1994.
4. *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)*, a cura di Anna-Maria Tamassia, 1996.
5. ANTONIETTA FERRARESI, *Le lucerne fittili delle collezioni archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova*, 2000.

CLASSE DI SCIENZE MORALI

1. MARIO VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, 1994.
2. ALBERTO CASTALDINI, *Mondi Paralleli. Ebrei e cristiani nell'Italia padana dal tardo Medioevo all'Età moderna*, 2004.
3. ALBERTO CASTALDINI, *La segregazione apparente. Gli Ebrei a Verona nell'età del ghetto (secoli XVI-XVIII)*, 2008.

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

1. *Attualità in tema di diagnosi e terapia delle malattie allergiche*, Atti del convegno (22 ottobre 1994), 1996.

Le pubblicazioni sono distribuite dalla Casa Editrice Leo S. Olschki di Firenze.

* Volumi esauriti.

□ Volumi non pubblicati dall'Accademia.

INDICE

ATTI

Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 25 marzo 2017	pag.	7
Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 25 novembre 2017	»	11

MEMORIE

Stefano Benetti, <i>Una nuova lettura del ritratto di Giuseppe Acerbi di Luigi Basiletti conservato a Palazzo Te: da Lisbona al Cairo..</i>	»	25
Giuseppe Gardoni, « <i>Frugar fra i documenti</i> ». <i>Gioacchino Volpe e l'Accademia Virgiliana</i>	»	35
Gianni Nigrelli, <i>Un collezionista mantovano a Parma nel secondo Settecento: il marchese Guido Cavriani (1735-1791) e la sua raccolta di stampe</i>	»	55
Silvia Sabbadini, Riccardo Furgoni, <i>Incoronazione di santa Cateri- na d'Alessandria con san Paolo, santa Maddalena e san Gio- vannino, un Carracci ritrovato?</i>	»	111

IMMAGINI DELLA FINLANDIA IN ITALIA

CONVEGNO DI STUDI, MANTOVA 27-28 OTTOBRE

Domenico Defilippis, <i>La Finlandia e il grande nord nel Rinasci- mento italiano attraverso la fortuna di Olao Magno</i>	»	149
Paula Loikala, <i>Il Kalevala: mito, storia e cultura della Finlandia...</i>	»	165
Sanna Maria Martin, <i>La Finlandia in Italia: immagine di un paese attraverso la sua letteratura</i>	»	175
Vincenzo De Caprio, <i>L'idea di natura e il paesaggio finlandese in Giuseppe Acerbi</i>	»	185
Piero Gualtierotti, <i>Giuseppe Acerbi, la Finlandia, i Finlandesi</i>	»	207
Simona Cappellari, <i>Il Premio Acerbi e la Finlandia</i>	»	217
Anna Casella, <i>La Finlandia e gli antropologi italiani</i>	»	225
Giorgio Colombo, <i>Finnis terrae, un Paese tra passato e futuro</i>	»	243
Luigi G. De Anna, <i>Diego Manzacchi, il volontario italiano caduto per la libertà della Finlandia</i>	»	253

JUAN ANDRÉS (1740-1817) NEL BICENTENARIO DALLA MORTE
CONVEGNO DI STUDI, MANTOVA 6 DICEMBRE

Pedro Aullón De Haro, <i> Davide Mombello, L'opera enciclopedica di Juan Andrés e l'Illuminismo ispano-italiano</i>	pag.	267
Cristiano Casalini, <i> Laura Madella, Un pubblico per Juan Andrés: dissertazioni di filosofia ed educazione all'accademia (1768-1774)</i>	»	283
Maurizio Fabbri, <i> Lettere Familiari. I viaggi di Juan Andrés in Italia</i>	»	303
Livia Brunori, <i> Epistolario di Juan Andrés</i>	»	315
Ledo Stefanini, <i> Juan Andrés e la caduta dei gravi in Galileo</i>	»	327
Fulvio Baraldi, <i> Le osservazioni geologico-naturalistiche di Juan Andrés nei suoi viaggi in Italia</i>	»	361
Renato Marocchi, <i> L'idea di progresso delle scienze in Juan Andrés</i>	»	381
Raffaele Tamalio, <i> Juan Andrés. Catalogo dei codici manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova</i>	»	405
Maurizio Bertolotti, <i> Juan Andrés e la tradizione razionalistica nella cultura mantovana</i>	»	415
Marco Bolzani, <i> Andrés e la poesia didascalica: una crestomazia molto ragionata</i>	»	425
Andrea Zanca, <i> Juan Andrés e la Medicina</i>	»	433
CORPO ACCADEMICO		
Cariche accademiche per il triennio 2016-2019	»	441
Accademici defunti al 28 marzo 2017	»	447
Pubblicazioni dell'Accademia al 31 dicembre 2017	»	455

Finito di stampare nel mese di aprile 2019
da Publi Paolini
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova
info@publipaolini.it

Direttore responsabile: Piero Gualtierotti

Comitato scientifico: Roberto Navarrini (*coordinatore*)
Giancorrado Barozzi, Eugenio Camerlenghi, Mauro Lasagna, Gilberto Pizzamiglio
Redazione: Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

